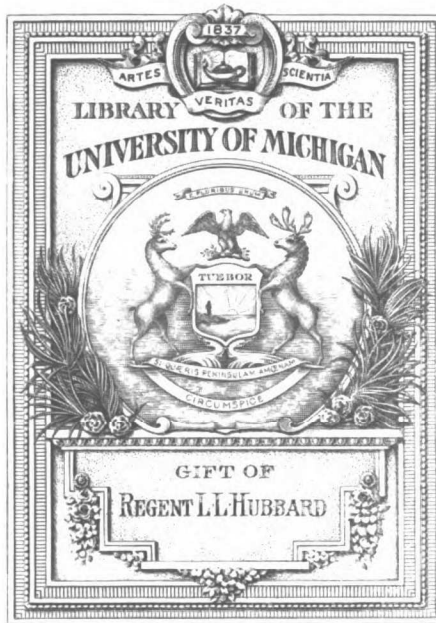
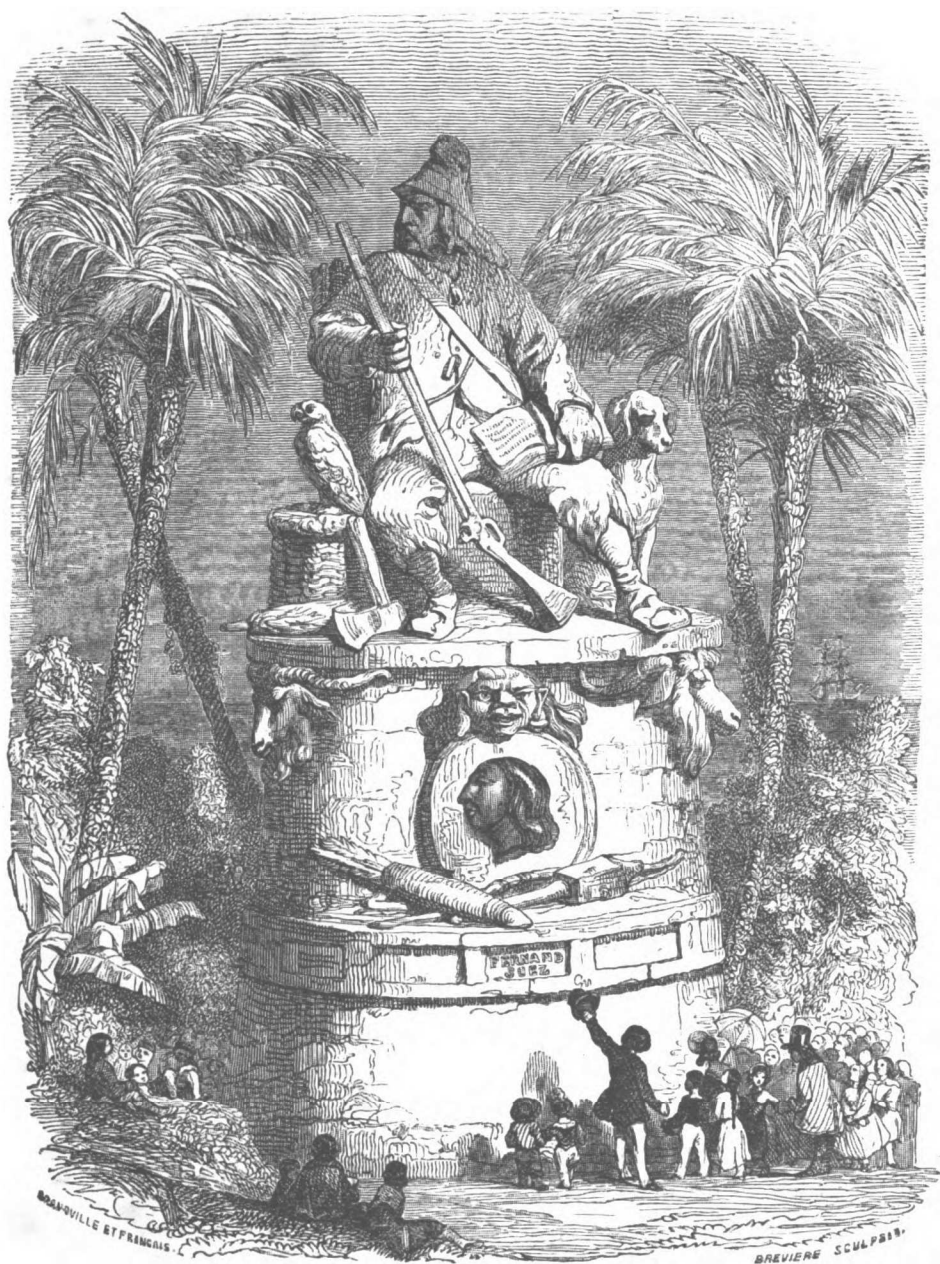
Avventure di Robinson Crusoe di Daniele De Foe

Daniel Defoe, Walter Scott, John Ballantyne

AVVENTURE

DI

ROBINSON CRUSOE

DI

DANIELE DE FOE

NOVELLA EDIZIONE

rifatta ed adorna per la prima volta di 206 intagli frammessi all' opera

NAPOLI,
PER GAETANO NOBILE LIBRAIO-TIPOGRAFO
Via Concezione a Toledo n.° 3, 5 e 6.
1842.

IL TRADUTTORE

Premetter lodi all'opera inglese di cui presento or la versione, sarebbe cosa affatto superflua. Chi non ha letto almeno una volta in sua gioventù il Robinson Crusoe? Chi non ricorda volentieri nell' età matura le care impressioni che ne ritrasse sin dall' infanzia? Non v' è quasi grande autore o filosofo che ove parli dell'uomo della natura o dell' onnipotenza dell'industria umana posta alle più dure prove, non citi or Venerdì, or Robinson col suo ombrello, or la scranna e le tavole che si fabbricava nella deserta sua isola. Si parla di Robinson come quasi si parlerebbe di Cook e di Laperouse. Pochi nella generalità sanno che sia vissuto Daniele de Foe, autore di questa storia e di altre prose e poesie reputate, di cui daremo qualche cenno in fine di questa edizione. Tutti s' immaginano di conoscere Robinson Crusoe.

Tanto più straordinaria apparisce una fortuna sì segnalata e durevole della predetta opera che, quando uscì, non erano molti fuori dall' Inghilterra i quali conoscessero la lingua inglese in

cui fu scritta; e tale imperizia trapela da una gran parte delle versioni che ne sono state date fin qui; pur questa circostanza medesima non ne ha scemato lo spaccio.

Ma diminuisce la meraviglia in chi, dotto nell'inglese favella, sa che la lindura dello stile non è nemmeno il pregio del testo originale. Ne sono pregio la naturalezza delle immagini, l'ingenuità delle descrizioni, l'interesse mantenuto costantemente nei leggitori e queste prerogative sono tanto più da apprezzarsi, poichè non le fa splender meno la trasandatura abituale dell'autore che, o credesse dar maggiore verisimiglianza alle cose narrate, o non curasse, o non sapesse far meglio, perchè uomo dell'infimo volgo ed educatosi quasi affatto da sè medesimo, stendeva le sue relazioni come avrebbe tenuto uno zibaldone per aiuto della sua memoria soltanto, e come se nessuno avesse dovuto mai leggerlo. Perciò, se non bastava che ripetesse talvolta le cose raccontate già poco prima, replicava spesso le stesse frasi in un periodo, gli stessi periodi in una frase. In questa parte i traduttori avrebbero reso miglior servigio a lui e a sè medesimi se gli fossero stati alquanto infedeli; e dico a sè medesimi perchè chi non ha innanzi gli occhi il testo inglese, o chi non lo intende, rare volte perdona al traduttore le mende dell'autore.

Tale servigio avrei voluto io rendere a me stesso e agli editori che m'hanno affidato l'incarico di questa versione, e ho fatto il possibile a tal uopo senza per altro rendermi, a mia saputa, colpevole di veruna alterazione dell'originale. Ma i casi delle trasandature dell'indicato genere da riparare erano sì frequenti che ne avrò forse sfuggita una e sarò caduto in un'altra.

Spero ciò non ostante di avere raggiunto uno scopo che per me è sempre il primo: quello di serbare la chiarezza del testo e possibilmente la forza dei concetti. Rispetto ai termini di marina io non ho mancato di consultare il reputatissimo vocabolario del chiaro nostro defunto italiano, il senatore Stratico. Ove ho creduta utile qualche nota non l'ho omessa, giacchè l'autore non ne ha posta di sorta alcuna se non quelle che fanno seguito al giornale di Robinson, ed entrano quindi nel corpo dell'opera.

Certo la mia fatica è stata maggiore che nol fu nel tradurre Tom-Jones gli Ultimi giorni di Pompei e Nostra Donna di Parigi. Ma, benchè io non disperi che questa mia versione del Robinson regga più che sufficientemente al confronto almeno di quante italiane ne sono state finor pubblicate in Italia, credo d' operare consigliatamente se prego nel caso presente il pubblico ad essermi generoso di compatimento come lo fu in casi diversi d' un gentile aggradimento a troppo chiari indizi manifestato. *

Gaetano Barbieri.

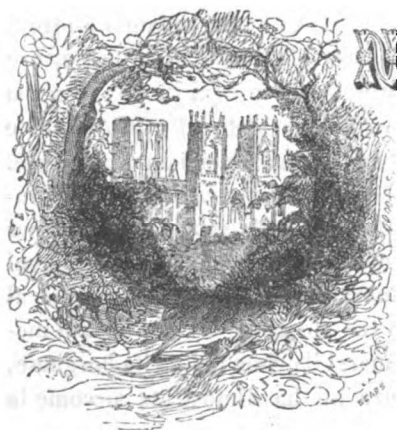
* Le quali parole dettate dal chiarissimo traduttore ben dimostrano lo zelo e le onorevoli fatiche da lui fatte sul testo trascurato anzi che no; e noi per viemeglio appagare a' crescenti e gloriosi desideri de' più rigidi cultori della buona lingua, demmo pur carico a valoroso nostro letterato di meglio chiarire e italianamente esprimere i concetti originali dello scrittore inglese, sempre rispettando la giustamente pregiata traduzione di Milano.

GAETANO NOBILE.

AVVENTURE

DI

ROBINSON CRUSOE

Primi anni di gioventù.

Nacqui l'anno 1632 nella città di York d'una buona famiglia, benchè non del paese, perchè mio padre, nativo di Brema, da prima venne a mettere stanza ad Hull; poi venuto in buono stato col traffico e lasciato il commercio, fermò sua dimora in York; nella qual città sposò la donna che fu poi mia madre. Appartiene questa alla famiglia Robinson, ottimo casato del paese; onde io fui

chiamato da poi Robinson Kreutznaer: ma per l'usanza che si ha nell'Inghilterra di svisar le parole, siamo or chiamati, anzi ci chiamiamo noi stessi e ci sottoscriviamo Crusoe, e i miei compagni mi chiamarono sempre così.

Ebbi due fratelli maggiori di me; un de' quali, tenente-colonnello in un reggimento di fanteria inglese, servì nella Fiandra sotto gli ordini del famoso colonnello Lockhart, e fu morto nella battaglia presso Dunkerque contro agli Spagnuoli. Che cosa addivenisse dell'altro mio fratello, non giunsi a saperlo mai più di quello che i miei genitori abbiano saputo in appresso di me.

Terzo della famiglia, nè educato ad alcuna professione, la mia testa cominciò sino di buon'ora ad empirsi d'idee fantastiche e vaghe. Mio padre, uomo già assai vecchio, che mi aveva procurata una dose ragionevole d'istruzione, per quanto può aspettarsi generalmente da un'educazione domestica e dalle scuole pubbliche del paese; mi destinava alla professione legale; ma nessuna vita mi garbava fuor quella del marinaio, la quale inclinazione mi portò sì gagliardamente contro al volere, anzi ai comandi di mio padre, e contro a tutte le preghiere e persuasioni di mia madre e degli amici, che si sarebbe detto esservi nella mia indole una tal quale fatalità, da cui fossi guidato direttamente a quella miserabile vita che mi si apparecchiava.

Mio padre, uom grave e saggio, mi avea dati seri ed eccellenti consigli per distogliermi da quello ch'egli presentì essere il mio disegno. Mi chiamò una mattina nella sua stanza ove lo confinava la gotta, e lagnatosi fortemente meco su questo proposito, mi chiese quali motivi, oltre ad un mero desiderio di andar vagando attorno, io m'avessi per abbandonare la mia casa ed il mio nativo paese; ove io poteva essere onorevolmente presentato in ogni luogo, e mi si mostrava la speranza di aumentare il mio stato, l'applicazione e l'industria, e ad un tempo la sicurezza di una vita agiata e piacevole. « Sol per due sorte d'uomini, egli mi diceva, è fatto il cercare innalzamento e fama per imprese poste fuori della strada comune: per quelli che non hanno ove cascar morti, e per coloro ai quali ogni ricchezza, ogni ingrandimento sembrano pochi. Or tu sei troppo al di sopra o al di sotto di questi; la tua posizione è in uno stato mediocre, in quello stato che può chiamarsi il primo nella vita borghese, posizione che una lunga esperienza mi ha dimostrata siccome la

migliore del mondo, e la meglio acconcia all'umana felicità; non esposta alle miserie e ai travagli che son retaggio della parte di genere umano costretta a procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie braccia; e nemmeno agitata dalla superbia, dal lusso, dall'ambizione e dall' invidia ond' è infetta la parte più alta dell' umanità. Puoi argomentare la beatitudine di un tale stato da una cosa sola: dall'essere cioè esso la condizione invidiata da tutto il resto degli uomini. Spesse volte gli stessi re hanno gemuto sulle triste conseguenze dell'esser nati a troppo grandi cose; onde molti di loro si sarebbero augurati vedersi posti nel mezzo dei due estremi, tra l'infimo e il grande. Poi ti ho mai dato altre prove, altri esempi io medesimo? Ho sempre riguardata una tal condizione come la più giusta misura della vera felicità, e ho pregato costantemente il Signore che mi tenesse ugualmente lontano dalla povertà e dalla ricchezza. Suggellati ciò bene nella mente, figliuolo. Troverai sempre che le calamità della vita sono distribuite fra la più alta e la inferior parte del genere umano;

e che uno stato mediocre, soggetto a minori disgrazie, non è esposto alle tante vicende cui soggiacciono i più grandi o i più piccoli fra gli uomini; chi si contenta della mediocrità, non patisce tante malattie e molestie sia di corpo, sia di mente, quante i grandi, o gl'infimi: quelli consumati dal vivere vizioso, dalla superfluità dei piaceri e dalle medesime loro stravaganze; questi logorati da una dura e continua fatica, dalla mancanza delle cose necessarie, e da uno scarso ed insufficiente nudrimento, traggono sopra sè stessi quante infermità sono cagionate dalla loro maniera di vivere. Aggiugni, la condizione media della vita è fatta per ogni sorta di virtù e per ogni sorta di godimenti; la pace e l'abbondanza sono congiunte a quest'aurea mediocrità; la temperanza, la moderazione, la tranquillità, la salute, la buona compagnia, ogni diletto degno di essere desiderato, vanno necessariamente accompagnati con lei. Per essa gli uomini trascorrono pacatamente e soavemente la peregrinazione di questo mondo, e n'escono piacevolmente, non travagliati da fatiche di braccia o di capo, non venduti alla schiavitù per accattarsi il giornaliero loro pane, non angustiati da perplessità che tolgono la pace all'anima e il riposo al corpo; non lacerati dalla passione dell'invidia o dal segreto rodente verme dell'ambizione che li faccia aspirare a grandi cose. Guarda come, posti in condizioni non mai difficili, attraversino la carriera della vita gustandone le soavità senza provarne l'amaro, sentendo di esser felici, e imparando da una giornaliera esperienza di essere ogni giorno più. Dunque sii uomo; non precipitarti da te medesimo in un abisso di sventure contro alle quali la natura e la posizione in cui sei nato, sembrano averti premunito; non sei tu nella necessità di mendicarti il tuo pane. Quanto a me, son disposto a farti del bene e ad avviarti bellamente in quella strada che ti ho già raccomandata come la migliore; laonde se non ti troverai veramente agiato e felice nel mondo, ne avranno avuto unicamente la colpa o una sfortuna da non potersi prevedere o la tua mala condotta, venute ad impedirti sì lieto destino. Ma non avrò nulla da rimproverare a me stesso, perchè mi sono sdebitato del mio obbligo col farti cauto contro a quelle tue risoluzioni che vedo doverti riuscire rovinose. Son prontissimo dunque a far tutto a tuo favore, se ti determini a rimanertene in mia casa e ad accettare un collocamento quale te l'ho additato; ma altresì non coopererò mai alle tue disgrazie col darti veruna sorta d'incoraggiamento ad andartene.

Guarda tuo fratello maggiore al quale aveva fatte le stesse caldissime insinuazioni per rattenerlo dal portarsi alle guerre de' Paesi Bassi ; ah ! non riuscii a vincere in quel giovinetto l'ardente voglia di precipitarsi in mezzo agli eserciti! Che gli accadde? vi rimase ucciso. Ascoltami bene ; io certo non cesserò mai dal pregare il Cielo per te ; pure m'arrischierei dirti che se t'avventuri a questa risoluzione insensata , Dio non t'accompagnerà con la sua benedizione ; e pur troppo per te avrai tutto il campo in appresso a pentirti d'aver trascurati i documenti paterni ; ma ciò avverrà troppo tardi , e quando non vi sarà più alcuno che possa accorrere in tuo scampo. »

Notai , durante quest'ultima parte del suo discorso , che fu veramente profetica, benchè , io suppongo, quel pover' uomo non sapesse egli stesso quanto profetizzasse la verità ; notai, dissi, come gli scorressero copiose lagrime per le guance , allorchè principalmente parlommi del mio fratello rimasto ucciso ; così pure allorchè mi disse che avrei avuto campo a pentirmi quando non vi sarebbe stato chi mi avesse potuto più campare : in quel momento apparve sì costernato , che troncò di botto il discorso , e mi disse :

— « Ho troppo gonfio il cuore per poterti dire altre cose. »

Fui sinceramente commosso da una tale ammonizione ; e da vero come avrebbe potuto essere altrimente ? commosso tanto , che determinai in quel momento di non pensare più a girare il mondo , ma di mettermi di piè fermo in mia casa come mio padre desiderava. Ma ohimè ! pochi giorni si portarono via tutti questi miei propositi ; ed alla sprovveduta , per impedire ogni altra sollecitazione del padre mio , risolvei di fuggirmi da lui entro poche settimane ; pur non feci nè sì sollecitamente nè in quel modo che nell'impeto della mia risoluzione aveva divisato ; ma, tratta in disparte mia madre in un momento ch'ella mi parve di buon umore più che d'ordinario, le dissi come le mie idee fossero affatto vòlte al desiderio di vedere il mondo. — « Già, io continuai, con tale brama ardentissima in me non potrò mai combinare nessun'altra delle cose propostemi ; mio padre farebbe meglio a concedermi il suo assenso , anzichè costringermi ad andarmene senza averlo ottenuto. Ho già diciotto anni compiuti , età troppo tarda per entrare alunno in una casa di commercio o nello studio di un avvocato ; io sono ben sicuro che se mi prestassi a ciò fare , non compirei il termine del mio alunnato , e fuggirei prima del tempo dal mio principale per mettermi in mare.

O madre mia! se voleste pronunziare una vostra parola presso mio padre, affinchè mi lasciasse una volta soltanto fare un viaggio dintorno al mondo, tornato a casa, ove tal vita non mi conferisse, non parlerei più d'andarmene: in tal caso, ve lo prometto io, raddoppierei la diligenza, e saprei riguadagnare il tempo perduto. »

Ciò pose mia madre nella massima agitazione.

— « Non vedo, ella disse, come una tal proposta possa mai esser fatta a tuo padre. Egli sa troppo bene qual sia il tuo vero scopo per prestare giammai il suo assenso ad un partito di tanto tuo scapito; non capisco nemmeno come tu possa pensar tuttavia a cose di simil natura dopo il discorso di tuo padre, e dopo sì tenere ed amorose espressioni che adoperò teco; perchè io so qual discorso ti ha tenuto. Figliuolo caro, se vuoi rovinarti da te medesimo, non sarò io quella che t'aiuti a farlo; sta pur sicuro che l'assenso de' tuoi genitori non l'otterrai in eterno. Quanto a me, certamente non voglio il rimorso di aver prestata mano alla tua distruzione, nè che tu abbi mai a dire un giorno: Mia madre acconsentiva ad una cosa che mio padre disapprovava. »

Benchè mia madre ricusasse far parola di ciò a suo marito, pure, come lo riseppi in appresso, gli riferì tutto questo discorso, e mio padre dopo essersene molto costernato, le disse mettendo un sospiro:

— « Questo ragazzo potrebbe esser felice rimanendo a casa sua; ma se si dà a vagare pel mondo, sarà il più miserabile uomo fra quanti nacquero su la terra; non posso acconsentire a ciò. »

Fuga.

Sol quasi un anno dopo io ruppi il freno del tutto; benchè in questo intervallo avessi continuato a mostrarmi ostinatamente sordo ad ogni proposta di dedicarmi a qualche professione, e benchè frequentemente mi fossi querelato de' miei genitori per questa loro volontà, sì fermamente dichiarata contro a quanto sapevano essere, com' io diceva, la decisa mia vocazione. Ma trovatomi un giorno ad Hull, ove capitai a caso, e in quel momento senza verun premeditato disegno, incontrai uno de' miei compagni, che recandosi allora a Londra per mare sopra un vascello del padre suo, mi sollecitò ad accompagnarlo col solito adescamento degli uomini di mare: col dirmi cioè, che un tal viaggio non mi sarebbe costato nulla. Non consultai nè mio padre nè mia madre, nè tampoco mandai a dir loro una parola di ciò; ma lasciai che lo sapessero come il Cielo avesselo voluto, e partii senza chiedere nè la benedizione di Dio, nè quella di mio padre; senza badare a circostanze o conseguenze; e partii in una trista ora: Iddio lo sa!

Nel primo giorno di settembre del 1651 mi posi a bordo di un vascello diretto a Londra. Non mai sventure di giovine avventuriere incominciarono, cred'io, più presto, o continuarono più lungo tempo, come le mie. Il vascello era appena uscito dell'Humber *, quando il vento cominciò a soffiare e l'onde a gonfiarsi nella più spaventevole guisa. Io che per innanzi non era mai stato in mare, mi trovai in un indicibile modo travagliato di corpo ed avvilito di animo. Allora cominciai seriamente a riflettere su quanto aveva fatto, e come giustamente io fossi colpito dalla giustizia del Cielo per avere abbandonato così malamente la casa di mio padre, e posto in non cale ogni mio dovere. Tutti i buoni consigli de' miei genitori, le lagrime di

* Uno de' maggiori fiumi dell'Inghilterra formato dall'Ouse e dal Trent, fra le contee di York e di Lincoln.

mio padre, le preghiere di mia madre, mi si rinfrescarono nella memoria; e la mia coscienza che non era anche giunta a quell'eccesso d'indurimento, cui pervenne più tardi, mi rinfacciava il disprezzo de' suggerimenti ricevuti e la violazione de' miei doveri verso Dio e i miei genitori.

Intanto infuriava la procella, e il mare, ove io non mi era trovato giammai, divenne altissimo, benchè non quanto io l'ho veduto molto tempo dopo, e nemmen quanto lo vidi pochi giorni appresso; ma era abbastanza per atterrire allora un giovine navigatore come me; chè non sapeva nulla di tali cose. Io m'aspettava che ogni ondata ne avrebbe inghiottiti, e che ogni qualvolta il vascello cadeva (io così immaginava) entro una concavità apertasi tra un cavallone ed un altro, non ci saremmo rialzati mai più. In questo spasimo della mia mente feci parecchi voti e risoluzioni che se mai fosse piaciuto a Dio di risparmiar la mia vita in quel viaggio, se mai il mio piede avesse toccato terra, sarei corso direttamente alla casa di mio padre, nè mai più mi sarei imbarcato in una nave finchè fossi vissuto; ch'io mi sarei d'allora in poi attenuto ai consigli paterni, nè mi sarei mai più gettato in simili miserie, come quelle che mi circondavano. Allora io vedea pienamente la saggezza delle osservazioni fattemi dal padre mio sopra uno stato mediocre di vita; come agiatamente, come piacevolmente egli era vissuto per tutti i giorni suoi senza essersi mai esposto ad infortuni nè di mare nè di terra. Era risoluto di tornarmene, come il figlio prodigo pentito, alla casa del mio genitore.

Questi saggi e moderati pensieri durarono quanto la procella, e per dir vero qualche tempo ancora dopo; ma nel dì appresso quando il vento fu rimesso e il mare tornò più tranquillo, cominciai ad assuefarmici alquanto meglio. Nondimeno mi sentiva molto depresso in quel giorno essendo tuttavia travagliato un poco dal male di mare; ma sul tardi il cielo si era schiarito, il vento cessato del tutto, e sopravvenne una bellissima deliziosa sera; il sole tramontò affatto chiaro, e chiaro risurse nella seguente mattina; e spirando o poco o nessuna sorta di vento, ed essendo placido il mare che rifletteva i raggi del sole, tal vista sembrommi la più incantevole che mi fosse apparsa giammai.

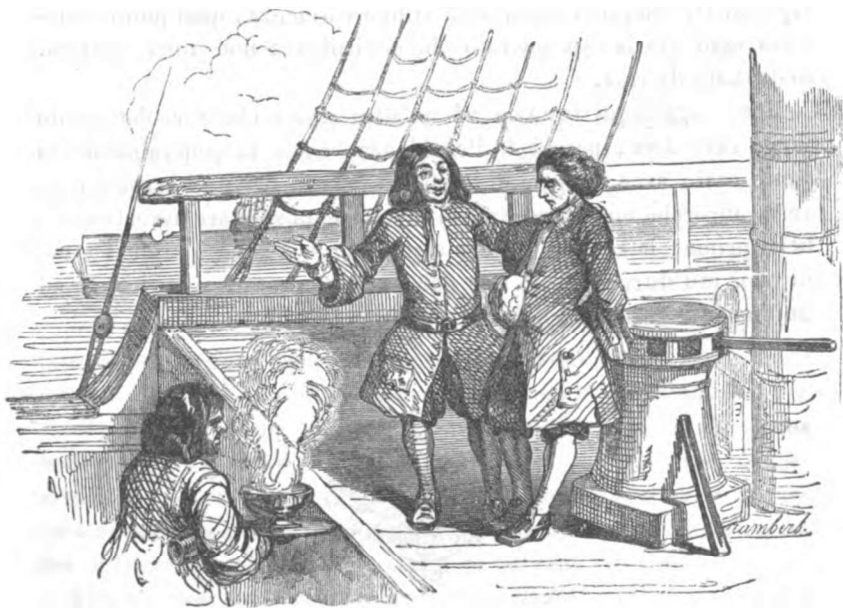
Aveva dormito bene la notte; or non sentiva più il mal di mare, e prosperoso di salute andava contemplando con istupore come la

marina, sì irritata e terribile nel giorno innanzi, potesse essere tanto cheta e piacevole dopo sì breve tempo trascorso.

Allora il mio compagno per paura che continuassero le mie buone risoluzioni, perchè era stato egli che m'avea sedotto a fuggire di casa, mi si accostò battendomi amichevolmente con una mano la spalla e dicendomi :

— « Ebbene, come vi sentite adesso, bell'uomo? Vi so dir io che eravate ben impaurito, quando soffiò quel po' d'aria brusca?

— Un po' d'aria brusca, lo dite voi? io gli risposi; fu una tremenda burrasca.

— Una burrasca, impazzite? egli replicò. Chiamate quella una burrasca? Nol fu affatto. Datene un buon vascello e una bella deriva *, come avevamo, e ci pensiamo ben noi a'colpi di vento, quale fu questo! Voi siete ancora un nocchiere d'acqua dolce, amico mio, andiamo; seppelliamo tutto ciò entro un *bowl* ** di punch. Vedete che bel tempo fa adesso? »

* Cioè spazio di mare ove non si rischi di trovare scogli coperti.

** Vaso di maiolica o porcellana, entro cui si prepara il punch, e attorno al quale s'adunano in brigata soprattutto i marinai, traendone con una mestola di metallo la bevanda che versano ne' loro bicchieri.

Per accorciare questa trista parte della mia storia, facemmo come tutti i marinai: il punch fu apparecchiato, io m'ubbriacai, e negli stravizzi di quell'unica notte affogai tutto il mio pentimento, tutte le mie considerazioni su la mia passata condotta, tutti i miei fermi propositi per l'avvenire. In una parola, appena il mare fu tornato alla sua uniformità di superficie ed alla sua prima placidezza col cessare della procella, cessò ad un tempo lo scompiglio de' miei pensieri; le mie paure di rimanere inghiottito dalle onde furono dimenticate, e, trasportato dalla foga degli abituali miei desiderî, mi scordai affatto delle promesse e dei voti fatti nel momento dell'angoscia. Mi sopravvennero, non lo nego, alcuni intervalli di considerazione e di seri pensieri, che a volta a volta m'avrebbero persuaso a tornarmene addietro; ma io facea presto a scacciarli come malinconie da non farne caso, ed a furia di bevere coi compagni, giunsi a rendermi padrone di questi tetri accessi di demenza, perchè io li chiamava così, affinchè non tornassero; di fatto in cinque o sei giorni riportai tal compiuta vittoria su la mia coscienza, qual può desiderarla ogni giovine spensierato che si risolva a non voler lasciarsi disturbare da essa.

Pure soggiacqui tuttavia ad un'altra prova che avrebbe potuto farmi ravvedere, perchè la Providenza, come fa generalmente in simili casi, avea risoluto di lasciarmi affatto privo di scuse; e da vero, ancorchè non avessi voluto ravvisare un salutare avvertimento nella prima, la seconda doveva esser tale, che il peggiore e l'uomo di cuor più duro fra noi, non potea non confessare il pericolo e ad un tempo la grandezza della divina misericordia.

Una tempesta.

Nel sesto giorno della nostra navigazione toccavamo le spiagge di Yarmouth; chè essendone stato contrario il vento, e avendo trovato bonaccia, facemmo ben poco cammino dopo la sofferta burrasca. Qui fummo costretti venire all' âncora, e vi rimanemmo per sette od otto giorni, perchè il vento che spirava da libeccio (sud-west), continuava ad esserci contrario. In questo intervallo un grande numero di grosse navi, provenienti da Newcastle, convennero alle medesime spiagge come rifugio comune, ove ogni naviglio poteva aspettare un vento propizio per raggiugnere il Tamigi. Pure non v' era una necessità che ancorassimo ivi sì lungo tempo, ed avremmo potuto entrarvi facendo fronte alla marea se fosse stato meno forte il vento, che dopo essere noi rimasti lì quattro o cinque giorni divenne poscia gagliardo oltre ogni dire. Ciò non ostante quelle spiagge venendo riguardate buone come un porto, ottime essendo le nostre âncore e gagliardissimi i loro attrezzi, la nostra brigata non se ne dava quasi per intesa, e senza sospettar nemmeno il pericolo, impiegava il tempo nel riposo e nell'allegria ad usanza de' marinai. Ma nell'ottavo giorno, cresciuto in guisa straordinaria il vento, tutte le braccia furono all'opera per abbassare i nostri alberi di gabbia, e serrare e difendere tutto all'intorno, affinchè la nostra nave potesse restare all'âncora il meglio che fosse possibile. Verso mezzogiorno la marea si fece altissima; il nostro castel di prua pescava l'acqua, la nave riceveva a bordo parecchie ondate, e tememmo per due o tre volte che l'âncora arasse terra: per lo che il nostro capitano comandò si gettasse l'âncora di soccorso; sì che ci appoggiavamo su due âncore al davanti di noi, e le nostre gomene erano tirate da un capo all'altro.

Allora infierì assai terribilmente la burrasca; allora cominciai a leggere la paura e l'avvilimento su i volti de' medesimi marinai. Il capitano si dava con la massima vigilanza all'opera per preservare la nave; ma mentre or tornava nella sua camera, or ne veniva passandomi da vicino, potei udirlo quando disse parecchie volte fra sè

medesimo: *Dio, abbiateci misericordia! saremo tutti perduti, tutti morti!* e cose simili. Durante i primi scompigli io rimaneva istupidito tuttavia nella mia camera, posta dinanzi alla paratia * della grande, nè potrei descrivere qual fosse lo stato dell'animo mio. Mal sapeva in allora ripetere que' primi atti di pentimento ch'io avea sì apertamente posto in non cale, e contro cui si era indurito il mio cuore; pensava che anche l'orrore della morte fosse passato; che anche questa tempesta finirebbe in nulla come la prima; ma quando lo stesso capitano venutomi da presso disse egli medesimo, come ho raccontato, che saremmo tutti perduti, non so esprimere quanto orridamente restassi atterrito. Uscito in fretta della mia camera, guardai

* Così chiamasi l'andito che serve d'anticamera alla stanza del capitano.

al di fuori. Oh! i miei occhi non si sono mai incontrati in una sì spaventosa veduta: il mare si accavallava in montagne che si rompevano sopra di noi ad ogni tre o quattro minuti. Quando potei guardare all'intorno, mi trovai circondato dalla desolazione per ogni dove; due navi che stavano all'àncora presso di noi avevano, per alleggerirsi di carico, tagliato i loro alberi rasente la coperta; la nostra ciurma gridava che una nave ancorata un miglio all'incirca dinanzi a noi era sommersa. Due altre navi staccate dalle loro ancore venivano trasportate alla ventura, e ciò dopo aver perduti tutti i loro alberi. I più piccioli navigli se la scampavano meglio, siccome quelli ch'erano meno travagliati dal mare; pure ci passarono da presso due o tre di essi vaganti in balía delle onde con le sole vele di civada esposte al vento. Verso sera il capitano e il bosmano vennero a proporre al nostro capitano che si tagliasse l'albero di trinchetto, cosa dalla quale questi grandemente rifuggiva; nondimeno il bosmano avendo protestato che, se il suo superiore persisteva nell'opporsi a tale espediente, la nave sarebbe colata a fondo, questi acconsentì; ma poichè l'albero di trinchetto fu tagliato, l'albero di maestra rimasto isolato dava tali scosse alla nave che fu forza tagliare esso pure, onde il ponte rimase diradato del tutto.

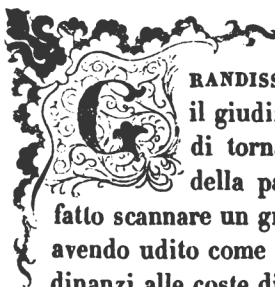
Lascio giudicare a chicchessia in qual condizione mi fossi all'aspetto di tutte queste cose, io inesperto al mare, e ch'era rimasto sì spaventato a quanto potea quasi dirsi un nulla. Pure se in tanta distanza di tempo io posso ancora raccapezzare i pensieri che mi agitarono allora, io era dieci volte più inorridito dal pensare al mio primo pentimento ed alla mia ribalderia di essere tornato dopo di questo alle antiche risoluzioni, che a quello della stessa morte; il quale orrore aggiunto allo spavento prodotto in me dalla burrasca, mi pose in tal deplorabile condizione che non vi sono parole atte a descriverla. Ma il peggio non era anche venuto; la procella imperversava con tanto furore che i più provetti marinai confessavano di non averne veduta mai una peggiore. Certo avevamo una buona nave, ma enormemente carica, e si abbassava tanto che i marinai gridavano ad ogni momento: *E lì lì per andare per occhio* *. Fu mia fortuna per

* *Andare per occhio* presso i marinai italiani, massime veneti, si dice di una nave che affondi. L'autore inglese qui si è servito di una parola che non era intesa nel suo vero senso da Robinson; io le ho sostituita quest'altra che certo un Italiano non comprende in tale significato se non gli viene spiegata o se non è un uomo di mare.

una parte il non capire che *andar per occhio* presso i marinai equivalesse a *sommergersi*, cosa che domandai solamente in appresso. Pure la tempesta era sì violenta che vidi, cosa non solita a vedersi di frequente, il capitano, il bosmano ed alcuni altri più esperti del rimanente dei naviganti, gettarsi in orazione, come se si aspettassero

ad ogni istante di veder la nave ingoiata dalle onde. Nel mezzo della notte, quasi non avessimo abbastanza disgrazie, un marinaio calato abbasso per fare delle osservazioni gridò forte: *Si è aperta una via d'acqua!* Un altro gridò: *L'acqua è alta quattro piedi sopra la stiva!* Allora le braccia d'ognuno furono chiamate alle trombe. A questo comando mi sentii agghiadare il cuore, e caddi a spalle addietro sul mio letto ove stava seduto. Ma gli altri vennero a scuotermi da quella specie di letargo dicendomi:

— « Olà! voi che non eravate buono a far nulla poc'anzi, sarete almeno buono a tirar su acqua al pari di un altro; » alla quale

chiamata io mi mossi; e andato alla tromba lavorai col massimo buon volere. Mentre ciò si stava facendo, il capitano vedendo alcuni leggeri palischermi che impotenti a difendersi dalla burrasca e costretti ad abbandonarsi in balía dell'onde non poterono avvicinarsi a noi per soccorrerci, comandò si sparasse il cannone come segnale di disastro. Io, ignorando affatto che cosa questo significasse, rimasi sì sbalordito, che m'immaginai fosse naufragata la nave o avvenuto qualche altro spaventevole caso. Non vi dico altro : il mio atterrimento fu tale, che caddi svenuto. Poichè quello era un momento in cui ciascuno faceva abbastanza se pensava alla propria vita, non vi fu chi mi badasse o cercasse che cosa mi fosse avvenuto. Un altro uomo venne in mia vece alla tromba, e spintomi da una banda con un calcio, mi lasciò lì, credendo che fossi morto; ci volle un gran tempo prima ch'io ricuperassi i miei sensi.

Continuammo a lavorare; ma crescendo sempre l'acqua nella stiva, tutte le apparenze mostravano che la nave fosse per affondarsi; e se bene il temporale cominciasse un poco a rimettersi, non si vedeva una possibilità che essa stesse a galla quanto tempo bastava per entrare in porto; onde il capitano continuò ad ordinare gli spari soliti a farsi in tali circostanze per domandare soccorso. Un bastimento leggero che stava all'àncora dinanzi a noi, si arrischiò a spedirci una barca. Non senza grave pericolo questa si avvicinò alla nostra nave; ma nè a noi era possibile il lanciarci a bordo di essa, nè a quella il venire rasente al fianco del nostro legno pericolante. Finalmente quei navicellai vogando di tutto cuore, e avventurando le proprie vite per salvar le nostre, ci furono tanto a tiro che i nostri marinai da star su la poppa gettarono in mare una corda col segnale galleggiante attaccato in fondo di essa; poi la filarono a tanta lunghezza che i navicellai della barca opposta, non senza grande fatica e pericolo, l'attaccarono ad essa, onde potemmo tirare la navicella a tanta vicinanza con la nostra poppa che ne riuscì a tutti il gettarvici entro. Poichè fummo nella barca non conveniva nè ad essi nè a noi il raggiugnere la loro nave; quindi ognuno convenne di lasciarla costeggiare, e di non pensare ad altro che a vogare più che si potea verso la riva. Il nostro capitano promise loro che se la barca vi si fosse rotta contro, ne avrebbe rifatti i danni al proprietario; così, parte remigando, parte abbandonandoci alla marea verso tramontana, la barca arrivò di sghembo quasi vicino a Winterton-Ness.

Non era passato un quarto d'ora da che eravamo fuori della nostra nave, quando la vedemmo affondarsi, e allora intesi per la prima volta che cosa volesse dire *andare per occhio*. Devo confessare che mi era poco accorto allorchè i marinai mi dissero che le sovrastava questo pericolo, perchè era sì fuor di me, che quando si dovette abbandonare la nave, fui gettato nella barca più di quanto potessi dire d'esserci entrato. Il mio cuore era come morto, parte per l'atterrimento del presente, parte per la paura di quanto mi stava tuttavia d'innanzi agli occhi.

Eravamo in tale stato, ed i navicellai non davano tregua al remo per avvicinare la barca alla spiaggia. Ogni qualvolta la barca stessa veniva sollevata dalle onde, potevamo vedere e la terra e molta gente affollata per le contrade, pronta ad aiutarci appena saremmo stati vicini; ma camminavamo ben lentamente verso la spiaggia, nè potemmo raggiugnerla se non quando, passato il faro di Winterton, essa s'internava a ponente nella dirittura di Cromer, la qual giacitura ruppe alcun poco la violenza del vento. Qui, non senza molta difficoltà certamente, prendemmo terra sani e salvi. Andati poi con le nostre gambe fino a Yarmouth, quivi fummo accolti con una umanità corrispondente alla nostra grande sciagura, sia dalle magistrature della città che ne fecero assegnare buoni alloggiamenti, sia dai privati negozianti e proprietari di navi. Quivi pure ci fu somministrato bastante danaro per tirare sino a Londra, o tornare addietro ad Hull come ne fosse meglio piaciuto.

Soggiorno a Yarmouth.

GRANDISSIMA fortuna sarebbe stata per me, se avessi avuto il giudizio di appigliarmi al secondo di tali espedienti e di tornarmene a casa: e certo il padre mio, emblema della parabola del nostro Salvatore, avrebbe anch'egli fatto scannare un grasso vitello al mio arrivo; perchè il pover'uomo avendo udito come la nave entro cui mi era partito, fosse naufragata dinanzi alle coste di Yarmouth, ei ci volle assai per essere sicuro ch'io non fossi rimasto annegato.

Ma il mio cattivo destino mi trascinava con una pertinacia cui nulla poteva resistere; e benchè parecchie volte sentissi forti richiami fattimi dalla mia ragione e dalle più chete mie considerazioni, non ebbi forza di arrendermi a queste voci. Io non so come chiamare (nè sosterrò che sia questo un preponderante misterioso decreto) ciò che ne spinge ad essere gli stromenti della propria nostra distruzione, ancorchè essa ne sia manifesta, e vi ci precipitiamo entro ad occhi aperti. Certamente null'altro, che qualche cosa di simile ad un tale decreto, qualche cosa di connesso ad inevitabile sciagura, cui mi era impossibile il sottrarmi, può avermi tratto ad ostinarmi contro ai freddi ragionamenti e alle persuasioni dei miei più raccolti pensieri, e contro a due lezioni tanto potenti, siccome quelle che mi occorsero nel primo mio cimento.

Il mio collega, quegli che dianzi avea tanto contribuito a confermarmi ne' miei tristi propositi, figlio, come dissi, del capitano, si mostrava anche men coraggioso di me, quando gli parlai la prima volta da che fummo a Yarmouth, cioè passati due o tre giorni, perchè nella città eravamo stati distribuiti in separati quartieri. La prima volta dunque che mi vide, parea d'un fare tutto diverso, e aveva

una cera assai malinconica, quando mi chiese come stessi. Egli era in compagnia di suo padre, al quale disse chi io fossi, e come avessi impreso questo viaggio soltanto per esperimento e con proposito di procedere molto più in là. Il capitano voltosi a me disse con accento grave e solenne:

— « Il mio giovine, voi dovete lasciar da banda ogni pensiere di rimettervi in mare, e ravvisare in quanto vi è avvenuto un pieno e visibile contrassegno, che la vostra vocazione non è quella del navigante.

— Perchè, signore? gli chiesi; voi non contate più di tornare in mare?

— Il mio caso è diverso; tale è la mia professione, e quindi anche l'obbligo mio: ma poichè voi avete fatto questo viaggio per prova, dal gusto che ci avete avuto, potete capire qual ne ritrarrete in appresso se vi durate. Forse la disgrazia che n'è toccata, ci è venuta per cagion vostra, come occorse alla nave di Tarso che portava Giona. Di grazia, per qual congiuntura vi trovaste imbarcato con noi? »

Raccontatogli allora qualche cosa della mia storia, si abbandonò ad una specie di stravagante collera, quando finii di parlare.

— « Che cosa ho mai fatto io, egli esclamò, perchè mi venisse l'ispirazione di prendermi nella nave un tal miserabile? Non metterei più il piede in una stessa nave con te, per un migliaio di sterlini. »

Questa per altro fu una scappata della sua testa tuttavia conturbata dal ricordo della perdita fatta; perchè veramente eccedè in tal suo dire tutti i limiti della ragionevolezza e della civiltà. Nondimeno mi parlò in appresso con molto senno e posatezza, esortandomi a cercar nuovamente la casa del padre mio, e a non tentare di più la Providenza, s'io non voleva vedere la mia rovina; pretendea riconoscessi in ciò la mano del Cielo, che si chiariva contro di me.

— « Giovine mio, egli concluse, tenetevi ben per sicuro che se non tornate addietro, ovunque andiate, non troverete altro che disastri ed afflizioni, finchè i presagi del padre vostro sieno avverati del tutto. »

Dopo di questo ci separammo; chè ben poche cose io gli risposi: indi nol vidi più. Che strada abbia tenuto in appresso, lo ignoro; quanto a me, avendo un po' di danaro nella mia borsa, m'avviai per terra a Londra, e sì in questa città e sì lungo il cammino ebbi molte lotte con me medesimo intorno al genere di vita che avrei abbracciato, sempre perplesso fra il tornare a casa ed il rimettermi in mare. Sul tornare a casa, la vergogna rintuzzava sempre quanti migliori pensieri potessero nascermi in mente, perchè la prima idea ad occorrermi, era quella della derisione che avrei trovata fra i miei concittadini, onde arrossiva non solamente di rivedere mio padre e mia madre, ma qualunque altra persona. Da quel momento ho fatto più volte una considerazione: come, cioè, sia fallace ed assurda in generale l'indole umana nell'istituire quei raziocini che dovrebbero guidarci in simili casi; non si ha vergogna della colpa, ma bensì del pentimento; non ci vergogniamo di un'azione che ne merita giustamente il credito di stolti, ma di un ravvedimento che solo potrebbe meritarci il nome di saggi.

Navigazione alla costa d'Africa.

Rimasi nondimeno qualche tempo in questa incertezza sul partito al quale mi sarei attenuto; ma l'invincibile contrarietà a rimpatriare continuava sempre a prevalere; e mentre io m'interteneva in questa discussione con me medesimo, la ricordanza dei precedenti disastri svaniva del tutto, e svanita questa, svanì del pari ogni mia tendenza al ritorno; onde finalmente lasciatane ogni idea, non pensai più che ad intraprendere un viaggio. Quella malaugurata manía che mi portò la prima volta fuori della casa paterna, che spinse la mia mente in un desiderio vago e mal inteso di far fortuna, che s'impossessò di me al segno di rendermi sordo a tutti i buoni consigli, alle preghiere e perfino ai comandi del padre mio, quella stessa malaugurata manía presentò alla mia scelta il più sgraziato degl' intraprendimenti: mi posi a bordo di una nave destinata alla costa dell'Africa, o, come sogliono chiamar ciò gli uomini di mare, ad un viaggio nella Guinea.

Fu una grande sventura la mia, che in tutte queste spedizioni io non m'imbarcassi mai come soldato di marina. Avrei, per dir vero, sofferto patimento più che comune, ma avrei ancora imparati i doveri e gli ufizi d' un marinaio, ed avrei potuto a tempo divenire bosmano o tenente, se non capitano; ma essendo sempre stato il mio destino quello di attenermi al peggio, così feci anche in tale occasione, e trovandomi tuttavia provveduto di danaro e ben vestito, volli

andare a bordo in qualità di gentiluomo viaggiatore; con che non ebbi da far nulla nella nave, ma non imparai nemmeno nulla.

Avea avuta la fortuna, fu la prima in mia vita, d'incontrarmi a Londra in un eccellente compagno; fortuna che non occorre sempre a giovani scapestrati e spensierati qual m'era io a que' giorni; chè certo il demonio, generalmente parlando, non si scorda di tendere insidie di buon'ora alla gioventù. La mia prima conoscenza adunque era stata con un capitano di nave che veniva dalla costa della Guinea e che, avendo avuto ottimo successo nel primo viaggio, era risoluto di tornarvi. Egli prese diletto alla mia conversazione che non era in quel tempo affatto disaggradevole, e udito da me che avea voglia di vedere il mondo, mi disse:

— « Se vi piacesse di venire in mia compagnia, non dovreste soggiacere a veruna spesa; sareste il mio commensale e compagno; e se poteste portare qualche merce con voi, ne ritrarreste tutti quei vantaggi che può offrire il commercio; e tali forse da vedervi incoraggiato a maggiori cose in appresso. »

Accettata subito la proposta, ed entrato in istretta amicizia col capitano, che era veramente un onesto e lealissimo uomo, m'imbarcai con esso, portando meco una piccola mercatanzia che, grazie alla disinteressata onestà dell'amico mio capitano, accrebbi piuttosto considerabilmente; perchè avrò portato meco un valore di circa quaranta sterlini in quelle bagattelle e cianciafruscole che il capitano stesso mi consigliò di comprare. Questi quaranta sterlini io gli aveva messi insieme mercè l'aiuto d'alcuni miei congiunti, co'quali mi manteneva in corrispondenza, ed i quali, cred'io, arrivarono ad indurre mio padre, o per lo meno mia madre, a contribuire questa somma per la mia prima prova.

Fu questo il solo viaggio fortunato fra tutte le avventure della mia vita, e lo dovei all'integerrima onestà dell'indicato mio amico, sotto del quale acquistai in oltre una sufficiente cognizione dei princìpî della matematica e della nautica: imparai a valutare il corso di una nave, a prender la misura delle altezze, in somma a conoscere quelle principali cose che non può non sapere un marinaio; poichè egli prendeva diletto ad istruirmi, com' io ad imparare. In una parola, questo viaggio mi fece ad un tempo marinaio ed esperto nelle cose del commercio; onde portai a casa dal mio viaggio cinque libbre e nove once di polve d'oro, che mi fruttarono in

Londra circa trecento sterlini; ma ciò mi empì sempre più la testa di quelle chimere d'ingrandimento, che furono in appresso la mia generale rovina. Ciò non ostante anche in questo viaggio ebbi le mie disgrazie, soprattutto quella di essere continuamente malaticcio e di avere sofferta una violenta febbre maligna, prodotta dal caldo eccessivo del clima; perchè il nostro principale commercio si facea sopra una costa che tenea una latitudine dai quindici gradi al nord fino alla linea.

Seconda navigazione alla costa d'Africa, schiavitù e fuga dalla schiavitù.

Io m'era già collocato nel novero dei trafficanti per la Guinea, ma, per mia grande calamità, morì presto dopo il suo ritorno il mio capitano, allorchè risolvetti di tornare ad imprendere lo stesso viaggio. M' imbarcai nella stessa nave con chi, essendovi già stato aiutante, ne avea or preso il comando. Fu questo il più infelice viaggio che uomo abbia mai fatto, ancorchè per mia buona sorte io non fossi arrivato a prendere con me altro che cento sterlini dei miei guadagni, e ne avessi lasciati dugento presso la vedova del mio amico, che mi si mostrò onestissima. La prima delle terribili disgrazie occorsemi in tal viaggio fu questa.

Mentre la nostra nave prendea via verso le isole Canarie, o piuttosto tra queste isole e la spiaggia dell'Africa, fu sorpresa sul far del giorno da un pirata turco di Salé, che a tutte vele spiegate ne dava la caccia. Noi per evitarlo facemmo forza di vele, quanta poteano spiegarne i nostri pennoni, o portarne i nostri alberi; ma vedendo che il pirata guadagnava via sopra di noi, e ne avrebbe certamente raggiunti entro poche ore, ci preparammo a combattere. Noi avevamo dodici cannoni: lo scorridore ne aveva diciotto.

A tre ore in circa dopo mezzogiorno ci trovammo sotto il suo tiro; ma per isbaglio portò l'assalto all'anca anzichè alla poppa della nostra

nave, com'egli si credea; laonde noi puntammo otto dei nostri cannoni da quella banda, e gli demmo tal fiancata che lo costrinse a fuggire dopo avere contraccambiato il nostro fuoco con la moschetteria di circa duecento uomini ch'egli aveva a bordo, senza per altro toccare uno dei nostri; perchè ci eravamo tutti ben riparati. Dopo di ciò si dispose ad assalirci di nuovo, come noi a difenderci; ma questa seconda volta venendo all'arrembaggio su l'altra anca del nostro vascello, vi lanciò sul ponte sessanta uomini che immantinente spezzarono le vele, e misero fuor d'uso gli attrezzi della nostra nave. Noi li noiammo con moschetti, mezze picche e granate in guisa che per due volte gli scacciammo e schiarimmo il nostro ponte. Ciò non ostante, per far corta questa malaugurata parte della mia storia, essendo disalberata affatto la nostra nave e tre de' nostri marinai uccisi, otto gravemente feriti, fummo costretti ad arrenderci: e tutti ci vedemmo trasportati a Salé, porto spettante ai Mori.

Il trattamento che trovai quivi non fu tanto spaventoso, quanto io aveva temuto; nè fui condotto, come il rimanente de' nostri, alla corte dell'imperatore, ma tenuto qual sua propria preda dal capitano del legno corsaro; chè trovandomi e giovine e snello, e assai adatto ai suoi bisogni, mi volle suo schiavo. A tal sorprendente cambiamento de' casi miei, al vedere trasformata la mia condizione di mercante in quella di abbietto schiavo, rimasi come percosso dalla

folgore, e rimembrai le parole profetiche di mio padre: *Tu sarai miserabile, e non avrai alcuno che corra in tuo scampo:* la qual profezia io credeva avverata ad un punto di cui non potesse immaginarsi il più tristo; io credea che la mano di Dio mi avesse percosso oltre ad ogni possibile limite; io mi vedea perduto senza riscatto; ma ohimè! ciò non era se non un preludio della miseria cui soggiacqui in appresso, come apparirà dalla continuazione di questa mia storia.

Poichè il mio padrone mi aveva preso in sua casa, io sperava che m'avrebbe tolto in sua compagnia corseggiando di nuovo e che, una volta o l'altra, il suo destino sarebbe stato quello di esser fatto prigioniero da qualche nave da guerra portoghese o spagnuola: io vedeva in ciò un raggio di futura mia liberazione. Ma questa mia speranza dovè cessare bentosto, perchè quand'egli si rimise in mare, mi lasciò su la spiaggia per custodirgli il suo piccolo giardino, e dedicarmi alle solite fatiche di schiavo nella sua casa; quando tornò dal suo corseggiare, mi pose nella camera del suo legno corsaro per farvi la guardia.

Quivi non meditava ad altro che alla mia fuga, e al modo di mandarla ad effetto; ma non trovava un espediente che avesse nemmeno la probabilità di riuscita. Nulla si presentava che mostrasse almen ragionevole questa mia idea; non un solo al quale potessi comunicarla per indurlo ad imbarcarsi con me; non un compagno di schiavitù, non un Inglese, non un Irlandese, non uno Scozzese; per due anni dunque, se bene mi andassi pascendo sovente di tal mia immaginazione, non ebbi mai la menoma speranza che mi confortasse di poterla mettere ad effetto.

Dopo circa due anni avvenne un singolare caso che mi tornò con maggior forza nella mente l'antica idea di fare uno sforzo per la mia libertà. Il mio padrone da qualche tempo rimaneva in casa più del solito senza far allestire per veruna corsa il suo legno corsaro, la qual cosa, come udii, gli derivava da mancanza di danaro. Intanto per diportarsi, avea presa l'usanza, due o tre volte la settimana, e più spesso se il tempo era bello, di entrare nello scappavia del suo legno corsaro, e di recarsi su quelle acque alla pesca. Poichè prendea sempre seco me ed un giovine moresco ad uso di rematori, noi lo tenevamo molto allegro, tanto più ch'io mi mostrai molto destro nel pigliare il pesce, onde qualche volta spediva me con un Moro

suo cugino ed il giovinetto che chiamavano il Moresco, per provvedere di pesce la sua tavola.

Accadde una volta, che andando a pescare in una mattina fredda, ma tranquilla, si alzò d'improvviso una nebbia sì fitta che, sebbene non fossimo lontani dalla spiaggia una mezza lega, la perdemmo affatto di vista; e, remando senza sapere nè da qual parte nè per dove remassimo, ci affaticammo inutilmente tutto il giorno e la seguente notte; e quando venne il mattino, trovammo che ci eravamo innoltrati di più nel mare in vece di avvicinarci alla spiaggia; dalla quale eravamo lontani per lo meno due leghe: pur finalmente la raggiugnemmo con grande stento, e non senza qualche pericolo, perchè il vento cominciò a soffiar gagliardamente nella mattina; arrivammo dunque a casa, ma tutti orrendamente affamati.

Il nostro padrone, fatto circospetto da questa disgrazia, pensò a cautelarsi meglio per l'avvenire; onde decise di non andar più alla pesca senza una bussola ed alcune vettovaglie. Fermo in questo proposito, ed avendo a sua disposizione la scialuppa della nostra nave inglese che aveva presa, ordinò al suo falegname, che era uno schiavo inglese, di fabbricare nel mezzo di essa una elegante stanza, siccome quella di una navicella di diporto con uno spazio dietro di essa per chi governava il timone e tirava le scotte, ed un altro spazio davanti per chi regolava le vele. Egli si giovava d'una di quelle vele chiamate *spalla di castrato*, e l'albero sovrastava alla stanza stretta e bassa, che nondimeno conteneva il letto per coricarvisi egli ed una o due schiave, una tavola da mangiare, e qualche piccola credenza per riporvi fiaschetti di quel liquore che gli fosse piaciuto bere, e soprattutto la sua provvigione di pane, riso e caffè.

Portatosi di frequente alla pesca su questa scialuppa, egli non vi andò mai senza di me, ch'egli avea riconosciuto assai destro nel prendere il pesce. Accadde ch'egli decise di portarsi su questa barca, così per pescare come per altri diporti, in compagnia di due o tre Mori assai riguardati in paese, e ad onor de'quali avea fatti straordinari apparecchi. Mandate pertanto nella notte precedente a bordo della scialuppa vettovaglie più copiose del solito, mi comandò di approntare tre moschetti con polvere e pallini, tutti del suo legno corsaro, perchè contavano divertirsi non solo alla pesca, ma anche alla caccia.

Feci prontamente quanto mi era stato comandato, e nella mattina seguente assistetti a tutti i servigi che riguardavano la mondezza

4

della barca, a far mettere fuori di essa e banderuola e bandiera di comando, in somma a quanto doveasi per onorar meglio i convitati ospiti. Di lì ad un momento arrivò solo a bordo il mio padrone, dicendomi come agli ospiti da lui aspettati fosse sopravvenuto tal affare che avea mandato a vuoto il loro divertimento; soggiunse che ciò non ostante questi suoi amici avrebbero cenato con lui, onde mi ordinò di andarmene secondo il solito col Moro e col Moresco a pescare entro la scialuppa, portando a casa il pesce che avrei preso; tutte le quali cose io mi disponeva ad eseguire.

In quel momento le mie prime idee di libertà mi splendettero nel pensiere, perchè io trovava allora di avere una specie di piccola nave ai miei comandi e, poichè il mio padrone se n'era andato, mi preparai ad acconciarmi non per una pesca, ma per un viaggio, benchè io non sapessi, e nemmeno ci pensassi molto a qual parte mi sarei vòlto; per me ogni via che mi traesse fuori di lì era la buona.

La mia prima astuzia si fu quella di trovare un pretesto per mandare il Moro a cercare alcun che per la nostra sussistenza, mentre saremmo rimasti a bordo; perchè non dovevamo, gli diss'io, pensare a cibarci delle cose preparate ivi dal nostro padrone. Egli disse che ciò era giusto: in fatti portò un gran canestro di *rusk*, che è il loro biscotto, e tre orci di acqua fresca. Io sapeva dove stesse la cassa de' liquori del mio padrone, i quali, come appariva evidentemente dalla fattura dei fiaschetti, erano una preda fatta su qualche vascello inglese, e la portai a bordo intantochè il Moro stava su la spiaggia, facendo credere che fosse stata posta ivi precedentemente per ordine del nostro padrone. Vi portai ancora un gran pane di cera che pesava più d'un mezzo quintale, ed una certa quantità di spago e di filo, un'accetta, un martello ed una sega, le quali cose ci resero grande servigio in appresso, specialmente la cera per far candele. Inventai un altro inganno, nel quale il Moro cadde parimente con la massima buona fede. Questi si nomava Ismael, che lì veniva chiamato Muley, o vero Moley; così dunque lo chiamai ancor io.

—« Moley, gli dissi, son qui a bordo i moschetti del nostro padrone; non potreste voi andar a prendere un poco di polvere e di pallini? Può darsi che ne accada di ammazzare alcune *alcamie* * per noi, perchè so che ha lasciato nel brigantino la sua provvigione di polvere.

— Sì, me andare, e portarvi quel che voi mi dire. »

E di fatto portò una grande borsa di cuoio che conteneva una libbra e mezzo di polvere, piuttosto più che meno, e un'altra di pallini che pesavano cinque o sei libbre, ed anche alcune palle, mettendo tutto nella scialuppa. Nel tempo stesso io aveva trovata della polvere spettante al mio padrone, con la quale empietti uno de'maggiori fiaschetti della cassa di liquori che era quasi vuota, versando il liquore che ci rimaneva in un altro fiaschetto; così provvedute tutte le cose necessarie, salpammo dal porto per andar a pescare.

Le guardie del castello poste all'ingresso del porto sapevano chi eravamo, onde non badarono a noi; ed eravamo più d'un miglio lontani dal porto quando ammainammo la nostra vela, e ci sedemmo per pescare. Il vento spirava da greco-tramontana (nord-nord-est) il che contrariava le mie intenzioni, perchè se avesse spirato da mezzogiorno, sarei stato sicuro di prendere la costa di Spagna, e di

* Uccelli che sono una specie delle nostre pavoncelle.

raggiugnere finalmente la baia di Cadice; ma, soffiasse quel vento che voleva soffiare, era presa la mia risoluzione di tirarmi fuori dell'orrido luogo ove mi trovava, e di lasciare la cura del rimanente al destino.

Dopo aver pescato per qualche tempo, e non aver preso nulla, perchè quando io aveva i pesci nel mio amo, non voleva tirarneli fuori e lasciarli vedere al Moro, dissi a costui:

— « Qui non facciamo bene, e il nostro padrone non deve essere servito così; bisogna andar a pescare più al largo. »

Egli non sospettando di nulla, convenne nella mia opinione, ed essendo alla prora della scialuppa spiegò di nuovo le vele; intanto standomi io al timone spinsi la scialuppa una lega più innanzi, ed allora misi in panna come se volessi fermarmi a pescare; indi lasciando il ragazzo al timone, m'avanzai laddove stava il Moro, ed abbassatomi come se avessi voluto cogliere qualche cosa cadutami, lo presi per sorpresa, cacciandogli un braccio fra le gambe, e di netto lo feci saltare dal bordo della scialuppa nel mare. Rialzatosi subito fuori dell'onda, perchè sapea galleggiare come se fosse stato di sughero, quel poveretto mi chiamava e supplicava di riprenderlo nella scialuppa, assicurandomi che sarebbe stato contento di venire in capo al mondo con me. Notava sì vigorosamente che m'avrebbe raggiunto prestissimo, perchè spirava un leggerissimo vento. Allora, entrato io nella stanza mi munii d'uno di quei moschetti e addirizzandoglielo, dissi:

— « Non vi farò alcun male, semprechè vi regoliate come vi dico. Voi siete abile al nuoto abbastanza per raggiugnere la spiaggia, e il mare è tranquillo. Fate quanto potete per guadagnare il lido, nè vi farò male di sorta alcuna; ma se continuate ad accostarvi alla scialuppa, vi fo saltare in aria il cervello, perchè son risoluto di ottenere la mia libertà. »

Dopo le quali parole, egli tornò addietro e nuotò verso la spiaggia, nè dubito che non vi arrivasse comodamente, perchè, come ho detto, era un ottimo notatore.

Non avrei avuto difficoltà di tenermi meco il Moro, e di gettare in acqua il ragazzo; ma col primo non era da fidarsi, senza correre rischio. Poichè mi fui liberato di esso, mi volsi al fanciullo, di nome Xury, e gli dissi:

— « Xury, se voi volete essermi fedele, io vi farò un grand'uomo;

—— « Xury, se volete essermi fedele, io vi farò un grand' uomo . , . .
o vi lancio nel mare anche voi. pag. 23

ma se non vi battete la faccia (ciò equivaleva per lui al *giurare per Maometto e per la barba di suo padre*) in pegno della vostra fedeltà, lancio nel mare anche voi. »

Il fanciullo mi sorrise, e parlò con modi sì innocenti, che non avrei potuto ingannarmi nel credergli quando mi giurò di essermi fedele e di venire in qual si fosse luogo con me.

Fintantochè rimasi a vista del Moro, che notava verso la spiaggia, mi tenni bordeggiando come in cerca del vento, affinchè si potesse pensare che volessimo avviarci verso la foce dello stretto; intenzione che doveva attribuirci chiunque non ne stimasse affatto privi di giudizio; perchè chi mai avrebbe supposto che volessimo veleggiare ad ostro contro alle coste di Barbari affatto selvaggi, donde indubitatamente intere popolazioni di Negri sarebbero venute a circondarne co' loro canotti e a distruggerci, e dove, arrivando anche a toccare la spiaggia, non avremmo potuto aspettarci altro, che di essere divorati dalle fiere o da belve di umana razza, più spietate ancora di esse.

Ma appena la sera si fece oscura, cangiai direzione governando immediatamente al sud-sud-est (un quarto d'ostro verso scirocco) piuttosto tenendomi verso questo secondo punto, a fine di guadagnare una spiaggia; e spirando una fresca brezza e tranquillissimo essendo il mare, veleggiai quanto bastava perchè, quando vidi terra alle tre dopo il mezzogiorno del dì appresso, potessi credere di non essere lontano meno di centocinquanta miglia dalla punta meridionale di Salé, affatto al di là degli stati dell'imperator di Marocco, o sicuramente di qualunque altro principe di que' dintorni; chè non mi si offerse alla vista verun abitante per poter stabilire questo punto con certezza.

Fermata per far acqua.

Tuttavia era tanta la mia paura di essere preso dai Mori, tanto il terrore di cadere un'altra volta fra le unghie di costoro, che non volli prender terra o cercare una spiaggia o mettermi all'âncora, tanto più che il vento continuava ad essere propizio; onde veleggiai in questa guisa per cinque giorni, al qual termine il vento si voltò a ponente. Pensai allora che, quand'anche qualche vascello fosse uscito per darmi la caccia, il vento contrario ne lo avrebbe fatto desistere; quindi arrischiatomi ad avvicinarmi alla costa, gettai l'âncora alla foce di un piccolo fiume: non seppi come si chiamasse, nè ove scorresse, e nemmeno sotto qual latitudine, in che paese, fra quali popoli mi trovassi; nè vidi, nè desiderai di vedere alcuno. La sola cosa di cui mancava, era l'acqua dolce. Entrammo in questo seno la sera, determinati, appena fosse notte, di raggiugnere a nuoto la spiaggia e di scoprire paese; ma non sì tosto dominò il buio per ogni dove, udimmo tal frastuono orribile di abbaiamenti, ruggiti, ululati, venuti da bestie selvagge, non sapevamo di quale razza, che il povero ragazzo mio compagno ebbe a morirne di paura, e mi supplicò che non cercassimo quella spiaggia prima del giorno.

— « Va bene, Xury, gli diss'io; non andrò adesso; ma potrebbe ben darsi che domani vedessimo uomini non meno terribili per noi di questi leoni.

— Allora far sentire a questi *uomi* * nostri moschetti, rispose Xury sorridendo, e farli fuggire. »

* Benchè Xury parli l'inglese, lo parla come può fare un Barbaro. Di fatto l'autore per fargli dire *men* (uomini) gli fa dire *mans*. Per imitare in qualche modo questo strafalcione nella nostra lingua, ne ho adottato uno udito più volte da qualche persona incolta, che si metteva in mente di parlare il pretto italiano.

Xury aveva imparato a parlare o piuttosto a storpiare la mia lingua dal molto conversare con gli schiavi di nostra nazione. Contentissimo di vedere sì buono spirito in questo ragazzo, gli diedi alcun poco del liquore contenuto ne' fiaschetti portati via al nostro padrone , per infondergli sempre maggiore allegria. In fine dei conti il consiglio di Xury era buono , e lo seguitai. Ci ancorammo e rimanemmo cheti tutta la notte; dico cheti perchè non dormimmo punto. E chi mai sarebbe stato atto a farlo? Per due o tre ore continue vedemmo grandi creature (non sapemmo con che nome chiamarle) di molte sorte venir giù alla spiaggia , gettarsi nell' acqua, voltolarvisi e guazzarvi entro, fosse per diporto o per voglia di refrigerarsi; certo i loro ululati erano sì orridi, che non ne udimmo mai più dei simili.

Xury era spaventato non so dir quanto, e da vero non ne era poco nemmeno io ; ma fummo ben più, quando ci accorgemmo di una di quelle formidabili creature che notava in verso della nostra scialuppa. Non potemmo vederla , ma potemmo capire dalla crescente vicinanza delle sue urla che era una mostruosa , enorme , ferocissima belva. Xury la diceva un lione , e poteva ben essere secondo le mie congetture. Questo povero fanciullo mi si raccomandaya a più non posso di levar l' àncora e partirmi di lì.

— « No, Xury, gli diss' io; possiamo filare la nostra gomona col segnale galleggiante attaccato, e andarcene a nuoto sul mare portandoci a tanta distanza, che la belva non possa arrivar sino a noi. »

Ebbi appena detto ciò quando vidi quella creatura d'ignota razza accostarsi ad una lontananza non maggiore di due tratti di remo; sorpresa che mi fece rimanere imbarazzato alcun poco; pure corso immediatamente alla stanza della scialuppa e trattone il mio moschetto, lo sparai contro al mostro che, presa immantinente la fuga, tornò ad avviarsi notando alla spiaggia.

Ma egli è impossibile il descrivere quale orrido strepito, quali disperati gridi e ululati corrisposero al frastuono e all'eco del mio moschetto; grida e ululati inauditi, cred'io, fin allora, che rimbombarono, così sull'orlo della spiaggia come per tutto l'interno del paese. Ciò mi convinse che non era cosa sana per noi l'andare a terra su quella costa per tutta la notte; ma il come avventurarvici poi di giorno diveniva un altro punto di quistione scabroso; perchè il cadere nelle mani di qualche selvaggio sarebbe stata cosa altrettanto trista, quanto capitar tra gli artigli di leoni o di tigri; per lo meno il pericolo da temersi era eguale.

Ma comunque fosse andata la cosa, non potevamo dispensarci dallo sbarcare d'un modo o dell'altro, perchè non ci rimaneva un boccale d'acqua nella scialuppa: quando, e da che parte eseguire lo sbarco, qui stava la difficoltà.

— « Se voi lasciare andar me con orcio a spiaggia, io veder bene se esservi acqua dolce, e portarvene alcun poco.

— Ma perchè andarci tu, e non piuttosto io, e tu rimanere nella scialuppa? »

Quel fanciullo mi diede tale affettuosa risposta che la ricordai sempre in appresso con tenera gratitudine.

— « Se selvaggi *uomi* venire, mangiar me, tu scappar via.

— Bene, Xury, andremo insieme, e se vengono i selvaggi *uomi* gli ammazzeremo; non mangeranno nessuno di noi due. »

Ciò detto, diedi al povero Xury un pezzo di pane di *rusk* e del liquore tolto dalla cassetta de' fiaschetti del mio padrone rammentata poc'anzi; poi tirata la scialuppa tanto vicino alla spiaggia, quanto credemmo opportuno, guadammo sino alla riva non portando altro con noi, che i nostri moschetti e due orci per empirli d'acqua.

Non mi piacea di perdere di vista la scialuppa, per paura che

alcuni canotti di selvaggi scendessero lungo il fiume; ma il ragazzo scorgendo una valletta lontana circa un miglio dal luogo ove eravamo, si trasse fin là, nè andò guari che il vidi tornare a me correndo come il vento. Pensai fosse inseguìto da qualche uomo, o spaventato da qualche fiera, onde gli corsi incontro per aiutarlo; ma quando gli fui più vicino, vidi alcun che pendergli dalle spalle. Era un piccolo animale da lui ucciso col moschetto, somigliante ad un lepre, salvo il colore e le gambe ch'erano più lunghe. Fummo

assai contenti di tale presa, perchè ne fornì di una squisita vivanda; ma la grande contentezza che facea correre il povero Xury, era perchè veniva ad annunziarmi, che avea trovato acqua dolce e non veduti selvaggi *uomi*.

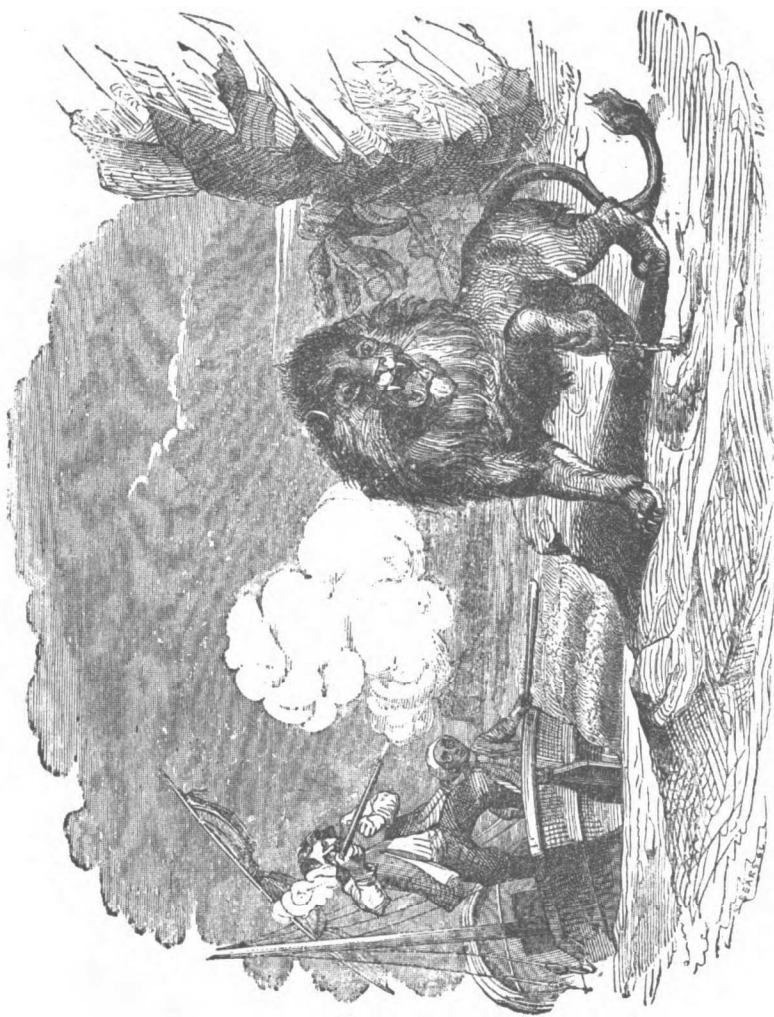
Per dir vero scoprimmo in appresso, che non avremmo avuto bisogno di prenderci tanti fastidi per trovare acqua dolce, perchè un poco al di sopra del seno ove stavamo, ne scorgemmo una sorgente al calare della marea; così pertanto potemmo empire tutti i nostri

orci e, acceso il fuoco, facemmo onore al lepre che avevamo predato; indi ci accingemmo a riprendere la nostra navigazione, senza aver veduto un sol vestigio di creatura umana in quella parte di paese.

Poichè aveva fatto un precedente viaggio a quella costa, compresi ottimamente che le isole Canarie e quella del Capo Verde non dovevano esserne molto lontane. Ma non avendo meco stromenti per misurare un'altezza o cercare sotto qual latitudine ci trovassimo, nè potendo esattamente sapere, o almeno ricordarmi la latitudine delle isole or nominate, io non sapeva nemmeno a qual parte volgermi, e dove recarmi al largo per raggiugnerle; altrimente non mi sarebbe stato difficile il ripararmi ad una di tali isole. Ma la mia speranza fu che, tenendomi a costeggiare in quelle acque, arriverei in qualche parte ove trafficassero i miei compatriotti, e scontrandomi in qualcuno de' loro vascelli mercantili, vi troverei e buona accoglienza ed imbarco.

Dai più precisi computi da me istituiti mi risulta, che il luogo ove fui allora, debb'essere un paese giacente fra i dominî dell'imperator di Marocco e le terre abitate dai Negri, paese deserto e popolato soltanto di fiere. I Negri lo avevano abbandonato, andando a stanziarsi più verso mezzogiorno per paura dei Mori; e i Mori nol credettero degno di essere abitato a cagione della sua sterilità; e veramente non se ne saranno nemmeno curati atteso il prodigioso numero di tigri, di leoni, di leopardi e d'altre formidabili fiere che vi hanno il lor covo; i Mori quindi se ne valgono solamente per venirvi a caccia, formando una specie d'esercito di due o tremila uomini in una volta. Egli è certo che per lo spazio di circa un centinaio di miglia non vedemmo su quella costa altro che un deserto disabitato durante il giorno, nè udimmo se non ululati e ruggiti di feroci belve in tempo di notte.

Una o due volte, facendo giorno, credei vedere il Picco di Teneriffa, ch'è il punto più alto delle montagne Teneriffe nelle Canarie, onde mi prese gran voglia di avventurarmi a quella parte nella speranza di ripararmi ivi; ma essendomici provato due volte, fui spinto in addietro da contrari venti, oltre all'essere divenuto troppo grosso il mare pel mio piccolo bastimento. Risolvei pertanto di attenermi al mio primo disegno, continuando a costeggiare.

Dopo aver lasciata questa spiaggia fui costretto bene spesso a prendere terra per far acqua; ed una mattina particolarmente, che

Le verghe di piombo lo colpirono al di sopra d' un ginocchio pag. 35

era di bonissima ora, ancorammo sotto una punta di terra altissima, ove cominciando a salir la marea, restammo tranquillamente ad aspettare ch'ella ci portasse più in là. Xury, cui gli occhi servivano, a quanto sembra, assai meglio che a me, mi chiamò pian piano per dirmi che avremmo fatto molto bene allontanandoci da quella spiaggia.

— « Guardar là! egli soggiugnea, guardar là spaventoso mostro che a fianco di montagna dormir di grossa. »

Girai l'occhio laddove egli m'indicava, e vidi uno spaventoso mostro da vero, perchè era un grosso terribile leone, che giacea di fianco alla spiaggia al rezzo di un enorme dirupo, che gli pendea sopra la testa.

— « Xury, gli diss'io, andate su la spiaggia ed ammazzatelo.

— Me ammazzar lui? lui mangiar me in una bocca »; e col dire *in una bocca* s'intendeva *in un boccone*.

Non dissi altro al ragazzo, ma gl'intimai silenzio, e tratto a mano il nostro più grande moschetto che portava in circa la carica d'un moschettone, lo caricai con una quantità di polvere e con due verghe di piombo; indi ne caricai un altro a due palle, ed un terzo (dissi già che avevamo tre moschetti con noi) a pallini. Portate fuori della stanza queste tre armi, presi la mira meglio che potei con la prima per colpire il feroce animale nella testa; ma esso giaceva in tal modo con una gamba sollevata un poco al di sopra del suo naso, che le verghe di piombo lo colpirono al di sopra di un ginocchio, rompendone l'osso. La belva trasalì, muggendo alla prima, ma accortasi della sua gamba rotta, ricadde, indi alzatasi su le sue tre gambe metteva i più orridi ruggiti che mai potessero udirsi. Mi fece qualche sorpresa il non averla colpita su la testa; pure fui presto a dar di mano al secondo moschetto, e benchè il leone cominciasse a moversi con le sue tre gambe, fui fortunato abbastanza, perchè la mia seconda scarica lo colpisse ove aveva divisato prima, ond'ebbi il piacere di vederlo stramazzato senza dimenarsi più di quanto fa una creatura che combatte con la morte. Allora Xury, preso coraggio, desiderò gli permettessi di venir su la spiaggia.

— « Ebbene, gli dissi, venite. »

E tosto il ragazzo, lanciatosi in acqua e tenendo in una mano il terzo moschetto, nuotò con l'altra mano alla spiaggia, ove fattosi ben vicino al moribondo leone e portatagli la bocca del moschetto

all' orecchio, tornò a scaricarglielo nella testa, con che la fiera rimase spedita del tutto.

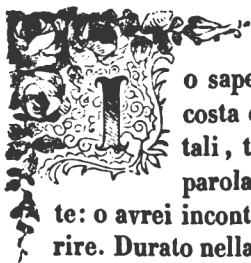
Questo fu veramente per noi un diporto che non ne dava di che nudrirci; ed era assai contristato d'aver perdute queste tre cariche di polvere, per ammazzare una bestia che non era di verun uso per me. Ciò non ostante Xury avrebbe voluto aver qualche cosa di essa, onde tornò a bordo chiedendomi che gli dessi l'accetta.

— « Da farne che, Xury?

— Me voler tagliare sua testa. »

Nondimeno il povero ragazzo non riuscì in questa impresa; giunse per altro a tagliargli una zampa ch'egli si portò seco a bordo, ed era una zampa di mostruosa grandezza. Pensai fra me nondimeno che la pelle di quel leone, o d'un modo o dell'altro, avrebbe potuto essere di qualche valore per noi; per lo che mi determinai a portargliela via se mi riusciva. Ci mettemmo dunque Xury ed io a questo lavoro; ma Xury si mostrò assai più abile di me, perchè io da vero non sapeva come mettermici. Sicuramente questa opera ne portò via l'intera giornata; ma la pelle del leone finalmente l'avemmo, e stesala sul letto della stanza della scialuppa, il sole la seccò in non più di due giorni, sicchè me ne servii in appresso per giacervi sopra.

Dopo questa fermata costeggiammo di continuo verso ostro per dieci o dodici giorni, vivendo con grande risparmio delle nostre vettovaglie che cominciavano a scemarsi in notabilissima guisa, nè ci portammo alla spiaggia più spesso di quanto ne fu necessario per cercare acqua dolce. In questa fu mio disegno d'avviarmi verso il fiume Gambia o il Senegal, vale a dire, sempre nelle vicinanze del Capo Verde, ove mi rimanea la speranza d'incontrarmi in qualche vascello europeo, espettazione che, se fosse andata delusa, io non aveva altra speranza dinanzi a me, se non quella di raggiugnere le isole: altramenti, morire fra i Negri.

Continuazione di questa navigazione sino al Brasile.

Io sapea che quante navi europee veleggiavano o verso la costa della Guinea, o al Brasile, ovvero alle Indie Orientali, toccavano il Capo o le suddette isole; onde, in una parola, il dilemma della mia sorte stava in ciò solamente: o avrei incontrato qualche vascello, o mi sarebbe stato forza perire. Durato nella mia risoluzione, come dissi, dieci o dodici giorni, cominciai a veder paesi ch'erano abitati; in due o tre luoghi presso cui veleggiammo, ne accadde osservar gente che stava su la spiaggia a guardarci, e potemmo anche accorgerci ch'erano di carnagione affatto nera e ignudi del tutto. Mi sentii tentato una volta ad andar su la spiaggia verso di loro; ma Xury, il miglior consigliere ch'io m'avessi, mi disse:

— « Non andare! non andare! »

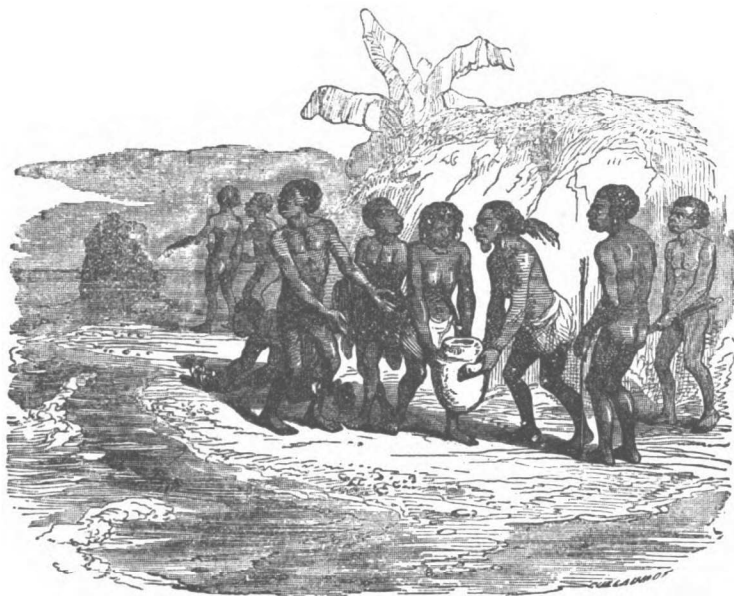
Nondimeno, tiratomi più vicino alla spiaggia per poter parlare ad essi, vidi che su la mia stessa strada correvano lungo il lido. Notai che non avevano armi con sè, eccetto un di loro il quale portava un piccolo sottile bastone, che Xury mi disse essere una lancia, aggiugnendo che sapeano tirarla in gran lontananza e prendendo bene la mira; per conseguenza mi tenni in distanza, ma parlai loro per cenni come meglio potei, chiedendoli singolarmente di qualche cosa da mangiare. Essi mi fecero segno di fermare la mia scialuppa, e di essere pronti a portarmi alcune vivande; laonde, abbassata la punta della mia vela, mi fermai dov'era, e due o tre di quegli abitanti, postisi a correre per il paese, in meno di mezz'ora tornarono addietro, portando seco due pezzi di carne secca e qualche provvigione di grano del loro paese. Noi non sapevamo nè di che animale fosse la

carne, nè di qual natura fosse quel grano; pure avevamo tutta la buona voglia d'accettar queste cose. Ma il come arrivare a tale intento fu il soggetto della prima ed ultima disputa che avemmo insieme, perchè io non mi sentiva d'arrischiarmi a por piede su la spiaggia, ed essi avevano altrettanta paura di noi; ma s'attennero ad un espediente sicuro e per una parte e per l'altra, perchè portarono le vettovaglie su la riva e le posero giù, indi se ne andarono e ci stettero ad una grande distanza finchè le avessimo tirate a bordo; allora si accostarono di nuovo alla nostra scialuppa.

Noi femmo loro grandi ringraziamenti per cenni, chè non avevamo altra moneta per compensarli; ma in quel momento medesimo ne si offerse un'opportunità di rendere ad essi un segnalato servigio; perchè mentre continuavamo a fermarci a vista della spiaggia, scesero dalle montagne due potenti belve, una delle quali, a quanto ne parve, inseguiva l'altra con gran furore verso del mare. Se il maschio inseguisse la femmina, o vero se così facessero per diporto o rabbia, noi non lo sapremmo dire, come non potremmo dire, se un tal caso fosse strano o comune colà; ma io direi ch'era la prima volta, e perchè quelle belve rapaci raramente si lasciano vedere fuorchè di notte, e perchè scorgemmo quegli abitanti straordinariamente impauriti, massime le donne. L'uomo che portava la lancia, o dardo o bastoncello che fosse, non fuggì, ma fuggirono tutti gli altri, ancorchè le due fiere, correndo direttamente verso l'acqua, non paressero vogliose di scagliarsi addosso ad alcuno di que' Negri, ma bensì di gettarsi nel mare, ove si diedero a notare qua e là, come per loro divertimento. Finalmente uno di questi animali cominciava ad avvicinarsi alla nostra scialuppa più di quanto mi avrei aspettato; ma mi trovò pronto ai suoi comandi, chè aveva già caricato il mio moschetto con ogni possibile celerità, e intimato a Xury di fare lo stesso con gli altri due. Appena un de' due animali mi fu venuto bellamente a tiro, gli feci fuoco addosso e lo colpii nella testa. Si sprofondò tosto nell'acqua, ma uscitone un momento dopo andava dibattendosi da una parte e dall'altra come chi resiste invano alla morte; e così era di fatto: esso si sforzava di arrivare subitamente alla spiaggia, ma tra per la sua ferita ch'era mortale e lo annegamento dell'acqua stessa, morì prima di averla raggiunta.

Egli è impossibile l'esprimere lo sbalordimento da cui furono presi que' poveri abitanti al fuoco e al romore del mio moschetto. Alcuni

di essi furono lì lì per morire dalla paura, e caddero veramente siccome morti per l'effetto del terrore concepito; ma quando videro l'animale, non dubitarono più che la terribile belva non fosse perita nell'acqua, e poichè si accorsero de' miei segni che li richiamavano alla spiaggia, preso coraggio, ci vennero, e cominciarono a far ricerche per avere in loro potere il cadavere dell'ucciso animale. Giunto io a scoprirlo dalle strisce del sangue che lordavano l'acqua, coll'aiuto di una corda gettatagli all'intorno del corpo, e di cui mandai l'altra estremità ai Negri perchè la tirassero, questi lo ebbero alla spiaggia. Allora fu riconosciuto che la belva era un raro leopardo, leggiadramente screziato e d'un pelame ammirabilmente fino. Gli abitanti sollevarono le mani con ammirazione, e fantasticando con che cosa mai avessi potuto ammazzarlo.

L'altro animale spaventato dalla vampa del fuoco e dallo strepito dello sparo, notò alla spiaggia, e prese correndo la via delle montagne dond'erano usciti entrambi; a quella distanza non potei discernere qual razza d'animale esso fosse. Capii presto che i Negri aveano voglia di cibarsi della carne dell'ucciso leopardo, onde non mi dispiacque che riconoscessero in ciò un mio presente; e quando feci ad essi un segno che poteano impadronirsene liberamente, mi rendettero grandi ringraziamenti alla loro maniera. Tosto si misero all'opera di apparecchiarlo; e benchè non avessero coltello, con un pezzo di legno ben affilato ne tolsero la pelle con la stessa prestezza, anzi maggiore, che non avremmo fatto noi co' nostri stromenti da taglio. Mi offersero una parte di quella carne; offerta ch'io ricusai, mostrando di volerla lasciar tutta a loro; sol mi feci intender per cenni che ne avrei aggradita la pelle, il qual mio desiderio secondarono di buonissima grazia, portandomi in oltre una copia maggiore di loro vettovaglie che accettai, sebbene non sapessi che cosa fossero. In appresso i miei segni furono intesi ad avere una certa quantità di acqua dolce, e mi feci capire voltando uno de' miei otri con la bocca all'ingiù, affinchè vedessero che aveva bisogno di essere empiuto. Essi chiamarono prestamente uno de' loro famigliari, onde comparvero due donne portando un gran vaso di terra, credo io, cotta al sole, che venne deposto, come dianzi le vettovaglie, sul lido, indi mandai Xury su la spiaggia co' miei orci che mi tornarono pieni d'acqua dolce tutti e tre. Le donne erano affatto ignude al pari degli uomini.

All'acqua dolce vennero aggiunti e grani e radici, di che cosa, nol seppi; indi, preso congedo dai miei benevoli Negri, andai innanzi per undici giorni ancora senza vedere alcuna vicinanza di spiaggia, fino all'undecimo di questi giorni, in cui mi si parò davanti una terra che sporgeva in fuori per un gran tratto di mare, distante da me quattro o cinque leghe all'incirca; e poichè era tranquillissima l'onda, presi il largo per giungere alla punta di quella terra. Finalmente, giratole attorno ad una distanza di circa due leghe, vidi distintamente una costa che facea fronte al mare sul lato opposto; donde dedussi, come la cosa era certissima, che quella punta fosse il Capo Verde, e stessero ivi le isole che danno a quella punta il nome di Capo delle Isole Verdi. Pur queste mi erano sempre ad una grande distanza, nè sapeva troppo qual fosse per me il miglior partito da prendere, perchè se fossi stato sorpreso da un gagliardo colpo di vento avrei potuto non raggiugnere nè il Capo nè le sue isole.

Venuto in pensiero per questo dilemma, entrai nella stanza, ove mi posi a sedere, intantochè Xury stava al timone. Tutto ad un tratto odo il giovinetto che grida:

— « Padrone! padrone! un vascello e una vela! »

Il povero ragazzo era fuor di sè dallo spavento, immaginandosi non potesse esser altro, che qualche legno del suo padrone mandato per inseguirci: ma io ben sapea che ci eravamo allontanati abbastanza per trovarci fuori della sua presa. Uscito subito della stanza della scialuppa, vidi incontanente non solo il vascello, ma che vascello fosse: esso apparteneva a portoghesi, forse diretto, io pensai allora, alla costa di Guinea per far acquisto di Negri. Nondimeno, osservato l'indirizzo ch'esso prendea, fui tosto convinto ch'esso pigliava altra via, e che il suo disegno non era di serrarsi punto alla spiaggia; per la qual cosa presi il largo quanto io potea, risoluto di abboccarmi con que' naviganti, se pur mi era possibile.

Benchè facessi tutta forza di vele, capii che non mi sarebbe riuscito di entrar nelle acque di quel vascello, e che esso mi sarebbe sparito dalla vista prima ch'io avessi potuto fargli alcun segno; ma poichè io aveva fatti gli ultimi sforzi, e cominciava già a disperare, que' naviganti mi videro, io penso, co' lor cannocchiali, e compresero essere il mio legno qualche barca europea, ch'essi supposero appartenere ad un vascello pericolato. Accorciarono pertanto le vele per darmi campo d'avvicinarmi a loro. Incoraggiato da ciò, ed avendo a bordo la bandiera di chi fu mio padrone, diedi loro il segnale di disastro, e sparai un moschetto; entrambe le quali cose essi notarono, perchè mi dissero in appresso di aver veduto il fuoco, ancorchè non avessero udito lo strepito dell'archibugio. Dietro questi segnali con tutta la cortesia desiderabile misero alla cappa, cioè abbassarono le vele per aspettarmi; onde in capo a circa tre ore potei raggiugnerli.

Mi chiesero chi fossi in lingua portoghese, poi spagnuola, poi francese, ma io non intendeva alcuna di quelle lingue; finalmente un marinaio scozzese ch'era a bordo del vascello, mi volse il discorso, e gli risposi raccontandogli ch'io era un Inglese fuggito dalla schiavitù de' Mori; allora mi fecero entrar subito a bordo, ove accolsero graziosamente me e tutte le cose mie.

È inesprimibile la gioia ch'io provai, ed ognuno me lo crederà, al vedermi in tal guisa liberato da una condizione così trista, e ch'io metteva omai per disperata. Offersi immediatamente quanto io possedeva al capitano del vascello in ricompensa della mia liberazione; ma egli generosamente rispose, che non avrebbe ricevuto alcuna ricompensa da me, e che quanto io aveva portato a bordo, mi sarebbe

consegnato libero d'ogni aggravio, appena saremmo arrivati al Brasile.

— « Perchè, egli diceva, ho salvata la vostra vita in que' termini onde mi piacerebbe veder salvata la mia; una volta o l'altra il mio destino può condurmi alla medesima condizione. Oltrechè, se vi privassi di quanto avete, è tanto lunga la strada di qui al Brasile che, giunto là, sareste costretto a morire di fame, ed in tal caso non avrei fatto altro che salvarvi la vita qui per privarvene là. No, no, *senhor Inglese*, voglio condurvi fin là per amor del mio prossimo; e queste cose che vorreste darmi, vi gioveranno a procurarvi la vostra sussistenza nel Brasile, e nella traversata che dovrete fare per tornarvene a casa. »

E come si mostrò caritatevole in questa offerta, fu altrettanto giusto nel mantenerla appuntino; perchè comandò severamente ai suoi marinai di non toccar nulla di quanto mi appartenesse, e, prese in deposito egli stesso le mie robe, mi diede un inventario di tutto, esatto tanto che non erano nemmeno dimenticati i miei tre orci di terra.

Quanto alla mia scialuppa, che era veramente una delle buone fra quante ve ne fossero, dopo averla considerata, mi espresse il desiderio di comprarla per uso del suo vascello, e mi chiese qual prezzo ne avrei voluto.

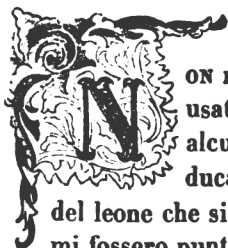
— « Siete stato sì generoso verso di me in ogni rispetto, che non ho coraggio di far io il prezzo della mia scialuppa, e intorno a ciò mi rimetto interamente a voi.

— Facciamo così, egli soggiunse, vi darò una cedola di banco per ottanta pezze da otto, che vi saranno pagate al Brasile e, quando la scialuppa sarà arrivata là, se trovate chi vi offra di più, vi abbonerò quel di più. »

Mi offerse inoltre sessanta pezze da otto pel mio ragazzo Xury, al che mi rincrescea l'acconsentire, non perchè mi dispiacesse cedergli quel fanciullo, ma mi sapea male di vendere la libertà di una povera creatura che m'aveva aiutato con tanta fedeltà a procurarmi la mia. Nondimeno, poichè ebbi esposto al capitano un tal motivo di mia renitenza, questi che lo trovò giusto mi propose un temperamento, vale a dire di obbligarsi col ragazzo a metterlo in libertà dopo dieci anni, semprechè si fosse fatto cristiano; a tal patto, tanto più che Xury disse che sarebbe andato volentieri con lui, lo cedei al capitano.

Il nostro viaggio al Brasile fu felicissimo, perchè in venti gorni

circa arrivammo alla baia di *Todos los Santos* (di Tutti i Santi) ; ed eccomi anche una volta liberato dalle disgrazie e, in questo caso, dalla più miserabile di tutte le condizioni della vita umana. Or non mi rimaneva altro, che pensare al partito cui mi sarei appigliato.

Piantagione di zucchero fatta nel Brasile.

Non mi ricorderò mai abbastanza del generoso trattamento usatomi dal capitano. Oltre al non aver voluto ricevere alcun danaro pel mio viaggio al Brasile, mi diede venti ducati per la pelle del leopardo, e quaranta per quella del leone che si trovavano nella mia scialuppa, comandando indi che mi fossero puntualmente consegnate tutte le cose di mia pertinenza. Quante di queste fui contento di vendere, le comprò da me; così accadde per la cassa di liquori, così per due moschetti e per una parte del pane di cera, perchè il rimanente di esso lo aveva convertito in candele; in una parola di tutto il mio carico ricavai dugento venti ducati, col qual capitale toccai la spiaggia del Brasile.

Non rimasi qui a lungo senza che il buon capitano m'avesse raccomandato ad un onest'uomo come lui, possessore di un *ingenio;* chè così chiamasi colà una piantagione e fabbrica di zucchero. Vissuto qualche tempo con questa persona, imparai il modo di piantare e di fabbricare lo zucchero; e veduto come i piantatori vivessero e facessero presto ad arricchire, mi determinai, purchè avessi una licenza,

di stabilirmi nel paese, e divenir piantatore ancor io. Nel tempo stesso m'adoperai a cercar qualche mezzo per farmi arrivare il danaro che m'avea lasciato addietro a Londra. Ottenuta dunque una specie di lettera di naturalità, acquistai quanto terreno incolto poteva comprare col danaro presente, formando i miei disegni per l'immaginata piantagione, disegni ne' quali feci entrare anche il danaro ch'io mi prefiggea di ritirare da Londra.

Aveva per vicino un portoghese di Lisbona, nato per altro da genitori inglesi, di cognome Wells, che si trovava nelle mie medesime condizioni. Lo chiamo mio vicino, perchè la sua piantagione era contigua alla mia, e veramente vivemmo in buon accordo fra noi. Il mio capitale era poco siccome il suo, e per circa due anni abbiamo fatto la vita dei piantatori piuttosto per procacciarci il vitto, che per altro intento. Ciò non ostante le cose nostre cominciarono a prosperare, e i nostri due poderi a prendere buon aspetto, di modo che nel terzo anno piantammo un po' di tabacco, e ciascuno di noi apparecchiò un ampio spazio di terreno ove piantarvi canne di zucchero per l'anno avvenire; ma tutt'e due mancavamo di chi ci

aiutasse, e compresi allora più che mai quanto avessi avuto torto nel separarmi dal mio buon fanciullo Xury.

Ma già sfortunatamente l'aver torto non era un soggetto di stupore per me che non ne aveva mai fatta una per il diritto, nè vi era verso ch'io m'attenessi alla strada buona. Di fatto io mi era messo in una impresa del tutto contraria alla mia inclinazione, a quella vita di cui mi beava nella mia fantasia, e per la quale abbandonai la casa di mio padre, e mi gettai dietro le spalle tutti i suoi buoni suggerimenti; anzi io stava per entrare in quello stato medio, o sia in quel *primo stato nella vita borghese*, com'egli lo chiamava, e quale mi veniva consigliato da lui; in quello stato che, se mi fossi determinato ad abbracciarlo prima, avrei raggiunto, standomene a casa mia e senza straccarmi a girare il mondo come aveva fatto; onde io soleva dire a me stesso:

— « Io poteva avere queste cose medesime nell'Inghilterra fra i miei amici, senza andare a far cinquemila miglia di cammino, senza essermi trovato fra selvaggi ed estranei, in un deserto ed a tal distanza da non ricevere notizie da veruna parte del mondo che abbia la menoma relazione con me. »

In questo modo io soleva meditare col massimo rincrescimento su la mia condizione presente. Non aveva con chi conversare, se non a quando a quando col vicino di cui ho parlato; non poteva eseguire alcun lavoro se non con la fatica delle mie braccia, e mi pareva proprio di vivere come un uomo balestrato su qualche isola deserta, senz'altra compagnia che quella di sè medesimo. Ma oh! come ciò era giusto, e oh! come tutti gli uomini tentati ad augurarsi in vece della loro condizione presente altre condizioni peggiori, dovrebbero pensare che il Cielo può costringerli a tal cangiamento, e convincerli con l'esperienza quanto fossero più felici da prima! Oh! come era giusto, lo ripeto, che il condurre tal vita veramente solitaria, qual io me la dipingeva adesso in un'isola deserta, fosse retaggio di me, o al segno di metterla a confronto con quella ch'io viveva allora, vita che se non me l'avessi giocata, mi avrebbe secondo ogni probabilità fruttato e ricchezze ed ogni contentezza di cuore!

Può dirsi fino ad un certo segno che tutto era già avviato per la mia piantagione prima che il mio cortese amico, il capitano del vascello che mi raccolse sul mare, si fosse rimesso in viaggio; perchè la nave di lui, per raddobbarsi e disporsi ad una nuova traversata,

rimase qui circa tre mesi; ed allora, avendogli io detto di aver lasciato addietro in Londra un piccolo capitale di mia ragione, mi diede questo amichevole e sincero consiglio:

— « *Senhor Inglese* (chè non mi chiamava mai se non così), se mi darete lettere ed una carta di procura in forma con un ordine a chi è depositario del vostro danaro in Londra, affinchè faccia arrivarlo alla persona ch'io indicherò, e convertito in quelle merci che saranno più convenevoli a questa piazza, ve ne porterò, piacendo a Dio, al mio ritorno in Lisbona il valsente; nondimeno, siccome le cose umane vanno soggette a mutazioni o disastri, vi direi di non ordinare una spedizione d'altro valore che d'un centinaio di sterlini, metà, come dite, del vostro capitale, e di stare a vedere come la sorte buttasse per la prima volta. Così, s'io torno sano e salvo, voi potrete ordinare con lo stesso mezzo la spedizione del rimanente; se le cose andassero male, vi resterebbe sempre l'altra metà, su cui fare i vostri conti. »

Trovai troppo salutare ed amichevole questo suggerimento per non arrendermi subito ad esso, e però apparecchiai le lettere per quella signora nelle cui mani io aveva lasciato il danaro, e la carta di procura che il capitano portoghese mi consigliò.

Nella lettera che scrissi alla vedova del capitano inglese, la ragguagliai pienamente di tutte le mie avventure, della mia schiavitù, della mia fuga, dell'incontro fatto in mare col capitano portoghese, dell'umano di lui procedere, della condizione in che mi trovava ora, e di tutte le altre particolarità necessarie alla spedizione di una parte del mio danaro. Poichè questo onesto capitano fu a Lisbona, trovò il mezzo di alcuni trafficanti inglesi che vi dimoravano, per far tenere non solamente il mio ordine, ma l'intero racconto delle mie avventure ad un negoziante di Londra, che presentò di fatto tutte le indicate carte a quella signora. Essa, oltre allo sborsare la somma richiestale, inviò del proprio un assai bel regalo al capitano portoghese in compenso dell'umanità e delle amorevolezze usatemi.

Il mercante di Londra, dopo avere convertite le cento lire sterline in merci di manifattura inglese, quali gliele aveva indicate il mio amico, le inviò direttamente a Lisbona, onde il capitano me le portò poi intatte al Brasile. Fra queste (e certo senza ch'io gliene avessi fatto cenno, chè era troppo giovine per intendermi di tali affari) aveva avuto cura di far sì che si trovasse ogni sorta di stromenti,

ferramenti ed ordigni necessari alla mia piantagione, e riconosciuti di grand'uso per me.

Poichè il carico fu arrivato, credei fatta la mia fortuna, e ne fui veramente attonito dalla gioia. Il mio buon maggiordomo, il capitano, si era perfin giovato dei cinque sterlini trasmessigli in via di presente dalla vedova del capitano inglese, per provvedermi un famiglio obbligato a sei anni di servigio, e condurmelo senza volere accettare verun compenso da me, salvo un po' di tabacco che lo costrinsi a ricevere come ricolto della mia piantagione.

Nè qui stava il tutto, perchè il mio danaro essendo convertito in manifatture inglesi, come panni, drappi, baiette ed altre merci singolarmente desiderate in que' paesi, trovai modo di venderle con grande vantaggio; onde potei dire di avere quattro volte più del valore del mio primo capitale, ed ora mi vedeva infinitamente al di sopra del mio vicino nel buon avviamento della mia piantagione. Per prima cosa mi comprai uno schiavo negro, e mi procurai un altro famiglio europeo; intendo un altro oltre quello che il capitano mi condusse da Lisbona.

Ma la prosperità è spesse volte l'origine delle più gravi disgrazie

per chi ne abusa; e ciò fu il caso mio. Nel prossimo anno ebbi straordinaria fortuna nella mia piantagione; raccolsi cinquanta grandi rotoli di tabacco sul mio podere, oltre a quelli ch'io aveva obbligati, per procurarmi le mie provvigioni annue di casa, ai miei vicini; e questi cinquanta rotoli, ciascuno di peso oltre ad un quintale, vennero da me acconciati e tenuti in serbo pel ritorno della flotta da Lisbona. In questo aumento di affari e di ricchezze, la mia testa cominciò ad empirsi di divisamenti oltre a quanti ne potessi abbracciare; e veramente sta in ciò, il più delle volte, la rovina dei più abili speculatori. Se mi fossi limitato a mantenermi nella posizione cui era giunto, ora vi sarebbe stato luogo per me a tutte quelle fortune che mi augurava tanto mio padre, e pel conseguimento delle quali mi avea sì caldamente raccomandato un genere di vita ritirato e tranquillo; a quelle fortune che egli mi avea con tanta evidenza descritte siccome retaggio di uno stato medio fra l'infimo e l'eccelso. Ma altri casi mi aspettavano, ed io fui nuovamente lo sgraziato artefice delle mie proprie sciagure; anzi, ad aumento di colpa in me, e ad ingrandire le meste considerazioni che mi sarebbe toccato di fare su me medesimo nell'avvenire, tutti questi miei errori derivarono da evidente ostinazione in me di secondare la mia manía di vagare pel mondo, e di far ciò in aperta contraddizione con quanto il mio dovere mi avea suggerito e con le più patenti vie di avvantaggiarmi con una condotta di vivere semplice e piacevole, quali la natura e la provvidenza congiuntamente mi aprivano.

Come una volta il non contentarmi della mia sorte mi fece fuggire dai miei genitori, così non seppi credermi ora abbastanza felice, se non mi commetteva a nuovi rischi, se non abbandonava la bella speranza di divenire uom ricco e fortunato nella mia nuova piantagione, unicamente per correr dietro ad un audace immoderato desiderio d'innalzarmi oltre quanto la natura delle cose lo permetteva; così io mi precipitai nuovamente nel più profondo abisso di miseria entro cui uomo sia caduto giammai, o forse il solo che possa immaginarsi al mondo, ove non manchi la vita o la forza di sentirne l'angoscia.

Nuovo viaggio per la costa della Guinea e naufragio.

PER giungere gradatamente ai particolari di questa parte della mia storia, voi dovete immaginarvi che essendo or vissuto quattro anni in circa al Brasile, e cominciando a prosperar tanto nella mia piantagione, non solamente aveva imparata la lingua portoghese, ma mi era stretto in conoscenza ed amicizia co' miei confratelli piantatori, come pure coi trafficanti di San Salvatore, che era il nostro porto. Pertanto ne' discorsi avuti con essi io gli avea frequentemente intertenuti de' miei due viaggi alla costa di Guinea, del modo di trafficare colà coi Negri, e della facilità di procacciarsi su quella costa, in vece di merciuole di poco conto, siccome pallottoline bucate, giocherelli, temperini, forbici, accette, pezzi di vetro e simili, non solamente polve d'oro, droghe e legni preziosi di Guinea, denti di elefanti ec., ma Negri in gran numero per servigio del Brasile.

Questi miei amici stavano attentissimi ai miei discorsi su tutti gl'indicati punti, ma principalmente alla parte che riguardava la compra dei Negri, commercio che a que' giorni non solamente non era molto innoltrato *, ma comunque fosse, veniva fatto da chi soltanto era munito di *assientos* o patenti dei re della Spagna e del Portogallo, e vietato a tutti gli altri, di modo che pochi Negri erano comprati, e questi ad un prezzo stragrande.

Accadde che dopo essere stato una sera di brigata con alcuni di

* Ognuno sa che fu di troppo nel secolo decimo ottavo, e che, a disonore dell' umanità, non è anche ben tolto nel secolo decimonono.

tali trafficanti e piantatori, ed avendo parlato con essi diffusamente di queste cose, tre di essi venissero nella seguente mattina a trovarmi. Costoro mi dissero che avendo ben pensato su i discorsi da me

tenuti loro la scorsa notte, erano lì per farmi una riservata proposta; dopo avermi obbligato con parola d'onore alla maggior segretezza, mi narrarono esser loro intenzione di apparecchiare un vascello per la Guinea; posseder tutti al pari di me delle piantagioni che non mancavano di nulla fuorchè di schiavi; non potersi tirare avanti la coltivazione degli zuccheri, perchè non era permesso il vendere in pubblico i Negri quando erano menati al Brasile; non aver eglino bisogno d'altro, che di fare un viaggio per acquistare di questi Negri, condurli di soppiatto alla spiaggia, e ripartirli in comune fra le piantagioni degli armatori del divisato vascello. In una parola, mi domandarono s'io acconsentiva ad essere loro scrivano di nave per regolare la parte che si riferiva al traffico sulla costa della Guinea, e mi offrivano in ricompensa una parte uguale nel ripartimento dei Negri, e un'esenzione generale dal contribuire la mia porzione di capitale.

Questa, convien confessarlo, sarebbe stata una bella proposta da farsi a chi non avesse avuto da mantenere una piantagione sua propria, avviata considerabilmente sul prosperare, e dotata di un buon capitale. Ma quanto a me che aveva il mio fondo così bene incamminato e stabilito, cui non mancava altro che continuare ancora per tre o quattro anni, come aveva cominciato, e ritirare gli altri miei cento sterlini dall'Inghilterra; un fondo che dopo i suddetti tre o quattro anni e con questa piccola aggiunta non potea valer meno di tre o quattromila lire sterline, e sempre di più andando avanti; per me il pensare ad un simile viaggio era la più rea stranezza di cui un uomo, posto nelle mie condizioni, si potesse render colpevole.

Ma io, nato per essere il distruggitore di me medesimo, non potei resistere a tale offerta, più di quanto avessi potuto trattenere i miei primi disegni da vagabondo, quando i buoni consigli di mio padre furono perduti per me. In una parola, risposi loro che avrei accettata la proposta di tutto cuore, purchè avessero voluto prendersi l'incarico di vegliare su la mia piantagione durante la mia lontananza, e disporre di essa a tenore di ciò che imporrei anticipatamente pel caso ch'io andassi a naufragare. Obbligatisi a far ciò, autenticarono il dovere assuntosi con convenzioni in iscritto; io feci il mio testamento disponendo, in caso di morte, della mia piantagione e dei capitali che vi erano sopra, instituendo mio erede universale il capitano del vascello da cui ebbi salva la vita, come è stato narrato di sopra; obbligandolo per altro quanto alle proprietà indicate nello stesso testamento, ad usarne in modo che la metà della rendita rimanesse a lui, l'altra metà fosse spedita in Inghilterra.

In somma, io presi ogni possibile cautela per salvare i miei averi, e per mantenere in ordine il mio podere. Se avessi avuto una metà soltanto di questa prudenza nel vegliare al mio proprio interesse e nell'esaminare quanto mi conveniva di fare o di non fare, certamente non avrei abbandonato un sì prosperoso stabilimento e tutte le probabilità di vederlo migliorato sempre di più, per commettermi ad un viaggio, che recava seco tutti i rischi delle navigazioni, anche senza computare i tant'altri motivi per aspettarmi particolari disgrazie, mie assidue compagne.

Ma io fui affascinato; onde obbedii ciecamente ai dettati della mia fantasia anzichè a quelli della mia ragione. Per conseguenza, allestito il vascello, fornitone il carico, somministrato tutto quanto era

fermato ne' patti dalle parti interessate meco in tale viaggio, andai a bordo in trista ora al primo di settembre del 1659, lo stesso giorno in cui otto anni addietro fuggii da' miei genitori ad Hull, ribellandomi alla loro autorità e facendomi giuoco del mio proprio vantaggio.

Il nostro vascello di circa centoventi tonnellate portava sei cannoni e quattordici uomini, non compreso il capitano, il servo di lui e me. Non avevamo a bordo altro carico di mercanzie, che merci opportune al nostro commercio coi Negri, cianfrusaglie soprattutto, come pallottoline bucate, pezzetti di vetro, specchietti, coltelli, forbici, accette e altre simili cose.

Nello stesso giorno che venni a bordo, spiegammo le vele, indirizzandoci verso la parte settentrionale della nostra spiaggia con l'idea di stender bordo verso la costa dell'Africa. Quando fummo a circa dieci o dodici gradi di latitudine settentrionale (pare che tal fosse il metodo a quei giorni di far simile traversata), avemmo bellissime giornate, soltanto stranamente calde per tutto il tempo in cui ci tenemmo da presso alla nostra costa fino al momento che arrivammo all'altura del capo di Sant'Agostino; donde mettendoci al largo perdemmo di vista la terra, e governammo come se fossimo diretti all'isola Fernando de Noronha e le sue pertinenze, tenendoci a nord-est ¼ nord (un quarto di greco verso tramontana) e lasciandoci a levante quelle isole. In questa traversata passammo la linea nel tempo incirca di dodici giorni, ed eravamo secondo l'ultima nostra osservazione a 7 gradi e 22 minuti di latitudine settentrionale, quando un violento turbine od *oragano* ci tolse quasi i sensi del tutto. Venuto dal sud-est (scirocco) passato quasi al nord-vest (maestro) si fermò al nord-est (greco), donde infuriava sì tremendamente, che per dodici giorni continui non potemmo se non derivare, e fuggendo dinanzi ad esso lasciarci trasportare ove il destino e il furore del turbine ci spingeva. Non ho bisogno di dire che durante questi dodici giorni io m'aspettai ad ogni istante di rimanere sommerso, nè da vero fuvvi alcuno nel vascello che sperasse di avere salva la vita.

In tale stato d'angoscia avemmo, oltre al terrore prodotto dalla procella, uno de' nostri marinai morto di febbre maligna, un altro ed un mozzo portati via da un'ondata. Verso il duodecimo giorno, essendo alquanto rimessa la burrasca, il capitano, misurata la nostra posizione meglio che potè, trovò di essere a circa 11 gradi di

latitudine settentrionale,ma lontano dal capo di Sant'Agostino per una differenza di 22 gradi di longitudine occidentale; onde a questi conti eravamo arrivati verso la costa della Guiana, o sia parte settentrionale del Brasile, oltre il fiume delle Amazzoni e verso l'Orenoco, detto comunemente il Gran Fiume. Principiò quindi a consultarmi sul partito da prendersi, perchè il vascello avea molte falle, ed era sì mal andato, ch'egli credea ne convenisse tornare addietro per cercar direttamente la costa del Brasile.

Io fui di parere affatto contrario; e guardando insieme su la carta della costa marittima dell'America, conchiudemmo non esservi terra abitata ove avessimo potuto ripararci, finchè non avessimo raggiunto l'arcipelago delle isole Caraibe. Risolvemmo pertanto di veleggiare verso le Barbade; il che avremmo potuto ottenere facilmente, così almeno speravamo, in una quindicina circa di giorni veleggiando al largo per evitare i frangenti del golfo o baia del Messico; mentre ne sarebbe stato impossibile l'eseguire un viaggio alla costa d'Africa senza qualche soccorso così pel nostro vascello, come per noi.

Con questo proposito cangiammo direzione volgendoci ad uest ¼ di nord uest (un quarto di maestro) verso ponente, a fine di raggiugnere qualcuna delle nostre isole inglesi, ove ci confidavamo di trovare assistenza; ma il destino avea determinato diversamente, perchè quando ci trovammo alla latitudine di 12 gradi e 18 minuti, ne sopravvenne da ponente con lo stesso impeto della prima burrasca una seconda, da cui fummo tratti sì fuor della via d'ogni umano consorzio che, ov'anche le vite di noi tutti si fossero salvate dall'onde, eravamo in pericolo di essere divorati dai selvaggi, anzichè nella possibilità di rivedere i nativi nostri paesi.

Ci trovammo in tali strette, e continuava a soffiare il vento tremendamente, allorchè la mattina di buon'ora uno de' nostri marinai gridò ben forte: *Terra!* ed appena fummo corsi fuor della nostra camera nella speranza di vedere almeno in qual parte del mondo fossimo, il vascello urtò contro ad un banco di sabbia. La violenza della sua fermata fu tanto forte, che il mare gli salì sopra con formidabile violenza, a tal che per un comune istinto ci ritirammo tutti dietro al castello di poppa, per ripararci dagli immensi sprazzi dell'onde.

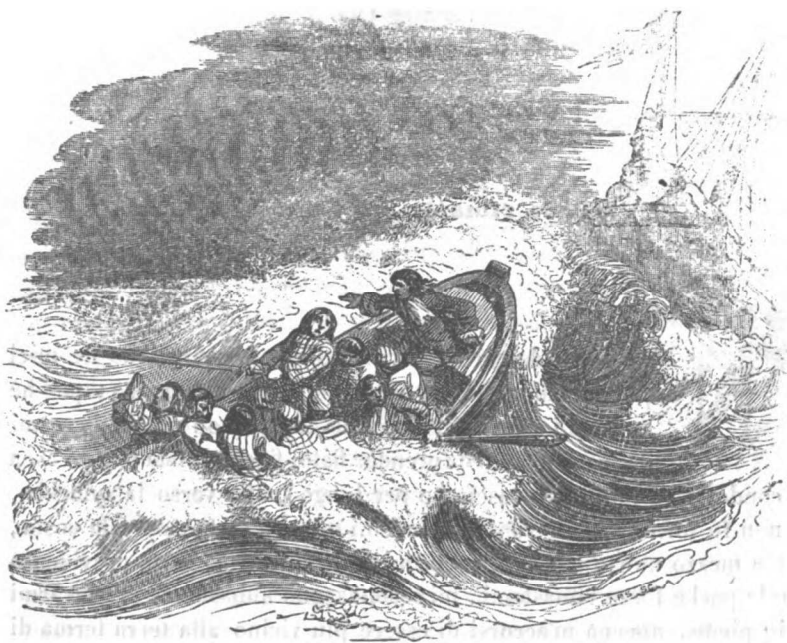
Non è cosa facile per chi non siasi trovato in un simile caso il descrivere o concepire la costernazione d'uomini ridotti a tal punto.

Non sapevamo affatto nè dove fossimo, nè su qual terra saremmo trasportati, se in un'isola o in un continente, se in un paese abitato o disabitato; e poichè il furore del vento imperversava tuttavia, sebbene un poco più mitigato di prima, non avevamo grande speranza di governare il vascello per molti minuti senza che andasse in pezzi, semprechè il turbine, ciò che sarebbe stato una specie di miracolo, non voltasse ad un tratto da un'altra banda. In una parola, noi ci sedemmo guardandoci in faccia gli uni con gli altri, aspettando a ciascun momento la morte, e preparandoci tutti di comune accordo per l'altro mondo, perchè in questo ci restava omai poco o nulla da fare per noi. Il nostro conforto del momento, e tutto il conforto che avemmo, si fu che il vascello non era per anche andato in pezzi, e aggiungasi la notizia datane dal capitano, che il vento cominciava a sminuire.

Pure, ancorchè fossimo convinti di questa lieve diminuzione, il vascello si era troppo saldamente fitto entro la sabbia che non ci rimaneva più speranza di rimetterlo al mare. In sì spaventosa condizione non avevamo altro partito fuor quello di salvare le nostre vite come meglio avremmo potuto. Prima della burrasca avevamo a poppa una scialuppa, ma sfondatasi contro al timone e infrantesi le corde che la teneano, andò a sommergersi o il mare la trascinò lontano da noi. Su questa pertanto non si poteva sperare. Ne avevamo un'altra a bordo; ma non sapevamo bene come lanciarla in mare; pure non vi era luogo a discutere, perchè ci aspettavamo ad ogni minuto che il vascello si spezzasse, e qualcuno dicea che era già spezzato.

In tale istante di disperazione l'aiutante del vascello diè di piglio alla scialuppa, e fattosi aiutare dagli altri marinai, congiuntamente la fecero saltare dal di sopra dell'anca del vascello nell'acqua. Dopo esserci lanciati tutti entro di essa (eravamo rimasti in numero di undici), la lasciammo andare mettendoci alla mercede di Dio e del mare infuriato; perchè, se bene la burrasca fosse considerabilmente diminuita, pure il mare andava alto a coprire la spiaggia, e potea ben esser detto *den wild zee* (mare selvaggio), come gli Olandesi chiamano il mare in burrasca.

Allora la nostra posizione si fece sempre più deplorabile, perchè vedevamo chiaramente divenuto sì grosso il mare che la scialuppa non ci potendo tenere, saremmo rimasti inevitabilmente annegati. Non vi era il caso di veleggiare perchè non avevamo vele, nè, se ne

avessimo avuto, avremmo potuto far nulla con esse. Remigammo dunque verso terra, benchè col cuore depresso come uomini che andassero al patibolo. Comprendevamo ben tutti che, appena la scialuppa sarebbe più vicina alla spiaggia, anderebbe in mille pezzi per l'urto del mare. Pure raccomandammo fervorosamente le nostre anime a Dio, poi affrettammo con le nostre mani medesime la nostra distruzione, spingendo con troppa gagliardia la scialuppa verso la spiaggia contro cui già la spingeva lo stesso vento.

Quale spiaggia si fosse, se scoglio o banco di sabbia, se montagna o pianura, non lo sapevamo. L'unica ombra di speranza che ragionevolmente potea rimanerne, si era quella d'incontrarci in qualche baia o golfo o foce di fiume, entro cui potessimo per gran ventura introdurre la nostra scialuppa, metterla a sottovento e forse navigare in un'acqua più tranquilla. Ma non v'era alcuna apparenza di ciò, e quando fummo più vicini alla costa, la terra ci si mostrò più spaventosa del mare.

Dopo aver remigato, o piuttosto esserci lasciati trasportare dal

vento per circa una lega e mezzo, come congetturammo, una furiosa ondata simile ad una montagna ci corse alle spalle, e ne fece presentire compiutamente il *colpo di grazia.* Ci venne addosso con tal furore che, capovolta la scialuppa, ci disgiunse da questa come gli uni dagli altri, dandone appena il tempo di dire: *Oh Dio!* perchè in un momento fummo tutti ingoiati dalle onde.

Il solo rimasto fra i naviganti.

Non posso descrivere io medesimo la confusione de' miei pensieri allorchè mi trovai immerso nell'acqua; perchè se bene io sia abilissimo notatore, non potei liberarmi dalle onde tanto da prender fiato, finchè l'onda che mi avea condotto, o piuttosto trascinato per lungo tratto verso la spiaggia, non fu tornata addietro, lasciandomi quasi a secco sopra la costa, ma mezzo morto per l'acqua che aveva bevuta. Una certa previdenza e le poche forze rimastemi, mi secondarono abbastanza per levarmi in piede, appena m'accorsi di essere più vicino alla terra ferma di quanto mi fossi aspettato; onde mi sforzai di correre verso questa con ogni possibile celerità prima che un'altra ondata tornasse ad investirmi; ma mi apparve subito l'impossibilità di evitar questo sconcio, perchè vedeva il mare corrermi dietro alto come una gran montagna e furioso come un nemico contro al quale io non avea mezzi per resistere o guerreggiare. Tutti i miei espedienti allora si riducevano a tenere il fiato, ed alzarmi su l'acqua se avessi potuto, indi nuotando e serbandomi, fin che ci riusciva, a galla per conservarmi la respirazione, veder di condurmi da me medesimo verso la spiaggia. La mia maggior paura si era che l'onda, dal cui arrivo sarei

stato trasportato verso la terra, nel retrogredire non mi trascinasse nuovamente seco nel mare.

L'ondata che ritornò ad assalirmi, mi tuffò di botto entro la sua massa per un'altezza di venti o trenta piedi, sì che per lungo tratto mi sentii trasportato violentemente e con grande velocità verso la spiaggia. Dal canto mio mi aiutai tenendo il fiato per venire a galla, e per avanzarmi sempre di più al nuoto. Benchè poco mancasse che non mi scoppiasse nel far questo sforzo una vena, pervenni a mio grande conforto con la testa e la mano fuori dell'acqua, nella qual posizione benchè io non potessi mantenermi più di due secondi, ciò fummi di molto sollievo non tanto pel breve respiro, quanto pel nuovo coraggio che me ne derivò. Rimasi nuovamente coperto dall'acqua per un altro buon intervallo, pur non sì lungo ch'io non potessi durarla, finchè, accorgendomi che il furore di questa ondata andando estinguendosi essa retrocedeva, feci forza per avvicinarmi di più al lido prima che ne tornasse una terza, e toccai di nuovo coi miei piedi la terra. Dopo essermi fermato pochi momenti per ripigliar fiato, mi raccomandai alle calcagne, correndo con quanta forza mi restava verso il lido. Ma nemmeno ciò valse a liberarmi dal furore del mare, che venuto ancora ad assalirmi per più di due volte, mi sollevò con le proprie acque, portandomi per altro sempre innanzi come da prima, perchè la riva era piatta del tutto.

L'ultima di queste due volte mancò poco ch'io non annegassi, perchè l'ondata trasportandomi, come dianzi, mi condusse o piuttosto mi battè contro ad una punta di scoglio con tanta veemenza, che toltimi i sensi, mi lasciò affatto incapace di aiutarmi da me medesimo per non perire, sì gagliarda fu la botta che ne soffersi al fianco e alla testa; e certamente, se un'altra onda fosse sopravvenuta immediatamente, io rimaneva soffocato senza riparo nell'acqua; ma riavutomi alcuni momenti prima di questo ritorno, e vedendo come io fossi per essere investito ancora dal mare, presi il partito di attaccarmi forte ad un pezzo dello scoglio, e di tenere, se mi riusciva, il fiato in tale postura, finchè l'onda fosse tornata addietro. Questa volta, poichè le acque non erano tanto alte come in principio, essendo la terra ognor più vicina, mi ressi meglio fino all'istante dello sbassarsi dell'acqua, per lo che l'ultima ondata, ancorchè mi giungesse addosso, non mi sommerse entro di sè, nè mi trasportò seco; quindi appena rimasto in libertà di prendere una corsa, toccai la terra ferma, ove

inerpicatomi agli scogli della costa, a mio gran conforto mi trovai seduto su l'erba, fuor di pericolo e libero affatto dal timore che quivi l'acqua tornasse a sorprendermi.

Raggiunta allora in tutta sicurezza la terra, sollevai gli occhi al cielo ringraziando l'Ente supremo per essersi degnato di salvarmi la vita in tal caso, che pochi minuti prima non dava quasi luogo a qual si fosse speranza. Credo sia impossibile l'esprimere con adeguati colori quale sia l'estasi, quale il delirio di gioia d'una creatura che si veda sottratta come per un prodigio al sepolcro; nè mi maraviglio ora, se quando è stata decretata la grazia di un malfattore, da notificarsegli per altro sol quando legato e col capestro al collo sta per ricevere l'ultima scossa, si usa farlo accompagnare da un chirurgo che gli levi sangue all'atto di un tale annunzio, e questo affinchè la sorpresa della gioia non ne scacci gli spiriti vitali dal cuore e lo uccida, perchè *si muore di piacer come d'affanno*.

Con le mani alzate, e la mia vita, per così esprimermi, tutta assorta nella contemplazione del prodigio che m'avea liberato, io camminava qua e là per la spiaggia facendo mille atti e gesti che mi studierei indarno descrivere, e meditando su la probabilità che tutti i miei compagni fossero rimasti vittime delle acque, e che non vi restasse di quella brigata altro uomo salvo fuori di me. In fatti non vidi più mai in appresso veruno di essi, nè altro vestigio loro fuor di tre cappelli, un berrettone e due scarpe scompagnate.

Voltati gli occhi al vascello arrenato, che io poteva discernere di mezzo a qualche apertura delle alte e tempestose onde, e ciò a fatica, tanto era esso lontano, io andava meditando fra me: « Gran Dio; è egli possibile ch'io abbia toccata la spiaggia? »

Confortatomi così in pensando a questo lato favorevole della presente mia condizione, cominciai indi a guardarmi all'intorno, per vedere in qual sorta di paese io mi trovassi, e che cosa mi rimanesse a fare in appresso. Allora sentii tosto deprimersi le mie contentezze, perchè in effetto era bene spaventoso quel modo della mia liberazione. Tutto molle d'acqua, non aveva panni per cambiarmi, nè alcuna cosa da mangiare o da bere per ristorarmi; non vedeva dinanzi a me altro che il pericolo di perir di fame o di essere divorato da qualche fiera. Mi contristava soprattutto il non avere armi per andare a caccia d'animali pel mio sostentamento o difendermi contra creature di qualunque genere si fossero, che volessero uccidere me

Mi trovai seduto sull'erba, fuor di pericolo e libero affatto dal timore
che l'acqua tornasse a sorprendermi. pag. 58

per mantenere la loro vita. Io non mi trovava indosso null'altro fuor d'un coltello, d'una pipa e d'un po' di tabacco da fumare entro una scatola. Qui consisteva tutta la mia provvigione; il quale pensiere mi trasse in tanta costernazione, che per un pezzo girai qua e là a guisa di un delirante. Stava per sopraggiugnermi la notte, onde cominciai tosto a pensare qual sarebbe stato il mio destino se il paese era abitato da belve carnivore, perchè io ben sapeva essere quella l'ora in cui vanno in cerca di loro preda.

Il solo espediente corsomi intanto al pensiere si fu di cercarmi ricovero per la notte col montar sopra un folto frondoso albero, che

vidi in poca distanza da me, simile assai ad un abete, ma spinoso. Nel dì seguente avrei pensato al genere di morte, di che io dovea morire, perchè fin qui io non vedeva alcuna speranza di vita. Allontanatomi circa un mezzo quarto di miglio dalla spiaggia per vedere se mi riuscisse di abbattermi in un po' d'acqua dolce per dissetarmi, ne trovai a mia grande consolazione; indi bevuto di questa e postomi in bocca un po' di tabacco per tener lontana la fame, venni all'albero che salii, cercando poscia di collocarmi sovr'esso in modo di non

cadere, se fossi stato preso fortemente dal sonno. Quivi tagliato un ramo corto e grosso, di cui mi feci una specie di randello per mia difesa, presi possessione del mio alloggiamento. Estenuato, com'io era, dalla fatica, non tardai a rimanere profondamente addormentato; onde ebbi tal sonno tranquillo qual, cred'io, ben pochi lo avrebbero dormito nel caso mio; nè penso che alcun altro mai si sia trovato ristorato dalla sua dormita, quanto io fui dalla mia in quella occasione.

Allorchè mi svegliai era alto il mattino, bella la giornata, depressa tanto la tempesta, che il mare non infuriava o si gonfiava più come il dì innanzi; ma fu grande cagione per me di sorpresa il vedere come il nostro vascello, sollevatosi durante la notte dalla sabbia ove giaceva, fosse stato trasportato dal gonfiarsi della marea e tratto ad arrenarsi in poca lontananza dallo scoglio da me menzionato dianzi, e contro al quale lanciato dall'acque ebbi sì mala percossa. Non essendo esso più lontano d'un miglio circa dalla spiaggia ov'era, e sembrandomi che non isbandasse ancora del tutto, concepii un vivo desiderio di potermivi recare a bordo, per salvarne almeno alcune cose necessarie alla mia sussistenza.

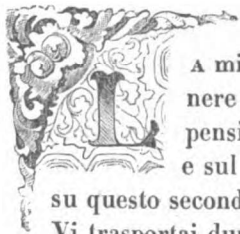
Sceso giù dal mio appartamento, tornai a guardarmi all'intorno, e la prima cosa occorsami fu la povera nostra scialuppa, che sbattuta dal mare e dal vento era venuta a stare sopra la spiaggia alla mia diritta in una distanza di circa due miglia. Camminai finchè potei alla sua volta, ma giaceva tra essa e me un braccio d'acqua della larghezza quasi di un mezzo miglio. Voltai dunque addietro per allora; chè assai più stavami a cuore il tornare a bordo del vascello, ove io sperava raccorre qualche cosa utile al mio sostentamento.

Passava di poco l'ora del mezzogiorno, quando trovai il mare sì placido e il riflusso in tanta declinazione, che potei portarmi con le mie gambe alla distanza di un quarto di miglio dal vascello, e qui, oh quanto si rinnovellarono i miei cordogli! perchè qui ebbi il pieno convincimento che se fossimo rimasti a bordo, ci saremmo tutti salvati. Intendo le nostre vite, perchè avremmo tutti raggiunta in piena salvezza la spiaggia, nè io mi sarei veduto a tal segno di miseria in questo presente stato di perfetta solitudine e desolazione; il qual pensiere mi costrinse a spargere nuove lagrime; ma poichè non vedeva rimedio a ciò, risolvei tentare di raggiugnere, se pur fosse stato possibile, il naufragato vascello. A tal fine spogliatomi de'miei panni,

perchè il caldo del clima era eccessivo, mi posi al nuoto; ma quando io fui presso al vascello mi offerse una difficoltà anche più grave il non vedere come avrei potuto penetrarne a bordo, perchè essendo esso arrenato ed altissimo fuori dell'acqua, non mi veniva il destro d'alcuna cosa cui aggrapparmi. Girai due volte a nuoto intorno ad esso, e sol la seconda volta, chè ben mi maraviglio del non averlo notato di prima giunta, m'accorsi d'un picciolo pezzo di corda che pendea dalle catene delle sarte di trinchetto, abbastanza basso perchè potessi, non per altro senza molta fatica, impadronirmene e giungere, accomandandomi a quello, al castello di prua. Trovai allora il vascello tutto conquassato e grande quantità d'acqua nella stiva; ma stava puntellato in tal guisa sopra un banco di fitta sabbia o piuttosto di terra, che mentre la sua poppa rimanea sollevata su questo suolo, la prora toccava quasi la superficie dell'acqua; e però quanto stava tra le parasarchie di maestra e la poppa, era intatto ed asciutto: perchè potete ben immaginarvi che le mie prime indagini furono volte ad osservare lo stato delle provvigioni, rinvenute tutte non danneggiate punto dall'acqua; e v'immaginerete ancora che, dispostissimo com'era a mangiare, corsi innanzi di far altro al deposito del pane, ove empiei i miei taschini di biscotto, e ne mangiava mentre spediva insieme altre faccende, perchè tempo da perdere io non ne avea. Trovai parimente nella camera del capitano una quantità di rum, del qual liquore mi bevvi una buona sorsata, chè da vero aveva bisogno di rinforzarmi lo spirito con quelle belle espettazioni che mi stavano innanzi. Or non mi mancava altro che una barca, per caricarvi entro le molte cose ch'io prevedeva mi sarebbero bisognate.

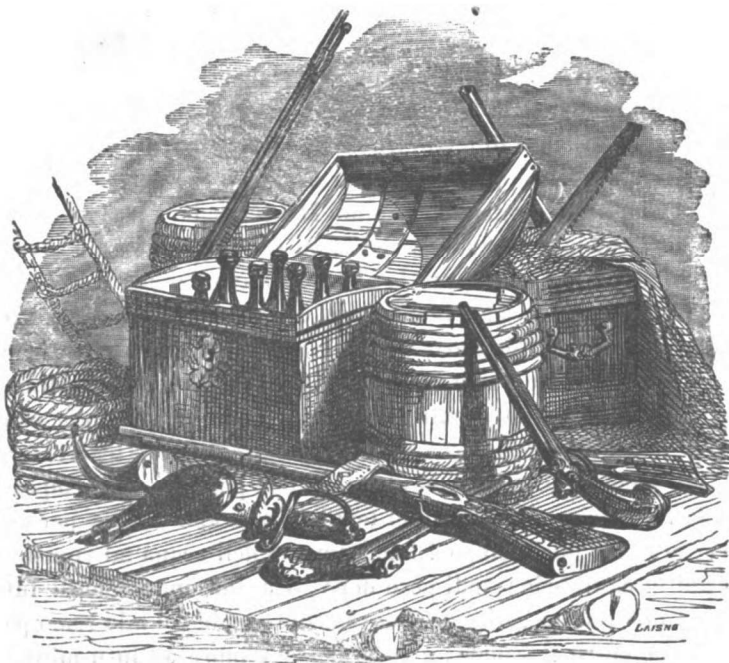
Era inutile il fermarsi a sospirare quello che era impossibile avere, la quale estremità aguzzò invece il mio intelletto nello scandagliare ciò che poteva supplire a quanto mancava. Avevamo nel nostro legno parecchi pennoni da rispetto, tre grandi stanghe d'abete ed uno o due alberi di gabbia di riserva. Con questi mi posi all'opera, lanciando fuori del bordo i meno pesanti, dopo aver raccomandato ciascuno d'essi con una corda per rimanerne padrone: ciò fatto e andato al fianco esterno del vascello, tirai a me questi legnami e con una corda ne legai quattro il meglio che potei ad entrambe le estremità; indi posti in croce sovr'essi due o tre piccoli pezzi di assi, vidi come tutto ciò potesse prestarmi ottimamente l'ufizio di una zattera, ancorchè non atta a portar grandi pesi, attesa la leggerezza

delle tavole. Allora giovatomi della sega del carpentiere feci un albero di gabbia in tre parti, che aggiunsi alla mia zattera; lavoro che mi costò al certo non poco stento e fatica: ma la speranza di procacciarmi ciò che sarebbe stato necessario al mio sostentamento, mi dette animo ad eseguire cose al di là di quante sarei stato abile a compiere in altre condizioni.

Le Zattere.

La mia zattera era portata ora a tale stato, da poter sostenere qualunque ragionevole peso; onde gli altri miei pensieri poi furono volti su le cose di cui l'avrei caricata e sul modo di preservarle dalla risacca * del mare; ma su questo secondo punto non fermai a lungo le mie considerazioni. Vi trasportai dunque quante bande e assi mi venne fatto raccogliere e tre casse di marinai, ch'io aveva aperte forzandone le serrature, vôtate e calate su la mia zattera per empirle indi, come feci, di vettovaglie, vale a dire, pane, riso, tre formaggi d'Olanda, cinque pezzi di carne secca di castrato (genere d'alimento di cui avevamo già fatto grand'uso durante la navigazione), ed un piccolo rimasuglio di grano d'Europa, trasportato con noi per nudrire alcuni polli che in appresso furono uccisi. Tra questi grani vi era qualche poco di orzo e di frumento, che m'accorsi di poi con mio grande rincrescimento essere stato mangiato o guastato affatto dai sorci. Intorno a liquori, ne trovai cinque casse di fiaschetti, tra cui alcuni di confortanti spettanti al capitano, ed in tutto tra i venti ed i ventiquattro boccali di *rack*. Questi gli allogai in disparte, e perchè non vi era bisogno di metterli nelle casse, e perchè non vi era nemmeno più

* Grande ondata.

luogo per essi. Mentre io stava facendo tali cose notai che la marea saliva, placidissima per dir vero, ma ciò non mi tolse la mortificazione di veder galleggiare sovr'essa la mia camicia, la mia camiciuola e il mio giustacuore, che avea lasciati sopra la sabbia; chè quanto alle mie brache di tela sottile aperte al ginocchio e alle calze, le aveva tenute. Tal vista ciò non ostante mi fece avvertito di unire insieme panni da vestirmi de' quali trovai copia bastante, ma non ne presi meco oltre al bisogno del momento, perchè aveva in mira cose di maggior utilità; e soprattutto il munirmi di stromenti da lavoro per quando sarei tornato sopra la spiaggia. Di fatto dopo lunghe ricerche trovai la cassa del carpentiere più preziosa all'uso mio in quel momento, che nol sarebbe stato un galeone carico d'oro. La misi nella mia zattera senza nemmeno guardarci entro, perchè conosceva a un di presso tutto ciò che in essa si contenea.

Dopo questo ebbi pensiere di provvedermi d'alcune armi e munizioni. Trovandosi nella grande camera due eccellenti moschetti da caccia e due pistole, di queste cose primieramente m'impossessai oltre ad alcuni fiaschetti di polvere, un saccbetto di pallini e due

rugginose spade. Io sapeva che dovevano essere nel vascello tre barili di polvere, benchè ignorassi ove il nostro cannoniere gli avesse collocati; e a furia d' indagini li trovai: due de' quali asciutti e buoni, il terzo bagnato. Presi i due primi nella mia zattera insieme con l'armi. Vedendomi allora assai ragionevolmente carico cominciai a non pensare più, che al modo di guadagnare con tutti questi arnesi la spiaggia, perchè, non avendo io nè vela nè remo nè timone, il menomo venticello bastava a mandare sossopra tutto il mio carico.

Tre cose m'incoraggiavano: primieramente un dolce placido mare, in secondo luogo la marea che saliva verso la spiaggia, e per ultimo il vedere come il più picciolo soffio di vento che si fosse alzato, mi vi avrebbe a dirittura spinto. Pertanto avendo trovati due o tre remi rotti che spettavano alla scialuppa, e fra gli stromenti contenuti nella cassa del carpentiere due seghe, un' accetta ed un martello, con tutta questa provvigione m'affidai al mare. Per un miglio all' incirca la mia zattera andò assai bene; trovai solamente che nel dirigersi verso il lido si scostava alcun poco dal luogo ove presi terra la prima volta, la qual cosa ben mi fece conoscere esservi qualche braccio di mare che s' internava nella costa, onde concepii la speranza di trovare quivi un seno o un fiume, che mi facesse uffizio di porto per isbarcare tutta la mia provvigione.

La cosa era come io la immaginava; perchè comparsami innanzi una piccola apertura di terra, trovai una forte corrente di marea che s'affrettava a quella volta; vi guidai il meglio che potei la mia zattera per mettermi in mezzo al fiume. Ma qui andai a pericolo di soffrire un secondo naufragio, il che se mi fosse accaduto, mi avrebbe da vero accorato; poichè per la niuna mia cognizione di quella costa, la zattera andò ad arrenarsi con una estremità in un banco di sabbia, mentre con l'altra estremità stava nell'acqua, per lo che mancò quasi un istante che il mio carico non isdrucciolasse verso l'estremità galleggiante, e cadesse dentro all'acqua. Feci ogni possibile sforzo per piantarmi con la schiena contro alle casse a fine di tenerle ferme ne' loro luoghi; nè ardii muovermi da tale postura, ma sempre facendo resistenza alle casse, mi tenni in essa alla meglio per circa mezz' ora, nel qual tempo l' innalzamento dell' acqua mi rimise un po' più in equilibrio; indi poco dopo, l' acqua innalzandosi tuttavia, la mia zattera galleggiò nuovamente, onde col mio remo potei spingerla entro il canale, e governando sempre all' insù mi trovai

Ebbi salvi e il mio carico e la mia zattera sopra la spiaggia. pag. 65

finalmente alla foce di un fiumicello che aveva terra da entrambi i lati, ed una forte corrente o marea che ascendeva. Guardai da entrambi i lati per iscegliere il luogo più opportuno ove sbarcare, non desiderando io di essere trasportato troppo alto lungo il fiume; chè mi rimanea la speranza di vedere una volta o l'altra qualche vascello sul mare. Perciò unicamente risolvetti di collocarmi quanto poteva vicino alla costa.

Finalmente mi riuscì scoprire una piccola calanca alla destra riva del seno, verso la quale con grande stento e difficoltà condussi la mia zattera, e trovatomi sì vicino a terra, ch'io potea toccarla col mio remo, spinsi tosto in quella dirittura la zattera stessa; ma qui ancora tutto il mio carico corse grave pericolo, perchè quella spiaggia avendo una giacitura affatto ripida o piuttosto sdrucciolevole, non vi era luogo a prender terra, se non laddove una estremità del mio naviglio avrebbe poggiato sì in alto, che l'altra estremità sarebbesi tuffata nell'acqua, ed il mio rischio tornava ad essere quello di prima. Tutta la mia virtù stette nell'aspettar tanto che la marea venisse alla sua massima altezza, tenendo forte col mio remo, trasformato in àncora, il lato della zattera stessa contro alla spiaggia presso ad uno spazio di terra piatta, su cui m'immaginava che sarebbe corsa l'acqua crescente; e così avvenne. Appena ebbi trovato abbastanza d'acqua, perchè la mia zattera vi pescasse all'incirca per l'altezza d'un piede, la spinsi su quel pezzo di terra piatta, e quivi la legai e ormeggiai, conficcando sul suolo i miei due remi, vòlti uno dà un lato vicino ad una delle estremità di essa, l'altro presso all'estremità opposta. Rimasto così fintantochè l'acqua con la marea decrescente se ne fosse andata, ebbi salvi e il mio carico e la mia zattera sopra la spiaggia.

La mia ultima cura si fu quella d'investigare il paese e di cercare un luogo opportuno per mettervi dimora, ed ove poter assicurare le mie sostanze da quante disgrazie mai potessero succedere. Dove io mi fossi, non lo sapeva; non se in un continente o in un'isola; non se in una terra abitata o disabitata; nè se in pericolo o no di essere assalito da belve selvagge. Io vedeva, più lontano un miglio da me, un monte assai erto ed alto, che parea dominarne alcuni altri posti in continuazione con esso dalla banda del settentrione. Presi con me uno de' miei moschetti, una delle mie pistole ed un fiaschetto di polvere, e andai così armato alla scoperta della cima di questo monte,

alla quale inerpicatomi con grande pena e fatica, conobbi pienamente e con mia grande costernazione il mio destino: quello cioè di trovarmi in un'isola accerchiata per tutti i versi dal mare senza veruna terra in vista, salvo alcune giogaie di scogli da me lontanissimi e due isolette più piccole di questa, che mi giacevano in una distanza di circa tre leghe a levante.

Trovai parimente che tutta questa mia isola era affatto incolta, e come ebbi buona ragione di credere, non abitata fuorchè da fiere, di cui per altro non ne vidi una sola. Notai bensì una grande abbondanza di volatili senza conoscerne le specie, e senza poter nemmeno sapere, quando ne ebbi uccisi alcuni, quali fossero buoni per cibarsene e quali no. Nel tornare addietro tirai ad un grosso uccello ch'io vidi appollaiato sopra un albero di fianco ad una grande foresta: credo sia stato il primo moschetto sparatosi in quell'isola dopo la creazione del mondo. Non ebbi appena scaricata la mia arma, che surse da tutte le parti del bosco un'innumerabile quantità di uccelli di parecchie specie, che empierono l'aria di confusi strilli e grida, ciascuno in conformità delle sue usate note, niuna delle quali per altro fuvvi ch'io mi ricordassi di avere udita per lo innanzi. Quanto al grosso volatile che ammazzai, lo presi per una specie di falco, perchè somigliava a questo animale nel colore e nel rostro, ma non aveva artigli più del comune degli uccelli: la sua carne non era affatto buona a mangiarsi.

Pago per allora di tal mia scoperta, e tornatomene alla mia zattera, mi diedi all'opera di trasportare il mio carico sopra la spiaggia, ciò che mi portò via tutto il rimanente del giorno. Che cosa far di me nella notte, non lo sapeva, e nemmeno ove dormire, perchè il giacere sul terreno all'aperto mi faceva paura per la possibilità che qualche fiera venisse a divorarmi, benchè, come lo verificai in appresso, non vi fosse realmente luogo a tali timori.

Ciò non ostante munitomi intorno alla meglio con le casse e le tavole che aveva trasportate alla spiaggia, mi feci una specie di capanna pel mio alloggio di quella notte. Quanto al mio nutrimento avvenire, io non sapeva ancora in qual modo mi sarei aiutato, se non che io aveva veduto due o tre animali simili a lepri correr fuori della foresta ove uccisi il grosso uccello col mio moschetto.

Cominciai indi a considerare, che avrei potuto portar meco fuor del vascello una grande quantità di cose secondo ogni probabilità

utili per l'avvenire, e particolarmente sarte e vele ed altre piccole cose facili a trasportarsi; onde mi determinai di fare un' altra gita, se mi fosse possibile, a bordo del vascello; e poichè io vedea come la prima burrasca che fosse sorta, lo avrebbe necessariamente posto affatto in pezzi, feci proposito di mettere in disparte ogni altra faccenda finchè non avessi tirate a casa quante cose potevano ancora aversi dal naufragato vascello. Allora chiamai a consiglio, ben inteso, nient' altro che i miei pensieri, per decidere se avessi dovuto valermi nuovamente della mia zattera; ma apparsomi ciò impraticabile, risolvei d'andarci come prima in un momento di bassa marea; ed abbracciai questo partito, spogliandomi per altro prima di uscire della mia capanna; laonde io non aveva in dosso se non una camicia tessuta a scacchi, un paio di mutande di tela per brache, e un paio di scarpe ai piedi.

Tornato a bordo del vascello, come la prima volta, mi preparai una seconda zattera, e istrutto dalla precedente esperienza, nè la feci sì poco maneggevole, nè la caricai tanto, e ciò non ostante vi portai dentro parecchie cose a me utilissime. Visitate, come dianzi, le provvigioni del carpentiere, trovai due o tre sacchi di chiodi grossi e piccoli, una grande trivella, una dozzina o due di accette e soprattutto uno stromento di vantaggiosissimo uso, una mola. Tutte queste cose io mi procurai, oltre a molt'altre che appartenute erano al cannoniere, particolarmente due o tre raffi di ferro, due barili di palle da moschetto, sette moschetti ed un altro da caccia oltre ad una nuova picciola provvista di polvere, ad un ampio sacco di pallini e ad un gran fascio di foglia di piombo; ma questo era sì pesante, che non potei alzarlo per metterlo su l'orlo del vascello.

Nè contento a ciò, presi quanti vestiti di uomini potei trovare, una vela di gabbia di trinchetto, un piccolo letto pensile e qualche altro letto; di tutte le quali cose caricata la mia seconda zattera, con mia grande consolazione me le trassi tutte sane e salve alla spiaggia.

Non era privo di qualche timore, che durante la mia lontananza dalla spiaggia le provvigioni da me lasciate ivi fossero divorate; ma tornato sul luogo non trovai alcun indizio di visitatori, salvo una specie di gatto selvatico seduto sopra una cassa, che appena mi vide comparire, fuggì ad una piccola distanza, poi fermatosi si pose a sedere con grande compostezza ed aria d'indifferenza, acconciandosi

come se avesse avuta intenzione di far conoscenza meco. Gli presentai il mio moschetto, ma non ne avendo mai udito sicuramente lo strepito, non mostrò di pigliarsene il menomo fastidio, nè veruna intenzione di moversi di dov'era. Allora gettai un pezzetto del mio biscotto, benchè nè fosse questo un buon metodo per liberarmene, nè la mia provvigione fosse lauta al segno di fare il generoso con essa. Pure volli regalargli, come ho detto, questo pezzo di biscotto, e la bestia venne a cercarlo, lo annasò, lo mangiò; poi convien dire che le piacesse, perchè si mise a guardare come se ne chiedesse dell'altro, ma la congedai, non potendo offrirgliene di più. La bestia si ritirò.

Tirato a terra il mio secondo carico, e, dopo essere stato costretto a perdere molto tempo per aprire i barili di polvere, e a dividerne in più parti il contenuto, tanto erano pesanti, mi posi tosto all'opera di fabbricarmi una piccola tenda con la vela ed alcune pertiche da me tagliate a tal fine, e sotto questa condussi ciascuna di quelle cose che sapeva più soggette ad essere guastate dalla pioggia o dal sole; indi misi in giro d'intorno alla tenda tutte le casse ed i barili vuoti, per fortificarla contro ogni improvviso assalto o d'uomini o di bestie.

Fatto ciò, ne riparai l'ingresso con una cassa vuota posta in piedi, indi afforzai per di dentro questa specie di uscio con alcune tavole; steso indi per terra uno dei letti, e poste le mie due pistole al suo capezzale e lungh'esso il mio moschetto, mi coricai (e fu la prima volta che ciò mi accadesse sopra un letto in quest'isola), e dormii un sonno tranquillissimo tutta la notte, perchè era veramente oltremodo stanco e aggravato, e doveva esserlo, avendo dormito sì poco l'antecedente notte e faticato stranamente per tutto il giorno, sia nel procurarmi tutte le cose tolte fuori del vascello, sia nel traghettarle alla spiaggia.

Io aveva allora un magazzino di ogni specie di robe, il più grosso, cred'io, che sia mai stato messo insieme per un sol uomo; pure non era contento: fintantochè il vascello la durava in quella postura, io mi riputava in dovere di trarne fuori quanto avrei potuto. Di fatto in ciascun giorno al farsi della bassa marea andai a bordo, e ne ritrassi sempre or una cosa or l'altra; ma particolarmente nella terza mia spedizione ne trasportai quanto mi fu possibile di sarte, come pure quante picciole gomone e funicelle mi capitarono, ed un grosso ritaglio di tela riservato per risarcire ad un bisogno le vele, oltre

al barile di polvere umida lasciatovi nella mia prima spedizione. In una parola, io portai via tutte le vele dalla prima all' ultima. Unicamente fui costretto a tagliarle in pezzi, e portarne via quante poteva in una volta; chè già non era da sperare che fossero più di verun uso come vele, ma come tela soltanto.

Ciò che soprattutto mi allegrò, si fu il trovare dopo cinque o sei di tali spedizioni, ed allorquando io non credea potermi aspettar più dal vascello alcuna cosa che facesse al mio caso, una gran botte di pane, tre bei bariletti di rum o acquavite, una cassa di zucchero e una botte di fior di farina; scoperta che mi fece tanto più estatico in quanto io aveva rinunziato ad ogni speranza d'altre vettovaglie che non fossero state guaste dall' acqua. Vôtata tosto la botte del pane, lo feci su partitamente con pezzi di vele tagliate a tal uopo, e tutta questa roba io mi portai intatta alla spiaggia.

Nel dì seguente feci un altro viaggio, ed avendo già spogliato il vascello di tutto quanto potea trasportarsi ed essere di uso, cominciai a far man bassa su le gomone, e pigliatomi primieramente a quella di tonneggio e tagliatala in pezzi ch'io fossi buono di movere, ne composi due gomone minori ed una ansiera (*); m' impadronii parimente di tutti i ferramenti che potei staccare; indi fatti in pezzi il pennone di civada e l'albero di mezzana, mi procurai quanti pezzi di legno ci voleano per fabbricarmi una più grande zattera su cui caricare tutti questi pesanti materiali adunati; poscia m'avviai verso la spiaggia; ma la mia buona sorte cominciava ora ad abbandonarmi, perchè questa mia grande zattera era sì poco maneggevole e fatta grave dal suo carico, che appena entrato nella calanca (**) d'onde aveva sbarcate tutte le altre mie masserizie, nè potendo io governarla con l'agilità onde aveva condotte le altre in buon porto, la mia enorme zattera si capovolse, ed io con essa nell' acqua. Non ci fu gran male, rispetto a me, per essere io vicinissimo alla riva; ma il mio carico andò la maggior parte perduto, principalmente i ferramenti, su cui faceva gran conto pei miei bisogni avvenire. Ciò non ostante al ritirarsi della marea ricuperai molto sartiame ed una parte di ferramenti, benchè ciò mi costasse una infinita fatica, avendo io dovuto, durante questa fazione, rimaner sempre tuffato nell'acqua.

(*) Fune che serve a tirar le barche ne'canali della terra lungo le sponde.
(**) Piccolo seno di mare.

Dopo di ciò non tralasciai di tornare ogni giorno a bordo del vascello e di portarne pur via quanto poteva.

Erano tredici giorni ch' io mi trovava su questa spiaggia, e undici le volte ch'io aveva viaggiato a bordo del vascello, nel qual tempo ne avea levato via tutto ciò che un paio di mani d'uomo è atto a portare; e credo bene che avrei pezzo a pezzo portato via l'intero vascello, se mi avesse secondato la placidezza della stagione; ma, mentre io mi allestiva al mio dodicesimo viaggio, sentii alzarsi un vento che, per altro, a marea calante non mi distolse dal recarmi a bordo anche questa volta; e trasferitomi nella camera del capitano, benchè anche in questa avessi tanto frugato che il fare ulteriori indagini sembrava omai tempo perduto, pure scopersi uno scrignetto con tiratoi in uno de' quali trovai due o tre rasoi, un paio di lunghe forbici, e dieci o dodici buoni coltelli e forchette; in un altro circa

trentasei lire sterline, alcune monete d'Europa, altre del Brasile, alcune quadruple ed altre monete d'oro e d'argento.

Risi fra me stesso alla vista di questo danaro, e ad alta voce esclamai: « Robaccia, a che cosa sei buona? Tu non mi giovi a nulla, affatto nulla! non compensi l'incomodo di levarti da terra; un di questi coltelli val più di tutto questo tuo mucchio. Di te non saprei in che modo servirmi; dunque resti dove sei, ed affondati col resto del vascello; tu non sei tal creatura, che meriti le sia salvata la vita. » Nondimeno dopo una seconda considerazione la presi tutta questa robaccia, e l'avvolsi entro un pezzo di tela da vele.

Io m'apparecchiava a fabbricarmi una nuova zattera, quando vidi annuvolarsi il cielo e nel tempo stesso, fattasi sempre più commossa l'aria, un vento freddo cominciò a soffiar dalla spiaggia. Capii allora, quanto divenisse per me inutile il fabbricarmi una zattera, poichè spirando il vento dal lido tutto il mio pensiere doveva in quel momento consistere nel cercare di esser via di lì prima dell'alzarsi della marea, altrimenti la spiaggia non l'avrei raggiunta più mai. Postomi per conseguenza a nuotare, attraversai il canale frapposto tra il vascello e il banco di sabbia, nè ciò senza le sue buone difficoltà, cagionate in parte dal peso delle cose ch'io mi portava meco, in parte dall'agitazione dell'acque, perchè il vento incalzando sempre di più, la piena burrasca avea già preceduta la grossa marea.

Con tutto ciò raggiunsi la mia piccola tenda, sotto la quale mi coricai con tutte le mie sostanze dintorno a me, poste al sicuro. Il turbine infuriò tutta la notte, e la mattina guardando attorno vidi sparita ogni traccia del vascello; novità che mi sorprese alcun poco, ma mi condusse ad un tempo ad una soddisfacente considerazione; quella cioè di non aver perduto tempo od omessa veruna sorte di diligenza per trarre al lido quante cose del vascello stesso potevano giovarmi, onde ben poche altre mi sarebbe rimasto a raccorne, se ne avessi avuto il tempo.

Allora cessai affatto di pensare al vascello e alle sue pertinenze, o, se ci pensai, fu soltanto a que'rimasugli del suo secondo naufragio che la marea avrebbe potuto portare alla spiaggia, come veramente qualche tempo appresso ce ne vennero diversi frantumi, ma di ben piccolo uso per me.

Stanza di ricovero.

In questo momento tutti i miei pensieri si volgevano ad assicurarmi contro ai selvaggi, se qualcuno ne fosse apparso, o contro alle fiere, se pur ve ne erano in questa isola; dubitai molto su la maniera di procacciarmi un simile intento e sul genere di abitazione da preferire, se una caverna sotterranea o una tenda piantata in terra; ed in fine mi risolvei per l'una e l'altra cosa; del che non sarà qui inopportuno il descrivere il modo ed il come.

Non mi bisognò molto a comprendere che il luogo in cui mi trovava non era adatto a porvi stanza, particolarmente perchè situato sopra un terreno basso, paludoso, in vicinanza del mare, e tale che ne credeva l'atmosfera mal sana; più particolarmente poi per non trovarvisi acqua dolce da presso; mi determinai quindi a cercare un terreno più salubre e più convenevole al caso mio.

Postomi a considerare su le molte cose che mi sarebbero state indispensabili nella mia posizione, trovai esser queste primieramente salute e acqua dolce in vicinanza, come ho già detto; secondo, un ricovero contro all'ardore del sole, inaccessibile in oltre ad ogni sorta di viventi voraci, fossero questi uomini o bestie; finalmente la vista del mare, affinchè se Dio mi avesse mandato a veggente un vascello, io non avessi perduto ogni possibilità di liberarmi di lì, speranza che io non sapeva risolvermi a sbandire dalla mia mente.

Datomi a cercare questo terreno, trovai una piccola pianura posta a fianco di un erto poggio, che le stava di rincontro presentando un piano inclinato simile al tetto di una casa, affinchè nulla che cadesse dalla sommità del monte poteva venirmi sopra la testa. In oltre sotto questa specie di tetto vedevasi una cavità simile ad un piccolo andito o ingresso della porta di una cantina; ma quivi realmente non si trovava nè caverna nè via di sorta alcuna aperta nel piede del monte.

Sul verde spianato posto dinanzi all'accennata cavità, non più largo di circa cento braccia, e presso a poco due volte altrettanto lungo, io divisai dunque di piantar la mia tenda innanzi alla cui porta lo spianato formasse una specie di giardino; l'estremità di questo spianato scendeva irregolarmente da tutte le bande a guisa di pendìo che toccava il mare. Esso era al nord-nord-west (maestro-ponente), del monte, difeso quindi dal caldo in ciascuna giornata finchè il sole venisse all'incirca tra ponente ed ostro, il che in questi paesi accadea presso l'ora del tramonto.

Prima di piantar la mia tenda descrissi dinanzi all'accennata cavità un semicircolo, il cui diametro da un'estremità all'altra teneva una distanza di venti braccia dallo stesso monte.

In questo semicircolo piantai due filari di forti pali conficcandoli nel terreno tanto che prendessero la consistenza di veri pilastri, la cui parte più massiccia usciva presso a cinque piedi e mezzo da

terra, terminando in punta; i due filari distavano circa sei pollici l'uno dall'altro.

Pigliati allora i pezzi di gomona apparecchiatimi nel vascello, li collocai un sopra l'altro entro lo spazio lasciato vuoto dai due filari ch'io empiei sino alla cima; indi piantai nell'interno altri pali alti circa due piedi e mezzo, che s'appoggiavano e prestavano uffizio come di contrafforte alla barriera già fabbricata; barriera sì gagliarda che nè uomo nè animale poteva penetrarvi od oltrepassarla. Ciò costommi grande tempo e fatica, massimamente avendo io dovuto tagliar le pertiche ne' boschi, condurle sul luogo e conficcarle nel terreno.

Non si entrava qui da porta alcuna, ma bensì per mezzo di una specie di scala con cui si arrivava alla cima della palizzata, e ch'io dopo essere entrato mi tirava dentro; mercè i quali espedienti credutomi abbastanza munito e afforzato contro di qualunque assalitore, dormii tranquilli i miei sonni la notte, ciò che non avrei fatto altrimenti, benchè mi sia accorto in progresso non esservi bisogno di tutte queste cautele contro al genere di nemici ch'io paventava.

Entro questo mio castello o fortezza trasportai con immensa fatica tutte le mie ricchezze, provvigioni, munizioni e vettovaglie che vi ho già precedentemente descritte; poi mi feci un'ampia tenda che a fine di ripararmi dalle pioggie, qui violentissime per un'intera parte dell'anno, fabbricai in doppio, composta cioè d'una più picciola tenda interna e d'un'altra più forte che le stava di sopra, il tutto in oltre coperto da una grandissima tela cerata ch'io mi avea posto a parte nel fare incetta di vele.

Allora cessai per qualche tempo di coricarmi nel primo letto che m'avea portato meco alla spiaggia; e gli preferii un letto pensile che da vero era eccellente, siccome quello che appartenne in passato all'aiutante del capitano del vascello.

Sol dopo avere trasportate in questa tenda tutte le mie provvigioni, e quelle prima delle altre che l'umidità potea danneggiare, chiusi l'ingresso della tenda stessa che fin qui era rimasto aperto, e di lì in poi mi giovai per passare e ripassare della corta scala che ho nominata.

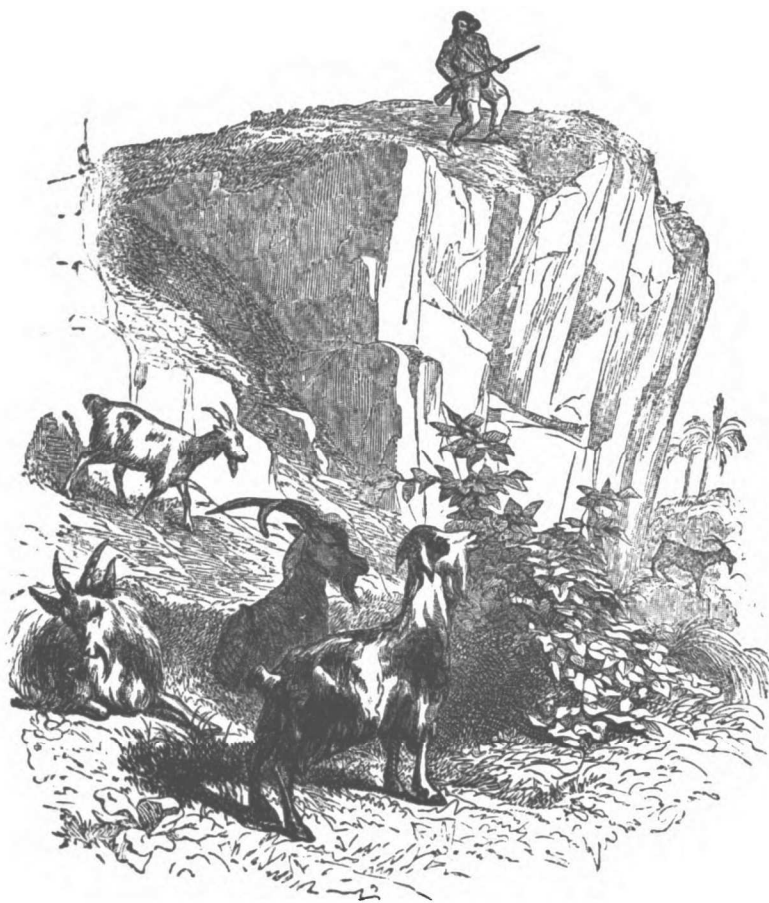
Compiuto tutto ciò, cominciai ad aprirmi una via entro al dirupo, e trasportando quanta terra e pietre scavai nell'interno della mia tenda, le collocai a guisa di uno sterrato che innalzò di circa un piede e mezzo il pavimento; così venni ad aprirmi dietro la mia

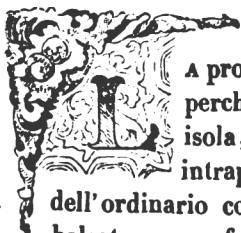
fortezza una specie di grotta. Mi ci vollero molti stenti e gran tempo prima di aver terminate tutte queste cose, al qual fine dovetti trasandarne altre che aveano seriamente occupati i miei pensieri. Non era anche condotto a tutta la sua perfezione il disegno di alzare il pavimento e di farmi una grotta, quando annuvolatosi orridamente il cielo, cadde un tremendo rovescio di acqua: poi la mia tenda fu d'improvviso illuminata da un abbagliante lampo cui succedè tosto, come suole accadere, un grande fragore di tuono. Certo non mi diede tanto fastidio il lampo, quanto un pensiere suscitatosi nella mia mente con la rapidità del lampo stesso: *O mia polvere!* gridai. Rimasi mezzo morto al pensare, come dipendesse da un soffio che la mia polvere fosse distrutta; la mia polvere su cui aveva fondate tutte le speranze, non solo della mia difesa, ma in oltre del mio sostentamento; e la cosa più singolare si è che quasi nulla io m' affannava sul pericolo di me medesimo, benchè se la polvere avesse preso fuoco, non avrei saputo mai più che cosa potesse farmi del male.

Tale impressione fu sì forte nell'animo mio che, cessato il temporale, lasciai in disparte tutti gli altri miei lavori, tutte le mie fabbriche e fortificazioni per darmi a preparare sacchi e casse per separare la mia polvere e tenerne una piccola partita in un luogo esterno, una piccola in un altro parimente esterno, affinchè qualunque disgrazia fosse per succedere, non prendesse fuoco tutta in una volta, e le porzioni di essa fossero segregate in guisa, che infiammandosene una non si infiammasse tutta la massa. Impiegai poco meno di una quindicina di giorni a terminare questa faccenda; e credo bene che tutta questa munizione, del peso in circa di dugento quaranta libbre, non fosse suddivisa in meno di cento parti. Quanto al barile umido, in quello stato non mi faceva paura; onde lo posi nella nuova grotta, che nella mia fantasia io chiamava cucina. Il rimanente della polvere lo nascosi in buche fatte entro il monte, dopo avermi preso ogni cura perchè l' umido non vi penetrasse, e dopo avere contrassegnato accuratamente il luogo di ciascun ripostiglio per poter trovare all'uopo le mie munizioni.

Mentre tutte le indicate cose si andavano operando, ogni giorno io usciva almeno una volta della tenda col mio moschetto sia per divertirmi, sia per vedere se mi riuscisse uccidere qualche animale buono per nutrimento, sia finalmente per rendermi possibilmente pratico delle cose che produceva quel suolo. Alla prima di tali gite

fuor della mia fortezza scopersi che nell'isola v'erano capre, il che mi diede grande soddisfazione, non disgiunta per altro da un dispiacere, perchè questi animali erano sì paurosi, sì leggeri e veloci al corso, che diveniva cosa difficilissima il raggiugnerli; pure non mi sconfortai, nè mi abbandonò la speranza che una volta o l'altra ne avrei atterrato uno, come ben presto avvenne; perchè dopo aver preso un poco di cognizione de' luoghi che frequentavano, concepii il mio stratagemma per appostarli. Io aveva notato che se vedevano me nelle valli ancorchè fossero sul monte, correvano via spaventati terribilmente; ma se invece stavano pascolando nelle valli ed io era su le montagne, non parea che s'accorgessero di me; donde conclusi che per la collocazione dei loro nervi ottici la vista di questi animali diretta all'ingiù non raggiugnesse prontamente gli oggetti posti al di sopra di essi; per conseguenza mi attenni sempre al metodo di prendere vantaggio su di loro, salendo la montagna finchè essi restavano a pascolare la valle; e così m'accadde frequentemente di far buona caccia. Il primo colpo di moschetto sparato fra queste bestie uccise una capra che aveva il suo capriuolo poppante sotto di sè, il che mi diede assai dispiacere; nè quando gli ebbi uccisa la madre il capriuolo si distolse da essa, ma rimase al suo posto fin ch'io le fossi addosso per prenderla; nè ciò solo, ma allorchè io me la portai su le spalle, il capretto mi seguì fino a casa; veduta la qual cosa lasciai giù la madre, e presomi quel piccolo animaletto fra le braccia lo feci passare al di là della palizzata, con la speranza che lo avrei allevato e addimesticato; ma non volea mangiare, onde mi vidi costretto ad uccidere anch'esso e a mangiarlo. E la madre ed il figlio mi mantennero a carne per un bel pezzo, perchè andava con molta parsimonia nel cibarmi, e risparmiava le mie provvigioni, massimamente il pane, il più ch'io poteva.

Stabilita ora la mia abitazione vidi cosa di stretta necessità l'assicurarmi un luogo ove far fuoco e combustibili per mantenerlo. Quali espedienti io prendessi a tal uopo, come pure in qual modo ampliassi la mia grotta, ne darò un pieno ragguaglio a suo tempo; ma prima mi è necessario il dire alcune poche particolarità sopra me stesso e le meditazioni da me istituite su la mia vita, che, come ognuno può ben immaginarsi, non furono poche.

Scoparsi che nell'isola v'erano capre pag. 76

Bilancio fra i beni ed i mali.

La prospettiva che stavami innanzi agli occhi era ben trista; perchè non per mia scelta errava alla ventura in questa isola, posta affatto giù di mano dalla via che avevamo intrapresa e lontana alcune centinaia di leghe dalle scale dell'ordinario commercio di tutto il mondo, ma per esserci stato balzato, come fu detto, da una violenta burrasca; onde aveva gran ragione di ravvisare in ciò una determinazione del Cielo, il quale avesse stabilito che in questo desolato luogo e in questa lagrimevole guisa io terminassi la vita mia. Copiose lagrime mi scorreano pel volto mentre io facea tali considerazioni, e spesse volte ho fin chiesto a me stesso, perchè la Providenza potesse rovinare a tal ultimo grado le sue creature, e renderle sì del tutto miserabili, sì prive d'ogni soccorso, sì derelitte che appena sembrasse ragionevole il ringraziarla per un tal genere di vita lor conceduto.

Ma alcun che si facea tosto a reprimere nella mia mente e a riprovare tali pensieri; e particolarmente un giorno mentre io passeggiava col mio moschetto in riva del mare tutto intento coll'animo alle considerazioni del presente mio stato, parve che la ragione in certo modo mi chiamasse a ravvisarlo sotto un altro aspetto. « È vero, sembravami che questa mi dicesse, voi siete in una derelittà condizione, è vero; ma ricordatevi un poco qual sia quella degli altri della vostra brigata. Non eravate undici in quella scialuppa? I dieci dove sono? Perchè mo non si sono salvati quelli, e non vi siete perduto voi? Perchè siete stato voi privilegiato dagli altri? È egli meglio esser qui o là? » E nel dir *là* accennava col dito il mare. Tutti i mali vanno considerati con quel bene che è, e con quel peggio che potrebbe essere in loro.

Allora ricorrendomi di nuovo alla mente, come io fossi ben provveduto per la mia sussistenza, pensava qual sarebbe stata la mia

condizione se non fosse accaduto (e ben ve n' era la probabilità di undici mila ad uno) che il nostro vascello si fosse sollevato dal luogo ove arrenò , e se non fosse stato trasportato sì vicino alla spiaggia, ch' io avessi avuto il tempo di procacciarmi da esso tutto quanto ne trassi ; qual sarebbe stato il mio caso, se condannato a vivere in quella condizione che mi si offerse a prima giunta sopra la spiaggia , privo di tutte le cose necessarie alla vita o di quelle che son necessarie a provvedersi di queste. « Particolarmente , io diceva ad alta voce , benchè non parlassi con altri che con me medesimo, che cosa avrei io fatto senza un moschetto, senza munizioni, senza stromenti per imprendere qualche lavoro , senza vestiti , un letto , una tenda o qualche modo di ripararmi? » E tutte queste cose io aveva ora in discreta quantità, ed era su la buona via di provvedere a me stesso in modo da vivere, facendo senza del moschetto quando la mia munizione sarebbe finita; ora io aveva una sufficiente speranza di sussistere senza grandi bisogni fin ch'io vivea ; perchè aveva fatto i miei computi fin dal principio sul modo di provvedere ai casi possibili dell'avvenire, non solo dopo che sarebbe finita la mia munizione, ma quand'anche sarebbero scemate le mie forze o la mia salute.

Confesso che non aveva pensato per nulla alla possibilità di veder distrutta in un soffio la mia munizione , intendo di vederla distrutta da un fulmine ; da ciò nacquero i pensieri che mi soprappresero quando tuonò e lampeggiò, come poc'anzi osservai.

Ed ora accingendomi alla malinconica relazione di una scena di vita taciturna, di una tal vita che forse non se ne udì mai una simile dacchè il mondo è mondo , io la ripiglierò dal suo principio, continuandola nel suo ordine di tempo. Correa dunque il giorno 30 di settembre , quando , nel modo narrato dianzi, posi il piede la prima volta in questa orribile isola; quando il sole essendo per noi nel suo equinozio d' autunno sovrastava esattamente alla mia testa , perchè dalle osservazioni e dai computi che ho istituiti, mi risultò di essere nella latitudine di 9 gradi e 22 minuti al nord della linea.

Dopo essere rimasto quivi circa dieci o dodici giorni mi venne in mente che avrei perduto il computo del tempo per mancanza di libri, penne ed inchiostro , e che avrei persino dimenticati i giorni festivi confondendoli con quelli di lavoro. Perchè ciò non avvenisse , alzai uno stipite in forma di croce su la spiaggia ove presi terra la prima volta , e con un coltello scolpii sovr'esso in lettere maiuscole : Io

ARRIVAI SU QUESTA SPIAGGIA IL DÌ 30 SETTEMBRE 1659. Sui lati dello stesso stipite feci ogni giorno col coltello stesso una tacca che

nel settimo giorno era lunga il doppio, e questa tacca doveva esser pure più lunga il doppio della precedente al primo giorno di ciascun mese; così io tenni il mio calendario o sia registro settimanile, mensile ed annuale del tempo.

Ma accadde che fra le molte cose procacciatemi dal vascello nelle parecchie gite a bordo di esso già menzionate, molte ne avessi ritratte di minor valore, benchè non del tutto inutili per me, le quali io trovai solamente qualche tempo dopo frugando entro le casse

e particolarmente penne, inchiostro e carta, oltre ad altre serbate nei ripostigli del capitano, del suo aiutante, del cannoniere e del carpentiere; tra queste tre o quattro compassi, alcuni stromenti matematici, quadranti, cannocchiali, carte e libri di nautica, cose tutte che unii insieme, ne avessi o no il bisogno. Trovai ancora tre bellissime bibbie che faceano parte del mio carico quando abbandonai l'Inghilterra e che aveva unite al fardello de' miei arnesi; parimente alcuni libri portoghesi, e tra essi due o tre libretti di preci cattoliche, e molti altri che conservai con gran cura. Nè tralascerò che avevamo nel nostro vascello un cane e due gatti, su l'eminente storia delle quali bestie mi accade qui il fare alcun cenno. I gatti me li portai entrambi meco nella prima zattera, e quanto al cane saltò fuori del vascello da sè, e venne a cercarmi a nuoto fin su la spiaggia il giorno dopo che ci arrivai col mio primo carico. Ebbi in esso un fedel servitore per molti anni. Non mi mancò mai cosa ch'egli fosse buono di cercarmi, nè compagnia che egli potesse tenermi; restava a desiderare che mi parlasse, ma questo non lo poteva. Tornando dunque al primo discorso, io trovai penne, inchiostro e carta, delle quali cose feci il miglior governo possibile; e potrò far vedere, che finchè durommi l'inchiostro, tenni i miei registri con la massima esattezza, il che non potè più avverarsi quando questo mi mancò; ma per quanti modi mi studiassi, non mi riuscì il fabbricare inchiostro d'alcuna sorta.

E ciò mi fa ricordare che mi mancavano molte cose a malgrado di tutte quelle che aveva adunate. Una di queste fu da principio l'inchiostro; ma mi mancarono poi sempre e una pala e una vanga e una zappa per ismovere la terra, ed aghi e spilli e filo. Quanto a vestimenta di tela, di cui pure aveva scarsezza, il caldo m'insegnò presto a poterne far senza con poca fatica.

La mancanza di stromenti per lavorare facea ch'io procedessi lentamente nelle mie manifatture, ed era quasi passato un intero anno prima ch'io avessi finita la palizzata e munita all'intorno la mia abitazione. I pali o stecconi, gravi sì che se fossero stati di più non avrei potuto levarli, mi portarono via lungo tempo per tagliarli ed apparecchiarli ne' boschi, ed in oltre per trasportarli a casa ben da lontano; laonde mi ci voleano talvolta due giorni fra lavoro e condotta d'un solo di questi, ed un altro per conficcarlo nel terreno; al qual fine io mi valsi su le prime d'un pezzo di legno pesante,

indi mi ricordai de' rampiconi di ferro che trasportai dal vascello e che rinvenni di fatto; ma benchè mi rendessero un po' men malagevole il piantare dei detti pali, non cessava questa di essere una fatica penosa e tediosissima. Per altro avrei dovuto io, qualunque lavoro imprendessi, badare al tedio che mi potesse costare, io che vedeva d'avere tempo anche d'avanzo? Terminato quel lavoro, tutte le mie faccende, almeno secondo le mie previdenze d'allora, si sarebbero ridotte all'andare in giro per l'isola a procacciarmi nudrimento; e tal cosa dal più al meno io la faceva ogni giorno.

Intanto datomi a meditare anche più seriamente la mia condizione e le circostanze tra cui mi vedeva, ne stesi uno specificato prospetto, non certo per lasciarlo a chi verrebbe dopo di me (poichè secondo ogni probabilità non avrei avuto di molti eredi), ma per liberare i miei pensieri dalla giornaliera molestia di affannarsi ed affliggersi su le cose che non aveano verun aspetto di volersi cambiare: e poichè la mia ragione principiava ora a padroneggiare il mio abbattimento d'animo, cercai da essa i possibili conforti col mettere a confronto i mali che mi premeano e i beni che mi restavano, per aver come una norma a distinguere il caso mio da casi anche peggiori; in somma con una perfetta imparzialità compilai un conto di dare e avere tra i miei mali ed i beni che a questi mano mano contrapponeva.

Mali.	Beni.
Io sono abbandonato sopra un'isola orribile e deserta, senza veruna speranza di liberazione.	*Ma io vivo; io non mi son annegato, come è avvenuto di tutti i miei compagni.*
Io solo forse tra tutti gli uomini sono stato scelto a menare una vita di una miseria senza pari.	*Ma così solo io sono stato scelto tra tutti quelli del naviglio a scampare dalla morte; e colui che dalla morte mi ha salvato in modo di miracolo mi può liberare dallo stato in cui sono.*
Io sono separato da tutta l'umana generazione, io sono un solitario bandito dal consorzio de' miei simili.	*Ma io non mi muoio di fame sopra una terra sterile che non mi porge alcun mezzo di vita.*

Io non ho vesti affatto da covrirmi.

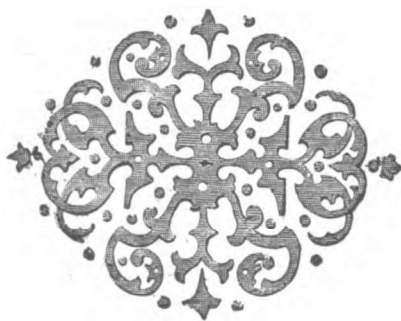
Ma sono in un clima caldo, e ancorchè avessi vesti, non potrei comportarle.

Io sono senza difesa, e senza mezzi di contrastare alla violenza degli uomini o delle bestie.

Ma sono in un' isola dove non ho veduto alcuna bestia salvatica che mi possa nuocere, come ne vidi sulla costa d'Africa. Che sarebbe stato di me, se avessi naufragato su quella costa?

Io non ho persona, con cui possa ragionare e consolarmi.

Ma Iddio, quasi per miracolo, ha spinto il naviglio assai vicino alla riva, affinchè io avessi potuto ritrarne tante cose necessarie ai miei presenti bisogni, e che insieme mi hanno posto nel caso di assicurarmi il vitto per tutto il resto della mia vita.

Dall' insieme di questo registro abbiamo una irrefragabile testimonianza del non esservi quasi mai una condizione sì miserabile di vita, che non vi sia alcun che o di bene positivo o di male negativo per cui non dobbiamo ringraziare la Providenza.

Disposizioni per provvedere ai maggiori comodi della casa edificata.

Così riconciliatomi alcun poco con la presente mia posizione e tralasciato di ragguardare ad ogn'istante il mare per vedere se qualche vela spuntasse in fondo all' orizzonte, mi diedi a studiare i mezzi di uniformarmi meglio a quel mio genere di vita e di renderlo men disagiato che per me si potea.

Ho già detto come la mia abitazione fosse sotto una tenda innalzata a fianco di un monte, circondata da una doppia forte barriera di stecconi e di gomone; barriera ch'io potei oramai chiamare un muro, per averle posto all'intorno dalla parte esterna un parapetto di zolle, grosso circa due piedi; e qualche tempo dopo, passato credo un anno e mezzo, feci partir da questo muro alcuni travicelli che, coperti di rami d' albero e di quanto potei all'uopo mio radunare, divenne una specie di tetto per difendere tutto l' edifizio dalle pioggc, qui violentissime, com'ebbi ad accorgermene, in alcune stagioni dell'anno.

Ho parimente notato che trasportai tutte queste mie sostanze, parte entro la palizzata, parte entro la grotta scavata nel monte; ma mi conviene ancora osservare come queste presentassero un sì confuso e disordinato mucchio di cose, che mi portavano via tutto lo spazio, onde non trovava in mezzo ad esse luogo ove voltarmi. Mi posi pertanto all'opera d'ingrandire la mia grotta scavando più in dentro nel monte, il che non mi diede molta fatica, perchè il massiccio di esso, di natura sabbioso, facilmente arrendevasi al mio lavoro; e poichè mi vedeva perfettamente sicuro dalle fiere, dopo avere scavato nel fianco destro della rupe, mi volsi di nuovo a destra col mio scavamento sinchè mi trovassi affatto al di fuori e della grotta e della palizzata, con che mi procurai un' uscita fuor della mia fortezza.

Ciò mi diede non solamente una porta di soccorso, per così esprimermi, che mi agevolava l'uscita e l'entrata così nella palizzata come nella grotta, ma un maggiore spazio per allogarvi le cose mie.

Ora i miei pensieri si volsero a fabbricarmi diversi arnesi de'quali io sentiva grandemente la privazione, e specialmente di una tavola e di una scranna, perchè senza queste due cose io non potea godere dei pochi conforti che aveva in questo mio mondo. Senza una tavola, come scrivere, come mangiare, come fare agiatamente molte cose che mi sarebbe tanto piaciuto di fare? Mi accinsi pertanto all'opera. Nè a questo proposito posso starmi dall'osservare, come essendo la nostra ragione l'origine e la sostanza vera delle scienze matematiche, ciascun uomo può, ove ponderi e misuri ciascuna cosa con la ragione e deduca da questo studio razionali giudizi, può col tempo divenire maestro in ciascun'arte meccanica. Io non avea mai maneggiato uno stromento d'artigiano in mia vita; pure a poco a poco, a furia di fatica, di applicazione e di sforzi fatti sopra me stesso, arrivai finalmente ad accorgermi che non mi mancava cosa la quale io non

fossi stato buono di farmi, massimamente se avessi avuto i necessari stromenti. Pure moltissime ne feci anche senza di questi ed alcune con non altri arnesi che un'accetta e una pialla, che forse non furono mai adoperate a simile uso; ciò per altro non senza un'immensa fatica. Per esempio, se mi bisognava un asse, io non aveva a far altro che abbattere un albero, mettermelo transversalmente dinanzi, e spianarlo ad entrambe le superficie con la mia accetta finchè fosse ridotto all'incirca alla sottigliezza d'un asse, poi lo rendeva liscio con la mia pialla. È ben vero che con questo metodo non poteva cavare se non un asse da tutto un albero; ma a ciò, come pure all'enorme dispendio di tempo e di fatica che mi bisognava per fare un asse, io non aveva altro rimedio fuorchè la pazienza; d'altra parte il mio tempo e la mia opera erano sì a buon mercato, che tanto facea per me l'impiegarli in un modo quanto in un altro.

Ciò non ostante la tavola e la scranna che mi fabbricai, come ho detto da prima, furono costrutte coi corti pezzi di asse portati via dal vascello su la mia zattera. Alcune altre assi che mi procurai nel modo dianzi indicato, mi giovarono a fare ampi scaffali della larghezza di un piede e mezzo collocati un sopra l'altro lungo una parete della mia grotta per annicchiarvi tutti i miei arnesi, chiodi e ferramenti, ed in una parola per tenere tutte le cose mie in tal conveniente distanza l'una dall'altra, da non durar fatica a trovarle quando ne aveva bisogno. Conficcai alcuni piuoli nel muro del monte per sospendervi i miei moschetti e tutti quegli arnesi atti ad essere tenuti in tal modo; laonde chi avesse veduta la mia grotta, gli sarebbe sembrata un magazzino generale di tutte le necessarie provvigioni; ed io di fatto avea ciascuna di esse sotto la mano in tal guisa, ch'io poteva altamente compiacermi di vedere tutte le cose mie in tanto buon ordine, e specialmente di vedere dintorno a me tanta abbondanza delle cose più necessarie.

Fu questo il momento in cui mi nacque il pensiere di tenere un registro de' miei lavori di ciascun giorno; perchè da vero su le prime io era tanto stravolto, nè solo per la fatica, ma pel disordine fattosi nella mia mente, che anche il mio giornale sarebbe stato pieno di memorie confuse; per esempio avrei scritto così: « Ai 30 settembre, dopo avere raggiunta la spiaggia ed essere campato dal pericolo di annegarmi, in vece di ringraziar Dio per la mia liberazione, avendo prima vomitato una grande copia d'acqua salata, di

cui m'avea empiuto lo stomaco, e riavutomi alcun poco, corsi su e giù per la spiaggia, contorcendomi le mani e battendomi testa e faccia e sclamando nella mia miseria e gridando forte: *Son disperato! son disperato!* finchè spossato e debole fui costretto stendermi sul terreno per riposare, ma non ardii prender sonno per la paura di essere divorato. »

Alcuni giorni appresso, e dopo essere stato a bordo del vascello per ritrarne quante cose potei, non avrei avuto testa per fare un giornale meglio che nei primi giorni, perchè non poteva starmi dal salire su la cima di un monticello e di guardar fiso il mare con la speranza di vedere un qualche vascello. La fantasia mi dipingeva una vela ad una distanza immensa, ed io pascendomi di questa speranza mi metteva con gli occhi immobili a rischio quasi di perderli; poi mancatami d'un tratto questa speranza, mi buttava seduto in terra, piangeva come un fanciullo e il mio stato di demenza accresceva la mia desolazione.

Ma giunto a superare fino ad un certo grado questi travagli, assicuratomi un'abitazione, e allogate le mie sostanze, fattomi una tavola e una scranna, arridendomi all'intorno quella poca felicità che era da sperare nel caso mio, principiai a tenere il mio giornale, di cui qui vi presento una copia, benchè vi troverete la ripetizione di alcune particolarità già descritte. Esso non è più lungo del tempo che durai a scriverlo, perchè, mancatomi l'inchiostro, dovei dimetterne il pensiere.

30 SETTEMBRE 1659. Io povero miserabile Robinson Crusoe naufragato, durante una spaventosa burrasca, dall'impeto delle onde fui gettato a terra in una orribile e sfortunata isola che chiamai l'*Isola della disperazione*. Gli altri miei compagni del vascello rimasero annegati, io poco meno che morto.

Passai tutto il rimanente della giornata nel disperarmi su le tremende condizioni a cui mi vidi ridotto, perchè io non aveva nè cibo, nè casa, nè panni per cambiarmi, nè luogo ove rifuggirmi. In quella disperazione d'ogni soccorso io non vedeva se non la morte dinanzi a me, o rimanessi divorato dalle fiere o trucidato dai selvaggi, o perissi di fame per mancanza di nutrimento. Al sopraggiugnere della notte dormii sopra un albero per la paura di essere sorpreso da esseri malefici, fossero uomini selvaggi, fossero belve; pure dormii profondamente, benchè piovesse tutta la notte.

1 OTTOBRE. Nella mattina vidi con mio grande stupore che il vascello, sollevatosi con l'alta marea, era stato spinto sopra un banco di sabbia assai più vicino all'isola, la qual vista fummi di conforto per una parte, perchè vedendo il vascello stesso diritto su la sua chiglia nè andato in pezzi, concepii la speranza, se il vento cessava, di andarvi a bordo e di trarne fuori e nutrimenti ed altre cose necessarie a tenermi in vita ancora per qualche tempo; ma d'altra parte la stessa vista mi rinnovellò il cordoglio della perdita de'miei compagni che, se non avessero abbandonato il vascello, sarebbero riusciti a salvarsi o almeno non sarebbero rimasti annegati, come furono; e scampando gli uomini avremmo forse potuto tutti insieme fabbricare con gli avanzi del legno naufragato una scialuppa, che ne avrebbe condotti in qualche altra parte del mondo. Perdei molto tempo di questo giorno in tali perplessità, ma finalmente, vedendo che il vascello posava quasi affatto su l'asciutta sabbia, me gli avvicinai quanto mi fu possibile; indi superato a nuoto il tratto d'acqua che me ne disgiungeva, vi entrai a bordo. Tutta questa giornata continuò ancora piovendo benchè non facesse vento del tutto.

Dal 1 al 24 detto. Questi giorni furono interamente impiegati in viaggi dall'isola al vascello per cavarne fuori tutto quel bisognevole che mi riuscì, trasportandolo coll'ingrossar delle maree sopra zattere. Continuò sempre a cadere molt'acqua dal cielo, non senza per altro alcuni intervalli di buon tempo; ma a quanto sembra era quella la stagione delle piogge. In uno de' suddetti giorni (fu il 20) mi andò sossopra la mia zattera, e con essa tutte le provvigioni ch'io vi trasportava caddero in mare; ma ciò mi avvenne in acqua bassa, e le cose cadute essendo assai grevi, le ricuperai quasi tutte a marea calante.

25. Tutto il giorno e la notte durò la pioggia accompagnata da folate di vento; fattesi queste più violente, andò in pezzi il vascello che non si lasciò più vedere, eccetto alcuni frantumi di esso, e ciò in tempo di bassa marea. Impiegai questa giornata nel coprire, affinchè la pioggia non me le mandasse a male, le mie sostanze.

26. Girai tutto il dì qua e là per la spiaggia in cerca d'un luogo ove mettere la mia dimora, desideroso sempre di guarentirmi dagli assalti d'ogni sorta di nemici viventi. Sceltomi sul far della sera un sito adatto al di sotto di un monte, contrassegnai con un semicircolo lo spazio del futuro mio accampamento, ch'io divisai fortificare

all' intorno con uno steccato doppio di pali, afforzato internamente con pezzi di gomona e munito di zolle al di fuori.

Dal 26 al 30 non perdonai a fatica per trasportare tutte le cose mie nella nuova abitazione, e ciò a malgrado quasi sempre di un'orrida pioggia.

31. Alla mattina andato per l'isola col mio moschetto a fine di procacciarmi nutrimento e di scoprire paese, uccisi una capra il cui capretto mi seguitò sino a casa; ma dovetti ammazzare anche questo perchè non voleva mangiare.

1 NOVEMBRE. Al di sotto del monte piantai la mia tenda, sotto la quale dormii questa notte la prima volta; la tenni larga quanto potei, mercè di stecconi, alle cui estremità raccomandai il mio letto pensile.

2. Ordinai tutte le mie casse e i miei legnami, compresi quelli di cui mi era servito a fabbricarmi le zattere, formandone un semicircolo di fortificazione un po' più in dentro della prima cinta.

3. Uscito di casa col mio moschetto uccisi due uccelli somiglianti ad anitre salvatiche, veramente eccellenti a mangiarsi. Dopo il mezzogiorno mi accinsi all'opera di fabbricarmi una tavola.

4. In questa mattina ripartii l'ordine delle operazioni della giornata, il tempo cioè di andare a caccia, quello di dormire, quello di ricrearmi. Ogni mattina pertanto, se non piovea, faceva una passeggiata di due o tre ore col mio moschetto; alle undici in circa mi metteva al lavoro della mia tavola; poi mangiava alla meglio ch'io poteva. Dalle dodici alle due mi coricava per dormire, così volendo la stagione grandemente calda. Sul far della sera mi rimetteva di nuovo al lavoro, che in tutto questo giorno e nel seguente consistè nel fabbricarmi la mia tavola, perchè era tuttavia un gran tristo artigiano; benchè in appresso il tempo e il bisogno mi abbiano reso naturalmente un compiuto maestro d'arti meccaniche, come credo che nel caso mio sarebbe accaduto a qualunque altro.

5. Andando attorno col mio moschetto, e in compagnia del mio cane, uccisi un gatto salvatico la cui pelle era morbidissima, ma la carne buona a nulla; perchè era mio costume il levare e conservare le pelli di quanti animali ammazzava. Tornando addietro lungo la riva del mare, notai molti uccelli acquatici di cui non seppi conoscere le specie; ben rimasi attonito e poco meno che spaventato al vedere due o tre vitelli marini che, mentre io stava contemplandoli,

perchè non sapeva bene se tali fossero, guizzarono nel mare e per questa volta mi si sottrassero.

6. Dopo la mia passeggiata della mattina tornai ancora al lavoro della mia tavola, che terminai finalmente, ma non mi garbava gran che; pure non andò guari che vidi come correggerne i difetti.

Dal 7 al 12. Col primo di questi cominciò a stabilirsi la bella stagione. Venendo fino ad una parte del 12 ed eccettuato l'11 che, secondo i miei conti, era una domenica, impiegai il tempo nel fabbricarmi una scranna, e quanto mi affaccendai per ridurla ad una

tollerabile forma, senza che mai ne fossi contento! anzi nel farla e rifarla più d'una volta la misi in pezzi.

Nota. — Assai presto trascurai il registro delle domeniche, perchè omesso una volta di contrassegnarle con la tacca più lunga nel mio stipite, dimenticai in qual giorno cadessero *.

* Pare veramente che avendo contrassegnata, come ha detto altrove, la prima, non gli dovesse costare gran fatica il rimettere in ordine il suo registro; ma sol tardi, come lo dice in appresso, cominciò ad essere un buon Cristiano, e quindi a darsi una certa cura di distinguere i giorni festivi.

13. Piovve tutto questo giorno, il che mi refrigerò oltre ogni dire e rinfrescò pure la terra; ma l'acqua venne accompagnata da terribili tuoni e lampi che mi fecero un'orrida paura a cagione della mia polvere. Cessato appena il temporale, mi determinai a separarne la provvigione nel maggior numero possibile di parti, perchè non rimanesse tutta in pericolo.

Dal 14 al 16. Passai quindi questi tre giorni facendo tante cassette o scatolette quadrate, ciascuna delle quali non portasse se non una libbra o due al più di polvere; indi posto in ciascuna di esse il suo carico le allogai in ripostigli sicuri e lontani quanto mi fu possibile l'uno dall'altro. In uno di questi tre giorni uccisi un grande uccello di una carne buona a mangiarsi; come si chiamasse, non l'ho mai saputo.

17. In questo giorno cominciai a scavare dalla mia tenda entro la rupe per acquistarmi quel maggiore spazio che mi conveniva.

Nota.— Per un tale lavoro mi mancavano alcune sustanzialissime cose, vale a dire, una zappa, una vanga, una carriuola, o almeno un canestro; laonde prima d'accingermi all'opera pensai al modo di supplire alla mancanza degl' indicati stromenti. Quanto alla zappa, mi valsi de' rampiconi di ferro che trovai sufficienti al mio uopo, benchè di soverchio pesanti; ma l'altro stromento, la vanga, era di sì inevitabile necessità, che da vero io non vedeva la possibilità di venire a termine di nulla senza di essa, nè sapeva a quale degli stromenti che io possedeva potessi farne fare le veci.

Dal 18 al 22. Nel giorno appresso cercando per le foreste, trovai un albero di quel legno o simile a quel legno che gli abitanti del Brasile chiamano per la sua durezza *legno di ferro*. Di questo con grande fatica, e non senza rovinar quasi affatto la mia accetta, tagliai un pezzo, che anche il trasportarmi a casa non mi costò poca difficoltà, tant'era pesante. L'eccessiva durezza di questo legno, e il non avere altra materia di cui valermi, mi fece perdere un gran tempo in tale lavoro, il che apparirà chiaramente ove io dica che a poco a poco lo ridussi effettivamente alla forma di una vanga. Nel manico essa somigliava esattamente le nostre vanghe inglesi, ma la parte piatta non essendo di ferro non poteva durarmi lungamente; nondimeno mi servì abbastanza per gli usi ai quali dovetti adoperarla; certamente non fuvvi vanga, cred' io, foggiata in questa maniera o costata sì lungo tempo per fabbricarla. Non era ancora provveduto

abbastanza, perchè mi mancava un canestro e una carriuola. Un canestro non poteva farmelo in nessuna maniera, perchè io non aveva fin allora intorno a me, o almeno non l'aveva trovata, veruna pianta che, pieghevole come vimini, fosse opportuna a tale lavoro; quanto poi alla carriuola capiva che avrei potuto far tutto fuorchè una ruota, genere di manifatture estraneo affatto alle mie cognizioni, ed impresa per conseguenza della quale non sarei venuto a capo giammai; oltrechè, io non aveva alcun modo di procurarmi una caviglia di ferro che passando pel centro o asse della ruota stessa la facesse girare. A questa idea pertanto io rinunziai; e per portar via la terra ch' io scavava nella grotta, mi feci come una specie di quei truogoli entro cui i manovali portano la calcina ai muratori. Tal cosa non mi fu tanto difficile quanto il fabbricarmi una vanga; ciò non ostante e il truogolo e la pala e il tempo speso nello studiare a farmi una carriuola non mi portarono via meno di quattro giorni; così almeno credo, eccettuata sempre la passeggiata della mattina col mio moschetto, che rare volte io tralasciava e che rarissime volte ancora mancava di fruttarmi alcun che da mangiare.

23. L'altro mio lavoro riposò finchè non ebbi terminati gl'indicati stromenti. In questo giorno vi tornai con tutta quella intensione che il tempo e le mie forze mi permisero; onde diciotto interi giorni, cioè fino al 10 del seguente dicembre, furono spesi nel far più larga e profonda la mia grotta, affinchè tutte le cose mie vi si allogassero comodamente.

Nota.— Durante tutto questo tempo io mi adoperai a rendere tale grotta o stanza tanto spaziosa, che mi facesse ufizio di guardaroba o magazzino, di cucina, di tinello e di cantina. Quanto alla camera da letto, non mi dipartii dalla tenda, se non talvolta nelle giornate umide, quando la pioggia cadeva sì fitta ch'io non potea mantenermi asciutto, il che m'indusse in appresso a coprire tutto il mio edifizio posto entro la palizzata con lunghe pertiche, che in forma di travicelli si appoggiavano contro alla montagna e che riparai con pezzi di vele e larghe foglie d'alberi a guisa di un tetto di stoppia.

10 DICEMBRE. Io cominciava a credere ora che la mia grotta o cantina fosse finita, quando in un subito (convien dire ch'io l'avessi tenuta troppo larga) una grande quantità di terra cominciò a dirupare dalla cima e da un lato sì fortemente che n'ebbi grande paura; nè era una paura senza ragione, perchè se vi rimaneva sotto, non

aveva bisogno mai più d'un becchino. Per cagione di tale disgrazia ebbi un bel lavorare in appresso, perchè mi conveniva portar fuori la terra caduta e, ciò che importava più, appuntellare la soffitta per assicurarmi che lo stesso inconveniente non tornasse a succedermi.

Dall'11 al 16. A ciò io pensai nel dì appresso, e presi due pali o puntelli, li piantai diritti fino alla cima della grotta ponendo due pezzi di asse incrocicchiati su ciascun d'essi. Ciò fu terminato nel dì appresso; poi piantando altri puntelli con assi nella stessa maniera, entro una settimana circa trovai assicurata la mia soffitta. I puntelli collocati in filari mi servirono di altrettanti spartimenti di quella mia stanza.

Dal 17 al 19. In questi giorni posi scaffali e conficcai chiodi nei puntelli per attaccarvi tutte le cose ch'erano acconce a tal genere di collocamento. Allora cominciai a vedere assestate le cose entro il mio abituro

20. Trasportato quanto dovea stare nella grotta, mi diedi ad accomodare la parte di essa che doveva servirmi di tinello, collocando alcune assi di cui per dir vero cominciava ad avere penuria, e disponendo sovr'esse le mie vettovaglie. Venni così a formarmi una specie di tavola da cucina.

24. Ha piovuto tutta la notte e tutto il giorno, nè mi son mosso di casa.

25. Ha piovuto tutto il giorno.

26. Non ha piovuto, e la terra più fresca del giorno innanzi ha permesso che si respirasse più agiatamente.

27. Uccisi un capretto, e ne storpiai un altro che presi e condussi meco per un guinzaglio; giunto a casa fasciai e munii di stecche la sua gamba ch' era rotta.

Nota.—Presi tal cura di esso per farlo vivere; di fatto la sua gamba tornò sana e gagliarda come prima, e a forza di essere stato nudrito sì lungo tempo divenne mansueto, andò a pascolarsi su la verdura posta dinanzi alla porta della mia abitazione, nè volle più andarsene via. Fu questa la prima volta che mi nacque il pensiere di addimesticare animali, per ritrarne nudrimento quando la mia polvere e le mie munizioni sarebbero finite del tutto.

Dal 28 al 31. Gran caldo e non un fiato di brezza; onde non mi mossi di casa fuorchè verso sera per andar in cerca di nudrimento. Impiegai questi giorni a mettere sempre in miglior ordine le mie suppellettili.

1 GENNAIO 1660. Continuò il gran caldo; pure uscii di buon'ora e sul tardi col mio moschetto, riposandomi tutto il resto della giornata. Nella sera internandomi nelle valli che giacciono verso il centro dell'isola trovai che vi era abbondanza di capre, ma timorose quanto mai e difficili a lasciarsi raggiugnere; pure risolvei di provare se il mio cane potesse arrivare a fermarle.

2. Perciò lo condussi meco in questo giorno e lo lanciai contro alle capre; ma aveva sbagliati i miei conti, perchè queste fecero testa al cane, ond'esso, compreso ottimamente in qual pericolo si sarebbe posto, non volle più avvicinarsi a quegli animali.

3. Cominciai il mio vallo o muro di cinta che divisai fosse ben fitto e gagliardo, non mi abbandonando mai la paura d'assalti per parte d'uomini o di bestie.

Nota. — Poichè questo muro di cinta fu già descritto dianzi, ho

omesso con proposito determinato la parte del mio giornale che lo riguarda; mi basta l'osservare che non vi bisognò minor tempo di quello frapposto tra il 3 di gennaio e il 14 aprile per eseguirne i lavori, ridurlo a termine e perfezionarlo, ancorchè non avesse un perimetro d'oltre a venticinque braccia; questo descriveva una semicirconferenza che partiva da un punto del monte ad un altro, distanti fra loro dodici braccia. La porta della grotta stava nel centro al di là di tale linea di distanza fra entrambi i punti.

In tutto questo intervallo lavorai indefessamente, benchè per molti giorni e talvolta per più settimane continue le piogge me lo impedissero; ma io non mi credeva mai di essere veramente in sicuro finchè un tal baluardo non fosse compiuto. È appena credibile quanta immensa fatica mi costassero tutte le operazioni necessarie a tal uopo, quella soprattutto di trasportare i pali dai boschi e di conficcarli nel terreno; perchè io gli avea scelti molto più grossi di quanto sarebbe stato necessario.

Poichè questo baluardo fu terminato e l'esterno ebbe una doppia difesa dal terrapieno di zolle innalzato rasente ad esso, mi persuasi che chiunque fosse venuto su la spiaggia, si avrebbe immaginato di vedere tutt'altra cosa fuorchè un'abitazione; e ben fu ch'io avessi disposte le cose in tal guisa, come si potrà osservare da poi in un notabilissimo caso.

Intanto feci ogni giorno, quando la pioggia non me lo impediva, molti giri, andando a caccia per le foreste, nelle quali passeggiate mi occorsero frequenti scoperte or d'una cosa or di un'altra che mi tornarono vantaggiose; particolarmente mi abbattei in una specie di colombi salvatici che facevano i loro nidi, non come i colombi boscaiuoli negli alberi, ma in certo modo come i domestici nelle buche delle rocce; presi alcuni di questi ancor giovinetti, cercai di allevarli e addimesticarli e ci riuscii; ma venuti grandi, mi fuggirono tutti; del che fu probabilmente la prima cagione ch'io non aveva nulla da dar loro a mangiare; ciò non ostante capitai frequentemente ne'loro nidi, donde trassi i colombi giovani, vivanda veramente squisita.

Mentre andava dando opera ora ad un affare casalingo or ad un altro, m'accorsi come mi mancassero tuttavia molte cose che su le prime pensai sarebbe impossibile per me il farmele da me medesimo; e per alcune ebbi ragione: per esempiò io non arrivai mai a fabbricarmi e a cerchiarmi una botte. Aveva bensì dinanzi agli occhi uno

o due bariletti come precedentemente osservai; ma non giunsi mai alla capacità di farmene uno sul modello di quelli, ancorchè intorno a ciò impiegassi parecchie settimane; non potei nè connetterne i piani nè unirne le doghe una all'altra con tanta saldezza che giungessero a contenere l'acqua; a quest'opera dunque io rinunciai.

Era per me una grande disgrazia anche di non aver candele. Non appena il giorno imbruniva, il che accadeva generalmente verso le sette ore, mi conveniva andarmene a letto. Mi ricordava allora quel pane di cera onde mi fabbricai candele nella mia spedizione africana; ma adesso quel pane non ci era: l'unico rimedio che ci trovai fu quello, avendo un giorno ammazzato una capra, di serbarne il grasso; pertanto mi feci un piattello di creta che seccai al sole; indi posto entro esso e il grasso ed un lucignolo che mi feci di alcune corde sfilate, me ne formai una lampada che mi dava luce fino ad un certo segno, non mai per altro limpida e ferma siccome quella di una candela.

Grata sorpresa.

Nella durata di tutti i descritti lavori mi era occorso, frugando le cose mie, di rinvenire un sacchetto che, come accennai tempo prima, era stato empiuto di grano per nutrire i polli del vascello, non già per questo viaggio, ma prima, come io suppongo, quando lo stesso vascello si partì da Lisbona. La picciola quantità di grano rimasta nel sacchetto era stata mangiata tutta dai sorci, onde io non ci vidi nulla fuorchè pule di grano e polve. Desideroso di valermi dello stesso sacchetto a qualche altro uso (credo per metterci della polvere, quando la separai in più partite per la paura del lampo, o per non so qual altro fine) ne

scossi fuori le pule in un canto della mia fortificazione al di sotto del monte.

Avvenne un pocolino prima della strepitosa pioggia menzionata dianzi, ch'io mi disfeci di tutta questa robaccia, non pensando ad altro, nè tenendo al certo gran conto del luogo ove la gettai. Or bene; un mese dopo vidi spuntar dalla terra alcuni verdi steli ch'io pensai potessero appartenere a qualche pianta non anche veduta da me. Qual fu la mia sorpresa, il mio compiuto stupore, allorchè dopo un brevissimo tempo vidi sorgere dieci o dodici spiche di perfetto orzo in erba, della medesima specie del nostro orzo europeo, anzi del nostro orzo inglese!

Egli è impossibile l'esprimere lo sbalordimento, la confusione dei miei pensieri in tale occasione. Fin qui le mie azioni non si erano regolate sopra verun religioso principio; da vero io aveva ben poche notizie di religione nella mia testa, nè m'era avvezzo a riguardare le cose che mi occorrevano se non come un caso, o come sogliamo dire, non ponderando quel che diciamo, voler di Dio, senza poi

internarmi altro nei fini della providenza o prendermi pensiere dell'ordine da essa tenuto nel governare gli eventi di questo mondo. Ma dopo aver veduto crescere qui l'orzo, sotto un clima ch'io sapeva non essere atto al grano (e ciò che specialmente io non sapeva si era, come il grano fosse venuto qui) ciò mi scosse d'una straordinaria maniera. Allora cominciai a supporre che Dio avesse miracolosamente disposto , che questa biada nascesse senza alcun aiuto di semina e che avesse predisposto ciò unicamente pel mio sostentamento in questa selvaggia isola della sfortuna.

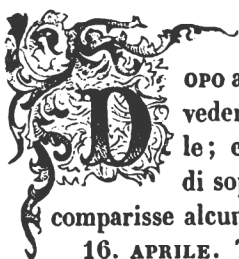
Tale avvenimento che toccò alquanto il mio cuore, mi spremette lagrime dagli occhi, onde cominciai a riputarmi benedetto e beato poichè un tal prodigio di natura a mio solo favore avveravasi ; e il fatto riusciva tanto più stravagante per me, in quanto osservava nello stesso tempo in vicinanza alcuni altri steli dispersi lungo il fianco del monte che apparivano gambi di riso, a me ben noti per averne veduti crescere nell'Africa quando mi trovai su quella spiaggia.

Non solamente io pensai che quegli steli fossero meri doni mandatimi in soccorso dalla providenza, ma, non dubitando che ve ne fosse una maggior copia nell'isola, mi diedi a percorrerla per tutte le bande ove era già stato altre volte, e ad indagare per ciascun angolo, sotto ciascun dirupo per vedere se di queste spiche benefiche ve ne fossero altrove, ma non ne trovai in nessun'altra parte. Finalmente tornatomi al pensiere ch'io aveva scosso in quel luogo il sacchetto della provvigione dei polli, principiò a cessare in me la meraviglia ; e bisogna lo confessi, la mia religiosa gratitudine alla providenza divina s'andò dileguando, poichè ebbi scoperto nulla esservi in ciò che uscisse dall'ordinario. Pure, se avessi ragionato meglio, io doveva esser grato a questa non preveduta ed inaspettata providenza, come se fosse stata miracolosa; perchè fu realmente verso di me un'opera di lei e tale come se quel grano mi fosse venuto dal cielo, l'aver essa preordinato che dieci o dodici grani d'orzo rimanessero intatti quando i sorci ne avevano distrutto il rimanente; fu una predestinazione della providenza ch'io gettassi quel grano in tal particolare luogo, ove essendo protetto dall'ombra di un'alta rupe potesse immediatamente spuntare; giacchè se fosse stato gettato altrove in quella stagione dell'anno sarebbe tosto arso e perito.

Raccolsi con grande cura, potete bene esserne certi, quelle spiche d'orzo quando ne fu la stagione, verso il fine di giugno all'incirca;

e messone in serbo tutti i grani, divisai di seminarli un'altra volta nella speranza di averne col tempo una ricolta sufficiente per provvedermi di pane. Ma ci vollero quattro anni prima ch'io potessi far conto su la più piccola quantità di quel grano per cibarmene, e ciò ancora con molto risparmio, come lo dirò in appresso quando ne verrà l'occasione; perchè andò perduto quasi interamente quello che seminai la prima volta per non avere io côlto il vero tempo e per averlo consegnato alla terra prima della stagione asciutta, onde non venne mai a maturità, almeno in quella copia che poteva sperarsi altrimenti; ma di ciò parleremo a suo luogo.

Oltre all'orzo, scopersi, come ho detto, venti o trenta steli di riso che colsi con la stessa premura e che adoperai nella stessa maniera e col medesimo fine, vale a dire di farmi del pane o piuttosto di ritrarne nudrimento; perchè trovai modo di cuocerlo senza metterlo al forno, benchè in appresso mi fabbricassi anche un forno. Ma torniamo al mio giornale.

Il tremuoto.

Dopo avere faticato instancabilmente tre o quattro mesi per vedere a termine il mio baluardo, lo chiusi ai 14 di aprile; e volli entrarvi non per una porta, ma passando al di sopra del muro mercè una scala, affinchè al di fuori non comparisse alcun indizio della mia abitazione.

16. APRILE. Terminai la mia scala, mediante la quale salii alla sommità del baluardo, indi me la tirai dietro lasciandola tra esso e la palizzata. Io mi avea quindi assicurata una perfetta chiusura; perchè nell'interno aveva spazio abbastanza e nulla potea venire a me dal di fuori senza scalare il mio baluardo.

Dal 17 al 21. Nel seguente giorno, poichè la scala fu terminata,

M'accorsi che tutto ciò procedea da uno spaventoso tremuoto pag. 99

poco mancò che tutte le mie fatiche non andassero in una volta sossopra e che non rimanessi morto io medesimo: ecco in qual modo le cose avvennero. Mentre io stava facendo alcun che nel ricinto posto tra il baluardo e la palizzata, all'ingresso appunto della mia grotta, fui spaventato non so dir quanto da un accidente il più terribile da vero e il più straordinario, perchè in un subito io vidi la terra dirupar giù dalla soffitta della mia grotta e dalla cima del monte che sovrastava al mio capo, mentre udiva spaccarsi con orrido fracasso due dei puntelli collocati dianzi nella grotta stessa. Mi sentii gelare il sangue dall'atterrimento; pure andava tuttavia pensando non essere cagione di ciò se non un nuovo scoscendimento di soffitta della mia cantina, come qualche cosa di simile era accaduto dianzi; onde per timore di rimanerci sepolto sotto, corsi in fretta alla scala del mio baluardo, nè quivi credendomi ancora al sicuro saltai al di là di esso aspettandomi da un istante all'altro che qualche scheggione di dirupo venisse a piombarmi sopra la testa. Non ebbi appena fatto alcuni passi al di fuori, quando m'accorsi che tutto ciò procedea da uno spaventoso tremuoto; perchè la terra ove io mi stava traballò per tre volte in intervalli disgiunti di otto minuti l'uno dall'altro con tali violenti scosse che avrebbero bastato, cred'io, a rovesciare da cima a fondo il più saldo fra quanti edifizi del mondo si potessero immaginare. Di fatto un gran masso di roccia, distante da me un mezzo miglio all'incirca, precipitò nel mare con sì orrendo fracasso che in vita mia non ne ho mai udito l'uguale. Accortomi nello stesso tempo che il mare si era posto in una straordinaria agitazione, dovetti credere più forti le scosse nel seno di esso che nell'isola stessa.

Questo spaventoso fenomeno di cui non aveva mai veduto il simigliante, nè parlato con altri che fossero stati spettatori di simili avvenimenti, mi fece tanta impressione che ne rimasi stupido e poco meno che morto, oltrechè il tremuoto mi avea sconvolto lo stomaco come avrebbe potuto farlo l'agitazione del mare. Lo strepito nondimeno dello scheggione di roccia caduto nell'onde mi scosse, ma togliendomi dal mio stato di stupidezza diede luogo in me ai pensieri i più orridi e spaventosi. Vidi che sarebbe bastato un nulla a far cadere il monte su la mia tenda e le mie sostanze in essa raccolte, a seppellire tutte queste cose in un colpo; ed ecco che il mio spirito tornò una seconda volta ad avvilirsi.

Passata la terza scossa, e non ne avendo udite più altre per

qualche tempo, incominciai a ripigliare coraggio; pure non ne aveva abbastanza per andare al di là del mio baluardo; troppa era la mia paura di rimanere sepolto vivo! Mi posi a sedere su l'erba con l'animo fortemente sconsolato e depresso, nè sapendo a qual partito appigliarmi. In tutto questo tempo non mi occorse alla mente il menomo pensiere serio di religione, se si eccettui quella esclamazione comune: *Dio n'abbia misericordia!* e quando la disgrazia fu cessata, se ne andò via con essa anche questo pensiere.

Standomi così seduto sentii che l'aria era oltremodo pesante e vidi il cielo annuvolato come se volesse piovere; e subito dopo si alzò a poco a poco il vento che in meno di mezz'ora andò a finire in un turbine spaventoso. Il mare si coperse tutt'ad un tratto di spuma; i suoi cavalloni s'internavano nella spiaggia; gli alberi, atterrati dalle radici; sopravvenne una tremenda burrasca, che per altro, durata all'incirca tre ore, cominciò a mitigarsi; laonde dopo altre due ore tutto era tornato in calma, dando luogo soltanto ad una dirottissima pioggia. In tutto questo tempo me ne rimasi seduto su l'erba sempre atterrito e costernato al maggior segno; quando in un subito mi occorse alla mente che que' venti e questa pioggia essendo stati la conseguenza del tremuoto, non era congettura improbabile il dedurne la cessazione del tremuoto stesso e la ragionevolezza quindi dell'avventurarmi a tornarmene un'altra volta nella mia grotta. Ravvivatosi con ciò il mio coraggio, contribuì non poco a persuadermi la presenza stessa della pioggia. Andai dunque a sedermi sotto la mia tenda; ma la pioggia era sì violenta che minacciava abbattere la tenda stessa, per lo che non vidi meglio che rintanarmi nella mia grotta, benchè il facessi paurosamente ed assai di mal umore, aspettandomi da un momento all'altro che questa mi cadesse sopra la testa. La violenza di un tal avvenimento mi costrinse ad un nuovo lavoro: quello di aprire una fossa per traverso alla mia fortificazione, siccome scolatoio dell'acqua piovana che altrimenti mi avrebbe inondata l'intera cantina. Dopo essere rimasto in questa per alcun tempo, nè udita più veruna scossa di tremuoto, cominciai ad essere più calmo; anzi per procurare un ristoro ai miei spiriti, che da vero ne aveano grande bisogno, ricorsi alla mia credenza per prendere una sorsata di rum, con parsimonia per altro: regola che osservai allora e sempre prevedendo l'istante che non avrei più avuto di questo liquore. Continuò piovendo tutta la notte e gran parte del giorno appresso, onde non potei

andare attorno nè poco nè assai. Allora a mente più fredda principiai a meditare che cosa mi convenisse meglio, e conclusi che, se l'isola andava soggetta a tremuoti di simil natura, non c'era per me buon vivere entro una grotta. Pensai quindi a fabbricarmi una piccola capanna in luogo aperto, circondandola ciò non ostante, come aveva fatto qui, di una palizzata per difendermi dalle offese di bestie o d'uomini, persuasissimo che, restando ov'era, mi sarebbe accaduto una volta o l'altra di rimanere sotterrato vivo.

Pieno di questi pensieri, divisai di rimovere la mia tenda dal sito ove trovavasi, perchè stava proprio sotto l'imminente precipizio del monte che, se riceveva un'altra scossa della stessa natura, cadeva indubitatamente sovr'essa. Impiegai le due seguenti giornate (il 19 e il 20) a studiare il dove e il come trasferire altrove la mia dimora. Il timore di essere subissato in corpo ed in anima m'incalzava tanto che non mi lasciò mai dormir quieto. Pure era quasi uguale a questa paura l'altra di coricarmi all'aperto senza nulla che mi difendesse; oltrechè, quando io mi guardava attorno, quando io vedea ciascuna delle cose mie sì bene assestate e come piacevolmente io mi stessi nascosto e sicuro da ogni altro pericolo esterno, sentiva la massima ripugnanza ad allontanarmi di lì. In questo mezzo io considerava ancora che sarebbe occorso un enorme dispendio di tempo per mandar ad esecuzione un simile divisamento e che mi conveniva per lo meno contentarmi ad affrontare il rischio di rimanere ove era tanto che mi fossi fabbricata una opportuna trincera e tale da francare il mio traslocamento. Acquetatomi in questa conclusione per un certo tempo, risolvei di mettermi bensì con tutta la sollecitudine all'opera di fabbricarmi una trincera con pertiche e gomone entro un circolo, come dianzi, ma di non trasportarvi la mia tenda finchè questa trincera non fosse finita; in somma di tenermi al primo alloggio finchè tutto non fosse pronto ed apparecchiato per prenderne un altro. Ciò fu deciso nel giorno 21.

22. In questa mattina principiai a pensare i mezzi per mandare ad esecuzione l'indicato disegno; ma la cosa di cui mancava molto erano gli stromenti. Aveva per vero dire tre grandi accette e molta copia di piccole, perchè le avevamo portate con noi per farne traffico con gli Indiani; ma a furia di tagliare e rimondare tante sorte di legnami duri e nodosi erano divenute piene di tacche e prive affatto di taglio; e se bene avessi una mola, non poteva girarla nè quindi

affilare su d'essa i miei ferri comodamente. Ciò mi diede tanti pensieri quanti ne avrebbe dati ad un magistrato il decidere sopra un punto scabrosissimo di politica, o quanti se ne sarebbe presi un giudice prima di sentenziare su la vita o la morte d'un poveretto. Finalmente inventai una specie di ruota che faceva girare sopra d'una cordicella col mio piede, rimanendomi per tal modo le mani in libertà.

Nota. Io non avea mai veduto una mola di tal natura nell'Inghilterra, o almeno non mi era trovato nel caso di sapere come fosse fatta, benchè da poi io abbia notato che tal macchina vi è comunissima; ad onta di ciò la mia mola estremamente grande mi riusciva oltremodo pesante e malagevole; il solo condurla a perfezione mi è costato il lavoro di un'intera settimana.

28 e 29. Questi due giorni furono dedicati affatto ad affilare i miei ferri, nel che la mia macchina rotante mi servì ottimamente.

30. Accortomi che il mio pane andava calando a dismisura, venni perciò in grave considerazione; onde fatta la mia rivista, mi ridussi, non senza grave cordoglio, ad un biscotto al giorno.

Effetti del tremuoto su gli avanzi del vascello naufragato.

1 MAGGIO. — NELLA mattina, mentre stava guardando il mare in tempo di bassa, marea notai su la spiaggia alcun che di più grosso dell'ordinario e somigliante nella sua forma ad una botte. Accostatomi, osservai un piccolo barile e due o tre frantumi del vascello naufragato portati a riva dall'ultima tempesta; poi voltando gli occhi alla parte ove il vascello stesso sparì, vidi i suoi avanzi sporgere fuori dell' acqua più che nol facevano prima. Esaminato il barile che era già su la spiaggia non mi bisognò molto a riconoscerlo per un barile di polvere, che per altro inzuppatasi d'acqua si era ammucchiata e divenuta dura al pari d'un sasso. Ciò non ostante la ruzzolai più in su la riva per il momento, indi per far nuove indagini mi avvicinai quanto fu possibile al banco di sabbia ove il vascello perì.

Giunto presso al luogo ov'erano gli avanzi del naufragio, li trovai stranamente spostati; perchè il castel di prua che dianzi era sepolto nella sabbia si era alzato almeno sei piedi; mentre la poppa, andata in pezzi e staccatasi dal rimanente per la violenza dell'acqua poco dopo l'ultima indagine che io feci sovr'essa, parea fosse stata trabalzata e andata a collocarsi in disparte dal rimanente. La sabbia si era tanto addossata d'intorno ad essa che a bassa marea io mi vi poteva accostare, camminando coi miei piedi laddove si trovava prima un ampio tratto di acqua, che mi obbligava a fare circa un quarto di miglio a nuoto se vi voleva arrivare. La cosa mi fece stupore alla prima, ma conchiusi tosto esser questa una conseguenza del tremuoto;

e poichè in forza di tale sconquasso lo scheletro del vascello rimase più sbandato di prima, arrivavano di giorno in giorno alla spiaggia molte cose che il mare avea poste in libertà, e che i venti e l'acqua mandavano a riva di mano in mano.

Tutto ciò divagò i miei pensieri dal disegno di traslocare la mia abitazione, onde mi affaccendai soprattutto, massimamente in quel giorno, nel cercare di potermi aprir qualche via entro al corpo del vascello; ma vidi che nulla di così fatto poteva sperarsi, perchè l'interno di esso era pieno zeppo di sabbia. Nondimeno avendo imparato a non disperare più di veruna cosa, divisai di metterne in pezzi tutto quanto mi fosse riuscito, pensando che per poche cose che avessi potuto trarne, mi avrebbero sempre servito o ad un uso o ad un altro.

3. Dato di mano alla mia sega tagliai per traverso un pezzo di trave ch'io credo tenesse unito alcun che della parte superiore del cassero; indi con questo pezzo di legno mandai via quanta sabbia potei dalla parte di vascello che rimaneva più alta; ma ingrossandosi la marea, fui costretto per allora a desistere dal mio lavoro.

4. Andai alla pesca, ma non presi un sol pesce che avessi coraggio di mangiare; tantochè io cominciava ad essere annoiato del mio diporto, quando nell'atto appunto di venirmene via, pigliai un giovine

delfino. Io mi avea fatto una lenza di gomona sfilata, ma mi mancavano gli ami; ciò non ostante io pigliava spesso tanto pesce quanto poteva aver volontà di mangiarne; seccato tutto al sole il pesce pigliato, lo mangiava dopo questa preparazione.

5. Giorno impiegato lavorando su gli avanzi del naufragio. Fatto in pezzi un altro trave, m'impadronii di tre grandi tavole d'abete che legate insieme feci navigare alla spiaggia appena sopravvenuta la grossa marea.

6. Impiegato nello stesso lavoro; e trattine parecchi catenacci ed altri ferramenti; ottenuti con grande stento e portati a casa con tanta fatica, che mi trovai stanco da vero ed in procinto di abbandonare l'opera.

7. Pure ci tornai ancora, ma non con intenzione di lavorare. Trovai che il corpo del vascello si era fracassato sotto il proprio peso, perchè le travi ne erano rotte e molti pezzi di esso ne pareano staccati; il fondo della stiva era sì aperto, ch'io ci poteva guardar dentro, ma quasi affatto pieno di acqua e di sabbia.

8. Portatomi allo stesso genere di lavoro, presi meco un rampicone di ferro per disfare il ponte che lasciai questa volta libero di acqua e di sabbia. Trattene due tavole, portai anche queste al lido con l'aiuto dell'alta marea, e lasciai ove gli aveva portati i rampiconi per valermene nel dì seguente.

9. Tornato all'opera e apertomi strada nell'interno col mio rampicone, sentii parecchie botti, che mossi col ferro stesso, ma senza poter levarle di lì; sentii pure un fascio di piombo inglese e mi riescì anche di smoverlo, ma era troppo pesante per tirarlo via di dov'era.

Dal 10 al 14. Ognuno di questi giorni fu impiegato nella stessa natura di lavoro, e mi fruttò molti pezzi di legname, assi o tavole, e due o tre quintali di ferro.

15. Portai meco due accette per provare se potessi tagliare un pezzo del fascio di piombo, collocandovi sopra il taglio di una di esse e battendola con l'altra; ma siccome questa rimaneva per un piede e mezzo nell'acqua non potei imprimerle alcun colpo che facesse effetto.

16. Era spirato un gran vento tutta la notte, onde lo scheletro del vascello appariva rotto anche di più dalla forza dell'onde. Ma io era rimasto sì lungo tempo ne' boschi a procacciarmi colombi pel mio nudrimento che, sopraggiunta la grossa marea, m'impedì in questo giorno di andare al consueto lavoro.

17. Vidi alcuni pezzi di vascello che il vento avea portati su la spiaggia ad una distanza di due miglia da me; a malgrado della qual distanza risolvei di andar a vedere che cosa fossero, e trovai un frammento di sperone*, ma troppo pesante perchè io potessi trasportarlo meco.

Dal 18 MAGGIO al 15 GIUGNO. E in questo giorno e ne' seguenti sino al 24 di questo mese, il mio lavoro fu sempre dello stesso genere. Nel giorno 24 giunsi, benchè a grande stento, a smovere tante cose col rampicone, che alla prima marea crescente galleggiavano parecchie botti e due casse da marinai; ma il vento soffiando da terra, nessuna di queste cose potè giungere a riva, eccetto alcuni pezzi di legname ed una botte che contenea carne di porco del Brasile, ma affatto rovinata dall' acqua salsa e dalla sabbia. Continuai in simil lavoro ogni giorno fino al 15 giugno, salvo le ore necessarie a cercarmi nudrimento, le quali io facea sempre cadere durante l'alta marea per essere in tempo a recarmi al lavoro giornaliero quando essa calava. In tutto questo tempo ottenni e legnami e tavole e ferramenti, quanti sarebbero bastati a costruire una buona feluca se fossi stato abile a ciò; in più volte ed in pezzi spezzati giunsi ancora a procacciarmi circa un quintale di lastre di piombo.

16. Trasportatomi alla riva del mare, trovai una grossa testuggine, la prima ch' io avessi veduta; e ciò, a quanto sembra, fu solamente mia sfortuna, non difetto del luogo o scarsezza quivi di questi animali; perchè se mi fosse occorso di pigliar terra in un'altra banda dell' isola, ne avrei avuto un centinaio per giorno, come ebbi occasione d' accorgermene in appresso; ma forse avrei pagata troppo caro la mia scoperta.

17. Tal giorno fu impiegato nel cucinare la mia testuggine, entro cui trovai sessanta uova; la carne di essa fu per me in quel tempo la più saporita e deliziosa che avessi gustato in mia vita, perchè io non aveva avuta altra carne, che di capre e d' uccelli da che fui gettato in questo deserto.

* Unione di pezzi sporgenti dalla ruota di prua che operano di conserva con gli alberi e le altre parti del vascello.

Malattia.

18. PIOVVE tutto il giorno, nè per conseguenza mi mossi punto di casa. Pensai che la pioggia producesse il freddo improvviso onde mi sentii come agghiacciato: cosa per altro ch' io sapeva non essere solita sotto questa latitudine.

19. Mi sentii assai male e sempre tormentato da brividi, come se la stagione fosse stata fredda.

20. Non ho dormito tutta la notte; violento male di capo e febbre.

21. Malissimo; atterrito quasi a morirne dal pensare alla trista mia condizione di essere ammalato e non avere chi mi presti assistenza: ho pregato Dio, ed è stata la prima volta dopo quella bufera su le acque di Hull; ma sapeva ben poco quel ch'io mi dicessi, o non ne conosceva il perchè: tanto erano confuse tutte le mie idee.

22. Un po' meglio, ma sempre agitato dalle paure che accompagnano le malattie.

23. Un' altra volta malissimo; freddo e brividi oltre ad un terribile male di capo.

24. Assai meglio.

25. Una violentissima febbre; l'accesso di essa mi ha tenuto sette ore: freddo, poi caldo, indi sudori deprimenti.

26. Meglio; e non avendo carne di cui cibarmi, sono uscito col mio moschetto ad onta di un' estrema debolezza: pure ho ammazzata una capra che mi ho portata a casa con molto stento; arrostitone un pezzo, me ne sono cibato. Ne avrei volentieri fatto uno stufato, come pure avrei voluto procacciarmi con essa un poco di brodo; ma mi mancava una pentola.

27. La febbre tornò ad essere sì violenta, che rimasi in letto tutto il giorno senza mangiare nè bere. Io stava per morire di sete; ma in quello stato di debolezza non aveva forza per tenermi in piedi

tanto da procurarmi un poco d' acqua. Tornai a pregare il Signore, ma era in delirio ; e quand' anche non ci fossi stato , la mia ignoranza era sì crassa ch' io non sapeva che cosa dovessi dire ; solamente da starmi giaciuto io esclamava : *Dio volgetevi a me ! Dio abbiatemi compassione ! Dio usatemi misericordia !* Credo di non aver fatto altro per due o tre ore continue sinchè , finito l' accesso della febbre, rimasi addormentato, nè mi destai se non tardi nel cuor della notte. Nello svegliarmi mi sentii alquanto ristorato , benchè debole e assetato oltre ogni dire ; ma non avendo acqua in tutta quanta la mia abitazione , fui costretto aver pazienza sino a giorno ; tornai pertanto ad addormentarmi. Oh qual terribile sogno io feci in questa seconda dormita !

Parevami essere seduto per terra fuori della mia trincea , come stava quando si sollevò quella burrasca che venne dopo il tremuoto; vedeva in lontananza calar giù da un grosso nuvolone nero nero un

uomo avvolto in una gran vampa di fuoco che scendeva a terra. Sfolgorava sì tremendamente da tutte le parti, che i miei occhi non reggevano a fisarsegli incontro; l'aspetto di esso ineffabilmente spaventoso è impossibile a descriversi con parole; allorchè si movea, credeva che la terra traballasse come appunto nel giorno del tremuoto, e tutta l'aria sembravami in fiamme. Appena postosi a camminare, veniva alla mia volta brandendo una lunga lancia o spada a due mani destinata ad uccidermi; poi arrivato sopra un'eminenza ed in minore distanza da me, mi parlò, o vero credei udire una voce sì tremenda che m'agghiacciò d'uno spavento di cui tenterei invano or darvi un' idea. Quanto posso dire di ricordarmi son queste parole: *Dopo aver veduto tutto ciò che hai veduto, non ti sei ridotto a penitenza: or morrai!* dopo i quali detti mi parve vedergli sollevare la brandita arma per darmi morte.

Niun leggitore si aspetti ch' io sapessi render conto a me stesso dell' orrore di cui tal visione mi aveva compreso; intendo dire che ancorchè questa fosse un sogno, la mia mente era di per sè stessa immersa in un delirio, che con quel mio orrore si conformava *; nè è possibile il descrivere l' impressione che me ne rimase allorchè svegliandomi m' avvidi d' avere meramente sognato.

Io non avea per mia disgrazia verun principio di religione; chè quanti me ne aveva instillati l' educazione del mio buon padre erano svaniti dopo un corso non interrotto per otto anni di vita licenziosa da marinaio, e di un costante conversare con compagni scapestrati e dissoluti al massimo grado come era io. Io non mi ricordo di avere avuto in tutto quell' intervallo un pensiere che m'innalzasse a Dio, o mi traesse a scendere entro me stesso per esaminare la mia condotta. Una perfetta stupidezza, ugualmente lontana dal desiderio del bene e dalla coscienza del male, mi dominava interamente; ond' era tutto quel che di peggio, di più incallito nella colpa, di più spensierato potesse immaginarsi fra i nostri comuni marinai; basti il dire ch' io non aveva alcun sentimento di timor di Dio nel pericolo, o di gratitudine a lui dopo esserne liberato.

Ove si richiami ad esame tutto quanto ho già narrato della mia

* *I mean, that even while it was a dream, I even dreamed of those horrors.* Così il testo. Si vedrà fra poco perchè l' autore faccia dir così al personaggio della sua storia.

storia, tal mia perversità sarà sempre più facilmente creduta, se aggiugnerò un caso di più. In mezzo a tanta varietà di miserie sin qui occorsemi, non mi nacque mai in pensiere esser tutto ciò opera della mano di Dio, giusto punitore o dell'insubordinato contegno di cui mi resi reo verso mio padre, o delle mie colpe presenti, grandi da vero, o in generale di tutto il corso dell'iniqua mia vita. Quando mi gettai corpo morto in quella disperata spedizione alle deserte coste dell'Africa senza pensar più che tanto a ciò che avverrebbe di me, non volsi una sola preghiera a Dio, affinchè mi proteggesse ovunque fossi per addirizzarmi, o mi campasse dai pericoli che secondo ogni apparenza mi circondavano, quali erano la voracità delle belve e la crudeltà dei selvaggi. Senza pensar menomamente a Dio o alla providenza, io, a guisa d'un vero animale irragionevole, mi lasciava guidare unicamente dagl'istinti della natura e dai dettati d'un rozzo senso comune, e ciò anche a stento. Liberato e accolto nel suo vascello dal capitano portoghese, e trattato da lui con onestà, cortesia e ad un tempo con caritatevole amorevolezza, l'idea di gratitudine non mi passò nemmeno per la mente. Naufragato, ridotto ad ultima estremità, in pericolo d'annegarmi, quando fui gettato in quest'isola, io era lontanissimo dal ricordarmi le mie colpe e dal riguardare quanto avvenivami come un giudizio di Dio; non sapeva dir altro che: *Son proprio un povero diavolo sfortunato e nato per essere sempre un miserabile!*

Egli è vero che al primo toccar questa spiaggia, e quando vidi sommersi i miei compagni, unicamente me salvo, fui preso da una specie di estasi e da una certa espansione di anima, sentimenti che avrebbero potuto con l'assistenza di Dio condurmi a quelli della gratitudine; ma tutto finiva, com'era cominciato, in un'ebbrezza di gioia, in un'esultanza di esser vivo, disgiunta da ogni considerazione benchè menoma su la bontà segnalata della mano che mi aveva salvato e prescelto per camparmi dalla distruzione, cui tutti gli altri miei compagni soggiacquero. Non pensai ad esaminare per qual fine la providenza mi si fosse mostrata tanto misericordiosa; la mia gioia fu quella specie d'allegrezza comune a tutti gli uomini di mare, che quando dopo un naufragio si vedono vivi sopra la spiaggia, non hanno altra sollecitudine che annegarla entro un *bowl* di punch; poi dimenticano ogni cosa appena è passato il pericolo: tutta la mia vita era stata di questo tenore.

Ed anche in appresso, quando non potei essere insensibile all'evidente orridezza della mia posizione, di essere cioè gettato in sì spaventoso luogo, fuori d'ogni consorzio del genere umano, senza speranza alcuna d'aiuto o di riscatto, non appena vidi una probabilità di poter vivere e di non morire dalla fame, ogni affetto di costernazione si dileguò dal mio animo; cominciai ad essere di più lieto umore, dandomi ai lavori più adatti alla mia salvezza ed al mio mantenimento, e tenendo ad una buona distanza da me quel cruccio che dovea derivarmi dal riguardare il mio stato presente siccome una giusta punizione del Cielo; oh! questi pensieri mi passavano per il capo ben rare volte.

Il germogliare improvviso del grano, di cui feci menzione nel mio giornale, produsse su le prime qualche picciolo effetto su l'animo mio, e cominciava ad eccitarvi affetti di una maniera più solenne; ma ciò fin tanto che durò in me la persuasione di alcun che di miracoloso. Appena questa persuasione fu rimossa, si dileguò l'impressione ch'essa avea fatto nascere, come ho già notato. Lo stesso dicasi del tremuoto. Benchè non siavi cosa nè più terribile in sè stessa nè più atta a volgere subitamente le umane menti verso quel potere invisibile che solo regola l'universo, pure appena ne fu andata via la paura, se ne andò seco l'impressione ch'esso aveva eccitata in me. Io così poco sentiva Dio e i suoi giudizi, molto meno poi il venirmi dalla sua mano le mie tribolazioni d'allora, come se mi fossi trovato nella più prospera condizione di vita che si fosse potuta immaginare.

Ma questa volta, quando caddi infermo e l'immagine delle calamità, della morte, venne grado grado a pormisi innanzi; quando i miei spiriti principiarono a sentirsi depressi sotto il peso di una gagliarda malattia, e la natura fu esausta dalla violenza della febbre, or sì la coscienza rimasta dormigliosa sì lungo tempo cominciò a risvegliarsi; or sì rimproverai me medesimo di avere con la straordinaria perversità della trascorsa mia vita così evidentemente provocata la giustizia di Dio che mi puniva col sottomettermi ad angosce proporzionate soltanto ai miei falli. Furono queste le considerazioni che mi oppressero nel secondo e nel terzo giorno della mia infermità e che, nella violenza così della febbre come de' rimorsi della mia coscienza, mi trassero alcune parole di preghiera a Dio. Ma io non posso dire se queste preghiere fossero l'espressione del mio desiderio di guarire o della mia fiducia nell'ente pregato:

erano esse piuttosto le voci della paura e dell'angoscia. Confusi erano i miei pensieri ; grandi i rimorsi nella mia mente ; e il ribrezzo destato dalla sola idea di morire in un sì miserabile stato mi facea salire tetri vapori al cervello. Nè in queste strette dell' anima io sapea quali cose profferisse la lingua : erano piuttosto esclamazioni del genere di queste : *Signore, che miserabile creatura son io ! Se mi ammalo, morrò certo per mancanza di soccorsi, e che cosa sarà di me?* Allora mi sgorgarono le lagrime dagli occhi, e credo poter affermare per un bel pezzo di tempo.

In questo mezzo mi tornarono alla memoria i buoni consigli di mio padre e soprattutto quelle sue predizioni da me commemorate sul principio di questa storia; vale a dire che se mi fossi posto su questo pazzo cammino, Dio non mi avrebbe benedetto; che avrei avuto tutto il tempo di gemere per non avere ascoltati i consigli paterni, quando non avrei avuto alcuno che mi avesse aiutato a trovare un rimedio, uno scampo. « Ora, io diceva ad alta voce, i pronostici del mio caro padre si sono avverati ; la giustizia di Dio mi ha colpito , e non ho veruno che mi aiuti o mi ascolti. Respinsi la voce della providenza che m'avea misericordiosamente posto in uno stato di vita ove sarei stato felice ed agiato ; non volli mai nè vedere da me medesimo nè imparar dai miei genitori la felicità di un simile stato. Lasciai gli autori de' miei giorni nel cordoglio che costarono ad essi le mie follie ; or son lasciato nel cordoglio che mi costano le conseguenze di esse. Io ricusai il loro aiuto , la loro assistenza, che m' avrebbero portato a buon fine nel mondo , ed appianate tutte le vie per arrivarvi; or mi tocca lottare contro a tribolazioni sì grandi, che la natura stessa mal regge a sopportarle ; or mi vedo privo d' ogni assistenza , d' ogni conforto , d' ogni consiglio. * » In quel momento esclamai : « Signore , aiutatemi voi , perchè io sono abbandonato sopra la terra ! » Fu questa la prima preghiera , se pure può chiamarsi tale , ch' io avessi pronunziato dopo il corso di lunghi anni. Ma torniamo al nostro giornale.

* Robinson era in questo stato di rimorso , d' angoscia , di confusione quando fece il sogno per cui disse poco prima : « Ancorchè questo fosse un sogno , la mia mente era di per sè stessa immersa in un delirio che con quel mio orrore conformava. »

Doppia guarigione.

28. RISTORATO alcun poco dall'aver dormito, e cessata affatto la febbre, mi alzai, perchè, quantunque grandi fossero il ribrezzo e l'atterrimento rimasti in me dopo il mio sogno, pensai che l'accesso della febbre sarebbe tornato il dì seguente e che per conseguenza mi conveniva apparecchiare alcun che, per aiutarmi e sostenermi meglio quando più il male mi opprimerebbe. La mia prima operazione si fu d'empiere d'acqua un gran fiasco riquadro, che posi su la tavola in modo da arrivarci con la mano stando in letto. Per correggere la natura cruda e febbricosa di quell'acqua la mescolai col quarto circa di una foglietta di rum. Preso indi un pezzo di carne di capra, lo arrostii su le brage, ne mangiai per altro ben poco. In appresso feci un giro, ma breve, perchè spossato oltre modo e col cuore abbattuto così dall'accorgermi della miserabile mia condizione, come dal timore della febbre ch'io m'aspettava alla dimane. In quella sera la mia cena fu di tre uova di testuggine cucinate sotto la cenere, o come sono dette, affogate; e fu questa la prima vivanda su cui, a mia ricordanza, aveva implorata la benedizione divina da che era al mondo. Finita questa cena mi provai a fare una passeggiata, ma mi sentiva sì debole che poteva a stento portar meco il mio moschetto; chè non sono mai andato attorno senza di esso. In conseguenza, fatto ben poco cammino, mi adagiai su l'erba contemplando il mare che, mite e placidissimo in quell'ora, mi stava rimpetto. Ecco allora quali pensieri mi si presentarono.

« Che cosa sono questo mare e questa terra di cui tanta parte ho veduta ? Chi gli ha fatti ? E che cosa son io e tutte l' altre creature, mansuete o selvagge , ragionevoli o irragionevoli ? Chi ci ha fatti ? Sicuramente siamo stati fatti da qualche segreto potere che ha fatto e la terra ed il mare e l'aria ed il firmamento. E chi è questi ? »

Ne veniva come di naturale conseguenza : « È Dio che ha fatto tutto. Or bene (seguiva allor da presso l' altra conseguenza sterminatamente più ampia), se Dio è quegli che ha fatte tutte queste cose, egli è pur quegli che le guida e governa tutte , e tutte si riferiscono a lui; perchè chi aveva il potere di farle tutte dovea del certo avere anche l'altro di condurle e di reggerle; ciò posto, nulla accade nella vasta sfera delle opere sue senza saputa o disposizione di esso.

« E se nulla accade senza sua saputa, io continuava, egli sa ch'io sono qui e che mi trovo in questa deplorabile condizione; e se nulla accade senza disposizione di esso, egli ha adunque voluto tutto quanto or m' interviene. »

E poichè non mi occorreva alla mente alcuna idea che si opponesse all' esattezza delle predette conseguenze , quella che vi rimase più fortemente si fu dell' essere stati necessariamente disposti da Dio tutti gli avvenimenti ai quali soggiacqui.

« Dunque , io diceva fra me, è il voler di Dio che mi ha condotto

in queste infelicissime condizioni, perchè egli unicamente ha potestà non solo su me, ma su tutte le cose che succedono in questo mondo. E perchè, prestamente io soggiugneva, Dio ha fatto a me tutto questo? Che cosa ho fatto io per essere trattato in simil maniera ? »

Ma quando io m' inoltrava in sì fatta investigazione sentiva tali rimproveri della mia coscienza, quali può meritarseli chi profferisce bestemmie ; mi sembrò udire una voce che mi gridasse :

« Sciagurato! domandi ancora che cosa hai fatto? Voltati indietro su la tua orribile dissoluta vita, e domanda a te medesimo che cosa non hai fatto! Domanda perchè non sei stato ben prima d' ora distrutto; perchè non rimanesti sommerso dinanzi al lido di Yarmouth, o ucciso nella zuffa quando il tuo vascello fu predato dal corsaro di Salè, o divorato dalle belve feroci in su la costa d'Africa, o annegato qui quando tutti i tuoi compagni rimasero preda dell'onde di te in fuori? E chiedi che cos' hai fatto! »

Rimasi muto, atterrito da tali considerazioni contro alle quali non avrei saputo articolare una parola ; no, nemmeno una parola e non aveva che rispondere a me medesimo. Levatomi in piedi, tutto avvilito e pensieroso, me ne tornai alla volta della mia abitazione. Quivi scalato giusta il consueto il mio muro di cinta, mi apparecchiava per mettermi in letto : ma in quel turbamento mio di pensieri non sentendo alcuna voglia di dormire, mi posi a sedere su la mia scranna dopo avere accesa la mia lucerna, perchè cominciava a far molto scuro. Poi cominciando a darmi grande sgomento il pensiere del non lontano nuovo accesso di febbre, mi tornò alla memoria che gli abitanti del Brasile non usano per ogni sorta quasi di malattia d' altro rimedio fuor del loro tabacco. Io ne aveva in una delle mie casse un vaso di preparato ed una porzione di verde e non preparato.

Andai ad aprir questa cassa, guidato senza dubbio dal cielo, perchè vi trovai la medicina del mio corpo e della mia anima. Ne trassi la cosa per cui l' aveva aperta, cioè il tabacco ; ed essendovi pure entro que' pochi libri ch' io m'avea salvati, ne levai una delle bibbie da me commemorate dianzi e ch' io non aveva avuto il tempo, o diciam meglio, la voglia di leggere; poi e questa e il tabacco mi portai su la tavola. Come dovessi adoperare il tabacco e quanto, io nol sapea, nè per vero dire sapeva nemmeno se sarebbe stato rimedio opportuno per la mia malattia. Pure lo sperimentai in varie guise, immaginandomi che in una maniera o nell'altra mi avrebbe giovato.

E primieramente mi misi in bocca e masticai una delle sue foglie, che in principio mi portò da vero grande sbalordimento al cervello, trattandosi di tabacco verde e gagliardo ed al quale io non era grandemente assuefatto. Un'altra picciola parte ne misi in infusione per un'ora o due in un poco di rum, prefiggendomi di berne una dose quando fossi per coricarmi; per ultimo ne bruciai altra porzione sopra un braciere tenendo il naso sul suo fumo tanto tempo, quanto me lo permisero il calore e la paura di rimanere soffocato.

Durante questa operazione io prendeva in mano la bibbia che mi feci a leggere; ma la mia testa era troppo disturbata dal fumo del tabacco, perchè potessi reggere ad una lettura, almeno seguìta. Solamente avendo aperto a caso il volume, m' abbattei tosto in queste parole: *Chiamami nel giorno dell'angoscia, ed io ti aiuterò e mi glorificherai:* parole adattissime al caso mio e che mi fecero, se vogliamo, impressione nel leggerle, ma non tanta quanta in appresso. Le parole *Ti libererò* in quel momento non aveano, per così esprimermi, un significato per me: nel mio modo d'intenderla, la mia liberazione appariva una cosa sì lontana da ogni probabilità, che poteva dire come il popolo d'Israele quando nel deserto gli fu promessa carne da mangiare: *Può egli Dio apparecchiarci una mensa qui*? Incominciai anch' io a dire: *Può egli Iddio liberarmi da questo luogo?* E poichè sol dopo anni splendè qualche speranza di tal maniera di liberazione, questa idea d'impossibilità prevalse frequentemente su i miei pensieri; ciò non ostante le parole della bibbia non mancavano di produrre in me una forte impressione; onde tornai spesse volte a pensarci sopra.

L'ora era tarda e il fumo del tabacco, siccome dissi, mi aveva fatto girare tanto la testa, che mi sentiva in molta disposizione di dormire. Lasciai quindi la mia lucerna accesa entro la grotta pel caso di qualche bisogno che mi sopravvenisse nella notte, indi andai a mettermi in letto. Ma prima di coricarmi feci una cosa che non aveva mai fatta in mia vita: m' inginocchiai a pregar Dio, affinchè mi mantenesse la promessa fattami di liberarmi, semprechè fossi ricorso a lui nel giorno della mia angoscia. Finita questa interrotta ed imperfetta preghiera, bevvi il rum entro cui aveva messo in infusione il tabacco: bevanda trovata da me sì fiera e nauseosa che potei a grande stento inghiottirla; poi mi stesi sul letto. Sentii tosto i fumi del rum andarmi con una tremenda violenza alla testa; ma

non andò guari che profondamente m' addormentai, nè mi svegliai se non al declinar del sole: secondo i miei computi a tre ore dopo il mezzogiorno. Ma erano queste le tre ore del dì seguente, o aveva io dormito tutta una notte e tutto il giorno e l'altra notte seguente? Inchino a credere così; altrimenti non saprei spiegare a me stesso in qual maniera nel mio computo dei giorni della settimana ne avessi perduto uno, siccome dovetti accorgermene alcuni anni dopo; perchè se avessi perduto un giorno per avere tagliata e ritagliata la stessa linea o tacca, il giorno perduto non sarebbe stato uno solamente *. Il fatto è che perdei un giorno nel mio conto, nè ho mai

* *For if I had lost it by crossing the line, I should have lost more than one day;* così il testo che tutti, a mia saputa, hanno tradotto alla lettera. Se non m'inganno, l'autore ha supposto che Robinson per massima generale, correggesse, se gli occorreva, lo sbaglio di notare un giorno due volte, col ripassare sul giorno notato di più il coltello, e farne più profonda la fenditura, indizio per lui che di quella linea non dovesse tenersi conto. Ora se nel caso presente egli avesse per isbaglio fatto il suo taglio sulla stessa linea, col renderla più profonda, e quindi di nessun valore, perdeva non solo il giorno che non notava, ma quello ancora che rimaneva annullato.

saputo veramente in che modo. Sia poi stato in una maniera o nell'altra, quando mi svegliai, mi sentii grandemente ristorato e i miei spiriti erano più vivaci e contenti. Alzatomi, trovai migliorate le mie forze ed anche il mio stomaco, perchè aveva fame. In somma non ebbi accesso di febbre nella giornata, e le variazioni a mano a mano furono sempre in meglio. Questo miglioramento apparve nel giorno 29.

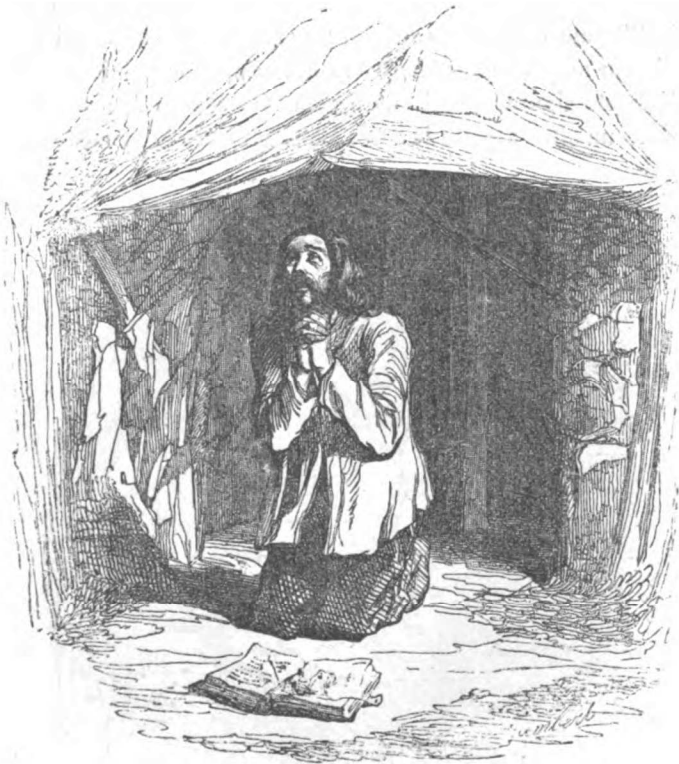
30. Fu questo, secondo la regola dell'intermittenza, il mio giorno buono; onde andai attorno col mio moschetto, procurando per altro di non far troppo cammino. Uccisi due uccelli di mare, somiglianti alcun poco ad oche salvatiche; me li portai a casa, ma non ebbi fretta di cibarmene, onde mangiai solamente non so quante uova di testuggine che trovai eccellenti. La sera rinnovai la mia medicina che supposi avermi giovato il dì innanzi, quella cioè del tabacco in infusione; solamente non ne presi tanto quanto l'altra volta, nè masticai veruna foglia di esso o tenni la mia testa sopra il suo fumo.

1.° LUGLIO. Per dir vero in questo giorno non mi sentii tanto bene quanto avrei sperato, perchè ebbi un piccolo accesso di freddo, ma non fu gran cosa.

2. Reiterai la mia medicina in tutte tre le maniere che aveva praticate prima, ma quanto al tabacco in infusione ne raddoppiai la dose.

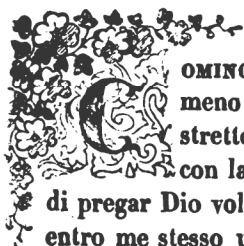
3. L'accesso febbrile non comparve nè oggi nè più, benchè tardassi alcune settimane prima di ricuperare le mie forze interamente. Intanto ch'io andava riguadagnandole, i miei pensieri correvano incessantemente su quel tratto di scrittura: *Ti libererò*, laddove l'impossibilità della mia liberazione mi stava sì fitta nell'animo, che troncava ogni mia speranza di ottenerla giammai. Pure intantochè io stava scoraggiandomi con questi pensieri, un altro me ne occorse alla mente. « Tu ti affisi tanto, io diceva a me stesso, su la tua liberazione dalla principale delle disgrazie, e non fai caso dell'altra ottenuta poc'anzi. » Allora principiai a farmi una interrogazione di natura diversa: « Non sei tu stato liberato, ed anche in guisa prodigiosa, dalla tua malattia, dalla più disastrosa condizione in cui ti potessi trovare e che ti dava tanto spavento? hai tu mostrato nemmeno d'accorgertene? Hai tu fatta la parte tua? Dio ti ha ben liberato, ma tu non lo hai glorificato, perchè non hai riguardato ciò come una liberazione. Non hai nemmeno pensato a mostrarne un

affetto di gratitudine. Come vuoi tu aspettarti una liberazione più grande?» Questa idea mi toccò fortemente il cuore, e mi prostrai a ringraziar Dio perchè m'avea liberato dalla mia malattia.

4. Nella mattina di questo giorno, dato mano alla bibbia e incominciando dal Nuovo Testamento, impresi a leggerla seriamente e prescrivendo a me medesimo l'obbligo di meditarne un buon tratto ciascuna sera e ciascuna mattina: ciò senza limitarmi a numero di capitoli, ma tanto a lungo quanto lo esigevano le considerazioni ch'io era in dovere di fare. Non passò molto tempo, dopo essermi io accinto a questo studio, che sentii il mio cuore più profondamente e sinceramente compreso della perversità del mio vivere passato. Si rinnovava in esso l'impressione del mio sogno e le parole: ***Dopo aver veduto tutto ciò che hai veduto, non ti sei ridotto a penitenza!*** seriamente agitavano le mie idee. Io pensava ansiosamente a pregar Dio che mi desse il dono di un vero pentimento, quando la providenza mi

condusse in quel medesimo giorno ad incontrarmi leggendo la santa scrittura in quelle parole: *Egli è esaltato siccome principe e salvatore, perchè concede ravvedimento e perdono.* Messo giù il sacro volume, con le mani e il cuore sollevati al cielo, in una specie d'estasi di gioia, esclamai ad alta voce: « Gesù, tu figlio di Davide! Gesù, tu esaltato principe e salvatore, tu dammi ravvedimento! » Fu questa la prima volta in tutta la vita mia che potei dire, nel vero significato della parola, di avere pregato il Signore; perchè tal mia preghiera fu fatta con accorgimento del mio stato, con una vera speranza evangelica fondata su l'incoraggiamento venutomi dalla parola di Dio. D'allora in poi posso dire d'aver cominciato a sentire in me la fiducia che Dio m'ascolterebbe.

Ora sì principiai a spiegare nel vero loro senso le parole dianzi commemorate: *Chiamami, ed io ti libererò:* senso ben diverso da quello ch'io aveva dato loro in addietro. In quel tempo non era in me idea d'altre cose cui si potesse dar nome di liberazione fuor dell'essere io liberato dalla mia cattività; perchè, se bene io mi trovassi in un luogo ampio, quest'isola era del certo una prigione per me, nel più tristo significato di tale parola. Ma adesso imparai a ravvisare sotto un altro aspetto le cose. Volsi addietro lo sguardo alla mia

passata condotta con tanto orrore, le mie colpe mi apparvero sì spaventose, che la mia anima non seppe più domandare altra cosa a Dio se non la liberazione dal peso dei peccati che la privavano d'ogni conforto. Chè quanto al vivere in solitudine, ciò era un nulla; non pensai nemmeno a pregar Dio per esserne liberato o a fermarmi su tal desiderio; tutto era di nessuna importanza a confronto dell'altra liberazione. E aggiungo questo episodio alla mia storia per indicare a chiunque la leggerà che, ogni qual volta l'uomo arrivi a scoprire il vero senso delle cose, ravviserà nella liberazione dalla colpa una beatitudine infinitamente maggiore dell'essere liberato da qualsivoglia cordoglio. Ma si lasci questo punto per tornare al mio giornale.

Nuovi ricolti e produzioni dell'isola.

Cominciava ora la mia condizione ad essere, benchè non meno sfortunata pel tenore di vita a cui mi vedeva costretto, più facile nel mio pensiere a tollerarsi. Come più con la costante lettura delle sacre carte e con l'abitudine di pregar Dio volsi i miei pensieri a cose di più alta natura, trovai entro me stesso una copia di conforti de' quali finora io non aveva avuto il menomo sentore. Tornatemi ancora la mia salute e le mie forze, diedi opera a procurarmi ciascuna delle cose ond'io mancava, ed a regolare il corso del mio vivere quanto meglio per me si poteva.

Dal 4 al 14. Armato sempre del mio moschetto, impiegai questo intervallo a far le mie passeggiate, ma adagio e com'uomo che andava ricuperando a poco a poco e dopo una grave malattia le sue forze; chè è difficile l'immaginarsi quanto queste fossero depresse ed

a qual debolezza io fossi ridotto. Il metodo ch'io aveva usato per guarire era nuovo del tutto, nè forse fu mai operato dianzi per curare una febbre; nè da vero consiglierò ad alcuno il metterlo in opera dietro al mio esperimento; perchè se bene un tal rimedio mi liberasse dall'accesso febbrile, contribuì non so dir quanto a debilitarmi, oltre all'aver portate ne' miei muscoli e nervi frequenti convulsioni che mi durarono per qualche tempo. In questa occasione imparai un' altra avvertenza, vale a dire come l'andare attorno nelle stagioni piovose fosse la cosa più pericolosa che immaginar si potesse: specialmente se queste piogge andavano accompagnate da temporali e turbini, come è quasi sempre di quelle che cadono ne' mesi asciutti. Trovai di fatto esser queste assai più nocive delle altre che vengono in settembre e in ottobre.

Erano già più di dieci mesi da che io dimorava in quest'isola malaugurata, ove sembrava che ogni speranza di uscirne mi fosse tolta, ed ove io credea fermamente che nessun essere umano avesse mai posto piede. Dopo avere assicurata pienamente, a mio avviso, la mia abitazione, nacque in me il desiderio di fare una più ampia investigazione dell'isola per discoprire quali altre produzioni da me ignorate finora vi si contenessero.

15. In questo giorno cominciò la mia indagine. Andato primieramente alla calanca ove, come ho già accennato, condussi le mie zattere alla spiaggia, m'accorsi, dopo aver camminato due miglia al di sopra di essa, che la marea non andava alta di più. Trovai quivi unicamente un ruscelletto d'acqua corrente, dolce e buonissima; ma correndo la stagione asciutta era cosa difficile lo scoprire acqua in veruna parte di esso, o almeno in guisa sensibile. Dalla riva di quel fiumicello notai molte piacevoli praterie o *savanne* *, tutte uniformi e di bell' erba coperte. Nelle parti più alte di esse in vicinanza delle montagne (ove, come ognuno può immaginarsi, non correva mai l'acqua) rinvenni una grande copia di tabacco i cui verdi gagliardi steli crescevano ad una notabile altezza, poi diverse altre piante ch'io non conosceva e delle quali io non sapeva le proprietà, benchè forse avessero virtù loro proprie ignorate da me.

Andai in cerca della radice di cassava, onde gl'Indiani nella generalità di questo clima formano pane, ma non mi riuscì di trovarne.

* Questo nome conviene tanto alle foreste del Canadà quanto alle praterie di varie parti dell' America.

Vidi grandi piante d'aloè di cui parimente ignorava le proprietà e parecchie canne di zucchero, ma salvatiche, e per mancanza di coltivazione imperfette. Contento per ora a queste scoperte, tornai addietro pensando fra me stesso qual metodo potrei adoperare per conoscere le virtù e prerogative d'ogni frutto e pianta che mi venisse fatto scoprire; ma ciò senza venire a nessuna conclusione, perchè in sostanza io aveva fatte sì scarse osservazioni quando era nel Brasile che conosceva ben poco delle piante de' campi, o almeno il poco ch'io ne aveva imparato non poteva essermi d'alcun vantaggio nelle mie angustie presenti.

Dal 16 al 18. Nel seguente giorno tenni la stessa via dell'antecedente, ma andando poco più innanzi, ove trovai che il ruscello e le praterie cominciando a mancare davano luogo ad una campagna più boscosa di prima. Quivi trovai diversi frutti e particolarmente grande abbondanza di poponi sul terreno e di grappoli d'uva su gli alberi. Su questi di fatto si estendeano le viti, e i copiosi loro racimoli erano in istato di perfetta maturità. Fu questa una sorprendente scoperta che mi empiè di giubilo, benchè andassi assai cauto nel profittarne. L'esperienza mi aveva insegnato a mangiarne parcamente, ricordandomi tuttora come, allorchè mi trovai su le spiagge di Barbaria, il cibarsi d'uva fosse cagione di morte a molti de' nostri Inglesi schiavi colà e per effetto dell'uve stesse colpiti da flussi e da febbre. Immaginai ciò non ostante un eccellente modo di avvantaggiarmi di tali grappoli. Consistea questo nel prepararli e seccarli al sole, conservandoli come si conservano le uve secche; pensai che sarebbero per me sane e gradevoli, come furono a mangiarle quando non si poteva averne di fresche.

Passata quivi tutta la sera, non tornai addietro alla mia abitazione: prima notte ch'io passassi fuori di casa. All'imbrunire m'attenni alla mia prima invenzione guadagnando la cima d'un albero, ove dormii molto bene; indi nella seguente mattina procedei innanzi nella mia scoperta, camminando circa per quattro miglia (come potei argomentarlo dalla lunghezza della valle) vôlto sempre a tramontana e circondato da una catena di monti così a destra come a sinistra.

Al termine di questo cammino giunsi ad un aperto ove parea che la campagna declinasse verso ponente, mentre una piccola sorgente d'acqua dolce che sgorgava dal lato della montagna postami a fianco scorreva nell'opposta direzione, cioè verso levante. Questo tratto di

paese mi apparve ventilato da un'aria sì temperata, sì florido e rigoglioso, ogni cosa di esso in uno stato di sì costante verdura, di tal fioritura da primavera, che per poco non mi credei trasportato in un giardino artifiziale.

Sceso alcun poco lungo la pendice di questa valle sì deliziosa, la contemplai con una specie di segreta contentezza, non disgiunta ciò non ostante da altri molesti pensieri. Ma il pensier primo si fu che tutto questo era di mia piena proprietà ; ch'io mi trovava re e signore assoluto di tutto quel paese con ampio diritto di possederlo e che, se avessi potuto trasportarlo, avrei anche potuto ergerlo in maggiorasco con tutta l' autorità compartita intorno a ciò ad ogni lord possessore di una signoria nell'Inghilterra. Vi scopersi copia d'alberi di cocco, aranci, limoni, cedri, ma tutti salvatici e ben pochi fruttiferi, almeno in allora. Pure i limoni verdi da me côlti erano non solamente buoni al palato, ma sanissimi; onde in appresso, spremuto il loro sugo nell'acqua, ne composi una bevanda salubre e oltremodo fresca e refrigerante.

Capii allora che avrei avute faccende abbastanza nell' adunare e portarmi a casa tutto questo ricolto; risolvei pertanto di adunare una provvigione così di grappoli d'uva come di limoni, per esserne fornito all'uopo nell' umida stagione ch' io sapeva esser vicina. Per conseguenza disposi un grande strato di grappoli in un luogo, un minore in un altro; ed in un altro una grande quantità di limoni e di poponi. Indi toltimi con me pochi d'ognuno di tali frutti, m'avviai verso casa coll'intenzione di tornare qui un'altra volta portando meco un sacco o quel mezzo di trasporto che potrei procurarmi, per condurmi a casa quanto allora era da levarsi di lì. Così , dopo avere impiegati tre giorni in questo viaggio, me ne venni a casa (chè d'ora in poi chiamerò così la mia tenda e la mia grotta) ; ma prima ch'io arrivassi, i grappoli d'uva erano andati a male; l'abbondanza de' grani e il peso del sugo gli aveva infranti e stritolati sì fattamente che non furono buoni da nulla o ben da poco ; quanto ai limoni, li trovai intatti , ma aveva potuto portarne meco ben pochi.

19. M'avvicinai verso il luogo stesso dopo avermi fatti due sacchi per trasportare a casa il mio ricolto ; ma rimasi sorpreso allorchè arrivando vidi il mio strato di grappoli sì abbondanti e belli quando li colsi, tutti sparpagliati , gualciti , trascinati un qua un là , gran copia di essi addentati o mangiati ; d'onde conchiusi esservi in quei

Io mi trovava Re e Signore assoluto di tutto quel paese pag. 124

dintorni alcuni grossi viventi di selvaggia natura che soli potevano aver fatto ciò, ma che razza di viventi fossero, io non sapeva immaginarmelo. Vidi pertanto che non era il caso nè di stendere strati d'uva sul terreno per seccarla, nè di portarne via i grappoli entro un sacco. Non la prima cosa, perchè la mia provvigione sarebbe stata distrutta come fu l'altra; non la seconda, perchè l'uva si sarebbe gualcita entro il sacco. Pigliai ad un altro espediente; raccolsi cioè una grande quantità di grappoli attaccandoli ai rami degli alberi e lasciandoli ivi tanto che si stagionassero e seccassero al sole. Circa ai limoni, ne portai via tutto quel numero sotto il cui peso fui buono a reggere.

Casa sul lido e casa di villeggiatura.

Tornato dal mio viaggio e postomi a meditare con grande soddisfazione su la fertilità della scoperta valle e su l'amenità della sua situazione, più riparata in oltre dall'impeto de' turbini e copiosa d'acqua dolce e di legna, dovetti conchiuderne che da vero io era venuto a stanziarmi nella più trista parte di tutta quell'isola; per le quali considerazioni io cominciava già a divisare di abbandonare l'alloggiamento scelto da prima e metterne uno, ben difeso siccome questo, se pure fosse stato possibile, in quella fertile amenissima parte di paese.

Su questo disegno spaziai a lungo con la mia mente, perchè per qualche tempo rimasi innamorato di quella bellezza di situazione per dir vero seducentissima, ma guardandoci più da vicino osservai come ora mi trovassi proprio su la riva del mare, ove non era per lo meno impossibile che succedesse alcun che di vantaggioso per me.

Di fatto quella stessa mala sorte che qui mi spinse avrebbe potuto condurci a sua volta qualch'altro sgraziato; e ancorchè ci fosse poca probabilità che ciò avvenisse, l'andarmi a rinserrare fra boschi e montagne nel centro dell'isola era un confermare la mia cattività e un rendere non solo improbabile, ma impossibile il riscattarmene; laonde decisi di non dovere risolutamente sloggiare dal luogo ove allora io mi trovava. Ciò non ostante io era sì invaghito dell'altro, che vi passai gran parte del mio tempo in tutto il rimanente del mese di luglio e, se bene fermo nella determinazione già presa di non rimovermi dal primo alloggiamento, mi costrussi nella valle una specie di piccolo frascato che circondai all'intorno della sua trincea di difesa, cioè d'una doppia palizzata alta quanto potei e colma di sterpame nell'intervallo dei due steccati. Entro questo io dormiva con tutta sicurezza le due e le tre notti di seguito, nè vi entrava se non salendo con una scala da ritirare in dentro la palizzata, come faceva nella mia antica abitazione: con ciò io m'immaginai di essere venuto ad avere due case, l'una sul lido, l'altra di villeggiatura. Questa nuova costruzione mi tenne in faccende sino al principio del nuovo mese.

AGOSTO. Terminata ora la mia nuova fortificazione, cominciava a godere del frutto dei miei sudori, quando le piogge sopravvenute mi costrinsero a rannicchiarmi nella casa vecchia; perchè, se bene nella casa nuova, come nell'altra, mi avessi fatta una tenda con un pezzo di vela, io non vi avea ciò non ostante la protezione del monte contro ai temporali, nè la grotta entro cui rintanarmi ne' casi di piogge più che ordinarie.

1. Col principio di questo mese, come dissi, aveva terminato il mio frascato, nè pensava omai che a godere di tutti questi miei comodi.

3. Oggi ho trovato perfettamente secchi i grappoli d'uva che aveva appiccati alle piante, eccellentemente soleggiati ed ottimi da vero al gusto. Mi diedi pertanto a spiccarli dagli alberi, e buon per me l'aver fatto così; altrimenti le piogge che sopraggiunsero me gli avrebbero mandati a male e con essi la migliore mia provvigione del verno, perchè ne ebbi una scorta di dugento grappoli. Appena tolti giù, ne portai una gran parte alla casa vecchia entro la mia grotta; ma principiò dal più al meno ogni giorno a piovere (ciò fu ai 14 agosto) sino alla metà di ottobre; e alle volte con tanta violenza che per parecchi giorni non ho potuto fare un passo fuori della mia grotta.

In questa stagione ebbi la sorpresa di vedermi cresciuto in famiglia. Io aveva avuto tempo prima il dispiacere di perdere una gatta fuggitami di casa o forse morta, come allora pensai. Non me ne ricordava più, quando a mio grande stupore me la vidi tornare a casa con tre gattini: avvenimento tanto più sorprendente per me in quan-

to, se bene sul finire d'agosto avessi ammazzato un gatto salvatico, com'io lo chiamava, mi sembrò per altro d'una specie affatto diversa dai gatti europei. Or questi gattini apparivano affatto spettanti alla razza de' nostri gatti domestici; e d'altra parte i miei due gatti erano femmine entrambi, onde non capiva nulla. Certo è che poco appresso in vece di avere tre gatti mi trovai sì infestato da una popolazione di tali bestie, che fui costretto a sterminarle, come avrei fatto di cimici o di scorpioni e a tenermele lontane da casa più che potei.

Dal 14 al 26 agosto non fece altro che piovere, onde non poteva quasi affatto movermi di casa, chè era divenuto paurosissimo di prendere l' umido. Durante questa prigionia principiai a trovarmi alle strette nelle mie vettovaglie; ma arrischiatomi un paio di volte ad uscire, la prima ammazzai una capra, la seconda, ai 26 dello stesso mese, presi una grande testuggine di mare che fu una lautezza per me. I miei pasti erano ora regolati come segue: un grappolo d'uva secca per la mia colezione; pel mio pranzo un pezzo di capra o di testuggine arrostita, chè sfortunatamente non aveva alcun recipiente

entro cui preparare veruna sorta di lesso o stufato ; due o tre uova di testuggine per la mia cena.

Nel tempo parimente di tal prigionia cui la pioggia mi costringea, impiegai due o tre ore di ciascun giorno nell'allargare la mia grotta. In un fianco di questa scavai tanto che venni a riuscire del monte e ad aprirmi una porta posta fuori della mia trincea per la quale poteva entrare e venir fuora a mio talento. Pure non mi trovai troppo contento di essermi messo così allo scoperto, perchè di riparato come io viveva in una perfetta chiusura, adesso al contrario io mi trovava più indifeso. Ad ogni modo non sapeva persuadermi che in quest'isola vi fossero viventi da far paura ; i più grossi che avessi veduti erano capre.

30 SETTEMBRE. Eccomi ora arrivato all'infausto anniversario del mio tristo approdare in quest' isola. Contate le tacche del mio stipite , vi trovai di esser rimaso trecento sessantacinque giorni. Distinsi questo giorno con un solenne digiuno , dedicandolo unicamente ad esercizi di pietà, prosternandomi a terra con la più sincera umiliazione , confessando a Dio le mie colpe , riconoscendo la giustizia de' suoi giudizi adempiutisi sopra di me , e pregandolo ad usarmi misericordia pei meriti di Gesù Cristo. Non avendo preso alcuna sorta di refezione per dodici ore , solo al tramontare del giorno mangiai un pezzetto di biscotto ed un grappolo d' uva secca, terminando la mia giornata come l' aveva incominciata. In tutto questo tempo erano state trascurate da me le domeniche , perchè , priva su le prime d' ogni sentimento di religione la mente mia , io non facea nissuna differenza tra un giorno e l'altro della settimana. Ma ora tornai a tenere il registro dei giorni, siccome aveva divisato su le prime , e partendo dal principio di essere rimasto qui un anno, lo divisi in settimane, notando con un segno suo proprio ogni settimo giorno , cioè ogni domenica ; benchè trovai in fin del conto di aver perduto uno o due giorni nel mio computo. Poco appresso , essendo cominciato a mancarmi l'inchiostro, mi ridussi a valermene con maggiore risparmio , ed a notare soltanto gli avvenimenti più memorabili della mia vita senza continuare un giornale espressamente per l' altre cose.

Seminagione ed altri casalinghi lavori.

Imparato ora a conoscere la vicenda regolare delle stagioni piovose ed asciutte, mi diedi a farne un ripartimento proporzionato ai bisogni di provvedere alla mia sussistenza. Ma mi costò caro il giungere a questo intento, e quanto mi apparecchio ora a riferire darà a conoscere uno dei più scoraggianti esperimenti ch' io m' abbia mai fatti.

Ho di già narrato come io mettessi in serbo le poche spighe d'orzo e di riso che in guisa tanto maravigliosa io aveva vedute nascere da sè medesime, come credei da principio: credo fossero all' incirca trenta quelle del riso e venti l'altre dell'orzo. Ora cessate le piogge, e il sole nascente stando alla massima distanza da me nella sua posizione meridionale, credei questo essere il tempo opportuno per la mia seminagione. Conseguentemente lavorai meglio che potei con la mia vanga di legno un pezzo di terra che divisi in due parti per seminarvi il mio grano. Nel far ciò mi venne a caso l'idea di non seminarlo tutto in una volta, perchè non era ancora ben sicuro che quella fosse l'idonea stagione. Commisi dunque al terreno due terzi di semina così d'un grano come dell'altro, tenendone addietro per maggior cautela una porzioncella di ciascheduna sorta.

Fu un grande conforto per me l' essermi regolato in questa maniera. Non uno dei grani che seminai allora venne a buon fine; perchè essendo succeduto alla mia seminagione un mese asciutto, nè la terra avendo ricevuto dalle piogge verun ammollimento che aiutasse il germoglio del seme, esso non produsse nulla finchè non tornò la stagione umida, chè allora buttò come se fosse stato seminato di fresco. Poichè m' accorsi che la mia prima semina non germogliava, subitamente immaginai che ciò era effetto dell'aridità. Cercai quindi un pezzo di terreno più umido per farvi una seconda prova;

e rinvenutolo in vicinanza del mio nuovo frascato, lo vangai affidandogli altra parte della mia semina in febbraio, un poco prima dell' equinozio di primavera. Questa, dopo essersi imbevuta delle piogge di marzo e d'aprile, spuntò bellamente e mi diede un eccellente ricolto; ma non avendone seminata che poca porzione, perchè non ardii privarmi di tutto il grano che aveva, non ne cavai in fin dei conti se non una piccola quantità, perchè tutta la mia messe non ammontava a più di un mezzo moggio per ciascuna sorta. Nondimeno, grazie a questo esperimento, m' impossessai della mia materia, e giunsi a conoscere esattamente quale fosse il tempo opportuno alla seminagione; come pure venni a sapere ch'io poteva computare sopra due seminagioni e due ricolti a ciascun anno.

Intantochè il mio grano andava crescendo feci una piccola scoperta che mi fu in appresso di molta utilità. Appena cessate le piogge e cominciato a stabilirsi il buon tempo, il che accadde all'incirca nel mese di novembre, feci una gita alla mia villeggiatura ove, benchè non vi fossi stato da alcuni mesi, trovai tutte le cose nell'ordine in cui le aveva lasciate. Il cancello o doppio steccato che le aveva messo all'intorno non solamente si trovava fermo ed intatto, ma i pali che

erano stati recisi da alcuni alberi di quelle vicinanze, aveano buttato lunghi rami, e tanti quanti ne mettono i nostri comuni salci nel primo anno dopo essere stati tagliati a corona: non saprei dire come si chiamassero gli alberi donde questi pali furono tolti. Rimasi sorpreso, e da vero gratamente, al vedere cresciute queste giovani piante; le potai lasciandole crescere ad una certa uguaglianza per quanto potei. È appena credibile la bella comparsa ch'esse fecero in capo a tre anni; in guisa che, se bene la palizzata formasse un cerchio di circa venticinque braccia di diametro, pure i miei alberi (che così d'allora in poi poteva chiamarli) copersero presto tutto il frascato, e formarono una compiuta ombra, bastante ad alloggiarvi sotto per tutta la stagione asciutta.

Ciò fece che mi risolvessi a tagliare un maggior numero di simili pali, e a fabbricarmi una palizzata eguale nel semicircolo posto intorno alla trincea della mia prima abitazione; e questo eseguii piantando tali alberi o pali in un doppio filare distante all'incirca otto braccia dalla mia prima fortezza; essi crebbero prontamente, procurando su le prime un bellissimo frascato all'antica mia casa e divenendomi di un'utile difesa in appresso, come farò vedere a suo tempo.

Trovai allora che le stagioni dell'anno poteano generalmente venir divise, non in verno e state come nell'Europa, ma in stagioni piovose ed asciutte, che generalmente erano queste:

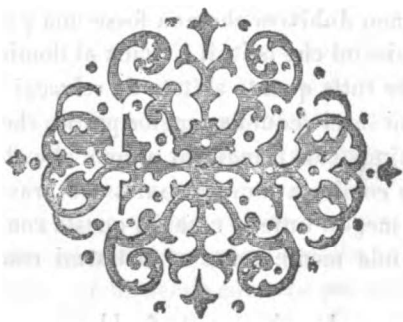
Metà di febbraio *Marzo* *Prima metà di aprile*	*Stagione piovosa, essendo in questo tempo il sole o nell'equinozio o prossimo ad esso.*
Seconda metà di aprile *Maggio* *Giugno* *Luglio* *Prima metà di agosto*	*Asciutta, essendo il sole a settentrione della linea.*
Ultima metà di agosto *Settembre* *Prima metà di ottobre*	*Piovosa, il sole retrocedendo dalla linea.*

Seconda metà di ottobre *Novembre* *Decembre* *Gennaio* *Prima metà di febbraio*	*Asciutta, il sole essendo a mezzogiorno della linea.*

Le stagioni piovose duravano talvolta più, talvolta meno secondo la parte donde soffiava il vento.

Dopo avere esperimentate le triste conseguenze dell'andare attorno quando piovea, ebbi la previdenza di far tali anticipate provvigioni che ne'tempi cattivi mi salvassero da questo bisogno; poi me ne rimaneva in casa il più ch'io poteva durante i mesi delle piogge. Non mi lasciai mancar lavoro in questo intervallo, che mi tornò anzi giovevole assai, perchè mi diede campo a procurarmi parecchie di quelle cose che mi sarebbe stato impossibile il conseguire senza molto dispendio di applicazione e di continuata fatica. Soprattutto io avea tentate molte prove per fabbricarmi un canestro; ma tutti i rami ch'io potea procacciarmi a tale effetto erano sì fragili che non mi servivano a nulla. Certo io sentiva allora il vantaggio di essermi dilettato nei giorni di mia fanciullezza a passar le ore nella bottega di un fabbricatore di tali mercanzie, che dimorava nella stessa città ove viveva mio padre: era in quei giorni, come sono in generale tutti i fanciulli, e uficiosissimo nel prestargli servigio e attentissimo all'andamento del suo lavoro, cui diedi più volte una mano. Io avea pertanto una perfetta conoscenza degl'ingegni da operarsi per tale manifattura, ma non mi mancava poco mancandomi i materiali. Stava affliggendomi di ciò, quando mi venne in mente che gli alberi adoperati per averne i pali or crescenti della mia palizzata, avrebbero dovuto essere tigliosi quanto i salci ed i vimini dell'Inghilterra. Risoluto di farne l'esperimento finchè i giorni erano asciutti, mi trasferii nel dì seguente a quella ch'io chiamava mia casa di villeggiatura, ove tagliati alcuni ramuscelli di tali alberi, li trovai perfettamente al mio caso. Laonde nel giorno appresso tornato quivi con un'accetta, ne tagliai una grande quantità che non durai fatica a rinvenire, perchè ve ne avea grande copia. Fattili seccare entro la mia palizzata, li trasportai indi alla mia grotta, ed impiegai la stagione seguente nel fabbricarmi parecchi canestri ad uso sia di trasportare or terra da un luogo all'altro or provvigioni a casa, sia di conservar queste. Non dirò

che fossero estremamente eleganti, ma servivano al proposito per cui me gli aveva fatti. D'allora in poi procurai sempre d'averne una scorta, e quando i primi cominciavano ad essere logori, me ne faceva degli altri; principalmente ne fabbricai di ben profondi, perchè mi facessero vece di sacca, entro cui mettere il mio grano quando giugnessi ad averne un abbondante ricolto.

Vinta questa difficoltà, mi diedi a fantasticare se vi fosse via di provvedermi d'altre due cose che mi mancavano. Primieramente io non avea vasi per contenervi i liquidi fuor di due bariletti quasi affatto colmi di rum, d'alcuni fiaschi di vetro di comune grandezza ed altri riquadri per liquori; ma non una sola pentola per bollirvi entro qual si fosse cosa, se si eccettui una grande caldaia ch'io salvai dal vascello naufragato, ma troppo spaziosa per l'uso ch'io mi prefiggea, di farmi cioè il brodo o di cucinarvi entro uno stufato. L'altra cosa che avrei grandemente desiderata si era una pipa da tabacco; ma questa mi era impossibile farmela, benchè finalmente trovassi uno stratagemma per supplire anche a tale bisogno. Tutta la state o sia la stagione asciutta fu da me impiegata nell'innalzare il mio secondo steccato di pali, ed anche nel fabbricarmi canestri, quando una seconda operazione mi portò via più tempo di quanto si potesse immaginare ch'io ne avessi d'avanzo.

Pellegrinaggio nell'isola.

Dissi dianzi come fosse grande in me la voglia di vedere tutta quanta l'isola, e come mi fossi trasferito lungo il ruscello fermandomi laddove stabilii la mia casa di villa, donde io aveva un cammino aperto sino al mare dall'altra parte. A questa parte io risolsi ora di trasferirmi. Preso pertanto meco il mio moschetto, un'accetta, il mio cane ed una maggior quantità di polvere e di pallini, provveduta la mia bisaccia di biscotto e d'uva appassita, cominciai il mio pellegrinaggio. Passata la valle ove stava il mio frascato, arrivai a vista del mare a ponente, e essendo una giornata oltre ogni dire serena, scopersi perfettamente una terra: se isola o continente non potei conoscerlo, ma altissima ed estesa in un'assai grande lontananza da ponente al west-sud-west (ponente-libeccio), non meno di quindici a venti leghe secondo le mie congetture.

Io non potea determinare a qual paese del mondo quella terra appartenesse; sol non dubitava che non fosse una parte dell'America e, secondo i raziocinî che istituii, vicina ai dominî spagnuoli. Ma poteva anch'essere tutta quanta abitata da selvaggi, e tale che se vi fossi sbarcato, mi sarei veduto a peggior partito che non era adesso. Mi rassegnai quindi con tranquillo animo alle disposizioni della Providenza ch'io cominciava ora a confessare, ravvisando com'ella ordinasse per il meglio tutte le cose. In questa considerazione dunque acchetai la mia mente senza angustiarmi con inutili voti per trovarmi colà.

Oltrechè, ragionando più a mente fredda, pensai che, se quella terra fosse stata una costa spagnuola, certamente avrei veduto, una volta o l'altra, passare o ripassare qualche vascello di quella nazione; se no, essa era senza dubbio quella costa inospite situata fra i

possedimenti spagnuoli e il Brasile, i cui abitanti sono la peggior razza di tutti i selvaggi; perchè, cannibali o divoratori d'uomini, certamente non si stanno dall'uccidere e dal mangiare gl'infelici naviganti che cadono nelle loro mani.

Nel far queste considerazioni io procedeva innanzi a piccole giornate, e trovai come questa parte d'isola ov'era allora fosse più dilettevole di lungoa man che quella della mia residenza: campi aperti, o *savanne*, ricchi di fiori, di praterie e di bellissime piante. Veduta quivi una grande quantità di pappagalli, m'invogliai di prenderne uno per addimesticarlo se mi fosse stato possibile, ed insegnargli a parlarmi. Mi riuscì di fatto, non per altro senza qualche fatica, di farne con un bastone stramazzare un novello, che fui presto a cogliere, e mi portai a casa; ma ci vollero alcuni anni prima che potessi farlo parlare; pur finalmente giunsi a tanto che profferì famigliarmente il mio nome. L'accidente occorsomi al proposito di esso, benchè di lieve conto, non sarà privo di vezzo quando verrà il momento di raccontarlo.

Di questo mio viaggio fui soddisfatto oltre ogni dire. Trovai nelle terre basse e volpi e lepri, almeno così le giudicai; tanto diverse per altro da tutte le solite in cui m'era altrove abbattuto, che, se bene ne uccidessi molte, non seppi risolvermi ad assaggiarne. D'altra parte io non avea bisogno di avventurarmi a prove, perchè non mancava di nutrimento e per vero dire eccellente, soprattutto di capre, colombi e tartarughe. Aggiunti a ciò i miei grappoli d'uva, il mercato di Leadenhall non poteva somministrare una tavola meglio imbandita della mia, avuto massimamente rispetto al numero dei commensali; laonde ancorchè la mia posizione fosse deplorabile anzichè no, io aveva sempre grande motivo di ringraziare la Provvidenza, perchè lontano dall'esser ridotto ad estrema penuria, nuotava nell'abbondanza, nè mi mancavano nemmeno le delicatezze del vitto.

In tutto questo viaggio il mio cammino non oltrepassava mai le due miglia in una stessa dirittura; ma prendeva tanti giri, or procedendo più innanzi, or tornando addietro per vedere quali scoperte vi fossero a farsi, che arrivava sempre sufficientemente stanco al luogo ove io mi prefiggeva di passare la notte. Durante questa o riposava sopra un albero o mi faceva all'intorno uno steccato di pali piantati in terra; talvolta ancora tra due filari di questi pali alzati

tra un albero ed un altro, affinchè qualche fiera non s'accostasse a me senza svegliarmi.

Appena giunto alla spiaggia del mare, dovetti accorgermi con dispiacere e stupore che la parte toccatami finora per abitarvi era la più trista dell'isola. Qui di fatto il lido era coperto d'uno sterminato numero di testuggini, mentre dall'altra banda non era arrivato a trovarne più di tre in un anno e mezzo. Quivi pure trovai un'infinità di uccelli di moltissime specie, alcune vedute dianzi, altre non vedute ancora, tutti ottimi a mangiarsi e di nessuno de' quali io conosceva i nomi, eccetto i così detti *penguini*.

Avrei potuto prenderne quanti avessi voluto, se non mi fosse stato a cuore il far grande risparmio della mia munizione, e non avessi pensato piuttosto ad uccidere, se mi riusciva, una capra di che cibarmi per più lungo tempo. Ma benchè di tali animali vi fosse quivi abbondanza, e maggiore che dal mio lato d'isola, pure la difficoltà di accostarsi ad essi era anche più grande, perchè essendovi più piano ed uniforme il terreno, mi vedevano più presto ch'io non fossi loro addosso per ammazzarli.

Devo confessare che questa banda di paese era più piacevole della mia; ciò non ostante non mi venne la menoma voglia di traslocarmi. Mi era già stabilito nella mia abitazione, mi vi era affezionato, onde per tutto il tempo che rimasi quivi mi considerai sempre come un uomo in viaggio e fuori di casa propria. Avrò nondimeno camminato lungo la spiaggia per una dozzina credo di miglia, all'ultimo de' quali conficcato in terra un grande palo che mi servisse di segnale, presi la determinazione di tornarmene a casa, e di pigliare per direzione d'un secondo viaggio la parte orientale dell'altra spiaggia ch'io avrei costeggiato nel mio nuovo giro, finchè fossi arrivato al punto ove lasciai piantato lo stipite. Di questo parlerò a luogo e tempo.

Per tornare addietro presi una strada diversa, immaginandomi di poter sempre dominare coll'occhio tanta parte dell'isola, chè mentre conseguiva così l'intento di vedere maggior estensione di paese, non avrei mai perduta di vista la direzione della mia abitazione; ma andò errato il mio disegno. Dopo fatte due o tre miglia mi trovai sceso in una valle ampia sì, ma tanto attorniata da colline e queste estremamente boscose, ch'io non aveva altra norma ai miei passi fuor della via percorsa dal sole, e nemmeno questa semprechè non conoscessi la posizione di esso a tal data ora. Per giunta di mia disgrazia

accadde che il tempo si fosse buttato nebbiosissimo ne' tre o quattro giorni da me trascorsi in quella valle, onde, contesami la vista del sole, vagai sconfortato alla ventura, finchè finalmente fui costretto cercar di nuovo la spiaggia e il palo che aveva piantato, e da quel punto ripigliare la stessa via dond'era venuto. Allora me ne tornai a casa a piccolissime giornate, perchè, tanto più che era caldissima la stagione, il mio moschetto, le mie munizioni, l'accetta ed altre cose mi pesavano assai.

Durante il narrato viaggio, il mio cane sorprese una giovine capretta di cui s'impadronì, e ch'io sottrassi viva dalla sua presa. Mi venne tosto l'inspirazione di condurmela parimente viva a casa se mi riusciva, chè già da lungo tempo io andava pensando se fosse possibile l'avviarmi una razza di capre domestiche, che tanto sarebbemi venuta all'uopo quando la mia polvere e le mie munizioni fossero finite. Fatto un collare per questa bestiuola ed un guinzaglio di spago ch'io non mancava mai di portar meco, me la tirai dietro, benchè con qualche stento, fino al mio frascato, ove lasciaila chiusa; perchè non vedeva l'ora di essere a casa donde mancava da un mese.

Ritorno dal primo viaggio.

Non valgo ad esprimere la mia consolazione al trovarmi nuovamente nella mia tana e sul mio letticciuolo. Questo piccolo pellegrinaggio privo di stazioni di riposo mi era stato sì molesto che la mia casa, com'io la chiamava, avea preso per me l'aspetto di eccellente dimora cui non mancasse alcuna sorta di comodi; ed ogni cosa di essa mi divenne sì deliziosa, che faceva proposito di non imprendere più mai grandi viaggi, finchè il mio destino m'avesse tenuto in quell'isola.

Qui stetti una settimana per riposarmi e ristorarmi dai disagi

della mia lunga peregrinazione. Gran parte di questo tempo fu impiegata nell'importante affare di fabbricare una gabbia pel mio Poll: tal fu il nome da me imposto al mio pappagallo, che principiava ora ad essere più dimestico e a mettersi in perfetta corrispondenza con me. Pensai pure alla mia povera capretta lasciata a stentare nel mio frascato, e che era ben ora per me di andare a visitare per darle almeno di che cibarsi, se non me l'avessi tirata, come poi feci, a casa. Andai dunque e la trovai dove l'aveva lasciata, chè già di lì non poteva uscire, ma quasi morta di fame. Tagliate frasche d'alberi o di macchie, come mi riuscì trovarne, gliele gettai dinanzi; poi pasciuta che fu, la posi al guinzaglio siccome la volta precedente, indi la condussi via. Ma poteva risparmiare la cautela del guinzaglio, perchè la fame l'aveva tanto addimesticata, che mi seguì a guisa d'un

cagnolino. Avendo poi sempre continuato a nutrirla, divenne sì amorosa e gentile che fu in appresso anch'essa nel numero della mia gente di casa, nè avrebbe mai voluto staccarsi da me.

Era or venuta la piovosa stagione dell'equinozio di autunno. Il 30 settembre, giorno del mio arrivo nell'isola, fu da me festeggiato con la stessa solennità dell'anno scorso. Correa già il secondo anno da che io mi trovava qui, nè aveva migliori speranze d'uscirne ch'io non ebbi nel primo giorno. Impiegai l'intera giornata in umili affettuosi ringraziamenti al Signore per tanti prodigi di misericordia versati su la mia solitudine, prodigi senza de' quali essa sarebbe stata infinitamente più miserabile. I più fervorosi di questi rendimenti di grazie si riferivano all'avermi egli scoperta la possibilità di essere anche in questo deserto più felice che non sarei stato in seno ai godimenti della società ed a tutti i piaceri del mondo. Egli avea fatti colmi e il vuoto della solitudine e la privazione d'ogni consorzio di uomini col comunicare all'anima mia i doni della sua grazia, col sostenermi, confortarmi, incoraggiarmi a porre ogni fiducia nella sua provvidenza quaggiù, ogni speranza nella sua eterna presenza per l'avvenire.

In questo punto cominciai veramente a sentire quanto fosse più felice la vita da me condotta ora, anche accompagnata da tutte le sue deplorabilissime condizioni, che non quella perversa, esecrata, abbominevole, vissuta in tutto il precedente intervallo de' giorni miei: in questo punto si cangiarono affatto i miei contenti e i miei crucci; le mie brame si fecero diverse, le mie affezioni mutarono scopo, i miei diletti erano tutt'altro da quel che furono all'atto del mio primo arrivo, ed anzi per tutto il tempo de' due scorsi anni.

Per l'addietro, s'io mi diportava o per cacciare o per iscoprire paese, l'angoscia della mia anima travagliata dalla considerazione di sì misero stato scoppiava in me d'improvviso, e mi sentiva lacerare il cuore pensando alle foreste, alle montagne, ai deserti tra cui andava vagando, tra cui era prigioniero, racchiuso dall'eterne sbarre dell'oceano, in un deserto il più tristo, senza speranza di riscatto. Nei momenti anche di maggior calma della mia mente quest'angoscia vi prorompeva a guisa d'orrida burrasca, mi costringeva a contorcermi le mani, a piangere come un fanciullo; talvolta essa mi sorprendeva tra i miei lavori, sì che io mi lasciava cadere seduto, e sospirava e guardava fiso la terra per una o due ore continue: e ciò era anche peggio per me; perchè se avessi potuto alleviarmi col pianto o dar varco al dolore con le parole, questo sarebbe svanito, o almeno, esausto dal ripeterne gli accenti, si sarebbe mitigato.

Ma ora pensieri di una nuova natura mi sollevavano: col leggere ogni giorno la parola divina, io ne applicava i conforti al presente mio stato. Una mattina ch'io mi trovava assai malinconico, apersi la Bibbia al punto di quelle parole: « Non ti lascerò, non ti abbando-

nerò mai! » Pensai tosto che questi detti fossero vòlti immediatamente a me; altrimenti mi sarebbero essi occorsi in tal guisa, allorchè appunto io stava gemendo su la mia condizione come chi si crede abbandonato da Dio e dall'uomo? « Quand'è così, dunque, diss'io, se Dio non mi abbandona, che male può derivarne, o che importa a me, se anche tutto il mondo mi abbandona? D'altronde, se tutto il mondo fosse mio, e dovessi perdere la grazia e la benedizione di Dio, vi sarebb'egli confronto tra il guadagno e la perdita? »

Da quel momento io cominciai a concepire col mio pensiere, che

forse era più felice in questa solitaria derelitta posizione, di quanto sarei forse stato mai in ogni altra relazione con la società; e fermo in tale pensiero io volea ringraziare il Signore per avermi condotto in quest'isola. Pure non so dire come ciò fosse: sentii nel pensiero stesso qualche cosa che ripugnava, onde queste parole di ringraziamento non ardii profferirle. « Come puoi tu essere ipocrita, dissi ad alta voce a me medesimo, al segno di ringraziar Dio per averti posto in una condizione dalla quale, per quanti sforzi tu faccia alla tua ragione per trovartene contento, pregheresti con tutto il cuore di essere liberato? » Qui mi fermai; ma benchè io non fossi buono a ringraziar Dio per aver permesso ch'io mi trovassi in quest'isola, gli resi grazie sincere per quelle afflizioni di qualunque genere con cui piacque alla sua providenza aprirmi gli occhi, affinchè vedessi qual fu il primo tenore di mia vita e piangessi su la mia perversità e me ne pentissi. D'indi in poi non ho mai aperta o chiusa la Bibbia ch'io non ringraziassi il Signore e per avere inspirato a quel mio amico inglese di mettere, senza alcun avviso mio anticipato, questo divino libro entro le cose del mio fardello, e per avermi indi assistito tanto che lo salvai dal naufragio.

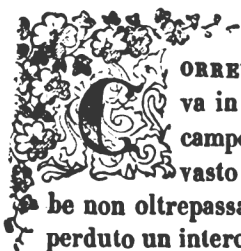
Così ed in tale disposizione di mente io cominciai il mio terzo anno; e benchè nel descrivere il secondo io non abbia recata al leggitore la molestia della minuta descrizione d'ogni mio lavoro, come feci nel primo anno, ciò non ostante egli può generalmente persuadersi ch'io rimaneva in ozio ben rare volte. Io aveva già ripartito regolarmente il mio tempo a proporzione con le giornaliere faccende dalle quali io non potea dispensarmi: primieramente i miei doveri verso Dio, e la lettura delle sacre carte, chè io mi teneva in disparte quanto tempo bastava perchè seguisse tre volte ogni giorno: in secondo luogo l'andarmene attorno col mio moschetto per procurarmi il vitto, occupazione che generalmente parlando, e se non pioveva, mi tenea tre ore d'ogni mattina: per ultimo l'ordinare, l'allestire, il conservare, il cucinare gli animali ch'io aveva uccisi o presi pel mio sostentamento. Ciò portava via una gran parte della giornata, perchè fa d'uopo in oltre considerare che al mezzogiorno, quando il sole stava sullo zenit, l'eccesso del caldo era troppo grande da permettere di far nulla; per lo che quattro ore della sera erano tutto il tempo che si potea supporre dato al lavoro. Tale ripartimento va soggetto alla eccezione cagionata dall'aver io talvolta permutate le

mie ore della caccia e del lavoro, ed essermi, per esempio, posto al lavoro la mattina, essere andato a caccia la sera.

In questo tempo lasciatomi pel lavoro si computi di grazia l'estrema difficoltà ch'esso mi costava : quelle tante ore cioè che, per mancanza di stromenti, di aiuto ed anche di perizia, io doveva levare degl'intervalli dedicati alle mie manifatture ; per esempio, io dovetti impiegare quarantadue giorni a fabbricarmi una lunga asse da scaffale che mancava nella mia grotta ; laddove due segatori forniti de' loro cavalletti e d'una sega, ne avrebbero cavate fuori sei dello stesso albero in una mezza giornata.

Ecco in qual modo operai. Enorme era l' albero da abbattere, e volendo cavarne un asse della larghezza da me immaginata, mi bisognarono tre giorni soltanto per atterrarlo, ed altri due per rimondarlo di tutti i suoi rami e ridurlo ad un pezzo di legname da lavoro. A furia di tagliare e tagliuzzare da tutti i lati, lo assottigliai tanto delle schegge toltene, che fu leggero quanto bastava per poterlo movere. Allora, voltato sopra un fianco il mio tronco, ne piallai da una estremità all' altra la lunghezza superiore, poi riversatolo su l'altro fianco ripetei la stessa operazione su la lunghezza di sotto che diveniva superiore, con che ottenni un asse grossa in circa tre pollici e sufficientemente liscia ad entrambe le superficie. Ognuno può immaginarsi se le mie mani non si affaticarono in tal genere di lavoro ; ma la pazienza e la buona volontà mi condussero a buon fine in questo come in molti altri.

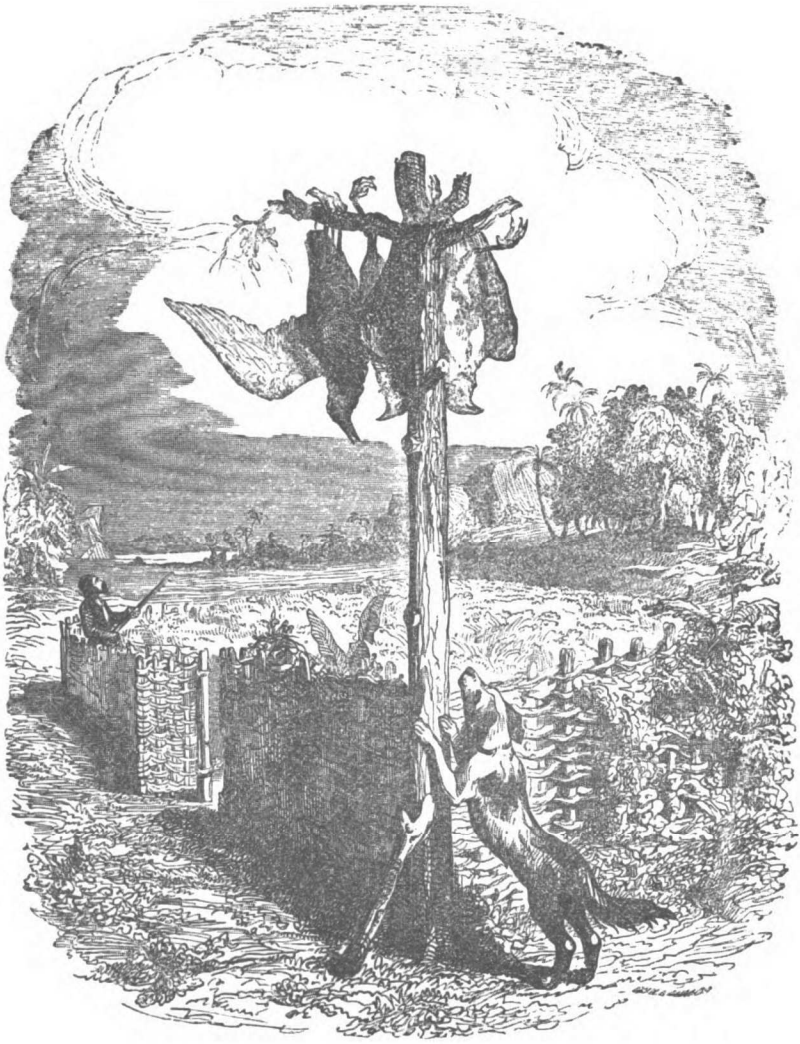
Mi sono unicamente esteso nella presente descrizione per dare a conoscere il motivo del molto tempo impiegato in un lavoro sì piccolo, o sia per dimostrare che quanto sarebbe stato una cosa da nulla per chi avesse avuto aiuto di uomini e stromenti, diveniva un immenso lavoro e chiedeva un tempo prodigioso per chi operava solo e col solo sussidio delle proprie braccia. Ciò non ostante col non iscoraggiarmi mai venni a capo di molte cose, anzi di tutte quelle che le mie presenti condizioni mi rendeano necessario procurarmi, come ne recherò tosto una prova evidente.

Pericoli minacciati alla messe e superati.

Correvano i mesi di novembre e dicembre quando io stava in espettazione del mio ricolto di grano e di riso. Il campo da me lavorato e vangato per queste biade non era vasto; perchè, come osservai, la mia semenza d'entrambe non oltrepassava la capacità d'un mezzo moggio, da che aveva perduto un intero ricolto per aver fatta la mia seminagione ne' giorni asciutti; ma questa volta i miei campi promettevano grandemente, allorchè mi accorsi d'improvviso d'essere in un nuovo pericolo di perdere tutto e minacciato da tanti nemici di varie sorte, che pareva quasi impossibile il difendernelo. I principali di questi nemici erano le capre ed i quadrupedi da me chiamati lepri, che allettati dal buon sapore della punta del gambo si posero a stare notte e giorno fra le biade e, appena esse spuntavano fuor del terreno, le mangiavano sì vicino ad esso, che non davano loro il tempo di crescere sul proprio stelo.

Non vidi altro rimedio a ciò fuor quello di circondare il mio campo con una palizzata, opera che mi costò grande pena, e tanto maggiore in quanto bisognava terminarla speditamente. Pure, siccome la mia terra da arare, proporzionata alla mia semenza, non era sì vasta, giunsi a vederla sufficientemente riparata entro il termine di circa tre settimane, perchè parte con questa difesa, parte ammazzando col moschetto alcune di queste bestie durante il giorno, parte legando ad un palo dello steccato il mio cane che co' suoi abbaiamenti le spaventava tutta la notte, non andò guari ch'esse batterono la ritirata; onde il mio grano cresciuto gagliardamente e bene venne a presta maturità.

Non minor rovina di quella che m'aveano minacciata i quadrupedi, finchè il mio grano fu in erba, mi giurarono i volatili appena questo mise le spighe; perchè un giorno mentre io passeggiava pel mio campicello per vedere come prosperasse, lo vidi attorniato di uccelli non so dire di quante specie, i quali pareva stessero guatando l'istante che io ne fossi uscito. Non tardai, perchè aveva sempre meco il mio moschetto, a sparpagliarli; ma al mio sparo fu contemporaneo il sollevarsi d'un nuvolo degli stessi uccelli da me non veduti dianzi, e che stavano trastullandosi in mezzo alle spighe.

Questo affare mi toccò al vivo, perchè io prevedea che costoro mi avrebbero divorate in pochi giorni tutte le mie speranze; ch'io sarei stato preso dalla fame senza vedermi più mai in caso di rinnovare nè poco nè assai il mio ricolto; non sapeva a che partito appigliarmi: pure risolvei di non perdonare a fatica, di vegliare giorno e notte, ove fosse occorso, per non perdere se si poteva il mio grano. Primieramente andai ad esaminare i danni che gli erano stati fatti allora, e già trovai che ne avevano guastata una buona parte; nondimeno siccome le spighe erano tuttavia troppo verdi per essi, la perdita non era per anche sì grande, che quanto m'aveano lasciato non formasse tuttavia un buon ricolto se avessi potuto salvarlo.

Rimasto lì il tempo di tornare a caricare il mio moschetto, indi venutomene via, potei facilmente accorgermi che i ladri stavano tutti su gli alberi d'intorno a me, quasi attendendo l'istante ch'io fossi lontano; e tal loro intenzione fu provata dalla riuscita, perchè appena ebbi fatti alcuni passi come per allontanarmi, non sì tosto credettero di non vedermi più, che tornarono ad uno ad uno a piombare su la mia messe. Mi sentii provocato a tanta ira che non ebbi la pazienza di aspettare che ci fossero tutti, perchè in ogni grano che mi mangiavano io vedea, come suol dirsi, perduta la mia pagnotta; venuto dunque allo steccato sparai di nuovo, e stesi morti tre di questi nemici. Ciò bastava a quanto io mi prefiggea; presi su i tre cadaveri, feci con essi come si fa co' più famosi ladri dell'Inghilterra: li sospesi dall'alto de' pali dello steccato per terrore degli altri. Egli è impossibile l'immaginarsi che la cosa avesse così buon effetto come l'ebbe: non solamente gli uccelli non tornarono più nel mio campo, ma in poco tempo abbandonarono tutta quella parte dell'isola; onde finchè stette alzato quello spauracchio non ne ho mai più veduti in quelle vicinanze. Vi lascio pensare se fui contento di ciò.

Feci con essi come si fa co' più famosi ladri dell' Inghilterra: li sospesi dall' alto de' pali dello steccato per terrore degli altri. pag. 144

Il lido era coperto d'uno sterminato numero di testuggini....... Quivi pure trovai un'infinità di uccelli di moltissima specie pag. 144

Verso la fine di dicembre, tempo del secondo ricolto in quell'anno, condussi a termine la mietitura del mio grano.

Mi trovai intrigato per la mancanza di una falce o falciuola; pur me ne feci una alla meglio di una vecchia spaduccia salvata in mezzo ad altre armi dal naufragio del vascello. Ma siccome in sostanza poi si trattava del ricolto di un campo non grandissimo, la mia mietitura non mi diede grande difficoltà; la feci come potei, non tagliando via se non le spighe che mi portai a casa entro un grande canestro fabbricato da me e che sgranai a mano. In fin del conto trovai che il mio mezzo quarto di semenza m'avea dato due moggia di riso, e più di due e mezzo di orzo, sempre secondo un computo di congettura, perchè misure io non ne aveva.

Ciò non ostante mi fu questo un grande incoraggiamento, perchè prevedeva che coll'andar del tempo, Dio non m'avrebbe lasciato mancare il pane. Per altro mi rimaneva sempre un grand'impaccio, perchè io non sapeva in qual modo macinare o sia convertire in farina il mio grano, nè come rimondar questa farina, ove l'avessi ottenuta, e separarla della crusca; in oltre io non sapea come farne del pane, e ancorchè ciò fosse stato facile, mi mancava il modo di cuocerlo. Queste considerazioni aggiunte al mio desiderio d'ingrandire le mie provvigioni e di assicurarmi un costante vitto per l'avvenire, mi trassero nella risoluzione di lasciare intatto questo secondo ricolto e di serbarlo tutto per semenza alla prossima stagione; e d'impiegare intanto l'intero mio studio, le intere ore mie di lavoro alla grande impresa di provvedermi così di biade come di pane.

Potea ben dirsi allora ch'io lavorava per il mio pane. È alquanto maravigliosa al pensarci, e credo che pochi veramente ci abbiano pensato, la straordinaria quantità di cose necessarie a provvedere, a produrre, a custodire, a preparare, a fabbricare quest'unica cosa: il pane.

Io che mi vidi ridotto al mero stato di natura, io la capii con mio giornaliero scoraggiamento questa difficoltà, e la sentii di più in più a ciascun'ora sin da quando ebbi raccolto quel primo pugno di grano che mi surse, come dissi, fuor d'ogni espettazione ed a mia grande sorpresa.

Primieramente io non aveva aratro per volger la terra; non una vanga per vangarla, se non quella ch'io m'avea fatta di legno come osservai precedentemente; ma questa serviva al mio lavoro come può

servire una vanga di legno, nè fatica o tempo impiegati per fabbricarmela fecero sì che mancando del ferro, non si logorasse ben presto, e rendesse i lavori eseguiti con essa e più penosi e più imperfetti. Pure mi rassegnai a valermi di ciò che aveva, e la peggiore riuscita non giunse a disanimarmi. Seminato il grano, io mancava di erpice, ond'era costretto a trascinare sul terreno un grosso ramo di albero che lo grattava per così esprimermi in vece di rastrellarlo o tritarlo. Mentre il grano andava crescendo o era cresciuto, osservai già quante cose mi mancavano per custodirlo, assicurarlo, mieterlo, tirarlo a casa, trebbiarlo (che per me era sgranarlo) e preservarlo; poi mi bisognava un mulino per macinarlo, un vaglio per cernerlo dalla crusca, lievito per convertirlo in pane ed un forno per cuocerlo; pure io feci senza di tutte queste cose come si vedrà in appresso. L'avere il grano era già un conforto ed un vantaggio inestimabile per me; certo tutte l'altre fatiche che venivano di conseguenza dietro a tale possedimento, spaventavano per la difficoltà e molestia congiunte con loro; ma non vi era rimedio. Poi dall'altra parte non ravvisava in ciò una troppa perdita di tempo, perchè, come io lo aveva diviso, una certa parte di esso era ogni giorno assegnata a questi lavori; e poichè aveva deciso di non convertire in pane il mio grano finchè non ne avessi raccolta una maggiore quantità, mi restavano tutti i prossimi sei mesi per dedicarmi interamente alle fatiche e agli studi necessari per fabbricarmi tutti gli stromenti opportuni alle operazioni che ci volevano, affinchè il grano raccolto mi fosse di un verace giovamento.

Altri nuovi lavori per una seminagione più ampia e per fare il pane.

Bisognava ora ch'io mi apparecchiassi un maggiore spazio di terreno lavorato, perchè aveva grano abbastanza per seminare qualche moggiata di terra. Prima di accignermi a ciò, impiegai almeno una settimana nel fabbricarmi una nuova vanga, la quale, per dir vero, mi riuscì e sconcia e sì pesante, che mi bisognò doppia fatica nel servirmene. Pur la feci esser buona, e seminai il mio grano in due campi spianati, più vicini che potei trovarli alla mia abitazione, difesi con una buona palizzata i cui stecconi erano tutti tolti da quegli alberi che aveva piantati dianzi, e che sapeva come felicemente crescessero. In capo ad un anno ebbi una buona siepe viva che abbisognava ben poco di esser maggiormente munita. Questo lavoro mi portò via tre interi mesi, perchè una gran parte di esso fu eseguita nella stagione umida, quando io non poteva andar molto attorno.

Rimasto affatto in casa ne' giorni d'incessante pioggia, impiegai questi nelle cose ch'io son per descrivere. Noterò intanto che, mentre io stava intento al lavoro, mi divertiva parlando col mio pappagallo

ed insegnandogli a parlare e a capire quand'io lo chiamava col suo nome *Poll*, che finalmente imparò a profferire schietto anch'esso: fu questa la prima parola ch'io avessi udita da altra voce fuor della mia dal primo istante del mio soggiorno in quest'isola. Non vi crediate per altro che fosse questo il mio principale lavoro; ne era bensì il conforto, perchè, come dissi, io m'era accinto a grandi faccende.

Una di quelle che mi stettero lungamente a cuore si fu il fabbricarmi qualche vaso di terra, cosa di cui tanto mancava, nè sapeva in qual modo provvedermene. Pure, pensando all'estremo caldo del clima, non giudicai difficile il poter trovare una tal sorta di creta onde si potesse fare alla meglio una pentola che, seccata al sole, fosse dura e forte abbastanza per essere maneggiata e contenere qualunque cosa non liquida ed atta ad esservi conservata entro. E poichè tal genere di vaso mi era necessario nelle mie faccende del grano, della farina, ec., allora argomento principale de' miei pensieri, mi determinai a far questi vasi ampi quanto mai si poteva ed opportuni, come gli orci, a contenere tutte le cose che vi si volessero racchiudere.

Moverei a compassione o piuttosto a riso il leggitore se gli dicessi a quanti sgraziati modi io m'appigliai per dare alla mia pasta una forma; quali brutte, sgarbate cose ne uscirono! quante di queste si schiacciarono; quante andarono a male, perchè la creta non era abbastanza salda per sostenere il proprio peso; quante creparono in forza dell'eccessivo calore del sole cui le aveva esposte prima del tempo; quante andarono in pezzi col solo moverle o prima o dopo di essere seccate; se io gli dicessi in somma che dopo immense fatiche per trovare la creta, per cavarla, per mescolarla con sabbia, per portarmela a casa, per modellarla, non arrivai su le prime, e ci vollero poi anche due mesi per fabbricarmi due orride cosacce di terra, cui non ardisco dare il nome di orci.

Pure sconci com'erano questi due vasi, poichè il sole gli ebbe seccati e induriti, gli alzai pian piano da terra e li collocai entro due grandi canestri di vimini fatti da me a posta per contenerli e difenderli ad un tempo dal rompersi; poi siccome tra il vaso e il canestro rimaneva un vano, lo colmai con paglia d'orzo e di riso pensando che, se questi due vasi si mantenevano asciutti, avrebbero contenuto il mio grano e fors'anche la mia farina, quando il primo sarebbe macinato.

Benchè i miei disegni m'andassero grandemente fallati rispetto

agli orci, pure feci con buon successo molt'altre più piccole cose, per esempio brocche, piattelli, pignatte, scodelle ed altri arnesi che la mia mano poteva più facilmente maneggiare, e che il calor del sole ridusse ad una perfetta durezza.

Ma tutto ciò non avrebbe potuto corrispondere ad un mio grande antico fine, quello di procurarmi una pentola di terra che contenesse i liquidi e sopportasse il fuoco, virtù che certo non potevano avere i miei vasi. Molto tempo dopo, avendo fatto un gran fuoco per arrostire la mia carne, mentre ne la ritraeva già cucinata, m'accadde osservare che un rottame de'miei vasi di terra gettato ivi era divenuto duro al pari d'una pietra, e rosso quanto una tegola. Rimasi gratamente sorpreso a tal vista, perchè pensai che sicuramente si potea far cuocere tutto un vaso, se era atto a cuocersi un pezzo di esso.

Questa scoperta portò tutto il mio studio a prepararmi un fuoco entro cui cuocere alcuni de' predetti miei vasi. Certo io non avea veruna nozione di fornaci da pignattaio, o del metodo d'inverniciar le pignatte col piombo, benchè alcun poco di questo metallo io possedessi. Ad ogni modo collocate tre grandi brocche e due o tre pentole una su l'altra, poi tutta questa colonna sopra un mucchio di cenere, accesi un gran fuoco tutt'all'intorno, e lo continuai con rinovato combustibile, conducendo la fiamma in guisa che ogni parte

del mio edifizio ne fosse egualmente investita; e ciò fin che vidi i vasi affatto rossi senza essere menomamente scoppiati. Li lasciai in questo grado di caldo per circa cinque o sei ore, dopo le quali notai che un di questi, se bene non iscoppiasse, si scioglieva e fondeva. Ciò derivava dalla sabbia mescolata con la creta che, liquefatta dalla violenza del calore, si sarebbe convertita in cristallo se non avessi lasciato di fare gran fuoco; lo diminuii quindi gradatamente, finchè i vasi cominciarono a scemare il loro rosso, e dopo aver vegliato tutta la notte affinchè il fuoco non cessasse d'improvviso, la mattina ottenni tre buone . . . non ardisco dir belle pentole, e due altri vasi di terra cotta, come io desiderava; anzi un di questi perfettamente inverniciato grazie al liquefarsi della sabbia.

Dopo un tale esperimento non fa d'uopo io dica che non mi mancò più alcuna sorta di vasi di terra cotta pel mio domestico uso; ma nemmeno posso tacere come le forme di essi non fossero più belle di quelle che potessero aspettarsi da un fanciullo quando fa pallottoline col fango, o da una fantesca di villaggio la quale s'accignesse a fare un pasticcio.

Non mai gioia per una cosa di minor pregio in sè medesima fu uguale alla mia, quando m'accorsi di aver fatto una pentola che reggeva al fuoco. Ebbi appena la pazienza di lasciarla venir fredda per metterla al fuoco una seconda volta, ma piena d'acqua, per farvi bollire entro un pezzo di capretto, la qual cosa mi riuscì ammirabilmente, e ne trassi un ottimo brodo. Peccato che mi mancava l'orzo e parecchi altri ingredienti per farmi tale minestra quale l'avrei desiderata!

L'altro mio pensiere fu quello di procurarmi un mortaio di pietra per stritolare entro di esso il mio grano; perchè quanto ad un mulino, sarebbe stato ridicolo l'immaginarsi d'arrivare a tanta perfezione d'arte con un paio di mani. Per supplire a tale bisogno io non sapea da vero da qual parte volgermi, perchè, fra tutti i mestieri del mondo, io mi sentiva chiamato a quel dello scarpellino anche meno che a qualunque altro. Impiegai molti giorni a trovar fuori un masso grosso abbastanza per sopportare uno scavamento interno e divenir così il mio mortaio; ma non ne rinvenni eccetto che di quelli incastrati nel vivo di qualche rupe ch'io non aveva modo di cavar fuori. Oltrechè, non vi erano nell'isola rocce di sufficiente durezza, perchè erano tutte di pietra arenosa e fragile che o non avrebbero

sostenuto il peso di un pesante pestello, o nel rompersi del grano lo avrebbero empiuto di sabbia. Dopo aver quindi consumato un gran tempo nella ricerca di un masso acconcio al mio bisogno, ne dimisi l'idea. Pensai di volgermi piuttosto ad un grosso ceppo di legno ben duro, impresa che del certo mi presentava minori difficoltà. Procuratomi pertanto un ceppo tanto grosso quanto le mie forze mi permettevano di moverlo, lo ritondai esternamente con la mia accetta; indi con l'aiuto del fuoco, nè senza un'immensa fatica, lavorai uno scavo dentr'esso nel modo con che gl'Indiani del Brasile si fabbricano i loro *canotti*. Dopo ciò mi feci un grande pesante pestello o battitore di legno di ferro; e tutto ciò io aveva apparecchiato in espettazione del mio prossimo ricolto, fatto il quale io mi prefiggea di macinare, o piuttosto pestare il grano avuto per fabbricarne il mio pane.

Veniva ora l'altra difficoltà di farmi un vaglio per separare la crusca dalla mia farina, senza di che non avrei mai più avuto pane. Questa era la cosa più difficile anche al solo pensarci, perchè io non aveva nulla che somigliasse a quanto ci sarebbe voluto a tal uopo: intendo una tela opportuna per farci passare la farina. Fu questo un grande intoppo per molti mesi, nè sapeva proprio dove dar di cozzo. Biancheria io non ne avea che non fosse ridotta a veri cenci: aveva del pelo di capra; nè certo sapeva come si facesse nè a filarlo nè a tesserlo. Finalmente mi sovvenne che fra i panni marinareschi salvati dal naufragio del vascello si trovavano non so quanti fazzoletti da collo di mussolina, onde con alcuni di essi arrivai a farmi tre piccoli vagli sufficienti al proposito: così ebbi di questi arnesi per più anni. Come facessi in appresso, lo dirò a suo tempo.

L'altra necessità che ora presentavasi era quella di cuocere il pane allorchè avessi avuta la farina, perchè, quanto al farne pasta con lievito, non avendo io di questo, era cosa su cui non mi diedi più alcun pensiere: tutto l'imbarazzo consisteva nell'avere un forno. Finalmente per supplire anche a questa mancanza, ecco qual rimedio inventai. Fabbricati alcuni piatti di terra larghi, ma non profondi, cioè che avessero circa due piedi di diametro ed una profondità non maggiore di nove pollici, li feci cuocere al fuoco non meno degli altri vasi, indi li posi in disparte. Quando sopravveniva il bisogno di cuocere il pane, accendeva il fuoco sul mio focolare che aveva lastricato con alcuni mattoni riquadri della mia fabbrica, benchè io non possa dire che fossero perfettamente riquadri.

Appena la legna posta al fuoco era tutta andata in cenere e brage, io spargea queste sul focolare, sì che lo coprissero tutto, e ve le lasciava tanto che fosse ben riscaldato ed egualmente in ogni parte. Spazzate indi le ceneri, poneva sopr'essa la mia pagnotta o le mie pagnotte ch'io copriva col piatto di terra cotta, su la cui superficie convessa io spargeva ceneri calde, perchè mantenessero ed aggiungessero calore al mio pane. Così, come se fossi stato padrone del miglior forno del mondo, io cuoceva le mie pagnotte di farina d'orzo, ed in breve tempo divenni sopra mercato un eccellente pasticciere, perchè mi faceva da me stesso le mie focacce e le mie torte di riso; non dirò pasticci, perchè aveva bensì da metterci dentro carne di capra ed uccelli, ma non gli altri ingredienti che ci vogliono in un pasticcio.

Non è meraviglia se tutti questi lavori mi portarono via la maggior parte del terzo anno del mio soggiorno in quest'isola; perchè è da osservarsi che nell'intervallo di tali lavori ebbi anche l'altro della mietitura e di tirarmi a casa il mio ricolto: operazioni che ese-

guii quando ne fu la stagione alla meglio che potei, collocando cioè le spighe ne' miei ampi canestri, per isgranarle indi a suo tempo, perchè non aveva nè aia su cui trebbiarle, nè una trebbia per eseguire con essa la separazione del grano dalla paglia.

Ora cresciutami da vero la mia provvigione di grano, sentiva il bisogno d'ingrandire i miei granai; perchè i miei campicelli m'aveano

sì ben fruttato ch'io contava su venti moggia all'incirca d'orzo ed altrettante o più di riso. Risolvei ora di valermi con maggior libertà del mio grano, tanto più che la provvista del biscotto m'aveva abbandonato da molto tempo; onde mi feci ad esaminare quanto grano mi sarebbe abbisognato per un intero anno, e se non bastasse per me una sola seminagione annuale.

Fatto questo computo, vidi che quaranta moggia d'orzo e di riso erano molto più di quanto io consumava in un anno, onde stabilii di seminare ogni anno la stessa quantità che io avea seminata l'anno scorso, sperando che ciò mi avrebbe provveduto abbastanza di sussistenza per l'avvenire.

La piroga.

MENTRE le predette cose seguivano, non vi farà maraviglia se i miei pensieri corsero più d'una volta alla terra ch'io m'avea già veduta rimpetto dall'altra parte dell'isola; durava in me qualche segreto desiderio di potermi trovare su quella spiaggia, immaginandomi che, se avessi potuto scoprire un continente ed un paese abitato, mi sarebbe finalmente riuscito di trasportarmi più innanzi, e forse di trovare un qualche mezzo di fuga.

Ma qui io tenea conto delle speranze, non dei pericoli, non della possibilità di cadere in mano di selvaggi peggiori forse, come io aveva ragione di temere, dei leoni e delle tigri dell'Africa. Io non pensava che, una volta in loro potere, avrei corso il rischio di mille contr' uno d'essere ucciso e probabilmente divorato; perchè aveva udito narrare che gli abitanti della costa de' Caribei erano mangiatori d' uomini, e la latitudine ove io stava mi dava di non essere

lontano da quella spiaggia. Ma supponendo ancora che non fossero cannibali, avrebbero potuto uccidermi, come avevano ucciso parecchi Europei caduti, ancorchè fossero in dieci o venti, nelle loro mani; molto più dovea temer questo io che mi vedeva solo, e non poteva opporre se non poca o niuna resistenza; tutte queste cose che avrei dovuto ponderar bene alla prima, e che mi vennero in mente sol dopo, non mi sgomentarono allora; troppo la mia mente era ingombra dal desiderio di raggiugnere quella spiaggia.

Io m'augurava in quel punto il mio fanciullo Xury e la lunga scialuppa dalla vela di pelle di montone entro cui navigai per oltre a mille miglia lungo la costa dell'Africa; ma ciò era inutile. Mi nacque indi l'idea di tornare a visitare quella scialuppa che, come dissi già, fu lanciata a terra per sì lungo tratto di spiaggia al tempo del nostro naufragio. Essa stava quasi ove si trovava sul principio, ma non del tutto, perchè voltata pressochè sossopra dalla violenza della marea e de' venti, fu spinta contro ad un alto cumulo di sabbia del lido, nè, come per lo innanzi, aveva acqua d'intorno a sè. Se avessi avuto chi mi desse una mano a racconciarla e lanciarla nuovamente nell'acqua, essa sarebbe stata ottima, e avrei potuto con essa tornarmene facilmente addietro fino alle coste del Brasile. Pure avrei dovuto prevedere che tanto mi era possibile il rimetterla così capovolta nel suo primo stato, quanto il movere di là l'intera isola; nondimeno andato ai boschi e tagliatine legni per leve e arganelli, condussi meco queste cose alla scialuppa, risoluto di provare che cosa sarei stato buono a fare. Non mi abbandonava la persuasione che se mi fosse riuscito raddirizzarla e riparare i danni cui era soggiaciuta, sarebbe stata tuttavia una buona scialuppa e tale da potermi avventurare nel mare sovr' essa.

Certamente non risparmiai fatiche in questo inutile lavoro che mi mandò a male tre o quattro settimane all'incirca di tempo; finalmente, veduta l'impossibilità di levarla di lì con la poca forza che aveva, mi diedi a scavare la sabbia su cui posava, per farla cadere all'ingiù; anzi per proteggerne la disegnata caduta disposi cilindri di legno atti a reggerla e condurla lungo la strada ch'io volea farle percorrere.

Ma raggiunta questa meta, mi trovai nuovamente inabile a moverla, a mettermici sotto, tanto più poi a spingerla in acqua, onde finalmente fui costretto ad abbandonar la mia impresa. Pure, anche

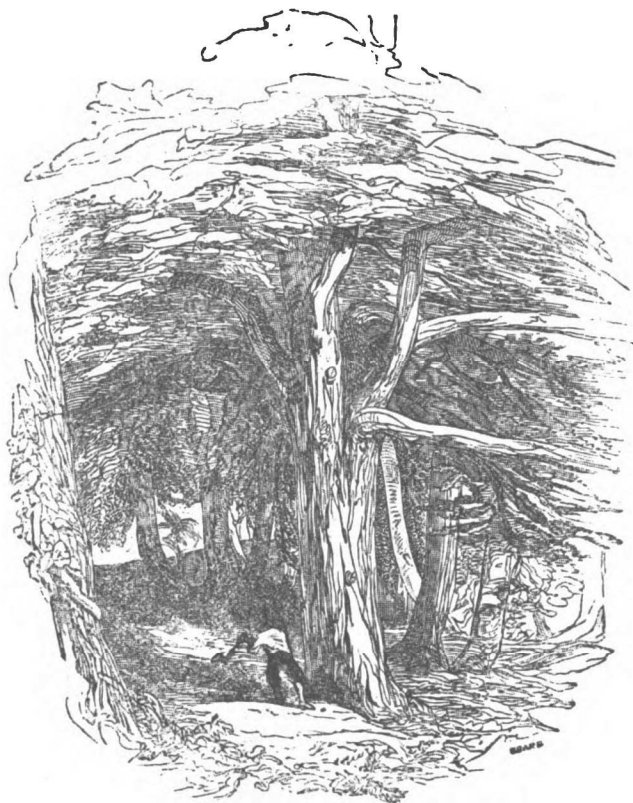
perdute tutte le speranze ch'io avea riposte nella scialuppa, cresceva in me, anzichè diminuire, il desiderio d'avventurarmi verso la terra comparsami innanzi, e crescea con tanta maggior forza quanto più impossibile ne apparivano i mezzi.

Finalmente cominciai a fantasticare se vi fosse modo di fabbricarmi da me un *canotto* o piroga, quali sanno cavarli da un grosso tronco d'albero i nativi di questi climi ancorchè senza stromenti, o, potrebbe quasi dirsi, senza l'aiuto delle mani. Non solamente io pensava possibile una tal cosa, ma la ravvisava facile, e mi compiaceva che me ne fosse nata l'idea, tanto più ch'io avea per mandarla ad effetto maggiori comodi di quanti ne avessero i Negri o gl'Indiani. Ma non considerava poi i particolari svantaggi cui era esposto io assai più degli Indiani: siccome quello di non aver aiuti per varare, allorchè fosse costrutto, il mio naviglio, difficoltà ben più aspra a superarsi per me che non fosse per essi la mancanza di stromenti; perchè, che cosa mi sarebbe giovato se dopo avere trovato fuori il mio albero, dopo averlo con grande fatica atterrato, dopo aver saputo co' miei stromenti piallare e ridurre l'esterno di esso alla forma acconcia di una scialuppa, dopo averlo reso concavo o col fuoco o col mezzo di ferri da taglio, tanto che fosse una vera scialuppa, se dopo tutto ciò fossi stato costretto a lasciarla dov'era per non essere buono a lanciarla nell' acqua?

Ognuno s'immaginerà che se una tale considerazione mi si fosse affacciata sol menomamente nell'atto di accignermi alla costruzione di questa scialuppa, avrei subito e prima d'ogn'altra cosa pensato al modo di vararla; ma io era sì preoccupato dall'idea del mio viaggio che non pensai una sola volta a questa bagattella: al modo di staccare tal mia scialuppa da terra. E sì, per la natura stessa della cosa, doveva vedere essermi più facile il farle fare quarantacinque miglia di mare quando ci si trovasse, che quarantacinque braccia di terra per ismoverla di lì tanto che andasse a galleggiare su l'acqua.

Misi dunque mano a questo lavoro il più pazzo cui siasi mai accinto un uomo che non sognasse. Io m'applaudiva sul mio disegno senza nemmeno esaminare debitamente se fossi abile ad imprenderlo. Non è già che spesse volte, durante il lavoro stesso, non mi si presentasse al pensiere la difficoltà di lanciare in acqua il mio bastimento; ma imponeva tosto silenzio a tali perplessità con la matta

risposta : « Facciamolo prima ; mi riprometto io che quando sarà fatto, una via o l'altra per gettarlo in acqua la troverò. »

Non poteva immaginarsi un sistema di operare più bislacco, ma il riscaldamento della mia fantasia la vinse e mi posi al lavoro. Atterrai un cedro, che dubito se Salomone abbia mai avuto il simile

per fabbricare il suo tempio di Gerusalemme : un albero che alla sua parte inferiore presso del tronco aveva un diametro di cinque piedi ed undici pollici, e all'altezza di ventidue piedi, laddove si assottigliava diramandosi, un diametro di quattro piedi ed undici pollici. Infinita fu la fatica che mi bisognò per abbatterlo : basti il dire che venti giorni impiegai a tagliarlo al piede, e quattordici di più nel

rimondare delle sue braccia e rami il fusto e là frondosa cima di esso ; dopo di che mi bisognò un intero mese per foggiarlo alle debite proporzioni di una scialuppa e ridurlo ad avere una specie di carena che ne sostenesse a dovere il corpo galleggiando su l' acqua. Poi mi bisognarono circa tre mesi a traforarne l' interno in guisa che avesse le forme esatte di una scialuppa; in somma scavai il mio legno senza l' aiuto del fuoco ed a furia soltanto di martello e scarpello ed indicibile fatica , sin che finalmente lo ebbi ridotto ad essere un'assai elegante piroga e sì spaziosa, che avrebbe portati ventisei uomini, e per conseguenza me col mio carico.

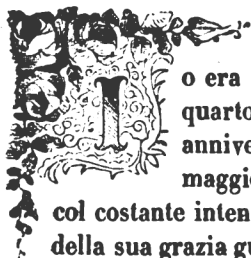
Terminato questo lavoro, ne fui veramente soddisfatto oltremodo, perchè la mia scialuppa era di fatto la più grandiosa di quanti *canotti* o piroghe , fatti d' un solo albero , avessi mai veduti in mia vita ; certo mi costò immensi sforzi , ben potete immaginarvelo. Or non mi rimaneva più che a vararlo , in che se fossi riuscito, non dubito che avrei impreso il più strambo ed inverisimile viaggio fra quanti ne furono tentati giammai.

Ah ! tutti i miei disegni per varare la mia scialuppa andarono a vuoto , ancorchè i tentativi fatti a tal fine mi costassero immensa fatica , e ancorchè non fosse lontana dall'acqua più di cento braccia; ma il maggiore inconveniente si era che essa stava sopra un'eminenza perpendicolare alla baia. Pure per vincere questa difficoltà io risolsi di scavare la superficie della terra tanto da prepararle un declivo. Mi posi all' opera che non vi so dire quanto travaglio mi desse ; ma qual havvi aspro travaglio per chi si prefigge a meta la propria liberazione ? Oimè ! quando questo lavoro fu terminato , quando parea mitigata la difficoltà , io mi vidi alle stesse strette di prima , perchè non poteva mover da posto il mio *canotto* più di quanto vi fossi riuscito con l'altra scialuppa.

Misurata allora la distanza del terreno , risolvei di scavare un canale per condur l' acqua sul mio naviglio , poichè il mio naviglio era renitente ad andare su l'acqua. Or bene; anche questo lavoro lo impresi; ma appena ci fui dentro e feci un computo su la profondità da scavarsi , su la larghezza , su le braccia che avrei avuto in mio aiuto , e che non erano più di due, non essendo lì altri che io , su l' ampiezza dell' impresa , vidi che dieci o dodici anni bastavano a stento per venirne a capo. La spiaggia era sì alta che la sua sommità superiore avrebbe dovuto essere scavata per una profondità di venti

piedi. Anche questa prova pertanto, benchè a malincuore oltre ogni dire, fui costretto ad abbandonarla.

Oh quanto rammarico io ne sentii! Compresi allora, benchè troppo tardi, quanta sia la stoltezza di cominciare un lavoro prima di averne computata l'importanza e misurata rettamente la proporzione tra le nostre forze e il suo compimento.

Quinto anno; novelli arnesi, seconda piroga.

Io era alla metà dell'indicato lavoro quando terminava il quarto anno della mia dimora in quest'isola, il cui giorno anniversario solennizzai con la stessa divozione e con maggiore conforto d' animo che per lo addietro; poichè col costante intenso studio da me dato alla parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia guadagnai cognizioni ben diverse da quelle che aveva in principio. Or guardava nel vero loro aspetto le cose; considerava il mondo come oggetto remoto col quale non aveva affari di sorta alcuna, dal quale io non aveva nulla da aspettare nè per dir vero da desiderare; in una parola, non aveva che fare menomamente con esso, nè m'importava d'averne. Mi parea di guardarlo con quell'occhio, onde forse lo guarderemo tutti nella vita avvenire: come un luogo cioè ove era vissuto, e donde era partito, e poteva ben dire come il padre Abramo al ricco della Scrittura: « Fra me e te è stabilita un' immensa voragine. »

Primieramente io quivi era lontano da tutte le perversità della terra: non quivi le tentazioni della carne, non le seduzioni dell'occhio, non l'orgoglio della vita. Non aveva nulla da desiderare, perchè era in mia proprietà tutto ciò di cui poteva godere; io era padrone di una vasta signoria; e, se così mi piaceva, poteva intitolarmi re o imperatore di tutto il paese ond' era entrato in possesso; qui non aveva rivali, non competitori che mi disputassero la sovranità od il comando. Avrei potuto adunar grano da caricarne intere navi, ma non avrei saputo che farne; quindi mi limitai sempre a coltivare il campicello che credei bastante per supplire ai miei bisogni. Erano a mia disposizione quante testuggini avessi volute; ma d'una sola a quando a quando io poteva cibarmi; aveva quanto legname sarebbe bastato a mettere in mare un'armata navale, e grappoli d'uva quanti

ci volevano per far vino e provvedernela. Ma sol le cose delle quali poteva far uso avevano un valore per me: io avea quivi ciò che era sufficiente per nudrirmi e supplire ai miei bisogni; il resto che mi facea? Se avessi ammazzati più animali di quanti occorrevano alla mia cucina, il cane o i vermi ne avrebbero mangiate le carni; se avessi seminato più grano di quanto ne bisognava al mio pane, sarebbe andato a male. Perchè abbattere alberi che sarebbero marciti sul terreno? io non poteva far uso di essi se non pel mio combustibile, e di questo ancora non aveva bisogno se non per cucinare le mie vivande.

In una parola, la natura e una ben misurata esperienza delle cose mi avevano insegnato, che tutti i beni di questo mondo non sono beni se non in quanto possiamo farne uso noi o goderne nel procurarne l'uso ai nostri simili. Il più ingordo ladro del mondo si sarebbe da vero corretto da questo brutto vizio se si fosse trovato nel caso mio, perchè le cose di cui mi vedeva possessore erano infinitamente più di quelle ond'io sapessi che farmi. Io non poteva desiderar altro fuorchè le cose che non aveva, e queste in comparazione erano minuzie, benchè veramente m'avrebbero giovato assai. Io teneva, come ho già indicato dianzi, una partitella di monete: tra oro e argento circa trentasei lire sterline. Oh Dio! che robaccia schifosa, malinconica, inutile era questa per me. Spesse volte ho pensato tra me medesimo, che avrei dato un pugno di esse per alcune pipe di tabacco o per un mulino a mano da macinare il mio grano; anzi le avrei date tutte per sei soldi di semenza di carote o rape mandatemi dall'Inghilterra, o per un pugneletto di piselli e fave o per un fiaschetto d'inchiostro. Stando le cose come stavano, io non ritraeva il menomo vantaggio o benefizio da quelle monete; giacevano in un cassetto muffate dall'umido della mia grotta nelle stagioni piovose; e se avessi avuto quel cassetto pieno di diamanti, sarebbe stato lo stesso: non avrei saputo come servirmene in nessuna maniera.

Io aveva or condotta la mia condizione di vita ad uno stato ben più piacevole di sua natura che nol fosse da prima, e più confacevole così al mio spirito come al mio corpo. Spesse volte sedendomi per prender cibo io ringraziava e ammirava la mano della divina provvidenza, che m'imbandiva così la mia mensa in mezzo al deserto; io andava imparando a considerare il lato lucido della mia condizione e più rare volte lo scuro; a contemplare più spesso le cose delle

quali godeva che l' altre di cui mancava ; donde mi derivavano frequentemente segreti conforti che non valgo ad esprimere , e che rammento in questo luogo soltanto affinchè se lo intendano quelle persone di mal umore che non sanno goder bene di quanto Dio ha dato loro , perchè ne appetiscono ingordamente altre che non hanno da Dio ricevute. A mio avviso tutti i nostri sconforti per le cose di cui manchiamo , scaturiscono dalla nostra ingratitudine per quelle che abbiamo.

Un' altra considerazione mi riusciva utilissima , e senza dubbio tale sarebbe a chiunque cadesse in tali miserie quali furono le mie; ed era questa : il paragonare la mia condizione presente con quella ch' io credea su le prime dovesse essere , e anzi sarebbe sicuramente stata tristissima , se la provvidenza del buon Dio non avesse prodigiosamente disposto che il vascello naufragato s'avvicinasse alla spiaggia, ove non solamente potei raggiugnerlo, ma ritrarne in oltre quanto ne ottenni per mio ristoro , e senza di cui mi sarebbero mancati e stromenti per lavorare e armi per difendermi e polvere e pallini per procacciarmi il mio nutrimento.

Io impiegava le intere ore, posso dire gl'interi giorni, dipingendo co'più energici colori a me stesso, come mi sarebbero andate le cose se non avessi raccolto nulla dal vascello naufragato. Io non mi avrei procacciato alcun cibo fuorchè di pesce e di testuggini , e rispetto a queste , avendo indugiato lungamente prima di trovarle, avrei avuto tutto il tempo di morire di fame ; chè se anche fossi vissuto a guisa d'un mero selvaggio , se con qualche stratagemma fossi giunto ad uccidere un quadrupede o un volatile , io non aveva mezzo di scorticarlo o d'aprirlo , di separarne la carne dalle budella ; sarei stato costretto a rosecchiarlo coi miei denti o a squarciarlo con le mie unghie a guisa di una fiera.

Queste riflessioni mi fecero grandemente sentire la bontà della Provvidenza , e ringraziarla di avermi posto in questo stato ad onta ancora delle calamità ed amarezze che lo accompagnavano ; e questa riflessione io raccomando pure a coloro che nel momento del disastro sono sì facili a dire : *Havvi afflizione simile alla mia ?* Pensino essi in qual più tristo caso si trovino alcuni altri ; tristo caso che poteva essere il loro se la Provvidenza avesse voluto così.

Un'altra considerazione ancora veniva a confortare di speranze la mente mia , e dipendea dal paragonare il mio stato presente con

quello che aveva meritato e che doveva quindi aspettarmi dalla mano della Provvidenza. Io aveva condotta un'orribile vita affatto priva d'ogni pensiere, d'ogni timore di Dio. Certo m'aveano fornito di buone istruzioni mio padre e mia madre; chè non mancarono entrambi, per quantofu in essi, d'infondermi di buon'ora nell'animo e un religioso rispetto verso il Signore, e un conoscimento de' miei doveri, e quanto chiedevano da me la natura e il fine per cui era stato creato. Ma, oimè! caduto per tempo nella vita del marinaio, che è di tutte le vite la più irreligiosa, ancorchè i divini castighi le siano sempre a tutte l'ore presenti; caduto, dissi, di buon'ora nella vita del marinaio e in compagnia di marinai, quanto di principî religiosi rimaneva in me fu cancellato dai motteggi de' miei compagni, dall'indurirmi nel disprezzare i pericoli, dalla presenza della morte che mi divenne abituale, dalla lunga lontananza d'ogni opportunità di conversare con chi non fosse traviato al pari di me o di udire alcuna cosa che fosse buona o al bene intendesse.

Io andai privo per sì lungo tempo d'ogni buon principio, d'ogni menomo sentimento di quanto io era o di quanto sarei per essere; chè non dissi mai o pensai una volta a dire: *Dio, vi ringrazio!* in mezzo alle più grandi prove della sua misericordia: tali si furono la mia liberazione da Salè, il ricovero trovato nel vascello del capitano portoghese, il mio fortunato collocamento nel Brasile, la riscossione fatta dall'Inghilterra; parimente nelle maggiori angosce non mi venne mai in pensiere di volgermi a lui o di dire soltanto: *Dio, abbiate misericordia di me!* in somma di nominare il suo santo nome, se non era per mescolarlo con giuramenti e bestemmie.

Tremende meditazioni che, come già ho osservato, si riguardavano la protervia e perversità della mia vita trascorsa, travagliarono la mia mente per parecchi mesi; e quando voltandomi addietro col pensiere enumerava i singolari tratti di Provvidenza che mi protessero sin dal mio arrivo in questo luogo, quando considerava come Dio non solo mi avesse punito meno di quanto le mie iniquità meritavano, ma mi avesse con tanta larghezza soccorso, ciò mi dava grande speranza che il mio pentimento sarebbe accetto, e che il tesoro della misericordia divina non fosse ancora esausto per me.

Con queste considerazioni condussi la mia mente non solo a rassegnarmi al volere di Dio che avea così disposte le condizioni in cui mi trovava, ma a ringraziarlo sinceramente perchè appunto mi vi

trovava; a vedere com'io, rimasto tuttavia vivo, non avessi di che lamentarmi, ove pensassi che non aveva ricevuto un castigo abbastanza proporzionato alle mie colpe; com'io colmato di tante beneficenze che non avrei mai potuto aspettarmi in questo soggiorno, dovessi non dolermi mai del mio stato, ma goderne e ringraziare Dio continuamente per quel pane giornaliero che solamente una serie, un prodigioso cumulo di meraviglie poteano procurarmi; come io dovessi considerarmi nudrito per miracolo simile a quello che mandò il cibo ad Elia per mezzo dei corvi, anzi per una lunga serie di miracoli; com'io non potessi immaginarmi in questa disabitata parte del mondo un luogo ove potessi essere gettato con mio maggiore vantaggio; un luogo ove se io non aveva società, che era un dolore da una banda per me, nemmeno temea d'incontrare affamati lupi o furiose tigri o altre fiere che minacciassero la mia vita; non animali velenosi di cui potessi cibarmi con mio pregiudizio; non selvaggi che mi trucidassero o divorassero. In una parola, se la mia vita era vita di penitenza per un lato, era di misericordia per l'altro; nè per rendermela una vita di consolazione mancavami altro, che riconoscere la bontà usatami dal Signore e la sollecitudine ch'egli degnava prendersi di me in questo stato. Fattomi un buon nutrimento di tali meditazioni, io mi partiva da esse ch'io non era più malinconico.

Intanto io avea soggiornato quivi sì lungo tempo, che molte delle cose di cui mi provvide il vascello naufragato, erano o affatto consumate, o molto danneggiate, o vicinissime a finire.

Il mio inchiostro, come notai, volgeva al suo fine da qualche tempo, e me ne rimaneva solo pochissimo che andava allungando a poco a poco con acqua, divenuto indi sì smorto, che lasciava appena una apparenza di nero sopra la carta. Finchè mi durò, me ne valsi a registrare i giorni del mese in cui mi accadeva alcun che di notabile; e nel fare il computo de' tempi andati potei scorgere una singolare connessione tra i giorni di ciascun anno e i varî avvenimenti occorsimi, su la quale particolarità del mio registro, se fossi stato superstiziosamente inclinato a distinguere i giorni fausti dai giorni infausti, avrei avuto ragione di fermarmi con una grande dose di curiosità.

Primieramente osservai che quel giorno in cui, abbandonati i miei genitori e congiunti, fuggii da Hull per imbarcarmi, fu un anno

dopo lo stesso giorno nel quale fui preso e fatto schiavo dal corsaro di Salè; lo stesso giorno dell'anno nel quale mi sottrassi al naufragio su le acque di Yarmouth, fu lo stesso d'un anno seguente quando fuggii da Salè entro una scialuppa; il giorno della mia nascita, il 30 settembre, fu pur quello in cui ebbi salva tanto miracolosamente la vita, ventisei anni dopo quando la burrasca gettommi su questa spiaggia; onde la mia vita perversa e la mia vita solitaria cominciarono entrambe in una stessa data di mese.

La seconda cosa mancatami dopo l'inchiostro fu il mio pane: intendo il biscotto tratto fuori dal vascello; e certo ne aveva fatto il massimo risparmio essendomi contentato di mangiarne un pezzo al giorno per oltre ad un anno; pure ne rimasi affatto senza, quasi un anno prima ch'io ne cogliessi di quello di mia propria rendita dal mio campo; ed aveva bene di che ringraziar Dio se ne aveva di qualche sorta, perchè questo secondo mi venne, come già notai, quasi per un miracolo.

Anche i miei panni cominciavano assai bene a logorarsi. Quanto a panni lini, io non ne avea da lungo tempo, eccetto alcune camice tessute a scacchi ch'io trovai nelle casse degli altri marinai, e ch'io conservai con grande cura, perchè per molto tempo dell'anno io non poteva portare altri vestiti che una camicia; onde fu una gran provvidenza per me l'averne trovate tre dozzine in circa fra i panni ereditati dal naufragio. Ereditai veramente ancora parecchie casacche di marinai, ma queste erano troppo pesanti a portarsi. E qui notate che se bene il caldo del clima sia sì violento che non v'è bisogno di panni d'alcuna sorta, pure non potei andar nudo del tutto quand'anche tal fosse stata la mia inclinazione, che non era, perchè non ho mai saputo adattarmi nemmeno all'idea di ciò, benchè fossi affatto solo. La ragione poi per cui non poteva, si era la molestia recatami dal sole, maggiore se era ignudo che quando un qualche panno mi ricopriva; anzi il gran caldo mi producea sovente bollicine nella pelle; con una camicia l'aria stessa producea qualche moto, e facendo sventolare un tal vestimento, la camicia mi rinfrescava meglio che se non l'avessi avuta. Così pure non potei avvezzarmi ad andare col capo scoperto sotto alla sferza del sole: essa è sì terribile in questi luoghi che, se io non era riparato da un cappello o da un berrettone, mi produceva in un subito l'emicrania, dalla quale per altro era libero appena mi ricopriva.

Dietro queste considerazioni cominciai a pensare al bisogno di dar qualche ordine ai miei cenci, ch'io chiamava vestiti. Aveva già logorati tutti i miei giustacuori, e mi affaccendava ora a provare se potessi cavare fuori alcuni saioni dalle casacche da marinaio e da altri materiali che aveva; così divenni un sarto o piuttosto un rattoppatore di stracci, chè da vero avrebbe fatto pietà il vedermi in questo mestiere. Pure m'ingegnai di fare due o tre saioni nuovi, che sperai mi durassero un bel pezzo. Quanto a brache le mie esperienze furono da vero assai triste.

Dissi già ch'io era solito conservare le pelli de' quadrupedi da me uccisi; io le attaccava stese sopra pali affinchè si seccassero al sole, per la quale operazione alcune divenivano sì dure che poteano ben servire a poco; ma altre ne trovai di grand'uso. La prima cosa che ne feci, si fu un gran berrettone col pelo volto all'infuori, onde non

vi si fermasse la pioggia. Dopo ciò mi feci un corredo di vestiti tutti di pelle, vale a dire una casacca ed un paio di brache aperte al ginocchio, perchè bisognava mi riparassero piuttosto dal caldo che dal fresco. È mio obbligo il confessare che questi vestiti erano empiamente fatti, perchè se era un cattivo falegname, era anche un sarto peggiore. Pure quali gli aveva fatti, mi giovarono assai, e se veniva a piovere quando andava attorno, il pelo della mia casacca e del mio berrettone, ricevendo esso l'acqua, facea ch'io me ne tornassi a casa perfettamente asciutto.

Impiegai ancora molto tempo per provvedermi tal cosa di cui sentiva un forte bisogno, e che da lungo tempo io divisava farmi con le mie mani: un ombrello. Io avea già veduto fabbricare di questi arnesi al Brasile, ove sono d'un massimo uso per gli eccessivi calori che sono colà; nè da vero m' accorgeva che fossero niente minori, anzi più gagliardi erano in questa spiaggia più prossima all'equatore; oltrechè, essendo io obbligato ad essere spesso in giro, m'avrebbe giovato molto per ripararmi così dal caldo come dalle piogge. Non saprei dire quanti disturbi mi diede un tale lavoro, e quanto tempo ci volle prima di arrivare a far qualche cosa che avesse garbo d'ombrello; v'è di peggio: allorchè m'immaginai d'avere finalmente colto nel segno, mi convenne guastarne due o tre perchè non andavano mai a mio modo. Quando Dio volle, me ne venne fatto uno che alcun poco mi si conveniva; la maggiore difficoltà ch'io trovassi stava nel farlo tale da poterlo chiudere. Fino a tenerlo disteso ci arrivava, ma se non poteva e spiegarlo e chiuderlo, non mi serviva più ed io voleva che mi servisse. In somma giunto, come ho detto, a farmene uno sufficientemente buono al mio scopo, lo copersi di pelle col pelo all'infuori; per tal modo parava da me l'acqua a guisa d'una grondaia, e mi difendeva sì efficacemente dal sole che poteva nella stagione più calda camminare attorno con maggior conforto di quanto avessi fatto dianzi nella più fresca. Se non aveva bisogno del mio arnese, me lo poneva, chiudendolo, sotto il braccio.

Così io conduceva assai piacevolmente la vita, avendo assuefatto perfettamente il mio animo a rassegnarmi ai voleri della divina provvidenza, nelle braccia della quale io mi era posto interamente. Ciò mi rendeva il vivere migliore che se fossi stato in società; perchè ogni qualvolta mi sentiva tentato ad augurarmela, chiedeva a me stesso se il conversare co' miei propri pensieri e, come spero d'aver

potuto dirlo, col medesimo Dio mediante la preghiera, se questo conversare non valesse meglio dei massimi diletti del consorzio sociale.

Oltre alle narrate cose, non potrei ricordarne altra che una straordinaria avvenutami durante questi cinque anni di mio soggiorno nell'isola. Lo stesso fu sempre il mio tenore di vita, gli stessi come dianzi i luoghi da me abitati o visitati; gli stessi i miei principali lavori di ciascun anno: la piantagione del mio orzo e del mio riso, la coltivazione delle mie uve, de' quali ricolti io mi tenni in misura per averne sempre la mia provvigione anticipata da un anno all'altro; le stesse mie giornaliere gite alla caccia, non potrei, dissi, citare altre cose straordinarie se, dopo la prima inutile prova, non mi avesse continuamente tenuto in faccende il desiderio di fabbricarmi una piroga che mi potesse servire; intento che finalmente ottenni, come pur l'altro di scavare un canale largo sei piedi, profondo quattro che condusse la nuova navicella in mare per traverso a circa un mezzo miglio. Chè quanto all' altra piroga, smisuratamente enorme quale io l'avea fabbricata senza badarvi meglio, come avrei dovuto fare, anche ammessa la possibilità di vararla; quanto all'altra piroga, non essendo io mai stato in grado nè di condurla nell'acqua, nè di condurre l'acqua contr'essa, fui costretto a lasciarla dov'era, a guisa d'una memoria che m'insegnasse ad essere più saggio una seconda volta; e la seconda volta di fatto, ancorchè non mi riuscisse trovare l'albero adatto al mio disegno, nè una posizione men lontana di mezzo miglio, come ho detto, dall'acqua, pure vedendo che il lavoro era fino ad un certo grado possibile, non ne abbandonai mai affatto il pensiere; e benchè fossero circa due anni dacchè io m'affaticava ad uno stesso proposito, non mi dolsi mai della mia fatica con la speranza di aver finalmente un naviglio per mettermi in mare.

Viaggio marittimo intorno all'isola.

Ancorchè il mio piccolo naviglio fosse terminato, la proporzione di esso non corrispondeva menomamente all'intento ch' io mi avea prefisso quando lo fabbricai; quello cioè di avventurarmi alla volta della terra ferma da me scoperta distante oltre a quaranta miglia dall'isola; per conseguenza la picciolezza della mia navicella bastò a farmi mettere da banda questo disegno al quale più non pensai. Tal mia navicella nondimeno poteva, a quanto sembrommi, servirmi a girare dintorno all'isola; e questo fu il disegno che sopravvenne all'altro rimasto privo d'effetto; perchè avendo io già, come dissi altrove, veduta una parte di spiaggia opposta attraversando il paese per terra, le scoperte fatte in quel mio piccolo pellegrinaggio m'invogliarono sempre più di vedere il rimanente della costa; onde non pensai più che a veleggiare intorno dell'isola.

A tal fine, per fare tutte le mie cose ponderatamente, adattai un piccolo albero alla mia navicella, formandogli una vela con alcuni pezzi di vele del vascello naufragato de' quali aveva una buona quantità presso di me. Eseguite tali operazioni, provai questo mio bastimento e lo vidi in istato di veleggiare assai bene. Allora lavorai ai due lati di esso alcuni ripostigli od armadi per collocarvi in sicuro dalla pioggia o dagli sprazzi dell'acqua le mie provvigioni, munizioni o quant'altro occorresse alla divisata corsa; in oltre scavata nell'interno della barca una lunga fenditura che potesse contenere il mio moschetto, la copersi di una cortina affinchè esso non prendesse l'umido.

Formata una specie di scassa su la poppa, vi conficcai il mio ombrello a guisa d'un albero di nave: esso, sovrastando al mio capo,

mi difendea come una tenda dall'ardore del sole. Dopo questi apparecchi andai facendo a quando a quando piccoli giri sul mare; pur senza scostarmi per allora, o senza almeno scostarmi molto dalla mia celletta. Finalmente, ansioso di vedere la circonferenza del mio piccolo reame, risolvetti di mettermi in corso, e con questa mira provvidi il mio vascello con due dozzine di pani che più tosto potrei chiamare focacce d'orzo, una delle mie pentole di terra cotta piena di riso abbrustolito, cibo di cui faceva un grandissimo uso, con un fiaschetto di rum, una mezza capra, polvere e pallini affinchè mi crescessero le vettovaglie stesse, e due delle casacche che dissi tolte alle casse de' marinai naufragati, una di esse per giacervi sopra, l'altra perchè mi servisse di coperta la notte.

Era il 6 di novembre, e correva l'anno sesto del mio regno o della mia schiavitù, se vi piace meglio così, quando impresi questo viaggio che trovai molto più lungo di quanto io credeva; perchè se bene

l'isola in sè stessa non fosse vastissima, pur quando fui al suo lato orientale, m'abbattei in una grande catena di scogli che, parte a fior d'acqua, parte sott'acqua, tenevano circa due leghe di mare, ed inoltre in un banco di sabbia asciutta che occupava più di una mezza lega, onde era costretto mettermi molto al largo per girare attorno alla punta di questo ostacolo di scogli e di sabbia.

Al primo scoprirlo fui sul punto di rinunziare al mio divisamento e di retrocedere, non sapendo a quanto tratto di alto mare mi obbligherebbe, e soprattutto incerto se dopo essere andato troppo avanti avrei potuto tornare addietro. Gettai quindi l'àncora; chè mi avea fatto una specie d'àncora con un grappino rotto, una anch'esso delle eredità del naufragio.

Assicurata così la mia navicella e preso meco il mio moschetto, posi piede su la spiaggia ove arrampicatomi sopra una collina che sembrava dominasse la punta della catena di scogli, ne misurai ad occhio l'estensione, e decisi d'avventurarmi al tragitto.

Nello scandagliare il mare dall'altura dove mi stetti, notai una forte e da vero violentissima corrente che, diretta a levante, radeva affatto da vicino la punta; e tanto più accuratamente la esaminai in quanto vedeva esservi qualche pericolo che, quando fossi entro di essa, venissi trasportato dalla violenza della medesima in alto mare senza poter di nuovo raggiugnere l'isola; e per dir vero se non avessi fatta una tale osservazione sopra l'altura, credo bene che mi sarebbe accaduto così; perchè la mia corrente si andava ad unire con un'altra simile al di là della punta. Solamente questa seconda era più distante dalla spiaggia, e m'accorsi d'un gagliardo risucchio * rasente la spiaggia; onde io, così pensai, non avrei avuto a far altro che tenermi fuori della prima corrente e guadagnar tosto il risucchio.

Ciò non ostante io rimasi all'àncora due giorni, perchè il vento assai freddo che spirava ad est-sud-est (levante-scirocco) essendo direttamente contrario alla predetta corrente, accumulava cavalloni d'acqua contro alla punta; onde era cosa mal sicura per me tanto il tenermi serrato alla costa a cagione dei frangenti, quanto l'allontanarmi per la corrente.

Alla mattina del terzo giorno, calmatosi il vento durante la notte ed essendo tranquillo il mare, io m'arrischiai; ma divenni una gran

* Massa d'acque del mare che un ostacolo qualunque ritrae dal loro corso assoluto.

lezione per l'avvenire a tutti i nocchieri ignoranti ed audaci. Perchè non appena fui arrivato alla punta, non lontano più che la lunghezza della mia navicella dalla spiaggia, mi trovai in una grande profondità d'acque, ed in una corrente simile alla cateratta di un mulino. Questa si trascinò seco il mio legno con tanta violenza, che tutto il mio saper fare non potendo tenerlo vicino a terra, mi vidi spinto lontano e sempre più lontano dal risucchio che mi stava a manca, e su cui erano fondate le mie speranze. Non spirava un fiato di vento che mi aiutasse, e tutti gli sforzi de' miei remi non facevano nulla. Cominciava già a darmi come perduto; poichè essendovi una corrente di qua ed una di là dalla punta, io capiva che a poche leghe di distanza si sarebbero unite; ed allora chi mi salvava? Io non vedeva possibilità di sottrarmi a tale pericolo, nè mi stava innanzi altra certezza fuor quella di morire, se non sommerso, perchè il mare era abbastanza tranquillo, certamente dalla fame. È ben vero ch'io avea trovata su la spiaggia una tartaruga tanto greve ch'io poteva appena levarla da terra e da me balzarla entro la mia piroga; è ben vero che aveva un grand'orcio, cioè una delle mie pentole di terra cotta, pieno d'acqua dolce; ma tutto ciò che cosa era quando fossi stato tratto nel vasto oceano, ove ad una distanza per lo meno di mille leghe non avrei trovato nè continenti nè isole, in somma spiagge di sorta alcuna?

Allora io vidi come fosse cosa facile agl'imperscrutabili divini voleri il rendere la più misera condizione del mondo anche più misera. Ora io m'augurava la mia desolata e solitaria isola come se fosse il più delizioso paese dell'universo; ora tutta la felicità che il mio cuore sapesse desiderare, era il tornare ad esservi di bel nuovo; stendeva sospirando le mani verso di essa: « Oh fortunato deserto! io esclamava, non ti vedrò mai più! Misera creatura ch'io sono! Dove son io adesso per andare? » Allora io rampognava a me medesimo la mia ingratitudine per essermi querelato del mio deserto; ed ora che non avrei io dato per essere tuttavia in quel deserto? Così è che non vediamo mai il nostro vero stato, se non quando ci viene fatto manifesto da uno stato peggiore, nè conosciamo il prezzo di quanto abbiamo se non allor che ci manca. Difficilmente può immaginarsi la costernazione che or mi premeva al vedermi strappato dalla mia diletta isola (ch'io la chiamava in quel momento così) in mezzo alla vastità dell'oceano quasi due leghe distante da essa e

disperando affatto di mai più raggiugnerla. Ciò non ostante io non perdonava a fatica ; le mie forze erano pressochè esauste nel tener la mia navicella quanto mai io potea vôlta a tramontana, vale a dire verso il lato di corrente che guardava il risucchio. Finalmente verso il mezzogiorno, mentre il sole passava sul meridiano, credetti sentirmi rimpetto una lieve brezza che spirava da sud-sud-est (ostro scirocco), brezza che mi confortò l'animo alcun poco e specialmente allorchè in una mezz'ora all'incirca si cambiò in un piacevole venticello. Intanto per altro stava ad una spaventosa distanza dall'isola, onde la menoma nube o nebbia che fosse sopravvenuta, io era ciò nondimeno perduto, perchè privo di bussola non avrei mai saputo come governare verso la terra, se l'avessi smarrita di vista; ma continuando il sereno io mi diedi di nuovo a mettere all'ordine l'albero della mia navicella e a spiegare la vela, mantenendomi quanto io poteva a tramontana per tirarmi fuori della corrente.

Spiegata appena la vela e già rinforzando di cammino verso questa dirittura la mia piroga, m'accorsi dall'acqua più chiara che qualche cambiamento era vicino a farsi nella corrente ; perchè finchè questa fu sì impetuosa, l'acqua era torbida. Di fatto allora soltanto m'accorsi che l'impeto delle ondate andava cedendo ; nè tardai dopo fatto un mezzo miglio in circa a vedere a levante i cavalloni del mare che percuotevano alcuni scogli dividendo ad un tempo la corrente in due rami. Mentre il più impetuoso di questi due rami scorrea più a mezzogiorno lasciando gli scogli a nord-est (greco), l'altro tornava addietro respinto dagli scogli stessi, formando un risucchio che retrocedea gagliardemente verso nord-west (maestro).

Sol chi immagini il sentimento eccitato dall'annunzio della grazia in coloro che sono già su la fatale scala del loro supplizio, o una liberazione dalle mani d'assassini in que' miseri che stavano per esserne vittime, o qualsiasi insperato conforto in mezzo alla massima estremità del pericolo, può congetturare qual fosse la sorpresa della mia gioia e con quanta soddisfazione io spingessi la mia navicella entro quel risucchio di salvezza. Spirava ognor più propizio il vento; oh come lieto gli presentai la mia vela ! oh come lieto al pieno fiotto m'abbandonai !

Questo mi portò quasi una lega verso terra, ma circa due leghe più a tramontana della corrente che mi avea trascinato da prima ; onde quando fui vicino alla spiaggia, mi trovai al lato settentrionale

Diedi addietro colpito da tal sorpresa di terrore per cui mi vennero i sudori freddi

~~pag. 172~~
pag. 217

dell'isola, vale a dire al lato opposto a quello donde io aveva cominciata la mia navigazione.

Poichè ebbi fatto poco più d'una lega col favore di questo risucchio, esso divenne un'acqua morta che non potea più imprimere forza al mio legno. Nondimeno, trovandomi tra due correnti, quella di mezzogiorno che m'avea trascinato, e quella di tramontana che giaceva ad una lega circa dall'altra banda, trovai almeno fra esse un'acqua tranquilla e che non m'opponea resistenza; onde favorendomi tuttavia il vento, potei co' remi governare direttamente verso l'isola, benchè non facendo tanto cammino come per lo innanzi.

Alle quattro circa della sera men lontano d'una lega da terra, mi vidi innanzi la punta sporgente della catena di scogli che m'avea tratto in sì mal rischio, e che battuta dalla corrente diretta a mezzogiorno formava di rimbalzo un risucchio a tramontana. Lo scopersi assai gagliardo, ma non in tal direzione che potesse condurmi a ponente, ove mi bisognava prendere il mio cammino, perchè si volgeva quasi affatto a settentrione. Nondimeno, protetto da una brezza favorevole vi entrai torcendomi al nord-west (maestro), e dopo un'ora in circa mi trovai vicino quasi un miglio alla spiaggia, ove placidissima essendo l'acqua, presto sbarcai.

Posto piede a terra, mi gettai ginocchione ringraziando Dio per avermi salvato ; e qui feci fermo proposito di abbandonare ogni idea di liberazione che dovesse derivarmi dalla mia piroga. Ristoratomi indi con alcuna delle provvigioni trasportate meco, riparai la mia navicella presso la spiaggia in un piccolo seno che io aveva scoperto sotto alcuni alberi, poi mi vi coricai entro per dormire; chè io non ne poteva più dalla fatica e dai travagli di tale navigazione.

Il mio grande imbarazzo stava ora su la via donde ricondurre a casa la mia navicella. Per quella da cui era venuto aveva corsi troppi pericoli, e sapeva troppo la natura dei casi che vi s'incontravano per cimentarmi nuovamente; qual fosse la via diversa da prendere dall'altra parte, cioè da ponente, io non lo sapeva, nè d'altronde aveva voglia di cercar nuove avventure. Sol la mattina presi la risoluzione di costeggiare la spiaggia, per vedere se vi fosse una baia per lasciare ivi in sicuro la mia grande fregata, per venirla poi a ripigliare quando me ne fosse occorso il bisogno. Dopo aver costeggiato per tre miglia all'incirca, mi trovai ad un bel braccio di mare della lunghezza a un dipresso d'un miglio, che si assottigliava al punto

di divenire un picciolo ruscello, ove trovai un convenevolissimo porto, nel quale la mia piroga rimarrebbe come in un piccolo arsenale fatto a posta per essa. Lasciatala quivi con tutta la sicurezza, nè toltene fuori per portarle meco altre cose che il mio moschetto e l'ombrello, perchè faceva un caldo eccessivo, tornai alla spiaggia per guardare intorno a me e veder dove fossi.

Ritorno dalla parte del frascato e nuove casalinghe occupazioni.

M'accorsi di essere lontano sol di poco dal luogo ove era stato prima, allorchè feci il mio pellegrinaggio a questa spiaggia medesima; andai dunque a quella volta. Fu delizioso il mio viaggio, tanto più a petto del disastrosissimo ch'io aveva avuto poc'anzi. Non tardai la sera a raggiugnere il mio antico frascato, ove trovai tutte le cose nell'essere stesso in cui le aveva lasciate; nè poteva averle lasciate altrimente per essere questa, come ho detto altrove, la mia casa di villeggiatura.

Attraversata la palizzata e stesomi all'ombra per dar riposo alle mie membra che da vero reggeva a fatica, perchè stanchissimo, mi addormentai. Giudicate voi, o leggitori della mia storia, se lo potete, qual dovette essere la mia sorpresa, allorchè mi svegliò dal mio sonno una voce che mi chiamò per nome parecchie volte: *Robin, Robin, Robin Crusoe! Povero Robin Crusoe! Dove siete, Robin Crusoe? Dove siete? Dove siete andato?*

Era sì profondamente addormentato alla prima, tanto m'avea stancato il lavorar dei remi, o *pagaie*, come vengono chiamati in questi luoghi *, per una parte del giorno e per l'altra il camminare

* Di fatto i remi degl' Indiani si chiamano *pagaie*.

a piedi, che non mi svegliai compiutamente; ma così tra il sonno e la veglia, pur sognando che qualcheduno mi parlasse, e continuando la voce a ripetere: *Robin Crusoe! Robin Crusoe!* cominciai finalmente ad essere un poco più desto. Spaventato su le prime, saltai

in piedi nella massima costernazione; ma appena ebbi aperti gli occhi, vidi il mio Poll seduto in cima alla palizzata. Non poteva più dubitare che chi m'avea parlato non fosse desso; perchè appunto in questo lamentevole linguaggio io era solito parlargli ed insegnargli a parlare. Quel povero animaletto aveva imparato sì perfettamente che, venutosi a posar sul mio dito e col rostro appressato al mio volto gridava: *Povero Robin Crusoe! Dove siete? Dove siete stato?* e simili cose che gli aveva insegnate.

Nondimeno, ancorchè io sapessi che era il pappagallo, e che sicuramente non poteva essere altro, ci volle un bel pezzo prima ch'io

giugnessi a ricompormi. Primieramente mi facea maraviglia che questo animale fosse venuto qui, nè capiva poi perchè fosse venuto piuttosto qui che in un altro luogo; ma appena fui certo che chi mi chiamava era il fedele Poll, gli stesi la mano, lo chiamai anch'io pel suo nome; quella cara bestiuola venne a me, si posò sul mio pollice, come era solita fare, e continuò con le sue esclamazioni e domande come se veramente si rallegrasse al rivedermi; dopo di che me la ricondussi all'antica casa.

Aveva già dismessa, e per qualche tempo, la voglia di far corse sul mare; ed aveva ancora abbastanza occupazione per alcuni giorni nel rimanermene tranquillo meditando i pericoli cui m'era esposto. Certo mi sarebbe piaciuto assai tornare ad avere la mia navicella dal lato dell'isola ove abitava; ma non vedeva come fare per ottenere tale intento. Alla parte orientale già costeggiata, ben sapeva che non era più via da tentarsi: mi si restringeva il cuore e mi si agghiacciava il sangue al solo pensarci sopra. Quanto all'altro lato dell'isola, ignorava come fossero le cose colà; ma se l'impeto della corrente era forte su la spiaggia orientale, come era stato a questa, io correva lo stesso rischio di esserne trascinato e portato lontano dall'isola, come fui l'ultima volta; con sì fatte considerazioni pertanto mi contentai a restarmene senza la mia navicella, ancorchè fosse stata il frutto di tanti mesi di fatica impiegati a fabbricarla e d'altrettanti per metterla in acqua.

Mantenutomi in questa moderazione d'animo per un anno circa, condussi una vita assai pacata, ritirata, solitaria non ho bisogno di dirvelo; ed essendosi le mie idee perfettamente conformate al mio stato, e confortato affatto dalla mia rassegnazione nelle disposizioni della Provvidenza, sembrommi di condurre una vita felice in tutto e per tutto, se si eccettui l'esser fuori della società.

Divenni in questo tempo più abile in tutti quegli esercizi meccanici, cui m'obbligava dedicarmi la natura dei miei bisogni, e credo che ad un caso avrei potuto divenire un eccellente falegname, tanto più ove si consideri la scarsezza degli stromenti che aveva.

Oltre a ciò pervenni ad una inaspettata perfezione ne' miei lavori di terra cotta, in che m'ingegnai sì bene, che arrivai ad eseguirli col soccorso di una ruota: trovato che mi fu utilissimo a far le cose mie e più facilmente e infinitamente meglio, giacchè riduceva a forme tonde e ben proporzionate quelle manifatture che dianzi mettevano

schifo a guardarle. Ma non credo di essere mai stato così vanaglorioso della mia abilità o più contento d'alcuna delle mie invenzioni, siccome quando mi scopersi capace di farmi una pipa da tabacco; e benchè mi riuscisse assai sgarbata e sol di terra cotta rossa, come tutte l'altre suppellettili di tal genere della mia fabbrica, pure era sì dura e salda, e conduceva il fumo sì bene, che ne ebbi il massimo dei conforti, perchè era stato sempre avvezzo a fumare. E trovavansi delle pipe nel vascello naufragato; ma su le prime non pensai a cercarne, perchè non m'immaginava che vi fosse tabacco nell'isola; in appresso, accortomi del tabacco, non rinvenni pipe quando andai a rintracciarne.

Anche nella mia arte d'intessere vimini feci grandi progressi, onde mi procurai in copia quanti canestri mi furono necessari e di quante fogge mi suggeriva la mia immaginazione; e ancorchè non fossero molto eleganti, pure erano tali che si maneggiavano comodamente, e mi servivano o per riporvi o per tirare con essi alla mia abitazione le cose mie. Per esempio, se fuor di casa io ammazzava una capra, la sospendeva ad un albero, la scorticava, la rimondava, la faceva in pezzi, e portava ciò che era buono a casa mia entro un canestro; così faceva d'una testuggine: toltole il guscio, ne traeva fuori le uova e due o tre pezzi di carne, che era quanto bastava per me, e poste queste cose in un canestro per portarmele a casa, lasciava indietro il restante. Ampi canestri parimente ricevevano le mie spighe ch'io sempre sgranava quando erano secche, e rimondate le conservava in altri grandi canestri.

Cominciava ora ad accorgermi che la mia polvere scemava notabilmente. Essendo questa una mancanza che mi era impossibile il riparare, mi diedi a pensar seriamente a qual partito mi sarei appigliato quando non ne avrei avuto più, o sia come avrei fatto per provvedermi di capre. Nel terzo anno del mio soggiorno nell'isola io m'avea già, come dissi, allevata e addimesticata una giovine capretta nella speranza di prendere un maschio della sua razza che la facesse madre; ma non potei mai giungere a questo intento, e la mia capretta intanto divenne una vecchia capra che per altro non ebbi mai cuore di uccidere e che morì sol di vecchiaia.

Io era già all'undicesimo anno del mio soggiorno in quest'isola, e le mie munizioni, come osservai, andando a finire del tutto, mi diedi a studiare qualche insidia opportuna ad accalappiare capri in modo

di averli vivi nelle mani : una giovine capra soprattutto era quanto mi abbisognava. A tal fine posi agguati a queste bestie per prenderne qualcheduna; e credo bene che ci sarei riuscito se i miei calappi fossero stati di buona qualità; ma io non avea filo di rame per renderli tali, onde li trovava sempre rotti ed in oltre divorata la pastura postavi per adescare quegli animali. Risolvetti finalmente di farne uno di nuovo genere scavando profonde fosse nel terreno; e ciò feci in diversi luoghi, ove osservai che i capri erano soliti di recarsi al pascolo; su questi fossi collocai graticci, sempre di mia fabbrica, con un greve peso sovr'essi. Per parecchie volte da prima li sparsi di spighe d'orzo e di riso senza il peso che li facesse discendere, e dalle impronte delle zampe di tali bestie potei facilmente capire che erano andate di volta in volta a mangiare il mio grano. Una notte finalmente collocai i pesi ai loro posti, ma tornato la seguente mattina trovai che questi non aveano ceduto, ed il mio grano tuttavia era stato mangiato; la qual cosa da vero mi scoraggiava. Pure feci qualche cangiamento ai miei ingegni, e per non darvi la molestia di più minute descrizioni, vi dirò che andato una mattina a veder l'effetto delle mie insidie, trovai in un fosso un vecchio capro d'enorme grossezza ed in un altro tre capretti, un maschio e due femmine.

Quanto al vecchio caprone io non sapeva come mettermici. Egli appariva sì feroce, che non ardii accostarmegli entro la fossa, intendiamoci accostarmegli per tirarlo fuori vivo, che era ciò di cui aveva bisogno. Avrei potuto ucciderlo, ma ciò non faceva il mio caso, nè corrispondeva al fine che mi prefiggeva. Datagli pertanto la libertà, fuggì come divenuto pazzo dalla paura. Io non sapeva allora ciò che imparai in appresso : che la fame cioè arriva ad addimesticare un leone. Se avessi lasciato per tre o quattro giorni entro la buca, senza dargli veruna sorta di nutrimento, il mio capro, indi gli avessi portato prima un po' d'acqua per dissetarsi, poi alcun poco di grano, sarebbe divenuto mansueto non meno d'uno di que' capretti, perchè sono bestie molto sagaci ed anche trattabili, quando sono avvezzate a dovere.

Nondimeno in quel momento lo lasciai andare non vedendo nulla di meglio a farsi; poscia venni ai miei tre capretti che, presili ad uno ad uno, legai tutti ad uno stesso guinzaglio, e non senza qualche difficoltà me li trassi a casa.

Ci volle un bel pezzo prima che si adattassero a mangiare; ma quando porsi loro un po' di grano fresco, ciò li sedusse e principiarono a mansuefarsi. Ben vidi allora che se desiderava mangiar carne di capra quando le mie munizioni sarebbero finite, io non aveva altro espediente fuor quello di addimesticarne alcune, con che forse sarei giunto ad averne intorno alla mia casa un armento simile ad una mandra di pecore. Ma giunto a questo caso, mi convenne separare i domestici dai salvatici, altrimenti i primi coll'aumentarsi sarebbero tornati salvatici anch'essi. Per assicurarmi una tale separazione io non aveva altro metodo, se non quello di prepararmi un parco chiuso, ben difeso da una siepe o da una palizzata, affinchè nè i domestici potessero uscirne, nè i salvatici entrarvi.

Era questa una grande impresa per un sol paio di mani; pur vedendo che ciò era d'inevitabile necessità, la mia prima cura fu trovar

fuori un pezzo di terreno conveniente, in cui cioè potesse rinvenirsi erba pel loro pascolo, acqua perchè si abbeverassero, ed ombra che li riparasse dal sole.

Chi s'intende di tali chiusi per animali dirà ch'io ebbi ben poco giudizio, non già rispetto al luogo da me scelto a tal uopo, opportuno certo ai tre additati bisogni, perchè aveva la sua parte di prateria, o come dicesi nelle colonie occidentali, *savanna*, era provveduto di due o tre rigagnoli, e ad una delle sue estremità d'un foltissimo bosco; ma rideranno su la mia previdenza quando dirò loro, ch'io m'accinsi a chiuderlo con una siepe o palizzata lunga all'incirca due miglia. Nè la mia piazza era sì grande quanto alle proporzioni, perchè, se la mia cinta fosse stata anche di dieci miglia, avrei avuto tempo bastante per far questa siepe; ma non considerai che in tanta estensione le mie capre sarebbero divenute salvatiche come se avessi dato ad esse per prigione l'intera isola; onde avrei potuto prepararmi a far la vita del cacciatore come se non avessi mai avuta abilità di provvedermi capre in altra maniera.

Il mio riparo era principiato e condotto ad una lunghezza circa di cinquanta braccia, quando questa considerazione mi venne in mente; laonde fermatomi subito, risolvei per allora che il mio luogo chiuso non avesse una lunghezza maggiore di cento cinquanta braccia a un dipresso, nè una larghezza maggiore di cento; estensione che sarebbe bastata a mantenere quanta greggia avessi potuto adunare in un ragionevole corso d'anni, e ad ogni evento sarei sempre stato in tempo di aumentarne lo spazio.

Ciò mi sembrò un operare con qualche prudenza. Mi bisognarono circa tre mesi a riparare con siepe il mio parco limitato a questa grandezza. Custodii frattanto impastoiati nel miglior luogo del novello recinto i miei tre capretti, che io solea tenermi vicini il più che mi fosse stato possibile per rendermeli famigliari. Spessissimo io nudrivali con le mie proprie mani portando loro o spighe d'orzo o pugni di riso. Quando poi fu terminato il mio parco chiuso, e li lasciai camminar liberi entro di esso, mi seguivano qua e là belandomi dietro per farsi dare un poco di grano.

Ciò corrispose al fine ch'io m'era proposto, perchè in capo ad un anno e mezzo ebbi un gregge di circa dodici capre e capretti, e in poco più di due anni ne aveva quarantatrè, senza contare quelli ch'io andava macellando per uso della mensa. Chiusi indi cinque pezzi

Sarebbe stata cosa atta ad eccitare il sorriso d' uno stoico il vedermi seduto a mensa, e d' intorno a me la piccola mia famiglia. pag. 181

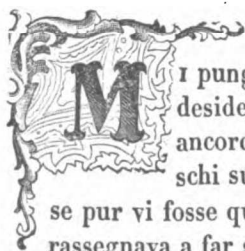
separati di terreno ad uso di loro pascolo, entro i quali li feci entrare con poca fatica per prenderli di lì secondo il bisogno; poi fabbricai porte che comunicassero tra un parco e l'altro.

Ma qui non consisteva il tutto; perchè ora non solamente aveva carne per nutrirmene a mio piacimento, ma in oltre latte; cosa alla quale per verità non aveva pensato nè poco nè assai in principio, e che quando mi venne in mente eccitò in me la più gradevole delle sorprese; onde avviata allora la mia cascina, arrivai ad avere talvolta uno e due boccali di latte per giorno. E poichè la natura che provvede di commestibile ogni vivente, gl'insegna pure ella stessa i modi di prepararselo, io che non avea mai munta una vacca, molto meno una capra, nè veduto far burro o cacio, se non da fanciullo affatto, dopo un grande numero di esperienze e di spropositi giunsi a farmi da me il mio burro e più tardi il mio cacio, grazie al sale che mi veniva, può dirsi in mano, bello e preparato dal calore del sole su gli scogli della spiaggia; onde di questi cibi non ne fui mai senza in appresso. Come il misericordioso Creator nostro sa usare pietà verso le sue creature anche ridotte allo stato in cui si direbbero condannate ad ultima perdizione! Come sa addolcire l'amarezza de' suoi più tremendi castighi e darci motivo di esaltarlo fin tra gli orrori della schiavitù e della prigionia! Qual mensa non imbandì egli per me in un deserto, mentre su le prime io non vedeva innanzi a me altro che pericolo di perire dalla fame!

Sarebbe stata cosa atta ad eccitare il sorriso d'uno stoico il vedermi seduto a mensa, e dintorno a me la piccola mia famiglia; quivi stava mia maestà, principe e signore di tutta l'isola; io aveva tutte le vite dei miei sudditi al mio assoluto comando; poteva impiccare, accarezzare, dar la libertà e toglierla senza avere un sol ribelle in tutto il mio popolo. Vedere come io pranzava solo affatto a guisa d'un re! Poll, siccome mio favorito, era l'unico cui fosse permesso volgermi la parola. Il mio cane, venuto acciaccato e decrepito senza aver mai potuto trovare una compagna per moltiplicar la sua razza in quest'isola, mi sedeva sempre a destra; i due gatti, uno da un lato, l'altro dall'altro della tavola, stavano aspettando a quando a quando un boccone dalla mia mano qual contrassegno di speciale favore.

Ma queste non erano le due gatte ch'io m'avea portate da principio alla spiaggia; chè quelle già morte furono sotterrate dalla mia mano

medesima in vicinanza della mia abitazione. Una di esse avendo figliato, non so per opera di quale specie di bestia, i presenti gatti erano due creature di quella discendenza ch'io avea conservate domestiche; il restante andato a menar vita vagante e selvaggia pei boschi, era anzi arrivato a diventarmi molesto; perchè quella genìa avea preso l'uso di entrare spesse volte in mia casa e di saccheggiarmi, sinchè finalmente costrettomi a salutarla col mio moschetto e ad ammazzarle una gran parte de' suoi, mi lasciò quieto una volta. Con tale corteggio e in mezzo a tale abbondanza io vivea; nè poteva dire di mancare d'alcuna cosa se non della società; ed anche di questa di qui a qualche tempo, era per averne di troppo.

Viaggio per terra alla spiaggia innanzi cui quasi pericolò la piroga.

Mi pungea sempre, come ho già osservato, un tal qual desiderio di avere a mia disposizione la mia scialuppa ancorchè fossi schifo di correre d'ora in poi più gravi rischi sul mare; qualche volta pertanto stava fantasticando se pur vi fosse qualche modo di tirarmela vicina; altre volte poi mi rassegnava a far senza di essa. Ma mi durava la strana malinconia di tornare alla nota punta d'isola ove, come ho narrato nel descrivere il mio ultimo viaggio, salito su d'un'eminenza, guardai, per vedere fin dove potessi arrischiarmi, la positura della spiaggia e la situazione di quella corrente. Questa malinconia mi andava crescendo di giorno in giorno sì che risolvetti finalmente di andarmene per terra sin là, tenendo sempre l'orlo della spiaggia: così feci. Oh! se qualche

abitante dell'Inghilterra si fosse scontrato in tal creatura qual io appariva allora! Se non moriva dallo spavento si sarebbe senza dubbio smascellato dalle risa; ed io spesse volte stando a contemplar me medesimo non poteva fare altrimente, immaginandomi di passeggiare in quella forma e con quell'abbigliamento per la contea di York. Permettetemi che vi dia un abbozzo della mia figura.

Io aveva un grande, alto, informe berrettone di pelle di capra: una larga falda che ne sporgeva di dietro mi riparava il sole ed impediva alla pioggia di cadermi giù per le spalle, nulla essendovi di così pernicioso in questi climi come l'acqua piovana che s'introduca tra i panni e la carne.

Il mio abito era una specie di saio di pelle di capra anch'esso, i cui lembi mi venivano giù sino alla coscia, ed un paio di brache aperte al ginocchio della medesima pelle, che per altro appartenne ad un vecchio caprone, il cui pelo mi scendea da entrambi i lati sino a mezza gamba formandomi una specie di pantaloni; calze, scarpe io non ne avea di veruna sorta; nondimeno io m'avea fatto un paio di cose, che non so come nominare: chiamiamole borzacchini, che coprendomi il resto della gamba, si allacciavano da una parte come le uose; ma d'una barbarissima forma come, per dir la verità, era di barbarissima forma tutto il restante del mio abbigliamento.

Aveva una grande cintura di pelle, sempre di capra, tenuta stretta da due coregge della stessa pelle che prestavano ufizio di fibbie; ad entrambi i lati le pendeano da una specie d'anello di fune, come se fossero spada e pugnale, una da una parte una dall'altra, una piccola sega ed un'accetta. Aveva pure una tracolla non larga quanto la cintura, assicurata alle mie spalle nello stesso modo, che veniva ad unirsi sotto al mio braccio sinistro e da cui pendeano due borse, già fatte anch'esse di pelle di capra, una delle quali conteuea la mia polvere, l'altra i miei pallini. Dietro a me portava il mio canestro e su la spalla il mio moschetto, e sollevato al di sopra del capo un tozzo, deforme, enorme ombrello, già della pelle medesima, ma che, dopo il mio moschetto, era la cosa più importante e necessaria che avessi indosso. Quanto al colore del mio volto non era veramente tanto quel d'un mulatto, quanto si sarebbe potuto aspettare da un uomo che non si curava niente di comparire e che vivea tra i nove e i dieci gradi dell'equatore. La mia barba avrebbe potuto naturalmente crescere sino alla lunghezza di un quarto di braccio; ma non mancando io punto

nè di rasoi nè di forbici, la teneva affatto corta, salvo quella del mio labbro superiore da me acconciata a foggia d'un ampio paio di baffi turcheschi, come almeno gli ho veduti portare da alcuni Turchi a Salè, perchè i Mori a differenza dei primi non li portavano. Di questi miei baffi o mustacchi non dirò che fossero abbastanza lunghi per attaccarli al mio cappello, ma erano di una lunghezza e di una forma sì bastantemente mostruosa, che in Inghilterra avrebbero fatto paura.

Ma tutto ciò è detto per un presso a poco; perchè quanto alla mia figura ho avuto sì poche occasioni di contemplarla, che non ho potuto dedurne nozioni di molta importanza; di questa pertanto non si parli più, e limitiamoci a dire che tale era il mio aspetto quando impresi il mio nuovo viaggio che durò cinque o sei giorni all'incirca. Camminai da prima lungo la riva dirigendomi al luogo ove la prima volta misi all'áncora la mia piroga per aggrapparmi agli scogli. Non avendo questa volta la piroga che mi desse fastidio, presi per terra una via più corta, per giungere all'altura ov'era salito dianzi. Di lì

Impresi il mio nuovo viaggio .... presi per terra una via più corta, per giungere all' altura ov' era salito dianzi. pag. 184

postomi a guardare la punta degli scogli sporgenti all'infuori, quella punta intorno alla quale fui costretto passare con la mia navicella, come già narrai, rimasi attonito al vedere la somma calma e placidezza del mare: non un increspamento, non un moto, non una corrente più quivi, che in qual si fosse altro luogo. Non sapendo menomamente spiegare a me stesso come ciò avvenisse, risolvetti d'impiegar qualche tempo in osservazione, per vedere se mai tutto ciò fosse stato opera della marea; nè andò guari che dovetti convincermi donde fosse derivato il tutto. La marea venendo da ponente, ed influendo sul corso di qualche torrente ingrossato della spiaggia, potè sola essere stata l'origine di quella corrente; e secondo che il vento soffiava con maggior forza da ponente o da tramontana, la corrente stessa si sarà estesa più vicino alla spiaggia o ne sarà andata più lontana. Di fatto trattenutomi in que' dintorni fino a sera, e tornato su la stessa eminenza che il riflusso si era già fatto, vidi di bel nuovo la corrente siccome in passato: solamente non radea tanto la punta, perchè questa volta ne era lontana di mezza lega all'incirca; mentre nel caso mio le stava sì da presso, che trascinò me e la mia piroga in sua compagnia: ciò che ora non mi sarebbe accaduto.

Questa osservazione mi persuase ch'io non aveva a far altro che notare i momenti del flusso e del riflusso della marea, e che dietro una tale osservazione non mi sarebbe stato difficile il ricondurre nuovamente alla mia parte d'isola la piroga; ma quando io m'apparecchiava a mandâre ad esecuzione questo mio disegno, tale atterrimento s'impadronì dell'animo mio che, al rimembrare unicamente il pericolo in cui mi trovai, non solo non fui più capace d'intertenermi nel primo pensiere, ma presi al contrario una nuova risoluzione più sicura, se bene più faticosa: quella cioè di costruirmi un'altra piroga e così averne due, una per ciascun lato dell'isola.

Timore di selvaggi sbarcati nell'isola.

PERMETTETEMI il farvi osservare che ora io aveva, come posso chiamarle, due abitazioni nell'isola. Una, la mia piccola fortificazione o tenda con la sua palizzata all'intorno, protetta dal monte, con una grotta scavata nel monte stesso, la quale in questo intervallo io aveva ampliata di separati spartimenti o più piccole grotte comunicanti l'una con l'altra. Una di queste, la più asciutta e vasta che aveva una porta al di là della palizzata, cioè oltre al sito ove la palizzata stessa si univa col monte, era tutta piena di lavori di terra cotta, dei quali ho già dato conto, e di quattordici o quindici grandi canestri della capacità di cinque o sei moggia ciascuno, entro cui teneva le mie provvigioni, specialmente il mio grano, parte in spighe tagliate dallo stelo, parte sgranato con le mie mani.

Quanto alla mia palizzata fatta, come sapete, di lunghi stecconi o pali, questi erano tutti cresciuti a guisa d'alberi, e venuti a tanta grossezza ed estensione di frasche, che non v'era a qual si fosse occhio veggente la menoma apparenza di abitazione dopo di essi.

Presso a questa mia casa, ma un po' più in dentro nell'isola e su terra più bassa, giacevano i miei due campi ch'io manteneva debitamente coltivati e seminati, e che debitamente mi produceano buoni ricolti alla loro stagione. Pel caso poi ch'io volessi seminare maggior quantità di grano aveva ancora un altro pezzo di terra annesso ai campi indicati.

Inoltre era la mia casa di campagna divenuta anch'essa una ragionevole abitazione; perchè primieramente il mio piccolo frascato, chè io lo chiamava così, lo teneva sempre in buon ordine, vale a dire

circondato d'una siepe rimondata, serbata costantemente alla sua solita altezza e provveduta sempre internamente della sua scala. Così pure gli alberi all'intorno, che su le prime erano meri stecconi, li vedeva ora cresciuti a notabile grandezza e saldezza; io li potava opportunamente affinchè venissero forti e rigogliosi, ed estendendosi spargessero sempre, come la spargeano di fatto, un'aggradevole ombra. In mezzo a questo frascato io avea la mia tenda stabile: un pezzo di vela stesa sopra pali innalzati ivi a tal uopo, ed ai quali io non lasciava mai mancare riparazioni o rinnovellamenti. Sotto di essa io m'avea fatto il mio letto con pelli di quadrupedi uccisi o d'altre soffici cose; su questo una coltre assai decente per un uomo di mare, da me sottratta al naufragio, ed una grande casacca per coprirmi; quivi era, quando io aveva occasione d'allontanarmi dalla mia stanza principale, la mia casa di villeggiatura. Aggiungansi a tutto ciò i parchi chiusi pe' miei armenti, vale a dire per le mie capre; parchi ch'io avea muniti e difesi con un incredibile dispendio di fatiche. Perchè tanta fu la mia cura di conservarne fitta la siepe di cinta, perchè i miei armenti non ne saltassero fuori, ch'io l'avea resa più folta col piantar sottili pali nuovi tra i primi, e vicinissimi l'uno all'altro; sarebbesi detta una palizzata anzichè una siepe, ed a fatica avreste potuto introdurre una mano fra le commessure di essa; in somma quando questi nuovi pali furono cresciuti, il che avvenne nella seguente stagione delle piogge, questa siepe era forte al pari e da vero più di una muraglia.

Ciò varrà a provare che non rimasi in ozio, e che non perdonai a travagli per procurarmi quanto sembrommi necessario a trascorrere quivi men disagiata la mia vita. Nè certo aveva torto nel riguardare nella razza d'animali domestici, così allevatami a mia disposizione, un vivaio perenne di carne, latte, burro e cacio, che non mi sarebbe più mancato per tutto il tempo del mio soggiorno in quel luogo, quand'anche avessi dovuto rimanerci altri quarant'anni. Così pure non mi ingannai nel credere che l'aver sempre questi animali al mio comando dipendeva affatto dal perfezionamento dello steccato, entro cui venivano custoditi e tenuti raccolti insieme. A tal perfezionamento arrivai sì bene, che quando i nuovi pali furono divenuti grossi, fui costretto a diminuire la spessezza della mia siepe schiantandone alcuni.

Quivi avea in oltre le mie vigne che mi assicuravano principalmente la mia provvigione d'uva appassita pel verno, alla cui preparazione mai

non mancai d'impiegare le mie sollecitudini come alla migliore e più gradevole vivanda di lusso del giornaliero mio vitto, perchè la trovava medicinale e salubre, nutritiva e rinfrescante al massimo grado.

Poichè questa mia casa di villeggiatura era situata tra l'abitazione principale e la parte di spiaggia ove avea lasciato all'áncora il mio piccolo vascello, io soleva farla luogo di mia stazione nelle gite che imprendeva frequentemente per visitarlo. Di fatto ebbi la massima cura di tenere in ottimo ordine e questo mio naviglio e tutto quanto gli apparteneva. Talvolta ancora mi diportai dentro esso, ma non mai rischiandomi a lunghi viaggi, anzi rimanendo poco più di un tiro di pietra lontano dalla costa, tanta era in me la paura che o correnti o colpi di vento o altri casi tornassero a mettermi nel pericolo di

Fui oltre ogni credere sorpreso dalla veduta impronta d' un ignudo piede umano.

pag. 189

perdere di vista la terra. Ma fu questo il tempo in cui mi si offerse una scena del tutto nuova nella mia vita.

Accadde un giorno sul meriggio, che mentre io andava a visitare la mia piroga, fui oltre ogni credere sorpreso dalla veduta impronta d'un ignudo piede umano, manifestamente stampato sopra la sabbia. Rimasi stupefatto come ad un improvviso scrosciare di folgore, o come alla vista di una soprannaturale apparizione. Mi posi in ascolto, guardai dintorno a me, ma non potei udire nulla nè veder cosa alcuna; salii sopra una eminenza per osservare più da lontano; tornai a trasferirmi alla spiaggia, tornai nell'interno, ma fu lo stesso: non potei vedere altra impronta fuor quella che avea veduta dianzi. Venni di nuovo sul medesimo luogo per assicurarmi se ve ne fossero altre, o se anche fosse stato qualche inganno della mia fantasia; ma inganno non ci poteva essere, perchè tornai a vedere fuor d'ogni equivoco l'impronta delle dita, del calcagno, in somma di ciascuna parte d'un piede: come ci fosse venuta, nè lo seppi allora nè potei menomamente immaginarlo. Dopo mille incerti pensieri, affatto confuso e divenuto come un uomo fuor di sè stesso, me ne tornai alla mia abitazione principale non sentendo, come si suol dire, la terra su cui camminava ed indicibilmente atterrito; guardandomi dietro ad ogni due o tre passi, persuaso veder uomini in ogni macchia, fra ciascun albero, credendo voce d'uomini ogni strepito che udiva in distanza. Non è possibile il descrivere sotto quali svariate forme la mia spaventata fantasia mi rappresentasse gli oggetti, quante orride immagini si dipingessero ad ogni istante nella mia mente, quante stravaganti inenarrabili congetture formasse per conseguenza il mio atterrito pensiere.

Quando fui alla fortezza (chè credo d'allora in poi aver chiamata sempre così la mia prima casa), ci saltai dentro a guisa di uomo inseguito; se ci fossi entrato giovandomi della scala che mi era fatta prima, o se per l'apertura da me fatta nel monte a cui dava il nome di porta, non posso ricordarmelo, e nemmeno potei ricordarmene nella mattina che seguitò; perchè non mai lepre spaventato fuggì al suo covo, o volpe cacciata si rintanò sotterra con maggior paura di quella che m'accompagnò al mio ricovero.

Non chiusi occhio in tutta la notte; più lontano era dalla scena del mio spavento, maggiori in me si faceano le paure dell'istante. Ciò parrebbe alquanto in contraddizione con la natura delle cose, e

specialmente con quanto vediamo succedere nelle creature spaventate; ma io era posto in tal confusione dalle orride idee concepite sul caso occorsomi che non sapeva formarmi se non congetture spaventose, ancorchè fossi lontano dal luogo della scena. Talvolta io fantasticava che potesse essere stato il demonio, nè la mia ragione mancava di venirmi in aiuto per tale ipotesi; perchè qual altra cosa poteva essersi condotta in forma umana colà? Ov'era il naviglio che avesse potuto condurla? Che impronte si trovavano ivi d'altri piedi? Poi come era possibile che un uomo ci fosse venuto? Dall'altra parte, come pensare che il demonio avesse presa forma umana per andare in tal luogo col solo fine di lasciar l'orma del suo piede dietro di sè, e ciò anche senza nessun proposito, giacchè non poteva esser sicuro che questa impronta io la vedessi; sarebbe stato un divertimento stravagante da vero. Il demonio in fine, anche a questo io pensai, aveva ai suoi comandi una infinità d'altri mezzi per farmi paura senza questo della semplice impronta d'un de' suoi piedi. Oltrechè, risedendo io d'ordinario nell'altro lato dell'isola, non sarebbe mai stato gonzo al segno di lasciare una sua impronta laddove c'era da scommettere diecimila contr'uno che non l'avrei veduta: poi anche nella sabbia, ove il primo sorgere di marea, il più lieve soffio di vento la poteano cancellare affatto; tutto ciò pareva che non si convenisse con l'ordine delle cose e con le nozioni che ci abbiamo formate intorno all'astuzia del diavolo.

Mi occorsero in copia altre considerazioni simili a queste ed atte a liberarmi affatto dalla paura che in ciò avesse parte il demonio. Dovetti quindi prestamente conchiuderne che la cosa dovesse attribuirsi a qualche creatura anche più pericolosa: vale a dire, bisognava credere che alcuni selvaggi abitanti del continente postomi di rimpetto, tratti fuor di via nelle loro piroghe, o pure spinti da correnti e venti contrari, avessero approdato nell'isola; indi si fossero imbarcati di nuovo, avendo forse a schifo il soggiorno di questo deserto, come da vero lo avrei avuto io se fossi stato ne' loro panni.

Mentre pensava a ciò m'andava rallegrando fra me e me su la mia fortuna di non essermi trovato in que' dintorni al momento del loro sbarco, o del non aver essi veduta la mia piroga donde avrebbero preso indizio che qualcheduno abitava in quest'isola e sarebbero forse venuti a cercarmi. Ma ben tosto quali terribili idee straziarono la mia immaginazione quando pensai che potevano benissimo aver

veduta la mia piroga, e conosciuto quindi che l'isola era abitata; nel qual caso io potea certo da un momento all'altro aspettarmeli qui in maggior numero per divorarmi; e quand'anche fosse avvenuto che non mi trovassero, avrebbero distrutti i miei campi, avrebbero recato seco le mie capre domestiche, ed io sarei rimasto qui a morire di fame.

Così la mia paura sbandì da me ogni religiosa speranza, ogni primiera fiducia riposta in Dio, ancorchè, per vero dire, fondata sopra esperienze maravigliose, e sì io ne aveva avute dalla sua bontà. Quasi come se quella mano che mi avea miracolosamente nudrito sin qui non avesse potuto salvare quelle provvigioni che la sua misericordia aveva apparecchiate per me, io dava dell'infingardo a me stesso per non avere seminato nello scorso anno più grano di quanto potesse bastarmi al ricolto di una seguente stagione, per non avere computato la possibilità di un caso che m'impedisse di tirare in granaio la messe tuttavia in erba. Tal rimprovero io credetti d'avermelo fatto sì giustamente, che decisi prepararmi per l'avvenire un ricolto per due o tre anni: così, che che avvenisse, non sarei almeno perito per mancanza di pane.

Quale strano scacchiere della Provvidenza è la vita dell'uomo! o da quali svariate secrete molle vengono tratti qua e là i nostri desideri a seconda delle condizioni presenti! Oggi amiamo quello che odieremo domani; oggi cerchiamo quello che eviteremo domani; oggi bramiamo quello che domani ci farà paura, anzi ci farà tremare alla sola idea della sua possibilità. Io ne fui in questa congiuntura il più visibile esempio, perchè io che non aveva altro rammarico fuorchè quello di credermi per sempre sbandito dalla società, dell'essere solo, confinato dall'immensità dell'Oceano ed escluso da ogni consorzio col genere umano, condannato a quella ch'io chiamava vita morta; io che mi riguardava com'uomo che il Cielo non reputasse degno di essere annoverato fra i viventi o di mostrarsi in mezzo all'altre sue creature; io che, se avessi potuto vedere un solo individuo della mia specie, mi sarei creduto rinato da morte a vita, e avrei ravvisato in ciò, dopo il salvamento dell'anima mia, la maggior benedizione che potesse essermi da Dio compartita: io, dissi, tremava ora al solo timore di vedere un uomo; sarei stato in procinto di sprofondarmi sotterra dalla paura alla sola ombra d'un uomo, alla sola apparenza di un piede umano che avesse calcata la sabbia di quest'isola.

Tale è la via ineguale dell'umana vita: la qual verità mi fu argomento a parecchie singolari meditazioni in appresso, poichè mi sentii alquanto rinvenuto dalla mia prima sorpresa. Tornato dunque meglio in me stesso, pensai essere questo lo stato di vita che l'infinita saggezza e provvidenza di Dio aveva prescritto per me; non poter io, come non mi era dato il prevedere i fini che tal saggezza di Dio aveva avuti in tutto quanto mi era occorso, nemmeno disputarne l'indubitabil diritto compartitogli dalla sua qualità di creatore; il diritto di governarmi qual sua creatura e far di me ciò che gli fosse del tutto piaciuto; nè l'altro diritto, poichè era tal sua creatura che lo aveva offeso, di condannarmi a tal pena quale la sua sovrana giustizia avesse giudicata più convenevole; essere per conseguenza mio debito il sottomettermi rassegnato agli effetti dell'ira sua, da che io l'avea concitata peccando contro di lui. Indi pensai che come Dio, non solamente giusto, ma onnipotente, avea trovato opportuno il punirmi e l'affliggermi, poteva ugualmente liberarmi; che, se ciò non era ne' suoi alti decreti, diveniva mio indispensabile obbligo il rassegnarmi risolutamente ed interamente ai suoi santi voleri; e che d'altra parte aveva anche l'obbligo di sperare in lui, di pregarlo e di starmene tranquillamente ad aspettare i decreti e le disposizioni della giornaliera sua provvidenza.

Tali pensieri mi tennero per molte ore e giornate, anzi posso dire per settimane e mesi; nè in questa opportunità tacerò fin d'ora qual sia stato una volta l'effetto di queste mie meditazioni. Una mattina di buon'ora, giacendo sul mio letto e ingombra sempre la mente mia dell'idea de' pericoli onde era minacciato, se si avveravano i miei timori concepiti intorno ai selvaggi, l'animo mio si trovava in uno stato di massimo avvilimento, allorchè mi tornarono alla memoria quelle parole della santa Scrittura: *Chiamami nel giorno dell'angoscia, ed io ti aiuterò e mi glorificherai.* Dopo di che, alzatomi dal letto, con animo più contento, non solamente sentii il mio cuore più lieto, ma vi scese tale inspirazione e forza, che mi trasse a pregare fervorosamente per la mia liberazione il Signore. Terminata la mia preghiera, presa fra le mani ed aperta la Bibbia per leggerla, le prime parole che mi si offersero furono queste: *Confidati nel Signore Iddio, e sta di buon animo; egli darà forza al tuo cuore; confidati dico, nel Signore Iddio!* Egli è impossibile l'esprimere il conforto che me ne derivò. Risposi con un ringraziamento alla parola del Signore;

rispettosamente riposi il sacro libro; non fui più malinconico, almeno intorno a ciò.

In mezzo a questi pensieri, timori e considerazioni mi venne un dì nella mente che tutto ciò non fosse stato nulla più di una chimera che mi avessi fabbricata da me medesimo, e che la impronta veduta poteva essere stata fatta dal mio piede, quando dalla mia piroga tornai su la spiaggia. Tale idea mi confortò alquanto, e cominciai a persuadermi che il tutto fosse stato una mera illusione, nè aver colà camminato altro piede dal mio in fuori. Perchè non poteva io nel venire dalla piroga avere tenuto lo stesso sentiere che tenni in appresso per andarvi? Pensava poi anche ch'io non poteva dir con certezza quale strada avessi battuta, e quale non battuta, e che se in fin de' conti, l'orma che mi avea spaventato era quella del mio stesso piede, io facea la figura di que' matti che si provano a fabbricare storie di spettri e di apparizioni, poi finiscono avendone paura eglino stessi più di tutti gli altri.

Ciò fece ch'io cominciassi a prendere un po' di coraggio e a trarmi fuori alcun poco, perchè io non m'era mosso dalla mia fortezza per tre continui giorni e notti, al segno di rimanere quasi affamato per mancanza di provvigioni. Io aveva poco o nulla in casa, salvo alcune focacce d'orzo e un po' d'acqua. Pensai allora che le mie capre aveano bisogno di essere munte, ciò che soleva essere il mio divertimento della sera, e che per essere stata trascurata in questi giorni metteva in grande scompiglio e travaglio quelle povere creature; in fatti alcune di esse rimasero o in tutto o quasi del tutto prive di latte. Francheggiato quindi dalla persuasione nata in me che l'impronta veduta fosse stata quella del mio piede soltanto, e d'aver proprio avuto paura della mia ombra, cominciai ad andare attorno, e tornai alla casa di villeggiatura per mungere le mie capre. Ma chi m'avesse veduto con che paura vi andai, quante volte mi voltai per guardarmi dietro, come io facea presto a quando a quando a metter giù il mio canestro per essere più spedito ad una fuga; chi mi avesse veduto così, avrebbe pensato che feroci rimorsi di coscienza mi travagliassero, o che fossi fresco d'un'orribile paura, e allora si sarebbe appigliato al vero.

Nondimeno poichè fui andato laggiù due o tre giorni senza mai veder nulla, principiai ad esser più franco e a pensar veramente che il tutto fosse stato lavoro della mia immaginazione. Pure per rimanere

pienamente convinto sentiva che mi bisognava tornare di nuovo alla spiaggia, e rivedere l'impronta di quel piede, e misurarla col mio, ed accertarmi che vi fosse tal similitudine o combaciamento, da dedurne che propriamente quel vestigio era stato lasciato da me. Ma primieramente nel recarmi al luogo di questo mio nuovo esperimento potetti da altre osservazioni comprendere, che nel venir via dalla mia piroga io non poteva affatto essere passato per quel punto di spiaggia o in quella vicinanza; in secondo luogo, quando mi feci a misurare quell'impronta col mio piede, trovai questo men largo d'assai dell'impronta medesima. Entrambe le narrate particolarità m'ingombrarono la mente di nuove paure, e diedero tal forte scossa alle mie fibre, che

sentii per tutto il corpo il freddo e i brividi della febbre; onde me ne tornai a casa col pieno fatale convincimento che un uomo o più uomini fossero sbarcati su quella spiaggia, o ancora che l'isola li contenesse tuttavia, e che mi potessero sorprendere alla sprovveduta: a qual partito appigliarmi per la mia sicurezza, io non lo sapea.

Mezzi di difesa e cautele di previdenza.

Oh quali ridicoli propositi fanno gli uomini nell'istante della paura! Questa li priva dell'uso medesimo di que' mezzi di soccorso, che loro addita la ragione. Il primo espediente ch'io mi prefiggea era quello di demolire i miei parchi chiusi e mandar tutte le mie capre a vivere nuovamente selvaggia vita nella foresta, per timore che se i nemici le trovavano, facessero più frequenti scorrerie nell'isola per l'avidità d'altra simile preda. Ne veniva di naturale conseguenza che avrei anche sovvertiti i miei due campi di biade, affinchè gli scorridori non trovassero qui un allettamento a venir sovente in questo luogo; avrei pure atterrati il mio frascato e la tenda annessavi, affinchè non vedessero alcun vestigio d'abitazione, che gli incitasse a scandagliare più oltre e scoprire chi quivi abitasse.

Furono questi i soggetti delle mie considerazioni la prima notte del mio ritorno a casa, mentre la mia mente era ancor tutta piena de' timori che m'avevano invaso, e tuttavia inetta a ragionare. Così accade che il timore del pericolo atterrisce diecimila volte più del pericolo stesso quando lo abbiamo dinanzi agli occhi, e che troviamo

il peso dell'angoscia più grave del male stesso su cui ci angosciamo; e il peggio per me si era trovarmi privo di quel sollievo, l'uso del quale mi era sì utile nelle mie afflizioni, la rassegnazione. Io rassomigliava a Saule, il quale si querelava non che i Filistei gli fossero addosso, ma che Dio lo avesse abbandonato; chè non era or capace di raccogliere il mio spirito al segno d'invocar Dio nella mia desolazione, di mettermi fra le braccia della sua provvidenza come aveva fatto dianzi, pregandolo che mi proteggesse e salvasse; il che se avessi fatto, almeno avrei sopportata di miglior animo questa nuova calamità, e forse l'avrei affrontata con maggiore risoluzione.

Questa confusione delle mie idee mi tenne desto tutta notte; ma sul far del mattino rimasi addormentato, e per effetto delle agitazioni della mia mente essendo stanche ed esauste affatto le forze mie dormii profondissimamente, onde svegliatomi, l'animo mio si trovò assai più calmo che dianzi. Avendo or principiato a ragionare con mente più sedata su le cose occorse, conclusi dopo avere molto discusso tra me e me, che quest'isola così piacevole e ferace, nè più lontana di quanto aveva veduto da un continente, non era così interamente abbandonata com'io me l'avea immaginata; che, se bene non vi fossero abitatori che vivessero in essa, pur qualche volta potevano approdarvi navigli venuti dall'opposta spiaggia o a disegno o forse spinti soltanto da qualche evento di mare; ch'io, per altro, or vissuto quivi quindici anni, non m'era fin qui incontrato nemmen con l'ombra d'un solo di tali persone; che se qualche volta fossero spinte in quest'isola, probabilmente ne sarebbero partite più presto che avessero potuto, poichè vedeva che non avevano mai pensato a mettervi stabile dimora; che il maggior pericolo da temersi per me potea derivare da uno sbarco accidentale di qualche naviglio sbandato dal continente, i cui nocchieri secondo ogni verisimiglianza, se qui approdavano, il faceano contro lor voglia, onde ne sarebbero anche usciti con la massima speditezza; che rare volte ci sarebbero rimasti di notte tempo per paura di non avere il favore della marea e della luce del giorno nel tornare addietro; ch'io pertanto non aveva a far altro che procurarmi qualche sicuro ricovero pel caso in cui m'accorgessi d'un qualche sbarco di selvaggi nell'isola.

Ora cominciò da vero a rincrescermi d'avere scavata una grotta sì ampia, che rese indispensabile una porta donde si usciva, come dissi, al di là del luogo ove la mia fortificazione raggiugnea la montagna.

Pertanto dopo mature considerazioni risolvetti fabbricarmi una seconda fortificazione semicircolare siccome la prima, ad una distanza da questa corrispondente esattamente al punto ove circa dodici anni prima aveva innalzati due filari di alberi; e poichè questi erano stati piantati fitti oltre ogni dire, ebbi bisogno sol di pochi pali da conficcare fra essi per aver presto ai miei comandi tal nuova cinta di fortificazione, che fosse gagliarda e molto atta a sostenersi. Così venni ad avere due baluardi, l'esterno de' quali rinforzai in oltre con tronchi di legno, vecchie gomone e tutte quelle cose che credei più atte a munirlo meglio; vi lasciai soltanto sette piccole feritoie non più larghe di quanto bastava perchè ci passasse il mio braccio. Indi dalla parte interna ne ingrossai il terrapieno di circa dieci piedi a furia di trasportarci terra della mia grotta, e di batterlo camminandovi sopra. In appresso pensai a far passare per entro alle sette feritoie i sette moschetti che ho già detto di aver salvati dal naufragio, e in quel caso divenuti miei cannoni, per cui fabbricai una specie di carrette per collocarveli; così io potea dar fuoco a tutti sette nel tempo d'un minuto. Molti faticosissimi mesi impiegai nel terminare questa seconda fortezza, nè mai mi credei sicuro finchè non l'ebbi finita.

Dopo ciò copersi tutto il terreno esterno, ad una grande estensione per tutti i versi, di pali di quel legno simile al salcio ch'io trovai sì

durevole ed atto a crescere. Credo d'averne piantati circa ventimila, lasciando per altro un ragionevole spazio tra essi e il mio baluardo, per conservarmi uno spazio vuoto donde io potessi scoprire i nemici, e dove essi non fossero difesi dall'ombra per venir sotto al muro senza esser veduti da me, e cogliermi alla sprovveduta.

Così in due anni di tempo io ebbi dinanzi alla mia abitazione una folta boscaglia, divenuta poscia in capo ad altri cinque o sei una sterminata foresta, cotanto fitta ch'uomo non poteva attraversarla nè immaginarsi qual cosa stesse al di là di essa, e molto meno credere che vi fosse un'abitazione. Quanto al modo di entrarvi ed uscirne, perchè non vi avea lasciato veruna porta, me lo procurai mediante due scale a mano. Con la più corta di esse io saliva il monte da una parte men alta; colà io collocava la scala più lunga che mi menasse nell'interno in guisa che quando l'una e l'altra erano tirate dentro, uomo vivente non poteva scalare la palizzata senza farsi del male, e quand'anche l'avesse scalata, gli rimaneva sempre da scalar l'altra più interna per giungere sino a me.

Così io aveva pigliati tutti que'provvedimenti che la saggezza umana potea suggerirmi per la mia propria salvezza. Apparirà in appresso che non furono adottati senza fondamento, ancorchè fino a quel punto io non prevedessi maggiori pericoli di que' soli che additavami la mia paura.

Nel tempo delle indicate operazioni io non trasandava certamente gli altri miei affari, nè soprattutto quello del mio piccolo armento di capre, che non solo erano un eccellente pasto pel giornaliero mio vitto, e cominciavano a bastarmi senza costringermi a consumare le mie munizioni; ma mi dispensavano dalla fatica di andare alla caccia di animali salvatici. Ora mi rincresceva ugualmente a pensare di perdere gli utili che mi derivavano da questa greggia, e di dovermene allevar una di nuovo.

Dopo avere pensato a ciò lungamente mi occorsero alla mente sol due espedienti; l'uno, di trovare un conveniente luogo, ove scavarmi una grotta sotterranea e condur quivi le mie capre tutte le notti; l'altro, di fortificare due o tre pezzi di terra remoti l'uno dall'altro e il più possibilmente nascosti, in ciascun de' quali avrei condotta una dozzina all'incirca di capre; e ciò affinchè se fosse occorsa qualche sventura, tutto il mio armento mi rimanesse sempre di che rinnovarlo in breve tempo e con poco fastidio. Quest'ultimo disegno, benchè per

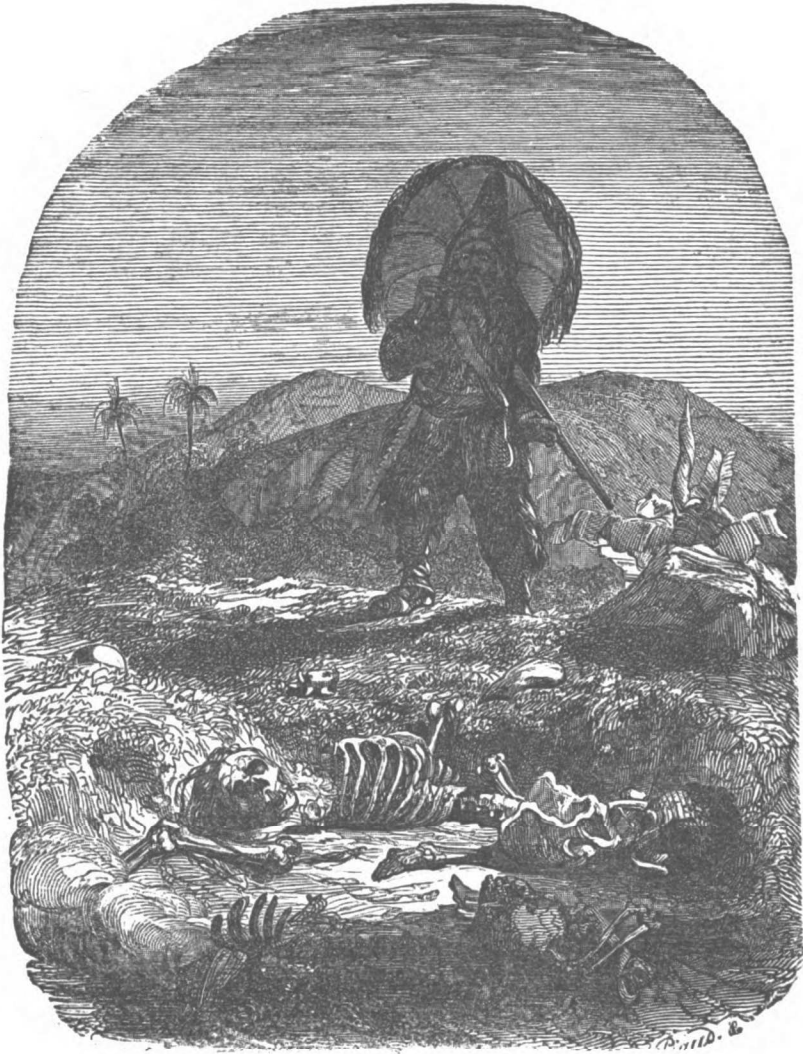
mandarlo ad effetto esigesse molto tempo e fatica, sembrommi il più ragionevole.

Fermo in tale proposito, ed impiegati alcuni giorni nel trovar gli angoli più remoti dell'isola, m'avvenne d'adocchiarne uno veramente segregato quanto mai io poteva desiderarlo : un pezzo di terra umida posto in mezzo a profondi e folti boschi, a quegli stessi ove, come osservai dianzi, mi accadde quasi di smarrirmi nel volere, durante il mio primo viaggio, tornare a casa dalla parte orientale dell'isola. Quivi dunque io trovai un bell'aperto, circondato da boschi, quasi un parco chiuso fatto dalla natura; questo almeno non mi costava tanta fatica, quanta me ne diede la formazione degli altri parchi.

Accintomi tosto all'opera su questo pezzo di terra, in meno d'un mese io lo ebbi sì ben munito all'intorno, che il mio armento o branco (chiamatelo poi come volete) di capre selvatiche, che per altro non erano più tali, poteva starvi con bastante sicurezza. Senz'altra dilazione pertanto io vi condussi dieci capre femmine e due capri; poi

quando vi furono, continuai a perfezionar la mia siepe finchè vidi questi animali in sicurezza come quelli degli altri parchi; il qual lavoro nondimeno, avendolo fatto più adagio, mi portò via un tempo molto maggiore.

Sospetti avverati.

A tutte queste fatiche io poneva mano veramente per le paure eccitate in me dalla impronta d'un piede d'uomo; chè finora io non avea veduto alcuno avvicinarsi all'isola. Ciò non ostante la sola paura, come dissi, mi avea già fatto passar due anni d'una vita assai più sconfortata della precedente: cosa che s'immaginerà chiunque sappia che cosa voglia dire vivere sotto le strette della paura. Nè qui tacerò, benchè con mio grave rammarico io lo dica, che tal disordine della mia mente produsse di ben tristi effetti su la parte religiosa de' miei pensieri; perchè la tema, il terrore di cader nelle mani di selvaggi e cannibali pesava tanto sul mio spirito, che rare volte io mi trovava nella debita disposizione per volgerlo al mio creatore, o almeno io non faceva ciò con quella posata calma e rassegnazione d'animo ch'io era solito sentire in me nel tempo andato. Io pregava Dio com'uomo oppresso dal peso di una grande afflizione e costernazione, com'uomo cinto di pericoli d'ogni intorno e che si aspettava ogni notte di essere ucciso, ogni mattina di essere divorato. Posso dire dietro l' esperimento fattone su me stesso, che una disposizione pacifica, grata, lieta, affettuosa è molto più propria alla preghiera che quella d'un animo scompigliato ed atterrito. Sotto lo spavento di una sovrastante disgrazia un uomo non è meglio inchinato alla preghiera di quanto sia alla penitenza in tempo di malattia, perchè quei mali travagliano la

Qual fu il mio orrore al vedere la spiaggia cosperса di teschi e mani e piedi d' uomini ed altre ossa umane pag. 201

mente, questi il corpo, ed in ciò gli sconforti della mente ne prostrano al pari, e molto più di quelli del corpo; perchè il pregar Dio è un atto della mente e non del corpo.

Ma per procedere innanzi, dopo avere così posto in sicuro una parte del mio armento, io andava girando attorno per tutta l'isola a cercare altro luogo remoto ove collocare un secondo deposito, allorchè volgendomi più che non avessi fatto sin allora verso la punta occidentale di quella terra e guardando sul mare, credei vedervi galleggiare a grande distanza una piroga. Io avea trovato, per vero dire, uno o due cannocchiali nelle casse de' marinai salvate dal naufragio, ma non gli avea meco, e d'altra parte essa mi stava in tanta lontananza che non potei formare veruna precisa congettura, benchè io tenessi fisi in essa i miei occhi quanto poteva la vista. Fosse o non fosse una piroga, nol so; ma nel discendere dall'altura donde m'apparve, non potei più veder nulla nè pensai altro; unicamente feci proposito di non andar più attorno senza un cannocchiale con me. Dal piè dell'altura trasferitomi ad una estremità dell'isola, ove per dir vero io non era mai stato dianzi, dovetti tosto convincermi che il vedere un'orma di piede umano non era in quella terra una cosa tanto stravagante come io l'avea giudicata; chè anzi senza uno speciale decreto di provvidenza, per cui la tempesta mi lanciò su la parte di spiaggia ove i selvaggi non capitavano mai, mi sarei facilmente avveduto nulla esservi di più frequente, siccome piroghe venute dalla terra principale, ogni qualvolta occorrea loro di essersi innoltrate un po' troppo nel mare, e di dover cercare un porto in questa parte dell'isola. Accadea pure che spesse volte i selvaggi scontrandosi e combattendo insieme dalle loro piroghe, la parte dei vincitori, se avea fatti prigionieri, li conducesse sopra la spiaggia, ove secondo le orride loro costumanze, essendo tutti cannibali, gli uccidevano e li mangiavano; del che a suo tempo.

Venuto, come dissi, dal piè dell'altura al lido verso la punta sud-west (libeccio) dell'isola, oh come rimasi attonito, esterrefatto! Qual fu il mio orrore al vedere la spiaggia cospersa di teschi e mani e piedi d'uomini ed altre ossa umane! Crebbe il mio terrore al vedere un luogo ov'era stato fatto un gran fuoco ed un cerchio stampato su l'arena simile alla lizza d'un combattimento di galli, intorno a cui, io suppongo, quegli sgraziati selvaggi erano stati seduti all'inumano pasto de' corpi dei loro simili.

Rimasi sì attonito all'orrida vista, che non pensai più al pericolo di me stesso per un lungo tratto di tempo. Tutti i miei timori erano soffocati dal pensare a tanto eccesso d'inumana infernale brutalità, dall'orrore di tanta depravazione della natura dell'uomo. Di questa depravazione aveva udito parlare più volte, ma non mi stette mai dinanzi gli occhi siccome in tale momento; il mio stomaco ne fu rivoltato; era sul punto di svenire quando la natura permise che un vomito di straordinaria violenza lo alleviasse; mi sentii alcun poco ristorato, benchè non fossi capace di rimanere ivi un istante di più; raggiunsi con la maggiore speditezza possibile la mia altura, e di lì m'affrettai alla volta della fortezza.

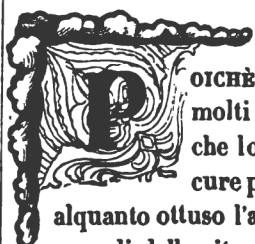
Appena mi vidi alcun poco lontano da quella parte dell'isola, mi fermai un istante per riavermi dal mio stordimento, e rinvenuto alquanto volsi uno sguardo al cielo col massimo fervore dell'anima mia e con gli occhi inondati di lagrime. Ringraziai Dio d'avermi fatto nascere in tal parte del mondo, ove era affatto segregato da così orribili creature; lo ringraziai perchè, quantunque io avessi giudicata miserabilissima la presente mia condizione, mi fu largo di tanti ristori per sopportarla, ch'io avea tuttavia più motivi di esserne lieto che di dolermene; soprattutto gli resi grazie perchè anche in questo deplorabile stato mi avea concesso il conforto del riconoscimento di lui e della speranza delle sue benedizioni, felicità assai maggiore a tutte le calamità che aveva sofferte o che fossi per soffrire.

Compreso di tali affetti di gratitudine, me ne tornai alla mia fortificazione ove, rispetto alla mia sicurezza, cominciai ad essere confortato più che nol fossi stato giammai; e ciò per aver notato che quegli sciagurati non venivano mai a quest'isola in cerca di quanto vi avrebbero potuto trovare; forse non desiderosi, non bisognosi, non sospettando di potervi essere alcuna cosa che loro aggradisse: furono, non ne dubito, parecchie volte ne' luoghi più boscosi di essa, nè vi trovarono nulla che facesse al loro proposito. Pensava che era qui omai da quasi diciotto anni prima di vedere il menomo vestigio di creatura umana, e che avrei potuto viverne altri diciotto affatto ignorato, come era stato insino ad ora, quando mai non mi scoprissi ad essi io medesimo, il che certo non mi poteva occorrere; perchè mia prima cura era di tenermi affatto nascosto nel mio confine, semprechè non mi si presentasse una razza di creature migliori dei cannibali per darmi loro a conoscere. Ciò non ostante tal si era l'orrore

impresso in me dagli sgraziati, di cui testè ho detto, e dall'inumana loro usanza di divorarsi gli uni con gli altri, che continuai pensieroso e malinconico a tenermi chiuso entro il mio cerchio per circa due altri anni: quando dico il mio *cerchio*, intendo le mie tre abitazioni, la fortezza cioè, la mia casa di villeggiatura, o sia il mio frascato e il mio parco chiuso ne' boschi. Nè pensai a profittare altrimenti di quest'ultimo che a modo d'un chiuso delle mie capre; perchè l'avversione inspiratami dalla natura contro a quelle creature infernali era tanta, che abborriva la vista loro siccome quella dello stesso demonio. Per tutto questo tempo non mi venne più voglia di visitare la mia piroga; ma piuttosto pensai al modo di fabbricarmene un'altra, chè non poteva adattarmi nemmeno all' idea di provarmi a far fare il giro dell'isola alla piroga presente per condurla dalla mia parte: troppo aveva paura d'incontrarmi sul mare in qualcuna di quelle fiere, ne' cui artigli, se fossi caduto, non sapeva qual fine m'avrei avuto.

Ciò non ostante il tempo e la soddisfazione che mi derivava dal non essere in pericolo di venire scoperto da costoro, cominciò a dissipare le mie inquietudini intorno a ciò; onde a poco a poco il tenore di mia vita tornò regolato come dianzi, con l'unica differenza ch'io usava maggiori cautele, e mi guardava meglio attorno, affinchè per caso non mi vedessero. Soprattutto andai più cauto nello sparare il mio moschetto, perchè se mai qualcuno di loro si fosse trovato nell'isola, non ne avesse udito lo scoppio. Che buon consiglio per tanto fu il mio l'allevarmi una razza di capre domestiche! perchè mi dispensava dall'andar più a caccia pe' boschi o dallo scaricare la mia arma da fuoco contro a verun animale. Di fatto, se dopo di ciò ne hò avuto qualcuno in mio potere, me lo procacciai con trappole e trabocchelli, come aveva già fatto altra volta; laonde per due anni in appresso credo di non avere sparato il mio moschetto una sola volta, se bene non andassi mai attorno senza di esso. Faceva anzi di più: avendo salvate tre pistole dal vascello, anche queste, o almeno due, le portava sempre con me assicurate entro la mia cintura di pelle di capra. Affilaî pure una grande spadaccia, salvata come le pistole, facendomi una cintura per sospendervi anche quest'arma; laonde quando andava in giro era veramente alcun che di formidabile da contemplarsi, se aggiugnete al mio primo ritratto la particolarità delle due pistole e della grande squarcina pendente da una cintura al mio fianco, ma priva di fodero.

Così andarono, come ho detto, le cose per qualche tempo; onde se si eccettui la molestia delle indicate cautele, io poteva dire di essere tornato alla prima calma, al placido antico tenore del viver mio. Tutto ciò intendeva a manifestarmi sempre più, quanto fosse lontana dall'essere deplorabile la mia condizione posta a confronto con quella di alcuni altri, anzi con la mia stessa, ove fosse stato nella volontà del Signore il versare sovr'essa amarezze ben molto maggiori. Ciò portommi a considerare come pochi sarebbero nel mondo coloro che si dolessero del proprio stato, se lo paragonassero piuttosto con quello di chi sta peggio di loro, per ringraziar Dio, anzichè non far mai altro che paragonarlo con la posizione di chi sta meglio per fornire di pretesto i loro lamenti e le loro scontentezze.

Divisamenti or d'un modo or d'un altro dopo la scoperta fatta.

Poichè nella presente mia condizione non erano invero molti i bisogni di cui dovessi inquietarmi, credo da vero che lo spavento datomi da quegli sgraziati selvaggi, e le cure presemi per non cadere nelle loro mani avessero reso alquanto ottuso l'acume del mio ingegno inventivo nel crearmi nuovi comodi della vita. Aveva quindi lasciato andar a male un bel disegno, su cui una volta si era tanto lambiccato il mio cervello: il provare cioè se avessi potuto frangere qualche poco del mio orzo e farmi della birra. Era questo, per vero dire, un pensiere un po' strambo, e più d'una volta mi son deriso da me medesimo per la goffaggine d'averlo concepito. Doveva ben vedere ad una prima occhiata come delle cose necessarie a fabbricare la birra me ne mancassero tante in quest'isola, che mi sarebbe stato impossibile di supplire a tal uopo. Primieramente mi mancavano botti per conservarla, suppellettile che, come notai altrove, non ho mai potuto arrivare a mettere insieme, ad onta di giorni, di settimane, di mesi impiegati in prove per averne, ma sempre indarno. In secondo luogo io non aveva lupoli per far che la mia birra durasse, non lievito per farla fermentare, non pentola o vaso a proposito per farla bollire; pure con tutte queste mancanze, io credo costantemente che senza le paure e i terrori eccitati in me dalla possibilità di uno sbarco di selvaggi, mi sarei posto a questa impresa, e forse ne sarei giunto a termine; perchè di rado dismisi lavori senza averli compiuti, quando una volta mi fosse saltato in testa il ghiribizzo di cominciarli. Ma la mia immaginazione aveva ora presa tutt'altra via; perchè notte e giorno non era buono di pensare ad altro, che se potessi uccidere qualcuno di que'mostri in mezzo alle spietate, sanguinose lor gozzoviglie e strappare dall'unghie loro

la vittima che qui conducessero per divorarla. Diverrebbe infinitamente più voluminosa di quanto l'ho immaginata quest'opera, se volessi qui dar conto di tanti divisamenti che feci nascere, o piuttosto covai nella mia testa, sempre intesi a distruggere costoro, o se non altro, a spaventarli tanto che non pensassero mai più a venir qui. Ma tutti questi erano aborti; niuno di tali disegni poteva avverarsi, finchè fossi stato qui io solo per mandarlo ad effetto. Che cosa un uomo poteva fare contro essi, che sarebbero forse stati in venti o trenta uniti insieme, che co' loro dardi o con le loro frecce miravano giusto al segno, come avrei potuto far io col mio moschetto.

Talvolta mi nacque l'idea di scavare una buca sotto al luogo intorno a cui s'adunavano per far la loro cucina, ed introdurvi cinque o sei libbre di polvere, che mentre essi accendevano il fuoco, sarebbesi naturalmente infiammata, ed avrebbe fatto saltare all'aria tutto quanto le stava in vicinanza. Ma, oltrechè non me la sentiva troppo di consumare dietro a costoro tanta della mia polvere ridotta or solamente alla misura di un barile, io non poteva assicurarmi che lo scoppio di essa avvenisse subitaneo al segno di colpirli all'impensata, e non piuttosto di scottare ad essi le orecchie: il che certamente gli avrebbe spaventati, ma non sarebbe forse stato bastante a farli allontanare risolutamente di lì.

Lasciato pertanto in disparte questo disegno, mi veniva in mente l'altro di trovare un qualche convenevole luogo, ove mettermi all'imboscata co' miei tre moschetti carichi il doppio del solito e, in mezzo all'orrida loro cerimonia di sangue, spararli sovr'essi: nel qual momento sarei stato sicuro di ucciderne o ferirne probabilmente due o tre ad ogni scatto d'arme; poscia lanciandomi su costoro con le mie tre pistole e la mia spada, non dubitava che, quand'anche fossero stati in venti, gli avrei tutti ammazzati. Questa idea mi allettò per alcune settimane; ed era sì pieno di essa che, affacciandomisi fin ne' miei sonni, spesse volte io credea precipitarmi su que' barbari anche dormendo. Andai sì avanti con questa mia immaginazione, che m'adoperai per parecchi giorni all'indagine di qualche sito opportuno per pormi in una specie di antecedente agguato, e attendere l'istante del loro arrivo; onde mi portai più volte sul luogo stesso che mi era divenuto ora assai famigliare. E mentre io non nudriva altri pensieri che quelli di punire e passare a fil di spada una ventina o una trentina di costoro, io chiamava passare *a fil di spada* la carnificina

da me immaginata, fomentava il mio astio l'orrore inspiratomi dalle atroci impronte lasciate su quello spazio di terreno dagli sgraziati malandrini che si divoravano l' un l'altro. Io trovai finalmente nel fianco del monte un sito ove fui certo di potermene rimanere ben riparato ad aspettare, finchè vedessi giugnere qualcuna delle loro piroghe; poi di lì, anche prima che arrivassero alla spiaggia, trasferirmi, non veduto, in mezzo ad alcuni gruppi d'alberi, uno de' quali aveva una cavità ampia abbastanza per nascondermi interamente. Da questa io potea con tutto mio agio osservare ogni loro atto di sangue, e prendere ben la mira delle loro teste, quando sarebbero così strettamente adunati, che mi sarebbe quasi impossibile di mancare il mio colpo, o il mancarlo fosse per lo meno un ferirne tre o quattro al primo sparo. Questa dunque io stabilii che fosse la scena della mia impresa, e però allestii due archibusi e il mio solito moschetto da caccia. Caricai i due archibusi con un paio di verghe di piombo e quattro o cinque palle del calibro all'incirca di quelle da pistola; il moschetto da caccia con un pugno di pallini de' più grossi. Caricai parimente le mie pistole ciascuna con quattro palle. Così armato e provveduto di munizione per una seconda e terza carica io m'accigneva al compimento del mio disegno.

Dopo averne così steso il disegno e, nella mia immaginazione, già messolo in pratica, non mancava ogni mattina di andare su la cima della collina distante dalla mia fortificazione fra le tre e le quattro miglia, per vedere se scoprissi in mare qualche piroga che s'accostasse all'isola o s'avviasse alla volta di essa; ma cominciai a stancarmi di sì molesta andata dopo avere per due o tre mesi fatta costantemente questa mia guardia ed essere sempre tornato addietro deluso nella mia espettazione; perchè in tutto l'indicato tempo non vi fu la menoma apparenza non solo di navigli vicini o avviati verso la spiaggia, ma nemmeno d'altri che galleggiassero nell'immensità dell'oceano, fin dove potè giugnere la mia vista armata anche di cannocchiali in tutte le direzioni.

Finchè durarono le mie giornaliere gite alla collina per arrivare alla desiderata scoperta, durò parimente l'energia del mio divisamento, e l'animo mio sembrò sempre dispostissimo per tutto questo tempo a tal sanguinolenta opera, qual si era l'uccisione di venti o trenta ignudi selvaggi per una colpa su la cui gravezza la mia mente avea consultato soltanto il primo impeto di sdegno suscitato in essa

dall'orrore ch'io concepii per la snaturata usanza degli abitatori di quella contrada; i quali per altro, pensai una volta, se privi di ogni altra guida fuor delle abbominevoli e viziate loro passioni, pur vengono tollerati dalla Provvidenza, sembra ch'ella permettesse ciò giusta i fini della sua saggezza nell'ordinare il mondo. Questi sgraziati sono abbandonati a sè stessi, e forse lo furono da alcuni secoli nel commettere tali orrori; adottano per tradizione atroci costumanze in cui soltanto gli avranno tratti uno sfrenato stato di natura, la mancanza di lumi venuti dal cielo, l'invincibile preponderanza di qualche infernale depravazione. Ed ora che, come dissi, cominciava ad annoiarmi di queste inutili corse ch'io aveva fatte sì lungamente, e spinte sì innanzi per tante mattine, anche il mio modo di vedere su l'azione da me divisata cominciò a cangiarsi. Mi diedi allora con mente più fredda e tranquilla a considerare qual fosse l'impresa cui stava io

per accignermi; quale autorità o chiamata avessi io per eleggermi in giudice e punitore di tanti uomini, quantunque colpevoli, poichè il cielo aveva giudicato di tollerarli per tanti secoli e lasciarli impuniti, o, com'era più probabile, farli gli uni contro agli altri gli esecutori degl'imperscrutabili suoi giudizi? Che colpa aveano veramente questi uomini verso di me, e che diritto aveva io di frammettermi nelle sanguinose guerre a morte che gli uni agli altri moveansi? Spesse volte io chiedeva a me medesimo: *So io forse qual giudizio lo stesso Dio ha profferito in tal caso?* Egli è certo che quegli sciagurati non fanno ciò per commettere un delitto; non operano a malgrado dei rimorsi della propria coscienza o ad onta di un lume celeste che rimproveri ad essi la loro azione; non sanno di commettere un peccato; quindi lo commettono senza credere di provocare lo sdegno divino, come accade a noi in molta parte delle colpe nelle quali cadiamo. Essi non pensano maggior delitto l'uccidere un prigioniero fatto in guerra più di quanto ci facciamo scrupolo noi di macellare un bue; non di mangiar carne umana più che non faccia raccapriccio a noi il mangiar quella di castrato.

Poichè ebbi pesata un poco questa materia, ne venne di necessaria conseguenza l'aver io conosciuto che era dal torto, e che quegli uomini non erano assassini nel senso in cui io gli aveva condannati; nè più di quanto sieno que' Cristiani che spesse volte uccidono i prigionieri fatti in battaglia, o di quanto sieno in molti casi coloro che passano a fil di spada un esercito di nemici senza conceder loro perdono, ancorchè, sottomettendosi, abbiano abbassato le armi *. Appresso io pensai che, quantunque fosse brutale e spietata l'usanza che si faceano buona gli uni con gli altri, quella di divorarsi a vicenda, questa non mi pregiudicava in nessuna maniera: essi non m'aveano fatto ingiuria di sorta alcuna. Certo se avessero attentato alla mia vita, o se avessi veduto cosa indispensabile alla mia immediata salvezza l'assalirli, ci sarebbe stato alcun che da dire in difesa di tale mio atto; ma siccome io era tuttavia fuori delle loro mani, nè essi aveano realmente alcuna cognizione di me, nè per conseguenza alcun disegno sopra di me, sarebbe stata un'ingiustizia per parte mia l'avventarmi loro. Altrimenti avrei giustificata la condotta degli Spagnuoli per tutte le atrocità che fecero nell'America, ove

* L'autore scriveva nel 1719. Forse nel 1838 non avrebbe scritto così.

distrussero milioni di quegli abitanti, i quali, benchè fossero idolatri e barbari, e contassero più di un rito sanguinolento ed atroce, siccome quello di sagrificare umane vittime ai loro idoli, pure rispetto agli Spagnuoli erano una popolazione affatto innocente. Per ciò l'averli esterminati è considerato ai nostri giorni cosa abbominevole ed esecranda fino dagli stessi Spagnuoli, e da tutte l'altre nazioni cristiane dell'Europa si ebbe per un vero macello, per un atto di crudeltà orrido e contro natura, imperdonabile al tribunale di Dio e a quello degli uomini; atto, per cui lo stesso nome di *Spagnuolo* è stato avuto siccome spaventoso e terribile ad ogni popolo dotato di umanità e di cristiana commiserazione; atto, per cui le terre della Spagna furono giudicate produrre in eminente grado uomini privi d'ogni principio di fraterna tenerezza, di viscere di compassione verso gl'infelici e di tutti quegli affetti che si trovano negli animi generosi.

Tali considerazioni posero un ostacolo al mio disegno, da cui cominciai a poco a poco a desistere, sinchè finalmente io conclusi che era stato un mal proposito il mio quello di assalire i selvaggi, e che non s'aspettava a me il cercare di scontrarmi con essi, semprechè non fossero i primi ad assalirmi. Questo caso cercai al possibile di evitare d'allora in poi, perchè se eglino m'avessero scoperto, e mi fossero venuti contro, avrei saputo quel che mi era lecito senza mancare al dovere.

D'altra parte osservai, pensandoci meglio, che il divisamento da me concepito nel calore della passione non era un buon mezzo per liberarmi da loro, ma sì un mezzo il più agevole di ruina e distruzione per me. Di fatto, ogni qualvolta non fossi stato sicuro di uccidere non solo tutti quelli che si fossero trovati su la spiaggia in un dato tempo, ma gli altri ancora che ci potessero venire da poi, sarebbe bastato un sol fuggiasco di essi per raccontare ai suoi compatriotti quanto era accaduto, perchè tornassero ad approdare a migliaia per vendicare la morte de' loro confratelli, ed io solo avrei portata sopra di me una distruzione certa, da cui finora io non mi vedea minacciato menomamente. Tutto computato, conchiusi che nè secondo i principî dell'umanità, nè secondo quelli della prudenza, io doveva d'una maniera o d'un'altra darmi brighe per mandare ad effetto il mio precedente disegno; anzi darmene con tutti i possibili modi a fine di rimanere celato ai selvaggi, e di non permettere che

il menomo segnale desse loro a congetturare che vivessero nell'isola creature viventi d'umana forma. Unitisi in ciò i riguardi della religione con quelli della prudenza umana, fui ora convinto sotto più d'un aspetto ch'io era affatto giù della buona strada, quando immaginava i miei sanguinari espedienti di distruzione contro ad innocenti creature: intendo innocenti rispetto a me. Quanto alle colpe, di cui si rendeano colpevoli gli uni verso degli altri, io non aveva niente che fare con loro; erano colpe nazionali, ed io dovea lasciare che le punisse la giustizia di chi primo governa le nazioni, e conosce quali nazionali castighi si competano a colpe nazionali; di chi sa, per quelle vie che meglio piacciono alla sua divina saggezza, emanare sentenze esemplari su coloro le colpe de' quali portarono pubblico scandalo.

Queste cose or mi apparivano sì chiaramente, che non vi era maggiore soddisfazione per me del pensare alla bontà di Dio, poichè con la sua grazia m'avea tenuto lontano dall'accingermi ad un' azione che io vedeva ora con tanta chiarezza che sarebbe stata scellerata non men di quella d'un abbietto assassino, se l' avessi commessa. Prostratomi quindi, resi umili grazie al Signore che mi avea così liberato da un delitto di sangue; supplicando fervorosamente la protezione della divina sua providenza sì per non cadere nelle mani dei barbari, e sì per non gittare mai le mie mani su loro, ogni qualvolta la necessità di difendere la mia vita non divenisse per me una potente voce del cielo che a far questo m' incoraggiasse.

In tale disposizione d' animo io mi mantenni per circa un anno intero: sì lontano dal desiderare un' occasione per assalire quegli sgraziati, che in tutto questo tempo non andai una sola volta su la collina per iscoprire se vi fosse qualcuno di loro a veggente della spiaggia, o se vi fosse sceso; e ciò per non esser tentato a rinnovare alcuno dei miei antichi disegni contro di essi, o provocato ad assalirli da qualche istantanea opportunità che si offrisse da sè medesima. La sola gita ch' io feci, fu per levare la mia piroga ch' io avea lasciato al lato opposto, e condurla all' estremità orientale dell' isola; quivi io la feci entrare in un piccolo seno protetto da alti scogli ove io capiva che per timore delle correnti i selvaggi non oserebbero, o almeno per qual si voglia motivo non vorrebbero penetrare co' loro *canotti*. Entro la mia navicella io trasportai quante cose spettanti ad essa vi aveva lasciate, ancorchè non necessarie pel semplice motivo di condurla fin lì: di tal natura erano un albero ed una vela ch' io

avea costrutti per essa ; un non so che simile ad un'ancora, ma che, per dir vero , non poteva chiamare nè grappino nè ancora , benchè fosse il meglio ch' io sapessi fare in tal genere ; e tutto ciò io allontanai di dov'era, affinchè non rimanesse il più piccolo indizio ad una scoperta , o qualsivoglia apparenza di piroga o di abitazione umana nell' isola.

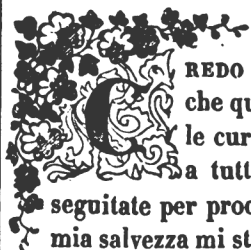
Oltre a queste cautele io mi tenni , siccome ho detto , più ritirato che mai e rare volte uscii fuori del mio nascondiglio , se non fu per cagione delle indispensabili mie giornaliere occupazioni: quelle cioè di mungere le mie capre e di governare il picciolo armento rin-

serrato nel centro di una foresta posta dall' altra parte dell' isola in guisa , che non temeva quivi alcuna sorte di pericolo. Perchè egli è certo che que' selvaggi da cui veniva talvolta visitato questo paese, non vi sbarcarono con l' intenzione di procacciarsi nulla da esso , onde non vagavano mai lontano dalla costa; nè dubito che da quando il mio timore d'incontrarli mi avea reso più cauto, non sieno tornati

alla spiaggia altrettante volte quante ci erano venuti prima. Certamente io non poteva pensare senza un certo orrore a ciò che sarebbe divenuta la mia condizione, se mi fossi scontrato in essi e m'avessero scoperto allor quando, pressochè nudo e disarmato, se si eccettui un moschetto carico spesse volte di soli pallini, io camminava per ogni dove, andava attorno, scandagliava ogni pertugio dell'isola per vedere che cosa acconcia ai miei bisogni avrei potuto procacciarmi. Come sarei rimasto orridamente sorpreso, se quando scopersi l'impronta di un piede umano avessi veduto invece quindici o venti selvaggi, se gli avessi trovati in atto d'inseguirmi, chè certo, attesa la velocità del loro correre, mi sarebbe stato impossibile il sottrarmi da loro! Tali considerazioni deprimevano tanto la mia anima, travagliavano tanto la mia mente che non poteva ricuperarla abbastanza presto per pensare al partito cui mi sarei appigliato in tal caso. Certo mi sarei trovato inabile ad ogni resistenza per mancanza non solo di forza fisica, ma di forza morale a pensare al modo di tirarmi d'impaccio: forza morale molto minore di quella che avrei avuta ora dopo aver tanto meditato su i pericoli che mi sovrastavano e dopo essermici tanto apparecchiato. Da vero dopo avere meditato seriamente su tali cose io diveniva malinconico oltre ogni dire, e questa tristezza mi durava un bel pezzo; ma finalmente io ne troncava il corso col volgermi a ringraziare la divina providenza che dopo avermi liberato da tanti rischi celati, mi tenne anche lontano da quelle disgrazie donde io non avrei avuto modo di liberarmi da me medesimo, perchè privo d'ogni menoma previdenza che mi sovrastassero, o d'ogni menomo sospetto che potessero avvenire.

Le quali cose rinfrescavano alla mia mente un'osservazione ch'io avea già fatta sin da quando principiai a scoprire le misericordiose disposizioni del cielo in mezzo ai pericoli entro cui ci avvolgiamo nel corso di nostra vita: il prodigio cioè onde siamo preservati dalla sventura, quando anche non ci accorgiamo punto di esservi, come allorchè ci troviamo in quello che chiamiamo stato di perplessità, allorchè siamo nel dubbio se ne convenga attenerci a questa o a quella strada, o anzi allorchè il nostro raziocinio, o la nostra inclinazione, o forse l'andamento naturale della cosa ne addita la prima delle due strade; e ciò non ostante una strana impressione, e che non comprendiamo nè donde scaturisca nè da qual forza venga prodotta nella nostra mente, ci spinge su l'altra; e dopo vediamo chiaramente

che, se avessimo seguita la via che anche secondo i nostri medesimi computi appariva da preferirsi, saremmo stati inevitabilmente perduti. Dietro queste considerazioni e molt'altre della stessa natura, io mi formai una regola: che quando cioè io sentiva certi secreti istinti od impulsi a fare o non fare una cosa o a seguire una via piuttosto che l'altra, io non mi mostrava mai renitente alla voce di tali misteriosi dettati, benchè non conoscessi altra ragione al mio operare fuor di questi istinti od impulsi preponderanti su la mia mente. Potrei citare molti esempi di buoni successi derivatimi da tale condotta in tutto il corso di mia vita, ma specialmente nella seconda parte di quella che ho trascorsa in quest'isola sfortunata, indipendentemente da tutti quei casi di cui avrei potuto accorgermi, se avessi vedute le cose con gli stessi occhi onde ora le vedo. Ma a divenir saggi non è mai troppo tardi per noi; nè io posso se non suggerire ad ogn'uomo che medita, la cui vita vada accompagnata da casi straordinari al pari o anche meno dei miei, il parere di non trascurare tali segreti cenni della Providenza, qualunque poi sia l'intelligenza invisibile da cui derivano. Non è questo un punto ch'io imprenda a discutere, nè che fossi probabilmente atto a comprendere; ma certamente sta qui una prova di un consorzio spirituale, di una segreta comunicazione tra l'intelligenza corporea ed una intelligenza incorporea, e prova tale cui sarà mai sempre impossibile il resistere; ed io avrò l'opportunità di offrirne molti notabilissimi esempi nel rimanente del mio soggiorno in quest'isola malaugurata.

Scoperta di una caverna.

CREDO che il leggitore non farà le maraviglie se gli dico che queste ansietà, questi costanti pericoli tra cui vivea, e le cure alle quali dovea or attendere, posero un termine a tutti i miei trovati, a tutte le industrie da me fin ora seguitate per procurarmi maggiori agi e comodi per l'avvenire. La mia salvezza mi stava or più a cuore dello stesso mio nutrimento. Non m'arrischiava a piantare un chiodo o ad abbattere un ramo d'albero per paura di far tale strepito che fossi udito : molto meno, per lo stesso motivo, a sparare un moschetto ; soprattutto io era di mala voglia oltre ogni dire nell'accendere ogni sorta di fuoco, paventando che il fumo, visibile a grandi distanze nell' ora del giorno, arrivasse a svelarmi. Trasportai quindi quella parte di mie manifatture che abbisognavano di fuoco, come la fabbrica di pentole e pipe di terra cotta, alla nuova stanza sceltami per un'ultimo ricovero della mia greggia nel mezzo de' boschi, ove dopo esservi stato non so quante volte, scopersi con ineffabile gioia una caverna sotterranea, scavata dalla natura, estesissima, e dentro la quale, oso affermarlo, non avrebbe avuto il coraggio di avventurarsi verun selvaggio che fosse venuto alla bocca di essa, nè da vero verun altr' uomo fuor di chi avesse avuto necessità, come me, di procurarsi un luogo sicuro di ritirata.

La bocca di questa caverna sottostava ad un enorme dirupo, al cui piede, (per mero caso direi, se non avessi avuto sì grandi motivi di attribuire tutto quanto mi occorreva alla Provvidenza) io me ne stava tagliando alcuni rami d'alberi per far carbone. E qui prima di andare innanzi mi è d'uopo fermarmi per indicare le cagioni che m'inducevano a tal nuovo lavoro.

Stretto dalla paura dianzi detta di eccitar fumo all' intorno della mia abitazione e ad un tempo dalla impossibilità di sostentarmi senza cuocere il mio pane, far bollire il mio brodo e simili cose, presi l'espediente di bruciare in questo luogo, come avea veduto fare nell'Inghilterra, una certa quantità di legna, sinchè fosse arsicciata o sia pervenuta allo stato di carbone asciutto; indi ammorzato il fuoco, conservava il carbone per portarmelo a casa, e sbrigare quelle faccende domestiche alle quali era indispensabile il fuoco, e ciò senza pericolo di alzar fumo. Ma di questo si parlerà più estesamente a suo tempo.

Mentre pertanto io stava tagliando rami in questo luogo vidi dietro ad una fitta macchia una specie di cavità. Curioso di esaminarla, entrai non senza fatica per la bocca della cavità stessa che trovai fin nella sua origine assai ampia, cioè capace perchè ci stessi in piedi io e forse un altro in mia compagnia; ma sono costretto a con-

fessarvi di esserne uscito più presto che non v' entrai. Appena ebbi guardato più addentro, vidi due grand'occhi fiammeggianti di qualche creatura vivente, se del diavolo o d' un uomo, non seppi allora, perchè la pallida luce che veniva dalla bocca della caverna incontrandosi in essi e riflettendosi, li facea scintillare come due stelle. Pure

dopo una certa pausa ricuperando alcun poco di spirito, cominciai a darmi le mille volte del matto e a pensare che chi avea paura di vedere il diavolo non era fatto per vivere venti anni solo in un'isola, e che in quella caverna da vero non poteva esservi nessuna cosa più spaventosa di me. E qui preso nuovamente coraggio, afferrai un tizzo acceso, poi con questa fiaccola tornai a spingermi innanzi; ma fatti appena tre passi il mio atterrimento divenne anche più forte di prima, perchè udii un alto gemito come d'uomo in angoscia, cui tenne dietro uno strepito interrotto, qual di parole non finite, indi subito un secondo gemito non men profondo del primo. Diedi addietro colpito da tal sorpresa di terrore per cui mi vennero i sudori freddi, e mi si addirizzarono i capelli in tal guisa che se avessi avuto il mio berrettone in testa vorrei giurare che ne sarebbe saltato via. Pure tornatomi a fare animo alla meglio e confortatomi alcun poco in pensando che l'onnipotenza e la presenza di Dio erano per ogni dove e sarebbero bastate a proteggermi, tornai a spingermi innanzi finchè alla luce del mio tizzone ardente che mi teneva alquanto sollevato al di sopra del capo, vidi steso per terra un enorme, formidabile vecchio caprone che stava, come suol dirsi, facendo il suo testamento, perchè lottava con la morte, e veramente moriva per decrepitezza. Io lo mossi un pochino per vedere se poteva farlo stare su le sue zampe, ed esso si provò a sollevarsi da quella postura, ma non ci riuscì. Allora pensai fra me stesso che facea molto bene a star lì, perchè come avea spaventato me, avrebbe del certo fatta la stessa paura a qualche selvaggio coraggioso abbastanza per introdursi ivi finchè quell'animale avea tuttavia un fiato di vita.

Riavuto finalmente da' miei timori, mi detti a guardarmi dintorno, e sembrommi che la caverna fosse assai piccola, vale a dire poco più di dodici piedi, ma priva d'ogni sorta di forma, nè tonda nè riquadra; onde vedeasi che nel costruirla non s'era adoperata altra mano fuor di quella sola della natura. Osservai parimente un canto di essa che andava più in là, ma sì basso che mi obbligò a mettermi carpone per introdurmivi, nè potei comprendere ove andasse a riuscire. Non avendo pertanto una candela con me differii di meglio osservarla ad un'altra volta, risoluto per altro di tornar quivi nel dì seguente, munito di candele e d'un acciarino che mi avea fatto con un cattivo focone di moschetto.

Pertanto nel giorno appresso vi tornai provveduto di sei grosse

candele della mia fabbrica, perchè ne faceva ora di eccellenti con sego di capra; solamente mi era difficile il fornirle di lucignolo, al qual fine io mi giovava talvolta di cenci o di corda sfilata e talvolta ancora di gambi d'erba salvatica somigliante all'ortica. Giunto al sito più basso e messomi carpone, come già dissi che bisognava fare per camminar ivi, m'innoltrai circa dieci braccia: nel che mi parve di dare una prova di coraggio assai bella, pensando che io non sapea nè ove quell'apertura si dirigesse, nè che cosa fosse al di là. Superata questa stretta mi trovai sotto una specie di vôlta più alta, distante, cred'io, da terra venti piedi dal più al meno; nè poteva ammirarsi, ardisco dirlo, una più splendida vista in tutta l'isola, siccome la presentavano girando gli occhi da tutti i lati le pareti e la vôlta di quella grotta o caverna, che riflettevano cento mila raggi di luce dalle mie due sole candele. Se l'origine di tali splendori venisse da diamanti o altre preziose gemme, o piuttosto da lamine d'oro, come inchino a credere, non seppi definirlo. Certamente il luogo ove mi trovai, era il più delizioso speco che si potesse sperare, benchè immerso affatto nelle tenebre; liscio ed asciutto erane il pavimento, coperto di piccioli ciottoli di ghiaia staccati l'uno dall'altro, pur fitti in modo da non permettere il passaggio a rettili nauseosi e venefici; niuna sorta di umidità stillava dalle pareti o dalla vôlta; tutta la difficoltà consistea nell'ingresso, ed era questo un vantaggio per me che andava appunto in traccia d'un luogo di sicurezza e d'un asilo di simil genere. Di fatto grandemente rallegratomi della mia scoperta, venni senza indugio nella risoluzione di trasportar quivi alcune fra le cose che m'aveano fatto più desideroso di un tale rifugio. Furono tra queste il mio magazzino della polvere e le mie armi da fuoco, cioè due moschetti da caccia, perchè ne aveva tre in tutto, e tre archibusi de' quali ne possedeva otto; e ne lasciai sol cinque nella mia fortezza sempre allestiti come pezzi di cannone nell'interno della mia seconda palizzata ed atti ad essere trasportati in caso di una spedizione.

In questa traslocazione della mia armeria mi accadde di aprire quel barile di polvere raccolto dal mare, e che avea preso l'acqua. Trovai che questa era sol penetrata tre o quattro pollici all'incirca entro la polvere, onde da tutti i lati avea formata una pasta che, venuta dura, salvò dal guastarsi la rimanente, siccome mandorla serbata entro il suo guscio, e n'ebbi pertanto presso a sessanta

libbre di eccellente polvere che stava nel centro della botte; scoperta fortunatissima per me in quel tempo. Me la trasportai tutta nel mio sotterraneo, non ne lasciando se non due o tre libbre nella fortezza per timore d'una sorpresa di qualunque maniera; vi portai parimente tutto il piombo che avea destinato a far palle.

Io mi figurai allora d'essere uno di quei giganti che si dicea vivessero nelle caverne e negli spechi delle rupi, ove nessuno potesse giungere sino ad essi; perchè era persuaso che, se cinquecento selvaggi si fossero accinti a darmi la caccia, non m'avrebbero, finchè rimanessi quí entro, ritrovato; o trovandomi ancora non si sarebbero arrischiati ad assalirmi nel mio riparo. Il caprone decrepito ch'io avea trovato moribondo, morì alla bocca della caverna nel dì seguente alla scoperta da me fatta. Ravvisai cosa molto più comoda lo scavar quivi una gran buca per seppellirvelo che il trarlo fuori di dov'era. Posto che l'ebbi entro la fossa, la copersi ben bene di terra per risparmiare fastidî al mio naso.

Correva ora il ventesimo terzo anno da che dimorava in quest'isola, tanto assuefattomi ad essa e alla maniera di vivervi, che, se avessi avuta la certezza che i selvaggi non sarebbero mai venuti a sturbarmi, ben volentieri avrei tolto di passarvi il rimanente de' miei giorni sino all'ultimo momento in cui mi fossi trascinato da me medesimo a morire, come il vecchio caprone, entro la mia caverna. Io era parimente pervenuto ad assicurarmi alcuni divagamenti e ricreazioni che mi facevano passar gran parte del mio tempo molto meglio che per l'addietro. Il primo di questi fu, come ho già notato, l'ammaestrare il mio Poll, che giunse a parlare sì famigliarmente e a rilevare con tanta chiarezza le sillabe, che mi dava da vero una grande contentezza, perchè non credo che un augello sia mai giunto a cianciare con maggiore schiettezza; egli convisse meco non meno di ventisei anni. Quanto sia vissuto da poi non lo so, benchè io sappia che nel Brasile la vita dei pappagalli dura un centinaio d'anni. Anche il mio cane fummi un caro ed amoroso compagno per non meno di sedici anni, in capo ai quali morì di sola vecchiezza. Quanto ai miei gattini, moltiplicarono, come notai, a tal grado che fui presto costretto a dar loro la caccia per impedirli dal divorar me e tutto il mio sostentamento; ma finalmente quando le due vecchie gatte condotte con me furono morte, e dopo avere per qualche tempo data la caccia ai loro eredi senza mai permettere che avessero tavola comune meco,

si rintanarono ne' boschi ove divennero salvatici, salvo due o tre gattine favorite che mi mantenni domestiche e i cui parti, quando ne avevano, annegava sempre; queste faceano parte della mia famiglia. Inoltre mi venivano sempre attorno due o tre capretti domestici ch'io avea avvezzati a ricevere il cibo dalle mie mani. Avea pure due altri pappagalli che parlavano assai bene, e dicevano anch'essi *Robin Crusoe;* ma non mai così aggiustatamente come il mio primo; nè per vero dire io mi avea mai per essi preso le cure che mi diedi del primo. Io m'avea anche avvezzato diversi uccelli acquatici di cui non conosceva i nomi, ed ai quali aveva tagliate le ali nel prenderli su la spiaggia. I sottili pali ch'io aveva piantati dinanzi alla mia fortezza erano cresciuti al grado di formare un bel folto boschetto; questi uccelli vivevano svolazzando fra que' bassi arbusti e vi faceano i loro nidi, che era una delizia per me. In somma, come ho notato altra volta, io avrei cominciato propriamente a dirmi un uomo contento, se avessi potuto guarentirmi dal timore dei selvaggi.

Ma altrimenti era decretato dal cielo, nè tornerà inutile per chiunque s'abbatterà a leggere la presente mia storia, il dedurne una adeguata osservazione. Quante volte nel corso di nostra vita quel male da cui più cerchiamo schermirci e che, quando ne siamo percossi, ci sembra terribile oltre ogni dire, diviene il vero mezzo o l'origine della nostra liberazione e il solo aiuto che può sollevarci di nuovo dalla calamità in cui siamo caduti! Potrei citar molti esempi a confermare tal verità per tutto il corso della mia pressochè incredibile vita: ma niuna parte di essa ne offre di così notevoli come gli ultimi anni della mia solitaria residenza in quest'isola.

Sbarco di selvaggi su la costa occidentale dell'isola.

Era sopravvenuto il dicembre, e si compiva, come già dissi, l'anno ventesimo terzo della mia solitudine, alla stagione del solstizio estivo, perchè *iemale* non posso chiamarlo, quando era pure il tempo del mio ricolto che mi chiamava risolutamente ai campi. Una mattina di bonissima ora, prima dello spuntare dell'alba fui sorpreso al vedere la luce di un qualche fuoco acceso sopra la spiaggia ad una distanza di circa due miglia da me verso l'estremità dell'isola, dove avea osservato che erano sbarcati dianzi alcuni selvaggi; e non dall'altra parte, ma, per mia grande desolazione, dalla mia.

Fu sì tremenda la sorpresa cagionata in me da tal vista, che, fermatomi entro il bosco posto innanzi all'ultima mia palizzata, non ardii procedere oltre; pur nemmeno qui avea pace in pensando che que' selvaggi nel girare per l'isola avessero potuto trovare la mia messe o in piede o mietuta, o alcuno de'miei lavori e miglioramenti, donde avrebbero subitamente conchiuso che qualcuno abitava qui, nè sarebbero mai stati contenti finchè non mi avessero scoperto. Ridotto a questi estremi tornai a rintanarmi nella mia fortificazione, tirandomi la mia scala addietro, non senza prima aver dato tutta quell'apparenza selvaggia e conforme allo stato di natura, come potei meglio, al terreno tra il bosco e la seconda palizzata.

Quando fui dentro mi posi in istato di difesa. Caricai la mia artiglieria, come io chiamava i miei moschetti piantati contro alla mia nuova fortificazione, e tutte le mie pistole, risoluto di difendermi sino all'ultimo fiato. Non dimenticai nel tempo stesso di raccomandarmi alla protezione divina e di pregare fervorosamente il Signore

che mi liberasse dalle mani dei barbari. Continuai a rimanere in tale postura circa due ore, in capo alle quali cominciai ad impazientirmi oltre misura per non saper nulla di quanto accadeva al di fuori; ma io non avea spie da mandare alla scoperta. Dopo essere restato qualche tempo di più in tale perplessità, meditando che cosa si potesse fare nel caso mio, non fui buono di durarla più lungamente e di rimanere per maggior tempo all'oscuro delle cose. Posata quindi la mia scala al lato del monte su cui stava uno spianato, come già dissi, vi salii, poi tiratami da presso la mia scala, me ne valsi per salire la cima del monte; indi livellato il mio cannocchiale, che avea preso meco a tal fine, mi gettai boccone a terra e cominciai a riguardare sul luogo dianzi notato. Vidi tosto non es-

servi meno di nove selvaggi ignudi, seduti attorno ad un piccolo fuoco che avevano acceso, non certo a fine di scaldarsi, chè non ne aveano bisogno per essere una stagione caldissima, ma, come supposi, per allestire uno de' barbari loro pasti di carne umana, che aveano portata con sè, se viva o morta, non potei capirlo.

Avevano rimurchiate alla spiaggia le due piroghe che li condussero, ed essendo quella l'ora del riflusso, aspettavano, a quanto congetturai, il ritorno del flusso per andarsene via nuovamente. Non è cosa facile l' immaginarsi la costernazione in cui mi pose tal vista, specialmente osservando che erano venuti dal mio lato dell'isola ed in oltre in tanta vicinanza alla mia abitazione. Ma quando considérai che il loro arrivo cadea sempre con la corrente del riflusso, cominciai a starmene col cuor più tranquillo su i casi avvenire; perchè dissi a me stesso: « Ogni qual volta nessun di coloro sia sbarcato prima del flusso, in questo mezzo potrò andarmene attorno in tutta sicurezza; » la quale osservazione fece sì che in appresso mi stetti con animo più tranquillo ai lavori del mio campo, quando vedeva il tempo propizio per andarvi.

La cosa andò com'io me l'avea immaginata, perchè appena la marea si diresse all'occidente, li vidi tutti raggiugner la loro piroga e dar di remi o di *pagaie*, come si dice in questi paesi. Ho dimenticato notare che durante un'ora o anche più prima della partenza fecero una delle loro danze, come potei accorgermene dalle loro posture e gesti che mi mostrava il mio cannocchiale. Le mie minute osservazioni mi fecero bensì scorgere che coloro, privi d'ogni vestito, erano ignudi come Dio li avea fatti, ma non giunsi a distinguere il sesso di nessuno di essi.

Appena vedutili imbarcati e partiti, mi posi due moschetti su le spalle, due pistole nella mia cintura ed a fianco il mio spadone privo di fodero, indi con quanta speditezza potei, ne andai su la collina donde gli aveva veduti la prima volta. Giunto colà, (nè vi fui in meno di due ore, perchè, carico d'armi com'era, non poteva affrettare il passo) vidi che tre altre piroghe di selvaggi vi erano state, e che in quel momento solcavano a tutto remo il mare per tornarsene al continente. Fu questa una vista spaventosa per me, principalmente allorchè trasferitomi alla spiaggia, trovai le orrende vestigia dell'inumano fatto cui avevano dato opera prima di partire: il sangue cioè, le ossa e i brani di carne umana rosecchiati e divorati da quegli scellerati nella barbara loro gozzoviglia.

Mi comprese di tanta ira un tale spettacolo che tornai a meditare la distruzione di costoro, qualunque fosse il numero de' primi che avrei veduti capitar su la spiaggia. Mi parve per altro che tali visite di selvaggi non fossero molto frequenti, perchè stetti circa quindici

mesi prima che ne capitassero altri; e dico così, perchè non solamente non vidi nessuno di tale genìa, ma nemmeno verun'orma sul terreno m'indicò che ve ne fosse stato qualcuno in tutto questo intervallo. Certamente nelle stagioni piovose costoro non vanno attorno, o almeno non imprendono viaggi troppo lontani. Tuttavia dopo averli avuti in tanta vicinanza l'ultima volta, me la passai sempre male d'allora in poi, non m'abbandonando più la paura che m'arrivassero d'improvviso alle spalle; donde prendo motivo d'osservare, come un male che si aspetta sia più crudele ancora di un male che si soffre, specialmente quando non avete alcuna ragione che vi liberi dal vostro giusto timore.

Trascorsi per me tutti questi giorni in micidiali pensieri, impiegai la maggior parte delle mie ore, che ben potevano essere dedicate ad uso migliore, nello studiar modi d'investirli e lanciarmi sovra essi la prima volta che sarebbero sbarcati, massimamente se fossero stati divisi, come erano non ha guari; nè pensava affatto che, quand' anche fossi riuscito ad accopparne una parte, supponiamo una decina o una dozzina, mi sarebbe stato necessario nel dì seguente, o dopo una settimana, o dopo un mese, sterminarne un'altra banda, poi un'altra e così all'infinito, di modo che in ultimo de' conti non sarei stato meno un assassino io di quanto eglino fossero cannibali, e forse sarei stato anche più colpevole di loro.

Io passai dunque tutto questo tempo in una grande ansia e perplessità, aspettandomi da un dì all'altro di cader nelle mani di quella spietata razza; onde se talora m'arrischiava ad andare attorno, nol faceva se non con tutte le cautele immaginabili. Or sì m'avvidi, e non senza averne grande conforto, qual fortuna fosse stata per me l'avermi allevata una greggia di capre domestiche; perchè io non ardiva per nessun conto sparare il mio moschetto, principalmente da quel lato d'isola ove sapeva esser più soliti a sbarcare i selvaggi, e ciò per la paura di metterli in trambusto. Chè non dubitava già che non fuggissero dopo il primo sparo, ma era ben sicuro che in pochi giorni gli avrei avuti di ritorno alla spiaggia forse con dugento o trecento piroghe; e se questo accadeva, sapeva ancora qual sorte dovessi aspettarmi. Pure io passai un anno e tre mesi, come dissi, prima di tornare a vedere selvaggi. Può ben darsi che in tale tempo ne sieno venuti, ma o non si fermarono o non li vidi; pure sol nel mese di maggio, o poco dopo, secondo i miei computi, e nel

ventesimo quarto anno del mio soggiorno nell'isola ebbi uno stranissimo scontro con essi, che descriverò a suo luogo.

Grande fu, già lo dissi, l'agitazione della mia mente durante quei quindici o sedici mesi: dormiva inquieto; facea sempre orridi sogni, dai quali spesse volte mi destava d'improvviso, e preso da brividi d'atterrimento; nè più tranquilla era la mia mente durante il giorno. Quante volte io sognava di uccider selvaggi, quante volte anche dormendo ragionava su la giustizia di ucciderli! Ma qui mi è d'uopo fare una digressione.

Naufragio d'un vascello.

Correva il giorno 16 maggio, almeno a quanto additava il mio povero calendario di legno, su cui non tralasciava niun giorno di fare i miei segni; correa, dissi, questo giorno, quando sollevossi un fiero temporale che accompagnato da tuoni e lampi durò tutta quella giornata, cui successe una notte parimente tempestosissima. Stava leggendo la mia Bibbia, nè mi ricordo a qual punto di essa mi sorgessero gravissimi pensieri su la presente mia condizione, quando mi sorprese un fragore di cannone sparato, come non ne dubitai, da gente che stava sul mare. Fu questa veramente una sorpresa di una natura affatto diversa da quante me n'erano occorse fin qui, e tale che diede un corso del tutto nuovo ai miei pensieri.

Saltato su in tutta la possibile fretta, posi in un attimo la mia scala alla parte del monte dond'era solito salire e discendere, e trattala con me, fui su la vetta nel punto che una vampa di luce mi avvisò d'un secondo sparo di cannone, il cui strepito in meno di un mezzo minuto secondo fu da me udito. Dalla direzione del rumore compresi tosto venir esso da quella parte di mare, ove fui con la mia piroga trascinato dalla corrente. Pensai subitamente dover questo essere il

segnale mandato da qualche vascello pericolante che, veleggiando di conserva con altri legni o vascelli, or situati in distanza da esso, li chiedesse con questo mezzo in suo soccorso. La mia mente fu pronta abbastanza a pensare allora che, se bene io non fossi in istato di portare aiuto a que' naviganti, poteva riceverne da essi. Raccolte quindi quante legna aveva a tiro, e fattone una grande catasta, piantai un bel fuoco su la montagna. Erano ben secche le legna, onde la vam-

pa splendeva liberamente, e, ancorchè soffiasse gagliardo il vento, la mia catasta continuò ad ardere bene al segno di farmi credere che, se si trovavano uomini nel vascello, ne avrebbero necessariamente veduto il fuoco. Nè dubito che nol vedessero, perchè, appena la vampa incominciò a divenire alta, udii un nuovo sparo di cannone, poi un altro, tutti dalla medesima banda. Curai il mio fuoco tutta la notte fino allo spuntare dell'alba; poi quando fu innoltrato il giorno e ben chiaro l'aere, vidi alcun che in grande distanza galleggiar

sul mare a levante dell' isola; ma se fosse un vascello o avanzo di esso, non potei discernere ciò nemmeno col mio cannocchiale, tanto era grande la lontananza, e l' atmosfera nebbiosa, almeno sul mare.

Dopo averlo contemplato più volte in tutta la giornata, m'accorsi finalmente che non si movea di sorta alcuna, donde congetturai tosto che fosse un vascello postosi all'ancora. Ansiosissimo, come potete immaginarvelo, di verificare la cosa, presi meco il mio moschetto e voltomi al mezzogiorno dell'isola, m' affrettai verso la direzione di quegli scogli presso cui tempo prima la corrente m' avea trascinato lontano dalla spiaggia. Salito su la sommità ove esaminai quella parte di mare altra volta, potei, essendo giorno affatto sereno, vedere distintamente e con mio grave cordoglio i frantumi d'un vascello gettato di notte tempo contro a quegli scogli nascosti ne'quali m'abbattei con la mia piroga; quegli scogli stessi che, rompendo la violenza della corrente e formando una specie di controcorrente o di riflusso, mi camparono dalla più disperata e deplorabile condizione in cui mi sia mai trovato in mia vita.

Così accade talvolta che quanto è occasione di salvezza ad un uomo, sia di perdizione ad un altro; perchè sembra che quei naviganti non sapendo ove si fossero, e gli scogli essendo affatto coperti, sieno stati nella notte portati sovr'essi dalla furia del vento spirante ad est-nord-est (greco-levante). Se avessero veduto l' isola, il che non mi parea da supporsi, avrebbero cercato di ripararsi alla spiaggia mediante la loro scialuppa; ciò nondimeno gli spari di cannone fatti da essi per chieder soccorso, massime dopo aver veduto, siccome io m'immaginai, il mio fuoco, mi facevano pensare or una cosa, or l'altra. Primieramente supposi che, alla vista del segnale dato da me, si fossero gettati veramente nella loro scialuppa e ingegnati di salvarsi alla spiaggia, ma che il flutto troppo grosso ne gli avesse respinti. Poi mi veniva in mente che in quel momento non avessero più la loro scialuppa, il che poteva essere avvenuto in più d' un modo: particolarmente se le ondate battendo sul loro vascello avessero costretti i naviganti, come talvolta avviene, ad alleggerirlo col mettere in pezzi la scialuppa e gettarla in acqua con le proprie mani. Qualche altra volta m'induceva a credere che avendo essi altri legni o vascelli in compagnia, questi, uditi i segnali di disastro, avessero raccolti e condotti via seco i pericolanti marinai. Poteva anche

darsi (io fantasticava fra me stesso) che, postisi in mare con la scialuppa, e trascinati dalla corrente entro cui corsi io tanto rischio in passato, fossero stati trasportati nel grande oceano, ove non potessero più aspettarsi che stenti e sciagure, e quella forse di essere ridotti dalla fame all'orrida condizione di mangiarsi l'un l'altro.

Poichè queste non erano tutt'al più se non congetture, nello stato mio io non aveva a far meglio che contemplare la miseria di quegli infelici e compassionarli, cosa che produceva per altro un buon effetto su me: il porgermi un motivo di rendere vie più e vie più grazie al Signore, che nella desolata mia posizione m'avea sì ampiamente provveduto di soccorsi e di conforti; che fra le vite degli uomini di due vascelli naufragati in questa remota parte di mondo avea risparmiata unicamente la mia. Qui ancora ebbi una nuova ragione per osservare come sia cosa rarissima che la provvidenza di Dio ne lasci sprofondare in una condizione di vità sì abbietta, sì miserabile da non vedere in essa una particolarità o vero un'altra, di cui dobbiamo essere grati al Signore; in una condizione sì deplorabile da non lasciarci scernere il confronto di condizioni deplorabili anche di più. Tal fu certo quella de' naviganti di cui si parla ora, e la salvezza de' quali è sì dubbia, che non so trovare congettura per crederla fuor di una sola (e sarebbe piuttosto un desiderio o una speranza) che fossero stati cioè raccolti da un vascello venuto in lor compagnia; e ciò era da vero una mera possibilità, perchè non m'accorsi del meuomo segno che desse apparenza di ciò.

Non ho bastante eloquenza per esprimere quale strana ansia di desiderî io sentissi nella mia anima a tale vista, ansia che si disfogava talvolta con queste parole: « Oh! vi fosse stata in quel vascello una o due creature, anzi bastava una sola salva, che avesse trovato un rifugio presso di me! Avrei avuto un compagno, un mio simile che mi avrebbe parlato, col quale potrei conversare! » In tutto il tempo della solitaria mia vita non ho mai sentito un sì fervido, un sì forte desiderio della società de' miei simili, e un sì profondo cordoglio perchè ne mancava.

Havvi certe molle segrete de' nostri affetti che, quando son mosse da qualche obbietto presente o, se non presente, fatto tale dalla forza dell'immaginazione, traggono la nostra anima in un sì forte turbamento, la comprendono sì gagliardemente, che l'assenza dell'obbietto stesso ne diviene un male insoffribile: erano tali gli ardenti miei

desideri, che mi bastava se almeno un uomo solo si fosse salvato. Credo di aver ripetuto queste parole : *Oh ne fosse stato almeno uno!* un migliaio di volte ; e nel ripeterle, tanto mi sentiva eccitato dal fervore ond'era preso, le mie mani si stringevano tanto l'una nell'altra, le mie dita ne premevano con tanta forza le palme, che se qualche cosa di fragile fosse stato tra esse, involontariamente lo avrebbero stritolato ; i miei denti si stringevano, si serravano sì forte che mi era impossibile il separarne la fila superiore dall'inferiore.

Lascio ai naturalisti lo spiegar queste cose e il come e il donde succedano : soltanto io posso descrivere un fatto che rese attonito me ancora quando m'accadde, benchè non sapessi da che procedea. Esso fu indubitatamente l'effetto di ardenti desideri e di gagliarde immaginazioni che, improntatesi nella mia mente, le mostravano qual conforto mi avrebbe arrecato il conversare con uno soltanto dei Cristiani miei simili. Ma ciò non doveva essere : il destino di questo tale, o di me, o d'entrambi non lo volea ; perchè fino all'ultimo anno del mio soggiorno nell'isola non seppi mai se qualcuno di que' naufraghi si fosse salvato o no, e solamente, alcuni giorni dopo, ebbi l'afflizione di vedere il cadavere di un giovanetto annegato, che l'acque

portarono su la punta estrema di spiaggia presso cui avvenne il naufragio. Non aveva egli altre vesti fuor d'un saione da marinaio, d'un paio di brache di tela aperte al ginocchio, d'una camicia di color turchino, ma nulla che mi guidasse a congetturare di qual nazione fosse. Non teneva altro ne' suoi taschini che due ducati ed una pipa, la seconda delle quali cose avea per me un valore dieci volte maggiore della prima.

Viaggio per andar a bordo del vascello naufragato.

Il mare era tranquillo, ed io sentiva una forte spinta in me d'avventurarmi su la mia piroga sino al vascello naufragato, non dubitando di poter trovare a bordo di esso qualche cosa che avrebbe potuto essermi utile. Pure questa considerazione non mi stimolava tanto, quanto la possibilità di trovarvi qualche creatura vivente per salvarne non solamente la vita, ma per ritrarre in appresso dalla sua compagnia il massimo dei conforti che io mi sapessi immaginare; il qual pensiere mi si attaccò al cuore sì fortemente, che non avea più quiete nè giorno nè notte se non m'arrischiava su la mia navicella alla spedizione or divisata. Affidato pertanto il rimanente alla provvidenza di Dio, pensai che questa fantasia fosse troppo forte nella mia mente da potervi resistere; che essa dovea senza dubbio essere l'impulso di qualche intelligenza invisibile; che sarei stato colpevole se non le avessi obbedito.

Avvalorato dalla forza di tale impressione, tornai frettolosamente alla mia fortezza, ove apparecchiai quante cose mi occorrevano pel viaggio immaginato: una certa quantità di pane, un gran fiasco di

acqua dolce, una bussola per dirigere la mia navigazione, un fiaschetto di rum, chè me ne rimaneva in serbo un'abbondante provvigione, ed un canestro di uva appassita; con le quali cose venuto alla mia piroga, la vuotai dell'acqua sotto cui la teneva nascosta ad ogni sguardo vivente, la misi a galla, vi posi entro tutto il mio carico, indi andai a casa di nuovo per prenderne dell'altro. Questo secondo carico consistè in un grande sacco di riso, il mio ombrello da tenermi al di sopra del capo, un altro gran fiasco di acqua dolce, circa due dozzine di piccole pagnotte o focacce d'orzo, che era più di quanto pane aveva portato la prima volta, un fiasco di latte di capra ed un cacio: tutte le predette cose, non senza grande fatica e sudori, trasportai nella mia piroga e, pregato Dio che proteggesse il mio cammino, mi posi in via e remigai radendo la spiaggia, sinchè finalmente fui alla punta dell'isola a nord-est (greco). Essendo questo il momento di lanciarmi entro l'oceano, cominciai ad essere tra il sì e il no di correre un tale rischio. Contemplate le due rapide correnti che costantemente tagliano le onde in una data distanza fra loro ad entrambi i lati della spiaggia, il sapere che erano state per me sì formidabili, la rimembranza del pericolo in cui mi avea trovato per l'addietro, fecero che cominciasse a mancarmi il coraggio. Prevedea che ogni qual volta venissi portato entro l'una o l'altra delle due correnti, sarei stato spinto per un bel tratto nell'alto mare, e forse di nuovo fuor del tiro o della vista dell'isola: nel qual caso qualunque lieve brezza che si fosse levata bastava, tanto piccola era la mia navicella, a perdermi senza riparo.

Questi pensieri mi disanimavano tanto, che io era già per togliermi della mia impresa; ed avendo tirata la mia piroga entro una caletta della spiaggia, ne uscii andandomi a sedere sopra un piccolo rialzo di terra, grandemente pensieroso e perplesso tra la paura e il desiderio su quel che far dovessi. Mentre stava così meditando, mi accorsi che la marea saliva verso la spiaggia, onde la mia andata diveniva malagevole per molte ore. Dopo tale considerazione, mi occorse subito alla mente l'idea di andarmi a collocare su la più alta eminenza che mi fosse riuscito trovare, e vedere, se poteva, qual direzione prendessero le ondate delle correnti quando la marea veniva verso la spiaggia, e ciò per assicurarmi, se mentre la rapidità di esse mi porterebbe in alto mare per una via, non potrei sperare che la stessa rapidità mi conducesse a casa per una via diversa.

Concepito appena un tale divisamento, i miei occhi si portarono sopra una piccola collina che dominava il mare da entrambi i lati, e da cui vedeva chiaramente le direzioni della marea, e quali mi sarebbero state favorevoli per tornare addietro. Scopersi allora che, come la corrente del riflusso usciva della punta meridionale dell'isola, così quella del flusso rientrava nella spiaggia dal lato settentrionale; donde argomentai che se mi fossi tenuto a tramontana nel mio ritorno, io poteva riuscire abbastanza nella mia impresa.

Incoraggiato da tale osservazione, risolsi di mettermi in mare nella seguente mattina col favore della prima marea; onde riposatomi la notte nella piroga, coperto da quella grande casacca, di cui ho già fatto parola altra volta, mi posi in via. Su le prime navigai alcun poco tenendomi affatto a tramontana, finchè vidi il vantaggio della corrente che, situata a levante, mi trasportava ad una grande distanza, benchè non con tanta violenza come avea fatto dianzi quella a mezzogiorno, che m'avea tolto ogni potere di governare la piroga. Avendo quindi potuto padroneggiare a dovere il mio remo, m'avviai a dirittura e di gran corsa verso il vascello naufragato, dove pervenni in meno di due ore.

Fu ben tristo lo spettacolo che si offerse alla mia vista. Il vascello che giudicai spagnuolo dal modo della sua costruzione, era serrato, inchiodato fra due scogli; tutta la poppa e l'anca di esso fatte in pezzi dalla furia delle ondate; e attesa la violenza onde il castello di prua avea battuto contra gli scogli, l'albero di maestra e quel di trinchetto erano troncati alla superficie stessa del vascello; il bompresso invece era rimaso intatto, e tali apparivano ancora lo sperone e la tolda. Quando gli fui bene da presso, mi comparve sovr'esso un cane che, al vedermi giungere si diede ad abbaiare e ad urlare; ma appena lo chiamai, saltò in acqua per venire sino a me. Lo raccolsi nella mia piroga quasi morto dalla fame e dalla sete. Datagli una delle mie pagnotte, se la divorò come un lupo affamato che fosse stato a stentare quindici giorni in mezzo alla neve. Allora diedi a quella povera bestia alcun poco d'acqua dolce che, se lo avessi lasciato bere a sua discrezione, lo avrebbe fatto crepare.

Dopo ciò andai a bordo, e la prima vista che mi si presentò fu quella di due uomini i quali, annegatisi nella cucina del castel di prua, si teneano strettamente abbracciati l'uno con l'altro Congetturai, come veramente era assai probabile, che quando il legno urtò

Quando gli fui ben da presso, mi comparve sovr'esso un cane

pag. 232

contro allo scoglio i cavalloni suscitati e sollevati dalla burrasca a grande altezza, continuatamente percuotessero il vascello con tanto impeto, che quegli infelici non potendo resistere, restarono finalmente soffocati sotto l'acqua. Fuor del cane, niun altro essere vivente era rimasto nel bastimento e nemmeno cose, per quanto potei vedere, che non fossero state guaste dall' acqua. Vi erano veramente alcune botti, non seppi se di vino o d'acquavite, che stavano sepolte nella stiva e che potei vedere in quel momento di bassa marea; ma erano di mole troppo enorme per potervi far su alcun disegno. Osservai pure diverse casse che pensai essere appartenute a qualcuno di que' marinai: ne tolsi due nella mia piroga senza esaminarne il contenuto. Se il vascello si fosse infranto contro allo scoglio con la poppa, rimanendone intatta la prora, credo che mi sarebbe stata d'un grand'utile questa spedizione, perchè da quanto rinvenni in appresso nelle due casse ebbi luogo di credere che quel bastimento avesse a bordo di grandi ricchezze. Se lo ritraggo dalla direzione verso cui governava, dovea venire da Buenos-Ayres o dal Rio de la Plata nella parte meridionale dell'America oltre al Brasile ed avviarsi verso l'Avana nel golfo del Messico, e forse era destinato per la Spagna. Portava, non ne dubito, immensi tesori, ma inutili in quel momento ad ognuno. Che cosa addivenisse de' viaggiatori, allora nol seppi.

Oltre a quelle casse trovai un bariletto che potea contenere circa ottanta boccali, e che trasportai con non poca fatica nella mia navicella. Trovai pure nella camera del capitano parecchi moschetti e un grande fiasco, entro cui stavano quattro libbre circa di polvere. Quanto ai moschetti io non ne aveva bisogno e li lasciai lì; ben presi meco il fiasco di polvere. Pigliai parimente una paletta da fuoco, una molla, di cui avea estremo bisogno, e due picciole caldaie di rame, una cioccolattiera ed una graticola; col qual carico e col cane me ne venni via, giacchè la marea cominciava anch'essa a prendere la direzione del mio soggiorno. Nella stessa sera ad un'ora circa di notte raggiunsi l'isola, stanco e spossato all'ultimo segno. Riposatomi la notte entro la piroga, risolvei, al mattino, di collocare tutti i miei nuovi acquisti nella mia caverna, e di non trasportarli altrimente alla mia fortificazione. Dopo essermi ristorato alquanto, portai il mio carico su la spiaggia, cominciando tosto ad esaminarlo parte per parte. Trovai che il liquore contenuto nel bariletto era una specie di rum, ma non di quella qualità che avevamo al Brasile: in

una parola, non valea nulla. Ma quando fui ad aprire le casse, rinvenni molte cose di grand'uso per me : per esempio, una bella cantinetta di elegantissimi fiaschetti pieni di rosolî eccellenti. I fiaschetti, che conteneano circa tre boccali ciascuno, erano ornati d'argento; vi erano in oltre quattro vasi di giulebbe, due de'quali sì ben serrati dal loro coperchio, che l'acqua salsa non ne avea danneggiato il contenuto, da me trovato di eccellente sapore ; gli altri due erano affatto andati a male. Mi capitarono parimente, e molto a proposito per me, alcune camice in assai buono stato e circa una dozzina e mezzo

di fazzoletti tra bianchi, da sudore e da collo e di colore, opportunissimi i primi per rinfrescarmi e rasciugarmi il volto quando faceva più caldo. Poi venuto al fondo della prima cassa, vi trovai tre grandi sacchetti di ducati che conteneano, fra tutti e tre, mille e cento monete all'incirca. In uno di essi vi erano in oltre fatti su in una carta sei doppioni ed alcune piccole verghe d'oro: credo che pesassero insieme circa una libbra. Alcuni vestiti di poco valore stavano nella

seconda : per le cose contenutevi potea credersi del secondo cannoniere, ancorchè non vi fosse polvere, eccetto due libbre di polverino conservato in tre piccoli fiaschetti , a fine , come io supposi , di caricarne ad un caso gli schioppi da caccia. Questo viaggio in tutto mi fruttò ben poche cose che potessero essermi di qualche uso. Perchè circa al danaro , io non ne avea bisogno affatto : tanto mi giovava quanto il fango che stavami sotto ai piedi, e lo avrei volentieri dato tutto per tre o quattro paia di scarpe e calze inglesi, delle quali cose io sentiva grandemente la mancanza, ancorchè da molti anni dovessi essere avvezzo a farne senza. Se non che io mi era impossessato di due paia di scarpe, delle quali scalzai i due uomini che trovai annegati nella prima visita al legno naufragato , ed in oltre d'altre due paia che erano in una delle due casse, e che mi sarebbero capitate opportunissime, se fossero state comode ed atte a servirsene come le nostre scarpe inglesi, e non piuttosto ciò che chiamiamo scarpini. In questa cassa trovai circa una cinquantina di reali da otto, ma non di oro; pareva certo che fosse appartenuta a persona più povera del padrone dell'altra ; la quale io penso ch' era di qualche ufficiale. Intanto, sebbene a nulla poteami servire questo danaro, lo trasportai nella mia caverna, e ve lo tenni in serbo, come aveva fatto con quello che levai dal mio primo naufragato vascello. Ma fu una grande disgrazia, come ho detto dianzi, che la prora e non la poppa di questo secondo legno mi fosse riuscito di ricercare; perchè parmi certo che vi avrei trovato danaro per caricarne ben parecchie volte la mia piroga e per trasportarlo da questa alla mia caverna, ove sarebbe rimasto tanto tempo in sicuro, che, quand'anche un'improvvisa occasione mi si fosse offerta per fuggire in Inghilterra senza di esso , sarebbe stato lì insino a che fossi tornato indietro a riprenderlo.

Condotti ora a terra e posti in sicuro i miei nuovi acquisti , me ne tornai alla mia piroga che feci costeggiare lavorando di remo o di *pagaia* la spiaggia, sintantochè la ebbi ridotta al suo antico porto, ove la lasciai riposare; indi m'avviai in gran fretta alla mia vecchia abitazione, giunto alla quale trovai tutte le cose intatte e tranquille.

Desiderio sempre più ardente di fuggire dall'isola e sogno.

Cominciai ora a riposarmi, a vivere secondo il mio antico costume, a prendermi cura de' miei domestici affari; e, a dir vero, per un certo tempo me la passai bene abbastanza, se non che era divenuto assai più vigilante di prima, mi teneva in guardia più frequentemente, nè andava più tanto attorno; e se qualche volta mi diportai con maggiore libertà, il feci sempre verso la parte orientale dell'isola, ove io era ben sicuro che i selvaggi non capiterebbero mai ed ove io potea trasferirmi senza il bisogno di tante cautele o di tanto carico d'armi e di munizioni, quanto ne portava sempre meco quando mi volgeva ad altre parti.

In tali condizioni io vissi più di due altri anni, ma in tutto questo tempo la mia sgraziata testa, che ho sempre scoperto essere destinata a fare la miseria del resto del mio corpo, fu ingombra e piena di disegni e macchinamenti su le probabilità che mai mi potessero occorrere di fuggir da quest' isola. Talvolta era lì per imprendere un secondo viaggio al vascello naufragato, ancorchè la mia ragione mi dicesse nulla esser rimasto colà che bilanciasse i rischi di simile gita. E quando meditava una navigazione e quando un' altra, e credo da vero che se avessi avuta la scialuppa, entro cui partii da Salè, mi sarei commesso al mare: per andar dove, non lo sapeva.

Io sono stato in tutti i casi della mia vita una grande lezione per coloro che si sentono percossi da quella malattia generale della specie umana, malattia donde, a quanto so io, procede una metà delle loro sventure: quella cioè di non esser paghi della condizione ove Dio e la natura li collocò. Dappoichè, per non dir della follia che mi fece dimenticare i buoni consigli di mio padre, e che fu quasi il mio *peccato originale*, sempre di tal fatta sono stati gli errori che

mi gittarono in questo miserabile stato. Certamente se quella providenza da cui riconobbi il mio sì felice collocamento di piantatore al Brasile, mi avesse arriso al segno che, limitato ne' miei desideri, mi fossi contentato di far gradatamente la scala de' miei progressi, avrei potuto, in tutto l'intervallo del mio languire in quest' isola, rendermi un de' più ragguardevoli possessori di piantagioni in quella contrada; anzi sto certo che, se ai miglioramenti di fortuna da me conseguiti nel breve tempo di mia dimora colà si fossero aggiunti que' maggiori che avrei probabilmente ottenuti rimanendovi, possederei a quest' ora un patrimonio del valore di cento mila moidori *. E che bisogno aveva io di abbandonare una fortuna già stabilita, una piantagione ben provveduta, e che cresceva ogni dì più, per andarmi a mettere soprastante d'un vascello destinato alla Guinea a procacciarvi dei Negri? Il tempo e la pazienza non avrebbero forse aumentata di tanto la domestica nostra ricchezza, che avremmo potuto senza moverci dalla porta di casa nostra comprarceli da coloro la cui professione sta in simile traffico? È vero che gli avremmo pagati un poco più caro; ma questa più grave spesa non compensava ella l'immenso pericolo corso per risparmiarla? Ma, tal è il fatale destino delle giovani menti: la considerazione su la follia di un'impresa vien dietro alla pratica di molti anni e di un'esperienza a caro prezzo acquistata: tal fu allora di me. E tuttavia l'errore avea piantate sì profonde radici nella mia natura, che non potendo acconciarmi alla presente condizione, la mia vita era un continuo fantasticare su i modi di fuggire di qui; e, affinchè io possa con maggiore soddisfacimento del leggitore mandare a termine la rimanente parte di questa mia storia, non sarà inopportuno ch' io gli presenti qui alcuni cenni delle prime idee da me concepite su tal pazzo divisamento di fuga e de' modi e de' fondamenti di quanto operai per mandarlo ad effetto.

Avete a figurarvi che, dopo il mio ultimo viaggio al luogo del vascello naufragato, dopo condotta alla sua cala e assicurata, secondo il solito, sott'acqua la mia fregata, io m' era ritirato entro la mia fortezza ove tornava a fare la vita di prima. Io possedea veramente più ricchezze che non ne ebbi in passato; ma non per questo era più ricco; perchè non poteva usarne più di quanto ne usassero

* Moneta portoghese che al tempo in circa della prima pubblicazione di questa storia (1719) equivaleva in Londra a 27 scellini.

gl'Indiani del Perù prima che gli Spagnuoli fossero approdati in quella contrada. In una notte della piovosa stagione di marzo, correndo l'anno ventesimo quarto da che posi piede la prima volta in quest'isola, io giacea nel mio letto, o letticciuolo pensile, ma svegliato; perchè, se bene in ottimo stato di salute, senza sentire dolore od incomodo, o disagio di corpo, e nemmeno di mente più che d'ordinario, non potei in tutta la notte chiudere gli occhi: cioè prendere tal sonno che veramente fosse un dormire.

Egli è impossibile il contare lo sterminato numero di pensieri che mi girarono per tutti i labirinti del cervello e della memoria nel durare di quella notte. Ripassai in compendio o, per così esprimermi, per iscorcio tutta la storia della mia vita sino al momento del mio arrivo in questo deserto, ed anche una parte di essa da che vi fui. Nel meditare le cose occorsemi dal primo momento che il mio destino mi vi balzò, paragonava la felice mia posizione nei primi anni che vi soggiornai, e la vita d'angosce, di travagli e paure che vi ho condotta fin da quando vidi un'impronta di piede umano sopra l'arena. Nè credeva io già che i selvaggi non avessero frequentata quest'isola, e che parecchie centinaia di essi non vi fossero sbarcate anche prima ch'io mi fossi accorto di loro. Ma finchè, non gli avendo mai veduti, io non poteva concepirne il menomo timore, vivea perfettamente tranquillo, ancorchè il mio pericolo fosse lo stesso, ed era felice come se veramente non mi fosse mai sovrastato. Ciò somministrava alla mia mente molta copia di salutari considerazioni, e singolarmente su l'infinita bontà di quella providenza che nel suo governo del genere umano ha posti alla vista e cognizione dell'uomo tali opportuni limiti, per cui camminando egli in mezzo a migliaia di pericoli (l'aspetto de'quali se gli apparisse com'è, ne travaglierebbe la mente e ne deprimerebbe gli spiriti) si mantiene sereno e tranquillo sol perchè gli eventi delle cose rimangono celati al suo sguardo, e non sospetta i rischi dai quali è circondato.

Poichè questi pensieri mi ebbero intertenuto per qualche tempo, cominciai a pensar seriamente al vero pericolo in cui m'aggirai per tanti anni in questa medesima isola, all'intrepida sicurezza onde me ne andava attorno con ogni possibile tranquillità, intantochè null'altro forse che un giogo di monte, o un grand'albero, o l'avvicinarsi della notte, si erano frapposti fra me e la più atroce calamità: quella di cadere nelle mani di cannibali che si sarebbero impadroniti di

me con la stessa intenzione che io mi piglierei un tortore o una capra, nè dell'uccidermi e divorarmi si sarebbero fatto uno scrupolo maggiore di quel che io ne abbia fatto nel dar morte ad una tartaruga o ad un piccione, e cibarmene. Calunnierei me medesimo se dicessi di non essere stato sinceramente e debitamente grato al mio grande Salvatore divino, dalla cui speciale protezione io riconobbi con cuore umiliato tanti scampi a me ignoti, e senza de' quali sarei sicuramente caduto fra l'ugne di barbari che non sentivano misericordia.

Poichè questa meditazione fu terminata, altri pensieri si suscitarono per qualche tempo nella mia mente su la natura di quegli sgraziati selvaggi, e sul perchè il saggio regolatore di tutte le cose avesse permesso che creature fatte a sua similitudine nutrissero principi di tanta inumanità: anzi di una crudeltà che eccedeva i limiti della brutalità stessa, siccome è l'appetito di divorarsi fra loro. Ma siccome ciò in quel momento non andava a terminare in veruna utile considerazione, mi volsi ad investigare in qual parte del mondo quegli sciagurati vivessero? quanto lontana fosse la costa donde si partivano! perchè si avventurassero in tanta distanza fuori delle case loro? che sorta di navigli avessero? E perchè non avrei io potuto dare tal ordine e sesto alle cose mie, da potere andarli a trovare, com' essi venivano a trovar me?

Io non mi dava poi il menomo fastidio di pensare come l'avrei fatta quando fossi sbarcato colà; che cosa sarebbe addivenuto di me se fossi caduto nelle mani de' selvaggi, o come mi sarei salvato da loro se m'avessero assalito; a niuna di tali cose io pensava, e nemmeno come mi sarebbe stato possibile il raggiugnere la costa e non essere assalito da qualcheduno di costoro senza nessuna probabilità di scampo per me. O ponendo ancora che non fossi caduto in loro potere, io non pensava ove mi sarei volto per nudrirmi, o a qual parte avrei addirizzato il mio cammino: nessuna di queste cose, torno a dirlo, occorse alla mia mente, tutta assorta nel divisamento di andare con la mia scialuppa al continente che avea veduto. Io considerava la presente mia condizione come miserabilissima, e tale ch'io non poteva incontrarmi, salvo la morte, in nulla di più tristo; che ponendo piede su la spiaggia del continente, avrei forse potuto trovare qualche soccorso, o tenermi costeggiando, come mi accadde lungo la spiaggia africana, finchè fossi giunto in qualche paese abitato donde sperare alcuna sorta di aiuto. Soprattutto, io diceva a me

stesso, avrei potuto abbattermi in qualche vascello cristiano che mi avesse raccolto; e a peggio andare sarei morto, il che avrebbe troncato ad un tratto il corso delle mie sciagure. Vi prego notare come tutte queste idee fossero generate in me da un delirio di mente, da un animo inquieto, e ridotto quasi ad ultima disperazione dalla continuazione del turbamento e dell'angoscia che nacque in me sin d'allora che a bordo del vascello naufragato vidi defraudate, su l'avverarsi, le mie speranze di ottenere quanto aveva sospirato da sì lungo tempo; di rinvenire cioè qualche creatura con cui dire parola, di ricever qualche notizia sul luogo ove mi vedea confinato, e probabili mezzi di liberazione. Io era tutto immerso, tutto agitato fra questi pensieri; ogni mia precedente calma, fondata sul rassegnarmi ai voleri della providenza e su l'aspettare la riuscita delle disposizioni del cielo, sembrava per allora sospesa; nè io aveva la forza di volgermi ad altri pensieri che non fossero il divisamento di un tragitto al continente, idea fermata in me con tanta forza e tanto impeto di desiderio, ch' io era divenuto impotente a resisterle.

Poichè tali considerazioni ebbero tenuto per due o più ore agitati i miei pensieri con tanta violenza, che pose in uno stato di gran bollore il mio sangue, e mi fece battere i polsi come sotto l'impeto della febbre, (e tutto ciò per mero effetto dell'ardore che investì la mia mente al solo fissarsi su questi oggetti), le spossate mie forze fisiche finalmente, cedendo alla natura, m'immersero in un profondissimo sonno. Potrebbe credersi che i miei sogni portassero l'impronta delle cose pensate; ma nè di queste sognai nè di null'altro che a queste si riferisse.

Sognai in vece di essere una mattina uscito della mia fortezza secondo il solito, e d'avere vedute alla spiaggia due piroghe ed undici selvaggi che ne sbarcavano. Costoro si traevano seco un altro della loro razza che si apparecchiavano a macellare per indi mangiarlo; quando in un tratto la vittima, spiccato un salto, si diede per salvare la propria vita a fuggire. Credei vederlo correre nel mio folto boschetto posto innanzi alla mia fortificazione per nascondervisi entro. Io, notando che l'uomo era solo, nè accorgendomi che alcuno lo inseguisse da quella banda, me gli mostrai, sempre in sogno, e sorridendo a lui gli feci coraggio. Egli allora mi s'inginocchiò innanzi come se mi pregasse a proteggerlo; per lo che gli additai la mia scala a mano, feci che la salisse, lo condussi meco nella mia

grotta, e appena credei d'aver fatto l'acquisto di quest'uomo, dissi a me stesso: « Ora posso con sicurezza avventurarmi alla volta del continente, perchè questo cotale mi servirà da piloto, e mi suggerirà come contenermi, ove andare per vettovaglie e ove non andare per paura di essere divorato; quali sieno i luoghi da essere impunemente cercati, quali da essere del tutto evitati. »

Io così ragionava, allorchè mi svegliai, dominato da una sì ineffabile impressione di gioia a questa speranza di liberazione offertami dal mio sogno, che lo scompiglio fattosi nel mio animo quando tornato in me mi accorsi di avere meramente sognato, mi cagionò

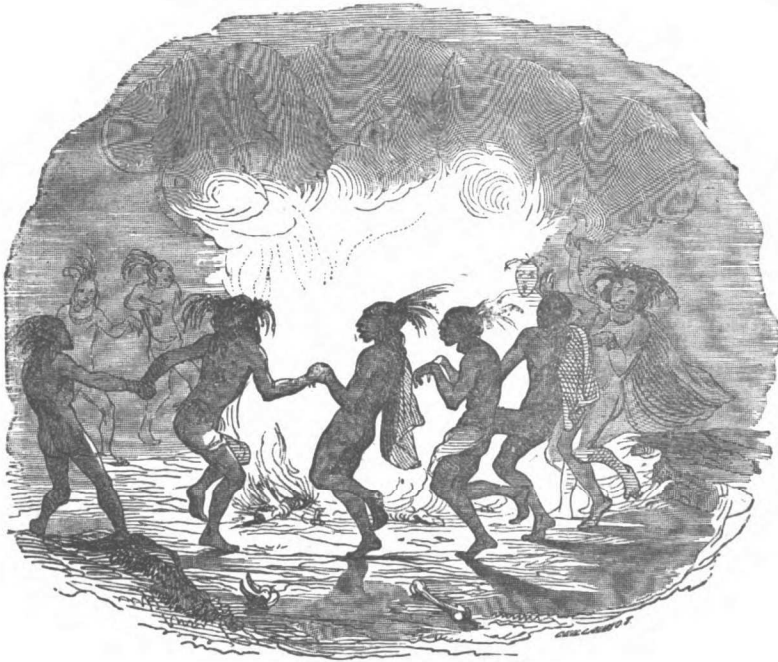
un'impressione ugualmente straordinaria, ma in senso inverso, gettandomi nel più profondo abbattimento.

Ciò non fece nondimeno ch' io non venissi a questa conclusione: vale a dire che la sola via di riscatto per me consistea nell'impadronirmi di un selvaggio, se fosse stato possibile. E se vi era tale possibilità, io non potea contare se non sopra uno di que' prigionieri che, condannato ad essere mangiato, venisse condotto su questa spiaggia al macello. Ma a questi pensieri andava sempre unita quella grande difficoltà che non sarei cioè mai riuscito in ciò senza assalire un' intera carovana di costoro ed ucciderli tutti: impresa, non solo da disperato e che poteva andare a mal termine; ma tale che d'altra parte mi dava grandi scrupoli su la giustizia del tentarla. Il mio cuore abbrividiva sempre all' idea di spargere tanto sangue umano, ancorchè io lo facessi per la liberazione di me medesimo. Non ho bisogno di ripetere gli argomenti che mi s' offrivano per rattenermi dal cercare un simile cimento, perchè erano tuttavia gli stessi di prima; e benchè nella condizione presente avessi anche migliori ragioni per confutarli, vale a dire che que' selvaggi erano nemici della mia vita; che m' avrebbero divorato, se lo avessero potuto; che stava per me nel massimo grado il diritto della propria salvezza riservato a ciascun vivente, se mi liberava da una vita di continua morte, e per sola mia salvezza assaliva costoro considerandoli come in continuo procinto di assalirmi, e altre simiglianti ragioni; nondimeno con tutti questi argomenti che favorivano il secondo partito, l'idea di versare il sangue de'miei simili anche per la mia liberazione mi appariva terribile, nè seppi per un gran pezzo darvi retta. Pure per ultimo, dopo molte interne lotte e dopo grandi perplessità, perchè tutti gli anzidetti argomenti pro e contra si fecero lunga guerra nella mia mente, il fervido desiderio della mia liberazione ebbe causa vinta su tutti gli altri riguardi; onde risolsi finalmente di procacciarmi a qual si fosse costo uno di que'selvaggi. Or non mi restava più che studiare al come riuscirvi; e questa da vero era cosa difficile. Ma siccome io non potea trovarne il bandolo, mi determinai senza pensare ad altro di mettermi alla vedetta, per cogliere il momento di qualche loro sbarco, fermo quanto al rimanente nella risoluzione di lasciare il governo del tutto alla sorte, e d'appigliarmi a quegli espedienti che l'opportunità additasse come i migliori; andassero poi come volessero andare le cose.

Fine della mia solitudine.

Fermato così l'animo, mi posi in agguato il più sovente che fummi possibile, tanto che da vero cominciava ad esserne infinitamente annoiato; perchè era più d'un anno e mezzo ch'io facea questa vita, e che mi trasportava quasi ogni giorno e al lato occidentale dell'isola e a quello tra mezzogiorno e ponente, per vedere se comparivano scialuppe, senza che una ne capitasse. Ciò mi sconfortava assai, e cominciava a disturbarmi grandemente, benchè in questo caso io non potessi dire, come avrei potuto dirlo qualche tempo prima, che tale sconcio rintuzzava l'ardore del mio desiderio; anzi maggiori indugi s'interponeano, più fortemente io ne anelava il conseguimento. In una parola, non fui mai per l'addietro così sollecito di non vedere i selvaggi e di schivare ogni occasione di essere veduto da loro, come io ora desiderava ansiosamente di trovarmi loro addosso. Anzi in mia fantasia credeva essere tanta in me l'abilità necessaria ad addimesticare un selvaggio, anche i due, i tre, se fossi riuscito ad averli, che me li avrei fatti schiavi, gli avrei condotti a far quanto avessi lor comandato e tolto loro ogni potere di arrecarmi mai alcun male. Era lungo tempo da che io mi beava di tale lontana speranza, ma nulla occorreva che l'avvicinasse; tutte le mie macchinazioni, i miei disegni andavano a finire in nulla, perchè per lungo tempo i selvaggi non s'accostarono a me.

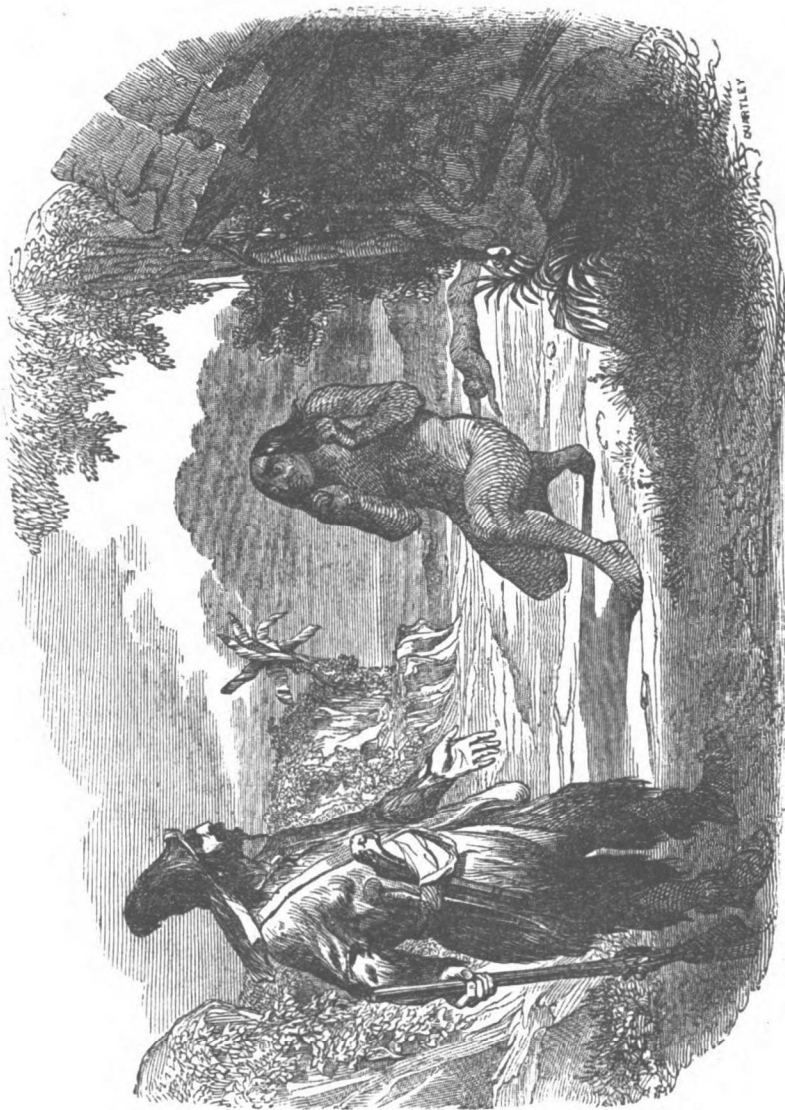
Dopo un anno e mezzo che m'era intertenuto in questi divisamenti, andati tutti in fumo per mancanza sempre di un'occasione atta a mandarli ad effetto, fui sorpreso una mattina di buon'ora al vedere non meno di cinque scialuppe tutte insieme, rasente la spiaggia del mio lato d'isola; la loro ciurma che vi stava entro, era già tutta sbarcata e lontana dalla mia vista. Il numero di questi ospiti sconcertava

ogni mio computo; perchè vedendo ch'erano tanti, e sapendo esser soliti venire a quattro, a sei, qualche volta anche più in una scialuppa, non poteva fare nessuna congettura su questo numero straordinario, e molto meno immaginare il partito cui appigliarmi per assalire venti o trenta uomini in una volta; laonde me ne stetti per qualche tempo quatto quatto entro la mia fortezza assai scoraggiato e perplesso. Pur finalmente mi collocai in tutta quell'attitudine d'assalto cui m'era già disposto, e mi trovava già presto alla battaglia se alcun che fosse avvenuto. Dopo aver aspettato un bel pezzo con l'orecchio attento al menomo strepito che facessero, preso finalmente da impazienza, posai i miei moschetti a piè della mia scala, e andai salendo in due volte, giusta il mio consueto, su la cima del monte, ove ebbi la cautela di tenermi in tal guisa che, la testa non isporgendo mai fuor dei dirupi, coloro non potessero veder me di sorta alcuna. Quivi coll'aiuto del mio cannocchiale mi accorsi che questi miei forestieri in numero non meno di trenta, avevano acceso fuoco e apparecchiato vivande. Come le avessero cucinate, nè che cosa avessero cucinato, nol seppi; so che ballavano tutti attorno a questo

fuoco, facendo mille sconce smorfie da barbari pari loro, ch'io sarei da vero impacciato a descrivere.

Mentre guardavali così col mio cannocchiale , vidi due miserabili trascinati fuori delle scialuppe , ove erano stati lasciati , e menati alla spiaggia per essere macellati. Un di questi sgraziati lo vidi cadere in un subito stramazzato, a quanto supposi , da un randello o scure di legno, perchè tale è la loro usanza ; poi due o tre altri gli furono addosso per isventrarlo, squartarlo, indi cucinarlo, intanto che l'altra vittima era stata lasciata a sè , finchè i beccai fossero lesti a farle lo stesso servigio. Allora questo sciagurato vedutosi un poco in libertà, perchè non era legato , e per un istinto di natura che la speranza della vita rendea più possente , s' involò ad un tratto da' suoi carnefici, e datosi a correre con incredibile velocità lungo il lido , s'indirizzò verso la spiaggia ov' era posta la mia abitazione. Ebbi un indicibile spavento , lo confesso, quando lo vidi prendere simil cammino , e soprattutto quando mi parve di vedere che il resto di quella masnada si facesse ad inseguirlo. Certo io doveva aspettarmi che una parte del mio sogno fosse per avverarsi , perchè quell' infelice non potea non ripararsi nel mio bosco ; ma da vero non aveva gran che da far conto su l'altra parte del sogno stesso, o sperare che i selvaggi non lo inseguissero fin lì per riprenderlo. Nondimeno tenni il mio posto e cominciai a ripigliare un po'di coraggio, quando m'avvidi che non più di tre uomini gli correvano dietro ; e sempre più mi rinfrancai notando come li superasse oltre ogni dire nella celerità della corsa, e guadagnasse sempre nuovo terreno dinanzi ad essi. « Se la dura così, io diceva fra me , per una mezz' ora, è salvo e se ne ride di tutti. »

Fra essi e il mio castello stava quella specie di baia da me notata più d'una volta nel principio della mia storia , perchè mi giovò allo sbarco del carico portato via dal naufragato vascello ; onde io vidi pienamente, che il misero fuggitivo non poteva esimersi o dal traversarla notando, o dall'esservi preso entro. Ma appena giuntovi, senza trovarsi punto impacciato si gettò nell' acqua e in un batter d' occhio toccò l'altra riva, ove si diede nuovamente a correre con la massima velocità e gagliardia. Quando i tre che lo inseguivano furono alla prima sponda della baia, bisogna dire che due soli se la sentissero di tentare il guado, perchè il terzo diede una occhiata ai compagni, poi senza far altro , se ne tornò addietro pian piano ; il che fu un gran bene per lui come il fatto appresso dimostrò.

Osservai intanto che i due abili al nuoto ci metteano nel traversar la baia due volte più tempo di quanto ce ne aveva messo il fuggiasco, che a quell'ora era già raccomandato alle proprie gambe assai bene. Adesso sì che mi tornava caldamente e in guisa invincibile la mia prediletta idea di procacciarmi un servo e forse un compagno o aiutante; adesso sì, diceva a me stesso, che ne è arrivato il tempo; adesso sono l' uomo chiamato dalla Provvidenza a salvare la vita di quella povera creatura. Messa giù tosto con ogni possibile prestezza la mia scala per prendermi i due moschetti che, come ho osservato dianzi, stavano al piede della medesima , e risalitala con uguale rapidità, tornai alla cima del monte, donde calai pigliando una scorciatoia verso la marina, sinchè mi trovassi tra coloro che inseguivano e l'inseguìto. A questo che fuggiva a più non posso, gridai sì forte da farlo voltare addietro; ma in quel primo istante gli faceva forse altrettanta paura io quanta i suoi due persecutori. Nondimeno non mi stetti dal fargli cenno con la mano che tornasse addietro; poi nel tempo stesso a quel di costoro che primo si offerse diedi col calcio del mio moschetto tal botta che restò tramortito. Voleva astenermi dal far fuoco per non essere udito dagli altri , benchè a quella distanza ciò non fosse sì facile; tanto più che la natura della posizione avrebbe impedito ad essi di vedere il fumo, e per conseguenza di far congetture sul luogo donde fosse venuto il frastuono. Poichè ebbi stramazzato quel primo , l'altro si fermò come spaventato, nè io fui tardo a corrergli addosso ; ma quando gli fui più vicino, accortomi che era provveduto di arco e di frecce e che s'apparecchiava a scagliarmene una, mi vidi nella necessità di prevenirlo con un saluto del mio moschetto , il che feci e lo stesi morto sul colpo.

Il povero inseguìto arrestò, per dir vero, la sua fuga quando vide atterrati e morti, com'egli credè, tutt'e due i suoi nemici; ma aveva avuta sì mala paura del fuoco e dello strepito del mio moschetto, che rimase piantato lì senza andare nè avanti nè indietro, se bene sembrasse piuttosto inclinato a darsi nuovamente alla fuga. Tornai a fargli animo con la voce e co' cenni , che facilmente intese , e fece anzi lentamente alcuni passi in avanti, ma poi si fermò di nuovo; poi qualche altro passo avanti, poi una nuova fermata , e potei accorgermi ch' egli tremava come se si vedesse già preso e nell'atto di far la fine de' suoi due persecutori. Un' altra volta gli dissi a cenni d'avvicinarsi a me, dandogli quanti segnali d'incoraggiamento per me

Egli veniva, s' accostava e s' accostava sempre un po' più, inginocchiandosi ad ogni dieci o dodici passi

pag. 247

si potea, sì che egli veniva, s'accostava e s'accostava sempre un po' più, inginocchiandosi ad ogni dieci o dodici passi, per manifestarmi la sua gratitudine, perchè lo aveva sottratto alla morte. Finalmente mi fu da presso del tutto, ed allora prosternatosi di bel nuovo, baciò la terra, e presomi un de' piedi se lo pose sopra la testa, con che s'intendea giurarmi che sarebbe stato mio schiavo per sempre. Alzatolo da terra, lo accarezzai, e gli feci animo meglio che seppi.

Ma non eravamo ancora nè egli nè io fuor dell' impaccio, perchè m'accorsi che il selvaggio da me atterrato, non morto, come pensai, ma soltanto sbalordito dalla violenza della percossa, cominciava a riaversi; la qual cosa feci notare al mio protetto, indicandogli a cenni che quel suo nemico era tuttora vivo. Su di ciò egli mi disse alcune parole, le quali, benchè non intendessi punto, mi furono gratissime, siccome il primo suono di voce umana che, eccetto la mia, avessi udito da ventidue e più anni. Ma non v'era tempo a simili considerazioni; il selvaggio da me stramazzato rinveniva sì bene, che era già seduto sul terreno, e m'avvidi come l'altro selvaggio, ch'io difendeva, tornasse nel primo spavento. Veduto ciò addirizzai l'altro mio moschetto all'uom seduto per rimediare al primo colpo mancato; ma il mio selvaggio, che così or lo chiamerò, mi chiese per segni gli prestassi la sciabola, ch'egli mi vedea pendere senza fodero dalla cintura. Gli condiscesi, nè la ebbe appena, che corse al nemico, e con un colpo gli troncò sì netto il capo dal collo che non credo avrebbe fatto nè più presto nè meglio il più abile fra i patentati carnefici; la qual cosa mi parve straordinaria in un uomo ch'io avea ragione di credere non avesse mai vedute in sua vita sciabole, eccetto le loro che sono di legno. Ciò non ostante sembra, come imparai in appresso, che queste spade di legno sieno affilate, fornite di contrappeso e fabbricate con un legno fitto al punto di far saltare e testa e braccia con un sol colpo. Compiuta questa impresa, tornò a me tutto gaudioso del suo trionfo, e portatami la spada con una abbondanza di gesti, che certamente non intesi, me la pose innanzi insieme con la testa del suo nemico.

La cosa di cui egli era stupito e curioso oltre ogni dire, era il modo onde fossi riuscito ad uccidere l'altro Indiano in tanta distanza, onde accennandolo mi fece capire alla meglio il suo desiderio ch' io lo lasciassi andare a verificare presso l'ucciso come stesse la

cosa, ed io alla meglio gli feci capire che gliene dava la permissione. Quando gli fu vicino rimase com'uomo sbalordito guardando il cadavere, voltandolo prima su un fianco, indi su l'altro, contemplando la ferita che la palla aveva fatto, che sembra lo avesse colpito esattamente nel petto, onde non si vide al di fuori gran copia di sangue, perchè diffuso tutto nell'interno. Raccolti l'arco e le frecce dell'ucciso, tornossene addietro. Non credendo io cosa opportuna il rimaner più in quel luogo, gli feci segno di seguitarmi non senza studiarmi di dargli a comprendere, sempre a cenni, come gli altri selvaggi potessero venire dietro a quelli che erano morti.

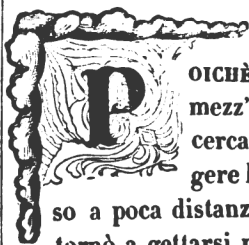
Entrò tanto nella mia osservazione, che m' indicò la sua idea di seppellire que' cadaveri nella sabbia, affinchè non fossero veduti dal rimanente della masnada, idea che approvai. Postosi all'opera, in men che io nol dico, avea scavata nella sabbia una buca ampia abbastanza per sotterrare il primo de' due morti, indi ve lo trasse dentro, datosi ogni cura di ricoprirlo; lo stesso fece con l'altro cadavere, nè credo che tutta questa operazione durasse più d'un quarto d'ora.

Richiamatolo allora, lo condussi, non già alla mia fortezza, ma a dirittura alla mia caverna situata all'altro lato dell'isola, così non lasciai verificare quella parte del mio sogno che gli assegnava per ricovero il mio boschetto. Quivi gli diedi, perchè si cibasse, e pane ed un grappolo d'uva ed acqua da bere, di cui avea grande necessità pel molto correre che avea fatto.

Ristoratolo in tal guisa, gli accennai che andasse a riposarsi, mostrandogli in un luogo della caverna uno strato di paglia di riso con sopra una coperta: letto su cui più d'una volta era giaciuto io medesimo; così quella povera creatura coricatasi cercò di prendere un poco di sonno.

Egli era un bel pezzo di giovinotto, gentile d'aspetto, perfettamente ben complesso, di membratura gagliarda e regolare, non troppo tarchiato, alto e di belle proporzioni, dell'età, ai miei conti, di ventisei anni all'incirca. Avea tutte quelle qualità che fanno una buona fisonomia, non feroce o torva, pur virile sembianza e dotata ad un tempo di tutta la grazia e piacevolezza di una faccia europea, massimamente quando ridea. Lunga e nera erane la capellatura, non crespa a guisa di lana; spaziosa ed alta la fronte; vivacissima e scintillante l'acutezza delle sue pupille. Il colore della sua carnagione non era affatto nero, ma bronzino, non per altro di quel bronzino

che è piuttosto un gialliccio brutto e schifoso, e che suol essere proprio de' nativi del Brasile e della Virginia e d'altri popoli dell'America, ma una specie di lucente color d'oliva carico, che aveva in sè stesso non so qual cosa d'aggradevole che non sarebbe sì facile il descrivere. Rotondo e pienotto il volto; naso piccolo, nè schiacciato siccome quello de' Negri; bocca ben fatta, delicate labbra, bei denti ben ordinati e bianchi come l'avorio.

Venerdì.

Poichè egli ebbe sonnecchiato più che dormito per una mezz'ora, abbandonò il suo paglericcio per venirmi a cercare fuor della caverna; perchè io era andato a mungere le capre che, come sa il leggitore, teneva in un chiuso a poca distanza di lì. Scopertomi appena, mi si fece incontro, tornò a gettarsi per terra dinanzi a me, rinnovando i suoi grotteschi gesti, e facendone d'ogni fatta per assicurarmi in tutti i possibili modi della sua gratitudine. Tra l'altre cose stese la faccia per terra rasente un de' miei piedi e, come avea fatto prima, si pose l'altro mio piede sopra la testa, studiandosi a darmi tutte le immaginabili dimostrazioni di suggezione, servitù e sommessione, e a farmi capire che avrebbe voluto servirmi per tutta l'intera sua vita. In molte cose io lo intesi, nè trascurai dal canto mio alcun modo perchè comprendesse come fossi contento dell'acquisto che avea fatto in lui.

In poco tempo cominciai a parlare con esso e ad insegnargli a parlare con me, e per prima cosa gli lasciai conoscere che il suo nome sarebbe *Venerdì*, poichè correndo un venerdì quando gli salvai la vita, volli che il suo nome proprio ne fosse il ricordo. Gl'insegnai pure a dire *padrone*, gli dichiarai il nome con cui mi chiamava io;

lo addestrai a profferire *sì* e *no*, e ad intendere la forza di questi monosillabi. Versatogli una certa quantità di latte entro una scodella di terra, mi feci prima vedere a berne io e v'intinsi del pane; poi data che gli ebbi una focaccia seguì il mio esempio, e così inzuppata se la mangiò tutta additandomi che la trovava una buonissima cosa.

Rimasto con lui tutta quella notte, appena fu giorno, gl'intimai di seguirmi facendogli comprendere che gli avrei dati panni per coprirsi, di che parve allegrarsi grandemente, perchè era ignudo come il Signore lo aveva fatto. Arrivati al luogo ove furono sepolti quei due selvaggi il dì innanzi, fu egli il primo ad indicarmene il sito e a mostrarmi certi segnali da lui fatti per riconoscerlo, prontissimo, secondo i cenni che mi fece, a disotterrare i due sepolti e a mangiarseli. A tale proposta mostratomi in collera non so dir quanto, gli

espressi l'orrore destatosi in me col far come se mi si movesse il vomito all'idea sola di ciò, poi con la mano gl'intimai di procedere innanzi; nel che mi obbedì tosto con la massima sommessione. Lo

condussi indi su la cima del monte perchè vedesse se i suoi nemici erano andati; qui tratto fuori il mio cannocchiale mi diedi a guardare ancor io, e ravvisai pienamente il luogo ov'erano stati il dì prima i selvaggi, ma non rimaneva più il menomo vestigio di essi o delle loro piroghe, donde appariva pienamente che fossero partiti lasciandosi addietro i due loro compagni, e senza curarsi punto di venirli a cercare.

Ma non contento a questa ragionevole congettura, ed essendomi ora cresciuto il coraggio e per conseguenza la curiosità, presi meco il mio Venerdì, cui posi nelle mani la mia sciabola e agli omeri l'arco e le frecce (nel trattar le quali armi lo trovai in appresso destrissimo), ed in oltre gli feci portare un moschetto per me e due altri ne presi io medesimo; poi ci avviammo al luogo ove quegli sciagurati gozzovigliarono, perchè era mia mente ora il procacciarmi più minuti ragguagli intorno a loro. Arrivato colà, tutto il sangue mi si gelò nelle vene, e il cuore mi si aggruppò all'orrore della vista che si offerse al mio sguardo. Coperto per ogni dove d'ossa umane era quel campo; il terreno imbevuto di sangue; sparso qua e là di grossi pezzi di carne umana, quali arrostiti, quali abbrustoliti, per metà mangiati, per metà masticati: vidi in somma tutti i segnali del *fero pasto* che coloro aveano fatto quivi dopo una vittoria riportata su i loro nemici: tre teschi, cinque mani, le ossa di tre o quattro gambe e piedi e brani in copia di corpi squartati, intorno a che Venerdì m'informò per cenno, come quattro fossero stati i prigionieri condotti quivi, tre de' quali mangiati, eccetto lui, e qui accennava sè stesso, che senza di me sarebbe stato il quarto; come fosse avvenuta una grande battaglia tra coloro che poi rimasero vincitori, ed un re vicino di cui parea che Venerdì fosse suddito; come essendo stato fatto grande numero di prigionieri, quelli che se ne impadronirono li conducessero a mano a mano in diversi luoghi per farne banchetto, siccome accadde ai tre più sgraziati dei quattro condotti lì il giorno innanzi.

Ordinai allora a Venerdì che raccogliesse tutti que' crani, ossami e pezzi di carne, ne facesse un gran mucchio e accendesse un gran fuoco sovr'esso da mantenervisi finchè fossero ridotti in cenere. Mi accôrsi come la gola di Venerdì morisse dietro a que' pezzi di carne, perchè la natura di cannibale gli rimanea tuttavia. Ma io gli mostrai tanto orrore al solo pensiero di questo atto, ch'egli non si ardì punto

di palesare il suo desiderio. Chè io avea trovato modo di fargli intendere, ch'io l'ucciderei se lo vedessi tentare un' azione così fatta.

Dopo ciò tornai alla mia fortezza, ove mi posi a lavorare per lui; e prima di tutto gli diedi un paio di brache tolte fuori dalla cassa del povero cannoniere, che è stata altrove notata fra le suppellettili del vascello naufragato: poco ci volle perchè gli andassero bene. Appresso gli feci (per quanto mi permise la mia abilità, che allora era divenuto un tollerabile sartore) una casacca di pelle di capra, oltre ad un berrettone di pelle di lepre che gli era assai adatto alla testa e sufficientemente elegante. Così per allora si trovò vestito che non c'era male, e pareva insuperbirsi d'essere presso a poco abbigliato come il suo padrone. Egli è vero che su le prime stava assai male entro a' suoi panni: il portar le brache non gli conferiva gran che, e le maniche della casacca gli davano fastidio alle spalle e alle ascelle; ma coll'allentarle un poco ove si dolea che gli faceano male e coll'uso si assuefece a tutte queste cose assai bene.

Visitata indi la mia stanza da letto, cominciai a pensare ove lo avrei allogato; e per fare tutto il meglio che poteva a suo pro senza mio incomodo, gli formai una picciola capanna nel vano fra le mie due fortificazioni, al di dentro dell'interna, al di fuori dell'esterna. E poichè quivi era un ingresso alla mia grotta, lavorai un uscio di tavole collocandolo in quell'andito un po' in dentro; il quale aprivasi dalla parte interna e lo teneva sbarrato tutta la notte, tirandomi anche la mia scala: per tal modo Venerdì non poteva penetrare oltre la cinta del mio primo muro senza far tanto strepito, che non mi avesse svegliato. Questa mia interna circonvallazione aveva ora una perfetta soffitta formata di lunghi pali, da cui tutta la mia tenda era coperta. Andando questa ad appoggiarsi alla spalla del monte era attraversata da rami che teneano luogo di assicelle intrecciate di paglie di riso, forti come le canne palustri. Circa poi a quell'apertura per dove si entrava e donde si usciva mediante la scala a mano, io aveva posto una specie di porta a trabocchello, affinchè chi avesse tentato aprirla dal di fuori, fosse invece caduto giù facendo grande fracasso: quanto alle armi io le ritirava tutte dalla mia banda durante la notte.

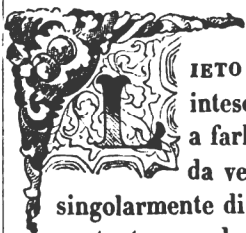
Per altro non tardai ad accorgermi che di tante cautele io non aveva bisogno, perchè uomo al mondo non ebbe un servo più fedele, amoroso e leale di quanto fu per me Venerdì. Disinteressato, docile,

incapace di macchinazioni, tutto dedito a me, comportavasi meco come figliuolo con padre; e ardisco dire che in qualunque occasione avrebbe messo la sua vita per salvare la mia, della qual devozione mi diede tante testimonianze, che postomi fuor d'ogni sospetto, non tardai a persuadermi come fosse inutile ogni guarentigia che rispetto a lui io cercassi alla mia sicurezza.

Ciò mi diede spesse volte cagione di fare, non senza grande mia meraviglia, una osservazione: vale a dire, che se bene fosse piaciuto a Dio nella sua provvidenza e nel governo delle opere di sua mano il lasciar tanta parte di sue creature incapaci di far quel buon uso del proprio intelletto cui le prerogative delle anime loro erano acconce, pure avea compartite anche a queste le medesime facoltà, le stesse affezioni, i medesimi sentimenti d'amorevolezza; come pure uguali passioni nel risentirsi delle ingiurie, ugual senso di gratitudine, di sincerità, di fedeltà, tutta in somma quell'attitudine per fare il bene e comprendere il bene ricevuto, delle quali ci aveva fornito; in guisa che quando gli piace offrire anche a questi occasioni di adoperare tali facoltà sono pronti, anzi più pronti di noi nell'applicarle a retto uso. Ciò mi rendea talvolta grandemente malinconico quando mi si dava il caso di pensare al poco buon uso che di questa capacità facciamo noi illuminati dalla grande fiaccola d'ogni sapere, dallo spirito del Signore e dalla conoscenza delle sue parole aggiunta al nostro intelletto; nè sapeva comprendere perchè Dio avesse tenuta celata questa salutare conoscenza a tanti milioni d'uomini, i quali, se devo giudicarlo da quel selvaggio, ne avrebbero tratto miglior frutto che noi non facciamo.

Queste considerazioni, lo confesso, mi portavano talora troppo lontano, perchè il mio discutere su la sovrana Provvidenza, era quasi un accusarne la giustizia distributiva che, nascondendo la luce ad alcuni e rivelandola ad altri, richiedeva gli stessi doveri dai secondi e dai primi; ma presto imponeva silenzio ai miei audaci pensieri concludendo così: « Primieramente non sappiamo qual luce abbia data ai secondi, nè in forza di qual legge vengano condannati; e poichè Dio è necessariamente e per essenza infinitamente santo e giusto, non potrebbe spiegarsi un decreto che gli allontanasse eternamente dalla sua presenza, se non si ammettesse aver essi peccato contro a quella luce che, come dice la Scrittura, doveva essere una legge per essi e a quelle regole per cui le coscienze loro dovevano conoscere

il giusto senza la divina rivelazione. In secondo luogo ci vediam ridotti al silenzio, ove pensiamo che essendo tutti noi creta nelle mani dal vasaio, niun vaso ha il diritto di chiedergli: *Perchè mi hai formato così?* » Ma torniamo al mio nuovo compagno.

Educazione di Venerdì.

Lieto oltremodo di questo mio nuovo compagno, era tutto inteso a renderlo destro e atto ad aiutarmi; soprattutto a farlo parlare ed intendere quando io parlava. Egli era da vero la miglior pasta di scolaro che sia stata mai, e singolarmente di sì buon umore, d'una diligenza tanto costante, sì contento quando giugneva a capirmi o a farsi capire da me, che era un grande diletto ad ammaestrarlo. Ora la mia vita cominciava a divenire sì piacevole che cominciava a dire: « Se potessi assicurarmi che non venissero più selvaggi, non m'importerebbe nulla di partire da quest'isola sinchè vivo! »

Dopo due o tre giorni ch'era tornato nella mia fortezza, pensai che per isvogliare affatto Venerdì degli orridi suoi appetiti di cannibale, avrei dovuto fargli assaggiare carni diverse da quelle cui sciaguratamente era avvezzato. Una mattina pertanto lo condussi meco ai boschi. Io andava veramente con intenzione di ammazzare un capretto della mia greggia e portarmelo a casa per cucinarlo; ma camminando vidi una capra salvatica che stava all'ombra con a lato i suoi due capretti. Feci fermare Venerdì: « Alto là! gli diss'io, non ti movere! » e immediatamente presa la mira e sparato il mio archibugio, stesi morto uno dei due capretti. Quel povero selvaggio che dianzi m'avea veduto, veramente in distanza, uccidere il selvaggio suo nemico, ma non seppe o non potè immaginare come ciò fosse

avvenuto, or rimase immerso in una più penosa sorpresa. Tremava, era convulso, mandava occhiate sì smarrite che credei vederlo svenire. Senza guardare il capretto nè accorgersi ch'io lo aveva ucciso, si levò la sua casacca per vedere se lo avessi ferito. Egli pensò, come non tardai ad avvedermene, che io avessi voluto ucciderlo, perchè venne a prostrarmisi innanzi e a dirmi, abbracciandomi le ginocchia, una quantità di cose che non poteva intendere, ma il significato delle quali era facile capirlo: si riduceva a prieghi perchè non lo ammazzassi.

Trovai presto la via di convincerlo che non gli volea fare male, perchè presolo per una mano gli sorrisi, ed accennando il capretto ucciso dianzi, gli dissi che corresse a prenderlo e me lo portasse; le quali cose mentre egli eseguiva, e intantochè stava facendo le meraviglie e cercando di capire come mai quell'animale fosse rimasto morto, io caricai il mio moschetto di nuovo. Di lì a poco mi capitò a tiro un grande uccello che credei un falco appollaiato su un albero. Allora chiamatomi nuovamente da presso Venerdì per dargli in qualche modo a capire che cosa volessi fare, presi la mira al supposto falco che si trovò poi essere un pappagallo: ciò non fa nulla Volsi dunque nel tempo stesso l'attenzione di Venerdì sul mio schioppo, su l'uccello e sul terreno che gli stava sotto, perchè notasse il luogo ove io divisava che cadesse la preda, dopo sparai facendogli subito osservare come l'effetto avesse pienamente corrisposto alle mie predizioni. Rimase sbigottito una seconda volta malgrado di tutto quello che gli avea detto; e m'accorsi che il suo sbalordimento era tanto più grande, in quanto non m'avendo veduto introdurre la carica entro al moschetto, s'immaginò che quest'ordigno avesse in sè stesso una virtù di distruzione, e potesse quindi a suo grado uccidere uomini, quadrupedi, volatili, così da vicino come da lontano; terrore nato in lui, e che bisognò del tempo assai prima che se ne liberasse: e credo bene che, se lo avessi lasciato fare, avrebbe adorato me e il mio schioppo come due divinità. Quanto allo schioppo, si guardò ben dal toccarlo per molti dì appresso. Unicamente quando si credea solo gli parlava, come se lo schioppo avesse potuto rispondergli, e seppi da poi dal medesimo Venerdì che que' borbottamenti erano preghiere di non ammazzarlo.

Poichè questo primo terrore fu alcun poco chetato, gli comandai di andare a prendere il pappagallo ucciso, la qual cosa egli fece;

ma indugiò alcun poco a portarmelo, perchè quell'uccello non essendo morto del tutto svolazzò un bel tratto lontano dal sito ove cadde; ciò non ostante giunse a trovarlo. Mentre aspettava che tornasse con la preda, io, già accortomi dei falsi giudizi fermati da Venerdì intorno allo schioppo, profittai di quest'intervallo per ricaricarlo senza essere veduto da lui per trovarmi lesto al primo tiro che capitasse; ma niun altro se ne presentò lungo la via nel nostro tornare a casa. Arrivato, la sera stessa scorticai il mio capretto e lo feci in quarti meglio che seppi; indi avendo una pentola opportuna all'uopo misi

a bollire una parte di quella carne, che mi diede, per dir vero, un brodo squisito. Dopo aver cominciato a mangiar io un poco di questo lesso o stufato che fosse, ne diedi al mio galantuomo, che lo gradì e gustò grandemente. Sol gli parve una stravaganza il vedermi salarlo prima d'accostarmelo alla bocca; e per farmi comprendere che il sale non era cosa buona da mangiare se ne mise un pochino in bocca, poi si diede a sputare e a far tutti i moti che derivano dalla nausea; e terminò la sua azione mimica risciaquandosi le fauci con acqua fresca. Dal canto mio feci la mia azione mimica per provargli il contrario, perchè mi posi in bocca un pezzetto di carne non salata, e sputai anch'io e risputai e ripetei l'altre sue smorfie; ma non ci fu verso di farlo venir dalla mia, se non dopo molto tempo, e sempre con gran parsimonia.

Dopo avergli fatto gustare il lesso ed il brodo volli il dì appresso regalarlo di un arrosto di capretto, al qual fine ne attaccai un quarto ad una funicella sospesa sul focolare, come ho veduto fare al popolo presso diverse nazioni europee, piantando due pali in piedi, uno a ciascun lato del fuoco ed uno per traverso appoggiato su la cima di essi. Dal trave orizzontale pendea la carne che si facea volgere per tutti i versi: ingegno che Venerdì ammirò assaissimo. Ma ben più

ammirò l'arrosto quando fu ad assaggiarlo perchè, per esprimermi come gli solleticasse il palato, fece tanti gesti e discorsi alla sua maniera che non arrivai a capirne uno. Finalmente potei capirlo a discrezione, e ne fui soddisfattissimo. Quel che volea soprattutto farmi comprendere, era, che d'allora in poi la carne umana non gli avrebbe fatto gola menomamente.

Nel giorno appresso lo misi all'opera di tritare il grano e di vagliar la farina nel modo ch' io faceva, e che ho già spiegato dianzi. Nè egli fu tardo a comprendere quel che dovea fare, massimamente quando seppe a qual fine intendeva un tale lavoro: cioè a fare il pane; perchè dopo avergli additato il suo ufizio, mi lasciai vedere a fare e a cuocere il mio pane io medesimo. Non andò guari che Venerdì fu capace di far tutta questa bisogna da sè come avrei potuto farla io.

Ora considerai che, avendo due bocche da alimentare in vece di una, bisognava disporre un campo più vasto pel mio ricolto e seminare una maggior quantità di grano ch'io non solea. Sceltomi pertanto un più largo spazio di terreno, cominciai a munirlo di ripari come avea fatto con gli altri miei campi, alla qual opera Venerdì si prestò non solamente di buona voglia e con gagliardia, ma con sincerissima alacrità, poichè gliene ebbi dimostrato lo scopo: quello cioè di far nascere maggior copia di grano affinchè, avendolo ora meco, ci fosse abbastanza per far vivere lui e me. La qual ragione parve che egli intendesse benissimo, perchè mi diede a comprendere come, a quanto sembravagli, io avessi più brighe per lui che per me stesso, nè dover io mai pensare ad altro che ad insegnargli le cose da fare, affinchè egli si mettesse all'opera con alacrità sempre maggiore.

Fu questo il più lieto anno di tutta la vita da me trascorsa in quest' isola. Venerdì cominciava a parlare pressochè bene e ad intendere i nomi di quasi tutte le cose su cui m' accadeva parlargli, e di tutti i luoghi ove m'occorreva spedirlo. Trovava anzi tanto diletto nel farmi udire il suo cicaleccio, che finalmente principiai a sciogliere un poco ancor io la mia lingua divenutami tarda da vero per mancanza d'ogni occasione di parlare, se non era talora con me medesimo. Oltre al piacere di conversare, un altro diletto io trovai nell' indole di lui. La sua semplice nè menomamente simulata onestà, mi appariva più evidente ogni giorno, onde cominciai veramente ad amarlo, ed egli,

dal canto suo, credo mi amasse più di quanto avesse mai potuto amare veruna cosa in sua vita.

Mi venne l'idea d'indagare se gli rimaneva tuttavia veruna inclinazione pel suo paese nativo; onde, avendolo già istrutto nella mia lingua quanto bastava, perchè rispondesse alla mia interrogazione, gli chiesi se la nazione alla quale apparteneva, riportava mai vittoria nelle battaglie. Sorrise egli nel rispondermi.

— « Sì! sì! nostro sempre star vantaggio. » La qual risposta diede origine fra noi al seguente dialogo.

— « Ma se *vostro sempre star vantaggio*, come è stato che v'hanno fatto prigioniere?

— Mia nazione batter tutti!

— Come *batter tutti*? Se vi hanno preso, il battuto foste voi.

— Più *uomi* (parea che Xury fosse stato il suo maestro di lingua) di loro che nostri trovarsi ove essere stato me; e loro aver preso uno, due, tre, me. Ma mia nazione averne presi due, tre, e mille e poi mille.

— Ma perchè dunque quelli della vostra banda che fu vincitrice non vennero a riscattar voi?

— Nemici che aver preso uno, due, tre e me esser corsi in canotti e portati in canotti anche noi; mia nazione allora non aver canotti.

— E che cosa fa, Venerdì, la vostra nazione con gli uomini che prende? Se li porta via e li mangia, come hanno fatto i vostri nemici?

— Sì; mia nazione mangiar *uomi*, mangiarli tutti.

— Dove li trasportano?

— Lì . . . là . . . dove piacer loro.

— Vengono mai qui?

— Sì, sì, venir qui, venire anche in altri luoghi.

— Qui, vi siete trovato con essi?

— Sì, essermi trovato; » in questa mi accennò il nord-west (maestro) dell'isola che sembra fosse la parte consueta del loro sbarco.

Da ciò compresi che il mio servo Venerdì si era trovato fra quei selvaggi che venivano nella parte più lontana di spiaggia per que' conviti imbanditi di carne umana, de' quali egli rischiò questa volta di essere una vivanda. Qualche tempo dopo avendomi fatto coraggio a trasferirmi seco a quel lato di littorale, riconobbe ottimamente il sito, e mi disse che vi era stato una volta che vi si mangiarono venti uomini,

due donne e un ragazzo, e i venti uomini me gl'indicò disponendo venti pietre in fila e accennandomi che le contassi.

Mi è piaciuto segnare questa particolarità da cui son tratto ad additarne una, che fu in appresso di più alta importanza nella mia vita, perchè dopo questo dialogo avuto con Venerdì, gli chiesi quanto fosse distante dal continente l'isola in cui ci trovavamo, e se era mai accaduto che le scialuppe de' selvaggi fossero naufragate nel fare il tragitto che disgiunge una spiaggia dall' altra. Risposemi ciò non esser mai avvenuto, e trovarsi a non grande distanza dal lido una corrente ed un vento che hanno, sembra, una direzione costante la mattina ed una costante direzione opposta la sera.

Pensai su le prime che ciò derivasse dall'alternarsi dell'alta e bassa marea, ma venni in appresso a conoscere come fosse l'effetto del flusso e riflusso del possente fiume Orenoco, nel cui golfo, il seppi da poi, la nostra isola era situata, onde la grande terra ch'io aveva veduto tempo prima a ponente e a nord-west (maestro) fu l' isola della Trinità giacente alla punta settentrionale della foce del predetto fiume. Feci a Venerdì mille interrogazioni intorno a quelle terre, ai loro abitanti, ai tratti di mare che le attorniavano, alla natura delle spiagge, alle nazioni che confinavano con esse, ed egli mi disse

con la più aperta ingenuità quanto sapea. Voleva anche conoscere i nomi di quelle genti, ma non giunsi a trargliene di bocca altri fuor di questo: *Carib*, donde compresi facilmente parlar esso dei Caraibi, collocati dalle nostre carte geografiche in quella parte d'America che si estende dalla bocca dell'Orenoco alla Guiana e più oltre fino a Santa Marta. Aggiunse che per un gran tratto al di là *della luna* (s'intendea la parte del tramonto della luna che debbe essere il ponente de' suoi paesi) vivevano uomini bianchi dalla barba, e nel dire così mostrava col dito i miei mustacchi, di cui dianzi ho fatto menzione; mi narrò pure che questi *dalla barba* avevano ammazzati molti *uomi*, donde capii che alludeva agli Spagnuoli, le cui crudeltà diffuse su l'intera America erano passate per tradizione di padri in figliuoli.

Chiestogli se mi sapea dire come avrei potuto fare a trasportarmi dalla nostr'isola fin dov' erano gli *uomi dalla barba*, mi rispose:

— « Sì, sì, potere con canotto due volte. »

Non intendendo che cosa volesse dire con questo suo *canotto due volte*, me lo feci spiegare, e non senza grande difficoltà arrivai a comprendere che s'intendeva una barca ampia come due *canotti*; la qual parte del discorso di Venerdì cominciò ad andarmi molto a sangue, onde d'allora in poi non m' abbandonò più la speranza che una volta o l'altra sarei riuscito a fuggire da quest'isola e che quel povero selvaggio poteva aiutarmi ad ottenere un intento così sospirato.

Nozioni religiose.

Durante tutto il tempo da che Venerdì era meco, e da che avea cominciato a parlarmi ed intendermi, non mancai d'adoperarmi ad infondere nell'animo di lui i principî della vera religione. Una volta gli domandai chi lo avesse fatto; ma il poveretto mi frantese del tutto, immaginandosi che la mia inchiesta si riferisse a suo padre. Presolo per un altro verso gli domandai chi avesse fatto il mare, la terra su cui camminiamo, i monti e le foreste. Mi nominò un vecchio *Benamuchee*, vissuto prima d'ogni cosa; ma di questo gran personaggio non seppe dirmi altro, se non che era vecchio.

— « Star molto vecchio, continuava Venerdì, più di mare e terra, più di luna e stelle. »

Gli domandai allora come fosse che questo vecchio personaggio, avendo fatto tutte le cose, tutte le cose non lo adorassero. Qui compostosi a gravità, il mio Venerdì mi rispose :

— « Tutte cose dirgli *O!*

— E tutti coloro che muoiono nel vostro paese vanno in qualche luogo dopo la morte?

— Sì, andar tutti a stare con Benamuchee.

— E quelli che i vostri mangiano vanno anch'essi?

— Andare anche loro. »

Qui cominciai ad instillargli cognizioni sul vero Dio, insegnandogli come il grande architetto dell'universo vivesse lassù (e così dicendo gli additava il cielo); come fosse onnipossente e potesse fare ogni cosa per noi, dare ogni cosa a noi, volere ogni cosa da noi : così a gradi a gradi apriva gli occhi al mio idiota. Egli m'ascoltava con grande attenzione, e gli piacque il sapere che Gesù Cristo era

stato mandato fra noi per redimerci, l' imparare la nostra maniera di far orazione e il sentire che Dio può udirci anche di sul cielo.

— « Se vostro Dio, mi disse un giorno, udir voi da stare di là dal sole, esser dunque Dio più grande di nostro Benamuchee che vivere poco lontano da noi e pure non udir noi se noi non andare trovar lui per parlargli su grandi montagne, perchè lui non si mover di là. »

Chiesi un giorno a Venerdì se fosse mai andato a parlargli.

— No, giovani non andarci; andarci solamente vecchi, i nostri Oowokakee. »

Fattami spiegare questa parola, intesi che costoro erano i suoi sacerdoti, una specie di clero, quelli che andavano a dire *O* (cioè a far orazione), e che, calati dalle alte montagne, venivano a riportare al popolo i detti di Benamuchee. Ciò mi diede motivo a notare che certe astuzie trovansi anche tra i più ciechi ed ignoranti pagani della terra; e che la politica di mantenere nella venerazione de' popoli il clero col fare della religione un mistero non è riservata alla Chiesa romana, ma probabilmente è di tutti i culti del mondo, anche fra le genti più brutali e selvagge *.

Sforzatomi di far comprendere a Venerdì la frode de' suoi Oowokakee, gli dissi tosto come il vanto che costoro si davano di andar su le montagne a dir *O* al loro dio Benamuchee fosse una impostura; e come le risposte riportate da essi ne fossero una anche maggiore. Chè se costoro tornavano con qualche risposta, o se colà aveano parlato con qualcheduno, il dialogo non poteva essere avvenuto se non con qualche spirito maligno. Qui entrai seco in un lungo discorso intorno al demonio, alla sua origine, alla sua ribellione contra Dio, all'odio suo verso l'uomo e al motivo di tale odio, alla sua usanza di cercare i luoghi bui della terra per farsi quivi adorare in vece di Dio, e come Dio; ai molti stratagemmi finalmente posti in opera da costui per deludere e trarre a perdizione il genere umano. Gli spiegai i segreti accessi che sa procurarsi per entro ai labirinti delle nostre passioni o affezioni, e la sua abilità di acconciare a queste le insidie che tende, arrivando persino a far sì che noi diveniamo i

* Presso queste anzi potrebbe venire all'uopo tale politica che l'autore della presente storia, protestante, attribuisce alla Chiesa romana. S' egli fosse stato cattolico, avrebbe saputo che la Chiesa romana non ha altri misteri fuor quelli che sono per tutti i credenti: i misteri della fede.

tentatori di noi medesimi, e che la nostra rovina sia un'opera di nostra scelta.

Ma trovai che non era altrettanto facile l'imprimere nella sua mente rette nozioni intorno al diavolo, quanto fu l'istruirlo su l'esistenza di Dio. La natura veniva in soccorso di tutte le mie argomentazioni, finchè mi limitai a fargli sentire la necessità di una grande prima cagione, di una potenza regolatrice e governatrice del tutto, di una segreta direttrice provvidenza, e la giustizia di tributare omaggio a chi ne aveva creati. Ma niuna cosa di tale genere si mostrava nello

stabilire la nozione di uno spirito malvagio, della sua origine ed essenza, della sua natura e soprattutto della sua inclinazione a fare il male ed a trascinare nel mal fare anche noi. Laonde il mio povero Venerdì con una domanda naturalissima e affatto innocente mi pose una volta in tale imbarazzo, ch'io non seppi quasi come cavarmene per rispondergli. Dopo avergli parlato un gran pezzo dell'onnipotenza di Dio, della sua avversione al peccato, avversione che fa essere lo stesso Dio un fuoco struggitore degli artefici d'iniquità; dopo avergli spiegato che questo Dio, come ci avea creati tutti, poteva annichilarne tutti in un istante: dopo tali cose era venuto a dirgli in qual modo il demonio nemico di Dio si stanziasse ne' cuori degli uomini, e praticasse ogni sua malizia ed abilità per disfare i buoni disegni della Provvidenza, rovinando il regno di Cristo su questa terra, e cose simili.

— « Ma voi dire, Venerdì m'interruppe, che Dio essere sì grande, sì forte; non esser lui più forte, più potente di diavolo?

— Sì, Venerdì; Iddio è più forte del demonio; e per questo preghiamo Dio di metterlo sotto ai nostri piedi e di farci abili così a resistere alle sue tentazioni come a rintuzzare i suoi dardi.

— Ma se Dio star più forte e potente di diavolo, perchè non ammazzar diavolo e così far finire sua cattivezza? »

Oh come rimasi corto a questa domanda! perchè in fin de' conti, se bene fossi in quel tempo uomo provetto, era un giovanissimo dottore, e male in gambe per far la parte di casista o d'abbattitore di difficoltà. Da vero su le prime non sapeva che cosa dirgli, onde per pigliar tempo mostrai di non averlo capito, e mi feci ripetere ciò che aveva detto; ma troppo ansioso egli era di una risposta per dimenticarsi della fattami interrogazione, onde con le stesse sconnesse parole la rinnovò. Intanto io m'era riavuto alquanto dalla mia sorpresa, onde gli dissi:

— « Dio si riserva all'ultimo di punirlo con severità infinitamente maggiore, quando nel dì del giudizio lo caccerà nell'estremo fondo del baratro infernale per ardervi eternamente. »

La mia risposta non garbò a Venerdì, che tornò all'assalto ripetendo le mie parole:

— « *Riservarsi all'ultimo!* Me non capire. Perchè non ammazzarlo adesso? non forse gran cattivo abbastanza per ammazzarlo?

— Tanto sarebbe, risposi, se mi chiedeste perchè non *ammazzar*

voi e me, quando l'offendiamo col commettere cattive azioni. Ci risparmia per darne luogo a pentirci e a meritare il perdono. »

Venerdì ci pensò sopra, indi soggiunse con cara ingenuità:

— Ho capito. Dunque voi, io, diavolo, tutti cattivi, tutti risparmiati e pentiti, tutti perdonati? »

Questa volta poi mi vidi battuto giù di sella più che mai; ed ebbi da ciò un convincimento che le mere nozioni naturali, se bene guidino le creature ragionevoli a conoscere Dio e a venerarne e adorarne la suprema esistenza, dimostrataci dalla nostra esistenza medesima, pur niuna cosa fuor della divina rivelazione può darne una adeguata idea di Gesù Cristo e della redenzione che ne ha procurata, qual mediatore del nuovo patto e quale intercessore nostro a piè del trono dell'Eterno. Null'altro, lo ripeto, che una rivelazione venuta dal cielo può stampare tali nozioni nell'anime nostre: e per conseguenza il Vangelo, intendo la parola di Dio e lo spirito di Dio, promesso siccome guida e santificatore del suo popolo, sono al tutto i necessari istruttori delle menti umane nella salutare cognizione di Dio e ne' mezzi della salute delle anime.

Feci pertanto finir questo dialogo fra me ed il mio servo coll'alzarmi sotto colore di dover andare altrove in gran fretta. Indi, fingendo pure una commissione per mandar ben lontano anche lui, mi diedi intanto a pregar Dio con fervore, perchè mi desse abilità d'ammaestrar dirittamente quel povero idiota, e perchè il cuore di lui con l'assistenza del divino spirito ricevesse la luce della conoscenza di Dio fatto uomo, e si riconciliasse col suo creatore. Quanto a me che comunicava la parola santa all'idiota, pregava il Signore ad illuminarmi quanto bastasse, affinchè la coscienza del mio discepolo rimanesse convinta, gli occhi di lui si aprissero e la sua anima fosse salva. Quando fu ritornato, entrai seco in un lungo discorso su la redenzione del Salvatore del mondo, e su quella dottrina predicata dal cielo che si riferisce al pentimento e alla fiducia nella misericordia di Gesù Cristo. Allora gli spiegai, il meglio che seppi, perchè il nostro santo Redentore nel venire al mondo non avesse vestito la natura degli angeli, ma quella de' figli di Abramo; e come per questo gli angeli caduti non avessero avuto parte nel riscatto; come il figliuol di Dio fosse sceso in terra unicamente per lo smarrito gregge d'Israele, e cose simili.

Io avea, Dio lo sa, più zelo che scienza ne' metodi da me adottati

per l'ammaestramento di quella povera creatura; e mi è forza confessare (e verrà in tale sentenza chiunque sia mosso ad operare dagli stessi principi) che nello schiarire le cose al mio scolaro, io realmente mi addottrinai in molte, le quali o non sapeva o non aveva ponderate abbastanza in addietro, che allora mi occorsero naturalmente all'intelletto nelle investigazioni fatte per l'insegnamento del povero selvaggio; onde più che per lo innanzi presi amore di queste considerazioni. In somma, sia o no divenuto migliore per opera mia quello sfortunato, certo ho grande motivo di ringraziare la celeste provvidenza che me lo inviò. I miei cordogli da quell'istante divennero più leggieri; la mia abitazione mi si rese oltremodo cara; e quando pensava che questo solitario confine mi fu non solo un impulso a volgere gli sguardi al cielo io medesimo e a cercare con affetto la mano che mi vi aveva condotto, ma era per rendermi con l'aiuto di Dio uno stromento atto a fare salva la vita e, a quanto sembrommi, l'anima di un povero selvaggio ed a condurlo su la via della religione e degl'inseguamenti della cristiana dottrina e dell'adorazione di Gesù Cristo in cui è la vita eterna: quando io pensava a tutto ciò, una segreta gioia comprendeva ogni parte della mia anima; e una tale idea frequentemente mi è stata di consolazione sino al termine del mio esilio in questo luogo: esilio ch'io aveva sì spesso riguardato come la più spaventosa fra quante sventure avessero mai potuto avvenirmi.

In questo spirito di gratitudine al cielo io terminai il rimanente della mia relegazione, e le conversazioni occorse per intere ore fra me e Venerdì resero i tre anni che vivemmo qui insieme compiutamente felici, se compiuta felicità può sperarsi in questo sublunare pianeta. Quel povero selvaggio era adesso un buon Cristiano, anzi molto migliore di me, benchè io abbia motivo di sperare, e Dio mi faccia dire la verità, che fossimo entrambi egualmente penitenti, egualmente confortati e rassicurati dalla natura del nostro pentimento. Qui avevamo per leggerli i divini volumi, nè lo spirito del Signore era per istruirci più lontano da noi che nol sarebbe stato nell'Inghilterra. Il mio principale studio nel leggere a Venerdì la sacra Scrittura si fu quello di spiegargli meglio che poteva il significato di quanto gli leggeva; ed egli dal canto suo con le sue serie interrogazioni e curiosità mi rendea, come ho già detto, più istrutto nelle sacre carte, che nol sarei mai stato, se avessi fatta da me solo questa lettura.

Intorno a ciò non posso rimanermi dall'osservare un'altra cosa; ed è come debba riguardarsi infinita ed ineffabile felicità, che le notizie intorno a Dio e alla salvazione dell'anima sieno spiegate sì pienamente nel Vangelo e in guisa sì facile ad imprimersi nella mente e ad intendersi. La sua sola lettura ha bastato a farmi sì accorto de' miei cristiani doveri, che mi ha condotto direttamente su la via del pentimento de' miei peccati e, non mi staccando mai con la mente dall' idea del Salvatore della vita ed anima mia, ad una stabile riforma pratica e ad una sommessione perfetta ai divini comandamenti: e ciò senza l'aiuto d'alcun repetitore o maestro, intendo umano. Questa medesima piana istruzione attinta ai santi Libri valse tanto ad illuminare quel povero selvaggio, che ho conosciuti in mia vita ben pochi cristiani degni di stargli a petto.

Quanto a tutte le dispute, controversie e dissensioni e guerre nate nel mondo in materia di religione, sia per cavilli che riguardassero la dottrina, sia su le massime del governo ecclesiastico, erano cose inutili affatto per noi e, se non erro, sono state al rimanente del genere umano. Noi avevamo la guida del paradiso la più sicura, e avevamo, per nostra gran ventura, il confortevole lume dello spirito di Dio che, istruendone con la sua parola e dirizzandoci su le vie del vero, trovava in noi discepoli docili e volonterosi di riceverne i santi insegnamenti. E da vero non so vedere di qual menomo vantaggio sarebbe stata a noi, quand'anche avessimo potuto conseguirla, una più ampia cognizione di controversi punti religiosi che hanno portata tanta confusione sopra la terra. Ma torniamo a ripigliare il filo di questa storia, disponendo ordinatamente gli avvenimenti che restano a dirsi.

Scoperta importante.

Poichè Venerdì ed io fummo entrati in maggiore intrinsichezza, ed egli potè intendere quasi tutto ciò ch' io gli dicea, e parlarmi speditamente, ancorchè con una sintassi bastarda, gli raccontai in mio linguaggio quella parte della mia vita, che risguardava la mia venuta nell' isola, il tempo che vi dimorai, e ciò che vi feci. Ancora gl'insegnai il mistero (tale insino a quel punto era stato per lui) della polvere, delle palle, e dell'archibugio. E avendogli donato inoltre con suo grande diletto un coltello, gli ebbi a lavorare una guaina ed una cintura di quelle che servono pe' nostri coltelli da caccia, quantunque il suo non fosse veramente tale.

Gli descrissi i paesi dell'Europa, e singolarmente l'Inghilterra donde io procedea, e le usanze nostre di vivere e il modo di comportarci così verso il Dio unico che adoriamo, come gli uni rispetto agli altri, e il nostro traffico marittimo esteso a tutte le parti del mondo. Nel dare ad esso un'idea del vascello su cui feci naufragio, gli accennai, come potevasi in quella distanza, il luogo ove arrenò; ma, andato in pezzi da tanto tempo, non ne rimanea più vestigio. Potei bensì mostrargli i frantumi di quella scialuppa che senza averci potuto condurre a salvamento era stata trasportata dalla burrasca sopra la spiaggia e che tutte le mie forze non furono buone di smovere. Veduta quella scialuppa, Venerdì stette meditabondo e senza dir nulla per qualche tempo; onde chiestogli finalmente a che cosa pensasse, mi rispose:

— « Me veder cosa simile a cosa venuta stare con mia gente. »

Mi ci volle un pezzo a capirlo; ma finalmente, fattolo spiegar meglio, intesi che una scialuppa simile a quella era venuta a stare su la spiaggia del suo paese, cioè, come disse in appresso, vi era stata portata dall'impeto di una burrasca. In quel momento m'immaginai che qualche nave europea essendo naufragata presso quella costa, se ne fosse staccata una scialuppa, gettata indi dal furor delle ondate sopra la spiaggia; ma fui sì duro d'intelletto da non venirmi una sola volta in mente ch'essa contenesse uomini sottrattisi al naufragio. Nè pensai alla nazione cui la scialuppa appartenesse, e mi limitai soltanto a chiedere una descrizione di essa: descrizione che il mio Venerdì mi fece, se vogliamo, con qualche garbo; ma il momento in cui si conciliò tutta l'attenzione mia fu quando aggiunse con certo interessamento:

— « Noi aver salvati uomi bianchi da annegarsi.

— Come! gli chiesi, vi erano *uomi* bianchi nella scialuppa?

— Sì, barca piena d'uomi bianchi.

— Quanti erano? »

Venerdì ne contò su le dita diciassette.

— « E che cosa è avvenuto di loro?

— Loro vivere; stare con mia gente. »

Ciò suscitò nuovi pensieri nella mia mente; credei cioè appartener tali uomini al vascello naufragato a veggente della mia isola com'era solito chiamarla io; mi figurai che quando il vascello fu battuto contro allo scoglio e videro irreparabile la loro perdita, si fossero gettati nella scialuppa, approdando a qualunque rischio in quella terra

selvaggia. Qui le mie indagini si fecero più minute, onde tornai a domandare che cosa fosse avvenuto di essi. Venerdì mi assicurò di nuovo che viveano tuttavia; aggiunse che rimaneano colà da quattro anni; che i selvaggi li lasciavano in pace, ed anzi li fornivano di vettovaglie.

— « Ma come può darsi, gli domandai, che i vostri non gli abbiano uccisi e mangiati?

— Oh no! star pace fra nostri e quelli; nostri mangiar solo fatti battersi in guerra. » S'intendea dire: « I nostri mangiano soltanto chi fa ad essi la guerra e rimane vinto e prigioniero. »

Era trascorso qualche tempo quando trovatomi su la cima del monte alla parte orientale dell'isola, là donde, come ho detto, in tempo sereno aveva scoperto il continente di America, Venerdì (era serena anche quella giornata) guardò con ansietà verso la stessa parte, poi si diede a saltare e a ballare, indi a chiamarmi, perchè era in qualche distanza da lui.

— « Che cosa è stato? gli chiesi.

— Oh che contentezza! esclamò. Oh che gioia! Guardar là mio paese! mia nazione! »

Una gioia straordinaria gli si leggeva in quel momento sul volto; le pupille sue scintillavano, e tutto l'aspetto di lui manifestava tale stravagante entusiasmo, che parea mosso da un'ardente brama di essere nuovamente nel proprio paese. Ciò mi diede tanto da pensare, che su le prime non feci così buon viso come in passato al mio servo. Non dubitai in quel momento che se Venerdì fosse tornato addietro fra i suoi, avrebbe posto in dimenticanza non solamente la sua religione, ma quante obbligazioni mi professava, e forse sarebbe andato più in là: avrebbe scoperto (furono queste allora le mie paure) ai suoi compatriotti il mio ricovero, e, tornato addietro con un centinaio o due di essi, costoro avrebbero fatto allegro pasto delle mie carni come usavano co' nemici presi in guerra. Quale ingiuria io faceva a quella povera onestissima creatura! e ne fui ben dolente in appresso; ma per un po' di tempo i miei timori si rincalzarono, onde per alcune settimane stetti più circospetto con esso, nè me gli mostrai così famigliare ed affabile come in addietro; nel che fui veramente dal torto. Quel buon giovine, pieno di gratitudine, non avea mai concepito un pensiere che non s'accordasse co' principî e del cristianesimo da lui abbracciato e della sua amorevole gratitudine, come con piena mia soddisfazione ne fui certo da poi.

Finchè i miei ingiusti timori durarono, potete ben credere che non mi stetti dallo scalzarlo ogni giorno, per trargli qualche cosa di bocca in conferma de' miei sospetti. Ma lo trovai sì ingenuo, sì leale in quanto mi diceva e rispondeva, che non trovai la menoma cosa atta ad accrescerli; laonde, con tutte le mie cattive suspizioni, tornò a guadagnarsi interamente il mio affetto; nè egli si era accorto menomamente del mio turbamento, nè per conseguenza io potei supporre che cercasse insidiosamente d'addormentarmi.

Camminavamo un giorno su lo stesso monte, ma essendo coperta di nebbia la parte che guardava il mare, non potevamo vedere il continente.

— « Venerdì, gli dissi, non v'augurate mai di rivedere il vostro paese, la vostra nazione?

— Sì; me augurar tornarli a vedere!

— Che cosa poi vorreste far là? Tornare selvaggio! mangiar carne umana! essere di nuovo un barbaro come foste altra volta! »

Mi volse un'occhiata in cui leggeasi la costernazione del suo animo ; crollò la testa , poi disse :

— « No, no, Venerdì insegnar loro vivere bene, col timor di Dio, e mangiar pane di farina , carne di capra , latte ; uomi non più !

— In questo caso ammazzeranno voi. »

Mi diede una grave occhiata e soggiunse :

— « No , no ; non ammazzar me ; piacer imparare. »

Intendea dire con ciò, che amavano di essere ammaestrati; in prova di che soggiunse , che aveano già imparate molte cose dagli *uomi dalla barba* venuti nella scialuppa. Allora gli chiesi, se voleva tornare alla sua patria. Sorrise nel rispondere :

— « Me non saper nuotare tanto lontano !

— Fabbricherò una scialuppa per voi.

— Me andar là se voi venire con me.

— Io andar là ! mi mangerebbero a prima giunta.

— No, no; me fare loro non mangiar voi; me fare loro grande amar voi. »

S' intendeva dire che gli avrebbe informati del modo con che aveva uccisi i suoi nemici e gli aveva salvata la vita. Qui mi raccontò alla meglio tutte le ospitalità che i suoi compatriotti avevano usate agli *uomi bianchi*, o agli *uomi dalla barba* (chè in uno di questi due modi solea chiamarli) spinti alla loro spiaggia dalla burrasca.

D' allora in poi , lo confesso , non m' abbandonò più la tentazione di arrischiarmi a questa traversata, e veder di raggiugnere *gli uomi dalla barba* , ch' io non dubitava più non fossero Spagnuoli o Portoghesi. Mi sembrava ben certo che , conseguito simile intento e trovatomi una volta sul continente e in buona compagnia, qualche espediente di liberazione non sarebbe stato per me tanto difficile ad immaginarsi, quanto in un'isola ov'era solo e privo d'aiuti, lontano quaranta miglia dalla terra ferma. Dopo alcuni giorni pertanto presi nuovamente ad investigare Venerdì in via di discorso col dirgli che voleva fornirlo d'una barca per tornarsene co' suoi compatriotti. E però lo condussi all' altra estremità dell'isola, ove stava sott' acqua quella mia così detta fregata , e fattala venire a galla , gliela mostrai , e vi entrai dentro in sua compagnia. M' accorsi allora della molta sua destrezza nel governare una barca, destrezza da vero superiore alla mia. Qui gli dissi :

— « Ebbene, Venerdì , volete tornarvene al vostro paese ? »

Fece occhi instupiditi a tale proposta, e credo fosse perchè quella navicella gli sembrava troppo piccola per una traversata sì lunga. In fatti gli soggiunsi che ne aveva una più ampia; e nel giorno seguente lo condussi laddove giacea la prima barca che fabbricai senza riuscire a vararla. Questa gli parve grande abbastanza; ma c'era un altro guaio: rimasta quivi da ventitrè o ventiquattro anni, e non me ne avendo io preso veruna cura, il sole l'avea sconnessa e inaridita sì, che potea quasi dirsi andata a male. Venerdì ciò non ostante m'assicurò che quella barca potea portare grande quantità di pane, di *beveri* e di *cibori*, parole del suo dizionario.

In somma io era allora sì fermo nel mio divisamento di andare con lui al continente, che gli dissi:

— « Con questa no, ma una simile a questa la fabbricheremo e dentro essa ve ne tornerete a casa. »

Non rispose una parola, ma si fece serio e malinconico. Gli chiesi che cosa avesse, ed egli chiese a me:

— « Per che cosa in collera con Venerdì? Che cosa avervi fatto?

— Io non sono niente in collera con voi.

— Non in collera! non in collera! Perchè dunque voler mandare Venerdì a suo paese?

— Ma non vi auguravate voi stesso di esservi?

— Sì, augurare esservi tutt'e due; non augurare Venerdì là e padrone qui! »

In una parola non voleva intenderla di partire senza di me.

— « Io andar là, Venerdì! a far che?

— A far che? mi rispose con la massima vivacità. A far bene grande! A far buoni e mansueti uomi selvaggi! A far loro conoscere Dio, pregar Dio e vivere vita nuova!

— Oh Dio! Venerdì, tu non sai quel che tu dica. Non sono nulla meglio d'un ignorante io medesimo.

— Mai più! Voi aver insegnato me il bene; insegnare il bene loro!

— No, no, Venerdì; andrete senza di me; lasciatemi vivere qui solo, come ho fatto in passato. »

Rimase confuso non si può dir quanto all'udire questa dichiarazione; poi tratto a mano un de' coltelli ch'era solito portare, me lo presentò.

— « Che cosa ho a farmi di questo coltello? gli chiedo.

— Ammazzar Venerdì!

— Perchè ammazzarlo ? soggiunsi.

— Perchè volerlo mandar via? ripetè con forza. Ammazzare Venerdì, sì! mandar via Venerdì, no! »

Con tanta veracità di affetto diceva queste cose, che gli vidi gli occhi molli di pianto. In fine scopersi sì pienamente e l'affezione di quel poveretto per me e la ferma risoluzione di non lasciarmi, che lo assicurai e allora e più volte appresso del mio stabile proposito di non privarmi di lui, fintantochè fosse rimasto volentieri con me.

Cantiere di costruzione.

A conti fatti, s'io per una parte ravvisava in tutto il tenore dei discorsi di Venerdì una salda affezione per me e una intenzione la più risoluta di non lasciarmi, vedeva per l'altra come il desiderio di rivedere il suo nativo paese si fondasse sopra un ardente amore di patria o su la speranza del bene ch'io potessi fare ai suoi compatriotti: impresa per la quale non sentiva in me medesimo le cognizioni opportune a tentarla nè la menoma vocazione. Pure la fortissima tentazione, come ho già detto, di avventurarmi ad una fuga trovava un incentivo troppo possente nei diciassette naufraghi o spagnuoli o portoghesi di cui parlommi il medesimo Venerdì. Per conseguenza, senza frapporre indugi, mi diedi a cercare in compagnia di Venerdì un albero atto a farne una *piroga* o *canotto* acconcio al viaggio divisato.

Certamente vi erano nell'isola alberi quanti sarebbero bastati ad allestire una piccola flotta non di *piroghe* o *canotti*, ma anche di vascelli di linea; ma ciò che ebbi principalmente in animo, si fu d'averne uno ben vicino al mare per poterlo lanciare in acqua appena costrutto, e non rinnovare lo sconcio occorsomi un'altra volta. Finalmente

Venerdì adocchiò l'albero a proposito; chè Venerdì s'intendea meglio di me su la qualità di legnami più adatti a tali lavori. Non saprei nemmen oggi determinar la famiglia di piante cui apparteneva l'albero che atterrammo : somigliava molto a quello che chiamiamo *fustic*, o partecipava della natura di questo e del legno di Nicaragua cui s'avvicinava ancora nel colore e nell'odore. Il parer e di Venerdì sarebbe stato di renderlo concavo ad uso di barca mediante il fuoco, ma fattigli vedere gli stromenti opportuni a consegu ire la stessa meta con miglior garbo, gl'insegnai adoperarli, e de vo lodarmi in ciò del suo profitto e della sua agilità di mano. Dopo un mese d'improba fatica avevamo terminata la nostra barca, che era da vero assai elegante. Questo comparve massimamente , poichè co' nostri segoli che gli mostrai come volevano essere usati , l'avemmo ridotta esternamente alla perfetta forma di navicella. Ciò non ostante dovemmo in appresso impiegare una buona quindicina di giorni per far sì che sopra cilindri di legno ruzzolasse a palmo a palmo sino alla super-

ficie dell'acqua ; ma quando ci fu , essa avrebbe trasportato comodissimamente una ventina di persone.

A malgrado della sua ampiezza rimasi attonito al vedere con qual

disinvoltura e prestezza il mio Venerdì la governava, la voltava per ogni verso, la spingeva col remo. Gli chiesi pertanto se voleva e se dovevamo arrischiarci sovr' essa.

— « Sì, rispose, potere e volere, anche se soffiar vento grande. »

Nondimeno io aveva nell' animo un altro divisamento ch' egli non conosceva: ed era quello di provvederla d'albero e vela e di un'àncora e d'una gomona. Quanto all'albero non mi costava fatica il procacciarmelo: aveva già posto l'occhio sopra un bel cipresso giovine, ben diritto, non distante di lì, perchè di simili piante abbondava quell'isola. Detto a Venerdì di atterrarlo, gl' insegnai ancora il modo di foggiarlo convenientemente al mio scopo. Per le vele ne presi tutto il carico io. Sapeva bene d' avere una bastante scorta di vele vecchie o piuttosto di pezzi di vele; ma essendo state presso di me da ventisei anni, nè avendomi preso alcun pensiere di custodirle debitamente, perchè non m'immaginava mai che mi venisse il destro di valermene nè poco nè assai, teneva per fermo che fossero affatto infracidite; e molte di esse erano veramente. Pur ne trovai due pezzi che avevano tuttavia assai buona cera, e con questi postomi all'opera, non senza grande fatica e dando sgarbati puntacci, come potete credere, per mancanza d' aghi da cucire, finalmente riuscii a fare una brutta cosaccia triangolare, simile a quelle vele che chiamansi in Inghilterra *spalle di castrato*, e che si fermano al piede con un po' di colla e con uno sprocco alla cima: di tali vele sono provveduti i nostri scappavia, ed io sapea maneggiarle, perchè ne aveva di simili la barca entro cui fuggii di Barbaria, siccome ho narrato nel principio della mia storia.

Impiegai presso a due mesi in quest' ultimo lavoro, vale a dire nell' adattare il mio albero e le mie vele; perchè lo volli finito di tutto punto, e vi aggiunsi un piccolo puntello ed una specie di controvela pei casi in cui ne fosse occorso di navigar controvento, e ancora attaccai un timone alla poppa. Io era certo il più goffo di quanti mai furono fabbricatori di navigli; pure conoscendo l' utilità, anzi la necessità di un tale lavoro, mi vi posi tanto attesamente, che infine in qualche modo mi cavai d' impaccio; benchè pensando ciò che mi è costato il fare e disfare, credo mi sia bisognata più fatica in ciò, che nel fabbricare l' intera barca.

Compiute tutte le predette cose mi restava ad ammaestrare il mio Venerdì su quanto concerneva il governo della mia barca; perchè,

quantunque sapesse regolare assai bene un canotto col remo, non conosceva nulla di ciò che riguardava timone o vela; ed anzi rimase stupido quando vide me che faceva voltare la scialuppa col soccorso del timone e la *spalla di castrato* gonfiarsi e moversi a seconda delle variazioni del nostro veleggiare. Nondimeno con un poco di pratica lo ridussi ad addimesticarvisi sì che divenne un esperto uomo di mare, salvo il sapersi valere della bussola: su l'uso della quale ben poche cose potei far entrare nella sua testa. Pure, siccome vi erano poche nuvole in volta, e rare volte o quasi mai il cielo si copriva di nebbie in quelle parti, il bisogno della bussola non era grande, perchè si lasciavano sempre vedere le stelle in tutta la notte, e la spiaggia per tutto il giorno, eccetto nella stagione delle piogge, durante la quale niuno si curava d'andare attorno nè per terra nè per mare.

Cominciava ora il ventesimo settimo anno della mia relegazione, se bene, per dir vero, i tre ultimi da che aveva questa buona creatura con me, dovrebbero levarsi fuori del conto, perchè grazie a Venerdì il mio soggiorno su queste spiagge era divenuto tutt' altro. Celebrai l' anniversario del giorno in cui v' arrivai con gli stessi affetti di gratitudine alla divina misericordia che le altre volte; ma le cagioni di tale mia gratitudine erano molto ora accresciute, poichè aveva questi nuovi testimoni presenti della cura che la providenza avea preso di me, oltre alla speranza che mi confortava di una imminente indubitabile liberazione; chè questa idea mi si era suggellata con tanta forza nella mente, ch'io tenea per fermo di non rimanere un altr' anno in quest' isola. Ciò non ostante non trascurai il solito governo delle mie cose domestiche; non il lavoro della terra, non le piantagioni, non il munirla di siepi, non la vendemmia; feci in somma tutte le cose mie, siccome negli anni addietro.

Arrivata intanto la stagione piovosa, mi trattenni in casa più dell'usato. Ormeggiammo con quanta sicurezza potemmo la nostra nuova fregata, traendola in quella picciola baia donde, come ho già narrato, sbarcai le mie zattere nel tornare addietro dal vascello naufragato. Rimurchiatala su la spiaggia col soccorso dell' alta marea, ordinai al mio Venerdì di scavare una piccola darsena, ampia abbastanza per contenerla, e inclinata quanto era d' uopo per tornarla a mettere in mare; calata la marea, la riparammo con un buon argine per tenerne fuori l'acqua e mantenerla asciutta, quando il grosso fiotto

Calata la marea, la riparammo con un buon argine per tenerne fuori l'acqua e mantenerla asciutta

pag. 278

sarebbe tornato. Per difenderla poi dalla pioggia adunammo un grande fascio di rami d' albero, de' quali le facemmo un coperchio fitto come il tetto di una casa. Indi così disposte le cose, aspettammo i mesi di novembre e decembre nei quali divisava tentar la mia impresa.

Straordinario avvenimento.

MENTRE la bella stagione cominciava a mostrarsi e con essa ad ingagliardirsi i divisamenti della mia andata, io ne faceva gli apparecchi ogni giorno; e per prima cosa andava mettendo in disparte una certa quantità di provvigioni che dovevano essere le vettovaglie del nostro viaggio. M' affaccendava una mattina ad una di tali cose, quando, chiamato a me Venerdì, gli dissi d'andare alla spiaggia per vedere se gli riuscisse trovare una testuggine o tartaruga, cibo che non ne mancava mai, una volta almeno per settimana, e del quale eravamo ghiottissimi, sia per le uova, sia per la carne stessa. Venerdì non istette lungo tempo, che tornò addietro tutto ansante, e, scalato il piccolo muro della mia fortezza, corse a me che i suoi piedi non toccavano terra.

— « Ah padrone! padrone! Gran disgrazia! gran disgrazia! egli sclamava.

— Che è stato, Venerdì?

— Ah! laggiù venuti uno, due, tre canotti, uno, due, tre canotti venuti là. »

A questo suo modo di dire io credei che i canotti fossero sei, ma in appresso mi persuasi che erano tre solamente.

— « E per questo, Venerdì? Non vi spaventate! »

Io cercava d' incoraggiarlo alla meglio; ma vedeva che il poveretto era atterrito fortissimamente, perchè null' altro eragli saltato in

testa, se non che quella gente fosse venuta per cercar lui e farlo in quarti e mangiarlo. Il poveretto era sì fuori di sè dallo spavento, ch'io sapeva appena che cosa dire o fare per lui. Procurai di consolarlo come potei, dicendogli ch' io non era in minor pericolo di esso e che, se l' intenzione di coloro era tale, avrebbero mangiato me come lui.

— « Ma, continuai, qui bisogna risolversi a combatterli. Vi batterete, Venerdì?

— Me saper sparare. Ma esser venuti in grandi molti!

— Che fa questo? ripresi a dire. I nostri moschetti spaventeranno quelli che non potremo uccidere. »

Gli chiesi poscia se, come era risoluto io a difender lui, egli fosse pronto a difender me, e a far quanto gli comanderei.

« Me morire, quando voi comandarmi morire, padrone. »

Andato a cercare il mio rum, chè aveva fatto grande risparmio di questa provvigione, glie ne feci bere alquante sorsate, dopo di che gli dissi pigliare i due schioppi da caccia che portavamo sempre con noi, e che caricai di pallini grossi come quelli che si mettono nelle pistole. Presi in oltre con me quattro altri moschetti, caricando ciascuno con verghe di piombo e pallini, e due pistole che portavano ognuna due palle. Attaccatami, secondo il solito, alla cintura la mia spada senza foderò, diedi a Venerdì il suo segolo. Preparate in tal modo le cose mie, salii, munito del mio cannocchiale, il pendìo della montagna per vedere di scoprir qualche cosa, e vidi subito tre *canotti* all' Ancora, ventuno selvaggi e tre loro prigioneri su la spiaggia. I primi pareano tutti affaccendati negli apparecchi d'un solenne banchetto, di cui le carni di que' tre sgraziati doveano fornire l' imbandigione: cosa che fa addirizzare i capelli al dirla, pur consuetissima fra que' barbari. Notai parimente che erano sbarcati non nel luogo donde Venerdì prese la fuga, ma più vicino alla nota caletta, ove la spiaggia era più bassa e coperta da una selva che si stendea sino al mare. Tutto compreso dell' orrore che l'intraprendimento scellerato di costoro doveva destare in me, tornai a trovare Venerdì, a cui dissi la mia risoluzione di piombare addosso a coloro e ammazzarli quanti erano; poi gli chiesi se m' avrebbe aiutato. Mandata or via la paura, e rallegrati e rinfrancati alquanto i suoi spiriti dal rum bevuto, mi ripetè con fermezza quanto mi avea detto poco prima:

— « Me morire quando voi comandarmi morire, padrone. »

In quell'accesso di furore presi le armi che aveva caricate, e che ci spartimmo fra noi. Posi tre moschetti su le spalle a Venerdì, e gli diedi una pistola da mettersi alla cintura; l'altra pistola e gli altri tre schioppi me li tenni io, e così armati c'incamminammo. Postomi in tasca un piccolo fiaschetto di rum, feci portare a Venerdì una bisaccia piena di polvere e di pallini e verghe di piombo, imponendogli di starmi sempre vicino e di non moversi o sparare o fare alcuna cosa, s'io non gliela comandava, ed intanto di non dire una parola. Così presi una giravolta per evitare la caletta e guadagnare la selva per mettermi in posizione di avere a tiro costoro prima di esserne scoperto: cosa che col mio cannocchiale conobbi di facile riuscita.

Ma lungo il cammino, ridestatisi nella mia mente gli antichi pensieri, cominciò ad affievolirsi in me la presa risoluzione. Nè credeste già che mi sgomentassi del numero; essendo ignudi e disarmati quei miserabili, certamente il vantaggio contr'essi era dalla parte mia, e sarebbe stato quando anche mi fossi trovato solo. Tutt'altro era il motivo della mia perplessità. Qual diritto, qual cagione, e molto meno qual necessità mi spingeva ad imbrattare le mie mani nel sangue, ad assalire un popolo che nè mi avea offeso, nè avea manifestata veruna intenzione di offendermi? di un popolo che rispetto a me era innocente, e i cui barbari usi erano una sua disgrazia soltanto, un contrassegno dell'abbandono di Dio, che insieme all'altre nazioni di quella parte di globo gli ha lasciati in preda alla loro stupidezza, alla loro inumanità, ma che non ha chiamato me a giudicarne le azioni, e meno a farmi esecutore della sua giustizia? Ben questo Dio avrebbe saputo, quando lo avesse giudicato opportuno, castigar quelle genti siccome popolo, e per delitti nazionali esercitare una nazionale vendetta; ma questo non era mio uffizio. Poteva, egli è vero, essere scusabile Venerdì, chiarito nemico ed in istato di guerra con quel dato popolo, onde l'assalirlo era un atto legittimo dal canto suo; ma per parte mia io non avea veruna di queste scuse da addurre. Tutte queste considerazioni m'incalzarono con tal forza lungo la strada, che risolvei pormi soltanto in vicinanza di que' selvaggi per osservare la barbara loro festa, poi comportarmi siccome Dio m'avrebbe inspirato, ma di non frammettermi come attore, semprechè non mi si offrisse tal conseguenza ch'io ravvisassi in essa una chiamata di Dio.

Con questo proposito entrai nella selva con la massima cautela, serbando il più perfetto silenzio e seguendo sempre le pedate mie Venerdì. Camminai tanto che giunsi al lembo del bosco; onde mi separava soltanto dai selvaggi una punta di esso. Qui chiamai pian piano Venerdì, al quale, additato un grande albero che formava appunto l'estremità della selva, dissi che andasse fino colà, se niente poteva scoprire di ciò che coloro stessero facendo. Mi obbedì; nè tardò a tornare addietro per riferirmi di avere ben veduto il tutto: che quegli sgraziati stavano attorno al fuoco mangiando la carne d'uno dei loro prigionieri, e che un altro di questi stava legato su la sabbia in poca distanza da loro nell'espettazione di essere anch'egli macellato a sua volta, al che sentii infiammarsi tutta di sdegno l'anima mia. Aggiunse non essere questa vittima di sua nazione, ma uno degli *uomi dalla barba* spinti dalla burrasca nel suo paese dalla scialuppa europea. Quale orrore m'investì all'udir nominato un uomo europeo! Andato io stesso dietro all'albero per indagare col mio cannocchiale ciò che succedea, vidi veramente un uomo di carnagione bianca che giacea su la sponda del mare, legato i piedi e le mani con funi di canne palustri o alcun che di simile, un uomo veramente europeo come indicavano i suoi stessi panni.

Eravi un altro albero, e dietro ad esso un boschetto che più del primo era vicino di cinquanta braccia ai selvaggi. M'accorsi d'un piccolo viottolo selvoso per ove avrei potuto andare inosservato fin là ed essere distante un mezzo tiro di schioppo da que' manigoldi. Frenata la mia rabbia, che certo era pervenuta al massimo grado, tenni quella via ombrosa finchè giunsi al secondo albero; quivi guadagnata una piccola eminenza, poteva discernere pienamente ogni cosa ad una distanza di ottanta braccia.

Non c'era un istante da perdere, perchè diciannove di quegli orribili malandrini seduti alla rinfusa e tutti stretti l'un presso l'altro, avevano allora mandati due dei loro, perchè macellassero il povero Cristiano, e lo riportassero probabilmente a quarti a quarti al loro fuoco. Già i due beccai s'erano chinati per disciogliere dalle pastoie i piedi di quello sfortunato. Mi volsi a Venerdì.

— « Adesso, Venerdì, fa quello che ti dirò.

— Star pronto, padrone!

— E fa esattamente quello che mi vedrai fare. Bada di non mancare in nulla! »

Drizzai la mira ai selvaggi e dissi a Venerdì d'imitarmi — « Sei pronto? — Sì, padrone! — Dunque fuoco su i selvaggi. » pag. 283

Ciò detto posi a terra lo schioppo da caccia e uno de' miei archibusi; Venerdì fece lo stesso co' propri: con l'altro archibuso drizzai la mira ai selvaggi e dissi a Venerdì d' imitarmi.

— « Sei pronto ?

— Sì , padrone !

— Dunque fuoco su i selvaggi » e nel medesimo tempo sparai ancor io.

Venerdì avea presa la mira assai meglio di me, perchè nella parte verso cui sparò uccise due uomini e ne ferì tre altri ; dalla mia banda ne uccisi sol uno e ne ferii due. Vi giuro che coloro si trovarono in una tremenda costernazione ; e tutti quelli che non rimasero feriti, saltarono in piedi , nè sapevano da qual parte correre o per dove fuggire , perchè ignoravano donde la loro distruzione venisse. Venerdì non mi levava gli occhi d' addosso per vedere, com' io gli avea imposto, quel che faceva. In fatti, appena sparato la prima volta, misi a terra l' archibuso , e presi su lo schioppo da caccia ; e Venerdì lo stesso ; posi il dito al grilletto ; egli pure.

— « Siete lesto , Venerdì ?

— Sì , padrone.

— Sparate , in nome di Dio ! »

Nel dir ciò feci fuoco nuovamente su quella sbalordita marmaglia, e fece fuoco Venerdì ; e siccome questa volta le nostre armi erano sol cariche di pallini , vedemmo cadere sol due selvaggi , ma molti furono i feriti che correvano attorno mugghiando e urlando come matti, tutti imbrodolati di sangue, e molti di essi sì gravemente feriti, che non tardarono a cadere benchè non morti del tutto.

— « Adesso , Venerdì , diss' io mettendo giù l' armi scaricate e prendendo il moschetto carico tuttavia , adesso seguitemi ; » il che egli fece con molto coraggio.

Allora , saltato fuori del bosco , mi mostrai ; e Venerdì sempre dietro a me. Appena mi accorsi d' esser veduto , mi diedi a gridare con quanto fiato aveva e Venerdì anche lui ; poi correndo forte quanto potei , nè poteva moltissimo con tante armi addosso , andai a dirittura in verso alla povera vittima giacente come dissi presso al lido tra il mare ed il luogo ove i suoi carnefici stavano seduti. I due macellai, che stavano appunto in procinto di spedire quell'infelice quando feci fuoco la prima volta, lo lasciarono presi da un grande spavento; poi , corsi al mare, saltarono dentro un canotto, ove si rifuggirono

tre altri de' loro compagni. Voltomi a Venerdì, gli dissi di correre e far fuoco sopra costoro. Mi capì subito, e prese una corsa di circa quaranta braccia per averli più a tiro; sparò contr'essi, e credei gli avesse uccisi tutti, perchè li vidi cadere in mucchio entro alla barca; ma notai poco dopo che due di questi si rialzarono: due altri certo gli uccise, e ferì sì bene il terzo che rimase come morto in fondo al canotto.

Mentre il mio Venerdì facea fuoco su questo, io, tratto a mano il mio coltello da caccia, tagliava i legami che stringevano lo sfortu-

nato paziente. Dopo averlo sciolto, lo alzai da terra e gli chiesi in lingua portoghese chi fosse. *Christianus*, mi rispose; ma era sì debole ed estenuato, che poteva appena parlare o reggersi su le sue gambe. Toltomi di tasca il mio fiaschetto di rum, gliene diedi alcun poco pregandolo a cenni che ne bevesse; e così fece e mangiò un pezzo di pane che parimente gli offersi. Gli chiesi allora di qual paese fosse: mi rispose che era spagnuolo; ed essendosi alquanto riavuto, mi diede tutti i possibili contrassegni della gratitudine che mi professava per la sua liberazione.

— « Senor, gli dissi accozzando insieme quelle poche parole spagnuole che seppi, avremo tempo di parlare; ma or bisogna pensare

a combattere: se vi è rimasta ancora qualche forza, tenete questa pistola e questa spada e datevi attorno. »

Prese quell'armi ringraziandomi, e appena l'ebbe brandite, quasi avessero infuso in lui un vigore novello, corse in cerca de' suoi assassini. Scagliatosi con furia sovr' essi, ne tagliò a pezzi due in men che nol dico; perchè, per dar luogo alla verità tutta intera, que' poveri sgraziati erano sì orridamente atterriti dallo strepito delle nostre armi da fuoco, che cadeano per mero sbalordimento e paura; nè per cercare uno scampo avevano maggior virtù, che per resistere ai nostri moschetti. Tale si fu il caso di que' cinque su cui Venerdì tirò entro al *canotto;* poichè se tre di quelli caddero pel colpo ricevuto, gli altri due caddero dalla paura.

Mi tenni in mano il mio moschetto senza spararlo, perchè bramava di averne prima presti altri caricati di nuovo, tanto più che la mia spada e la mia pistola le avea date allo Spagnuolo. Laonde, chiamato a me Venerdì, gli dissi di correre a piè dell'albero donde avea fatto fuoco la prima volta, e di portarmi l'archibuso e lo schioppo da caccia, che, senza tornarli a caricare, vi avea lasciati; il che egli fe' con grande prestezza. Allora, datogli il mio moschetto, mi assisi per caricare le altre armi; e dissi sì al mio servo e sì allo Spagnuolo di venirle a cercare da me quando ne abbisognavano. Mentre io stava adoperandomi in ciò, nacque un accanito conflitto tra lo Spagnuolo ed un selvaggio che gli menava colpi con una enorme spada di legno: tal che lo avrebbe fatto in quarti se io non fossi stato in tempo a liberarlo. Lo Spagnuolo, uomo dotato di valore e coraggio oltre a quanto può immaginarsi, aveva, malgrado della sua debolezza, tenuto per un bel pezzo in rispetto l'Indiano, cui fece due grandi ferite sopra la testa; ma costui, mascalzone gagliardo ed intrepido, serratosegli alla vita, giunse ad atterrarlo, poichè veramente le forze lo abbandonavano: stava strappandogli di mano la spada. Lo Spagnuolo da uomo accorto gliela abbandonò, e fu ad un tempo lesto a trarsi dalla cintura la pistola, che, scaricata su l'Indiano, gli trapassò il petto, sì che lo avea steso morto su l'erba prima che io, corso in aiuto di chi dianzi era soggiacente, potessi arrivargli vicino.

Venerdì, che in questo momento non aveva altri miei ordini da eseguire, si diede ad inseguire i fuggiaschi senza altro che il suo segolo, col quale spacciò e que' tre già menzionati che caddero feriti sin da

principio e tutti quelli in cui s'abbattè. Intanto lo Spagnuolo essendo venuto a cercarmi per un moschetto, gli diedi uno de'miei schioppi da caccia col quale, inseguiti due selvaggi, li ferì entrambi; ma poichè non era nè poteva nello stato suo essere agile al corso, questi si ripararono nella selva, ove Venerdì fu loro addosso e uccisene uno. L'altro nondimeno più svelto del mio servo riuscì a sottrarsegli, e, gettatosi nel mare, potè raggiugnere gagliardamente nuotando que' suoi compagni che si erano salvati nel canotto. Questi tre, con un ferito che non sapemmo se fosse morto o no, furono i soli tra i ventuno che camparono dalle nostre mani. Ecco il computo:

3 uccisi al nostro primo fuoco fatto dall' albero,
2 al secondo fuoco,
2 da Venerdì nel canotto,
2 dei primi feriti, indi uccisi anch'essi da Venerdì,
1 da Venerdì nella selva,
3 dallo Spagnuolo,
4 trovati qua e là morti delle loro ferite o uccisi da Venerdì che gl'inseguì nella selva,
4 fuggiti nel canotto un de'quali ferito se non morto.

21 in tutto.

Il padre di Venerdì.

Coloro che erano nel canotto faticavano di remi a tutto andare per mettersi fuori del nostro tiro, e, benchè Venerdì avesse fatto due o tre volte fuoco sovr'essi, non m'avvidi che ne colpisse alcuno. Egli mi consigliava impadronirmi d'uno de' canotti vuoti, rimasti all'âncora, ed inseguire i fuggiaschi. Per dir vero m'inquietava l'idea che costoro, se li lasciava tornare a casa, portassero la notizia di quanto era avvenuto ai loro compatriotti, i quali probabilmente sarebbero venuti alla volta di quest'isola con dugento o trecento delle loro barche, e per la forza del numero ne avrebbero senza pietà divorati. Laonde, abbracciato il consiglio di Venerdì, corsi ad uno di que' canotti e saltatovi dentro, imposi a Venerdì di seguirmi. Ma quando vi fui, rimasi sorpreso al trovarvi un'altra povera creatura, legata piè e mani, come lo Spagnuolo, e destinata al macello al pari di esso. Questo infelice quasi morto dallo spavento era ben lontano dal figurarsi le cose avvenute su la spiaggia, ove con la sua vista non arrivava. Tanto strettamente lo aveano legato supino dal collo alle calcagne, che gli restava appena un alito di vita.

Immantinente tagliai i ceppi di giunco ond'era avvinto, e volli aiutarlo ad alzarsi, ma egli non era buono nè a parlare nè a stare su le sue gambe: sol disperatamente gemeva immaginandosi, a quanto sembrò, che gli venissero tolti i lacci a solo fine di essere trucidato. Fattosi innanzi Venerdì, gl'ingiunsi di parlargli e informarlo della sua liberazione. Nel tempo stesso tratto a mano il fiaschetto di rum gli dissi di farne bere qualche sorso a quell'infelice. Questo ristoro, e molto più la notizia della sua salvezza, tanto lo confortavano che potè mettersi a sedere nella barca. Ma appena Venerdì lo udì parlare, e gli guardò in faccia, fu un singolare spettacolo il vedere come lo baciasse, lo abbracciasse, lo accarezzasse. Esclamava, ridea,

mettea grida, gli saltava attorno, ballava, cantava ; indi tornava a gridare, si contorcea le mani, si batteva il capo ed il volto; e ricominciava di bel nuovo a saltellare come un vero insensato. Passò qualche tempo prima che io avessi potuto cavar da lui una parola e sapere che cosa egli si avesse; infine quando fu un cotal poco tornato in sè, potè dirmi che quell'uomo era suo padre.

Non è punto facile ad esprimere la gioia ch'io provai veggendo i trasporti di amor filiale di quel povero selvaggio a vedere il suo padre che sì felicemente era scampato da morte; e sarebbe eziandio impossibil cosa il descrivere la metà delle stranezze che l'affetto a quel buon giovane inspirava. Per ben venti volte uscì e rientrò nella barca. Or sedeasi accanto a suo padre e sostenendo il vecchio capo sul nudo suo seno, teneaselo per più minuti, simile ad una madre che tiene il suo pargoletto; or prendendone le braccia o le gambe illividite ed intormentite per le giunture le stropicciava, e le riscaldava

colle sue mani. Ed io avendo conosciuto la cagione del suo male, diedi al mio servo del rum, per potere con esso soffregare le assiderate membra di suo padre; la qual cosa gli apportò non poco giovamento.

Questo avvenimento pose fine alla nostra caccia; intanto il canotto co' fuggitivi era ormai quasi fuor della nostra vista; e noi ci tenemmo fortunati di essere stati distolti dai nostri disegni, dappoichè due ore dopo si levò un vento gagliardissimo, che durò tutta notte: il quale spirando da N. O. contrario a loro, non potettero certamente afferrar la loro spiaggia.

Per ritornare a Venerdì, egli era così sollecito intorno a suo padre, ch'io in sulle prime non ebbi punto coraggio di allontanarnelo; ma vedendo ch' ei poteva ora lasciarlo un poco, lo chiamai a me, e venne saltando e ridendo, mostrando dipinta nel volto la gioia più viva. Chiestogli se avesse dato pane a suo padre, mi rispose alzando la testa: « No, affatto; io aver tutto mangiato. » Allora gli diedi una focaccia che avea nelle tasche per suo padre, ed un po' di rum per lui; egli non volle però berlo e dettelo anche al vecchio. Mi trovava in tasca anche dell'uva passa, e gliene diedi un pugno pel povero Indiano. Aveva egli appena offerto questi frutti, la focaccia ed il rum a suo padre, che lo vidi slanciarsi fuor della barca e darsi a correre sì velocemente, che tosto lo perdetti di vista; poichè egli era agilissimo nel corso più di ogni altro uomo ch'io mi avessi mai veduto. Lo chiamai più volte, ma invano; egli non m'intese. Dopo non molto ritornò, ma meno sollecito ch'era stato nel partire, ed avvicinandomisi vidi che il suo passo era più lento, perchè portava seco qualche cosa. Egli era ito sino alla nostra abitazione, e ritornavane portando un gran vaso di acqua e alquante focacce. Quando mi fu vicino mi consegnò frettolosamente queste, e recò l'acqua a suo padre; il quale poichè ne ebbe bevuto un poco, ne fu ristorato più che dal rum, che io gli avea donato; chè il povero selvaggio moriva della sete.

Quando il vecchio si fu alquanto ristorato, chiamai Venerdì e gli dimandai se fosse rimasta un po' di acqua; a che avendomi risposto di sì, gli comandai di portarla al povero Spagnuolo, che dovea averne gran bisogno, al pari di suo padre, e recargli anche una delle focacce che mi avea egli stesso portate. Difatti quel malavventurato era in tale stato di debolezza, che erasi gettato sull'erba, all' ombra

d'un albero, avendo ancora le membra infiammate e dolenti per la ruvida pastoia da cui erano state legate. Quando vidi che all'avvicinarsi di Venerdì ei si era seduto e che avendo bevuto dell'acqua cominciava a mangiar la focaccia, andai a lui per offrirgli un pugno di uva passa. Egli mi guardò, ed il suo sguardo espresse la più viva riconoscenza che può dipingersi in aspetto umano. Intanto egli era così spossato, che non ostante i coraggiosi suoi sforzi, non reggevasi in piedi, quantunque vi si provasse per due o tre volte; ma ciò gli riusciva veramente impossibile per l' enfiagione delle sue gambe. Io l'esortai a starsene riposato, ed ingiunsi a Venerdì di stropicciarlo col rum, nella stessa guisa che avea fatto a suo padre.

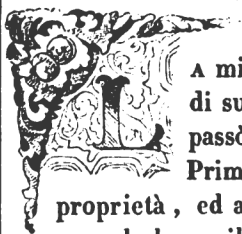
In questo mezzo che Venerdì fu inteso a tale ufficio, non potea tenersi di volgere a quando a quando la testa, e più spesso che potea, verso suo padre, che era sempre nello stesso luogo ove egli lo avea lasciato. E una volta, nol vedendo, si alzò e senza profferire parola corse a lui in gran fretta, tanto che i suoi piedi parea non toccassero terra. Giunto al luogo ove il vecchio era rimasto seduto, e trovatolo che si era unicamente steso con tutto il corpo su la barca per dar qualche sollievo alle stanche membra, tornò subito presso di noi. Allora dissi allo Spagnuolo di lasciare a Venerdì che lo aiutasse alla meglio per accompagnarlo al canotto, donde lo avrebbe traghettato sino alla mia abitazione ov'io sarei stato il suo infermiere. E tosto Venerdì, da gagliardo giovinotto qual era, se lo prese su le spalle e condottolo alla barca lo posò dilicatamente su la sponda del canotto coi piedi volti verso la parte interna e, portatolo di peso, lo adagiò presso suo padre. Allora uscito di nuovo del canotto staccò questo dalla riva, poi tornatovi entro remò rasente la spiaggia con più prestezza di quanta ne poteva mettere io nel camminare. Così li condusse salvi entrambi nella nostra casetta, ove lasciatili tornò addietro per pigliare l'altro canotto. Passandomi davanti gli chiesi ove corresse. Mi rispose:

— « A far più nostre barche. »

Correa come il vento, chè certo non ho mai veduto uomo o cavallo a galoppare più di lui; e l'altra barchetta fu nella darsena quasi prima ch'io giugnessi alla riva per terra. Traghettatomi alla sponda opposta andò ad aiutare i nostri due ospiti per uscire del canotto; ma nè l'uno nè l'altro erano al caso di camminare, onde il povero Venerdì non sapeva che cappello mettersi.

Pensai tosto al rimedio, e, fatto dir loro da Venerdì che si ponessero seduti su l'erba, ed avessero pazienza finchè tornassimo, lo condussi meco, nè tardai a mettere insieme una specie di carriuola a mano, entro cui li tirammo fino alla cinta esterna del mio castello o fortezza.

Ma quando fummo lì, eravamo a peggior condizione di prima, perchè era impossibile il farli passare di sopra del muro, e io non voleva risolutamente farvi una breccia. Anche qui mi diedi a pensare; e, tra Venerdì e me, in meno di due ore di tempo avevamo piantata una tenda, da vero assai elegante, composta di pezzi di vele e coperta di rami d'alberi. Stava questa nello spianato esterno della nostra fortezza tra essa e il boschetto di giovani piante ch'io m'avea fatto recentemente; qui alla meglio composi due letti delle cose che aveva: cioè di paglia di riso e di due coperte, la prima perchè vi giacessero sopra, la seconda perchè vi stessero sotto in ciascun letto.

Banchetto e consiglio di Stato.

La mia isola adesso era popolata, ed io mi reputava ricco di sudditi, onde una delle comiche idee che sovente mi passò per la testa, si fu quella di paragonarmi ad un re. Prima di tutto l'intera isola mi apparteneva in assoluta proprietà, ed avea un indubitato diritto di dominio sovr'essa. In secondo luogo il mio popolo mi era pienamente subordinato; io ne era assoluto signore e legislatore. Ciascun suddito m'andava debitore della libertà, e ciascuno avrebbe di buon grado sagrificata per me, se fosse stato d'uopo, la sua propria vita. Era in oltre una cosa degna di esser notata, che fra tre sudditi su cui si estendeva il mio impero, ciascuno professava una religione diversa: il mio servo Venerdì era protestante, suo padre pagano e in oltre cannibale, lo Spagnuolo un papista; io per altro concedeva piena libertà di coscienza in tutto il mio regno. Ma sia detto ciò di passaggio.

Appena ebbi provveduti di ricovero e di letto i prigionieri da me liberati, cominciai a pensare al loro mangiare; onde la prima mia cura fu quella di ordinare a Venerdì che, preso dal mio ovile un capretto d'un anno, nè del tutto da latte nè affatto caprone, lo macellasse. Intantochè io ne tagliava i quarti di dietro facendoli in minori pezzi, comandai a Venerdì di apparecchiarne il nostro lesso ed arrosto, il che mi fornì, ve ne do parola io, un eccellente banchetto; e poichè tutta questa cucina era stata fatta fuori di casa, chè sotto al coperchio interno del mio tetto non accendeva mai fuoco, portai tale imbandigione sotto la nuova tenda, ove avendo preparata una tavola per gli ospiti, mi assisi ad essa ancor io, e pranzando in loro compagnia cercai di fare alla meglio i convenevoli della mensa e di tenerli lieti. Venerdì era il mio interprete, massime con suo padre; ma da vero ce n'era bisogno anche con lo Spagnuolo che s'era avvezzato a parlare perfettamente la lingua de' selvaggi.

Poichè avemmo pranzato, o piuttosto cenato, ordinai a Venerdì di andare sopra una delle nostre barche a raccogliere i moschetti e l'altre armi da fuoco che avevamo lasciate sul campo di battaglia. Poi nella seguente mattina lo mandai a seppellire i cadaveri de' sel-

vaggi che, esposti tuttavia al sole, avrebbero infettata l'aria. Così pure gl'ingiunsi di sotterrare gli orridi avanzi del barbaro loro banchetto, cosa che non avrei avuto stomaco di far io, e da vero se fossi andato colà mi sarebbe mancato il coraggio sin di guardarli. Ma Venerdì eseguì sì puntualmente i miei comandi, che quando tornai colà, non avrei quasi ravvisato più il sito, se non me lo avesse indicato quella punta di bosco donde si cominciò a far fuoco.

Allora cominciai ad entrare in qualche conferenza co'due miei nuovi sudditi: e per prima cosa, col mezzo del mio dragomanno Venerdì, chiesi al padre di lui che cosa pensasse su la fuga de'quattro selvaggi, e se vi fosse a temere che tornassero con una forza troppo grossa da non potersi resister loro. La sua opinione principale era che i selvaggi del canotto non avessero potuto cavarsela netta dal turbine, tanto più ch' esso continuò ad imperversare l'intera notte; che doveano per conseguenza essere tutti annegati; e, se mai la burrasca

gli avesse spinti a qualche lontana spiaggia meridionale, pensava che l'annegamento naufragando, o l'esser mangiati approdando non poteva loro mancare. Che cosa poi avrebbero fatto se per un prodigio fossero arrivati sani al nativo loro paese, il padre di Venerdì non lo sapea troppo. Ciò non ostante gli pareva dovessero essere, pel modo onde furono assaliti e pel fragore dell' armi da fuoco, sì tremendamente spaventati, che avrebbero probabilmente raccontato ai loro di casa di essere stati ridotti a sì mal partito dal tuono e dal fulmine, non dalla mano dell' uomo. Avranno raccontato, così egli continuava a ragionare, che i due uomini comparsi loro (io e Venerdì) erano spiriti celesti o diavoli venuti in terra per distruggerli, non uomini armati. Lui aver udito (così l' interprete Venerdì mi spiegava i detti del padre) quando dirsi l'uno all'altro in lor linguaggio: *Impossibile ad uomo vomitar fuoco, parlar tuono, ammazzare in lontananza, senza mano alzare.*

E quel selvaggio sapea quel che diceva, perchè come mi fu noto da poi, i selvaggi di quella nazione non s'arrischiarono più mai a metter piè in questi luoghi. I fuggiaschi del canotto veramente giunsero a casa tutti quattro, ma raccontarono ai loro compatriotti che chiunque approdasse a quest' isola incantata potea far conto d' essere sterminato dal fuoco del cielo. Questa particolarità io non la sapeva allora; onde vissi in grandi paure per un bel pezzo, e mi tenni sempre all' erta con tutto il mio esercito. È vero che eravamo soli quattro, ma contro ad un centinaio di coloro avrei avuto il coraggio di cimentarmi in campo aperto a tutte l'ore.

Non andò guari per altro che, non vedendosi più comparire canotti, i miei timori si dissiparono. Ripigliai allora i miei primi divisamenti d' un viaggio al continente, tanto più che il padre di Venerdì mi assicurava che, se mi risolveva, poteva ripromettermi dai suoi buoni ufizi e relazioni un buono accoglimento presso i suoi. Ma portarono in me certa perplessità alcuni seri discorsi fattimi dallo Spagnuolo, il quale mi raccontò essere ben vero che sedici tra' suoi concittadini e Portoghesi riparatisi dopo un naufragio a quella costa vivevano in pace co'nativi, ma che d' altra parte la faceano magra assai per mancanza delle cose di prima necessità; in somma che vivevano quasi per miracolo.

Interrogato da me su i particolari del suo viaggio, mi raccontò come avesse fatto parte de' naviganti d' un vascello spagnuolo che

veniva dal Rio la Plata per condursi all'Avana a lasciare ivi il loro carico, consistente principalmente in pellami o argento, e riportarne quelle merci pregiate in Europa in cui si sarebbero abbattuti; come avessero preso a bordo cinque marinai portoghesi salvatisi da un altro naufragio; come cinque de' loro fossero rimasi annegati quando il loro vascello perì; come campati in mezzo ad infiniti pericoli e traversie fossero arrivati quasi morti di fame ad una costa di cannibali, ove si aspettavano a ciascun istante di essere divorati. Mi raccontò che avevano seco alcune armi, ma di nessun uso, perchè mancavano di palle e di polvere che l'acqua del mare avea fatta andar a male tutta, eccetto una piccolissima partita, di cui si giovarono ne' primi giorni del loro sbarco per procacciarsi da vivere.

Interrogato da me come credea che sarebbe andata a finire per que' suoi compagni di naufragio, e se non aveano mai pensato fra loro verun disegno di fuga, mi rispose che avevano avuti su di ciò molti consigli; ma che, privi d'un vascello, di stromenti per fabbricarselo e di provvigioni d'ogni sorta, i loro consigli terminavano sempre in pianti e disperazioni.

Gli chiesi allora come gli parea che verrebbe accolta una mia proposta intesa alla comune liberazione, la quale, secondo me, sarebbesi ottenuta meglio se fossero stati tutti su questa spiaggia. Ma ad un tempo gli esposi con franchezza la mia paura che si portassero male con me, e mi tradissero se mi fossi posto troppo alla cieca nelle loro mani; perchè la gratitudine non è virtù molto domestica alla natura dell'uomo, che non sempre misura tanto le proprie azioni su i benefizi avuti quanto su quelli che aspetta ancora. Non gli tacqui che sarebbe stata cosa ben dolorosa per me, se dopo essermi fatto stromento di loro salvezza, mi avessero reso lor prigioniero e condotto nella Nuova Spagna, ove un Inglese, o caso o necessità vel portasse, era sicuro di essere sacrificato. Da vero avrei preferito l'essere consegnato ai selvaggi e divorato vivo da questi al cadere nelle spietate unghie dei famigli dell'Inquisizione e di quel barbaro tribunale. Del resto poi anche lasciando da parte questo timore, io era persuaso che se gli avessi avuti tutti nella mia isola, con l'aiuto di tante braccia non mi sarebbe stato difficile il costruire un naviglio ampio abbastanza per passarci quanti eravamo o alle rive meridionali del Brasile o alle isole e coste settentrionali della Nuova Spagna.

— « Ma, replicai, non vorrei che, quando avessi posto l'armi nelle loro mani, il mio guiderdone fosse condurmi per forza fra i miei nemici, esserne maltrattato e vedermi ad un più tristo caso di prima.

— La loro condizione è sì miserabile, e la sentono tanto, mi rispos' egli col massimo candore e con tutta ingenuità, che inorridirebbero, credo io, all' idea di pagar d' ingratitudine un uomo adoperatosi per la loro salvezza. Se lo approvate, andrò a trovarli in compagnia del vecchio selvaggio; spiegherò ad essi le cose, poi tornerò qui con la loro risposta; ma sol dopo avermi fatto dare solenne parola che si metteranno sotto i vostri comandi, riconoscendovi per loro capitano; e voglio giurino sul santissimo sacramento e su i santi Vangeli di esservi fedeli e di venire con voi in quel paese cristiano ove vorrete andare, non in verun altro, e di lasciarsi regolare affatto dalla vostra volontà sinchè sieno sbarcati sani e salvi a quella terra che additerete; del patto che faranno con voi, mi renderò sicurtà io medesimo. Anzi sarò il primo a darvi giuramento che non mi staccherò mai dal vostro fianco per tutta la vita, semprechè voi non disponiate diversamente. Se mai avvenisse che i miei compagni vi mancassero di fede, difenderò i vostri diritti sinchè mi resterà nelle vene una stilla di sangue. Ma non nascerà un tal caso, perchè que' compagni sono tutti gente ben nata ed onesta; oltrechè, ridotti dal primo all' ultimo, alla più spaventosa miseria, privi d'armi, pressochè ignudi, morti di fame e abbandonati alla discrezione ed alla carità di selvaggi, fuor d' ogni speranza di rivedere più mai la patria loro, potete bene star certo che, se fate tanto d' accingervi a salvarli, viveranno e moriranno per voi. »

Assicurato da queste promesse mi risolvetti d' intraprendere, se era possibile, la loro liberazione e di mandare lo Spagnuolo e il vecchio selvaggio a trattare con essi. Ma quando tutte le cose furono allestite per questa partenza, lo Spagnuolo mise in campo un' obbiezione in cui potetti ravvisare non solamente la sua previdenza, ma ammirarne tanto la lealtà, che dovetti veramente chiamarmi soddisfatto di lui. Laonde, secondo il consiglio avutone, m' indussi a differire almeno d' un mezzo anno l' esecuzione del disegno pensato a favore de' suoi compagni. Ecco qual fu questo consiglio.

Durante un mese circa ch'egli era rimasto meco, gli aveva lasciato vedere in qual modo con l' aiuto del cielo mi fossi ingegnato di

supplire ai bisogni della mia sussistenza. Sapea quindi in guisa da non dubitarne quanto riso avessi in granaio: provvigione che, quantunque più che sufficiente per me, ci voleva la più stretta economia perchè bastasse per la mia famiglia or cresciuta al numero di quattro. Tanto meno essa sarebbe bastata ai suoi compagni, chè al suo dire ne viveano tuttavia sedici, se fossero capitati tutti ad un tratto. Meno poi ce n'era da potere fornir di vettovaglia un vascello che avremmo fabbricato per veleggiare a quale si fosse delle colonie cristiane in America. Egli dunque mi disse parergli miglior consiglio s'io permetteva ch'egli e Venerdì e il padre di Venerdì lavorassero e coltivassero uno spazio maggiore, e vi seminassero quanta maggior copia di grano si fosse potuta risparmiare; poi si aspettasse la stagione di un altro ricolto; affinchè i nuovi ospiti non capitassero prima che ci fossimo ben provveduti a riceverli.

« Altrimenti, egli diceva, il bisogno potrebbe divenir per essi un fomite di mal umore, nè si starebbero dal pensare in proprio cuore che un tal modo di liberazione fosse stato per essi un torli da un

male per farli cadere in un altro. Sapete come i figli d'Israele, ancorchè contentissimi su le prime della loro fuga dall'Egitto, in appresso si ribellassero contro allo stesso Dio che gli avea liberati, quando mancarono di pane nel deserto. »

La sua antiveggenza era sì a tempo, il suo consiglio cotanto saggio, che non potei non abbracciarlo e non esser grato alla candidezza dell'animo di chi mi pose tali avvertenze dinanzi agli occhi. Ci demmo dunque tutti quattro a vangare indefessamente per quanto gli stromenti di legno, ond'eravamo forniti, ce lo permisero. In un mese circa di tempo avevamo già preparato e dissodato tanto terreno, quanto ci volea per seminarvi venti moggia d'orzo e sedici orci di riso : tutto quel grano in somma che potemmo risparmiar da semenza. E da vero ce ne rimase appena pel nostro vitto giornaliero in tutti i sei mesi che dovemmo aspettare il nuovo ricolto ; dico *sei mesi* computando entro essi il tempo della semenza messa in disparte, perchè non è da immaginarsi che sotto questi climi ella rimanga in terra sì lungo tempo.

Adesso aveva società quanta potea bastarmi, ed eravamo in sufficiente numero per mandar via ogni paura di selvaggi, quando non ne fosse sbarcata una masnada ben grande; laonde giravamo in lungo ed in largo l'isola secondo le occorrenze che ci capitavano. Siccome poi l'idea del nostro prossimo viaggio stava nella mente di tutti, era impossibile che quella dei mezzi d'intraprenderlo sfuggisse un momento dalla mia. Laonde, contrassegnati parecchi alberi che mi sembrarono al caso mio, mandai Venerdì e suo padre ad abbatterli; pregai indi lo Spagnuolo che aveva messo a parte de' miei divisamenti, a vegliare e dirigere il loro lavoro. Dopo aver mostrato ad essi, non senza incredibile disagio, come fossi riuscito a ridurre un grosso albero in semplici assi, dissi loro di fare lo stesso; nè andò guari che erano venuti a capo di farmene circa una dozzina di buona quercia, larghe quasi due piedi, lunghe trentacinque braccia e grosse fra i due ed i quattro pollici : vi lascio immaginare che tremenda fatica un tal lavoro costasse.

Nello stesso tempo m'adoperai più che potei ad aumentare il mio ovile di capre domestiche; al qual fine io mandava attorno un dì lo Spagnuolo e il padre di Venerdì, un altro andava io con Venerdì (perchè ci davamo la muta): diligenza che ci fruttò una ventina circa di capretti di più da allevare col restante della greggia; perchè

non ammazzavamo mai col moschetto una capra che non procurassimo di salvare i suoi lattanti.

Soprattutto, giunta la stagione della mia vendemmia, feci mettere a seccare al sole sì prodigiosa quantità d'uva, che se fossimo stati ad Alicante ove si fa tanto spaccio di zibibbo, avremmo, cred'io, potuto empirne sessanta o ottanta barili. Queste uve che col nostro pane formavano la maggior parte del nostro cibo, erano, ve ne accerto io, un buon mangiare e salubre, perchè nutriscono quanto mai.

Venuto il tempo della mietitura, il nostro ricolto era in buono stato: non dirò il più abbondante ch'io m'abbia fatto nell'isola, ma bastante per corrispondere alle mie mire; perchè di ventidue moggia d'orzo che avevamo seminate, ne tirammo a casa e trebbiammo duecento venti circa; e lo stesso in proporzione si dica del riso: provvigione oltre al bisogno del nostro sostentamento quand'anche in quel punto avessi avuti i sedici Spagnuoli sopra la spiaggia; o bastantissima, se fossimo stati lesti per imbarcarci, a vettovagliare il nostro legno per condurci in qualunque parte del mondo, intendo dell'America. Poichè avemmo così posto a coperto il nostro ricolto, ci ponemmo a fabbricare molta copia d'arnesi di vimini: vale a dire canestri entro cui custodirlo. Per tal sorta di lavoro lo Spagnuolo

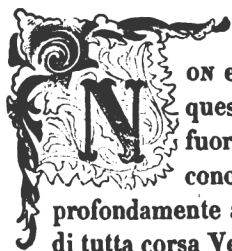
mostrava molta destrezza e vocazione, anzi spesse volte mi rimproverava per non avere tratto alcun pro da tale genere di manifattura per farne parapetti e ripari; ma io non ne vedeva il bisogno.

Trovatomi ora ricco di provvigioni per tutti gli ospiti che aspettava, permisi allo Spagnuolo di trasferirsi nel continente per vedere che cosa si potesse fermare co' sedici che s'avea lasciati addietro. Ma gl'ingiunsi strettamente di non condurre con sè veruna persona che si ritirasse dal prestar giuramento, alla presenza di lui e del vecchio selvaggio, di non recare ingiuria alla persona di cui cercavano l'isola: chè sarebbe stato da vero un contraccambiare barbaramente chi avea viscere sì umane per mandarli a prendere a fine di salvarli. Dovevano di più giurare di sostenerne sempre le parti e difenderlo anzi contra ogni attentato d'insubordinazione per parte de' colleghi; di assoggettarsi dovunque andassero ai suoi comandi. Spiegai in oltre la mia intenzione che tutto ciò fosse posto in iscritto e autenticato dalla loro firma. Come poi avrebbero potuto secondarmi in ciò, quando io non doveva ignorare che non avevano nè penne nè inchiostro, fu una obbiezione che in quel momento non venne in mente nè a me nè allo Spagnuolo. Muniti di queste istruzioni, sì egli e sì il vecchio padre di Venerdì salparono entro uno di quei canotti ove si può ben dire che erano venuti (o meglio condotti, perchè non si poteano movere) per essere divorati dai selvaggi. Diedi a ciascuno de' due un moschetto provveduto della sua rotella* e circa otto cariche di polvere e di palle, delle quali cose raccomandai a ciascun di loro far grande parsimonia, e non valersene se non in casi d'urgenza.

Ben cari mi riuscirono tutti questi apparecchi da me fatti per la mia liberazione, siccome i primi di tal fatto cui avessi dato opera da ventisette anni e giorni ch'io dimorava quivi. Diedi ai miei due viaggiatori tanta quantità di pane e d'uva secca che bastasse per loro tutto il tempo dell'andata e del ritorno, e sufficiente al rimanente della carovana che doveano condurre, per otto giorni all'incirca. Augurato loro un buon viaggio, li vidi partire, non senza aver preso

* Ai primi archibusi cui si dava fuoco con la miccia, succedettero quelli che si sparavano col far girare contro alla pietra una rotella applicata sul cartello o piastra dell'arma. Convien credere che tal seconda sorta d'archibusi fosse tuttavia in uso nel 1713, tempo in cui questa storia fu scritta, benchè pubblicata soltanto nel 1719.

accordo con essi sul segnale che avrebbero dovuto far isventolare al loro ritorno, affinchè io li riconoscessi ad una certa distanza prima che toccassero la spiaggia. Salparono con vento favorevole in tempo di plenilunio, secondo i miei computi, in ottobre; ma un esatto registro dei giorni, dopo averlo perduto, non ho potuto raccapezzarlo mai più. Dirò in oltre che nemmeno il conto degli anni lo avea tenuto con tal precisione da poter essere certo che andasse bene, ma in appresso ebbi modo di verificarlo, e vidi che in quest'ultima parte non aveva sbagliato.

Sbarco inaspettato.

Non era meno di otto giorni da che aspettava l'arrivo di questi ospiti, quando occorse un accidente strano e sì fuor d'ogni previdenza, che forse non ce ne ha mai fatto conoscere l'eguale la storia. Me ne stava una mattina profondamente addormentato nel mio letto pensile, allorchè venne di tutta corsa Venerdì a destarmi gridando con quanti polmoni aveva:

— « Padrone! padrone! quelli venire! »

Saltai su e senza prevedere alcuna sorta di pericoli, mi vestii in fretta, attraversai il mio boschetto che intanto era giunto a potersi dir folta selva; e non pensando, come dissi, a pericoli, era venuto senz'armi, cosa insolita in me. Qual non fu la mia sorpresa allorchè vòlti gli occhi al mare vidi tosto alla distanza circa di una lega e mezzo una barca che con una di quelle vele chiamate *spalla di castrato* e protetta da favorevole vento si avviava alla spiaggia, e notai subito che non parea venisse dal punto ove il continente giacea, ma di rimpetto la punta più meridionale dell'isola. Vedute le quali cose,

chiamai Venerdì, imponendogli di tenersi celato, perchè quelli là non erano la gente aspettata da noi, nè potevamo sapere se fossero amici o nemici.

Andato immantinente a prendere il mio cannocchiale per vedere che cosa dovessi pensare di coloro, e tratta fuori la mia scala a mano, salii la cima del monte, come soleva ogni qual volta occorreva cosa che mi mettesse in sospetto, perchè da quell'eminenza io dominava a mio modo le cose, senza timore di essere scoperto. Situatomi appena su quella sommità, potei perfettamente discernere un vascello all'àncora distante circa due leghe e mezzo da me, ma non più d'una e mezzo dal sud-est (scirocco) della spiaggia. Secondo le mie osservazioni, il vascello doveva essere inglese e uno scappavia parimente inglese la barca.

Non so esprimere la confusione in che mi trovai. Per una parte il contento di vedere una nave, ed una nave ch'io aveva ragione di credere fornita di miei propri concittadini e per conseguenza amici, era tanto che non mi sento idoneo di descriverlo ; ma d' altra parte certi sinistri presentimenti che non so spiegare donde fossero venuti, mi giravano in capo, e mi diceano di stare all' erta. Prima di tutto andava ruminando in mia testa, qual razza di faccende potesse condurre una nave inglese in questa parte del mondo, ove, nè andando nè tornando, gl'Inglesi non avevano alcuna sorta di traffico. Sapeva d'altra parte non essere occorse burrasche o altri disastri di mare che li avessero potuto costringere a cercar quivi un riparo; dalle quali cose argomentava che se erano Inglesi, probabilmente non erano qui con buon disegno, e che valea meglio per me il continuare nella vita di prima, che cadere in mano di ladri o d'assassini.

Ch' uom non disprezzi tali segreti cenni o presentimenti che gli vengono dati, allorchè tutti i computi della sua ragione gli dicono che non v'è realtà di pericolo da temersi. Sono essi (e pochi, cred'io, che abbiano fatta qualche osservazione su le cose, me lo negheranno), sono essi certe manifestazioni del mondo invisibile derivate a noi da un consorzio degli spiriti; non ne è lecito il dubitarne. E se queste intendono a salvarci dai mali che ne sovrastano, perchè non le supporremo noi venute da qualche ente amico (o sia l'ente supremo, o qualche essere a lui subordinato, ciò non fa nulla) e comunicateci per nostro bene?

Questo avvenimento mi confermò pienamente l'aggiustatezza di

Vedendo uno de' malandrini alzare il braccio armato di lungo stilo. . . . . .
mi si gelò il sangue pag.

questo ragionamento; perchè se non m'avessero posto in guardia questi segreti avvertimenti, venissero poi di dove venissero, sarei stato inevitabilmente perduto ed in condizione ben più trista di prima, come siete subito per convincervene.

Non rimasi lungo tempo su quella cima prima di vedere la barca avvicinarsi al lido come in cerca di una cala ove gettar l'àncora, e donde effettuare uno sbarco. Fortunatamente non era venuta innanzi tanto che chi vi stava entro si potesse accorgere della darsena ch' io m'avea poco prima costrutta pel mio navilio; onde cercò spiaggia un miglio e mezzo lontano da me; altrimenti ne avrei avuta alla porta di casa, come si suol dire, la ciurma che m'avrebbe smantellato il mio castello e svaligiato del tutto. Sbarcati che furono, compresi ottimamente che erano Inglesi, almeno la maggior parte, perchè distinsi fra coloro uno o due Olandesi, ma ciò monta poco. Contai che erano undici in tutto, tre de' quali disarmati e, a quanto sembrommi in quel momento, legati: vidi pure che quando quattro o cinque della banda furono saltati a terra, tirarono fuori della barca i tre che ho indicati in condizione di prigionieri. Uno di questi tre facea gesti di preghiera, di dolore, di una disperazione indicibile; gli altri due, a quanto potei discernere, sollevavano talvolta le mani al cielo, e parevano afflitti sì, ma non tanto. Non so dirvi qual fosse la confusione delle mie idee a simile vista; nè capiva il significato di tutto ciò. Venerdì si credea di capirlo, perchè mi si volse tosto esclamando:

— « Ah padrone! voi vedere che *uomi* inglesi mangiar prigionieri come *uomi* selvaggi!

— Oibò, Venerdì! V'immaginereste forse che quelli là volessero mangiare gli uomini caduti in loro potere?

— Sì; volerli mangiare.

— No, gli risposi. Ho ben paura che li vogliano assassinare; ma state certo che non li mangeranno. »

In tutto questo tempo non mi avea dato alcun pensiere per indovinare il netto delle cose: non faceva altro che tremare, inorridito alla vista di quello spettacolo, e aspettandomi da un istante all'altro che i tre prigionieri venissero trucidati. Anzi una volta vedendo uno de' malandrini alzare il braccio armato di lungo stilo o spada sopra uno di que' tre poveretti, e credendo che non indugerebbe un minuto a vibrare il colpo, mi si congelò il sangue di

raccapriccio in tutte le vene. Ben m'augurava di cuore in quel punto lo Spagnuolo e il vecchio selvaggio andatosene in sua compagnia, o di trovar qualche via per giungere inosservato alla distanza di un tiro di schioppo da quel luogo e liberare le povere vittime; perchè notai che i mascalzoni non avevano armi da fuoco con loro; ma il caso presente mi suggeriva alla mente altri espedienti.

Dopo i brutali modi usati da que' cialtroni ai lor prigionieri, notai che si sparpagliarono attorno, come se avessero intenzione di visitare il paese, e che gli altri tre rimasero in libertà d'andare ove avessero voluto. Ciò non ostante restavano seduti su lo stesso luogo meditabondi e con tutti i più manifesti segni della disperazione. Ciò ricordavami il primo istante del mio naufragio su questo lido: onde cominciai a considerare sopra me stesso; a ricordarmi come anch' io mi fossi dato per perduto; come girava gli occhi stralunati all' intorno; quali tremende paure m' incalzarono; come quella di essere divorato dalle fiere mi fe' scegliere a stanza un albero per tutta una notte.

Que' poveri sfortunati, io pensava, sono nel mio caso d'allora. Io certo non potea menomamente immaginarmi che il soccorso della Provvidenza mi verrebbe da quel cadavere di naufragata nave donde trassi, poichè i venti e la marea lo ebbero spinto più vicino alla costa, e il mio sostentamento e i conforti di quella mia vita per sì lungo tempo. Così, io diceva fra me, quelli là non sanno quanta certezza abbiano della loro liberazione, come sia ad essi vicina, come realmente si trovino in una condizione di salvezza, mentre appunto si credono irremissibilmente perduti e il caso loro disperato. Tanto poco vediamo dinanzi a noi su questa terra, e tanta ragione abbiamo di essere grati al signore dell'universo, perchè non lascia mai sì compiutamente derelitte le sue creature, che nelle condizioni anche più triste non abbiano alcun che per ringraziarlo e talvolta sieno più vicine di quanto se lo figurano al porto di loro salvezza; anzi di frequente sono condotte a questo porto da quelle circostanze medesime che pareano fatte per trascinarle alla disperazione.

È a sapersi che l'alta marea era appunto al suo colmo quando costoro sbarcarono nella mia isola, onde mentre or si sbandavano per vedere in che razza di paese fossero venuti, lasciarono inavvedutamente calar tanto il fiotto che venne a secco la barca entro cui doveano rimettersi in viaggio. Aveano posti in questa, perchè gli

avvisassero dell'ora di ripartire, due dei loro che, come venni a conoscere più tardi, avendo bevuto di acquavite un pocolino più che non bisognava, profondamente s'addormentarono. Uno d'essi nondimeno svegliatosi più presto dell'altro, non tardò a vedere che la sua barca era troppo arrenata perchè potesse smoverla da sè solo, onde si diede a chiamare i suoi sbandati compagni che corsero tosto alla barca. Ma ci voleva altro che la forza di tutti loro per metterla di nuovo a galla : quel fondo era sì melmoso, che la barca stava piuttosto che nell' acqua affondata in una specie di sabbia mobile. Veduto ciò, da veri marinai, gente la meno antiveggente che siavi su la terra, non ci pensarono più, e si diedero un'altra volta a vagare per l'isola. Ne udii un di questi che nell'uscire di barca diceva al suo vicino :

— « Stia lì ! Che te ne pare Giacomo? Galleggerà al ritorno dell'alta marea. » Le quali parole mi confermarono nella prima supposizione fatta intorno alla patria di que' galantuomini.

In tutto questo tempo ebbi tanta cura di tenermi nascosto, che non ardii scostarmi dal mio castello (e quanto ringraziava Dio che fosse così ben munito!) per una maggior distanza della via da farsi per salire al mio osservatorio o faro. Sicuro che non vi volendo meno di dieci ore prima che, col tornare della grossa marea, que' miei ospiti potessero metter di nuovo a galla la loro barca, nel qual tempo sarebbe venuta la sera, mi prefissi d'aspettare quell'ora per vedere con maggior libertà e più da vicino i loro movimenti ed ascoltarne i propositi, se ne aveano. Intanto mi apparecchiava ad una battaglia, come aveva fatto altra volta, con la differenza che sapendo dover fare con altri nemici, posi in ciò maggiore cautela. Ingiunto parimente d'armarsi a Venerdì che era divenuto, grazie ai miei insegnamenti, un eccellente bersagliere, gli diedi tre archibusi, prendendo per me due moschetti da caccia. V' accerto che vestito della mia formidabile casacca di pelle di capra, coperto il capo del mio berrettone che vi ho già descritto, con la spada senza fodero che mi pendeva dal fianco, due pistole alla cintura, un moschetto per ispalla, faceva da vero una figura tremenda.

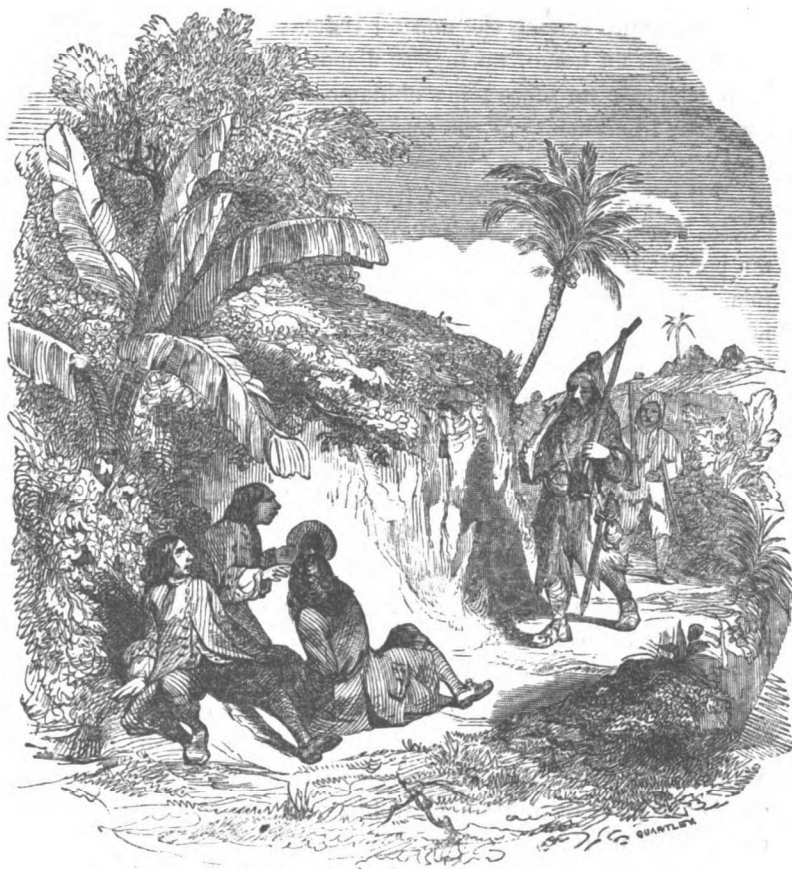
Colloquio co' prigionieri.

Io divisava dunque, come ho detto, di non rischiar nulla prima dell'imbrunire: ma alle due circa dopo il mezzogiorno, avendo perduti affatto di vista i miei galantuomini che si erano internati vagando nel folto delle boscaglie, dal caldo eccessivo dell'ora argomentai che si fossero sdraiati per dormire. Que' tre poveri sgraziati, angosciati troppo dalla condizione in cui si trovavano per poter prendere sonno di sorta alcuna, cercavano ciò non ostante una specie di riposo seduti all'ombra di un grand'albero lontano a un dipresso un quarto di miglio da me, e fuor di vista, sembrommi, alle cagioni della loro sventura. Su tal fondamento risolvei di mostrarmi ad essi, per conoscere una volta lo stato delle cose. M'incamminai tosto nella figura che vi ho descritta, seguendomi ad una buona distanza Venerdì armato come me, ma non quanto me in lampante figura di spettro. Feci il possibile per accostarmi loro senza che mi vedessero prima di udirmi parlare, e quando mi credei abbastanza vicino, gridai loro ad alta voce e in lingua spagnuola:

— « Nobili signori, chi siete? »

Balzati subito in piè allo strepito che feci, li rese dieci volte più sbalorditi il cattivo stampo della mia figura. Non mi risposero nulla del tutto, ma credei vedere in essi la disposizione di battersela di lì, quando dissi loro in inglese:

— « Gentiluomini, non vi smarrite al vedermi. Forse vi sta vicino un amico, quando meno ve lo aspettavate.

— Bisognerebbe ben dire che ci fosse mandato proprio dal cielo, disse gravemente uno dei tre facendomi di cappello, perchè la nostra condizione non è capace d'aiuto umano.

— Mio signore, risposi, tutti i soccorsi vengono dal cielo; ma io non conosco i casi vostri; vorrei che col raccontarmeli mi poneste in grado di aiutarvi. Certo le apparenze mostrano che soggiaciate a gravi sventure. Io vi ho veduti sbarcare, e quando sembrava supplicaste gli uomini brutali che vi avevan in loro potere, notai che un di coloro teneva un'arma sollevata in atto d'uccidervi. »

Il pover'uomo col volto tutto bagnato di lagrime, e guardandomi attonito, mi domandò:

— « Sto io parlando a Dio o ad un uomo? Siete voi un uomo o un angelo?

— Non vi mettete di queste idee, gli risposi. Se Dio avesse mandato un angelo per soccorrervi, quest'angelo sarebbe in migliori panni e meglio armato che non mi vedete; pure sbandite da voi la paura, sono un uomo, un Inglese disposto ad assistervi : vedete che ho unicamente un servo; ma abbiamo armi e munizione. Sol raccontatene liberamente in che cosa possiamo giovarvi : il caso vostro qual è?

— Il nostro caso, signore, è troppo lungo per poterlo narrare per esteso, finchè i nostri assassini rimangono in tanta vicinanza di noi; ma per dir tutto in poco, io era capitano di quel bastimento là : la mia ciurma mi si ammutinò contro; a stento prevalse il partito di non uccidermi, e finalmente mi hanno lanciato su questa spiaggia abbandonata, in compagnia dei due che vedete : l'un d'essi era il mio aiutante, l'altro un passeggiero. Qui non aspettavamo altro che la morte, perchè credevamo questo luogo disabitato, e tuttavia non sappiamo che cosa pensarne.

— Dove sono adesso, chies'io, que' cialtroni che v'hanno trattato così?

— Stanno giaciuti là in fondo, e m'accennò con la mano una folta boscaglia. Mi trema il cuore per la paura che v' abbiano veduto o udito parlare; in tal caso non la schiviamo di essere ammazzati tutti.

— Hanno essi armi da fuoco con loro?

— Sol due archibusi, un de' quali lo lasciarono nello scappavia.

— Va bene, gli dissi allora. Lasciate a me la cura del rimanente. Vedo che sono ancora tutti addormentati, nè vuol essere cosa difficile l'accopparli tutti. Ma non sarebbe meglio se ci limitassimo a farli nostri prigionieri? »

Mi disse come in quella masnada vi fossero due mascalzoni ai quali non era cosa priva di pericolo l'usar compassione; ma quanto agli altri non dubitava, che assicurandosi di loro non si facessero tornare al dovere. Interrogatolo chi fossero i due indegni di misericordia, mi rispose che in quella distanza non li sapeva discernere; ma che, qualunque spedizione io avessi creduto fare, egli si metteva affatto sotto i miei ordini.

— « Se è così, soggiunsi, ritiriamoci in luogo ove non possano nè vederci nè udirci, a fine di non destarli, e lì prenderemo altre risoluzioni. »

Prestatosi di tutto buon grado al mio consiglio, tornò indietro

meco fino dove la foltezza degli alberi a tutti que' cialtroni ci nascondea.

— « Badatemi, signore, così allora gli parlai. Se comprometto me stesso per la vostra salvezza, siete voi disposto a fare due patti con me? »

Non aspettò ch'io gli spiegassi la natura di questi patti per rispondermi che egli e il suo vascello, se veniva ricuperato, si sarebbero posti interamente ed in ogni cosa sotto i miei comandi e il mio governo; e che se il bastimento non si fosse potuto riavere, egli era pronto a vivere con me e a morire per me in qualunque parte del mondo avessi voluto mandarlo. Lo stesso promisero gli altri due.

— « Va bene, diss'io; i miei due patti son questi. Primieramente, finchè rimarrete qui non v'arrogherete mai veruna autorità, e se metto armi in vostra mano le rassegnerete ad ogni mio volere, nè le adoprerete mai in pregiudizio di me o di chi dipende da me in quest'isola, ove durante il vostro soggiorno in essa vi lascerete governare da me; in secondo luogo, se il vostro vascello venisse ad essere ricuperato, trasportercte sovr'esso me ed il mio servitore franchi da spesa. »

Egli mi diede quante sicurezze l'astuzia o la buona fede umana può immaginare, per convincermi che avrebbe mantenuti tali patti da lui trovati ragionevoli oltre ogni dire, e che per giunta in tutte le occasioni e finchè fosse rimasto al mondo, m'avrebbe provato di riconoscere come mio dono la propria vita.

— « Or bene dunque, diss' io: eccovi tre moschetti con polvere e palle per voi; ditemi adesso, che cosa credete meglio a farsi? »

Rinovatemi tutte quelle manifestazioni di gratitudine a che era capace, si mostrò risoluto a regolarsi in tutto e per tutto col mio parere. Dopo avergli rappresentata la gravità del rischio che stavamo per affrontare, gli dissi creder io il miglior d'ogni partito quello di far fuoco in massa sovr'essi mentre dormivano; che se poi non rimaneano tutti uccisi alla prima scarica, e i sopravvissuti offrissero di sottomettersi, avremmo potuto a questi usare compassione; ma che intanto bisognava mettersi nelle mani della Providenza per l'esito del primo colpo.

Mi rispose con molta moderazione che, se avesse potuto farne di meno, egli avrebbe veramente rifuggito dall' ucciderli; ma che se avessimo lasciato fuggire que' due incorreggibili ribaldi, dianzi

accennatimi siccome gli autori della congiura, costoro, senza dubbio, tornati a bordo del vascello, avrebbero ricondotta addietro l'intera ciurma per distruggerne tutti.

— « In tal caso, soggiunsi, la necessità è l'autenticazione legale del mio consiglio, perchè è questa la sola via di salvare le nostre vite. »

Pure vedendo durare in lui la ritrosia allo spargimento del sangue, gli dissi d'innoltrarsi co' suoi compagni e di prendere gli espedienti che allora sarebbergli sembrati i più adatti.

In mezzo a questo discorso udimmo qualcuno di coloro dar segno di esser desto, nè andò guari ne vedemmo due camminare. Chiesi al capitano se fossero quelli i capi della congiura, mi rispose di no.

— « Bene, dissi allora, quelli là potete lasciarli fuggire; pare che la Providenza gli abbia svegliati a fine di salvarli. Ora, se gli altri vi sfuggono, è colpa vostra. »

Eccitato da queste parole prese su un dei moschetti che gli aveva dati, e postasi una pistola nella cintura e armati con gli altri due moschetti i suoi due compagni, s'avviò insieme con essi che lo precedevano d'alcuni passi. Un po' di romore fatto da questi svegliò uno di quegli sgraziati, il quale saltato in piedi e voltatosi a guardar chi veniva, gridò agli altri perchè si destassero. Ma allora era troppo tardi, perchè il suo grido fu contemporaneo al fuoco fatto su loro da due moschetti; chè il capitano non senza consiglio tenne in ozio la propria arma. I suoi compagni avendo riconosciuti i due principali capi della trama ne presero sì aggiustatamente la mira che un di loro rimase morto di colpo, l'altro gravemente ferito a stento potè rizzarsi in piedi urlando e chiedendo aiuto al rimanente della banda. Ma il capitano gli fu addosso dicendogli che non era più in tempo di chiedere aiuto agli uomini; dimandasse piuttosto a Dio il perdono della commessa ribalderia; ciò detto, col calcio dello schioppo gli assettò tal colpo che non parlò più. Lì ne rimanevano tre altri, un de'quali leggermente ferito.

In questo mezzo era arrivato io, e quando costoro se la videro sì brutta, e capirono inutile ogni resistenza, si diedero ad implorare mercede. Il capitano promise di risparmiare le loro vite, semprechè gli avessero data una sicurezza di detestare il tradimento di cui si erano fatti colpevoli, e giurassero di prestargli fedele assistenza nel ricuperare il suo bastimento e nel ricondurlo alla Giammaica donde era partito. Costoro gli fecero quante promesse poteva desiderare,

ed egli si prestò volentieri a crederle e a far loro grazia della vita, al qual perdono io non ostai: sol misi la clausola che dovessero aver legati piedi e mani finchè rimanessero nell'isola.

Intanto io mandava Venerdì coll'aiutante del capitano laddove era lo scappavia con ordine d'impossessarsene e di sguarnirlo di remi e vele, com'essi fecero. In questo stesso tempo i due uomini saltati in piedi prima dell'assalto e, che per loro buona fortuna si erano scostati in compagnia di un terzo dalla brigata, eccitati dal frastuono de' moschetti tornavano addietro. All'accorgersi che il capitano prima loro prigioniere, era divenuto il loro conquistatore, si sottomisero eglino pure ad esser legati; onde fu compiuta la nostra vittoria.

Rimaneva ora che il capitano ed io ci facessimo la scambievole comunicazione delle nostre avventure. Primo io a raccontargli tutta quanta la mia storia, m'ascoltò con un'attenzione che confinava coll'estasi, massime all'udire in qual portentosa maniera mi trovai provveduto di munizioni e di vettovaglie. E da vero, perchè la mia

vita è un'intera raccolta di maraviglie, chi non sarebbe rimasto compreso di stupore come fu egli? Ma quando fu al momento di trasportare dai miei casi ai suoi propri la mente, quando pensò che la mia salvezza pareva quasi preordinata per operare la sua, gli sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, nè fu più buono per un pezzo a dire una parola.

Quando finalmente non avemmo più nulla a raccontarci de' nostri avvenimenti, condussi lui e i suoi compagni nelle mie stanze, ove gl'introdussi per l'ingresso dond' era solito venir fuori, cioè dal tetto, e quivi li ristorai con quelle provvigioni che mi trovava, additando loro ad un tempo tutte le industrie da me immaginate per sostentarmi durante la mia lunga, ben lunga dimora in quest'isola. Quanto mostrai, quanto spiegai a questi miei ospiti, li rendea stupefatti. Il capitano soprattutto non la finiva mai d'ammirare la mia fortificazione e l'ingegno di nasconderla ad ogni umano sguardo, mediante una piantagione d' alberi che ebbero venti buoni anni per crescere, e che col favore del clima cresciuti più rapidamente di quanto avrebbero fatto nell'Inghilterra, aveano formato un bosco folto ed inaccessibile da tutti i lati fuor di quello ove io m'avea riservato per mio uso un ingresso tortuoso, che per tutti gli altri sarebbe stato un labirinto. Non gli tacqui che se bene fosse qui la mia rocca signorile, aveva ancora, come i principi, la mia casa di villeggiatura, ove io potea ritirarmi ad un'occorrenza, e che gli avrei fatta vedere a suo tempo.

— « Ma per ora, soggiunsi, non dobbiamo intertenerci d'altro che del modo di ricuperare il vostro bastimento.

— Gli è quanto desidererei ancor io, qui soggiunse. Ma per arrivare a questo intento non so da vero che cappello mettermi. In quel bastimento là, vedete! vi stanno ventisei mariuoli, i quali dopo essersi impacciati in questa maladetta congiura, sanno benissimo di venir considerati dalla legge siccome rei di delitto capitale, onde la disperazione li farà ostinati nel condurre a termine il male che hanno cominciato. Capiscono troppo bene che, se si lasciano soggiogare, gli aspetta la forca o in Inghilterra o nella prima colonia inglese ove si approdasse. Non è dunque sano partito per noi, che siamo sì pochi, quello di assalirli. »

Mi diedi per qualche tempo a pensare su questo discorso che trovai sensatissimo; ma d' altra parte bisognava risolversi a qualche

cosa: fosse poi studiare un'astuzia per sorprendere i nemici a bordo del bastimento, ovvero impedire che coloro facessero uno sbarco nell'isola e ne trucidassero tutti. E quest' ultima idea ne chiamò un' altra alla mia mente.

— « Mentre stiamo qui non facendo nulla, diss' io al capitano, la ciurma del vostro vascello, maravigliata di non veder tornare i compagni, manderà una nuova banda con l' altra scialuppa del bastimento alla spiaggia. Questa nuova banda probabilmente sarà meglio armata della prima e troppo forte da poterle resistere.

— Avete ragione » il capitano mi rispondeva.

Gli dissi intanto che la prima cosa da farsi era quella di sguarnire e rendere inabile a galleggiare la scialuppa che avevano condotto qui i primi arrivati, affinchè gli altri del bastimento non potessero più portarsela via. Detto fatto! Venuti alla scialuppa ne levammo l'armi che v'erano state lasciate entro, e quant' altre minuzie vi ritrovammo; cioè un fiaschetto d' acquavite, uno di rum, una piccola provvigione di biscotto, un fiaschetto di polvere, un gran pane di zucchero del peso di cinque libbre, avvolto in un pezzo di canovaccio, tutte cose capitate in buon punto per me, massime l' acquavite e lo zucchero, di cui non vedeva da molti anni il vestigio. I remi, l'albero, la vela, il timone erano già stati levati via prima, come è detto altrove. Portato tutto ciò alla spiaggia aprimmo un gran buco nel fondo della scialuppa acciocchè se fossero venuti in tal forza da non aver noi miglior riparo del tenerci nascosti, non riacquistassero almeno quella barca. Veramente, per dir le cose come sono, la mia fiducia di ricuperare il bastimento non era grandissima, mentre per altra parte, se l' avessi almeno vinta in ciò che gli usurpatori del vascello se ne fossero andati senza riprendere il piccolo legno di cui si tratta, non dubitava punto ch'entro di esso avessimo potuto trasportarci all'isole Sotto-Vento, nel quale tragitto avremmo trovati in via i nostri amici spagnuoli, de' quali al certo non m' era scordato.

Pronostico avverato.

Dopo avere con molta fatica tirata la scialuppa a tanta altezza di spiaggia, che la più grossa marea non avrebbe potuto rimetterla all'acqua, ed assicurati che il foro fattole nel fondo fosse ampio abbastanza da non poterlo ristuccare così su due piedi, ci eravamo seduti su l'erba pensando a quello che ci sarebbe ora tornato meglio di fare. Non andò guari che udimmo uno sparo di cannone sul vascello, e gli vedemmo alzare il segnale che intimava alla scialuppa di tornare a bordo; ma la scialuppa certo non si moveva, e quelli del bastimento ripeterono gli spari di cannone e i segnali. Finalmente quando furono convinti che tutti i loro spari e segnali erano infruttuosi, e che la scialuppa non si movea, vedemmo col soccorso del mio cannocchiale che aveano, com'io lo avea pronosticato, lanciata in mare una seconda scialuppa, la quale veniva inverso alla nostra spiaggia di tutta corsa. Quando questa ci fu più da vicino, potemmo discernere che non vi stavano entro meno di dieci uomini, e che costoro questa volta si erano muniti d'armi assai bene.

Poichè il vascello non era più lontano di circa due leghe dalla spiaggia, li vedemmo perfettamente dal primo momento in cui si avviarono, e se ne poterono fin discernere i volti, perchè la marea avendoli spinti un po' più del dovere al levante della volta che avea presa lo scappavia, remarono rasente la spiaggia per isbarcare nello stesso sito ove gli altri. Il capitano intanto potè darmi esatto conto delle persone che s'avanzavano e delle loro nature; tre de' quali, secondo lui piuttosto buoni diavolacci, s'erano lasciati trascinare nella congiura dalla prepotenza degli altri. Ma quanto al guardastiva* che pareva il capo di quella spedizione, e al resto di ciurma

* Uficiale marinaio che ha cura del sartiame, delle ancore e di tutti gli attrezzi che a queste appartengono.

della seconda scialuppa, me li dipinse per fior di cialtroni e fatti accaniti dalla disperazione a persistere nella scellerata impresa già incominciata. A questo punto non mi dissimulò quanta paura avesse che fossimo troppo pochi contro di loro.

— « Ma, caro mio, gli risposi sorridendo, uomini ridotti alle nostre condizioni devono passar sopra a qualunque paura. Poichè non v'è immaginabile condizione umana che non sembri migliore di quella in cui ci troviamo ora, sia vita, sia morte, la conseguenza de' tentativi che siamo per intraprendere, sarà sempre una liberazione. Per parte mia almeno ... Ve l'ho già contata la mia vita. Vi pare che sia sparsa di rose? Vi pare che non meriti l'incomodo di essere rischiata per cambiarla in uno stato meno cattivo? Ma dov'è andata a stare, mio capitano, quella vostra fiducia che vi aveva sollevato lo spirito momenti fa, la fiducia ch'io fossi stato preservato dal cielo per operare ora la vostra salvezza? Non mi perdo tanto d'animo io. Guardate! in tutto questo apparato di cose io ne vedo una soltanto che mi dà dispiacere.

— Ed è?

— Che in tutta quella ciurma vi sieno tre o quattro buoni diavolacci, come avete detto voi, che sarebbero da salvare. Io vorrei in vece che sol tutta la schiuma di canaglia del vostro vascello fosse là in quella scialuppa, e direi che la Providenza divina gli ha cerniti dal restante per darceli tutti nelle mani. Perchè, contate bene su ciò: ognun di loro che approderà a questa spiaggia è cosa nostra e da noi dipenderà il concedergli la vita o dargli la morte secondo i suoi portamenti. »

Nel dir queste parole innalzai tanto la voce, feci una cera sì allegra, che gl'infusi una parte del mio coraggio; onde procedemmo più vigorosamente entrambi a dar que' provvedimenti che allora si convenivano.

Fin dal momento che comparve la seconda scialuppa staccatasi dal bastimento, pensammo a separare i prigionieri, e rispetto a ciò veramente disponemmo con sicurezza le cose. Due di costoro, de'quali il capitano si fidava men che degli altri, li mandai, scortati da Venerdì e da uno de' miei liberati ospiti, alla mia caverna ove erano in bastante lontananza e fuor del caso di esser uditi e scoperti o di trovar la via d'uscire da que'boschi, se fossero giunti a liberarsi da sè medesimi. Furono lasciati legati in quel fondo, ma non privi di

provvigione, oltrechè fu promesso loro, che se continuavano a mantenersi tranquilli, sarebbero posti in libertà fra un giorno o due: ma ad un tempo vennero minacciati che, sol che si fossero provati a tentare una fuga, sarebbero stati messi a morte irremissibilmente. Promisero a quanto apparve di buona fede che avrebbero sopportato con rassegnazione il loro confino; anzi si mostrarono grati a Venerdì che li trattò con dolcezza, e lasciò loro e provvigioni e luce, cioè candele quali noi ce le avevamo fatte per un altro conforto. Ci era per noi una sicurezza di più; credettero che Venerdì stesse continuamente all'ingresso della caverna per fare ad essi la guardia.

Gli altri prigionieri furono trattati meglio. A due di questi per verità si lasciarono legate le braccia, perchè il capitano non si rischiava ancora a fidarsi interamente di loro; ma, presi gli altri due al mio servigio dietro raccomandazione del capitano medesimo, ebbi per buono il solenne loro giuramento di esserci fedeli in vita ed in morte. Computati i tre miei onesti ospiti, eravamo sette uomini

armati; nè dubitai che non fossimo capaci di far fronte ai dieci, tanto più che sapeva dal capitano stesso esservi fra i dieci tre di non mala indole.

Appena giunti laddove era approdata l'altra scialuppa, i nuovi arrivati presero terra tirandosi dietro a rimorchio la propria, il che vidi con molto piacere; perchè aveva avuto grande timore che la mettessero piuttosto all'âncora in qualche distanza dal lido, lasciandovi entro alcuni uomini che la guardassero, togliendoci così il modo d'impadronircene. Toccata la spiaggia, fu lor prima cura il correre tutti all'altra scialuppa, e si diede facilmente a conoscere il loro stupore al trovarla sguernita affatto e con un gran buco nel fondo, com'è già stato detto.

Dopo aver meditato alcun poco su ciò, misero non so quanti potentissimi gridi, adoperandovi tutta la forza de' loro polmoni per provare a farsi udire dai loro compagni. Allora serratisi tutti in circolo, spararono i loro moschetti, e certo ne udimmo il fragore noi, e lo ripetè ogni eco delle selve all'intorno; ma fu tutt'uno per loro. Nè i prigionieri della caverna poteano sentirli, nè quelli che avevamo in custodia noi, ancorchè li avessero sentito bastantemente, si attentarono a dar veruna risposta. Sbalestrati, fatti attoniti oltre ogni dire da questo incidente, come lo sapemmo da loro stessi più tardi, presero la risoluzione di tornare a bordo del loro vascello e narrare che i loro compagni erano stati tutti trucidati e smantellata la scialuppa. In fatti, lanciata tosto nuovamente all'acqua la propria, vi saltarono tutti a bordo.

Rimase ben sorpreso e sconcertato il capitano a tal vista, perchè nemmen'egli dubitò che costoro tornerebbero un'altra volta a bordo del vascello, e che tutti di concerto mettendo per perduti i loro compagni darebbero altrove le vele; la qual cosa gli rincresceva assai, perchè lo privava delle speranze testè concepite di riavere il suo bastimento. Non andò guari che dovette affliggersi per tutt'altro motivo.

Si eranò scostati ben poco dalla riva quando li vedemmo tornare alla spiaggia, ma con un nuovo proposito che sembrò avessero fermato fra loro stando in barca: quello cioè di lasciare tre uomini in custodia della scialuppa, intantochè girerebbero attorno al paese in cerca degli smarriti compagni. Fu questo un grave sconcerto per noi, perchè adesso non sapevamo più che farne, e il poterci anche impadronire de' sette uomini sbarcati non era un vantaggio per noi

se ci lasciavamo sfuggire la scialuppa ; e certo i tre uomini posti a guardarla non avrebbero mancato in tal caso di condursi a bordo del vascello, che avrebbe salpato e date le vele; e addio nostre speranze di ricuperarlo mai più ! Pure non avevamo altro rimedio fuor dell'aspettare e vedere qual partito ci potesse venire dall' esito delle cose o in una maniera o nell' altra.

Poichè i sette uomini furono sbarcati, i tre lasciati nella scialuppa la spinsero ad una buona distanza dalla spiaggia , e colà gettarono l'âncora per aspettare i compagni. Quanto ai tre della barca, ne parea dunque tolta ogni speranza di raggiugnerli.

Quelli della spiaggia , tenendosi in serrato drappello , si avanzavano verso l'altura del piccolo poggio sotto cui giacea la mia abitazione , onde li vedevamo pienamente , benchè eglino non potessero veder noi. Noi avremmo desiderato , o che ci venissero a tiro tanto da far fuoco sovr'essi, o che andassero più lontani per lasciarci spazio più aperto. Giunti alla cresta della collina da cui poteano dominare con l'occhio un gran tratto di boschi e valli posti al nord-est (greco), e che formano la parte più bassa dell'isola , si diedero a gridare ed urlare fino al segno di non poterne più. Ma non volendo a quanto

sembrava arrischiare di allontanarsi troppo nè dalla spiaggia nè gli uni dagli altri, si posero a sedere sotto un albero per prendere in nuova considerazione le cose. Se avessero stimato bene di condursi a quell'ombra per dormire, come avea fatto la prima banda, ci avrebbero reso un bel servigio, ma troppo erano pieni di paura per avventurarsi a dormire, ancorchè finora non sapessero qual fosse il pericolo che dovevano temere.

Il capitano mi fece una proposta molto giudiziosa. Gli sembrava cosa assai probabile che costoro avrebbero tornato a sparare i loro moschetti per veder pure di farsi udire dai compagni. Egli consigliava dunque di esser pronti, se accadea questa scarica generale, a fare una sortita d'assalto sovr'essi. Presi così alla sprovvista si sarebbero certamente arresi, ed avremmo per parte nostra evitato ogni spargimento di sangue. Mi piacque la proposta, semprechè per altro ci fossimo trovati in vicinanza bastante per poterli assalire prima che tornassero a caricare i loro moschetti. Ma il caso preveduto dal capitano non s'avverò, e noi rimanemmo lungo tempo ancora senza sapere che cosa risolvere.

Finalmente dissi agli amici ch'io non credeva ci fosse nulla da fare sino alla notte; e che, se in quell'ora non fossero tornati alla scialuppa, avremmo forse potuto trovar modo di metterci tra loro e la spiaggia, e inventare chi sa? qualche astuzia, per far sì che i tre della scialuppa ci venissero anch'essi.

Stratagemma riuscito.

Era un bel pezzo che aspettavamo, e non senza grande impazienza e rincrescimento, che si levassero di lì, quando finalmente li vedemmo tutti dopo una lunga consulta saltare in piedi e avviarsi alla volta del mare. Parea gl'investisse sì tremendamente il timore de' pericoli del luogo ove stavano, da non dover essi prendere altra risoluzione che quella di tornare nuovamente a bordo del vascello, di dare per perduti i compagni, dietro la qual notizia il bastimento avrebbe continuato il suo viaggio.

Io almeno, appena li vidi volgersi al mare, credei, e l'indovinai, che stanchi di questa inutile e paurosa ricerca, non ne volesser saper altro e si disponessero a battersela. Detto ciò al capitano, fu presto a persuadersene anch'egli e ad esserne costernato come di cosa che gli troncava di botto ogni concepita speranza; ma, senza smarrirmi per questo, divisai tantosto per farli tornare addietro uno stratagemma che andò a colpire perfettamente nel segno.

Diedi le mie istruzioni a Venerdì e all'aiutante del capitano di andar verso la piccola calanca di ponente, presso al luogo ove i selvaggi sbarcarono quando Venerdì fu riscattato da morte; troverebbero una picciola altura distante un mezzo miglio circa di lì.

— « Salitela, dissi loro, e di là mettetevi a gridare con quanta voce avete e tanto che i malandrini possano udirvi. Appena costoro vi risponderanno, voi ripetete le vostre grida. Stabilita questa corrispondenza di voci la continuerete senza lasciarvi vedere, e nel tempo stesso prenderete tal giravolta, che li conduca ben in dentro nell'isola e in mezzo ai boschi più che è possibile; poi per quegli scorciatoi che vi additerò tornerete a trovarci. »

Il tutto fu adempiuto secondo le mie intenzioni, e i nostri mariuoli

stavano appunto per entrare nella scialuppa, quando Venerdì e l'aiutante si diedero a mettere i loro gridi. Gli udirono coloro, e contraccambiandoli cominciarono a correre lungo la spiaggia verso la parte donde le voci venivano, e corsero fintantochè furono fermati dalla calanca che, essendo alta l'acqua, non potevano attraversare con le loro gambe. Allora gridarono a quei della scialuppa che li venissero a traghettare com' io avea immaginato. La scialuppa venne, ed entrati che vi furono, notai come innoltratasi un buon tratto nella calanca, si fosse introdotta in un braccio d'acqua entro terra che presentava una specie di porto. Usciti allora della scialuppa presero seco uno de' tre uomini posti a guardarla, e lasciatine in essa due soli, la legarono al tronco di un picciolo albero della spiaggia; e qui propriamente io li voleva!

Lasciato che Venerdì e l'aiutante del capitano continuassero a far ciò che io avea lor detto, e condottici gatton gattone fino al lembo della calanca, sorprendemmo le due sole guardie rimaste alla scialuppa, una di esse che vi stava entro, l'altra giacente sopra la spiaggia. Il secondo cialtrone tra il sonno e la veglia voleva saltare in piede, ma il capitano che mi precedea non gliene diede il tempo, gli fu addosso, e lo finì. Poi gridò all'altro della scialuppa che si arrendesse, o era morto.

Non ci volevano grandi argomenti a persuader ciò ad un uomo che si vedea solo contra cinque, e aveva dinanzi agli occhi il suo compagno accoppato; oltrechè costui (anch'egli si chiamava Robinson) era un di quei tre indicatimi dal capitano, che s'era messo piuttosto a malincuore nella congiura; onde ne riuscì agevole non solamente indurlo a cedere, ma farne in appresso un nostro fedel partigiano.

In questo mezzo Venerdì e l'aiutante del capitano condussero sì bene gli affari loro, che a furia di gridare e di farsi rispondere aveano di bosco in bosco, di collina in collina tirati que' galantuomini tanto in dentro dell'isola, che gli aveano incredibilmente straccati. Poi, quando si credettero certi che coloro non sarebbero più stati in tempo di tornare addietro alla scialuppa prima di notte, li piantarono là; chè anche i nostri erano stanchi discretamente, come dovemmo accorgercene, quando tornarono ad unirsi con noi.

Ora non ci restava altro a fare che aspettar l'ora bruna per piombar loro addosso e lavorare al sicuro anche con essi. Corsero

parecchie ore dalla tornata di Venerdì dalla sua spedizione prima ch'eglino risolvessero d'avviarsi per raggiugnere la scialuppa; e molto prima che ci fossero, udimmo un di loro più innoltrato degli altri gridare ad essi che s'affrettassero, e questi rispondere di non potere correr di più, dolendosi d'essere storpi e rifiniti dai disagi sofferti prima: notizia consolantissima per noi.

Finalmente arrivarono alla scialuppa. È impossibile a dirsi qual fosse la confusione di costoro quando, trovata la scialuppa arrenata alla spiaggia pel calare della marea, s'accorsero de' due compagni spariti. Arrivarono fino a noi le lor voci, quando si diceano l'uno all' altro con flebile accento ch' erano capitati in un'isola incantata; che o era abitata da uomini, e questi gli avrebbero trucidati quanti erano; o da demoni e spiriti, e questi gli avrebbero portati via e divorati. Gridarono di nuovo chiamando pe' loro nomi i due compagni che doveano far guardia alla scialuppa; ma nessuna risposta. Poco dopo a debole lume di crepuscolo potemmo vederli correre attorno, far tutte le contorsioni della disperazione, talvolta entrar nella scialuppa per prendere alcun po' di riposo, poi tornare ancor su la spiaggia e girare attorno e di nuovo entrare nella scialuppa, poi fuori: non sapeano che cosa si facessero.

I miei avrebbero voluto ch'io permettessi loro di piombare d'improvviso su que' bricconi e coglierli tutti in una volta. Io invece desiderava assalirli con qualche vantaggio, per risparmiarli, o almeno ucciderne il minor numero che potessi; soprattutto poi mi stava a cuore di non rischiare la vita de' nostri, perchè coloro erano ben armati. Per ciò solo risolvei d' aspettare per veder se si disgregassero alcun poco; e intanto, a fine di non perderne nessuno, feci avanzare la mia imboscata. Nel tempo stesso dissi al capitano e a Venerdì di andare carpone col ventre ben rasente terra, quatti in modo di non essere nè veduti nè uditi, e di averli a tiro il più che potevano prima di arrischiarsi a far fuoco.

Non erano rimasti in tal postura da quadrupedi lungo tempo, quando il guardastiva, che fu un de' maggiori caporioni dell'ammutinamento, e che or mostravasi il più avvilito e scoraggiato di tutti gli altri, veniva, senza immaginarselo al certo, inverso ad essi con due suoi compagni. Il capitano uditolo parlare e quindi conosciutolo, era sì ansioso d'impadronirsi di questo ribaldo ch'ebbe a stento la pazienza d'aspettare d'averlo più vicino per essere sicuro del suo

colpo ; perchè quantunque ne udivano la voce, non li vedeano però: pur questa pazienza la ebbe, e quando i mascalzoni furono a tiro di schioppo, il capitano e Venerdì rizzatisi su le proprie gambe, spararono. Il guardastiva rimase morto in botta ; l' altro , attraversato il corpo da una palla, gli cadde vicino, nè morì che un'ora o due dopo; il terzo prese la fuga.

Appena udito il frastuono della moschetteria, mi feci innanzi con l'intero mio esercito ch'era adesso composto di otto uomini : di me, generalissimo ; di Venerdì, mio luogotenente generale ; del capitano e de' suoi due compagni ; de' tre prigionieri di guerra , di cui lo stesso capitano si fidò tanto, che diedi loro le armi. Così andammo inverso a costoro : già da vero facea tanto scuro , che non potevano accorgersi del nostro numero. Allora dissi all' uomo che trovammo solo nella scialuppa di chiamarli per nome e di provare se poteva tirarli a parlamento , e con ciò forse ad una capitolazione : tentativo che riuscì secondo i miei desiderî. Ma io ben m' avvedeva come

nella condizione in che si trovavano in quel momento i miei galantuomini, non dovea parer vero ad essi di poter capitolare. Robinson dunque (vi ho detto che si nominava così) gridò a tutta voce :

— « Tommaso Smith ! Tommaso Smith !

— Questo qua è Robinson? chiese Tommaso Smith, il quale bisogna conoscesse tosto l' altro alla voce.

— Propriamente io. Ma per amor di Dio! Tommaso Smith, mettete giù l'armi e arrendetevi, o siete tutti morti.

— A chi arrenderci? Ove sono questi ai quali dobbiamo arrenderci?

— Sono qui, rispose Robinson. Qui il nostro capitano in fronte a cinquanta uomini sta facendovi la caccia da due ore. Il guardastiva è rimasto ucciso ; Guglielmo Fry è ferito ; io prigioniero, e se non v' arrendete siete perduti.

— Ci daranno dunque quartiere? Tommaso Smith domandò. In tal caso ci arrenderemo.

— Andrò e sentirò ... semprechè mi promettiate di arrendervi. »

E di fatto venne e ne fece proposta al capitano che rispose forte egli stesso :

— « Voi, Tommaso Smith, voi conoscete la mia voce ; se deponete l'armi subitamente e vi sottomettete, avrete salve le vite tutti, eccetto Guglielmo Atkins. »

Guglielmo Atkins che era lì gridò tosto :

— « Per l'amor di Dio, capitano, datemi quartiere ! Che cosa ho fatto io peggio degli altri ? Sono stati tutti colpevoli come me. »

La qual cosa, per parentesi, non era vera ; perchè sembra fosse Guglielmo Atkins il primo ad impadronirsi del capitano, quando cominciò la ribellione, e quello ancora che si comportò più tristamente verso di lui col legarne le mani e volgergli male parole. Ciò non ostante il capitano gli disse che doveva metter giù l' armi a discrezione e fidarsi nella misericordia del governatore ; con che s' intendeva indicar me, perchè ognuno lì mi chiamava governatore.

In una parola, tutti misero giù l'armi, e supplicarono per le loro vite. Io mandai l' uomo che avea parlamentato con essi e due altri, che li legarono tutti. Allora il mio grande esercito di cinquanta uomini, che si riducevano ad otto (compresi, notate, i due prigionieri) andò ad impadronirsi degli uomini legati e della scialuppa. Io solo per allora mi tenni celato in disparte con uno de' miei, e ciò per ragioni di stato.

Ricuperazione del bastimento.

I nostri pensieri or dovevano volgersi al rassettamento della scialuppa sguarnita ed alla ricuperazione del vascello.

Il capitano intanto ebbe tempo di parlare a costoro, di rinfacciare ad essi la ribalderia e l' infamia del loro divisamento che, senza dubbio, gli avrebbe in fin del conto condotti d'abisso in abisso, di miseria in miseria, e probabilmente al patibolo.

Mostratisi tutti pentiti da vero, non facevano altro che supplicare per le proprie vite; intorno a che rispose loro:

— « Non siete miei prigionieri, ma bensì del governatore dell'isola. Voi v'immaginaste d'avermi gettato in una spiaggia ignuda e deserta; ma è piaciuto a Dio che capitaste invece in un'isola abitata, il cui governatore per soprappiù è un Inglese. Potrebbe farvi impiccar tutti, se lo volesse; ma poichè vi ha dato quartiere, suppongo che vi manderà in Inghilterra, ove avrete che fare co' tribunali, e sarete trattati come lo comporterà la giustizia. Da questa disposizione è eccettuato Guglielmo Atkins, al quale devo dire per parte dello stesso governatore di prepararsi alla morte, perchè sarà impiccato domani mattina. »

Benchè tutto ciò fosse meramente una finta del capitano, ebbe essa quel miglior effetto che si potesse desiderare. Atkins gettatosegli ai piedi, lo supplicò ad intercedere per lui dal governatore che gli concedesse in dono la vita; gli altri fecero gli stessi atti e supplicazioni per non essere mandati nell'Inghilterra.

In questo mezzo mi nacque il pensiere che il tempo della nostra liberazione fosse veramente venuto, e che non sarebbe difficile l' indurre que' bricconi caduti in nostro potere a divenire i migliori e più spontanei nostri cooperatori nella ricuperazione del bastimento. Tenutomi sempre in disparte e all' oscuro, perchè non vedessero che

razza di governatore avevano, chiamai a me il capitano ; ma feci tal voce come se lo chiamassi da una grande distanza , ed intanto un de' miei che per mio ordine si fingeva più vicino , replicò la mia chiamata :

— « Signor capitano , il signor governatore domanda di voi.

— Dite a sua eccellenza , che vengo subito » fu presto a rispondere il capitano : cosa che li mantenne sempre più perfettamente nel loro inganno, perchè si persuasero che il governatore fosse in certa distanza co' suoi cinquanta uomini.

Non appena questi mi fu da presso , gli partecipai il disegno da me concepito per ricuperare il vascello, disegno che gli andò a sangue non vi so dir quanto; onde risolvè mandarlo ad effetto nella seguente mattina. Ma per mettere in ciò più arte e meglio assicurarci del buon successo , gli dissi che bisognava separare i prigionieri, e che per conseguenza andasse a prender Atkins e due di quelli da lui conosciuti per più tristi e li mandasse alla caverna co' prigionieri della prima muta. Ebbero l'incarico di tale esecuzione Venerdì e i due compagni del capitano. Questi tre pertanto vennero condotti

nella caverna, come se fosse la prigione loro assegnata, e da vero era un tristo malauguroso carcere, massime per uomini ridotti alla loro posizione. Disposi che gli altri fossero condotti a quella ch' io chiamava mia casa di villeggiatura e che vi ho già ampiamente descritta; e poichè questa era munita di palizzata ed essi legati, lo trovai un luogo d'arresto bastantemente sicuro, tanto più che a fare i matti ci doveano pensare anch'essi.

Nella mattina appresso feci che il capitano andasse a negoziare con questi ultimi; in una parola a scandagliarli per venirmi a riferire in appresso, se c' era da fidarsi o no nella loro cooperazione per ripigliare di sorpresa il bastimento. Di fatto egli parlò loro dell'infame azione fatta contro di lui e del tristo stato a cui questa gli aveva condotti; perchè, se bene il governatore avesse dato ad essi quartiere in quanto spettava al fatto presente, se venivano spediti in catene nell'Inghilterra, non la schivavano di morire impiccati. Qui soggiunse che se gli avessero voluto prestare l'opera loro nel così giusto tentativo di ricuperare il vascello, avrebbe fatto tanto d'ottenere dal governatore la promessa del loro perdono.

Ognuno può congetturare come una simil proposta venisse accolta da uomini che si trovavano in caso simigliante al loro: gettatisigli a' piedi, promisero co' più caldi giuramenti, che gli sarebbero fedeli sino allo spargimento dell'ultima stilla del loro sangue, che avrebbero eternamente riconosciuta la propria vita da lui, tutti pronti a seguirlo in capo al mondo, a riguardarlo come loro padre sinchè fossero vissuti.

— « Bene, disse il capitano, andrò a far noti al governatore questi vostri propositi e vedrò se mi riesce indurlo ad acconsentire. »

Infatti, datomi conto delle disposizioni scoperte in essi, soggiunse che veramente credea sincere le promesse di costoro.

— « Ad ogni modo, io gli dissi, per essere più sicuri, fate così. Tornate a trovarli e dite loro che, se bene, come devono vederlo, voi non manchiate d'uomini, pur volete sceglier cinque di essi e servirvene per assistere alla vostra impresa; ma che intanto il governatore terrebbe i due primi loro compagni e i tre ultimi mandati nelle carceri del castello (che erano poi la mia caverna) siccome ostaggi della fedeltà degli altri cinque, alla quale se questi mancassero, i cinque ostaggi sarebbero impiccati per il collo a cinque forche del porto, e lasciati là finchè fossero morti.»

Oh! ciò parve loro una grande severità, quando il capitano andò a

sostenere questa parte con essi, e furono convinti che questo governatore non burlava. Pure non restava ad essi miglior partito dell'accettare un tal patto ; e divenne ora un affar serio ugualmente pel capitano e pei cinque ostaggi il persuadere ai cinque della spedizione che si guardassero dal mancare alla data fede.

Ecco qual era l'ammontare delle nostre forze per questa spedizione:

1. Il capitano, il suo aiutante e il passeggiero ;

2. Due prigionieri della prima banda , da me posti in libertà e forniti d'armi dietro la descrizione dell'indole loro fattami dal capitano;

3. Gli altri due che aveva finora tenuti in ceppi nel mio frascato, ma or lasciati liberi per intercessione del capitano.

4. I cinque posti in libertà ultimamente ; che in tutto formavano una forza di dodici uomini , non compresi i cinque tenuti siccome ostaggi nella caverna.

Chiesi al capitano s'egli credea d'avventurarsi con questa gente all'arrembaggio del vascello ; perchè quanto a me e al servo mio Venerdì, non pensai ne convenisse il moverci dall'isola, ove ne rimanevano sette uomini da guardare. Era assai briga per noi il tenerli disgiunti e provvedere al giornaliero lor vitto; quanto ai cinque della caverna, trovai opportuno il lasciarli legati. Venerdì per altro andava a visitarli due volte per giorno e a somministrar loro quanto ad essi poteva occorrere; e le provvigioni le faceva portare dagli altri due ad una certa distanza , ove Venerdì veniva a levarle.

Quando mi mostrai ai due primi ostaggi, era meco il capitano che mi annunziò loro come l'uffiziale che avea l'ordine del governatore di vegliare sovr'essi. Aggiunse essere volontà di sua eccellenza che non andassero in verun luogo senza mia licenza ; che se lo avessero fatto , sarebbero stati condotti nel castello e messi in ceppi. Così dunque non mi essendo mai mostrato ad essi come governatore, mi credevano un'altra persona, e ad ogni occasione tirava a mano il governatore , il castello , la sua guarnigione.

Il capitano non era più rattenuto da altri indugi fuor quello di allestire le due scialuppe , ristuccare cioè il forame fatto nell'una , entrambe guarnirle e fornirle d'uomini. Postine quattro nella prima, ne diede il comando a quel de'suoi due compagni che era passeggiero nel vascello : egli col suo aiutante e cinque altri uomini entrarono nell'altro, e spedirono sì bene le loro faccende, che a mezzanotte in circa erano nell'acque del bastimento. Appena gli furono a portata

di voce, Robinson, giusta l'ordine avuto dal capitano, ne salutò i marinai e disse come avesse ricondotta la scialuppa e la gente della prima spedizione, ma che ci era voluto gran tempo prima di rinvenirli, ed altre ciance simili atte a tenerli a bada finchè fossero al fianco del bastimento. Il capitano e il suo aiutante primi a saltarvi entro, accopparono immantinente co' calci de' moschetti il secondo aiutante ed il carpentiere; poi ben secondati da tutti quelli del loro seguito, si assicurarono del ponte e del cassero; indi si diedero a chiudere i boccaporti, perchè quelli che erano nel fondo del vascello non potessero salire. Intanto l'altra scialuppa e la sua ciurma entrata dalla parte delle catene delle sarte, s'impadronì del castello di prua e della piccola boccaporta che metteva nella cucina, facendo lor prigionieri tre uomini ivi trovati.

Così disposte ed assicurate le cose tutte sul ponte, il capitano ingiunse all'aiutante di prender seco tre uomini e forzare la camera del consiglio (round-gouse) ove stava il ribelle capitano apparecchiandosi alla difesa. Costui, pigliate quant'armi da fuoco gli capitarono fra le mani, le distribuì a due uomini e ad un mozzo che erano nella stanza; quando poi l'aiutante accompagnato dalla sua

banda ne spalancò la porta, fece arditamente fuoco in mezzo agli assalitori; onde una palla di moschetto ne ferì due e ruppe un braccio all'aiutante, ma non uccise nessuno. Questi nondimeno, mal concio come era, e gridando per nuovi rinforzi, andò innanzi e scaricata una pistola sul nuovo capitano, la palla gli entrò per la bocca e gli uscì fuor d'un orecchio sì bene, che d'allora in poi non ha parlato mai più. Veduto ciò, tutti gli altri s'arresero, ed il vascello tornò al primo padrone senza che altre vite fossero compromesse.

Nè andò guari che il capitano comandò si sparassero sette cannoni, segnale convenuto meco per farmi arrivare la notizia del buon successo. Io, senza andare a letto in quella sera, stetti seduto su la spiaggia in espettazione di questo segnale, e vi lascio pensare se non mi giunse gradito.

Dopo di ciò andai a coricarmi, ed essendo stata quella una giornata di grande fatica per me, dormii profondissimamente tutta la notte, finchè sul far del giorno non mi svegliò un colpo di cannone che allora mi fece qualche sorpresa. Saltato giù dal letto, udiva gridare: *Governatore! governatore!* e riconobbi tosto la voce del capitano che mi chiamava dalla cima del monte della mia fortezza. Salitovi tosto anch'io, egli mi abbracciava additandomi il bastimento.

— « Mio amico e liberatore, egli dicea, è il vostro vascello, perchè è tutto vostro, e vostri siam noi e vostro quanto ad esso appartiene. »

Mi voltai a guardare il bastimento che galleggiava ad una distanza poco più d'un mezzo miglio dalla spiaggia; perchè appena il capitano ne fu tornato padrone diede le vele, ed essendo propizio il vento, lo fece venire all'âncora di fronte alla bocca della piccola darsena a voi nota; poi postosi entro il suo scappavia venne col favore dell'alta marea sino alla famosa calanca, ove feci capo una volta con le mie zattere, perlochè mi sbarcò, può dirsi, dinanzi alla porta.

Poco mancò non cadessi in deliquio alla beata sorpresa di vedere or posta sì evidentemente nelle mie mani la mia liberazione, spianate tutte le difficoltà ed un ampio bastimento a mia disposizione per andarmene ove mi fosse piaciuto. Su le prime, e per qualche tempo non fui buono di dire una parola, e, tenendomi egli fra le sue braccia, mi ci reggeva di peso, altrimenti sarei caduto. Accortosi di quella mia specie di svenimento, si trasse tosto di tasca una boccetta

di acqua cordiale, che avea portata seco ad ogni buon fine, e me ne fece bere alcune sorsate. Sedutomi indi su l'erba, ancorchè queste m' avessero tornato in me stesso, stetti un bel pezzo senza potergli parlare.

Intanto quel pover' uomo estatico anch' egli, se bene d' un' estasi non sì forte come la mia, si giovò d'ogni sorta d'espressioni ed atti amichevoli per ricomporre i miei spiriti e la mia ragione; ma tanta piena di gioia inondavami il petto, che spiriti e ragione vi si perdeano. Finalmente la mia esultanza trovò uno sfogo nel pianto, ed allora solamente riacquistai la parola. Venuta quindi la mia volta di abbracciarlo e ringraziarlo qual mio liberatore, parlammo e ci rallegrammo l' uno con l' altro. Gli dissi com' io ravvisassi in lui l' uomo inviato dal cielo in mio scampo, perchè tutte queste avventure apparivano una catena non interrotta di miracoli. Stava in esse una patente prova di quella segreta mano della Providenza che governa il mondo, ed una evidente dimostrazione del come l'occhio dell'Onnipotente possa cercare stromenti di salvezza nel più remoto angolo della terra e mandarli, ovunque gli piaccia, in soccorso d'un infelice. Nè certo dimenticai in tale occasione di sollevare il mio cuore

pieno di gratitudine al cielo. Chi avrebbe nel caso mio potuto starsi dal ringraziare colui che non solamente aveva provveduto con modi miracolosi al mio sostentamento in mezzo ad un deserto e nella più desolata delle umane condizioni, ma dal quale, dobbiamo convenirne , può unicamente scaturire ogni liberazione ?

Dopo alcuni discorsi seguìti fra noi , mi disse d'avermi menato alcune cose per ristorarmi , quali potea somministrare il suo bastimento , e fin dove era sperabile che ne avesse risparmiate la depredazione dei malandrini statine per sì lungo tempo i padroni. Allora gridò forte a quelli dello scappavia, ordinando loro di portare il dono destinato al governatore : e da vero era così fatto , come se io non avessi dovuto salpare di lì in sua compagnia, ma piuttosto continuare a dimorarvi tuttavia. Consistea questo presente primieramente in una cassa di boccette d'acque cordiali , sei fiaschi della capacità di due boccali l'uno di vino di Malaga , due libbre di eccellente tabacco, dodici bei pezzi di manzo e sei di maiale salato, un sacco di legumi e un quintale circa di biscotto. Mi portò in oltre una cassa di zucchero, un'altra di fior di farina, un canestro pieno di limoni, due fiaschi d'agro di cedro e altre cose in buon dato. Ma ciò che mi riuscì mille volte più accetto , fu il dono di sei belle camice nuove , con altrettante bellissime cravatte, di due paia di guanti, d'un paio di scarpe, d'un cappello , di un paio di calze , oltre ad un suo abito compito ch'egli avea portato ben rare volte : in una parola mi vestì da capo a piedi. Non potea farmi più bel regalo , nè che mi capitasse più a proposito ; pur volete ridere ? Non ho mai provata in vita mia una sensazione così aspra , così incomoda, così disgustosa, come il mettermi indosso questi abbigliamenti dopo tant'anni trascorsi, che me ne faceano parere questa la prima volta.

Partenza dall' isola.

Terminato ch'ebbi di fare i miei dovuti ringraziamenti, e portati che furono nella mia stanza quegli squisiti regali, cominciammo a consigliarci su ciò che convenisse fare dei nostri prigionieri; ed era bene un punto degno di essere ponderato: se ne tornasse cioè il pigliarci costoro con noi, massime due di loro, che il capitano sapeva essere incorreggibili al massimo grado e capacissimi di recidiva.

— « Son tali cialtroni, egli dicea, che benefizio non giova a vincerli. Poi, quand'anche volessi condurli via meco, nol potrei se non tenendoli in ceppi per consegnarli siccome malfattori al tribunale della prima colonia inglese ove ne occorrerebbe approdare. »

Io vedea quanto fosse crucciosa questa idea al capitano, onde gli dissi:

— « Se lo giudicaste opportuno, cercherei io d'indurre costoro a chiedervi come una grazia la permissione di rimanere nell'isola.

— Gliela concederei di tutto cuore, rispose il capitano.

— Bene, manderò a chiamarli e parlerò loro in vostro nome. »

Comandai dunque a Venerdì e ai due ostaggi posti ora in libertà (poichè i loro colleghi aveano mantenuta la loro promessa) di andare alla caverna e, trattine fuori i due prigionieri, condurli legati com'erano alla mia casa di villeggiatura, ove gli avrebbero custoditi finch'io fossi giunto per decidere del loro destino.

Comparvi di fatto dopo qualche tempo, vestito de' miei nuovi abiti e salutato di bel nuovo col titolo di governatore. Era meco il capitano, e tutti essendo convenuti, mostrai a costoro come fossi pienamente informato della ribalda loro condotta col capitano, del modo ond'erano fuggiti sul vascello rapitogli, e degli altri ladronecci e piraterie cui si stavano apparecchiando, se la Providenza non gli avesse

fatti cadere negli stessi loro trabocchelli e in que' precipizi ch'essi avevano scavati per altri. Narrai loro come per opera mia e sotto la mia direzione il bastimento fosse stato ricuperato.

— « Esso è là all'àncora, continuai, come vedrete fra poco, e vedrete ancora quel vostro nuovo capitano impiccato ad un braccio di pennone in premio della sua scelleraggine. Quanto a voi, mi resta a sapere che cosa possiate addurre in vostra discolpa, affinchè non vi condanni come scorridori côlti sul fatto, e non vi sentenzii con quell'autorità di cui non dubiterete certo ch'io non sia investito. »

Un di coloro rispose a nome degli altri, di non avere ad allegare a comune scampo altro che una cosa: la promessa fatta ad essi dal capitano di aver salve le loro vite, e su tale fondamento imploravano la mia carità.

— « La mia carità! Qual carità vi posso usar io che sto per partire da quest'isola con tutta la mia gente, e mi sono già accordato qui col capitano per essere trasportato in Inghilterra nel suo vascello? Il capitano poi non potrebbe condurvi altro che in ferri per essere processati come ribelli e ladri di un bastimento: ciò, lo capite da voi medesimi, vi condurrebbe diritto alla forca. Da vero non vedo quale speranza di meglio poteste concepire, semprechè non fosse vostra mente l'aspettare il vostro destino in quest'isola. Se desideraste ciò, io, poichè ho avuta la permissione di abbandonarla, propenderei a lasciarvici vivi, se credete di trovar qui un rifugio abbastanza sicuro. »

Mostratisi grati oltre modo a tale proposta, dissero che preferivano il rischio di rimaner quivi alla sicurezza di essere impiccati se erano menati nell'Inghilterra. Mi tenni a questa risposta. Ma il capitano fe' mostra di opporre obbiezioni, come se non credesse essergli lecito il lasciarli qui; ed io per sostenere la mia parte finsi di corrucciarmi seco.

— « In fine sono miei prigionieri e non vostri. Questo grande favore l'ho già offerto loro; non mi ritratto più, e devo valere io quanto la mia parola. Se voi non ve la sentite di acconsentire a ciò, io intanto li lascio liberi come erano quando li presi. Non vi piace così? Li ripiglierete se vi riuscirà d'agguantarli. »

Mi diedero contrassegni di gratitudine non vi so dir quanti, ed io, perchè i fatti corrispondessero ai detti, comandai che fossero sciolti.

— « Tornate, dissi loro, ai boschi donde veniste; vi lascerò

Il capitano poi non potrebbe condurvi altro che in ferri..... come ribelli e ladri di un bastimento

alcune armi da fuoco, qualche poco di munizione ed alcune istruzioni per viver bene in avvenire, se ci trovate meglio il vostro conto. »

Indi m'accinsi agli apparecchi opportuni per entrare a bordo del vascello; ma poichè questi m' avrebbero portata via tutta la notte, pregai il capitano a precedermi colà, e ripigliare intanto tutti i suoi diritti sul bastimento.

— « Domani vi compiacerete di mandare una delle vostre scialuppe. E non vi scordate (gli dissi all'orecchio) di fare impiccare il più presto ad un braccio di pennone il cadavere del capitano ribelle, affinchè costoro lo vedano. »

Partito il capitano, feci in appresso venire nel mio appartamento i miei graziati, ai quali tenni una grave allocuzione opportuna alla loro condizione.

— « Credo, dissi loro tra l'altre cose, che vi siate appigliati al partito più salutare. Vedete quella cosa là? (e accennai il cadavere del capitano ribelle, che già pendea da un braccio di pennone del vascello). Non vi sarebbe toccato niente di meglio. »

Dichiarato che ebbero tutti la ferma intenzione in cui erano di rimanere, promisi loro di farli avvertiti di tutta quanta la storia della mia vita in quest'isola, onde ne avessero una norma per procurarsi un vivere agiato ancor essi. Infatti ne cominciai il racconto dall'istante del naufragio che qui mi avea balzato. Mostrai loro le mie fortificazioni e gl'informai sul modo di fabbricarmi il pane, di seminare il mio grano, di fare la mia vendemmia, in una parola su quanto era ad essi necessario per passarsela comodamente. Raccontai pure la storia dei settanta Spagnuoli di cui dovevano aspettarsi l'arrivo, e pe' quali lasciai loro una lettera, facendomi promettere che sarebbero vissuti in buon accordo con essi. Ove trovai, mi si potrebbe domandare l'inchiostro? Lo ebbi dal capitano che ne avea portato seco dallo scappavia, e si maravigliò molto come non avessi mai trovato modo di fabbricarmene con carbone o altra sostanza poichè era venuto a capo di tante altre cose assai più difficili.

Lasciai loro la mia armeria; vale a dire cinque archibusi, tre moschetti da caccia e tre spade, e circa un barile e mezzo di polvere ch' io m'avea risparmiata, perchè dopo un anno o due ne usai ben poca e non ne sprecai di sorta alcuna.

Descrissi loro il modo ond'io governava la mia greggia e ingrassava e mungeva le mie capre e mi fabbricava burro e cacio; in

somma non lasciai che ignorassero la menoma particolarità della mia storia.

Promisi i miei buoni ufizi presso del capitano, affinchè lasciasse loro altri due barili di polvere e alcuni legumi, dalla semina e coltivazione de' quali avrebbero tratto grande profitto; anzi, per parte mia, li regalai di quel sacco portatomi dal capitano perchè me ne cibassi, consigliandoli, in vece di mangiarli, a commetterli al terreno tanto d'avviarsene una entrata.

Adempiute tutte queste cose, li lasciai nel dì seguente, e venni a bordo del vascello. Ci preparammo a salpare, ma non levammo l'âncora in quella notte. Alla mattina di buon'ora due dei cinque uomini lasciati su l'isola, vennero a nuoto sin sotto l'anca del nostro vascello; e quivi lamentandosi nella più commovente guisa del mal trattamento che loro usavano gli altri tre, supplicavano di essere presi a bordo.

— « Adesso se torniamo addietro ci accoppano. Ricevetene a bordo anche a patto di farci impiccar voi » gridavano quegli sgraziati.

Il capitano respingea la loro preghiera allegando il motivo di non potere far nulla senza di me. Ciò non ostante dopo alcune difficoltà, e dietro la promessa loro di mutar vita, vennero accolti. È vero che non tardarono in appresso a farsi mandare all'argano *; ma dopo questa punizione si ammansarono e divennero galantuomini e bonissimi diavoli.

Non devo omettere che prima di spiegare le vele tornai alla spiaggia su lo scappavia, entro cui il capitano mandò agli esuli le cose ch'io aveva ad essi promesse. Anzi egli fece aggiungere a queste largizioni le casse e i panni di loro pertinenza. Io in oltre gl'incoraggiai coll'assicurarli che, se mi fosse possibile mandar qualche vascello a levarli di lì, non gli avrei dimenticati.

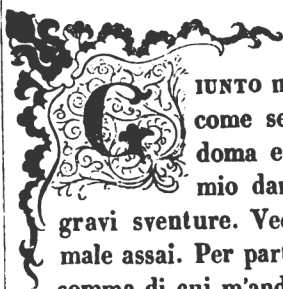
Nel prender questo congedo dall'isola, portai meco siccome una specie di reliquia, il mio berrettone di pelle di capra, il mio ombrello ed uno de' miei pappagalli. Devo aggiugnere che non aveva dimenticato di prender meco le monete tolte dai due bastimenti naufragati, quello cioè che mi portò sotto l'isola e il vascello spagnuolo. Le prime dal lungo non servirsene si erano appannate e divenute

* Punizione marinaresca che consiste nel mettere il delinquente su l'argano del castello di prua per essere ferzato o battuto col cordino.

rugginose tanto, che l'argento non potè essere riconosciuto per argento, se non dopo essere stato lungamente strofinato e maneggiato.

Così abbandonai l'isola ai 19 decembre (come me ne fecero certo i registri del vascello) nell'anno 1686, dopo esservi dimorato ventotto anni, due mesi e diciannove giorni. Da questa seconda cattività fui liberato nel dì anniversario di quello che mi salvò dalla prima, quando fuggii entro uno scappavia dalle mani dei Mori di Salè.

Dopo una lunga navigazione su questo vascello, posi il piede su le rive dell'Inghilterra agli 11 giugno del 1687, donde era stato lontano trentacinque anni.

Arrivo in Inghilterra e partenza per Lisbona.

Giunto nell'Inghilterra io era straniero in mezzo ai miei, come se non ci fossi mai stato. La mia fedele maggiordoma e benefattrice, nelle cui mani aveva depositato il mio danaro, vivea tuttavia, ma era stata percossa da gravi sventure. Vedova una seconda volta, i suoi affari andavano male assai. Per parte mia la liberai d'ogni molesto pensiere circa la somma di cui m'andava debitrice, assicurandola ch'io non aveva intenzione di recarle disturbo; ma che al contrario, grato alle prime prove datemi di sua affezione ed onestà, l'avrei sollevata sin dove lo comportava lo stato mio; che per altro, a dire la verità, in quel momento non mi permetteva di fare gran cosa. Ciò non ostante la assicurai che non mi sarei mai dimenticato delle sue passate cordialità; nè me ne dimenticai certo quando mi trovai in grado di soccorrerla, come si vedrà a suo luogo.

Trasferitomi indi nella contea di York, trovai morti mio fratello e mia madre; in somma estinta l'intera mia famiglia, eccetto due sorelle e due figli d'uno de' miei fratelli. Essendo io stato creduto morto per sì lungo tempo, nulla vi rimaneva della mia parte; in guisa che, non potendo qui far conto su nulla, lo scarso danaro portatomi poteva aiutarmi ben poco a stabilirmi nel mondo.

Ma mi avvenni in un tratto di gratitudine, che, per dir vero, non mi avrei aspettato giammai. Il padrone del bastimento ch'io riuscii sì fortunatamente a salvare, fece ai proprietari delle mercanzie contenutevi un sì bel racconto del modo ond'io campai e il carico e il vascello e le vite degl'innocenti minacciate da estremo rischio, che quella società volle vedermi, e non contenta a ringraziarmi nel più cortese modo, mi attestò a spese comuni la sua gratitudine con un presente di circa duecento sterlini.

A malgrado di questo inaspettato soccorso, le più ponderate considerazioni su le condizioni della mia vita mi dimostravano ch'io avea tuttavia ben pochi modi per fare una discreta figura nella società. Risolvetti pertanto di trasferirmi a Lisbona per veder di raccogliere qualche contezza su la mia piantagione del Brasile, e di sapere che cosa fosse avvenuto di quel mio socio, il quale doveva, secondo me, darmi per morto da ben molti anni. Con tale mira m'imbarcai per Lisbona, ove giunsi nel seguente aprile in compagnia del mio servo Venerdì, che, seguendomi omai in tutti i viaggi, mi diede ognora prove della più rara onestà e fedeltà.

Quivi, dopo alcune ricerche, trovai con mia grande soddisfazione quel mio vecchio amico, quel capitano che mi raccolse nel suo vascello, quando affrontava il mare su d'un palischermo fuggendo dalle coste dell'Africa. Ora invecchiato d'assai, aveva rinunziato ad ogni navigazione e ceduto il proprio bastimento a suo figlio che, non più giovinetto nemmeno egli, facea tuttavia il suo traffico nel Brasile. Dopo tant'anni egli non mi ravvisava più, e per verità avrei stentato a ravvisarlo ancor io; ma appena gli ebbi pronunziato il mio nome si ricordò tosto di tutto.

Dopo quelle scambievoli espressioni di cordialità che la nostra antica amicizia esigea, mi feci a domandargli, potete ben crederlo, quali notizie sapesse darmi su la mia piantagione e il mio socio.

— « Son circa nove anni, il vecchio capitano mi rispose, che non vado al Brasile: posso nondimeno assicurarvi che, quando ne venni via l'ultima volta, il vostro socio viveva ancora; i vostri fidecommissari sì, quelli che avevate delegati a tenere d'occhio la vostra parte, son morti tutt'e due. Ciò non ostante credo che potrete veder nettamente il conto de' miglioramenti della piantagione, perchè il procuratore fiscale lo levò fin quando, su la generale persuasione che foste naufragato e rimasto morto nel mare, andò a possesso della vostra parte, salvo il restituirvela se si scoprisse che foste vivo e veniste a reclamarla.

— Ma aveva fatto testamento . . .

— Va benissimo, permettetemi di proseguire, e a suo tempo parleremo anche di ciò. Il procuratore fiscale dunque andò a possesso della vostra parte, applicandone un terzo al re, gli altri due terzi al convento di Sant'Agostino, perchè fossero impiegati in benefizio dei poveri e nella conversione degl'Indiani alla fede cattolica. Se per altro

compariréte per reclamare le vostre sostanze, non dubito punto che non vi saranno restituite, salvo quelle rendite annuali od avanzi che sono già stati distribuiti in opere di pietà: su quelli non dovete più contare. Una cosa su cui potete star con l'animo in pace, si è che l'intendente del demanio per la parte di rendite che toccava al re, il provveditore del convento per l'altre due parti, ciascun di questi dal canto suo si è dato ogni debita cura affinchè il vostro socio gli desse ogni anno il fedel conto delle rendite della piantagione e gli sborsasse, come è stato fatto, la parte che gli perveniva.

— Sapete a un dipresso a che monti ora la rendita della piantagione? Non vorrei fosse tale che non mi francasse l'incomodo d'una mia comparsa sul luogo; oltrechè, chi sa quante obbiezioni mi si moveranno per non lasciarmi andare a possesso della mia metà.

— Il grado di miglioramento cui sia arrivato il fondo non ve lo potrei dire con precisione: so per altro che il vostro socio è divenuto straordinariamente ricco su la sola metà di rendita a lui competente. In oltre, se mi ricordo bene, mi fu detto che il terzo del re, passato nelle mani non so se d'un altro convento o di qualche pia istituzione, fruttava a un dipresso dugento moidori. Circa poi ad obbiezioni per tornare a possesso del vostro, mi pare fuor di dubbio che non ne incontrerete, tanto più che vive il vostro socio per attestare il vostro diritto, e d'altronde il vostro nome è iscritto nel registro di popolazione di quel paese. »

A mio maggiore conforto aggiunse, che gli eredi de' miei fidecommissari erano persone da bene e ricchissime; onde non solo m'avrebbero assistito negli atti da farsi per la ricuperazione delle mie sostanze, ma avevano del mio nelle mani una ragguardevole somma, formata dalla metà delle rendite della mia piantagione ricevute dai padri loro prima della morte, onde, come si è detto, i diritti su tali proprietà vennero ceduti a nuovi usufruttuari. Quando avvenne un tal cambiamento erano trascorsi, egli mi disse, circa dodici anni. Mi mostrai piuttosto angustiato di ciò.

— « Ma come, tornai a domandargli, i fidecommissari hanno potuto permettere che si disponesse in tal guisa delle cose mie, s'io aveva fatto testamento e lasciato voi erede universale sotto certi patti? Vi è forse ignoto?

— No; quanto dite è vero. Ma siccome non vi erano prove della vostra morte, io non poteva fare i miei atti in qualità di esecutore

testamentario, finchè non si aveano notizie certe che non foste più in vita. Io poi non avea nessuna voglia d'impacciarmi in un affare tanto remoto. Feci per altro registrare il vostro testamento, nè omisi le opportune proteste, affinchè se mai si avesse la sicurezza della vostra morte o della vostra vita, fossi stato sempre in tempo di ricuperare o per voi o per me i vostri averi. Avrei istituito mandatario a tale uopo mio figlio che traffica ora nel Brasile. Ma, qui il vecchio soggiunse, su questo proposito ho a dirvi un'altra novità che forse non vi piacerà tanto, ed è che, credendovi morto come tutti credeano, il vostro socio ed i vostri fidecommissari vennero meco in nome vostro ad un accomodamento, ed ho incassata io una somma corrispondente alle rendite dei sei o otto prim'anni. Essendoci state in quel tempo grandi spese per fabbricare una casa di raffineria e per comprare schiavi, quelle rendite non ammontavano certo alla somma cui salirono più tardi; ma vi darò un conto esatto di quanto ho ricolto in tutto, e del modo in cui ne ho disposto. »

E di fatto in termine a pochi giorni questo vecchio amico mi presentò il conto delle rendite della mia piantagione ne' primi sei anni,

sottoscritto dal mio socio e dai due fidecommissari. Queste gli erano state pagate in merci, vale a dire tabacco in rotoli, zucchero in casse, oltre ad una partita di rum, di melassa (residuo di zucchero raffinato) e simili produzioni della fabbrica dello zucchero. Da questo conto mi risultò, come le rendite si fossero aumentate notabilmente d'anno in anno, e che se in principio erano state tenui, ciò doveva attribuirsi alle prime spese piuttosto forti. Ciò non ostante il mio buon capitano confessò d'andarmi debitore di quattrocento settanta moidori d'oro oltre al valore di sessanta casse di zucchero, e di quindici doppi rotoli di tabacco, le quali mercanzie avea perdute insieme con la nave che le portava, per un naufragio cui quel poveretto soggiacque nel tornare a Lisbona undici anni dopo la mia partenza. Qui mi raccontò come si trovasse costretto a valersi del mio danaro, per riparare i sofferti danni e comperarsi una parte di proprietà in altro vascello mercantile.

— « Ciò non ostante, mio vecchio amico, egli proseguì, tanto che torni mio figlio, non vi lascerò mancare di ciò che possa occorrere ai vostri presenti bisogni. Appena ritornerà, sarete soddisfatto d'ogni vostro avere. » E ciò dicendo traeva a mano una vecchia borsa e mi offerse cento sessanta moidori d'oro, e presentatemi in oltre le carte che autenticavano i diritti di lui e di suo figlio, ciascuno su un quarto del vascello mercantile salpato per il Brasile, volea farmi la cessione di tutti questi diritti.

Mi commoveva troppo l'onestà d'un sì eccellente galantuomo, perchè fossi capace di comportar ciò. Sempre stavami in mente la gratitudine ch'io gli dovea per quanto aveva operato a mio pro; mi ricordava e il giorno in cui me vagante e derelitto sul mare raccolse nel suo vascello, e i tratti di generosità che mi usò da poi in ogni occasione, e soprattutto la sua fedele nè mai smentita amicizia; onde rattenendomi a fatica dal piangere, gli chiesi se le sue condizioni presenti gli permettevano di spropriarsi di tale somma.

— « Non vi dirò, egli mi rispose, che il farne senza non possa mettermi in qualche strettezza, ma è danaro vostro, e voi ora ne abbisognate anche più di me. »

Quante cose dicea quel buon uomo spiravano tanta rettitudine, tanta cordialità, che sempre più mi rendevano difficile il non versar lagrime. In somma accettai cento dei moidori offertimi, e fattomi dare calamaio e penna, gliene feci la ricevuta. Nel restituirgli il

restante lo assicurai che, se fossi tornato a possesso della mia piantagione, avrei considerati come un debito verso di lui anche i cento moidori allora accettati ; e così veramente feci da poi.

— « Quanto alle carte , continuai , che provano i diritti vostri e di vostro figlio sul vascello mercantile, di cui mi parlate, non voglio nè manco toccarle. Se mai venissi in nuova penuria di danaro , so che siete onesto abbastanza per non lasciarmivi. Ma ove questo caso non avvenga, e se arrivo a ricuperare il mio, come mi fate sperare, non voglio mai più un soldo , che è un soldo ! da voi. »

Esaurito che fu questo punto il mio capitano mi offerse la sua assistenza nel procedere agli atti di cui facea mestieri per ricuperare le sostanze mie nel Brasile , ed avendogli io risposto che pensava andar colà in persona , egli soggiunse :

— « Fate come credete ; pure se non voleste il fastidio di questo viaggio, avete mezzi bastanti per assicurarvi i diritti vostri da quelle parti, e per ricuperare il godimento delle vostre rendite senza movervi di qui. »

Mi lasciai dunque regolare da lui. In quel momento appunto stavano sul Tago molti bastimenti destinati pel Brasile; ond' egli per prima cosa fece iscrivere il mio nome ad un pubblico registro, mediante un suo giurato attestato che autenticava essere io vivo, ed essere quella stessa persona da cui fu comprata da prima la piantagione. A questo documento munito della debita legalità per man di notaio egli mi fece unire una lettera di procura ad un mercante del Brasile suo corrispondente, al quale accompagnò queste carte con una lettera sua propria.

Poi mi sollecitò a rimanere con lui in espettazione di una risposta.

Risposta venuta dal Brasile, e risoluzione di tornare alla patria per terra.

Niun mandato di procura fu mai fatto più onore che al mio. In meno di sette mesi ricevei dagli eredi de' miei fidecommissari, e dei trafficanti, per conto de' quali aveva impresa quella sgraziatissima spedizione, un grosso plico che racchiudeva i seguenti documenti e lettere :

I. Un conto corrente della rendita del mio podere o piantagione dall'anno in cui i defunti miei fidecommissari vennero ad un bilancio col capitano portoghese : fu un decorso di sei anni. Ne apparivano mille cento settantaquattro moidori a mio credito.

II. Il conto d'altri quattro anni, tempo che i predetti fidecommissari percepirono la mia porzione di rendite, prima che il governo ne reclamasse l' amministrazione come di proprietà spettante a persona, che si trovava morta civilmente, secondo il modo loro di dire. In questo secondo bilancio per l'accresciutosi valore del fondo, risultò a mio favore una somma di diciannove mila quattrocento quarantasei *crusados*, circa tremila dugento quaranta moidori.

III. Una lettera del priore del convento di Sant'Agostino che avea ricolte quelle rendite per quattordici anni circa ; ma non v'essendo da far conto su la parte già disposta per l'ospitale, lo stesso priore dichiarò con la massima onestà rimanergli tuttavia di non distribuito ottocento settantadue moidori, che egli riconosceva dovuti a me. Nella parte del re non mi fu rifuso nulla.

IV. Una lettera per ultimo del mio socio, il quale si congratulava che fossi tuttora vivo, e mi spediva il ragguaglio dei miglioramenti del podere e della presente sua rendita annuale ; ragguaglio in cui mi descrisse minutamente lo scompartimento di ciascuna pertica quadrata o biolca e de' piantamenti fatti in ognuno e del numero

degli schiavi che vi stavano sopra. Avea poi fatte ventidue croci su la carta, quali indizi delle avemmarie recitate alla santissima Vergine in ringraziamento del prospero mio ritorno. Dopo avermi eccitato di tutto cuore a recarmi sul luogo e a riprendere in persona il possesso de' miei beni, mi chiedeva in quali mani, s'io non fossi andato, io volea che fossero passate le mie rendite. Aggiunse mille cordiali offerte per parte sua e della sua famiglia , inviandomi in dono sette belle pelli di leopardo portategli, a quanto sembra, da qualche altro vascello ch'egli avea spedito nell'Africa e che fece più buon viaggio di quello ov' io m'imbarcai. Mi presentò inoltre di cinque casse di confetti e di cento piastre d'oro non coniate, un po' men larghe per altro d' un moidoro.

Nello stesso bastimento che mi portò questi donativi, i miei fidecommissari m'inviarono duecento casse di zucchero, ottocento rotoli di tabacco e il residuo del mio avere in belle monete d'oro.

Potei ben dire allora che l'ultima parte della storia di Giobbe era stata migliore del suo principio. Egli è impossibile dare un'idea delle palpitazioni del mio cuore, allorchè mi vidi circondato da tanta ricchezza ; perchè, siccome i bastimenti che procedono dal Brasile salpano di conserva , una stessa spedizione mi portava le lettere e le merci e l'oro : tutte cose che erano sul Tago prima che mi fossero

ricapitate le lettere. In somma impallidii, mi sentiva come venir male, e se il vecchio capitano non facea presto ad andarmi a prendere un cordiale, credo che l'eccesso di quell'improvvisa gioia m'avrebbe soprappreso al segno di restar morto lì. Durai alcune ore in quello stato di convulsione; non vi dico altro: bisognò mandare a chiamare un medico che, conosciuto in parte il motivo della mia infermità, mi consigliò una levata di sangue; e credo da vero che senza quello sfogo dato ai miei spiriti sarebbe stata finita per me.

Io mi trovava tutto ad un tratto padrone di circa cinque mila sterlini e d'una signoria, chè ben poteva chiamarla così, nel Brasile che rendea circa mille sterlini l'anno, assicurata quanto possa essere qualunque dominio di terreni nell'Inghilterra: in una parola era in una condizione che sapeva appena capire, e che mi mettea sin nell'impaccio sul modo di profittarne.

Il più premuroso pensiere per me si fu quello di ricompensare il mio antico benefattore, il mio buon vecchio capitano, primo ad usarmi carità nelle mie angustie, cortese con me nel principio, onesto sino alla fine. Fattegli vedere tutte le ricchezze che mi erano state spedite, gli dissi come, dopo la Providenza del cielo che dispone di tutte le cose, fosse egli solo al quale io andava debitore di tutto ciò; dipendere ora affatto da me il compensarlo, e che avrei adempiuto centuplicatamente quest'obbligo. Primieramente adunque gli restituii i cento moidori sborsatimi poco dianzi come sapete; mandato indi a chiamare un notaio, gli feci stendere un atto solenne che scioglieva nel più ampio e valido modo il mio amico del debito da lui confessato di quattrocento settanta moidori. In appresso, comandai allo stesso notaio di stendere un atto di procura, in forza del quale il capitano fosse autorizzato a riscuotere ogni anno per me la mia parte di rendite della piantagione, con ordine al mio socio di fare ogn'anno i conti con lui e di spedirgli ogn'anno le somme risultanti di mia ragione giovandosi del solito tragitto de' bastimenti del Brasile a Lisbona; finalmente, come clausola dell'atto stesso, gli assicurai su que' fondi cento moidori annuali sua vita naturale durante, e, morto lui, cinquanta a suo figlio finchè fosse vissuto. Ecco in qual guisa cercai rimeritarlo.

Mi diedi ora a meditare sul modo di vivere che avrei scelto per l'avvenire, e sul modo d'impiegare i capitali che la Providenza m'aveva posti fra le mani. E da vero mi giravano pel capo più moleste

cure che non me ne dava il mio muto soggiorno nell'isola, ove non aveva bisogni maggiori delle cose nè più cose dei bisogni che aveva. Qui mi pesava addosso la mia stessa ricchezza e, quel che era peggio, non sapeva ove metterla al sicuro. Qui non aveva una grotta o cantina ove collocarla senza bisogno di chiavi o di chiavistelli, e lasciarla a giacere ed irrugginire prima che destasse la gola di chicchessia. Certamente il mio buon capitano era onesto e il rifugio unico ch'io m'avessi: ma mi faceano paura i suoi anni.

Pareva inoltre che i miei interessi mi chiamassero al Brasile. Ma come pensare ad imprendere questo viaggio d'oltremare prima di avere assestati i miei affari nel continente, e senza lasciare in sicure mani il mio danaro. Mi venne anche in mente la vedova di quel vecchio mio amico di Londra ch'io aveva sperimentata onesta, e che anche in tale occasione lo sarebbe stata con me, ma attempata anch'essa, inoltre povera, e da quanto sapeva angustiata piuttosto dai debiti. In somma, non vedeva miglior espediente del prendere la via d'Inghilterra col mio danaro meco.

Lasciai nondimeno trascorrere alcuni mesi prima d'appigliarmi ad un partito. Intanto, poichè aveva già provata pienamente la mia gratitudine al mio vecchio capitano che si mostrò soddisfattissimo di me, cominciai a pensare alla mia povera vedova il cui marito, prima del capitano portoghese, fu anch'egli mio benefattore, e fu ella stessa, fin che il potè, mia eccellente maggiordoma ed amministratrice. Cercai dunque un banchiere di Lisbona affinchè incaricasse il suo corrispondente di Londra non solamente di farle tenere un centinaio di sterlini a mio nome, ma procurar di trovarla e parlarle per consolarla nella sua povertà e renderla certa che avrei fatto di più per lei se fossi vissuto.

Nello stesso tempo mandai alle mie sorelle, che vivevano fuori di Londra, cento sterlini per ciascuna: non può dirsi che fossero in uno stato d'indigenza, ma nemmeno in bellissime condizioni, una di loro essendo rimasta vedova, l'altra avendo un marito che non si comportava con lei come sarebbe stato suo obbligo.

Pur, malgrado tutte queste mie relazioni e conoscenze, io non potea trovar persona cui affidare i miei capitali, se avessi voluto andare al Brasile e lasciarli col cuore quieto a Lisbona. Ciò mi teneva in una grande perplessità.

Mi nacque una volta l'idea di condurmi al Brasile, ove, come

raccontai, aveva già ottenute lettere di naturalità, e di vedere se mi fosse convenuto stabilirmi colà; ma alcuni scrupoli di coscienza fondati su la diversità del culto mi distolsero per insensibili gradi dal farlo. È vero che allora non fu questo il principale ostacolo; ed è anche vero che nella mia prima dimora colà non mi avea fatto scrupolo di professare agli occhi del paese il cattolicismo *. Ma da allora in poi si erano grandemente riformati i miei pensieri e io rifuggiva da ogni finzione.

Pure devo confessare che allora non fu questa, come ho detto, la principale difficoltà occorsami alla mente, e che la massima fu il non sapere, durante questa prova che avessi fatta, a chi lasciare in custodia il mio danaro. Mi risolvei finalmente a menarlo meco nell'Inghilterra.

Ma prima di tutto volli profittare dell'occasione di vascelli all'âncora sul Tago, che stavano in procinto di salpare alla volta del Brasile, per dare adeguate risposte a chi di là m'avea spediti sì cortesi e fedeli ragguagli su lo stato delle cose mie.

Scrissi primieramente al priore del convento di Sant'Agostino, ringraziandolo del modo ond'erasi comportato rispetto a me. Quanto all'avanzo degli ottocento settanta moidori di mia ragione rimastogli tuttavia nelle mani, lo pregai ad applicarne cinquecento al monastero, distribuendo gli altri trecento settanta ai poveri con quel riparto che gli sarebbe sembrato più opportuno: non mancai di pregare que' buoni Padri a non dimenticarmi nelle loro orazioni, e cose simili.

L'altra lettera fu ai miei fidecommissari, per accertarli di tutta la gratitudine eccitata in me del retto ed onesto loro procedere. Non pensai ad assegnar loro veruna retribuzione, perchè la loro ricchezza li mettea troppo al di sopra d'ogni bisogno.

Scrissi per ultimo al mio socio, rendendo giustizia alla sua industria che avea migliorato di tanto il valore della piantagione, e alla rettitudine de' conti presentati per le spese di raffineria. Gli diedi in appresso le mie istruzioni sul modo di disporre della mia parte di rendite avvenire, in accordo con le facoltà che aveva compartite al vecchio mio capitano, al quale lo pregai spedire direttamente tutto quanto fosse di mia pertinenza, finchè non ricevesse da me

* Tutti già sanno che l'autore di questa storia era protestante, e che fece tale il suo protagonista.

norme diverse. Lo assicurai pure essere mia intenzione non solo di andarlo a trovare, ma di stabilirmi al Brasile per tutto il restante della mia vita. Aggiunsi a ciò un presente di tessuti di seta di fabbrica italiana per la moglie di lui e le sue figlie; chè il figlio del capitano m'aveva informato averne esso due. Unii a tale donativo due pezze di panno inglese del migliore che potei procacciarmi in Lisbona, cinque altre di rascia soppannata nera e alcuni merletti di Fiandra di molto valore.

Così assestati i miei affari e vendute le mie mercanzie che convertii in buone cedole di banco, non mi rimaneva altra perplessità fuor quella della via che avrei tenuta per tornarmene in Inghilterra. M'era accostumato, cred'io, bastantemente al mare; pure sentiva uno strano contraggenio a ripatriare per quella via; e benchè non sapessi spiegarne a me stesso il motivo, questa avversione mi crebbe sì forte, che due volte aveva imbarcate le mie bagaglie per partire, poi cangiai di pensiere non una, ma due o tre volte.

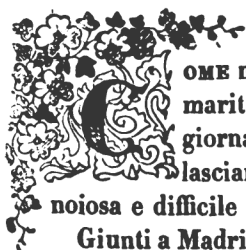
È vero che fui sfortunatissimo ne' miei viaggi marittimi, e questa poteva esser stata una delle cagioni della mia esitanza; pure non trascurate mai i forti impulsi della vostra anima in casi di simil natura. I due vascelli mercantili ch'io avea prescelti pel mio tragitto, e, dico *prescelti*, perchè a bordo di uno erano state poste le mie robe, quanto all'altro, aveva già stipulati i miei patti col capitano: ebbene, questi due vascelli ebbero cattivo fine; l'un d'essi fu preso dagli Algerini, l'altro naufragò alla punta Start presso Torbay, nè si salvarono se non tre naviganti; tutti gli altri annegarono. Voi vedete qual bella sorte m'aspettava o su l'uno o su l'altro di que'due bastimenti.

Così tribolato ne' miei pensieri, il mio vecchio nocchiero cui non ne ascondeva mai uno, mi consigliò caldamente a non andare per mare; voleva in vece ch'io mi recassi per terra alla Corogna e di lì, attraversato il littorale della baia di Biscaglia, alla Rocella dond'era facile e sicuro il viaggio sempre per terra sino a Parigi, indi a Calais e a Douvre; o vero che, trasferitomi a dirittura a Madrid, continuassi il mio viaggio attraversando tutta la Francia.

In una parola, io era sì mal impressionato contro al viaggiare per mare, eccetto l'inevitabile tragitto da Calais a Douvre, ch'io risolvei di andare tutto il mio ritorno in patria per terra: modo di viaggiare che, non essendo io pressato da una gran fretta, nè avendo bisogno

di crucciarmi per la maggiore spesa, era anche più dilettevole. E per aumentare questa piacevolezza, il mio capitano mi presentò un giovine inglese figlio di un trafficante di Lisbona, che era desideroso di fare il viaggio in mia compagnia; dopo di che inducemmo ad essere di brigata con noi due altri negozianti inglesi e due giovani gentiluomini portoghesi, il secondo de' quali veniva solamente a Parigi: in tutto sei padroni e cinque servitori, perchè i due negozianti e i due Portoghesi si contentarono d'un servo per ogni due a fine di spendere meno. Quanto a me presi al mio servigio durante il viaggio un piloto inglese, oltre al mio fedele Venerdì, troppo estranio agli usi d'Europa per poter sostenere solo questa parte lungo il cammino.

Così partimmo da Lisbona. Montata su buoni cavalli e ben armata la nostra compagnia, formavamo una piccola squadra, di cui ebbi l'onore di essere nominato capitano, e perchè più vecchio e perchè aveva, a differenza degli altri, ai miei comandi due servi, oltrechè in sostanza io era l'attor principale di quella spedizione.

Prodezza di Venerdì.

Come non vi ho annoiato con verun giornale de' miei viaggi marittimi, così vi risparmierò la molestia di qualsiasi giornale dei miei viaggi per terra; pure non posso tralasciare alcune avventure, che ne occorsero in questa noiosa e difficile traversata.

Giunti a Madrid, ed essendo la Spagna un paese affatto nuovo per ciascuno di noi, avremmo voluto fermarvici qualche tempo per vedere quella corte, e quanto era quivi meritevole d'osservazione; ma incamminandosi al suo finire la state, ci affrettammo a partire di lì verso la metà di ottobre. Arrivati ai confini della Navarra, fummo scoraggiati nelle diverse città che incontravamo lungo il cammino, dai racconti della sterminata copia di neve caduta su le montagne che guardano la Francia; di che più d'un viaggiatore si era veduto costretto a tornare addietro a Pamplona dopo avere tentato indarno, e ad estremo pericolo, di superare que' passi.

Venuti a Pamplona, trovammo che la cosa era propriamente come ce l'avevano raccontata. A me poi avvezzo a climi ardenti ed a paesi ove poteva a fatica portare vestiti di sorta alcuna, quel freddo sembrava insopportabile. Nè da vero era cosa men penosa che sorprendente il venir via, sol dieci giorni prima, dalla Castiglia Vecchia, ove l'atmosfera è non solamente temperata, ma caldissima, e trovarsi d'improvviso esposti ai venti de' Pirenei sì acuti, sì orridamente freddi, sì intollerabili, che n'avevano renduti assiderati e condotti a temere di perdere le dita delle mani e dei piedi.

Il povero Venerdì si trovò sgomentato da vero quando vide i monti tutti coperti di neve e sentì assai bene il rigore del freddo: egli che non aveva mai veduto neve, nè patito freddo in sua vita. Non vi dirò altro, se non che quando fummo a Pamplona continuava a nevicare

con tanta violenza e sì incessantemente, che quegli abitanti ne dicevano esser venuto il verno prima del tempo; quelle strade, perverse sempre, erano divenute allora impraticabili affatto. In una parola, le nevi in alcuni luoghi erano sì alte, che non si poteva andare avanti, oltrechè non essendo indurite dal gelo, come accade ne' paesi settentrionali, chi voleva traversarle, nol facea senza pericolo di rimanere ad ogni passo sepolto vivo sotto di esse.

Fermatici non meno di venti giorni a Pamplona, e veduto come il verno avanzava, nè appariva la menoma probabilità che divenisse più mite, perchè faceva in tutta l'Europa il più aspro verno che a memoria d'uomini si fosse mai conosciuto, proposi che ce ne andassimo a Fontarabia, e quivi prendessimo un imbarco per Bordò: si trattava in fine d'un piccolo tragitto. Ma mentre ciò stavasi discutendo, arrivarono quattro gentiluomini che, essendo stati arrestati per la perversità de'cammini dal lato francese, siccome noi l'eravamo alla frontiera spagnuola, ne raccontarono come li avesse tratti d'impaccio una guida in cui si abbatterono. Questa guida, al dir loro, attraversata la campagna su l'estremità della Linguadoca, gli avea condotti su le montagne per tali sentieri, che non si trovarono gran che incomodati dalla neve; e, capitati anche talvolta in siti ove ne fosse copia più straordinaria, il gelo l'avea renduta salda abbastanza per reggere essi e i loro cavalli.

Mandammo tosto per costui, il quale venuto a noi, ne disse che si prendeva l'assunto di condurci su la medesima via senza che ne riuscisse d'intralcio la neve, semprechè fossimo bastantemente armati per difenderci dalle bestie selvagge.

— « Perchè, egli soggiugneva, in questi tempi accade frequentemente che alcuni lupi si facciano vedere al piede delle montagne, e li rende feroci la mancanza di nutrimento, quando la terra è tutta coperta, com' è ora, dalla neve. »

Nel rispondere che per fare un ricevimento qual convenivasi a quelle fameliche creature eravamo preparati abbastanza, gli domandammo poi s'egli ci avrebbe potuto guarentire da un'altra specie di lupi a due gambe, dai quali c'era ben più di che temere, massime, come ne eravamo stati informati, dal lato de' monti della Francia. Poichè ne ebbe accertati non esserci luogo a paure di tal natura su la strada per ove divisava condurci, non avemmo più difficoltà di seguirlo, come fecero parimente altri dodici gentiluomini, parte

francesi, parte spagnuoli, che co' loro servi si erano provati, lo abbiamo già detto, a valicare que' monti, e furono costretti tornare addietro.

Di fatto partimmo da Pamplona in compagnia della nostra guida il giorno 13 di novembre. Mi fece, lo confesso, qualche meraviglia il vedere che costui in vece di condurci più innanzi, ne fece ripigliare la strada che avevamo fatta nel venir via da Madrid. Ciò durò per un tratto di venti miglia, poi venuti ad una pianura, ci trovammo di nuovo sotto un clima temperato ed in un bel paese, ove non si facea vedere la neve. Ma tutt'ad un tratto voltando a sinistra, ci trovammo alle montagne per un'altra strada. Quivi ancorchè per dir vero ci si mostrassero dirupi e precipizi da atterrire il nostro conduttore, ciò non ostante ne fece pigliare tante giravolte, tante vie di scanso, ci guidò per tanti meandri, che oltrepassammo quasi senza avvedercene e senza essere incomodati dalla neve, la parte più alta di que' monti; onde in un subito ci si mostrarono le deliziose e fertili province della Linguadoca e della Guascogna tutte verdi e fiorenti. Le vedevamo, ma, se si ha a dire la verità, ad una bella distanza da noi, e ce ne restava ancora della cattiva prima di esserci.

In fatti non tardò il cruccio per noi di veder nevicare tutto un giorno e una notte neve sì fitta che ne costrinse a fermarci. Ma il nostro conduttore ne dicea che stessimo di buon animo, e che presto saremmo fuori d'ogni travaglio. In fatti ci accorgevamo ogni giorno di andare alla bassa e di procedere sempre più verso il settentrione. Continuando a fidarci dunque nella guida proseguivamo il nostro viaggio.

Due ore quasi prima di sera il conduttore nel precederci s'era alquanto scostato da noi, onde lo avevamo perduto di vista, allorchè sbucarono dal folto di una contigua selva tre enormi lupi, e dietro ad essi un orso. Due di questi lupi investirono la guida e buon per lei che non ci era andata avanti di tanto, poichè certo sarebbe stata divorata prima che avessimo potuto correre in suo aiuto. Uno di quegli animali s'era attaccato al cavallo; l'altro assalse il cavaliere con tal violenza, ch'egli non avendo tempo o prontezza di spirito da poter trarre a mano una pistola, si mise a strillare e chiamare aiuto con quanta voce aveva. Dissi tosto a Venerdì che mi cavalcava da presso, di correre innanzi e vedere che fosse.

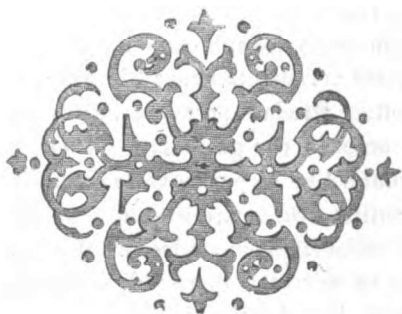
Venerdì corse, e appena fu a vista dell'uomo assaltato, lo udii gridare con una voce non men forte delle urla di quel poveretto: *Ah padrone! ah padrone!* ma non si fermò per questo il gagliardo, e afferrata una pistola e andato faccia a faccia col lupo che già stava per addentare la testa della sua vittima, lo stese morto d'un colpo.

Fortuna pel nostro povero conduttore l'avere avuto il soccorso di Venerdì, che, avvezzo ad aver che fare con simili creature nel suo paese, non ebbe paura di affrontare corpo a corpo la belva, quando l'ammazzò come abbiamo detto. Ognuno di noi le avrebbe fatto fuoco addosso ad una maggiore distanza col rischio di fallare il lupo e forse anche di colpire l'uomo alla cui difesa accorrea.

Vi dico io che v'era quanto bastava per atterrire un uomo più

coraggioso di me. E da vero tutta la nostra brigata si spaventò, quando insieme col romore della pistola sparata da Venerdì udimmo da entrambi i lati un orrido ululato di lupi : frastuono che ripetuto da ogn'eco delle montagne, ne fece credere d'avere intorno un numero sterminato di quelle fiere; nè forse erano tanto poche che non avessimo motivo di avere paura. Nondimeno poichè Venerdì ebbe ucciso il lupo che minacciava a dirittura l'uomo, l'altro che s'era attaccato al cavallo, lasciata immantinente la sua presa, si diede a fuggire senza avergli fatto male veruno, perchè per buona sorte i suoi denti ansiosi prima di tutto di sbramarsi su la testa del corridore venivano rintuzzati dalle borchie della briglia.

Fu ben peggio per l'uomo, poichè la famelica belva lo avea già morsicato due volte, una in un braccio, l'altra un po' di sopra al ginocchio; e benchè avesse opposta qualche difesa, stava per essere buttato giù di sella dallo scompiglio stesso del suo cavallo, quando sopraggiunse Venerdì a liberarlo.

Potete immaginarvi che al romore della pistola di Venerdì tutti affrettammo il passo quanto nel permettea la difficoltà al certo grande di quel cammino, per vedere come stessero le cose. Appena fummo fuor degli alberi che ne toglievano dianzi la vista, scorgemmo perfettamente il caso, e come Venerdì fosse riuscito a campare da morte il nostro povero conduttore, benchè l'oscurità dell'ora non ne lasciasse allora discernere qual razza di bestia egli avesse uccisa.

Venerdì dà lezione di ballo all' orso.

Ma non fuvvi mai lotta condotta con tanto ardimento, nè in così sorprendente guisa, siccome quella accaduta tra Venerdì e l'orso venuto, come avvertimmo, dietro ai lupi; caso, che se bene su le prime ne desse e pensieri e paura pel lottatore uomo, divenne in appresso il maggiore degli spassi immaginabili per tutti noi.

Se l'orso è per una parte una tozza e pesante bestia incapace nella sveltezza del correre di competere col lupo che è agile e leggiero, ha per l' altra due particolari qualità che sono la norma d'ogni sua azione. Primieramente quanto agli uomini (che non sono la consueta naturale sua preda, se non lo stimola un'eccessiva fame, ciò che poteva, per vero dire, essere il caso or che la terra era coperta affatto di neve), quanto agli uomini, dissi, egli non suole assalirli se non sono essi i primi; onde se non cercate briga con lui, egli non ne cerca con voi. Ma bisogna essere molto civile verso di esso e cedergli la mano diritta, perchè è un gentiluomo puntiglioso all'estremo, nè vuole rimoversi d'un passo dal suo cammino, nemmen per un principe; anzi se ne avete veramente paura, la più sana per voi, se lo incontrate, è di voltare strada e prendere un'altra direzione, perchè se vi fermate, e s'accorge che gli fissiate gli occhi addosso, piglia questo per un affronto. Che se poi moveste alcun che, e questo alcun che, sebbene più sottile d'un vostro dito, giungesse a colpirlo, crede che abbiate voluto villaneggiarlo, e lascia tutte l'altre sue faccende per ottenere in via cavalleresca una soddisfazione da voi: è questa la prima delle sue qualità. L'altra poi è che, oltraggiato una volta, non ve la perdona mai più, non vi lascia più nè notte nè giorno, vi circuisce finchè vi abbia raggiunto, finchè non si sia vendicato.

Venerdì avea già salvata la vita al nostro conduttore, quando gli

fummo da presso, e stava aiutandolo a smontar da cavallo, perchè era malconcio dalle morsicature e insieme dalla paura avuta, allorchè vedemmo spuntare dal bosco l'orso, ed era uno de' più enormemente grossi ch'io m'abbia veduti. Noi rimanemmo alquanto sconcertati a tal vista, ma non Venerdì nel cui aspetto si leggea facilmente l'intrepidezza, anzi l'ilarità.

— « Oh! oh! oh! gridò egli, accennando tre volte col dito la fiera. Padrone, lasciar me fare! Me voler far conoscenza con lui! me voler darvi bel ridere! »

Tanta giocondità del gagliardo mi parea fuor di proposito e mi sorprese.

— « Pezzo di matto, gli dissi, ti mangia in un boccone!

— Mangiar me in boccone! me in boccone! ripetè Venerdì. Me mangiar lui! me dar a voi bel ridere. Voi tutti star fermi qui! Me dare a voi bel ridere! »

Sedutosi tosto per terra, e levatisi gli stivali, cui sostituì un paio di scarpini che avea seco, consegnò il suo cavallo all'altro mio servo; poi si diede a correre a tutte gambe.

L'orso se ne andava adagio adagio per la sua via, come chi pensa a tutt'altro che ad aver quistioni con alcuno, intantochè Venerdì gli fu in qualche vicinanza, e lo chiamò, come se l'orso avesse potuto rispondergli.

— « Te ascoltare! te ascoltare! dicea Venerdì, me volere parlare con te! »

Seguivamo Venerdì ad una certa distanza, ma potevamo veder tutto, perchè scesi ora dalle montagne che stanno rimpetto la Guascogna, eravamo entrati in una vasta pianura sparsa sì d'alberi qua e là, ma che lasciava molti vani tra un albero e l'altro. Venerdì che codiava, come dicemmo, l'orso, gli arriva a tiro, e levato un gran sasso da terra glielo gettò sì, che lo colpì nella testa; ma non gli fece più male che se lo avesse scagliato contro ad una muraglia. Ciò era nondimeno quanto da Venerdì si cercava, perchè il furfante era sì scevro di paura, che desiderava appunto farsi correr dietro dall'orso e *mostrar a noi bel ridere*, com'egli chiamava ciò. Appena l'orso sentì il colpo, veduto da chi gli veniva, si volta e si dà a seguire l'assalitore facendo passi diabolicamente lunghi, e dimenandosi, come se fosse stato un maestro di cavallerizza che avesse voluto mettere al mezzo galoppo un cavallo. Venerdì si pose a correre alla

nostra volta, come se spaventato venisse a chiederci aiuto. Noi di fatto ci deliberammo tutti a far fuoco su l'orso e liberare il mio servitore, benchè, a dir vero, io avessi non poca stizza contro di esso, perchè egli stesso ci mandava l'orso addosso coll'averlo sviato dalla sua strada, mentre quell'animale se n'andava tranquillamente pe'fatti suoi; e gli perdonava tanto meno, in quanto dopo aver tratti noi per bel diletto suo nell'impaccio, si metteva a fuggire. Anzi gli gridai:

— « Sgraziato! È questo il tuo *mostrarci bel ridere?* Vieni qui, e monta a cavallo. Faremo fuoco tutti di conserva su la fiera. »

Ode le mie parole Venerdì, e grida forte a sua volta:

— « Non far fuoco! non far fuoco! Voi aver da avere molto ridere! »

Indi l'agil gagliardo che nel correre faceva due passi per ognuno dell' orso, prende in un subito una volta di fianco e adocchiata una bella quercia atta al suo scopo, ne fa cenno di tenergli dietro; poi raddoppiando il passo giunge al piede dell'albero. Quivi, posato a terra pacatamente il suo moschetto, vi monta su ad un'altezza di cinque o sei braccia. L'orso non tarda a raggiugnere l'albero; noi procedevamo tenendoci a qualche distanza verso il teatro dell'azione. L'animale per prima cosa si fermò a piè dell'albero, fiutò il moschetto, poi lasciatolo lì, s'aggrappò all'albero, arrampicandosi ad usanza di un gatto, benchè fosse sì sterminatamente grave. Rimasi sbalordito di questa pazzia, io la pensava tale, del mio servitore, e su l'onor mio non ci trovava finora niente da ridere. In somma, quando vedemmo che l'orso saliva l'albero, cavalcammo tutti a quella volta.

Poichè fummo arrivati all'albero, Venerdì si era sospeso alla sottile estremità di un grosso ramo della quercia, e l' orso aggrappato ad essa avea fatto metà cammino per raggiugnerlo. Tostochè l'orso fu pervenuto alla parte più sottile dell'albero, Venerdì si volse a noi esclamando:

— « Voi star a vedere! Me insegnar orso ballare! »

E si diede a far salti e a scuotere l'albero. L'orso cominciò a traballare e a non andare più innanzi, bensì a voltarsi per vedere se poteva tornare addietro, e qui da vero ridemmo di tutto cuore. Ma Venerdì non la voleva finita a sì buon mercato per l' orso. Quando vide la bestia così perplessa, tornò a parlarle come se questa intendesse la lingua umana.

— « Perchè non venire avanti? Da bravo, camerata, venire avanti! »

Anzi per far coraggio all'orso dismise di saltare e di squassar

Venerdì saltò tanto, e i corrispondenti atti dell'orso furono tanto grotteschi, che avemmo campo a ridere per un bel pezzo pag. 359.

l' albero. Come appunto se l' orso avesse intese le parole di Venerdì, tornava ad avanzarsi un pocolino, e Venerdì a saltare e squassar l'albero, e l'orso a fermarsi e ad esser perplesso. Credemmo allora giunto il bel momento di accoppare la fiera ; onde gridammo a Venerdì di star quieto, perchè volevamo far fuoco su l'orso. Ma Venerdì si diede fervorosamente a gridare :

— « Per carità non tirare! Ma tirare adesso allora. »

E per lui *adesso allora* voleva dire *adesso adesso* *. In somma per far corta la storia , Venerdì saltò tanto , e i corrispondenti atti dell'orso furono tanto grotteschi , che avemmo campo a ridere per un bel pezzo ; ma nessuno s' immaginava ancora che cosa il nostro direttore del ballo si fosse messo in testa di fare ; perchè su le prime pensammo ch'egli avesse soltanto l'intenzione di far fare un capitombolo all'orso ; ma vedemmo che la bestia era troppo scaltra per dargli un tal gusto, e benchè si guardasse dal salire tant'alto da non potersi reggere sotto lo scotimento dell'albero, ci si attaccava per altro molto bene co'suoi unghioni, e con le sterminate sue zampe; onde non capivamo come sarebbe andata a finire e qual fosse in sostanza la moralità della commedia. Ma ben tosto Venerdì ci trasse da questa incertezza, perchè vedendo che l'orso s'andava attaccando all'albero, ma non si lasciava persuadere ad avvicinarsi di più , allora disse all'orso :

— « Ah ben bene! Voi non voler venir avanti, io andare a basso. Voi non voler venire da me , io venire da voi ».

Dopo di che andato all'estrema punta del ramo , laddove poteva farlo piegare col proprio peso vi si attaccò , e lasciandosi bellamente calar giù finchè fosse vicino a terra abbastanza per ispiccare un salto , eccolo su due piedi e presso al suo moschetto di cui si munì, ma lasciandolo tuttavia ozioso.

— « Orsù dunque , Venerdì , gli diss' io , che cosa state a fare adesso ? Perchè non gli tirate ?

— Non ancora ; *adesso allora* , ripetè ; me non ammazzare lui adesso , me fermarmi qui ; me darvi sempre più bel ridere ».

E veramente fu di parola , come ora sentirete. Poichè l'orso vide che il nemico aveva abbandonata la sua posizione , scese dal ramo cui già s'era abbrancato, ma con grande cautela e guardandosi dietro

* Anche nel testo inglese lo sproposito di Venerdì è dire *by andl then* che significherebbe *adesso allora* (cioè non significherebbe nulla in questo caso) in vece di *by and by* che significa propriamente *adesso adesso.*

ad ogni passo e scendendo sempre a ritroso. Poichè fu al principio del fusto dell'albero non dimise il suo metodo di camminare all'indietro, e aggrappandosi con gli unghioni alla corteccia e mettendo bel bello una zampa dopo l'altra: facendola proprio a suo bell'agio. Nel momento in cui poggiava la prima zampa di dietro sul terreno, Venerdì, fattosegli ben sotto e postogli la canna dello schioppo all'orecchio lo stese morto di botto. Poi il furfante si voltò verso noi per vedere se ridevamo, e lettane negli occhi la nostra soddisfazione, si diede sbardellamente a ridere anch'egli; poi esclamò:

— « Così noi ammazzar orsi in nostri paesi.

— Così? io replicai. Ma se non avete moschetti!

— Non aver moschetti, ma sparar frecce grandi lunghe. »

Fu questo un divertimento non cattivo per noi; ma eravamo tuttavia in paese deserto, e il nostro conduttore stava assai male, onde non ben sapevamo a qual partito appigliarci. Gli ululati de' lupi di que' dintorni mi rintronavano sempre all'orecchio, e veramente se si eccettuino i ruggiti delle fiere da me uditi alla costa dell'Africa e di cui ho già detto altrove, non ho mai sentito frastuomo che m'abbia compreso più gagliardamente d'orrore.

Battaglia co' lupi.

Queste circostanze e l'avvicinarsi della notte non ci lasciavano tempo d'avanzo; altrimente avremmo fatto a modo di Venerdì, il quale voleva si levasse la pelle all'orso che veramente meritava di essere conservata; ma ne conveniva fare circa tre leghe, e il nostro conduttore ci mettea fretta; laonde lasciato l'orso morto dov'era, continuammo il nostro cammino.

La terra era tuttavia coperta di neve, benchè non sì fitta e pericolosa come nelle montagne; ed i lupi, lo sapemmo più tardi, spinti dalla fame, erano calati nella foresta e nella pianura per cercarsi

alimento, facendo grande guasto ne' villaggi, ove sorpresero le case de' contadini, divorarono i loro armenti e cavalli e qualche creatura umana pur anche. Ci toccava passare da un tristo luogo; perchè il nostro conduttore ne disse che, se pure i lupi erano scesi in quelle campagne, gli avremmo trovati ivi. Era questo luogo una piccola pianura circondata di boschi da tutti i lati, che metteva entro una angusta gola, donde dovevamo passare per uscire della foresta, che ci avrebbe di poi condotti al villaggio ove dovevamo pernottare.

Prima di arrivare al tristo sito indicatoci dovevasi entrare in un bosco, ove ci trovammo mezz'ora prima di sera; poco dopo il tramonto eravamo nella pianura. Niuna cosa notabile ne era occorsa nella prima selva; e la sola cosa che ci accadesse nella piccola pianura si fu il vedere, non più in là d'un quarto di miglio, cinque grandi lupi attraversare la strada correndo con grande prestezza l'un dietro l'altro come ad una preda che avessero già in mira. Essi non badarono a noi, e ben presto non li vedemmo più.

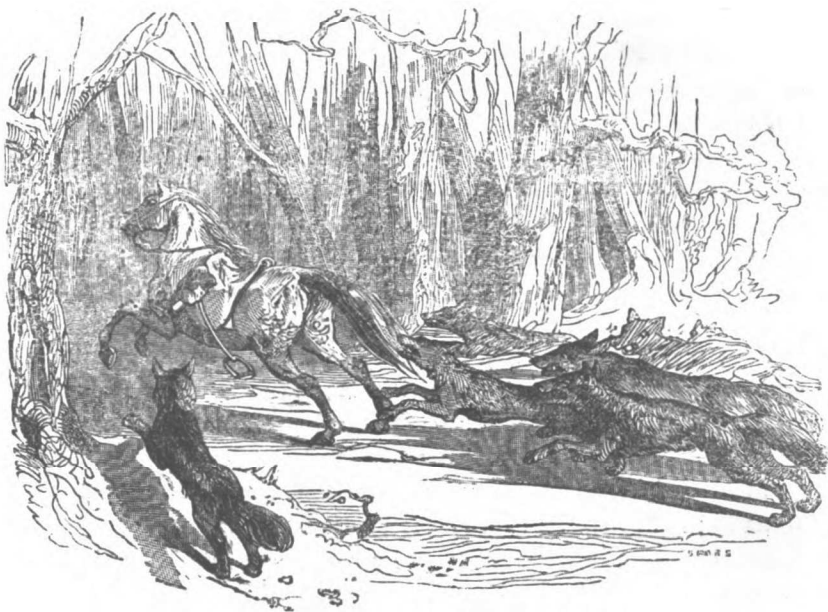
Quindi il nostro conduttore che, noteremo qui per parentesi, era un solennissimo poltrone, nè avvertì di metterci su le difese, perchè, a quanto credea, saremmo stati poco a vederne degli altri. Noi di fatto allestimmo i nostri moschetti; ma il fatto è che non ci occorsero lupi per tutta la traversata del bosco che era lunga circa una mezza lega. Bensì entrati nella pianura, non avemmo penuria di queste inamabili creature; e la prima cosa che ne ferì la vista, fu una dozzina di essi affaccendati a succhiar l'ossa, non diremo a mangiar le carni, chè non ce ne restavano più, d'un povero cavallo che aveano sbranato.

Non credemmo a proposito disturbare il loro banchetto, ne i lupi s'accorsero di noi. Venerdì veramente avrebbe voluto che gli permettessi di far qui prove del suo valore; ma io m'opposi risolutamente: capivo bene che avremmo forse avute più faccende di quanto c'immaginavamo. Nè eravamo ancor giunti a metà della pianura, quando cominciammo ad udire a sinistra del bosco spaventosissimi ululati di lupi, poi un momento appresso ne vedemmo un centinaio, che venivano difilato inverso noi, e come in colonne d'esercito guidate da abili condottieri. Da vero la vedeva mal incamminata, nè sapeva troppo come ricevere questi nemici; pure mi parve che il meglio fosse l'ordinarci tutti in linea serrata; e così facemmo in un subito. Indi, affinchè non passasse troppo tempo tra uno sparo

ed un altro , ordinai a quelli della mia comitiva che un solo d'ogni due sparasse il suo archibuso, mentre gli altri che non lo avrebbero sparato si terrebbero pronti ad una seconda scarica , se i lupi continuavano a venire innanzi contro di noi; e che chi lo avea sparato, in vece di pensare a ricaricarlo subito , facesse fuoco con l'una poi con l'altra delle sue pistole. Così , fra una metà e l'altra , avevamo sei continue scariche a nostra disposizione , perchè non v'era in quella brigata chi non fosse provveduto di un moschetto e di due pistole. Pure , allora non abbisognammo di tanto ; perchè dopo la prima scarica il nemico fece una piena fermata , tanto lo strepito e il fuoco lo intimorirono. Quattro lupi colpiti nella testa stramazzarono , altri fuggirono feriti e grondanti sangue , come potemmo accorgercene dall'orme che lasciarono su la neve. Ma non tutti fuggirono , onde vidi non esser questa una ritirata compiuta. Ricordatomi allora di avere udito raccontare che i più feroci animali rimanevano spaventati da un gagliardo frastuono di voci umane, dissi ai miei compagni di mettersi a gridare con quanti polmoni aveano. Non trovai fallace la ricetta , perchè dopo ciò i lupi principiarono a ritirarsi e a voltare addietro. Comandai tosto una seconda scarica che , posti al galoppo i fuggitivi , li costrinse a rintanarsi nella foresta.

Ciò ne diede agio a caricare di nuovo le nostre armi , ciò che per non perdere tempo eseguimmo continuando il nostro cammino. Ma appena ciò fatto , mentre ci affrettavamo sempre di più per essere presto fuori d'impaccio , udimmo un tremendo fracasso nella stessa foresta , sempre a manca , veramente in distanza da noi , ma su la via che dovevamo percorrere.

Cominciava ad imbrunire, perchè s'avvicinava la notte a far la nostra condizione più trista, e lo strepito crescea sempre di più, quando ci accorgemmo che derivava tuttavia da ululati di quelle diaboliche creature. In un subito ne vedemmo tre branchi , uno a sinistra , l'altro a destra, il terzo a fronte di noi, sì che potevamo dire d'essere accerchiati dai lupi. Pure , come non si mostravano in quel punto disposti ad assalirci , proseguimmo il cammino con tutta la velocità con che potemmo spingere i nostri cavalli , poca per dir vero , e ridotta al mezzo trotto per quelle perversissime strade. Così arrivammo a vista dell'ingresso di una selva posta su l'estremità della pianura che ci toccava attraversare per giungere alla nostra meta. D'improvviso da un altro vano di bosco udimmo il romore di uno sparo di

moschetto, e guardando da quella parte vedemmo correre come il vento e a briglia sciolta un cavallo inseguito da sedici o diciassette lupi. Per dir vero il corridore li precedeva d'una certa distanza, ma

pareva impossibile che nol raggiugnessero, e di fatto il raggiunsero.

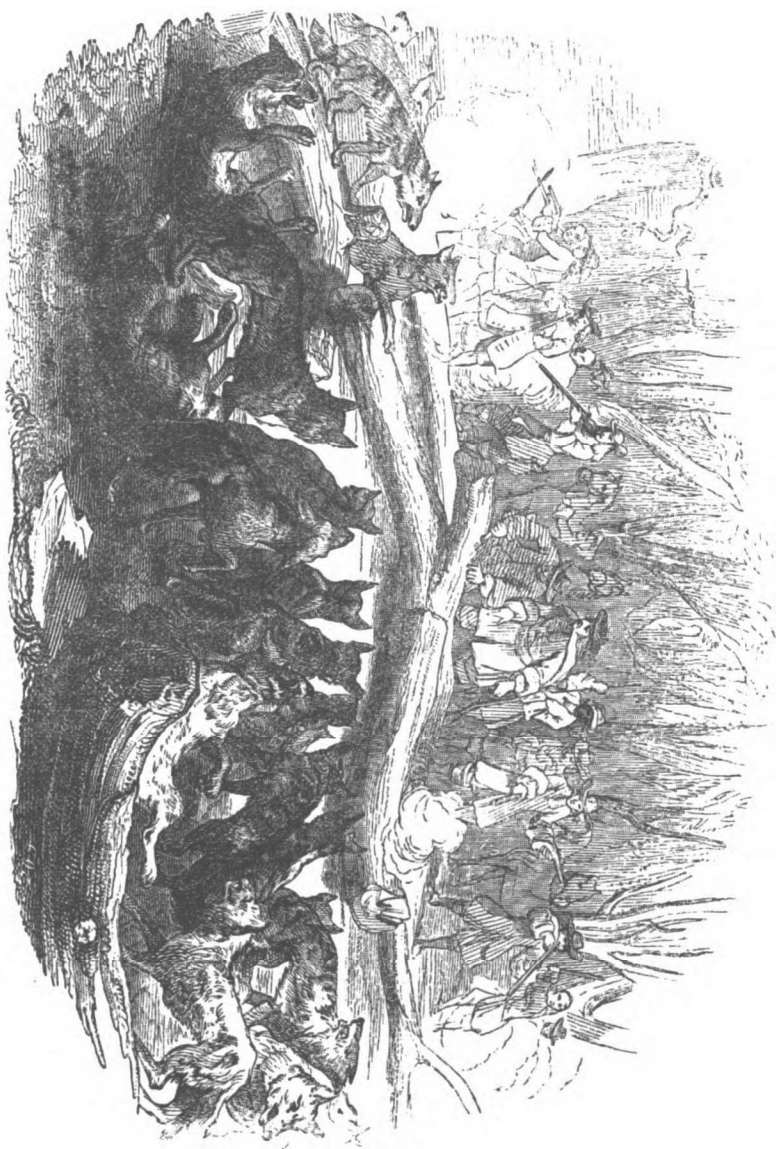
Ma entrati appena nella selva, ci si parò innanzi agli occhi uno spettacolo ben più tremendo. Trovammo gli scheletri d'un altro cavallo e di due uomini divorati da quelle fameliche belve. Uno di quegli infelici doveva essere senza dubbio quello da cui venne lo sparo d'arma da fuoco udito dianzi, perchè un moschetto gli posava in terra da presso: il cranio e la parte superiore del corpo di quel misero erano affatto scarnati.

Compresi d'orrore a tal vista, non sapevamo a qual partito appigliarci; ma le creature che ne giravano attorno in cerca di preda ci fecero ben tosto risolvere, e credo da vero che non erano men di trecento. Fu nostra grande ventura che non propriamente all'ingresso del bosco, ma un poco più in là vi fosse una quantità di legname da lavoro d'alberi atterrati di quella selva, e lasciato ivi per essere trasportato. Condussi per mezzo a questa specie di fortezza

il mio piccolo esercito, e postici in linea dietro ad un lungo enorme pancone, che ci serviva come d'un parapetto, dissi a tutti di smontare, e formato un triangolo di cui le nostre persone erano i lati, tenevamo entro la sua area i nostri cavalli.

Ci trovammo ben contenti di aver fatto così; perchè non fuvvi mai impeto più furioso di quello, onde ci assalirono que' predatori. Con una specie di ruggito saltarono sul pancone che era, come dissi, il nostro parapetto, quasi già sicuri d'aver trovata la loro pastura; e l'avidità dei malandrini parea soprattutto stimolata dalla vista dei cavalli cui facevamo ala. Ordinai tosto alla mia brigata di far fuoco sovr'essi, tenendo la stessa regola di poco dianzi. La mira fu sì ben presa, che alla prima scarica già molti lupi caddero morti; ma qui v'era la necessità del fuoco continuo; perchè que' diavoli venivano di fronte, e quelli di dietro incalzavano quelli davanti.

Dopo una seconda scarica ne parve che si fermassero alquanto, e sperava che avrebbero battuta la ritirata; ma fu la fermata sol d'un istante, chè altri lupi sopravvennero a spingerli innanzi. Facemmo altre due volte fuoco su d'essi con le nostre pistole; e credo che in quattro scariche ne ammazzammo diciassette, e ne storpiammo altrettanti; ma i maladetti tornavano sempre.

Mi rincrescea l'affrettarmi troppo a consumare la mia munizione; onde chiamato il mio servitore, non già Venerdì (affaccendato allora in opera di maggiore momento, perchè con la massima destrezza aveva caricato il proprio moschetto ed il mio mentre stava dando queste disposizioni), chiamai, dissi, l'altro servitore, ordinandogli di spargere sul pancone tanta polvere da formare un'ampia lista che ne tenesse l'intera lunghezza. Tanto egli fece, ed ebbe appena il tempo di ritirarsi di lì, che i lupi tornarono e alcuni di essi saltarono sul pancone. Allora con una pistola carica di sola polvere diedi fuoco a quella striscia. Rimastine abbrustoliti quelli che erano sul pancone, sei o sette di essi caddero; ma i più balzati dalla paura e dal bruciore del fuoco, spiccarono un salto entro la nostra trincea, ove facemmo presto a spacciarli. I lupi di fuori spaventati da tale vampa improvvisa che il buio della notte già sopraggiunto rendea più spaventosa, rincularono un poco. Feci sparar tosto in una volta su loro le pistole che ne rimanevano tuttavia cariche, poi mettemmo di conserto un grand'urlo, dopo il quale voltarono finalmente le code. Femmo tosto una sortita sopra una ventina circa di essi, prostesi sul terreno e

Dopo una seconda scarica, ne parve che si fermassero alquanto;...... ma fu la fermata sol d'un'istante   pag. 364.

lottanti con la morte che loro affrettarono le nostre armi da taglio. E da ciò ancora ottenemmo un nuovo vantaggio, perchè gli ululati mossi da questi morenti, e uditi dai loro compagni gli atterrirono con tanta efficacia, che finalmente non vedemmo più altri di quella esecrata genia.

Tra prima e dopo ne avremo uccisi ben sessanta, e ne avremmo ammazzati assai più a luce di giorno. Sgomberato in tal guisa il campo della battaglia, procedemmo innanzi, perchè ci restava ancora da fare un lega circa di cammino. Lungo la strada continuammo ad udire di mezzo ai boschi ululati di lupi, e qualche volta ancora credemmo vederne alcuni, ma poichè la neve ci abbarbagliava la vista, non avremmo potuto asserirlo con certezza. Dopo un'ora a un dipresso di cammino, arrivati al borgo ove dovevamo pernottare, ne trovammo tutti gli abitanti su la difesa. La notte antecedente, a quanto ne risultò, i lupi ed alcuni orsi avendo fatta una scorreria nel villaggio, posero quei terrazzani in tale spavento, che li costrinse a far guardia e di notte e di giorno per salvare le loro gregge ed anche sè stessi.

Continuazione del viaggio; arrivo in Inghilterra.

Nella seguente mattina il nostro conduttore stava assai male per le morsicature del giorno innanzi, donde gli derivarono tumori che venivano a suppurazione. Fummo perciò costretti lasciarlo e provvederci di un altro, che ci accompagnò sino a Tolosa. Quivi trovammo e dolce clima e belli e fertili paesi, nè più orsi nè più lupi nè più molestie di simil natura. Quando raccontammo la nostra istoria ai Tolosani, udimmo nulla esservi di più solito ad avvenire in quella immensa foresta al piè delle montagne, massime per tutto il tempo che la terra rimane coperta dalle nevi. Poi ci chiesero qual razza di guida avevamo tirata fuori

che si fosse rischiata a condurci su quella strada in così rigida stagione. « Pare un miracolo, ne diceano, che non siate stati tutti divorati. » E non meno ne biasimarono, quando intesero quel nostro modo di difesa tra i legnami da lavoro, allorchè smontati dai nostri cavalli facemmo questi riparo de'nostri corpi. « Ma sapete che v'era da scommettere cinquanta contr'uno che sareste stati tutti distrutti? Non vi è pei lupi pastura più prelibata dei cavalli, e la loro vista li rende furiosi in modo che non si può immaginare. Senza questa vista avrebbero forse avuto paura d'un moschetto. Ma rabbiosi dalla fame com'erano, e vedendosi a tiro un cibo sì delizioso, non s'accorsero di pericolo. Ringraziate il vostro fuoco continuato, e finalmente lo stratagemma della traccia di polvere che li persuase; ma avete corso un bel rischio d'essere sbranati. Era men male, se vi contentavate di rimanere a cavallo e di far fuoco su i lupi stando in sella. Finchè il cavallo fa tutto un animale coll'uomo, non lo prendono tanto per cavallo. Piuttosto, se volevate smontare, dovevate lasciar andare i cavalli, chè ai lupi non sarebbe parso vero di correre dietro a quella preda, nè avrebbero più pensato a voi altri che ve ne sareste andati innanzi con sicurezza, tanto più che eravate armati d'archibusi. »

Quanto a me, so certo di non aver mai avuta una sì maladetta paura, come quando mi vidi venir inverso trecento di que' diavoli mugghiando e a bocche spalancate. Non avendo un sito per rifuggirmi, io mi dava già per uomo perduto: e vivaddio! non traverserò quelle montagne una seconda volta. Sto piuttosto a patto di far mille leghe per mare con la certezza di una tempesta per settimana.

Non ho molto da raccontare di non comune sul viaggio che feci per traverso alla Francia, nè potrei su quel paese esporre maggiori particolarità di quante ne hanno raccolte altri viaggiatori, collocati in una posizione migliore della mia per farne incetta. Da Tolosa mi recai a Parigi; poi senza fermarmi gran fatto passai a Calais, e di lì subito a Douvre, ove arrivai ai 14 gennaio dopo avere presa per viaggiare la più perversa stagione dell'anno.

Era per allora alla meta de' miei viaggi, ed in breve tempo aveva ritirati presso di me i capitali recentemente ricuperati. Le cedole di banco ch'io aveva portate meco, mi furono pagate al giusto ragguaglio del cambio che correva in quel tempo.

Il primo confidente, il mio consigliere privato, vale a dire quella buona attempata vedova che già v'ho fatta conoscere, tutta gratitudine

pel danaro da me speditole in dono da Lisbona, non trovava fatiche troppo gravose, se le impiegava per me; e di questa mia fiducia in lei dovetti ben trovarmi contento per la sicurezza che ne ridondò a tutto quel che mi apparteneva. Dal principio sino al fine è stata per me una grande origine di felicità la non mai smentita integerrima rettitudine di quella buona signora.

* Mi era anzi saltato il pensiere di lasciare in custodia di lei i miei capitali e andare a Lisbona, e di lì al Brasile per mettere stabile dimora colà; ma alcuni scrupoli religiosi avendomi distolto da simile idea, mi deliberai di rimanere in patria e alienare, se mi riusciva, la mia piantagione del Brasile *.

Scrissi pertanto la mia intenzione al mio vecchio capitano di Lisbona, il quale, fatta la profferta di questo acquisto agli eredi de' miei fidecommissari dimoranti al Brasile, la trovò accettata. Essi inviarono ad un loro corrispondente del Brasile trentatrè mila monete da otto, valore della mia parte di quel possedimento.

Mandarono pure al mio vecchio amico di Lisbona, e questi a me, l'atto di vendita che autenticai con la mia firma. Egli mi spedì pure in cedole di banco la somma di trentadue mila ottocento monete da otto, ritenendosi, perchè gl'ingiunsi espressamente di far così, l'equivalente della rendita di cento moidori per lui sua vita naturale durante, e di cinquanta, morto lui, per suo figlio, rendita che

* Il paragrafo posto fra due asterischi non trovasi ne' due testi originali che ho dinanzi agli occhi, pur leggesi in altri originali; qualche traduttore, come a cagion d'esempio il signor Borel, non l'ha omesso. Appartenga veramente al corpo primitivo dell'opera o sia stato intruso in appresso (che non sembrami), connette sì bene con quanto precede e viene dopo, che per lo meno non ho dato verun danno al restante coll'introdurlo accompagnato da questa nota.

gli aveva assicurata, come fu detto, su la piantagione medesima.

Così terminava la prima parte di una vita tutta di strane venture, di una vita che parve un giuoco di scacchi della Providenza, di una vita sparsa di tal varietà, che il mondo ben rare volte potrà additare la sua compagna, di una vita cominciata mattamente, ma condotta a termine con maggiore felicità di quanta mai ogn' incidente di essa mi avesse dato luogo a sperare.

Ognuno s'immaginerebbe che in questo stato di compiuta fortuna mi fosse passata la voglia di correre nuovi rischi e venture; e così sarebbe avvenuto, se avvenimenti contrari non fossero occorsi. Ma avvezzo com' era alla vita vagante, privo di famiglia, nè avendo, benchè ricco, contratti nuovi legami, anche dopo aver venduta la mia piantagione del Brasile, non sapeva levarmi dalla testa quella contrada, nè domare in me la manìa di commettermi ai venti; soprattutto non sapeva resistere al prepotente desiderio di rivedere la mia isola e di sapere se i miei poveri Spagnuoli ci aveano posto dimora. La mia buona amica, la vedova che conoscete, metteva tutto il fervore a dissuadermene, e ci riuscì tanto che per circa sett' anni la vinse ch'io non imprendessi altri viaggi. In quell'intervallo mi addossai la tutela di due nipoti, figli d'uno de' miei fratelli, e segnatamente del maggiore che avea qualche cosa del proprio. Uno lo allevai come un piccolo gentiluomo, e per giunta al suo stato gli feci un patrimonio del mio che gli sarebbe toccato quando fossi morto. Posi l'altro in educazione sotto un capitano di vascello, e accortomi dopo cinque anni ch' era un affettuoso, gagliardo, operoso giovinetto, gli comperai un buon vascello mercantile, mandandolo a cercare fortuna sul mare. Chi avrebbe detto che in appresso questo medesimo giovinetto m'avrebbe invogliato, già vecchio, a correre rischi novelli?

Nello stesso tempo io aveva dato in parte un metodo al mio vivere; perchè prima di tutto mi ammogliai, nè con mio svantaggio, nè avendo mai avuto motivo di pentirmene. Ebbi tre figliuoli, due maschi e una femmina. Ma mi morì la moglie; e il mio nipote capitano di vascello, tornando a casa con prospero successo dopo un viaggio fatto nella Spagna, un po' per la mia naturale propensione ad andare attorno, un po' con la sua importunità, mi fece condiscendere ad entrare qual privato negoziante nel suo vascello destinato per l'Indie Orientali. Ciò accadde nell'anno 1694.

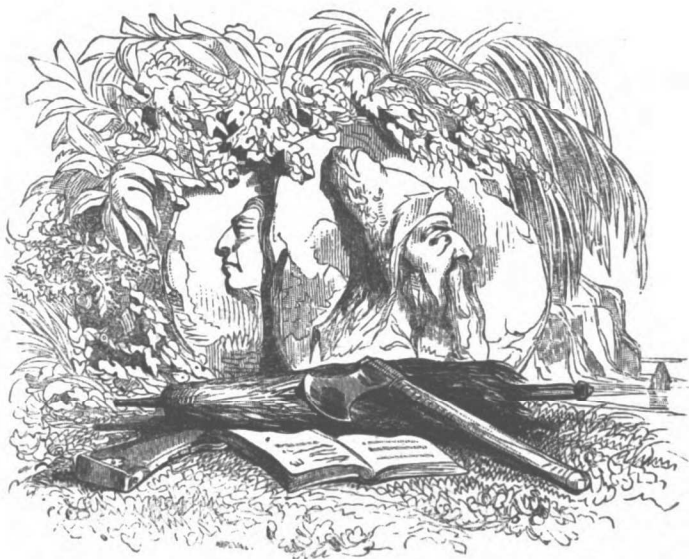
In questo viaggio visitai la mia nuova colonia nell'isola, vidi gli Spagnuoli miei successori nell'abitarla, seppi l'intera storia delle loro vite e de' mascalzoni che lasciai colà; seppi come costoro avessero su le prime insultati que' poveri Spagnuoli, come si fossero in appresso accordati, poi disaccordati, uniti e disuniti, come finalmente avessero costretti que' pazienti Spagnuoli a venire alle brutte con loro tanto che gli ebbero fra le mani; come usassero umanamente con questi prigionieri: una storia che, internandocisi, non è meno copiosa di varietà e di maravigliosi accidenti della mia storia medesima: soprattutto nella parte che riguarda le loro battaglie coi Caraibi, i quali più d'una volta approdarono nell'isola stessa, e l'impresa tentata da cinque di que' coloni sul continente, donde condussero prigionieri undici uomini e cinque donne. Di fatto nel momento del mio arrivo io trovai da una ventina di piccoli fanciulli nell'isola.

Rimastovi a un di presso venti giorni, quando ne partii, lasciai a quegli abitanti un sussidio di tutte le cose più necessarie alla vita, particolarmente in armi, polvere, pallini, panni, stromenti, e un fabbro ferraio e un falegname ch'io avea a tal fine condotti meco dall'Inghilterra.

In oltre ripartii le terre fra loro, riservandone a me l'intero diretto dominio; ma il mio comparto fu tale, che nessuno ne restò disgustato; perchè cercai di contentare alla meglio i desiderî d'ognuno di essi. Sol dopo aver assestate le cose in tal guisa, e avermi fatto promettere che non abbandonerebbero l'isola, salpai di lì.

Approdato indi al Brasile comprai una filuca che carica di nuovi coloni spedii nella mia isola. Oltre ad altri soccorsi, vi posi dentro sette donne tali quali mi parvero atte così a far da serve come a divenir mogli di chi le avesse volute. Quanto agli Inglesi, promisi di spedir loro alcune donne dall'Inghilterra ed un buon carico di stromenti rurali, se avessero voluto darsi all'agricoltura, promessa che in appresso non potei mantenere. Quelli fra essi che si erano mostrati per lungo tempo bricconi, dopo essere stati domati, e poichè riconobbero anch'essi una proprietà a parte da custodire, erano da vero divenuti galantuomini e gente di proposito. Mandai pur loro dal Brasile cinque vacche, tre delle quali pregne, alcune pecore e porci, razze che trovai grandemente moltiplicate quando rividi l'isola la terza volta.

Ma tutte le cose ora epilogate e il racconto dei trecento Caraibi

che invasero quella costa e ne posero a sacco le piantagioni, delle due battaglie che i miei isolani sostennero contro di essi, della prima disfatta che soffersero con perdita d'uno dei loro, dell'orrida burrasca che distrusse tutti i canotti di que' selvaggi, onde gl'invasori affamati perirono quasi tutti, ed i coloni liberatisi di costoro ricuperarono e reintegrarono gli antichi possedimenti ove vivono anche oggidì, tutte queste cose, dissi, ed altri nuovi maravigliosi incidenti occorsimi nell'intervallo d'altri dieci anni, formeranno l'argomento di tutto quanto mi rimane a narrare dopo questo mio secondo ritorno nell'Inghilterra.

AVVENTURE

DI

ROBINSON CRUSOE

Male nell' osso medicato dalla bontà di una moglie; sciagura non preveduta.

'USATO proverbio detto in tante occasioni nell' Inghilterra: *Mal nell'osso*, *incurabile*, non si è mai verificato meglio che nella storia della mia vita. Ognuno si avrebbe immaginato che dopo trentacinque anni d'angosce, dopo una serie di variate calamità, per cui ben pochi uomini, se pur ve ne furon mai, sono passati; dopo sett' anni trascorsi nell' abbondanza

di tutte le cose, venuto già vecchio e avendo sperimentate, bisogna certo convenirne, tutte le possibili condizioni della vita di un privato, dopo tutto ciò ognuno si avrebbe immaginato che la mania de' viaggi manifestatasi in me, come raccontai, con tanta violenza sin dal primo istante che entrai nel mondo, fosse omai domata; che la parte volatile del mio cervello fosse svanita o almeno condensata abbastanza, perchè a sessanta anni prevalesse in me il gusto di restarmene a casa, e rinunziassi finalmente ad ogni idea di rischiare per l'avvenire e le mie sostanze e la mia vita.

Per pensar così v'era di più: i soliti allettamenti dei venturieri erano tolti da me. Io non aveva bisogno di fare una fortuna; nulla di cui andare in cerca. Se avessi guadagnati dieci mila sterlini non sarei stato ricco maggiormente, perchè aveva già quanto bastava per me e per coloro cui doveva trasmettere le mie sostanze. Questo mio stato si aumentava ogni giorno, perchè poca essendo la mia famiglia, non avrei saputo spendere l'intera mia rendita, semprechè non mi fossi voluto mettere in quello sfarzo che appartiene ai grandi, attorniarmi cioè di numerosi servi, tenere un ricco traino di cavalli, vivere in continue feste, allegrie e simili cose di cui non aveva notizia e per le quali non mi sentiva inclinato. In conclusione, non c'era nulla di meglio a fare per me dello starmene tranquillo, del godermi in pace i guadagni da me fatti e del vederli aumentare ogni giorno nelle mie mani.

Ma tutte le predette considerazioni, non producevano effetto su me o almeno non abbastanza, per resistere alla continua stravagante bramosia d'andare attorno, malattia cronica da cui m'era impossibile il liberarmi. Soprattutto la voglia di rivedere la mia nuova piantagione nell'isola e la colonia che vi lasciai mi girava per la testa continuamente. Erano questi i miei sogni di tutta la notte, le mie immaginazioni della intera giornata. La mia fantasia si era fissa sì gagliardamente e tenacemente su ciò, che io ne parlava dormendo, e, quando io vegliava, nulla potendo rimoverla dalla mia mente, si cacciava con violenza in tutti i miei discorsi al punto di divenire stucchevole, perchè io non sapeva mai tirare a mano, mai toccare altro cantino: mi rendeva indiscreto e molesto ai circostanti, e ben lo sentiva io medesimo.

Ho spesse volte udito dire da persone di retto discernimento che tutto quanto si racconta nel mondo su gli spettri e le apparizioni è

dovuto alla forza delle immaginazioni umane e ai possenti effetti della fantasia su le menti ; e che nulla havvi quaggiù di corrispondente alle apparizioni di spiriti, a' fantasmi che camminino e cose simili ; che il solo affissarsi appassionatamente che fanno gli uomini sui discorsi avuti con gli amici loro defunti finchè viveano, li rappresenta ad essi come reali tanto che per qualche straordinario caso giungono a persuadersi di vedere questi trapassati, di parlare con loro, di udirne le risposte, quando in vero nulla havvi di verace che l'ombra della cosa foggiata dai vapori dei loro cervelli, allorchè veramente non vedono nulla.

Quanto a me nemmeno a quest'ora so dire * se cose simili alle apparizioni di spiriti e di persone che camminino dopo esser morti, abbiano una reale esistenza, o se quanto ne viene raccontato di così fatto sia soltanto effetto di vapori e di alienazione delle umane fantasie. Ma posso bene accertare che la mia immaginazione, fossero poi vapori, o chiamateli come volete, mi travagliava sì fortemente, mi trasportava così che mi credea sul luogo, nella mia antica fortificazione, all'ombra di quegli stessi alberi. Io vedeva il mio vecchio spagnuolo, il padre di Venerdì e i ribaldi scorridori da me lasciati nell'isola. Anzi io parlava con essi, li guardava accigliato, come se stessero dinanzi a me, ed era perfettamente desto ; e ciò andava sì oltre, ch'io stesso atterriva di queste immagini a me create dalla mia fantasia. Una volta, in una di queste mie visioni o sogni, se così vi piace nominarli, io fui compreso di tutto l'orrore che poteva destarsi in me al racconto fattomi dallo Spagnuolo o dal padre di Venerdì d'una ribalderia di que' tre mascalzoni. Costoro, mi si diceva (e ciascun mio personaggio era presente), aveano tentato l'eccidio di tutti gli Spagnuoli, posto fuoco alle provvigioni ch'essi aveano portate seco per affamarli. Io in vero non aveva mai udito nulla di ciò; niuna di tali cose era mai stata autenticata da qualche fatto che fosse a mia notizia ; pur tutto questo si era scolpito sì fortemente nella mia immaginazione, era sì verace per me, che quando più tardi vidi coloro, non sapeva persuadermi che tutto ciò non fosse, che tutto ciò non dovesse essere accaduto. Oh! come nell'atto della visione che vi racconto, mi accesi all'udire la querela degli Spagnuoli,

* Il lettore non perderà certamente di vista che il protagonista di questa storia viveva nel secolo decimosettimo.

come feci presto a far condurre i rei al mio tribunale, a processarli, ad ordinare che fossero impiccati. Che parte di vero vi fosse in tutto ciò, si vedrà a suo tempo. Certamente, o queste immaginazioni si fossero così disposte nella mia mente, o in quell'estasi un segreto consorzio di spiriti ve le avesse infitte, vi era, lo ripeto, una gran parte di vero; non dico d' una verità specificata e letterale, ma generalissima nella sostanza; perchè veramente le scelleraggini, la perfida condotta di que' cialtroni induriti nella iniquità era stata tale, avea tanto oltrepassato il limite d'ogni mia descrizione, che quella mia specie di sogno si accordava tanto col fatto, che se in appresso avessi usato severità con coloro, cioè se gli avessi fatti impiccare, avrei operato rettamente, nè sarei stato condannabile al cospetto di Dio o a quello degli uomini. Ma si torni alla mia storia.

In questa disposizion d'animo passai molti anni. Io non sapea che cosa fosse goder la vita, che cosa fosse l'avere ore piacevoli, lieti divagamenti fuor quelli che avevano in sè stessi qualche correlazione con l'idea tiranna de' miei pensieri. Mia moglie che mi leggeva interamente nell'animo, così parlommi sul serio una notte.

— « Io vi credo dominato da qualche segreto impulso della Providenza che v'abbia predestinato ad imprendere nuovi viaggi, nè vedo altra cosa che vi rattenga da ciò fuor de' legami in cui vi stringe lo stato di padre e soprattutto quello di buon marito. È vero che non potrei reggere all'idea di separarmi da voi; sono per altro certa qual sarebbe, se venissi a mancare io, la prima delle vostre risoluzioni. Non vorrei, se i turbamenti cui soggiace il vostro animo fossero, come sembra, il segnale di una determinazione venuta dall'alto, esserne io unicamente un ostacolo all'adempimento; laonde se giudicaste opportuno, se credeste bene di . . . . . »

Qui si fermò. La pose in iscompiglio il modo concentrato con che io stava ascoltando le sue parole.

— « Perchè non proseguite, diss'io, perchè non terminate il discorso che avete cominciato? »

M'accorsi allora dalle lagrime che le spuntavano sul ciglio, quanto fosse gonfio il suo cuore.

— « Parlate, allora soggiunsi, mia cara. Desiderate forse ch'io vada via? »

— « Tutt'altro! ella rispose con affettuosissimo accento. Sono ben lontana dal concepire un tal desiderio: ma se voi aveste deliberato

di partire, piuttosto che essere un ostacolo alle vostre determinazioni, verrei con voi; perchè, se bene mi sembri una risoluzione molto fuor di tempo ai vostri anni, pure se la cosa avesse ad esser così (e qui nuovamente si diede a piangere), io non vorrei abbandonarvi. Se l'inspirazione vi viene dal cielo, dovete seguirla: è vano il resisterle. Ma se il cielo prescrive a voi come un dovere il partire, rende ad un tempo un dover mio l'accompagnarvi, o disporrà altrimente le cose in modo, che in me non troviate un inciampo. »

Questo affezionato contegno della mia compagna mi riscosse alcun poco dal mio delirio; onde cominciai a pensare meglio ai casi miei. Sedata alquanto la mia smania di vagare pel mondo, mi diedi a far pacatamente queste considerazioni. « Che bisogno ho io con sessanta anni su la groppa e dopo una vita tutta di fastidî e di patimenti terminata in sì bella e comoda maniera, che bisogno ho di comprarmi nuovi rischi e di cacciarmi nuovamente nella vita del venturiere, buona solamente pei giovani e per gli spiantati? »

Oltre a queste considerazioni, pensai ai miei obblighi verso la

moglie, un figlio già nato e quello che nascerebbe, perchè ell'era incinta. Meditai come avessi già tutto quello che il mondo potea darmi, nè vi fosse cagione perchè io pescar dovessi pericoli per amor del guadagno; declinar le mie forze col crescer degli anni, e dover io pensare a congedarmi dalle ricchezze accumulate anzichè ad aumentarle. Quanto alla possibilità di un impulso celeste che mi obbligasse a tentar nuovi viaggi, mia moglie veramente lo avea detto, ma questo comando del cielo io non sapeva vederlo. Così dopo molte considerazioni e lotte con la mia immaginazione, fattomi forza per ragionare a mente fredda e fuor d'ogni preoccupazione, che è quanto, cred'io, in simili casi ciascuno dovrebbe fare, riuscii finalmente a domare la mia fantasia. Mi acchetai a quegli argomenti che meglio calzavano ad un posato raziocinio, e che mi forniva in abbondanza la presente mia condizione.

Soprattutto, come espediente più efficace al mio fine, risolvei distrarmi con altre cose, e darmi a tali occupazioni, che mi tenessero tanto legato il pensiere da non poter correre alle antiche fantasie, perchè osservai che queste mi assalivano principalmente quand' era ozioso e non aveva nulla da fare, almeno per qualche momento. Con questo proposito comperai un piccolo podere nel territorio di Bedford, ove deliberai di andare io stesso a mettere stanza. Quivi era una piccola casa acconcia ad abitarvi, e circondata di campi atti a ricevere grandi miglioramenti. Ciò s' affaceva per molti rispetti alla mia grandissima inclinazione alla coltura, al governo, al piantare e migliorar terreni; e, ciò che era più, essendo quel podere in una provincia molto mediterranea, io era fuor dell'occasione di conversare con uomini di mare, e di pensare a cose che si riferissero alle remote parti del mondo.

In una parola, andai ad abitare sul mio fondo; e, stabilita quivi la mia famiglia, mi provvidi d'aratri ed erpici, di carra di varie fogge, di cavalli, di bestiame grosso e minuto; poi datomi seriamente all'opera, non passò un mezz'anno ch'io era divenuto uno schietto gentiluomo campagnuolo: non pensava più che a governare i miei famigli, a far coltivare la terra, a mettere siepi, a far piantamenti e simili lavori rurali; onde mi parea di vivere la più felice vita che la natura potesse additare, o cui potesse ripararsi un uomo battuto non interrottamente dalle disgrazie.

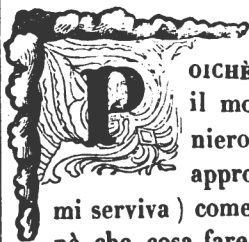
Io fittaiuolo de' miei propri terreni non aveva affitti da pagare,

non patti che mi vincolassero: io poteva costruire o abbattere a mio piacimento; gli alberi ch'io piantava mi appartenevano; i miglioramenti ch'io faceva andavano alla mia famiglia; abbandonata ogni idea di vagare attorno, la vita non avea sconforti per me in questo mondo. Da vero io credeva ora di godere quel mezzano stato della vita che il padre mio raccomandavami con tanto fervore: specie di celeste vita somigliante a quella descritta dal poeta per la vita campestre:

Scevra di vizi, di rimorso e affanni,
Ai disagi non è vecchiezza in preda,
Non gioventude a seducenti inganni.

Ma in mezzo a tanta felicità, un colpo non preveduto del destino venne a confondermi tutto ad un tratto, nè solamente mi fece una ferita inevitabile ed incurabile, ma con le sue conseguenze mi fe' ricadere nelle mie antiche propensioni a vagare pel mondo: male, come ho detto, che io aveva nell'osso. Questo ritornò ad abbrancarmi, e, siccome la recidiva d'una violenta malattia, piombò su me con tale irrestibile forza, che niun'altra impressione me ne poteva omai liberare. Questo colpo fu la morte di mia moglie.

Non intendo qui di comporre un' elegia ad onore di essa, non di descrivere le sue particolari virtù, non di far la corte al bel sesso col tesserle un'orazione funebre. Essa era, in una parola, il perno di tutti i miei affari, il centro di tutte le mie imprese; la prudenza di lei era il solo regolatore che mi manteneva in quel fortunato equilibrio a me sì necessario per non ricadere negli stravaganti e rovinosi disegni fra cui la mia mente ondeggiava. Ella valeva a governare i miei fantastici ghiribizzi meglio di quanto avessero potuto le lagrime di una madre, i consigli paterni, quelli d' un amico o la facoltà della mia ragione. Io che mi tenea fortunato nel lasciarmi vincere dalle sue lagrime, nell'arrendermi alle sue preghiere, non vi so dire a qual grado mi trovassi derelitto e sbalestrato sopra la terra dopo averla perduta.

Nuova navigazione intrapresa.

Poichè mia moglie non era più, mi pareva una stravaganza il mondo che stavami attorno. Al veder che io era straniero in esso come fui nel Brasile la prima volta che vi approdai, che io era solo (se si eccettui l'aver gente che mi serviva) come fui nella mia isola, non sapeva nè che cosa pensare nè che cosa fare. Guardava all'intorno di me; vedeva gente affaccendata: in che cosa? Parte lavorando per accattarsi il pane, parte scialacquando il proprio, ora immersa in vergognose sregolatezze, ora intenta a procacciarsi vani diletti: infelici gli uni e gli altri, perchè fuggiva dinanzi a loro il fine che si prefiggevano. Gli spensierati, stracchi dai medesimi loro vizi, s'affaticano per far cumulo d'affanni e di pentimenti; gli uomini dediti al lavoro si sbracciano all'intorno di quel pane che mantiene in essi le forze vitali per tornarsi a sbracciare, posti in una giornaliera altalena d'angosce e vivendo per lavorare e lavorando per vivere, come se il pane giornaliero fosse il solo fine di una vita stentata, ed una vita stentata il solo mezzo di procacciarsi il pane giornaliero.

Ciò tornommi a mente la vita ch'io conducea nel mio regno, allorchè in quella deserta isola io non faceva nascere più d'una data quantità di grano, perchè non me ne bisognava di più; non allevava una maggior copia di capre, perchè del superfluo di esse non avrei saputo che farmi, intantochè il mio danaro, stando a prendere la ruggine in un tiratoio, ebbe pur rare volte l'onore d'un mio sguardo nel corso di venti anni.

Se da tutte queste considerazioni avessi tratto un debito costrutto e tal quale la religione e la ragione me lo avevano additato, avrei saputo cercare alcun che di superiore ai godimenti terreni, siccome meta ad una piena felicità; avrei veduto lucidissimamente esservi del certo qualche cosa in cui sta la ragione della vita, qualche cosa di più

alto ordine di tutte l'altre, che vuol essere posseduta o al cui possesso almeno dobbiamo aspirare di qua dal sepolcro.

Ma la mia saggia consigliera più non viveva; io era qual nave priva di nocchiero che corre a solo grado de'venti; i miei pensieri si gettavano perdutamente negli antichi vaneggiamenti; la mia mente era affatto volta alla mania di cercar venture su i mari; tutti gl'innocenti diletti per cui mi erano dianzi unico scopo di affezione, il mio podere, le mie gregge, la mia campestre famiglia, tutto ciò era divenuto un nulla per me: tali delizie non mi davano maggior gusto di quanto la musica ne possa dare ad un uomo privo d'udito, o la squisitezza de' cibi a chi ha perduto il senso del palato. In somma mi deliberai di lasciar andare il governo domestico e il mio rustico fondo e di tornarmene a Londra come feci di lì a pochi mesi.

Venuto a Londra, io non mi sentiva nelle mie pieghe meglio di prima. Questo soggiorno non mi accomodava, io non aveva quivi nessuna sorta d'occupazione: nessuna, fuorchè vagare qua e là siccome quegli sfaccendati di cui suol dirsi che sono affatto inutili nella creazione di Dio, e pei quali non importa un quarto di soldo ai loro simili se sieno vivi o se sieno morti.* Era questa fra tutte le condizioni di vita quella che più aveva in avversione, io accostumato sempre ad una vita operosa; onde ripeteva sovente a me stesso: « Lo stato del non far nulla è la massima fra le umane degradazioni. » E da vero io mi credeva più decorosamente impiegato quando spesi ventisei giorni a farmi un pancone d'abete.

Entrava or l'anno 1693 quando quel mio nipote, ch' io posi, come vi narrai, su la carriera marittima col farlo capitano di un vascello, tornò da un breve viaggio fatto a Bilbao, che fu il suo primo. Recatosi tosto da me, mi raccontò come alcuni negozianti gli avessero fatta la proposta di trasferirsi per conto delle loro case alle Indie Orientali o alla Cina.

— « Adesso, zio, egli soggiunse, se volete imbarcarvi con me,

* Un concetto affatto simile, benchè con frasi diverse e in un caso affatto diverso, fu espresso trentasette anni prima della pubblicazione di quest'opera da Racine quando comparve per la prima volta su le scene il *Bajazet*.

L'imbecille Ibrahim, sans craindre sa naissance,
Traîne au fond du serrail une éternelle enfance;
Indigne également de vivre et de mourir,
Il s'abbandonne aux mains qui daignent le nourrir.

m'obbligo condurvi alla vostra antica abitazione, nella vostra isola; perchè toccheremo le coste del Brasile. »

Nulla può dimostrar meglio l'esistenza di un mondo invisibile e di una vita avvenire siccome l'accordo delle seconde cause con quelle idee che ci formammo nel più recondito segreto de' nostri pensieri senza comunicarle ad uomo vivente.

Mio nipote non sapeva nulla che m'avesse nuovamente invaso la mia frenesia di viaggiare il mondo, nè io sapea certo che cosa si fosse proposto dirmi, quando in quella stessa mattina prima ch'egli mi capitasse, dopo essere, in mezzo ad una grande confusione d'idee, corso per tutti i versi sopra i miei casi, era venuto nella risoluzione di recarmi a Lisbona per consultarmi ivi col mio vecchio capitano, e, se la cosa era ragionevole e fattibile, visitare di nuovo la mia isola e vedere che cosa fosse avvenuto de' miei sudditi. Aveva già in testa mia disposte le mie fila per popolare quel luogo, conducendovi novelli abitanti, per procurarmi una patente di possesso e che so altro, quando nel bello di tali miei divisamenti arrivò mio nipote facendomi la proposta che vi ho già raccontata.

Lasciai succedere una breve pausa a quella inchiesta, poi fisatolo in faccia, gli dissi:

— « Gli è stato il diavolo che v'ha data la sgraziata commissione di venirmi a tentare in questa maniera? »

Mio nipote rimase sbalordito, e su le prime anche spaventato da tal mio contegno, ma non tardando ad accorgersi che la sua proposta mi avea tutt'altro che disgustato, si fece animo e proseguì.

— « Diletto zio, io sperava non avervi fatta una sgraziata proposta, nè mi sembrò una temerità il credere che potreste rivedere con piacere la nuova colonia su cui regnaste una volta con miglior successo di quanto n'abbiano avuto molti de' vostri fratelli monarchi sopra la terra. * »

Per venire alle corte, la proposta di mio nipote si accordava tanto col mio naturale, o per dir meglio con la frenesia cui soggiaceva, e della quale ho già tanto parlato, che in poche parole gli dissi:

— « Fate il vostro accordo co' vostri negozianti, e verrò; ma non vi prometto di andar più in là della mia isola.

— Come, signore? Non avrete, cred'io, gran voglia di essere piantato là un'altra volta.

— Ma non potete, replicai, prendermi con voi nuovamente nel tornare addietro?

— Ciò non è possibile. I miei commettenti non mi permetterebbero mai ch'io tornassi addietro da quella parte con un vascello carico di merci del più alto valore; oltrechè, allungherei di un mese e forse di tre o di quattro il mio viaggio. Vi è di più, caro zio: quando vi avessi lasciato, potrebbe occorrermi tal disgrazia, che mi impedisse ogni ritorno, ed in simile caso vi trovereste ridotto alla condizione medesima di una volta. »

Non vi era un'obbiezione più ragionevole di questa; ma di comune accordo trovammo un rimedio: fu quello di portare a bordo del vascello tutti i pezzi d'un piccolo bastimento e di condurre con noi non so quanti carpentieri per connetterne i pezzi, quando fossi stato nell'isola, e di porre in pochi giorni il bastimento in istato di affrontare i flutti.

* Poichè Robinson Crusoe si fa nato del 1632, avrà avuto diciassette anni quando fu decapitato (1649) l'infelice Carlo II, e poichè nel tempo della scena presente correva l'anno 1693, sarà stato nel 1688 spettatore dell'espulsione dell'ultimo degli Stuardi, di Giacomo II sul cui trono salì Guglielmo d'Orange; laonde questo scherzo del nipote di Robinson non era in allora uno sconvenevole sarcasmo, ma la rimembranza di una fatale storica verità.

Non rimasi lungo tempo in forse. Per una parte le istanze di mio nipote aggiugnevansi con tanta efficacia alla mia passione predominante, che niuna cosa potea mettervi ostacolo; per l'altra, essendo morta mia moglie, non aveva altri attinenti dotati di discernimento che potessero persuadermi a fare o non fare una cosa fuor della mia buona amica: la vedova a voi nota. Questa del certo combattè a lungo con me per indurmi a considerare i miei anni, gli agi di cui godeva in mia patria, il nessun bisogno d'espormi ai pericoli di una sì lunga traversata: a pensar soprattutto ai miei teneri figli. Ma fu per lei tempo perduto. Era in me indomabile il desiderio d'imprendere questo viaggio.

— « Vi è, le diceva, alcun che di tanto straordinario nelle impressioni da cui sono determinato alla presente risoluzione, che mi parrebbe di resistere ai decreti della Providenza; crederei commettere un attentato contr'essa se rimanessi a casa. »

All'udir ciò quella timorata donna desistè dalle fervide sue rimostranze, e, quel che è più, si unì meco non solo aiutandomi nelle disposizioni che doveano precedere la mia partenza, ma ancora nell'assistere ai miei affari domestici pel tempo che sarei rimasto lontano e nel provvedere all'educazione dei miei figli.

Fiso nel mio disegno, feci il mio testamento e, ordinato quanto riguardava i miei possedimenti, ne fidai l'amministrazione in mani tanto sicure da poter vivere tranquillo che, qualunque disgrazia mi intravvenisse, i diritti de' miei figli non sarebbero mai stati pregiudicati e troverebbero sempre giustizia. Quanto alla loro educazione, ne lasciai tutto il pensiere alla mia vedova, assicurandole un convenevole assegnamento in compenso delle sue cure; e ben ella se lo meritò, perchè non fuvvi madre che s'incaricasse con più amore di tale bisogna, nè che meglio la comprendesse. Poichè ella vivea quando tornai, io vissi parimente per provarle la mia gratitudine.

Ai 5 gennaio del 1694 mio nipote era già lesto a salpare; ond'io col mio servo Venerdì mi recai a bordo nel porto di Down, dopo aver fatto venire colà, oltre ai pezzi del piccolo bastimento mentovato dianzi, un carico veramente considerabile d'ogni specie di cose che giudicai opportune per la mia colonia, a fine soprattutto di portarle sollievo se l'avessi trovata in condizione men buona.

Primieramente condussi meco diversi operai, dei quali io mi proponeva fare altrettanti abitanti dell'isola, o almeno artigiani che

avessero lavorato per conto mio finchè fossi ivi rimasto : in somma, quanto al lasciarli colà o ricondurmeli altrove, mi sarei regolato a norma di quanto avrebbero desiderato. Soprattutto mi era provveduto di due carpentieri, d'un fabbro ferraio e d'un ometto assai disinvolto ed ingegnoso, bottaio di professione, ma che ad un bisogno diveniva un perfetto artista meccanico ; abile a farvi, se lo desideravate, ruote, molinelli per macinare a mano una discreta quantità di grano, buon tornitore, buon vasaio : tutto quello che potea fabbricarsi con legno o terra lo fabbricava ; onde noi lo chiamavamo il nostro *fa tutto*. Aveva pur meco un sartore che si era offerto qual passeggiere a mio nipote, ma che in appresso acconsentì rimanere nella nostra colonia ; e trovammo anche in lui un buon omaccio che ci rese veri servigi in molte occasioni, ed abile anch'esso in fare cose poste fuori della sua professione in grazia della necessità che insegna all'uomo tutti i mestieri.

Il mio carico, per quanto posso ricordarmi, perchè non tenni un conto di tutte le minuzie, consisteva in una provvigione di pannilini e di panni leggieri quanta sarebbe bastata, secondo i miei computi, a fornire discretamente di vestimenti i miei Spagnuoli, che m'aspettava di trovare colà Se non m'inganno, tra guanti, scarpe, cappelli e simili cose che si vogliono cambiare più spesso, oltre ad alcuni letti, arnesi da letto, masserizie domestiche, particolarmente stoviglie, siccome pentole, caldaie, rame, peltro, circa a cento libbre di ferramenta, chiodi, stromenti d'ogni specie, catenacci, rampini,

gangheri ed altro che sembravami all'uopo di que' miei sudditi, spesi più di dugento sterlini.

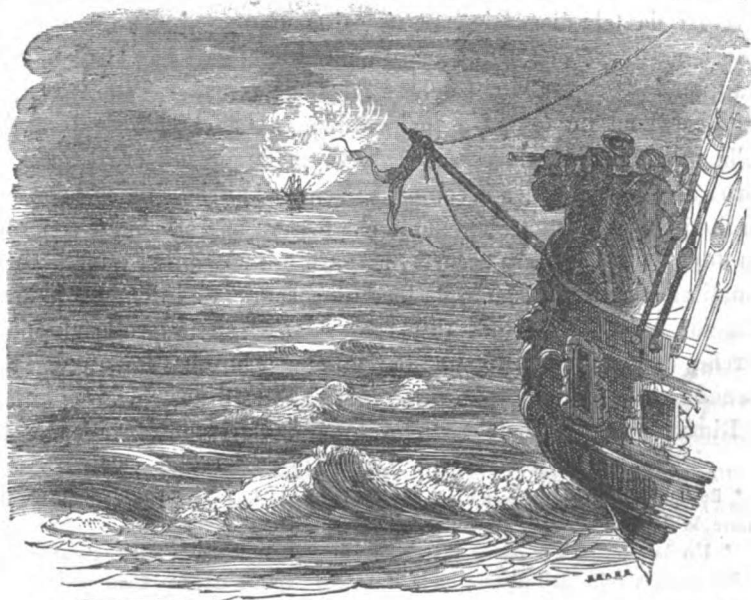
Aveva meco parimente un centinaio d'armi da fuoco manesche in archibusi e moschetti, oltre a più paia di pistole, ed una notabile quantità di munizioni per ogni calibro, da tre in quattro tonnellate di piombo e due cannoni di bronzo. Anzi, non sapendo per quanto tempo sarei rimasto o a quali estremità avrei dovuto provvedere, presi meco un centinaio di barili di polvere e armi da taglio e ferri di picche e alabarde: per finirla, avevamo un ampio magazzino di ogni genere di mercanzie. Di più feci che mio nipote mettesse nel cassero del vascello due cannoni oltre a quelli che gli bisognavano, per lasciarli colà se fosse mestieri. Io volea che, arrivati sul luogo, potessimo essere in grado di fabbricare un forte e munirlo contra ogni sorta di nemici. E da vero al mio primo comparire nell' isola, ebbi motivo di credere che di tutta questa roba non se ne fosse portata di troppo, e che ne sarebbe bisognato dell' altra, come si vedrà nel progresso di questa storia.

Non ebbi in questo viaggio la stessa mala sorte cui era avvezzo in addietro; onde avrò forse minori occasioni d'interrompere il lettore, ansioso probabilmente di udire come poi si fossero poste le cose nella mia colonia. Tuttavia al primo spiegare delle nostre vele si unirono tali sinistri casi e contrarietà di venti, che resero il nostro viaggio più lungo di quanto lo avrei immaginato da prima. Anzi, io che non aveva mai fatto altro viaggio, il cui successo corrispondesse ai disegni pe' quali fu concepito, fuor del primo alla Guinea, cominciava già a credere che mi si apparecchiasse la solita mala sorte, e che il mio destino fosse: *Non contentarmi mai alla terra ed essere sempre sfortunato sul mare.*

I venti contrarî che ci spinsero verso tramontana ne obbligarono a gettar l'âncora a Galway nell'Irlanda, ove gli stessi venti ci tennero imprigionati ventidue giorni. Nondimeno in mezzo alla disgrazia avemmo la soddisfazione che i viveri in quel paese fossero a bonissimo mercato e abbondanti; laonde in tutto l'intervallo di questa nostra dimora non solamente non toccammo mai le vettovaglie del vascello, ma le accrescemmo. Quivi comprai parecchi porcelli giovani e due vacche co' loro vitelli, animali ch'io contava di lasciare, se riusciva ad una felice traversata, nella mia isola; ma accaddero altri casi per cui dovetti disporre di essi altrimenti.

Incendio d'un bastimento.

Nel giorno 3 di febbraio spiegammo le vele dall'Irlanda accompagnati da un vento assai favorevole che ne durò per alcuni giorni.

Presso al finire dello stesso mese (fu , se la memoria non mi tradisce, ai 25) il nostro aiutante, che era allora di guardia, entrato nella camera rotonda * , venne a raccontarci di aver veduta una vampa in distanza ed udito uno sparo di cannone che non doveva essere stato il primo , perchè il contromastro gli aveva detto di averne sentito un altro. Usciti tutti di lì , ci trasportammo sul cassero ove ci fermammo un pochino senza veramente

* Camera serbata nelle navi alle adunanze dello stato maggiore di marina.

udire nulla. Di lì a non so quanti minuti vedemmo noi pure uno straordinario chiarore che giudicammo dovesse procedere da qualche terribile incendio in lontananza. Consultata la nostra stima*, convenimmo tutti nel dire che non poteva esservi terra in quella direzione donde si manifestava la luce d'un incendio, almeno non ci poteva essere fuorchè ad una distanza di cinquecento leghe, perchè il chiarore veniva da west-nord-west (maestro ponente). Concludemmo quindi che derivasse da qualche bastimento cui si fosse appiccato il fuoco; anzi dal frastuono di cannoni udito un momento prima, s'argomentò che il legno incendiato non avesse ad essere molto lontano da noi. Governando tosto alla volta del rimbombo udito, non tardammo ad accorgerci che più avanzavamo, più vasto appariva l'incendio, se bene essendovi una nebbia foltissima non potessimo discernere per qualche tempo altra cosa che questa vampa. Nondimeno dopo aver veleggiato circa mezz'ora, avendo il vento favorevole ancorchè non gagliardissimo, e dissipandosi alquanto la nebbia, scorgemmo pienamente un grande vascello tutto in fiamme nel mezzo del mare.

Potete credere che, se bene mi fossero ignoti affatto gli uomini percossi da tale disgrazia, ne rimasi commosso al massimo segno. Allora mi tornarono a mente gli antichi miei casi e lo stato in cui era quando il capitano portoghese mi diede rifugio nel suo vascello; ma pensai ad un tempo a qual condizione, anche più deplorabile della mia d'allora, dovessero vedersi quelle povere creature se il loro vascello non aveva accompagnamento di altri bastimenti con sè. Ordinai pertanto immediatamente che fossero sparati cinque cannoni un dopo l'altro per fare accorti, se pure era possibile, quegli sfortunati che era non distante da loro un soccorso; e infondere in loro maggior coraggio a far di tutto per salvarsi su le loro scialuppe; perchè, quantunque vedessimo le fiamme del loro bastimento, eglino essendo notte non potevano distinguere affatto il nostro.

Rimanemmo per qualche tempo in panna derivando ** unicamente

* Registro de' computi giornalieri che mediante la bussola s' istituiscono per misurare le distanze percorse da un dì all' altro dal bastimento.

** Un bastimento è *in panna* quando una metà delle sue vele è spiegata al vento, l' altra metà a collo dell'albero; onde il vascello spinto da due forze contrarie si move sì poco che sembra non andare nè innanzi nè addietro. Se in questo stato declina, ancorchè tenuemente dalla sua via primitiva, si dice che *deriva*.

a seconda delle variate obbliquità di moto del vascello che ardea; quando tutt'ad un tratto, con nostro grande atterrimento, benchè dovessimo aspettarcelo, il vascello che ardea saltò in aria. Immantinente, o per dir meglio, nello spazio di pochi minuti, tutto il fuoco fu spento, cioè il rimanente del vascello affondò. Fu da vero una vista tremenda e dolorosa, pensando a que' poveri naviganti ch'io conclusi dover essere rimasti tutti distrutti in compagnia della nave o andar vagando per l'oceano in balìa de' venti e nel massimo dell'angoscia: qual delle due cose fosse io non poteva saperlo per le tenebre ch'erano tuttavia. Intanto, per dare a que' miseri la maggiore assistenza che fosse possibile, feci sospendere a tutti i punti del vascello ove si potè e finchè ne avemmo, de' fanali accesi, ordinando si sparasse il cannone durante l'intera notte per dar loro, se pur si era in tempo, a conoscere che avevano un vascello in non molta distanza.

Alle otto a un dipresso della mattina scoprimmo co' nostri cannocchiali due scialuppe del bastimento arso, sì stivate entrambe di gente, che affondavano quasi affatto nell'acqua. Esse andavano a forza di remi perchè costrette a navigar controvento, e ci accorgemmo che aveano veduto il nostro vascello, e che facevano tutto il possibile per essere vedute da noi.

Per fare saper loro che questo intento lo avevano ottenuto, e per eccitarli a venire a bordo issammo subito la bandiera in derno *, affrettando nello stesso tempo alla lor volta il nostro cammino. Raggiunte in meno di mezz'ora le due scialuppe, ricevemmo a bordo quanti vi stavano entro. Non erano meno di sessantaquattro fra uomini, donne e ragazzi, perchè in quel vascello si trovavano di molti passeggieri.

Non tardammo a sapere esser questo un bastimento mercantile francese che cercava di ripatriare venendo da Quebec, città capitale del Basso Canadà. Il capitano ne fece un lungo racconto della sventura occorsa al suo vascello. Il fuoco, da prima per una negligenza del timoniere, s'era appiccato alla timoneria. Gli è vero che costui, avendo fatto presto a gridare aiuto, ognuno credè il fuoco spento; ma non si tardò a conoscere come alcune strisce del primo fuoco

* *Issare la bandiera in derno*, vuol dire serrare e piegare la bandiera in cima dell'albero, sì che penda dall'asta senza potere sventolare. Questo è il segnale che si dà tanto dai bastimenti pericolanti per chiamare soccorso, quanto da quelli che li vedono in pericolo per offrire questo soccorso.

fossero penetrate in tali punti del vascello, che ogni sforzo riusciva difficilissimo a smorzarle del tutto. Introdotte poco appresso tra le coste e i fasciami, arrivarono nella stiva vincendo tutta la solerzia e abilità posta in opera da quegl'infelici per impedire il disastro.

Non rimaneva ad essi migliore scampo dell'abbandonarsi alle loro lance che per buona sorte erano ampie abbastanza. Erano uno scappavia, una grande scialuppa, ed una specie di schifo che fu loro di giovamento soltanto perchè poterono allogarvi qualche provvisione d'acqua dolce ed alcune vettovaglie, poichè si videro al sicuro dal restar vittime dell'incendio. Per dir vero, ancorchè si fossero gettati in queste barchette, poca era in essi la speranza di vivere, vedendosi tanto lontani da ogni isola o continente. Unicamente sottrattisi dal più urgente pericolo, quello di esser bruciati vivi, non vedevano impossibile, e qui videro giusto, che qualche vascello si trovasse navigando in quelle acque e li raccogliesse. Avendo eglino potuto prendere con sè vele, remi e una bussola, si allestivano a fare ogni immaginabile sforzo per giungere ai Banchi di Terra Nuova, chè pareva a ciò secondarli un buon vento che soffiava da sud-est ¼ est (¼ levante verso scirocco). Le loro vettovaglie e l'acqua dolce erano nella quantità che, risparmiandole al limite di non morir di fame e di sete, bastava per tenerli vivi dodici giorni, nel qual tempo se la contrarietà della stagione e de' venti non si opponeano, il capitano lasciava ad essi sperare che arriverebbero agl'indicati Banchi, ove probabilmente avrebbero preso alcun poco di pesce buono per sostenerli, finchè avessero raggiunta una spiaggia. Ma quanti pericoli in tutti questi casi contro di loro! tempeste che li facessero affondare; le piogge e il freddo di quel clima settentrionale che ne facesse ammortire e intirizzare le membra; venti contrari che impedendo loro di progredire, li costringessero a morire affamati. In somma le probabilità contrarie erano tante, che parea ci volesse un miracolo per uscirne netti.

Si trovavano in questo stato di abbattimento e presti a darsi alla disperazione quando, come mi narrava con le lagrime agli occhi quel capitano, quando li sorprese un'improvvisa gioia all'udire uno sparo di cannone, cui quattro altri ne succedettero: furono i cinque spari un dopo l'altro da me ordinati al primo chiarore d'incendio che scôrsi. Questi spari li rincorarono e li fecero certi, ed era bene stata questa la mia intenzione, che era poco lontano di lì un vascello disposto a

soccorrerli. Con questa certezza calarono le vele, poichè quel medesimo suono che li rassicurava, venendo per essi contro marea, risolvettero di stare in panna fino alla seguente mattina. Qualche tempo appresso, non udendo più spari di cannone, ne fecero essi tre di moschetto a qualche notabile intervallo tra l'uno e l'altro; ma quello stesso vento che era contro marea per essi impedì a noi tutte le volte d'udir lo strepito de' loro archibusi.

Qualche tempo dopo li sorprese ben più gradevolmente il vedere i nostri fanali e l'udire prolungati per tutta la notte gli spari de' nostri cannoni secondo i provvedimenti ch'io aveva dati e che ho già descritti. Allora posero all'opera i remi per imboccare co' venti le loro vele, affinchè più presto potessimo vederli e raggiugnerli, tanto che finalmente con ineffabile esultanza poterono accorgersi che gli avevamo veduti.

Atti di debita umanità e diversione ai Banchi di Terra Nuova.

Mi è impossibile il dipingere i diversi gesti, le strane estasi, le varie posizioni cui quei miseri da noi riscattati atteggiaronsi per esprimerne la gioia de' loro cuori ad una tanto inaspettata liberazione. Il dolore e la paura si descrivono facilmente: sospiri, lagrime, gemiti e ben pochi moti di testa e di mani formano la somma delle varietà di queste sensazioni; ma in un eccesso, in un traboccamento improvviso di gioia si rinvengono le stravaganze a migliaia. Qui vedeva alcuni immersi nel pianto, altri che infuriavano e si stracciavano i capelli come se fossero nelle più tremende ambasce della disperazione; v'era chi spalancando occhi stralunati sembrava preso da frenesia, e chi correa su e giù pel vascello battendo i piedi e contorcendosi le mani. Ve

n'avea di quelli che ballavano, di quelli che cantavano, molti che ridevano, molti che urlavano; alcuni affatto muti e non abili a profferire un accento, altri ammalati e che vomitavano, o prossimi a svenire; i meno furono quelli che si fecero il segno della croce e ringraziarono Dio.

Non intendo far torto nè a questi nè a quelli. Senza dubbio molti fra essi ve n'ebbe che ringraziarono in appresso chi si doveva ringraziare; ma la prima esultanza fu sì gagliarda ne' loro petti, che non sapeano signoreggiarla. Dominati pressochè tutti da una specie di delirio, di frenesia, furono pur pochi quelli che seppero mantenersi composti e dignitosi nella loro gioia.

Forse della scena che mi stava dinanzi agli occhi bisognava attribuire molta parte alla nazione cui appartenevano gli attori: intendo dire che erano Francesi, a cui natura, in questa sentenza tutti

convengono, è più leggiera, più appassionata, più focosa, lo spirito più aereo di quanto si ravvisi in ogn'altra nazione. Io non sono abbastanza filosofo per dar la cagione di ciò. Certo non ho mai veduta dianzi veruna cosa che potesse venire a petto di questa. Le frenesie del povero Venerdì, del mio fedele selvaggio, allorchè trovò suo padre nella piroga, le si avvicinavano di più; un poco ancora la gioia del capitano di filuca e de' suoi due compagni per me liberati dai due mascalzoni che li gettarono su la spiaggia della mia isola; ma nè le pazzie di Venerdì nè quant'altre ne ho veduto fare in mia vita venivano al paragone di quelle che mi toccò vedere in tale occasione.

Una cosa da notarsi anche più si era che tutte queste stravaganze non si manifestavano in guise sì diverse in diverse persone soltanto, ma ogni sorta di varietà si mostrava a sua volta entro una breve successione di momenti in una stessa persona. Avreste veduto tal uomo in quest'istante mutolo e con cera la più sbalordita e confusa mettersi tutt'ad un tratto a ballare e a cantare come un saltimbanco; poco appresso strapparsi i capelli, squarciarsi le vesti e pestarle co' piedi; di lì ad un momento prorompere in un dirotto pianto, indi star male, svenire e ridursi a tale stato che se non gli foste corso in aiuto, sarebbe morto. Nè tal cosa la vedevamo accadere soltanto ad uno o a due, a dieci o anche a venti, ma a quasi tutti della brigata salvatasi a bordo del nostro vascello: onde, se ben mi ricordo, il nostro chirurgo fu costretto levar sangue ad una trentina circa di essi.

Vi erano fra gli altri due preti, un giovine, l'altro attempato e, ciò che v'ha di più singolare, chi mostrò meno giudizio fu il vecchio. Appena messo il piede a bordo del nostro bastimento, stramazzò sul tavolato, che ognuno lo avrebbe detto morto: non potevate scorgere in lui il menomo segno di vita. Il nostro chirurgo, unico in mezzo a noi che non lo credesse morto da vero, dopo avergli apprestati quanti rimedì credè opportuni a farlo rinvenire, finalmente ricorse a quello di aprirgli la vena ad un braccio che egli avea prima debitamente fregato e strofinato, per richiamarvi quanto mai si poteva il calore. Il sangue che su le prime usciva a lente gocce, cominciò indi a sgorgare liberamente, e tre minuti appresso il prete aperse gli occhi; dopo un quarto d'ora parlava, stava meglio; e di lì a poco fu perfettamente rimesso. Ristagnato il sangue, camminava attorno,

ne affermava di stare benissimo. Prese una sorsata di cordiale offertagli dal chirurgo ; in una parola, era un uomo riavuto del tutto. Passato un quarto d'ora , si dovette correre in cerca del chirurgo (che stava traendo sangue ad una Francese svenuta) per dirgli che il prete si era buttato matto del tutto. A quanto apparve egli avea principiato a meditare sul portentoso cangiamento che lo avea tratto in un subito da morte a vita, la qual considerazione nel primo istante lo trasportò in un'estasi di gioia, di lì a poco la circolazione dei suoi spiriti vitali essendosi fatta più violenta e sproporzionata con quella del suo sangue , questo si accese e gli generò una gagliarda febbre. Se lo avessero portato all'ospedale dei pazzi niun uomo in quel punto vi sarebbe stato meglio annicchiato di lui. Il chirurgo , non volendo avventurarsi a fargli un'altra cacciata di sangue, gli diede un rimedio per sopirlo e conciliargli il sonno : rimedio che fece effetto perchè il nostro prete nella mattina appresso si svegliò sano affatto di mente e di corpo.

Il prete giovine, più abile nel dominare le proprie emozioni, mostrò in sè stesso il vero esempio d'una mente retta e giudiziosa. Al suo primo entrare a bordo, prosternò a terra la faccia in atto di

render grazie della sua liberazione al Signore; dalla quale opera sfortunatamente e fuor di tempo lo distogliemmo. Che volete? realmente lo credemmo preso da uno svenimento; ma egli mi parlò con calma, ringraziandomi e dicendomi come stesse in quel tempo adempiendo i propri debiti verso il Signore che lo avea salvato; che nondimeno, soddisfatto a tale obbligo col suo Creatore, non avrebbe omessi verso di me gli ufizi che si conveniva.

Afflittissimo d'averlo disturbato, non solamente lo lasciai quieto, ma feci che altri non lo interrompessero nelle sue orazioni. Rimasto in quella postura tre minuti, o poco più, dopo che ve l'ebbi lasciato, venne a cercarmi come avea promesso di fare. Con accento grave ed affettuoso, e con le lagrime agli occhi ringraziò me perchè con l'aiuto di Dio aveva restituito lui e tante miserabili creature alla vita.

— « Io non vi stimolerò, gli risposi, a ringraziar Dio piuttosto che me, perchè vedo che la prima cosa l'avete già eseguita. Circa a me, circa a quanto abbiamo fatto noi, non fu più di quello che la natura e l'umanità dettano a tutti gli uomini, anzi tocca a noi il ringraziar Dio che ci ha benedetti al segno di essere stromenti della sua misericordia verso un sì grande numero di sue creature. »

Dopo di che il giovine sacerdote datosi a conversare co' suoi compatriotti molto s'adoperò a sedarne gli animi. Persuadeva, pregava, ammoniva, argomentava con essi, e fece l'estremo di sua possa per contenerli entro i limiti della ragione; con alcuni riuscì, benchè i più rimanessero ancora per un pezzo fuori di senno.

Non ho potuto starmi dal consegnare al mio scritto tali particolarità, che potranno forse per coloro cui cadrà un dì fra le mani tornare utili a governare le stravaganze delle proprie emozioni; perchè se un eccesso di gioia può tenere uomini per sì lungo tempo fuor dei limiti della ragione, a quali stravaganze non ci condurranno l'ira, la rabbia, la sete della vendetta? Io stesso veramente da questo caso ritrassi una scuola: quella cioè che non possiamo mai troppo far la guardia alle nostre passioni, procedano esse dalla gioia e dalla felicità o dalle ambasce e dall' ira.

Fummo alquanto disturbati da queste stranezze d'una gran parte de' nostri ospiti pel primo giorno; ma poichè ebbero avuto letti, sostentamento e ristori quali poteva offrir loro il nostro vascello; poichè ebbero fatta una sontuosa dormita, e ciò avvenne ai più,

perchè erano veramente affaticati dal disagio e dalla paura, dopo ciò apparvero una tutt'altra gente nel dì seguente.

Non vi fu sorta di civiltà o buona grazia ch'eglino omettessero per mostrarci la loro gratitudine: già si sa che per indole i Francesi danno principalmente negli eccessi anche da questo bel lato. Il capitano del bastimento incendiato e uno de'due preti vennero a cercare me e il mio nipote il dì appresso. Il capitano soprattutto desiderava sapere quali fossero intorno a loro le nostre intenzioni, ma prima d'ogni altro discorso ne manifestarono entrambi il loro dispiacere, perchè avendo noi salvato ad essi le vite, ben poco rimaneva loro per mostrarci una corrispondente gratitudine.

— « Potemmo per buona sorte, ne diceva il capitano, preservare, sottraendole in fretta alle fiamme, alcune monete e cose di valore nelle nostre scialuppe. Se volete accettarle, abbiamo commissione di offrirvele tutte; sol brameremmo di essere, lungo il vostro cammino, posti a terra su qualche spiaggia, ove ne sia possibile trovare un'occasione per tornare alla nostra patria. »

Mio nipote stava lì lì per prenderli in parola, accettando le monete e le cose preziose offerte: avrebbe poi più tardi pensato a quel che si potea fare per loro; ma fui presto a dargli la voce. Sapeva ben io che cosa volesse dire l'essere buttato a terra senza danari in un estranio paese; e se il capitano portoghese mi avesse salvato così prendendosi poi in prezzo della sua buon'opera tutto quello che aveva, mi sarebbe poi convenuto morire di fame, o divenire schiavo nel Brasile com'era stato in Barbaria, con la sola differenza che non sarei stato schiavo di un Maomettano: ma forse un Portoghese non è migliore padrone di un Turco, se in certi casi non è peggiore. Così pertanto parlai al capitano francese:

— « Vi abbiamo, è vero, salvati nel momento del vostro disastro; ma gli era un nostro dovere il far questo, e desidereremmo noi pure di trovare chi ci liberasse, se fossimo in caso simile o in altra crudele estremità. Abbiamo fatto per voi sol quel tanto che voi avreste fatto per noi, cangiato le parti e le condizioni. Ma vi abbiamo accolti per salvarvi, non per saccheggiarvi; e la sarebbe una grande barbarie il portarvi via quel che avete campato dalle fiamme, poi gettarvi in una spiaggia e piantarvi là; tanto sarebbe il salvarvi prima da morte, poi l'uccidervi noi medesimi; camparvi da morire annegati, poi farvi morire affamati. Oh no! no! non permetterò che la

menoma delle vostre proprietà vi sia tolta. Quanto al mettervi a terra su qualche spiaggia, la è questa veramente una grande difficoltà per noi, perchè il nostro vascello ha l'obbligo di veleggiare alle Indie Orientali; e benchè ci siamo distolti un bel pezzo dalla nostra via governando verso ponente, per venirvi in aiuto, diretti forse dal cielo che ha voluta la vostra salvezza, non per questo n'è lecito cangiare per voi di nostro arbitrio la direzione del viaggio prescrittone: nè il capitano, mio nipote, può assumersi un simil rischio co' padroni del carico di questo bastimento; perchè il suo contratto di noleggio l'obbliga a continuare direttamente e senza interruzione il suo viaggio alla volta del Brasile. Tutto quanto vedo potersi fare per voi si è mettervi su la via d'incontrarvi in altro bastimento che torni dall'Indie Orientali, e cercarvi, se è possibile, sovr'essi un tragitto a qualche parte dell'Inghilterra o della Francia. »

La prima parte della mia proposta era sì generosa e cortese rispetto a loro, che non poteano non essermene grati, ma li pose nella massima costernazione, specialmente i passeggieri, l'udire che non poteano evitare di essere trasportati all'Indie Orientali. Si fecero quindi a supplicarmi affinchè, essendo io già deviato assai verso ponente, prima ancora d'incontrarli, facessi tanto di continuare la stessa direzione fino ai Banchi di Terra Nuova, ove probabilmente potrebbero abbattersi in qualche bastimento o schifo, che avrebbero noleggiato per farsi trasportare nuovamente al Canadà, donde venivano.

Parvemi sì ragionevole questa loro inchiesta, che mi sentii tosto propenso a secondarla. Considerai in oltre che costringere tutte quelle povere creature a venire con noi sino alle Indie Orientali sarebbe stato non solamente una intollerabile asprezza esercitata sovra esse, ma pure un compromettere tremendamente la nostra navigazione, perchè ci avrebbero mangiate tutte le vettovaglie. Pensai però che il condiscendere ai loro desiderî non era un mancare al nostro contratto di noleggio, ma bensì un arrendersi ad una necessità nata da un incidente che non potendo essere preveduto da niuno, niuno potea farne colpa di averle obbedito. Certamente tutte le leggi divine ed umane ne proibivano di negar rifugio a quelle due scialuppe cariche di miserabili, ridotti ad una condizione sì disperata. Dopo ciò la natura stessa della cosa volea che e per amor nostro e per amor loro li tragettassimo in una spiaggia, fosse poi una od un'altra, per compiere nel miglior modo l'opera della loro

salvezza. Acconsentii pertanto di condurli a Terra Nuova, semprechè i venti e la stagione lo permettessero; altrimenti, non essendovi altro rimedio, gli avremmo trasportati alla Martinica nell' Indie Orientali.

Ancorchè il tempo fosse buono, il vento, che spirava gagliardo da levante, continuò lunga pezza a mantenersi lo stesso tra nord-est e sud-est (tra greco e scirocco). Ciò fece perdere parecchie occasioni di rimandare in Francia i nostri imbarcati, perchè incontrammo veramente più d'un bastimento diretto per l'Europa, e tra questi uno francese reduce da San Cristoforo: ma l'additata contrarietà di venti gli avea costretti ad indugiar tanto costeggiando, che non s'arrischiarono a prendere a bordo i nostri passeggieri per paura di mancare di viveri sì per sè medesimi e sì per essi; onde fummo obbligati a tirare innanzi.

Passata quasi una settimana dopo di ciò fummo ai Banchi di Terra Nuova, ove, per accorciare questo episodio, mettemmo i nostri Francesi a bordo di una filuca che noleggiammo su quelle acque con patto di sbarcarli alla costa e di ricondurli indi in Francia se riuscivano a fornirla di vettovaglie. Dai Francesi che si fermarono su quella spiaggia devo eccettuare il giovine sacerdote menzionato poco fa, che avendo udito come fossimo diretti all'Indie Orientali, ne pregò di poter venire in nostra compagnia e di essere lasciato a terra su la costa di Coromandel, inchiesta ch'io secondai di tutto buon grado, perchè aveva preso ad amare, non vi so dir quanto, quest'uomo, e ben ebbi di che esser contento di ciò, come vedrete a suo luogo. Mi conviene pure eccettuare quattro piloti, che volontari entrarono nella nostra ciurma, e per dire la verità acquistammo in loro buoni marinai.

Nuova diversione.

D'ALLORA in poi presa la nostra direzione verso l'Indie Occidentali a sud ¼ sud-est (¼ di ostro verso scirocco) viaggiammo per venti giorni all'incirca, e talvolta con poco o nulla di vento, quando ne occorse altro argomento opportuno a tenere in esercizio la nostra umanità, e non meno deplorabile del precedente.

Ai 19 di marzo del 1694, eravamo a'27 gradi 3 minuti di latitudine settentrionale, allorchè ci accorgemmo d'una vela volta verso noi nella direzione di sud-est ¼ est (¼ di scirocco verso levante), nè tardammo a scoprire un grosso bastimento che correva alla nostra volta senza che ne sapessimo congetturare il perchè; ma non appena ci fu più vicino, vedemmo che aveva perduto l'albero di gabbia di maestra, quel di trinchetto e quel di bompresso. Presto udimmo lo sparo di cannone, che è segnale di disastro. Il tempo mantenendosi bello e spinti da una forte brezza di nord-nord-west (maestro-tramontana), non tardammo ad essere in grado di parlare con chi ne chiedeva soccorso.

Sapemmo allora come quel bastimento in procinto di salpare dalla Barbada per tornare a casa, e già in rada, pochi giorni prima di dar le vele fosse stato tratto fuori del porto da una forte burrasca, mentre il capitano e il primo aiutante erano andati alla spiaggia. Il caso per dir vero esce sì poco dalla sfera de' casi ordinari, che tolto lo smarrimento nato dalla tempesta, non avrebbe impedito ad abili marinai di ricondurre in porto il loro legno. Il fatto sta che stettero nove settimane alla ventura sul mare, quando, sedata la prima burrasca, ne sopraggiunse loro una più fiera che li disalberò nel modo sopraindicato. Si lusingavano d'avere a veggente le isole Lucaie, ma un gagliardo vento di nord-nord-west (maestro-tramontana) lo stesso che spirava in quel punto, gli avea trasportati al sud-est (a scirocco). Non avendo altre vele per governare la nave fuor

della grande e d'una specie di vela riquadra che adattarono ad un albero di rispetto, posto in vece di quel di bompresso perduto, non poterono andare all' orza resa col vento * ; onde si sforzavano alla meglio di governare verso le Canarie.

Ma il peggio di tutto si era che per giunta ai patiti disagi morivano di fame per mancanza di provvigioni: pane e carne erano affatto spariti ; non ne avevano un'oncia in tutto il bastimento; e ciò durava da undici giorni. L' unico conforto che rimaneva loro consistea nel non essere ancora finita la loro acqua dolce, e l'aver tuttavia un mezzo barile di fior di farina. Restava pur loro una sufficiente copia di zucchero , benchè la parte di esso lavorata e confettata se l'avessero mangiata per intero ; restavano pur loro sette barili di rum.

Avevano a bordo un giovine , la madre di lui e la fantesca, tutt'e tre passeggieri, i quali, pensando che il vascello fosse lesto a salpare, sfortunatamente si recarono a bordo la sera stessa in cui cominciò la burrasca. Quest' infelici si trovavano in condizione tremendamente peggiore di tutti gli altri , essendo già state consumate tutte le loro provvigioni; nè i marinai ridotti a non avere più nemmeno il necessario per sè stessi , sentivano compassione , potete starne certi , di quegli sgraziati la cui posizione era più deplorabile di quanto si possa descriverlo.

Avrei forse ignorata questa parte di storia se, essendo bello il tempo e il vento rimesso , la mia curiosità non mi avesse spinto a bordo di quel vascello. Il secondo aiutante , che allora facea le veci di capitano , entrato dinanzi nel nostro bastimento mi aveva informato di questi tre passeggieri che occupavano la stanza de' forestieri ridotti a tal condizione da far pietà ai sassi.

— « Anzi , egli disse , credo sieno morti , perchè non odo parlar di loro nè poco nè assai da circa due giorni , ed io non ho avuto il coraggio di chiederne conto , perchè privo d' ogni mezzo per aiutarli. »

Ci demmo tutti all'opera per soccorrere, il meglio che per noi si potea, quella carovana di sfortunati ; nel che prevalsi tanto su l'animo di mio nipote, che gli avremmo vettovagliati, quand'anche a tal fine ne fosse convenuto, per non restare sprovveduti noi stessi, allungare

* *Andare all' orza resa col vento* significa dirigere con ogni possibile esattezza il vascello verso il punto d'origine del vento che spira.

la nostra corsa fino alla Virginia o ad altre spiagge dell'America: ma non vi fu bisogno di ciò.

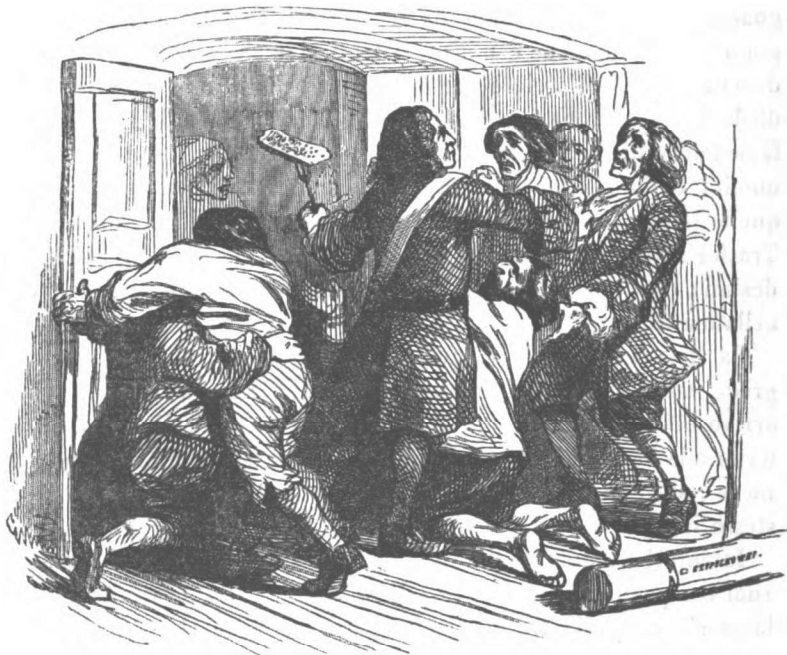
Or que' meschini si trovarono in un nuovo spavento, di mangiar troppo anche di quel poco che fu ad essi somministrato. L'aiutante in secondo, allora comandante di quel disgraziato vascello, avea condotti sei di sua gente nella scialuppa su cui venne a trovarci; ma que' poveri sgraziati parevano veri scheletri, ed erano sì rifiniti, che non so come facessero a non lasciarsi portar via dai lor remi. Lo stesso aiutante aveva la trista cera di chi non ne può più dalla fame; chè, com'egli diceva, non avea riserbato nulla per sè a pregiudizio dei suoi piloti, e d'ogni morsello che fu mangiato avea fatto parte eguale con essi.

Per conseguenza nel tempo stesso ch'io gli porgea di che cibarsi, cosa che feci subito, come potete ben credere, lo avvertiva d'andar guardingo nella stessa necessità di sfamarsi. Di fatto non avea mangiato tre bocconi che cominciò a sentirsi male e come a svenire; dovette quindi tralasciare per un poco, finchè il nostro chirurgo gli diede certa pozione atta a servirgli e di rimedio e di ristoro alla fame; dopo di che stette meglio. In questo mezzo non dimenticai gli uomini della scialuppa; ordinai vi si portassero nutrimenti che quelle povere affamatissime creature divoravano, più che mangiarli. Trasformatisi, può dirsi, in veri lupi, non erano padroni di sè medesimi; due anzi di questi mangiarono con tanta ingordigia, che nella mattina seguente v'era a temere per le loro vite.

La vista dell'angoscia di que' miei simili mi commosse al massimo grado, tanto più che mi raffigurava il terribile quadro del mio primo arrivo nella mia isola, ove io non vedeva un tozzo di pane da mettermi alla bocca, nè la menoma speranza ragionevole di procacciarmene, oltre al timore che d'ora in ora incalzavami di divenire io stesso il pasto d'altri viventi.

Intantochè l'aiutante mi andava narrando la trista condizione dei suoi compagni lasciati nel vascello, io non potea levarmi di mente la storia di quelle tre povere creature derelitte che stavano nella stanza de' forestieri: quella madre cioè, quel figlio, quella donna di servigio, de' quali l'aiutante stesso non sapea nuove da due o tre giorni, e che, a sua confessione medesima, erano stati trascurati affatto, atteso lo stremo cui si trovavano ridotti eglino stessi e tutti coloro che avrebbero potuto prendersene pensiere. Da tutto quel

racconto io ben capiva che non aveano ricevuto cibo alcuno, e che per conseguenza doveano giacer morti o agonizzanti sul tavolato della loro stanza.

Mentre pertanto io aveva a bordo l'aiutante, che veniva allora chiamato capitano, e i suoi uomini intenti a ristorarsi, non dimenticai la turba affamata che aveano lasciata a bordo del loro vascello; onde ordinai una scialuppa su cui il mio aiutante e dodici dei miei trasportassero colà un sacco di pane e cinque o sei pezzi di carne per farne lesso e brodo. Il nostro chirurgo avvertì gli uomini incaricati di tale spedizione che non si movessero dalla cucina mentre la carne bolliva, e impedissero a que' famelici di mangiarla cruda o di tirarla fuori della pentola prima che fosse cotta bene, ed anche allora di distribuirla per testa a poco per volta. Con tal previdenza

salvò quegl'infelici; altrimenti si sarebbero uccisi da sè medesimi con lo stesso nudrimento inviato loro per tenerli in vita.

Nello stesso tempo incaricai il mio aiutante di recarsi nella grande stanza della foresteria, per vedere in quale stato si trovassero quei

tre poveri passeggieri, e dar loro, se viveano tuttavia, quanti soccorsi fossero più acconci al caso loro. Intanto il chirurgo gli diede una boccia piena di quella pozione che avea giovato all'uficiale venuto a bordo del mio bastimento e che, amministrata gradatamente, non dubitava non fosse efficace anche per quei poveretti, se pure erano in vita.

Ma non fui contento a ciò. Aveva grande voglia, come ho detto prima, di recarmi io stesso su quella scena di desolazione, chè certo co' miei occhi medesimi me ne avrei formato un concetto più di quanto me lo potessero presentare le altrui relazioni. Presomi quindi in compagnia il comandante di quel vascello, mi vi recai di lì a poco in persona.

Trovai a bordo quella povera ciurma quasi in istato di sollevazione per voler tirare la carne dalle pentole, prima che fosse cotta. Per buona sorte il mio aiutante esatto nell'adempiere gli ordini avuti da me, mise di sentinella all'uscio della cucina un uomo di polso, che dopo avere cercato colle buone di persuadere que' famelici ad avere pazienza, li tenne fuori dell'uscio per forza. Nondimeno fece ammollare nel brodo alcune fette di pane, cibo che i marinai soprattutto chiamano *brewis;* e ne distribuì una per cadauno, onde si rinforzassero lo stomaco, dimostrando loro ad un tempo come soltanto per loro bene fosse costretto a fornirli di cibo a poco per volta. Tutte le sue cure ciò non ostante sarebbero state al vento, se tardavamo ancora a mostrarci io ed il loro comandante e i loro uficiali. Se parte con belle parole, parte con la minaccia di un digiuno anche più lungo, non li riducevamo al dovere, credo che entrati per forza in cucina, avrebbero strappata la carne fuor dei fornelli; perchè ogni eloquenza ha poca forza con pance vuote. Pure arrivammo a sedarli, li nudrimmo adagio adagio e cautamente alla prima; indi demmo loro un po' di cibo; finalmente ne satollammo i ventri, e stettero bene abbastanza.

Ma la sventura de' poveri passeggieri che stavano nella foresteria era bene diversa, ed oltrepassava di gran lunga quella di tutti gli altri, perchè non appena il rimanente di que' naviganti fu ridotto a mancare del bisognevole per sè, egli è troppo vero che fece lieve conto de' primi e finalmente affatto li trascurò. La povera madre, donna, a quanto mi venne riferito, dotata di quanti pregi derivano da ingegno naturale e da buona educazione, negò ogni cosa a sè

stessa per far vivere il figlio con tanta affezione, che poi soggiacque pienamente alle sue privazioni. Giacente, quando entrammo nella stanza, sul pavimento e con le spalle appoggiate su la parete, con le mani raccomandate alle braccia di due sedie accostate l'una all'altra fra cui si stava col capo affondato entro le spalle, somigliava assai più ad un cadavere che a creatura vivente. Il mio aiutante le disse quanto potè per rincorarla e farla rivivere, mentre cercava introdurle in bocca un cucchiaio di cordiale. Ma aperse le labbra, sollevò una mano; intendea le parole del mio aiutante, essa non poteva parlare, dicea per cenni essere troppo tardi, additava in atto di raccomandarlo il figliuolo, parea dicesse: « Deh! non l'abbandonate! » Commosso non men di me a tal vista il mio aiutante, pur si sforzava di farle prendere alcune sorsate della pozione apprestatale; diceva anzi d'esserci riuscito per due o tre cucchiai; ma temo la speranza l'avesse ingannato. Realmente fu troppo tardi, ed ella morì in quella notte modesima.

Il giovinetto serbato in vita a prezzo dei giorni di una così tenera madre, non era giunto ad uno stato sì estremo, pur giaceva assiderato sopra un letto della foresteria, dando ben pochi segni di vita. Teneva in bocca un mezzo guanto, di cui s'avea mangiata l'altra metà; pure essendo più giovine e avendo più vitalità della madre, cominciò a riaversi sensibilmente dopo alcune cucchiaiate di cordiale che il mio aiutante pervenne a fargli inghiottire. Per altro qualche tempo dopo avendogli amministrato del cordiale stesso in dosi, a quanto parve, più abbondanti del dovere, era tornato a star male e le rigettò.

Non fu dimenticata nemmeno la povera fantesca. Stesa sul tavolato a fianco della padrona, somigliava a persona che colpita da un tocco d'apoplessia stesse lottando con la morte. Attratta in tutte le membra, s'aggrappava con una mano al fusto d'una scranna e tenealo stretto con tanta forza, che ci volle della fatica a farglielo abbandonare. Si tenea l'altro braccio sopra la testa, i suoi piedi stretti insieme premevano il piè d'una tavola; in somma, ancorchè viva tuttavia, era in preda a tutte le agonie della morte.

La povera creatura non era solamente così malconcia dalla fame e spaventata dall'idea di morire, ma, come ne fu raccontato da poi, straziavale tuttavia il cuore l'idea d'aver veduta per due o tre giorni agonizzante la sua padrona, che allora non era più e ch'ella amava in guisa straordinaria.

Non fu dimenticata nemmeno la povera fantesca, stesa sul tavolato a fianco della padrona pag. 402.

Non sapevamo che farne con quella povera giovinetta; perchè quando il nostro chirurgo, uomo fornito di molto sapere ed esperienza, mercè le più assidue cure la ebbe restituita alla vita, ebbe un bel che fare per restituirla alla ragione. La poverella rimase pazza per molto tempo, come si vedrà a suo luogo.

Chiunque leggerà queste memorie è pregato a considerare, che le visite fatte in mare non sono come una gita in villeggiatura ove potete fermarvi una settimana e anche due. Ne piacea bensì l'aiutare que' poveri sfortunati, ma non ce la sentivamo d'indugiare per essi. Certamente quel comandante avrebbe desiderato che veleggiassimo di conserva con lui per alcuni giorni; ma le nostre vele non s'affacevano a stare al passo con un vascello disalberato. Ciò non ostante il comandante avendone chiesta assistenza nel rimettere un albero di maestra e una specie d'albero di gabbia in vece di quel di fortuna sostituito all'altro, di cui li privò la burrasca, consentimmo a rimanere con lui altri tre o quattro giorni. Indi, cedutigli cinque barili di manzo salato, uno di carne di maiale, due botti di biscotto ed una certa quantità di legumi, di fior di farina e quante altre cose potemmo disporre per essi, poi ricevute in contraccambio tre botti di zucchero, alquanto rum ed alcune quadruple ci separammo. Soltanto prendemmo a bordo con noi dietro le vivissime istanze che ce ne fecero, il figlio della morta signora, la cameriera e le cose che a questi spettavano.

Questo nostro nuovo compagno di viaggio avea diciassette anni all'incirca, amabile giovinetto, ottimamente educato, pieno di cuore e oltre ogni dire addolorato per la perdita della madre: pochi mesi prima, a quanto sembrò, eragli morto il padre alla Barbada. Egli avea pregato il chirurgo di parlarmi, affinchè lo levassi da quel bastimento, di mezzo a quei cialtroni, si esprimeva così, che gli avevano ammazzata la madre. Se vogliamo, erano essi che l'avevano uccisa, indirettamente intendiamoci. Certo potevano fare alcuni risparmi su la parte del sostentamento d'ognuno per non lasciar morire di stento quella povera vedova derelitta, nè avrebbero fatto niente più che compiere un dovere di umanità e di giustizia, serbandola in vita; ma la fame non conosce nè amici nè parenti, non giustizia, non diritto, ed è per conseguenza priva di carità e di rimorsi.

Il chirurgo gli mostrò come noi fossimo per imprendere un lungo

viaggio e come il venire con noi lo allontanerebbe da tutti i suoi amici, e potrebbe forse metterlo in condizioni non men disastrose di quelle in cui lo trovammo, cioè di morire di fame in terra straniera.

— « Non penso al luogo dove andrò , rispondeva il giovinetto , purchè io sia liberato da questa tremenda canaglia in mezzo alla quale mi trovo. Il vostro capitano (e qui egli intendeva parlare di me , perchè quanto a mio nipote non lo conoscea punto) mi ha salvata la vita ; figuratevi se vorrà mai il mio male ! Quella giovinetta son sicuro che, se ricupererà i suoi sensi, troverete in lei una buona creatura e non ingrata alle carità che le avrete fatte. Deh ! prendetene con voi , e conduceteci dove volete. »

Il chirurgo mi rappresentò il caso in una maniera sì commovente, che non seppi dire di no. Li prendemmo dunque a bordo con le cose loro, eccetto undici botti di zucchero che non potevano essere spostate di dov'erano. Ma, poichè il giovine avea per esse una polizza di carico , feci che il comandante la firmasse , obbligandosi, appena arrivato a Bristol , di cercare certo signor Roggers negoziante di quella città , e d'inviargli una lettera che scrissi io unitamente alle indicate mercanzie appartenenti alla vedova morta. Suppongo che niuna di tali cose sia stata eseguita , perchè non ho mai più saputo che quel bastimento sia giunto a Bristol , e probabilissimamente avrà fatto naufragio. Era sì mal in essere quando ci separammo e sì lontano da ogni terra, che credo bastasse la menoma mezza burrasca a farlo affondare. Faceva acqua e stava male di stiva, fin da quando lo incontrai.

Ritorno nell' isola, ricevimento avuto.

Eccomi già sotto la latitudine di 4 gradi dopo un viaggio sufficientemente buono, benchè su le prime contrariato dai venti. Ma ho voluto risparmiare al lettore le molestie congiunte con le descrizioni di piccoli incidenti derivati dai cambiamenti dell'aria e della stagione e di simili minuzie occorsemi in questo intervallo; onde accorciando la mia storia per amore delle cose che vengono dopo, dico che giunsi alla mia antica abitazione, alla mia isola, nel giorno 10 aprile 1695.

Durai qualche fatica a riconoscerla, perchè quando venendo la prima volta dal Brasile mi ci spinse la tempesta, e quando ne ripartii, fu dalle spiagge meridionali e orientali della medesima. Questa volta costeggiando tra questa e il continente, nè avendo alcuna carta topografica di questi luoghi, non potei capire che quella fosse la mia isola, o almeno per certo se fosse o non fosse.

Vagammo quindi un bel pezzo alla ventura ed a veggente della spiaggia di parecchie isole giacenti alla foce del grande fiume Orenoco senza che mi si presentasse mai quella ch'io ricercava. Solamente nel costeggiar quelle rive venni in chiaro d'un grave abbaglio in cui era innanzi caduto: quello cioè di prendere per continente quello ch'era soltanto una lunga isola o piuttosto catena d'isole, che si estendeano da un lato all'altro delle bocche del grande fiume. In tale occasione vidi pure come i selvaggi che sbarcavano sì spesso nella mia isola, non fossero propriamente i così detti Caraibi, se bene per altro isolani e selvaggi quasi della stessa razza che, soggiornando nella parte un poco più vicino ad essa, talvolta vi capitavano a differenza degli altri.

In somma io visitai diverse di quelle isole senza verun costrutto, alcune le vidi abitate, altre no; trovai in una di esse alcuni Spagnuoli, che credei su le prime vi soggiornassero; ma parlando con

loro scopersi che avevano un palischermo ad una calanca poco distante; che erano venuti quivi in cerca di sale e per pescare conchiglie fin dall'isola della Trinità cui appartenevano, giacente in una maggiore distanza al settentrione fra i 10 e gli 11 gradi di latitudine.

Così governando di costa in costa, talvolta col mio bastimento, talvolta con la scialuppa del vascello incendiato, che i suoi proprietari mi avevano ceduta di tutto buon grado e che trovai conveniente al caso mio, arrivai con buona fortuna al lato meridionale della mia isola. Allora sì ravvisai presto alla cera la terra del mio reame, nè tardai a condur la mia scialuppa all'âncora a quella famosa darsena, che era in poca distanza dalla mia antica fortezza.

Dal bel primo istante che riconobbi ove fossi, aveva fatto venire a me Venerdì, domandandogli:

— « Ebbene, Venerdì, capite ove siate ora? »

Egli guardò attorno alcun poco, poi datosi d'improvviso a battere le mani, esclamò:

— « Oh sì! sì! me capire. Lì! lì! » e col dito accennava l'antica mia abitazione, e si mise a ballare ed a capriolare da matto; anzi ebbi un bel che fare a rattenerlo dallo spiccare un salto in mare per raggiugnere a nuoto la nostra casa antica.

— « Or ditemi, Venerdì, gli domandai, credete voi che ci troveremo più qualcheduno o no? sperate voi di rivedere vostro padre? »

Alla prima inchiesta stava lì come un insensato senza rispondermi

nulla, ma appena gli ebbi nominato suo padre, vidi la costernazione e l'abbattimento dipingersi negli occhi di quella povera affezionata creatura, e una piena di lagrime che ne sgorgò ad inondarle la faccia.

— « Che cos'è stato, Venerdì ? Vi dà forse fastidio la possibilità di rivedere vostro padre

— No , no ! egli rispose crollando il capo. Me non vederlo più ! me non tornare a vederlo mai più !

— Perchè poi ? Come sapete voi questa cosa ?

— Oh no ! no ! Lui star morto da lungo tempo, da lungo tempo ! lui star molto vecchio !

— Dunque, Venerdì ; non lo sapete. E quanto ad altre persone , credete che ne troveremo qui ? »

Colui aveva , a quanto parve , migliori occhi de' miei, perchè accennando la collina che sovrastava all'antica nostra casa , benchè ne fossimo d'una buona mezza lega distanti , si mise a gridare :

— « Sì , sì , noi vedere , noi vedere molti uomi là... là... là... »

Egli diceva *noi vedere*, ma io aveva un bel guardare , non riuscii a vedere nessuno, nemmeno valendomi del mio cannocchiale, e ciò, io suppongo, per non avere presa la giusta mira del sito additatomi da Venerdì ; perchè costui aveva ragione , come mi apparve dalle informazioni prese nel dì seguente ; e dove Venerdì indicava vi erano proprio sei uomini convenuti insieme a guardare il nostro vascello, di cui non sapevano che cosa pensare.

Non appena Venerdì mi ebbe detto che vedea gente, feci spiegare la bandiera inglese ordinando tre spari di cannone per darci a conoscere amici ; nè passò un quarto d'ora appresso che vedemmo alzarsi un fumo dal lato della darsena. Fatta allestir tosto la scialuppa del vascello , su la quale alzai bandiera bianca in segno delle mie intenzioni pacifiche , mi avviai direttamente entro essa alla spiaggia , presomi in compagnia Venerdì e quel giovine religioso menzionato dianzi , già da me informato e della storia della mia residenza in qnest'isola e del modo onde campai e d'ogni particolarità intorno a me e a coloro che vi lasciai nel partirne : fu anzi il racconto di tali particolarità che lo invogliò di far questo viaggio in mia compagnia. Avevamo in oltre nella scialuppa sedici uomini armati di tutto punto pel caso che trovassimo l'isola abitata da gente non di nostra conoscenza ; ma il fatto mostrommi da poi , che non abbisognavamo di prendere armi con noi.

Poichè navigavamo nel tempo del flusso, remammo direttamente alla darsena che era tuttavia alta marea. Il primo uomo da me adocchiato fu lo Spagnuolo, al quale aveva salvato la vita, e i cui lineamenti potei perfettamente discernere: il suo vestire lo descriverò un'altra volta. Io veramente ordinai che niuno scendesse alla spiaggia prima di me, ma non ci fu verso di far restare Venerdì nella scialuppa, perchè questo buono amorosissimo figliuolo avea scernuto suo padre più in là dello Spagnuolo e de' suoi compagni, e ad una distanza ove certo la mia vista non arrivava.

Non sì tosto fu su la spiaggia, che corse a suo padre con la prestezza di una freccia scoccata dall' arco: avrebbe cavate le lagrime anche di chi fosse stato più alieno dall' intenerirsi il vedere i primi impeti della gioia di quell'ottimo figlio appena fu faccia a faccia del suo genitore. Come lo abbracciava, lo baciava, gli accarezzava il volto! Lo sollevò di peso per metterlo a sedere sopra un tronco d'al-

bero; quivi assisosi presso di lui, lo fisò, lo contemplò per un quarto d'ora, come si rimarrebbe a contemplare una rara pittura; poi buttatosi boccone per terra gli accarezzava le gambe e le baciava, poi tornava in piedi nuovamente a contemplarlo; lo avreste detto impazzito. Ma nel dì appresso sarebbe stato un matto ridere il vedere la piena della tenerezza filiale di quell' ottima creatura prendere un

altro andamento. Nella mattina passeggiava su e giù lungo la spiaggia per parecchie ore conducendosi per mano suo padre, come se fosse stato la sua innamorata; lo avreste veduto ogni momento correre alla scialuppa per trarne or questa or quella cosa da regalarnelo, quando un pezzetto di zucchero, quando un bicchierino d'acquavite, talvolta una focaccia, sempre alcun che di buono. Nel dopo pranzo le sue bizzarre manifestazioni d'amore erano d'un altro stampo, perchè adagiato il vecchio su l'erboso terreno, gli ballava attorno e facea mille lazzi grotteschi, e in tutto questo tempo non si saziava di parlargli e raccontargli la storia or d'uno, or d'un altro de' suoi viaggi, e di quanto gli era accaduto pel mondo per divagarlo. Vi dico io che se la stessa affezione dei figli verso i lor genitori si rinvenisse nel nostro mondo cristiano, non ci sarebbe quasi bisogno del quarto comandamento del decalogo. Ma quest'è una mera digressione, e torno alle particolarità del mio sbarco.

Sarebbe lungo e superfluo un minuto racconto di tutte le cerimonie ed atti cortesi con che m'accolsero gli Spagnuoli. Vi ho già detto come il primo d'essi ch'io riconobbi, fosse pur quello al quale aveva salvata la vita. Venne in verso alla mia scialuppa accompagnato da uno de' suoi che portava anch'egli la bandiera di pace; ma non solo non mi riconobbe da principio, ma nemmeno gli era nata la menoma idea che chi veleggiava alla sua isola fossi io, finchè non fui io stesso il primo a rompere il silenzio.

— « Signore, gli chiesi in portoghese, non mi conoscete? »

Udita appena la mia voce, non profferì un accento, ma consegnato il proprio moschetto a chi facea la parte di suo aiutante di campo, spalancò le braccia dicendo alcune parole spagnuole, che non arrivai a capir bene, venne innanzi, abbracciommi strettamente; allora parlò:

— « È imperdonabile la mia colpa di non avere ravvisato a dirittura quel volto che fu per me un giorno il volto d'un angelo sceso dal cielo per salvarmi la vita. » E qui mi disse un mondo di quelle belle frasi che ad uno Spagnuolo ben educato non mancano mai; poi additatomi alla persona che lo accompagnava, gli comandò d'andar a chiamare tutti gli altri suoi camerati.

Chiestomi indi se voleva andar seco all'antica mia abitazione, di cui m'avrebbe tornato a mettere nuovamente in possesso, mi manifestò il suo rincrescimento, perchè vi avrei trovato ben miseri

miglioramenti fatti da lui e dalla sua gente nel tempo di mia lontananza. Consentii pertanto ad andarmene con lui. Ma, oh Dio! io non potea raccapezzare il mio vecchio soggiorno, come se non ci fossi stato giammai. Avevano piantati tanti nuovi alberi, aveano dato a questi un tale collocamento, erano sì fitti e intralciati fra loro, avevano in oltre avuto dieci anni di tempo per crescere a sì enorme grossezza che, per venire alle corte, il luogo era divenuto inaccessibile fuorchè per chi conoscea certi andirivieni e viottoli ciechi che potea trovare sol chi gli aveva in quella maniera disposti. Gli domandai, com'era naturale, quale strana necessità gli avesse indotti a tante cautele di fortificazione.

— « Vedrete, signore, mi rispose, che non ne era poco il bisogno, poichè vi avrò raccontato come abbiamo passata la nostra vita dal giorno in cui arrivammo tutti in quest' isola, massime dopo la sfortuna di trovare che voi ne eravate partito. Certo non poteva non sentire un contento per la vostra felicità al sapere che vi eravate imbarcato in un buon bastimento e tal quale ve lo potevate augurare. Certo per lungo tempo durò in me vivissima la speranza che una volta o l'altra vi avrei riveduto; pur ve lo confesso, non mi è mai accaduta in mia vita niuna sorpresa desolante in uno, e che m'abbia posto in più fiero scompiglio come il tornare nell'isola e sentire che non ci eravate più. Quanto ai tre barbari (così egli li chiamava) che vi lasciaste addietro, oh! avrò a contarvene delle belle. Sentirete una lunga storia. Tutti, vedete! avremmo creduto di star meglio co' selvaggi che con loro, se non ci avesse confortato il pensiere che erano pochi. Se fossero stati più, saremmo già da un bel pezzo in purgatorio (e qui si fece il segno della croce). Pertanto io spero, mio signore, che non v'avrete a male, quando vi racconterò che per amore della nostra salvezza ci vedemmo astretti a disarmarli e a porli in uno stato di schiavitù, perchè coloro non si contentavano mica di farla moderatamente da padroni su noi: volevano divenire i nostri assassini.

— V'assicuro, gli risposi, che quanto mi dite lo aveva temuto fieramente ancor io, e nulla mi ha dato maggior disturbo del partire di qui prima che voi foste tornato addietro. Se ci era io, per prima cosa vi avrei conferito il possesso dell'isola, posti coloro sotto il vostro dominio ed in quello stato di suggezione che ben meritavano. Poichè lo avete fatto voi altri, ne ho ben piacere; e sono lontanissimo

dal farvene una colpa. Sapeva già che erano fior di cialtroni, anime senza legge nè fede, e capaci di commettere ogni sorta d'iniquità. »

Mentre io parlava in tal guisa, tornò l'aiutante del mio Spagnuolo conducendo seco undici altri uomini. Dalla foggia del loro vestire sarebbe stato difficile il dedurre la nazione cui appartenevano ; ma ben presto chi gli avea mandati a chiamare, schiarì ogni cosa ad essi ed a me, cui si volse primieramente additandomeli.

— « Questi, mio signore, sono alcuni fra i gentiluomini che vanno debitori a voi delle loro vite. » Voltatosi indi agli altri accennò ugualmente me, spiegando loro chi io fossi. S'avanzarono tutti uno alla volta con un portamento non da marinai o gente volgare, ma propriamente come s'eglino fossero inviati di una ragguardevole corporazione, io un monarca o un grande conquistatore. I loro modi furono oltre ogni dire gentili e cortesi, e spiravano tal quale maschia e maestosa gravità, che li facea ben comparire. Avevano in somma sì belle maniere, che m' impacciavano sul come rispondere a tante cortesie, molto più sul come adeguatamente contraccambiarle.

La storia del loro arrivo e de' loro casi nell'isola da che io n'era lontano, è sì notabile, sì ricca d'incidenti collegati con la prima parte della mia relazione, che non posso non addossarmi il piacevole carico di trasmetterne i particolari alla lettura di chi verrà dopo di me; tanto più volentieri in quanto le cose narrate prima agevolano l'intelligenza di quelle che vengono dopo.

Indispensabile ricapitolazione di antichi eventi e di una circostanza omessa.

NON intrigherò il racconto di questa parte di storia col farlo in prima persona: ciò che mi obbligherebbe a ripetere le dieci mila volte: *Egli disse, io dissi; egli mi narrava, io gli narrai*, ec.; ma cercherò di raccogliere storicamente i fatti, cavandoli con l'aiuto della mia memoria da quanto mi fu riferito, e da quanto mi accadde di sapere nel conversare con gli abitanti dell'isola, e nell'esaminarne la nuova condizione.

Per essere chiaro e breve quanto si può per me, mi fa d'uopo tornare addietro su le condizioni in cui lasciai l'isola stessa, e in cui si trovavano i personaggi de' quali è mio debito il favellare. E primieramente mi è necessario il ripetere come io spedissi il padre di Venerdì e lo Spagnuolo (da me sottratti entrambi agli artigli dei selvaggi) al continente, o a quella terra almeno ch'io aveva per un continente, entro un ampio palischermo a cercare gli Spagnuoli lasciatisi addietro, e non solo a soccorrerli quanto al presente, ma preservarli da una calamità simile a quella di cui rischiarono essere vittime i miei due messi, concertando insieme tale via onde in comune ci adoperassimo alla nostra liberazione, se pure era possibile.

Mentre io mandava a tale spedizione questi due, io non aveva la

menoma ombra di speranza di potere operare la mia liberazione da me solo, più di quanto l'avessi vent'anni addietro; molto meno mi era possibile il prevedere ciò che avvenne, poichè furono partiti: vale a dire l'arrivo d'un bastimento inglese che mi trasportasse lontano da quella spiaggia. Laonde non potè essere appunto se non grandissima la sorpresa di que' poveretti quando, tornando addietro, non solo non mi trovarono più nell'isola, ma ci videro invece tre estrani, già impadronitisi di ciò ch'io avea lasciato, e che altrimenti sarebbe ad essi appartenuto.

Le prime informazioni, come è a credersi, da me chieste allo Spagnuolo, terminate le cerimonie di ricevimento, concernevano lui e i suoi compagni. Voleva mi desse conto del suo viaggio fatto sul gran paliscbermo insieme col padre di Venerdì per indurre questi compagni a venire nella mia isola. Quanto alla traversata fatta per trovarli, mi disse non essergli accaduto nulla di singolare o meritevole di racconto, perchè fu con mare tranquillo e favorevoli venti.

— « Quanto ai miei compatriotti (mi disse il mio Spagnuolo, loro caporione, e a quanto sembra, riconosciuto da essi per lor capitano, poichè quello del vascello naufragato fu morto) potete credere se non furono esultanti al rivedermi; tanto più maravigliati che mi sapeano caduto fra l'unghie de' selvaggi che non ci parea dubbio non avessero divorato me come fecero del restante de' loro prigionieri. Quando poi seppero la storia della mia liberazione e il modo ond'erasi provveduto per trasportarli di lì, lo credettero un sogno; e la loro sorpresa fu alcun che di simile a quella de' fratelli di Giuseppe, quando questi narrò loro chi egli fosse e la storia della sua esaltazione alla corte di Faraone. Ma allorchè mostrai ad essi le armi, la polvere, la munizione, le vettovaglie portate meco per la loro traversata, rinvennero in sè, ciascuno prese la sua parte di gioia alla comune salvezza, e s'allestirono immantinente a venir via meco. »

La prima loro faccenda fu procurarsi canotti o piroghe; nè in ciò si credettero tanto obbligati a tenersi fra i limiti dell'onesto, che non gabbassero i selvaggi loro ospiti, cui chiesero in prestito due grandi canotti o piroghe col dar loro ad intendere di valersene per andare a caccia o a diporto. Su questi partirono nella seguente mattina. Non pare che avessero indugi per non far presto: senza

suppellettili, senza fardelli, senza vettovaglie che gl' ingombrassero, tutto quanto possedevano al mondo lo avevano indosso.

Posero tre settimane in tutto a questa traversata, nel quale intervallo, sfortunato per essi, ve l'ho già detto, mi capitò l' occasione di fuggire e tirarmi fuori dell'isola, lasciandovi i tre più sfrontati, feroci, sfrenati, sgraziati cialtroni fra quanti mai un galantuomo possa augurarsi di non incontrare: ben sel seppero, potete starne sicuri, per un bel pezzo que' poveri Spagnuoli che li trovarono lì.

La sola cosa per il diritto che fecero quei mariuoli fu quando gli Spagnuoli approdarono, perchè secondo i comandi lor dati, consegnarono loro la mia lettera e le provvigioni da me lasciate per essi. E dettero loro parimente i molti ricordi che io avea stesi pel loro migliore, vale a dire i metodi particolari ch'io aveva usati per governar quivi ogni parte della mia vita; come faceva a cuocermi il pane, ad allevare le mie capre, a fare le mie semine e le mie vendemmie, a fabbricarmi le mie pentole: in una parola, tutti i documenti scritti da me li consegnarono ai nuovi arrivati, due de' quali conoscevano ottimamente l' inglese; nè per dire la verità, in quel momento ricusarono nemmeno d' accomodarsi con gli Spagnuoli; laonde per qualche poco di tempo andarono insieme d'accordo. Ammessi senza distinzione nella stessa casa o grotta, principiarono vivendo in buona comunanza gli uni con gli altri; il capitano spagnuolo e il padre di Venerdì, che si erano giovati del vedere com'io governassi le cose domestiche, avevano tutta la parte amministrativa di quella comunità. Bisogna per altro dire che i tre Inglesi non se la sapeano d'altro che di vagabondare per l'isola tutta la santa giornata, ammazzar pappagalli, prender testuggini e venire la sera a mangiar la cena che gli Spagnuoli avevano apparecchiata per essi.

Anche così si sarebbero contentati gli Spagnuoli, se quegli altri gli avessero solamente lasciati in pace; ma era questa la cosa di cui non si sentivano capaci costoro che, simili al cane dell'ortolano, non volevano mangiar essi nè lasciare che altri mangiassero. Pure le loro differenze su le prime furono di lieve momento, nè meriterebbero di essere ricordate, se non fossero finalmente degenerate in aperta guerra: guerra cominciata con tutta la villania e l'arroganza ch'uom possa immaginarsi, senza ragione o provocazione di sorta alcuna, contro a tutti i principî della natura e fin del buon senso. È vero

che tutta questa storia la seppi su le prime per bocca degli Spagnuoli, ma quando in appresso ebbi ad esaminare gli accusati medesimi, costoro non seppero negarmene una parola.

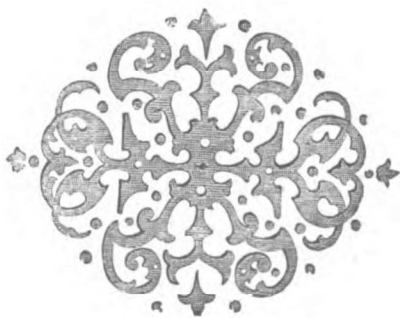
Ma prima ch'io venga a narrare queste particolarità, mi fa d'uopo riparare una dimenticanza occorsami nel primo racconto: quella cioè di notare un accidente avvenuto partendomi dall'isola, quando appunto nella filuca, ove entrai a bordo, era per far levare l'âncora e spiegare le vele. L'avvenimento fu una lieve rissa nata fra i marinai, ch'io temei andasse a finire in un secondo ammutinamento; ed eccone il motivo. Tale rissa andava un po' troppo alla lunga, quando il capitano, chiamato in aiuto il proprio coraggio e fattosi seguire da tutti quelli che non aveano parte alla lite, la dissipò con la forza e fece metter in prigione ed ai ceppi i provocatori del disordine. È a sapersi che costoro non s'erano frammessi per poco nella precedente sommossa, e che in questa occasione si lasciarono sfuggire alcune parole piuttosto equivoche; onde il capitano li minacciò una seconda volta di condurli così prigioni in Inghilterra, ove sarebbero stati impiccati come capi di tumulto e partecipi dell'antecedente ribalderia.

Questa minaccia che per dir vero il capitano non aveva intenzione di mandare ad effetto, mise in costernazione quant'altri piloti sapevano in propria coscienza di non avere nette le loro partite; onde costoro si ficcarono in capo che il capitano avesse bensì date ad essi buone parole; ma sol per tirarseli seco sino al primo porto inglese, e colà farli mettere in prigione e assoggettare ad un processo.

L'aiutante ch'ebbe sentore del sospetto nato in costoro, venne a farcene avvertiti. Il capitano per conseguenza pregò me (che quella ciurma aveva in concetto di qualche cosa di grande) a scendere a basso e volerli aringare, assicurando tutti che, ove si fossero ben comportati durante il resto del viaggio, ogni antico lor fallo era già perdonato e dimenticato. Andai di fatto, e s' acchetarono su la mia parola d' onore, tanto più che m' adoperai efficacemente, affinchè i due uomini posti ai ceppi venissero sciolti e ottenessero la loro grazia.

Questo subuglio nondimeno, e un poco ancora il vento che era piuttosto morto, ci tennero all'âncora tutta quella notte. Alla mattina ci accorgemmo che i due mariuoli liberati dai ceppi, dopo aver rubato un moschetto per cadauno, altre armi e polvere e munizione,

di cui non sapemmo allora fare il conto, e impadronitisi dello scappavia non per anche tirato a bordo, se n'erano iti a raggiungere i tre mariuoli loro confratelli rimasti nell' isola. Appena scopertasi questa nuova furfanteria di que' ribaldi, non tardammo a mandar dietro loro una scialuppa con entro dodici uomini e l' aiutante. Ma questi non poterono rinvenire nè i due fuggitivi, nè i tre cialtroni che, veduti avvicinarsi i nostri alla spiaggia, s'appiattarono nel più folto dei boschi. Era venuto all'aiutante il pensiere di prendersi una soddisfazione contro a costoro col distruggere le piantagioni e bruciar tutte le domestiche loro suppellettili e vettovaglie, poi lasciarli lì che si tirassero come poteano d' imbarazzo. Ma non avendo ordini su di ciò, non ne fece altro, e lasciate tutte le cose come trovate le avea, ricuperò soltanto lo scappavia; poi se ne tornò a bordo senza i due ladri.

Intanto ecco l' isola popolata da cinque uomini. Ma i tre primi cialtroni superavano tanto in ribalderia i due sopraggiunti, che, dopo essere vissuti due o tre giorni con questi, li misero fuori di casa, abbandonandoli alla ventura. Non volendo indi avere nulla di comune con essi, ostinaronsi per un pezzo a non somministrar loro alcuna sorta di sussistenza: notate che gli Spagnuoli non erano per anche arrivati.

I coloni spagnuoli, i tre mascalzoni cattivi, i due mascalzoni buoni.

Poichè gli Spagnuoli furono approdati, le cose cominciarono ad avviarsi meno male. Certo avrebbero voluto persuadere quelle bestiacce dei tre mascalzoni peggiori a prendersi seco nuovamente i due compatriotti; ma non ci fu verso d'indurli, com'essi dicevano, a formar tutta una famiglia. Così quegli altri due poveri diavoli si videro costretti a far le loro faccende da loro. Trovato quindi che sol l'industria e la fatica potevano aiutarli a vivere men tristamente, andarono a piantarsi le loro tende sul lato settentrionale dell'isola, ma tenendosi verso ponente per esser meglio fuori del pericolo di scontrarsi co'selvaggi, i quali solevano sbarcare alle parti più orientali della spiaggia.

Quivi si fabbricarono due capanne, una ove alloggiare eglino stessi, l'altra per servire loro di magazzino, entro cui riporre le loro provvigioni; e poichè gli Spagnuoli li fornirono di alcune semenze di grano e specialmente di que' legumi che ad essi lasciai, principiarono a coltivare la terra, seminare, far ripari di siepi, giusta il modello da me trasmesso ai miei successori; onde cominciavano a passarsela discretamente.

Il primo loro ricolto venne bene, e ancorchè avessero messo a coltura un piccolo pezzo di terreno, perchè non avevano avuto il tempo di prepararne di più, nondimeno fu bastante a provvederli di pane e d'altri commestibili; oltrechè un di questi essendo stato capo cuoco del vascello, era abilissimo nel far zuppe, torte e tali mangiari, quali il riso, il latte e le poche carni che si poteva procacciare glielo permettevano.

Si trovavano in così prospera condizione, quando un giorno gli altri tre cialtroni, privi d'ogni umano sentimento fin verso questi che aveano la patria comune con essi, capitarono a svillaneggiarli, così per bel diletto e a braveggiarli con dire:

— « Siamo noi i padroni dell' isola. Il governatore (intendeano parlare di me) ne ha conferito a noi il possesso, nè v' è altri che abbia diritti sovr'essa. Voi dunque non potete fabbricare sul nostro terreno, se non ne pagate l'affitto.

— Venite avanti e accomodatevi, dissero gli altri credendo tutto una burla. Vedrete le belle abitazioni che ci abbiamo fabbricate, e fermerete l'affitto voi stessi; e (aggiunse un di questi) poichè siete voi i signori di questo territorio, vogliamo sperare che se ci fabbrichiamo sopra e ci facciamo dei miglioramenti, ne concederete, come i gran signori costumano, una lunga investitura. Se vi piace fate venire un notaio che ne stenda lo scritto.

— Corpo del demonio! gridò un di costoro, le cui bestemmie non si limitarono qui; vi faremo vedere se burliamo; » e recatosi più in là, ove que' poveri sgraziati avevano acceso il fuoco per prepararsi un po' di cibo, e preso un tizzone infiammato lo posò bellamente contro il lato esterno della capanna, che in pochi minuti sarebbe bruciata, se un dei due ingiuriati non fosse corso fuori in

fretta scagliandosi sul briccone che cacciò via. Indi allontanato con un piede il tizzone, spense il fuoco, non per altro senza qualche difficoltà.

Il mascalzone cattivo al vedersi scacciato via in quel modo dal mascalzone buono (chè qui comincia la distinzione fra i buoni e i cattivi mascalzoni) fu preso da tanta rabbia, che tornò di lì ad un momento armato di bastone; poi gli misurò tal colpo, che se l'altro non era pronto a pararlo e a fuggire in casa, avea finito di vivere. Il suo camerata vedendosela brutta per sè e pel compagno, accorse, e di lì ad un istante entrambi erano fuor della capanna armati d'un moschetto per ciascheduno. Quel dei due che corse dianzi il pericolo di quella mala botta, atterrò il ribaldo provocatore col calcio del suo archibuso, e ciò prima che i due altri venissero ad aiutare costui. Appena questi comparvero, i due buoni presentando a tutti e tre le bocche de' loro moschetti, li fecero stare addietro.

I cattivi avevano eglino pure armi da fuoco con sè; ma un de' due buoni, più coraggioso ancora del suo compagno e fatto disperato dal proprio pericolo, gridò ai primi assalitori che se movevano una mano erano morti, intimando loro col più fermo ardimento che cedessero le armi. Non le cedettero per vero dire, ma vedendo l' avversario sì risoluto, tutti e tre credettero migliore consiglio il venire a parlamento, pel quale acconsentirono di portarsi a casa il lor terzo ferito, che da vero parea malconcio dalla percossa avuta col calcio del moschetto.

Per altro i due buoni fecero male a non giovarsi del vantaggio avuto e a non disarmare veramente, poichè ne avevano il destro, i tre cattivi. Si contentarono di recarsi subito presso gli Spagnuoli e raccontar loro le villanie che avevano sofferte. Doveano ben immaginarsi che que' tristi avrebbero studiate tutte le vie per vendicarsi, e di fatto d'allora in poi non passò giorno, che non dessero forti indizi di questa malvagia intenzione.

Non ingrosserò questa parte di storia con la descrizione di tutte le ribalderie di minor conto, che i tre cialtroni commisero a danno degli altri due. Figuratevi che andavano a pestar co' piedi i lor ricolti in erba, oltre all'avere ammazzati loro tre giovani capretti ed una capra che que' poveretti avevano addimesticata per avviarsi una greggia; in somma li tribolarono tanto di notte e di giorno, ne fecero tante, che ridussero gli altri due a tal disperazione per cui

finalmente presero la determinazione di venire a battaglia con essi alla prima opportunità, che loro capitasse.

E per trovarla più presto, risolvettero trasferirsi al castello (così veniva denominata la mia antica abitazione) ove i tre cialtroni convivevano tuttavia con gli Spagnuoli, quivi sfidarli, pregando gli Spagnuoli ad esser testimoni della tenzone. Così fecero all' alba di una data mattina, e giunti al luogo divisato chiamarono gl' Inglesi pe' loro nomi, ed interrogati da uno di quegli Spagnuoli sul motivo della loro venuta, risposero che aveano qualche cosa da dire ai tre Inglesi.

Era avvenuto nel giorno innanzi che uno Spagnuolo girando pei boschi incontrò un de' due Inglesi, denominati per distinguerli dagli altri tre, *i buoni*, e questi gli raccontò la storia lamentevole d'ogni barbaro sopruso fatto contro lui ed il suo compagno dagl'iniqui loro compatriotti e delle piante schiantate e delle messi mandate a male e delle capre uccise, per ultimo della distruzione di tutti i mezzi di lor vita operata da costoro. Laonde, quando la sera gli abitanti del castello furono ridotti a casa e stavano cenando, uno Spagnuolo si prese la libertà di far rimostranze, ma con buona maniera, ai tre su le crudeltà da essi esercitate verso compatriotti che non facean loro male veruno.

— « Poveretti! dicea lo Spagnuolo, s' erano messi su la buona strada di vivere con le proprie fatiche, e avevano sparsi di bei sudori per avviare bene le cose loro.

— Che cosa sono venuti a far qui? disse con arroganza un degl'Inglesi: sbarcarono a questa spiaggia senza licenza; nè posson qui fabbricar case o far piantagioni; non lavorano sul loro.

— Per altro, signor Inglese, soggiunse con pacatezza lo Spagnuolo, non è giusto che muoiano di fame. »

L'Inglese col più brutto fare del più sboccato fra i marinai, sclamò:

— « Oh! crepino un poco e vadano al diavolo! Qui non devono nè piantare nè fabbricare.

— Ma che cosa hanno dunque da fare? chiese lo Spagnuolo.

— Che Dio li fulmini! sclamò un altro di quegli uomini brutali. Lavorare e servirci come nostri schiavi.

— Ma perchè pretendere questo da loro? replicò lo Spagnuolo. Voi non gli avete comprati col vostro danaro; non avete diritto di considerarli come schiavi.

—Vivaddio! l'isola è nostra. Il governatore l'ha data a noi, e niuno ha che far qui fuori che noi, e per il . . . (qui fece un giuramento da fare addirizzare i capelli) andremo e bruceremo le case che hanno piantate; nessuno ha da fabbricare su la terra che è nostra.

— A questi conti, soggiunse sorridendo lo Spagnuolo, saremmo vostri schiavi anche noi.

— Anche voi altri! disse il briccone. La non è ancora finita » e nel dir questo mescolò tra l'una e l'altra delle due frasi tre o quattro orrende bestemmie.

Lo Spagnuolo contentatosi ad un tal ghigno che dicea: *Mi fate pietà*, non rispose altro.

Comunque moderata fosse la predica fatta dallo Spagnuolo, non di meno questa pose l'inferno in corpo a que' cialtroni, un dei quali saltato in piede, credo fosse colui dei tre che si nomava Guglielmo Atkins, disse a quello che avea parlato sino allora:

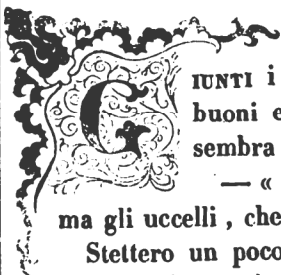
— « Vieni, Giacomo, andiamo, non giova cozzarsi più con questi galantuomini. La loro fortezza la demoliremo per Dio! Nessuno ha da piantar colonia sul nostro dominio. »

Detto ciò vennero via tutt'e tre di conserva, ciascuno armatosi d'un archibuso, d'una pistola e d'una spada; e brontolarono fra loro alcuni insolenti propositi su ciò che avrebbero fatto a suo tempo agli Spagnuoli, i quali a quanto sembra non intesero sì bene tali brontolamenti da notarne ogni minuta particolarità, e sol capirono in generale che consistevano in minacce contro essi, perchè avevano preso le parti de' due Inglesi men tristi.

Ove andassero, come impiegassero il rimanente del loro tempo in quella notte, nol seppero; parve che vagassero un bel pezzo attorno, finchè stanchi andassero a riposarsi in quella ch'io chiamava mia casa di villeggiatura, e ivi s'addormentassero. Il caso fu questo. Costoro, come in appresso lo confessarono eglino stessi, aveano risoluto d'indugiare fino a mezzanotte, e colto l'istante che quei due poveri sgraziati fossero immersi nel sonno, dar fuoco alle loro abitazioni, entro cui sarebbero rimasti o bruciati, se vi rimanevano, o trucidati dagli assedianti se ne uscivano. Poichè la malvagità lascia di rado dormire alla grossa, fu un caso stravagante che questa volta non tenesse desti i tre mascalzoni.

Pure nel presente caso accadde che anche i due Inglesi avversari avessero essi pure in volta, come ho già detto, una macchinazione,

benchè più onesta che non è il bruciare e l'assassinare; onde fortunatamente tutti erano in piedi e partiti dalle loro abitazioni, quando i tre sanguinolenti sicari vi giunsero.

Altri attentati dei tre mascalzoni, loro disarmamento e sommessione.

Giunti i tre scellerati alle case dei due che chiamiamo buoni e, trovatele abbandonate, Atkins, che a quanto sembra era il caporione, gridò ai suoi camerati:

— « Brutte novità! Vedi, Giacomo? il nido è qui, ma gli uccelli, che il cielo li maledica! sono volati via. »

Stettero un poco pensando qual motivo potessero avere avuto d'uscire di casa sì presto; poi s'immaginarono che gli Spagnuoli li avessero avvertiti delle contese occorse la sera innanzi. In questa persuasione si pigliarono per la mano giurando l'uno all'altro di prendersi una solenne vendetta degli Spagnuoli. Poichè ebbero stretto questo orrido patto di sangue fra loro, si diedero prima di tutto a sfogare la propria rabbia su le case de' poveri diavoli che ne erano partiti. Non le bruciarono, ma le diroccarono, le spiantarono sì fattamente, che non ne restò congiunto un pezzo con l'altro, non un pilastro in piede. Lasciarono appena sul terreno un segno che indicasse ove le case erano prima. Spezzate le domestiche suppellettili, le dispersero qua e là a tanta distanza, che que' poveretti quando credettero di tornare a casa, ne trovarono degli avanzi un miglio prima di essere sul luogo. Dopo questa bella faccenda schiantarono quante giovani piante quegli sfortunati si aveano avviate; mandarono alla malora i ricinti che s'aveano fatti per custodirvi il lor piccolo armento o le poche lor messi; in una parola misero a sacco,

smantellarono tutto in tal guisa, che un'orda di Tartari non potea far loro di peggio.

In questo mezzo i padroni dell'abitazione diroccata andavano appunto in cerca di loro, per battersi seco ovunque gli avessero incontrati, ancorchè fossero due contro a tre, e certo, se ciò fosse avvenuto, vi sarebbe stato un sanguinosissimo combattimento; perchè per rendere agli uni e agli altri la dovuta giustizia, erano tutti gagliardi de' più risoluti.

Ma la Provvidenza si prese del tenerli separati maggior cura, che

questi non se ne dessero di raggiugnersi; perchè mentre cercavano di codiarsi a vicenda, quando i tre erano là, i due erano qui; quando i due tornavanó addietro per trovare i tre, questi erano già venuti di nuovo alla vecchia loro abitazione. Qual fosse in appresso la condotta dei tre e dei due, presto la vedremo. I tre giunti a casa furibondi, ansanti e imbestialiti di più dalla stessa scellerata fatica che s'erano data, raccontarono in via di millanteria e di beffa la lor bella impresa, ed un di costoro fattosi faccia a faccia d' uno Spagnuolo, come un ragazzo che ne invitasse un altro a bagordare, gli prese con la mano il cappello, che gli fece girar su la testa a guisa di trottola, poi guardatolo in cagnesco, disse:

— « E anche voi, signor bell'umorino di uno Spagnuolo, vi conceremo con la stessa salsa se non guarite dai vostri grilli. »

Lo Spagnuolo che se bene uom pacato e pieno di civiltà, era valoroso quanto si possa essere e forte e nerboruto, si fermò a guardarlo un tantino, indi non avendo in mano arme di sorta alcuna, con passo grave gli fu addosso, e gli misurò tal pugno che lo stramazzò a terra, come un bue percosso dalla mazza del macellaio; alla qual vista uno degli altri due cialtroni, non meno ardito del primo, sparò tosto una pistola contro allo Spagnuolo. Fortunatamente fallò il colpo, perchè la palla di questo, anzichè attraversare il corpo dell'uomo preso di mira, ne andò a radere i capelli e gli scalfì soltanto la punta di un'orecchia. Questa nondimeno fece molto sangue, laonde lo Spagnuolo credendosi più gravemente ferito di quello che fu in realtà, divenne un po' più acceso di prima, perchè finora avea fatte le cose sue con perfettissima calma. Ma adesso risoluto di finirla, colse da terra il moschetto dell'uomo stramazzato, ed era in atto di spararlo inverso al suo feritore, quando tutti gli altri Spagnuoli che erano nella grotta, saltarono fuori, gridandogli di fermarsi; poi scagliatisi su i tre cialtroni, gli arrestarono togliendo loro le armi.

Quando, così disarmati, s'accorsero d'aversi inimicati gli Spagnuoli non meno de' loro compatriotti, cominciarono a farsi mansueti mansueti e a dir belle parole a questi per riavere le loro armi. Ma gli Spagnuoli considerando che la rissa era tuttavia viva fra le due parti inglesi, e che meglio era d'impedire loro di ammazzarsi l'une con l'altre, promisero bensì ai medesimi di non far male ad essi di sorta alcuna, aggiugnendo anzi che, se si fossero comportati

pacatamente per l'avvenire, nulla amavano meglio dell'aiutarli e di vivere con esso loro in buon accordo come in passato, ma che non giudicavano opportuno il restituire loro le armi, finchè li vedeano risoluti di far male con esse ai loro concittadini, che in oltre eglino aveano minacciato di far loro schiavi.

Que' malvagi non erano in istato d'intender ragione nè di operar con ragione; ma vedendosi negate le armi, andarono via farneticando, bestemmiando all'aria come veri matti. Gli Spagnuoli, i quali si rideano di tali minacce, intimarono loro che si guardassero bene dal recare il menomo danno alle gregge o alle piantagioni dell'isola; perchè in tal caso sarebbero stati uccisi a guisa di fiere, ovunque fossero stati sorpresi, e cadendo vivi nelle loro mani, irremissibilmente impiccati. Questo non giovò certo a calmarli, ma partendo arrabbiati di lì giuravano e sacramentavano come furie dell'inferno.

Appena partiti questi, i due Inglesi della parte contraria tornarono addietro anch'essi pieni di collera e di rabbia, benchè d'un'altra natura; perchè venendo allora dal povero loro podere che aveano trovato così smantellato e distrutto, è facile il concepire che non era leggera la loro stizza. Ebbero poco tempo per raccontare i casi loro agli Spagnuoli, tanta era in questi l'ansietà di sfogarsi su i propri; e parea veramente cosa strana a capirsi che tre uomini, braveggiandone diciannove, se la passassero sì impunemente.

Ma gli Spagnuoli non ci badavano, tanto più che avendoli disarmati, faceano poco conto delle loro minacce. Non così i due Inglesi, che volevano prendersi una vendetta su costoro, qualunque fatica o sagrifizio dovesse costar loro il raggiugnerli. Qui pure s'intromisero gli Spagnuoli, rimostrando a questi come avendo già disarmati i loro nemici, non potessero più permettere alla parte contraria d'inseguirli con armi da fuoco e probabilmente ucciderli.

— « Noi ciò non ostante, disse il grave Spagnuolo riconosciuto qual governatore dagli altri, procureremo di farvi avere giustizia, se rimettete la cosa nelle nostre mani. Perchè non v'ha dubbio che torneranno a trovarci, appena sarà data giù un poco la loro pazzia. E come farebbero altrimenti? Non sanno come campare senza la nostra assistenza. Vi promettiamo che non faremo pace con essi, se non vi danno una piena soddisfazione. A questo patto speriamo che anche voi ci prometterete di non usare violenza contr' essi, semprechè non vi costringesse a ciò una provata necessità di difendervi. »

S'arresero, benchè a stento e con grande ripugnanza i due Inglesi, ma gli Spagnuoli protestavano che ciò faceano sol per tenerli lontani dallo spargere sangue e per conseguire finalmente l'intento, che tutte le differenze venissero una volta appianate.

« Qui, diceano gli Spagnuoli, non siamo tanti, e c'è bastante posto per tutti nell'isola. Sarebbe un peccato, che non ci vivessimo tutti da buoni amici. »

Finalmente que' due Inglesi acconsentirono di buona grazia ad aspettare l'esito delle cose, vivendo per alcuni giorni con gli Spagnuoli, poichè la loro abitazione era distrutta.

Passati circa cinque giorni, i tre mariuoli stanchi di vagare attorno e pressochè morti di fame, perchè erano vissuti quasi di sole uova di testuggine in tutto questo intervallo, vennero al bosco di circonvallazione della fortezza, ove trovarono il mio Spagnuolo, governatore, devo averlo detto, dell'isola, che passeggiava in compagnia d'altri due verso la piccola darsena. Presentatisi a lui con modi i più umili, i più sommessi, lo supplicarono per essere ricevuti un'altra volta in seno di quella famiglia. Vennero accolti con molta civiltà dagli Spagnuoli.

— « Ma cari voi, disse il mio Spagnuolo, vi siete comportati in un modo sì contrario ad ogni legge della natura, sia co' vostri concittadini, sia con noi, che non possiamo passare ad una conclusione senza consultare e i due Inglesi e gli altri miei compatriotti; nondimeno andremo a trovarli, discuteremo questo punto, e fra mezz'ora saprete qualche risposta. »

Figuratevi se que' supplicanti si trovavano alle strette! Per questa mezz'ora che dovevano aspettare la risposta, domandarono che intanto si mandasse loro un poco di pane, il che fu fatto. Anzi per giunta al pane ebbero un bel pezzo di carne di capra ed un pappagallo fatto a lesso, che si divorarono con un'avidità proporzionata alla tremenda loro fame.

Dopo la mezz'ora di consulta chiamati innanzi al consesso, si discusse a lungo, perchè i loro compatriotti gli accusavano e della distruzione portata su i loro campi e dello stabilito divisamento d'ucciderli; le quali cose gli accusati non negarono: già i fatti parlavano da sè stessi. Finalmente gli Spagnuoli entrati compromissari fra le due parti, come avevano obbligati i due Inglesi a non venire ad atti contro agli altri tre finchè erano inabili a difendersi e disarmati, così costrinsero i tre a rifabbricare le due case atterrate, l'una d'ugual dimensione, l'altra di maggior dimensione della prima, a munire di nuovo i campi, donde aveano sterpate le siepi, a piantare altri alberi in luogo di quelli che aveano schiantati, a lavorare nuovamente il terreno ove aveano distrutta la messe in erba, in somma a rimettere tutte le cose nello stato di prima, fin dove potevasi; perchè tutto non era possibile: la stagione della semina trascorsa, il danno di aspettare il tempo necessario ad aver le siepi e gli alberi cresciuti erano cose irreparabili.

Or bene; accettarono tutte le indicate condizioni, e poichè gli Spagnuoli aveano copia di provvigioni per sostentarli in tutto questo intervallo e non ne furono avari, ogni cosa tornò all'ordine, e quell'intera società cominciò per qualche tempo a passarsela bene e di buon'armonia. Solamente non vi fu verso di ottenere dai tre che mettessero anch'essi la loro parte di lavoro, se non a sbalzi, e quando ne saltava ad essi la voglia. Ciò non ostante gli Spagnuoli dissero loro buonamente, che purchè vivessero d'accordo e amichevolmente insieme ed avessero a cuore il bene dell'intera colonia, si contenterebbero di lavorare per loro e di lasciarli andare a spasso e far vita

d'oziosi come volevano. Vissuti così un mese o due in buona fratellanza, gli Spagnuoli restituirono loro l'armi un'altra volta e, come in addietro, condiscesero ad averli per compagni in tutti i loro diporti.

Sbarco di selvaggi.

Non era scorsa una settimana da che i tre Inglesi cattivi aveano riavute l'armi e la piena loro libertà, allorquando da vere ingratissime creature tornarono da capo a mostrarsi arroganti ed inquieti. Ma d'improvviso sopravvenne tale incidente che ponendo a repentaglio la salvezza e dei buoni e dei cattivi, obbligò tutti indistintamente a lasciare in disparte i privati risentimenti per pensare soltanto a difendere le proprie vite.

Accadde una notte che il governatore spagnuolo (chiamo così, come sapete, l'uomo ch'ebbe da me salva la vita e che gli altri veramente riguardavano per loro capo e condottiero), accadde dunque che quest'uomo in quella notte si sentiva addosso una certa inquietudine per cui non c'era via che potesse dormire. Stava bene di salute, com'egli mi raccontò, ma i suoi pensieri erano oltremodo agitati. Non sapeva immaginarsi in sua mente altro che uomini affaccendati nell'ammazzarsi gli uni con gli altri; ed era perfettamente desto, nè potea trovar sonno, come vi ho detto. Stette così un bel pezzo, quando finalmente, crescendo sempre in lui l'inquietudine, prese partito di alzarsi. Essendo tanti, giaceano sopra pelli di capra stese sopra que' paglericci che erano riusciti a farsi da sè stessi; non sopra letti pensili da marinai, come potei fare io ch'era solo; quella gente perciò non avea per levarsi del letto a far altro che

saltare in piedi, e mettersi, se pur se gli aveano levati d'addosso, un saione e le scarpe. Vedete che erano assai lesti per andar dove ne veniva loro il talento. Andò dunque a guardar di fuori il nostro governatore; ma facendo scuro vide ben poco o nulla; oltrechè, gli alberi che aveva piantati erano, come ho notato, cresciuti al segno di impedire ogni vista di là dal bosco. Egli pertanto non vide altro che le stelle del cielo, perchè era sereno, nè udì strepito di sorta alcuna. Tornò quindi a coricarsi, ma era tutt'uno. Non c'era rimedio per lui di dormire o d'acconciarsi a nulla che avesse una somiglianza col sonno. La sua testa era immersa nell'angoscia, e non ne sapeva il perchè.

Poichè alzandosi, uscendo, andando, tornando non potè di meno di non far qualche strepito, uno della brigata svegliatosi gli diede il chi v'ha là. Il governatore datosi a conoscere disse a questo le inquietudini che lo premevano.

— « Dite da vero? soggiunse l'altro Spagnuolo. Non son mica

cose queste da trasandare, ve lo dico io! Sicuramente cova qualche guaio dintorno a noi ... Aspettate! Dove sono gl' Inglesi?

— Oh a dormire! il governatore rispose. Da quel lato là per questa volta siamo sicuri. »

A quanto sembra gli Spagnuoli avevano preso possesso della stanza principale, tenendo sempre nell'ora del dormire segregati da loro, dopo l'ultimo sconcio avvenuto, i tre Inglesi.

— « Dunque, tornò a ripetere lo Spagnuolo, vedo qualche male per aria, chè io credo proprio che ci sia, e parlo per esperienza, fra le nostr'anime imprigionate nel nostro corpo e fra gli spiriti incorporei ed abitanti d'un mondo invisibile certa scambievolezza ed intelligenza; l'inquietudine senza perchè, di cui mi parlate, è certo un amichevole avviso venutone da questi secondi esseri per nostro utile se sappiamo cavarne profitto. Venite, e andiamo a scandagliare attorno. Se non troviamo nulla che giustifichi tal vostra inquietudine, vi conterò poi una storiella che vi convincerà su la verità di quanto ho affermato. »

Uscirono dunque col proposito di recarsi su la sommità del monte ov'era solito d'andar io; ma eglino essendo forti ed in grossa compagnia, non soli come me, non adoperavano le mie cautele di salirci con una scala a mano, poi di tirarmela meco per ascendere sul secondo piano di quell' altura. Indifferentemente e senza altri riguardi se n'andavano per traverso alla foresta, quando rimasero d'improvviso sorpresi al vedere una luce come di fuoco in pochissima distanza da essi e all'udire voci non d'uno o due, ma di una moltitudine d'uomini.

Ogni qual volta io m'accorgeva di selvaggi sbarcati nell'isola, la mia costante cura fu sempre quella di fare in modo non s'accorgessero che il paese fosse abitato. E quando capitò l'occasione che s'avvidero di qualche cosa, ciò derivò sempre da qualche avvenimento sì efficace, che chi fuggiva potea ben dar poco conto di quanto aveva veduto. Io faceva ben presto a sottrarmi alla vista di chi non rimanea morto, onde di chi possa essere andato a raccontare d'avermi veduto, non ci è stato altri che quei tre selvaggi salvatisi entro il canotto nell'ultimo nostro scontro, intorno ai quali ebbi, come dissi già, grande paura non tornassero a casa e conducessero molti dei loro compatriotti nell'isola.

Se per la voce fatta precorrere da que' tre or menzionati i selvaggi

fossero questa volta venuti in tanto numero, o se a caso e senza nessuna anticipata cognizione, per cercar campo ad una delle sanguinolenti loro spedizioni, gli Spagnuoli mai non poterono, com'è sembrato, comprendere. Comunque stesse la cosa, certamente la brama degli Spagnuoli avrebbe dovuto esser quella di tenersi nascosti, anche di darsi per non intesi di nulla, ma non mai di far capire ai selvaggi che il luogo era abitato; semprechè non fossero riusciti a piombar loro addosso con tanta gagliardia, che un solo di essi non fosse tornato a casa; il che soltanto sarebbe stato possibile se si fossero collocati fra essi e le loro piroghe. Ma tal prontezza di raziocinio non ebbero; la qual mancanza fu cagione loro di rovina per lungo tempo.

Niuno dubiterà che il governatore e il suo compagno sorpresi a tal vista non fossero tornati incontanente ai compagni per dir loro l'imminente pericolo che sovrastava all'intera brigata, come non dubiterà del subitaneo atterrimento onde furono tutti compresi; ma fu impossibile il persuadere ai medesimi il rimaner chiusi dov'erano, sì che molti di loro corsero fuori per vedere come le cose stessero.

Finchè la notte durò, poterono per alcune ore distinguere sufficientemente questi formidabili ospiti al lume di tre fuochi che costoro avevano accesi in una certa distanza gli uni dagli altri; ma che cosa facessero non lo capirono, come, per vero dire, non sapevano che cosa dovessero fare essi dal proprio lato; perchè primieramente il numero de' nemici era grande; in secondo luogo non convenivano tutti in uno stesso sito, ma divisi in più drappelli, tenevano diversi punti della spiaggia.

Non fu poca la costernazione degli Spagnuoli a tal vista, tanto più che vedendo quella ciurma trascorrere alla distesa tutta la pianura si aspettavano senza fallo che, o più presto o più tardi, alcun di costoro lor capitasse addosso o a casa, o s'abbattesse in qualche luogo atto a dargli indizio che l'isola era abitata. Stavano ancora in grande inquietudine e paura pel loro armento di capre, la cui distruzione sarebbe stata niente meno d'una sentenza che li condannasse a morire di fame; laonde la prima risoluzione che presero fu quella di spedire, prima che spuntasse il giorno, tre uomini, due spagnuoli, uno inglese, affinchè traessero alla gran valle ov'era al caverna tutto il gregge e anche dentro la caverna stessa se facea d'uopo, o se avessero veduto i selvaggi uniti insieme tutti in un corpo e a qualche distanza dalle loro piroghe.

Erano già deliberati ad assalirli, quando anche fossero stati un centinaio; ma questo intento non potea effettuarsi, perchè alcune bande di costoro stavano disgiunte per ben due miglia dall'altre; anzi, come si venne a scoprire in appresso, appartenevano a due nazioni diverse.

Dopo aver pensato un gran pezzo sul partito da prendersi, dopo aversi stillato il cervello nel meditare la natura del caso, risolvettero finalmente di spedire, finchè duravano le tenebre, il vecchio selvaggio padre di Venerdì, affinchè spiasse e scoprisse quanto potea raccogliere intorno a loro: perchè fossero venuti, che intenzioni avessero e simili cose. Presto il vecchio ad assumere tale incarico, s'avviò pressochè ignudo, come erano quegli altri, a quella volta.

Dopo essere stato fuori uno o due ore, tornò riferendo come gli fosse riuscito di non essere scoperto da nessuno degli sbarcati; formar questi due bande, ciascuna spettante ad una di due nazioni in guerra l'una contro all'altra. Esse dopo una grande battaglia avuta insieme su la terra principale conducevano, l'una senza sapere dell'altra, diversi prigionieri fatti durante il combattimento in una stessa isola per divorarseli e starsene allegramente. Ma il caso di essersi abbattute in un medesimo luogo avea tolta loro ogni voglia di ridere; tanto si odiavano a morte che lo spedito esploratore si aspettava, poichè erano sì vicine, vederle a battaglia allo spuntare dell' alba. Niun indizio per altro gli faceva sospettare che sapessero abitata l'isola. Aveva appena terminato il suo racconto, quando allo straordinario strepito alzato dai selvaggi si venne a capire che i due piccoli eserciti aveano già attaccata una sanguinosissima zuffa.

Il padre di Venerdì pose in opera quanta rettorica aveva per indurre gli abitanti dell'isola a starsi ben rannicchiati in casa e a non lasciarsi vedere. Da ciò dipendeva a suo dire la salvezza comune di tutti; non c'era bisogno d'altro che di silenzio e di pazienza. « I selvaggi, egli dicea, si scanneranno un pezzo a vicenda, poi i soprayvissuti se la batteranno; » e dicea bene la verità. Ma come farla intendere a quelle teste, massimamente agl' Inglesi, la curiosità dei quali fu tanto contro prudenza, che vollero correre a vedere la battaglia co' propri occhi. Se vogliamo, usarono in ciò di qualche cautela: cioè non si posero all'aperto, nè in vicinanza della loro abitazione; ma s' internarono ne' boschi donde potevano contemplare a tutto loro agio la zuffa e non essere veduti: così credevano; ma sembra veramente che i selvaggi li vedessero, come apparirà in appresso.

Furiosa fu la battaglia e (se ho da credere agl'Inglesi, un dei quali narrò dopo quanto diceva d'avere veduto) alcuni di que' selvaggi erano gente dotata di grande valore, d'indomabile coraggio e di sommo accorgimento nell'arte della guerra. Il combattimento, mi narrarono gl'Inglesi, durò due ore senza che potesse capirsi da qual parte la vittoria inclinasse; ma in termine a queste due ore, la schiera che combattea più vicino all'abitazione de' nostri, cominciò ad apparire più debole, e dopo un altro poco alcuni di que' combattenti si diedero alla fuga. Questo avvenimento pose i nostri nella massima costernazione, perchè temettero che qualcuno de' fuggitivi

cercando rifugio nella selva piantata dinanzi alla fortificazione, la scoprisse, senza averne al certo la volontà, ai suoi persecutori, i quali sarebbero per conseguenza venuti egualmente a cercarli quivi. In vista di ciò risolsero di tenersi armati al di dentro dell'ultima circonvallazione; poi, al primo accorgersi di selvaggi venuti nel bosco esterno, di fare una sortita e di ucciderli tutti affinchè, se era possibile, non restasse un di loro per portar le notizie di quanto aveva veduto fuori dell'isola. Divisarono ad un tempo che gli uomini sarebbero uccisi o dalle loro spade o dai calci de' loro archibugi, affinchè lo strepito degli spari di arma da fuoco non mettesse in trambusto i lontani.

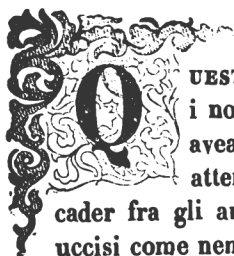
Le cose accaddero come se le aveano immaginate. Tre fuggitivi dell'esercito sbaragliato, dopo avere attraversata quella ch'io chiamava mia darsena, corsero direttamente al luogo indicato, non perchè sapessero menomamente dove andassero, ma come chi cerca di salvare la vita e si rifugge in un bosco. I nostri avevano avuto avviso di ciò dall'esploratore tenuto attorno alla vedetta, il quale a questo

avviso ne aggiunse un altro che riuscì a tutti gratissimo: vale a dire che i vincitori o non inseguivano i fuggiaschi o non si erano accorti

qual via questi avessero presa. Per la qual cosa il governatore spagnuolo, uomo pieno di sensi d'umanità, non acconsentì che a quei tre fuggitivi si desse la morte. Unicamente, mandati tre de' suoi dalla parte della sommità della montagna, ordinò loro di circuirli, prenderli alle spalle e farli prigionieri, il che venne eseguito.

Il rimanente de' vinti salvatosi ne' loro canotti si commise al mare. I vincitori che o non gl' inseguirono o ben poco, si aggrupparono insieme mettendo due possentissimi ululati che supponemmo un segnale di gioia per la riportata vittoria. Così terminata la battaglia nello stesso giorno, a tre ore a un dipresso dopo il mezzodì, anche i secondi s'imbarcarono ne' loro canotti. Laonde gli Spagnuoli ebbero libera nuovamente per sè la loro isola; i loro timori si dissiparono; per varî anni appresso non videro più selvaggi.

Appena partiti questi, gli Spagnuoli uscirono di tana per andare ad esaminare il campo di battaglia ove trovarono trentadue morti all'incirca, quali trapassati da lunghe frecce di cui alcune stavano tuttavia infitte ne' loro corpi, quali, e saranno stati sedici o diciassette, finiti a colpi di sciabole di legno. Sparso vedevasi il campo d'archi e d'un numero maggiore di frecce. Di stravagante forma erano le sciabole, cosacce grandi, mal maneggevoli, e ben si capiva dover essere stati uomini straordinariamente gagliardi coloro che le adoperavano. Molti fra gli sgraziati che quest' armi distrussero non erano più che un miscuglio di brani, e sarebbesi detta una fricassea di cervelli, di braccia e di gambe; tanto appariva evidente l'accanimento e il furore di costoro nel battersi. Un sol uomo non si rinvenne che non fosse morto del tutto, perchè ciascuno di que' formidabili duellanti o indugiava tanto che il suo nemico fosse del tutto tolto di vita, o trasportava seco i feriti che tuttavia agonizzavano.

Stato della colonia per tre successivi anni.

Questa liberazione rese più mansueti per qualche tempo i nostri Inglesi. Gli avea compresi d'orrore tutto quanto aveano veduto, e la prospettiva che tutto ciò presentava atterrivali: soprattutto l'idea di potere un dì o l'altro cader fra gli artigli di tali viventi che non solamente gli avrebbero uccisi come nemici, ma come cosa buona a mangiarsi, ed avrebbero per conseguenza usato con essi nella stessa guisa che usiamo noi con le nostre gregge. Eglino stessi mi confessarono che il pensiere di essere mangiati a modo di castrati o di buoi, ancorchè fosse a credersi che tal disgrazia non interverrebbe loro se non dopo morti, ingombrarono le loro menti d'un siffatto terrore, che per molte settimane non ravvisavano più sè in sè medesimi. Ciò, come dissi, addimesticò i tre brutali Inglesi de' quali ho parlato più volte, onde per un bel pezzo divennero trattabili, e si prestarono sufficientemente ai comuni bisogni della società, piantarono, seminarono, diedero l'opera loro nel fare i ricolti: in somma si erano fatti quasi nativi della terra nella quale vivevano. Ma passato qualche tempo, tornarono da capo col farne delle loro, il perchè si videro ad un brutto repentaglio.

Furono essi che fecero prigionieri i tre selvaggi fuggitivi da me commemorati poco fa, e poichè questi erano bei pezzi di giovinotti vigorosi, gli adoperarono come servi avvezzandoli a lavorare per essi; e questi tutta l'opera che può da uomini schiavi prestarsi, la prestarono sufficientemente. Ma i loro padroni non si regolarono come feci io col servo mio Venerdì, partendo dal principio di compier l'opera mia di beneficenza dopo avere salvata la vita ad un uomo. Non instillarono loro, nè certo il poteano, veruna massima di morale, molto meno di religione; nessuna di civiltà, niuna cura ebbero di affezionarseli con le buone maniere anche quando v'era il

caso di correggerli. Distribuivano ad essi il cibo ogni giorno a proporzione dei lavori, e solo in lavori abbietti gli adoperavano. In ciò la sbagliarono, tanto più che non poterono mai contare d'avere in questi servi uomini amorosi e pronti a battersi per essi come fu per me Venerdì, attaccato sempre alla mia persona quanto mai la carne può essere all'osso.

Tornando adesso agli affari domestici, essendo or tutti diventati buoni amici, perchè la comunanza del pericolo, come notai, gli avea riconciliati, cominciarono a pensar seriamente alle generali condizioni dell'intera colonia. La prima cosa offertasi alla loro considerazione fu questa: se, avendo eglino osservato che gli sbarchi de' selvaggi accadeano soprattutto su quel lato d'isola e che in maggior distanza e in più spartata situazione vi era terreno ugualmente ed anzi a vista d'occhio più acconcio al modo loro di vivere, se fosse convenuto un traslocamento d'abitazione in altra parte ove fossero meglio assicurate non solo la personale loro salvezza, ma quella ancora degli armenti e delle biade: il che era ugualmente importante.

Ciò non ostante dopo una lunga discussione conclusero di continuare ad abitare dove erano, perchè, non dubitando eglino una volta o l'altra di non udir notizie del loro governatore (era io questo tale), si figuravano ancora che, se avessi mandato qualcuno a cercarli, lo avrei certamente addirizzato laddove stavano adesso; mentre, se le persone da me spedite avessero trovato spianato il luogo, ne avrebbero concluso che fossero stati tutti uccisi, andati in fumo; nella quale supposizione sarebbe anche andato in fumo ogni soccorso che si potesse sperare da quella sgraziata colonia.

Solamente rispetto ai campi da lavoro e ai chiusi degli armenti convennero su le prime di trasportarli affatto nella valle ov'era la mia caverna, situazione adatta a ciò, e che veramente offriva terreno bastante per l'una e l'altra delle due cose. Nondimeno, dopo una seconda riflessione, cambiarono in parte anche questo divisamento col deliberare di mandare unicamente una porzione di greggia nell'indicata valle e di fare in questa una parte soltanto de'loro piantamenti e semine. Così, dicevano essi, se una porzione fosse stata distrutta, ne sarebbe stata salva un'altra porzione. Ebbero per loro fortuna un altro accorgimento, quello cioè di tener sempre nascosto ai tre selvaggi, fatti recentemente prigionieri, che aveano posta questa nuova

piantagione nella valle, e che vi stesse nessuna parte d'armento; nè punto gl' informarono della caverna che si serbavano ad un caso di necessità come un luogo sicuro di rifugio. Anzi in questa trasportarono i due barili di polvere che mandai loro nel venir via di lì.

Quanto all'abitazione dunque risolvettero di non cangiarla. Soltanto, convinti or pienamente che ogni loro salvezza dipendeva affatto dal tenersi ben celati, non contenti alla mia cinta di fortificazione e al bosco onde in appresso l'aveva circondata, cercarono di nascondere questo luogo anche di più. A tal fine come io aveva piantati alberi (o piuttosto pali che col tempo mi divennero alberi) per un bel tratto lungi dall' ingresso della mia abitazione, così eglino fecero affatto bosco dallo spazio ove finivano gli alberi posti da me sino al piccolo porto ove, come ho già narrato, metteva all'âncora la mia flotta, non lasciando vuoto nemmeno quel po' di terreno non abbandonato mai del tutto dall'alta marea nel suo ritirarsi; laonde non si vedeva all'intorno il menomo indizio di terreno che offrisse la possibilità di uno sbarco. Que'pali d'altra banda, come ve ne informai sin da prima, facevano presto a metter frasca, ed i coloni aveano studiato di sceglierne dei più alti e grossi di quelli da me posti in opera. Tra la prestezza di quegli alberi nell'ingrandire e la sollecitudine de' piantatori di metterli ben serrati l'un presso l'altro, non passarono tre o quattro anni che non lasciavano spazio di sorta alcuna alla vista per giungere a traverso di essi, nè poco nè assai, nell'interno della fortezza cui faceano riparo. Se si aggiunga che gli alberi da me piantati prima erano arrivati alla grossezza d' una coscia umana, e che tra questi erano stati messi, ma fitti oltre ogni dire, altri pali più corti che ingrossarono essi pure, si capirà facilmente come ciò formasse una specie di muraglione della spessezza di un quarto di miglio, muraglione che era quasi impossibile il superare per chi non avesse condotto con sè un piccolo esercito per atterrarlo: v'assicuro io che un botolo il più pigmeo della sua razza avrebbe stentato a passarvi per mezzo.

Ma tutto non finiva qui; perchè aveano fatto lo stesso nel rimanente spazio che tenea la destra e la sinistra e tutt'all'intorno e fino al piede della collina sovrastante alla fortezza, non riserbando nemmeno a sè stessi una via per uscire, fuor quella della scala a mano che appoggiavano ad un fianco del monte, poi saliti al primo spianato

se ne valevano nuovamente per giungere alla sommità. Ritirata in dentro la scala, nessuno non provveduto d'ali, o senza aiuto di magìa, arrivava sino ad essi. Ciò era stato immaginato ottimamente, nè fu meno del bisogno, come ne fecero l'esperienza più tardi. La qual cosa valse a convincermi sempre più che, come la prudenza umana si fonda su le leggi della Providenza, così ha la Providenza stessa per direttrice de' propri atti, e se ne ascoltassimo ben attentamente la voce, eviteremmo certamente la massima parte di que' disastri, a cui per nostra sola negligenza vanno soggette le nostre vite. Ma questo in via di digressione e torniamo alla nostra storia.

Per due anni dopo gli avvenimenti narrati, i miei coloni, vissuti in perfetto accordo fra loro, non ricevettero più visite dai selvaggi. Ebbero però una mattina tal mala paura, che li pose nella massima costernazione; perchè alcuni Spagnuoli andati di buon mattino al lato o piuttosto all'estremità meridionale dell'isola (a quella parte fin dove non aveva mai avuto il coraggio d'innoltrarmi io per timore di essere scoperto), rimasero sorpresi al vedere circa una ventina di canotti indiani che s'avvicinavano alla spiaggia. Fatto buon uso, ve ne accerto io, delle proprie gambe per correre a casa, portarono lo spavento tra i loro compagni che restarono chiusi in casa tutto quel giorno ed il seguente, uscendo soltanto di notte per fare le loro osservazioni. Ma ebbero la buona sorte di essersi ingannati, perchè, qualunque sia stato allora il disegno dei selvaggi, certo non approdarono all'isola, e si volsero a tutt'altra parte.

I tre mascalzoni tornano ad imperversare.

Fuvvi ora una nuova cagione di rissa coi tre Inglesi. Un di costoro, il più inquieto di tutti, adiratosi con uno de' tre schiavi (un di que' tre selvaggi fuggitivi che gl'Inglesi, come dissi altrove, aveano preso al loro servizio) perchè non faceva esattamente quanto il padrone gli avea comandato o si mostrava forse indocile alle sue avvertenze, si trasse un segolo dalla cintura, non per farlo ravvedere intimorendolo, ma a dirittura per ammazzarlo. S'abbattè ivi uno Spagnuolo che vide quando il cialtrone, mirando alla testa del poveretto, lo colpì in vece col segolo

su la spalla, ma sì spietatamente che ne credè troncato il braccio. Raccomandatosi tosto perchè il ribaldo non finisse quella misera creatura, si pose fra essa e lui ad impedire di peggio. Inferocito sempre di più lo sgraziato, levò la sua arma su lo Spagnuolo, giurandosi pronto a fargli lo stesso servigio che volea fare al selvaggio. Accortosene in tempo lo Spagnuolo, schivò il colpo con la pala che teneá fra le mani, perchè stavano allora tutti intenti ai lavori della campagna, indi riuscì a stramazzare quell'uomo brutale.

Accorse tosto in aiuto del suo compagno un altro Inglese che buttò per terra lo Spagnuolo. Com'è naturale, s'affrettarono a difendere l'uomo di lor nazione due Spagnuoli; indi il terzo Inglese piombò addosso a questi. Niuno in tale mischia aveva armi da fuoco o d'altra sorta che non fossero stromenti d'agricoltura, eccetto il primo Inglese che lavorava di segolo, ed il terzo sopravvenuto che, armato d'un mio stocco irruginito, mise a mal partito i due Spagnuoli e li ferì entrambi.

Fu una faccenda che pose nel massimo sconquasso l'intera famiglia, ed essendo allora giunti molti Spagnuoli in aiuto dei loro furono finalmente fatti prigionieri i tre Inglesi. Si cominciò indi a pensare che cosa si dovesse far di costoro. Aveano sì spesso disturbata la comunità, erano sì furiosi, sì irragionevoli e d'altra parte tanto disutili, che non si sapea come farla con uomini tanto ribaldi, ed i quali contavano sì poco il far male ai loro simili che da vero era un mal vivere con essi.

Lo Spagnuolo che sosteneva ivi gli uffizi di governatore, disse schietto a costoro che, se fossero stati del suo stesso paese, gli avrebbe fatti senz'altre cerimonie impiccare, perchè tutte le leggi e tutti i governi erano istituiti per la salvezza della società, e chiunque portava pericolo alla società ne doveva essere estirpato; ma che essendo Inglesi, e andando egli debitore della propria vita e liberazione alla generosità di un Inglese, voleva usare loro ogni possibile indulgenza, e conferiva quindi ai loro compatriotti (que' due che passavano per buoni) l'arbitrio di giudicarli.

Un di questi due levatosi in piedi pregò per essere, lui e il suo compagno, dispensati da tale incarico.

— « Perchè, diss'egli, se stesse a noi il sentenziarli, non potremmo far altro che mandarli alla forca. »

E qui raccontò come Guglielmo Atkins uno dei tre ribaldi avesse

fatta ai suoi compatriotti la proposta di unirsi insieme e accoppare tutti gli Spagnuoli mentre fossero addormentati.

All'udire questa bagattella il governatore spagnuolo si volse a Guglielmo Atkins.

— « Come, signor Guglielmo Atkins? volevate dunque accopparci tutti? Che cosa avete da rispondere a questa accusa? »

L'impudente mascalzone lungi dal negare il fatto, anzi disse:

— « Voglio essere dannato se non ci riusciamo prima che la sia finita.

— Bravo, signor Atkins! soggiunse il governatore. E che male vi abbiamo fatto perchè ci vogliate morti? E che cosa ci guadagnereste coll'ammazzarci? Or ditemi, che dobbiamo dunque far noi per impedirvi di scannarci? Dobbiamo lasciarci ammazzar da voi, o ammazzar voi? Perchè metterci a questo bilico, signor Atkins? »

E nel dir così lo Spagnuolo sorrideva, e serbava la massima calma. Il signor Atkins al vedere come lo Spagnuolo prendesse la cosa in ridere, era montato in tal rabbia che, se tre non lo avessero

tenuto, e non fosse stato disarmato, era a credersi si sarebbe avventato al governatore, e lo avrebbe ucciso in mezzo all'intera brigata.

Questo disperato matto gli obbligò da vero tutti a meditare sul serio il partito da prendersi. I due Inglesi buoni e lo Spagnuolo che campò da morte il povero selvaggio, erano d'avviso si dovesse impiccare uno di que' tre sgraziati per servire d'esempio agli altri, e impiccare a preferenza colui che avea tentato due volte di commettere un omicidio col suo segolo. Anzi vi era motivo di credere che, rispetto al selvaggio, l'omicidio non fosse stato unicamente tentato, perchè questo povero diavolo era sì malconcio dalla ferita ricevuta che dava ben poche speranze di vita. Ma il governatore spagnuolo fu di parere contrario.

— « No, egli disse; fu un Inglese l'uomo che ha salvate le vite di tutti noi; nè acconsentirò mai che un Inglese sia mandato alla morte, quand'anche avesse uccisa la metà dei nostri. Vi dirò di più: se avesse ferito a morte me stesso, e mi restasse il tempo di parlare, le ultime mie parole prima di morire sarebbero quelle del suo perdono. »

Questa sentenza fu sostenuta con termini tanto deliberati dal governatore, che non vi fu luogo ad opposizione. D'altra parte i partiti più misericordiosi, ove sieno perorati con tanta energia, sono sì atti a prevalere su gli animi, che tutti vennero nel parere del governatore. Bisognò nondimeno pensare alle maniere d'impedire a que' tre sciagurati di fare il male che avevano divisato; perchè tutti sentivano, e il governatore esso pure, la necessità di prendere provvedimenti atti a salvare la società dai pericoli che la minacciavano.

Fu questo il soggetto di una lunga discussione, dopo la quale fu stabilito:

Che i tre colpevoli rimanessero disarmati, nè si lasciassero loro o moschetti, o polvere, o palle, o stocchi o altra sorta d'armi.

Che fossero espulsi dalla società, liberi per altro di andar a vivere laddove, e come avessero voluto, purchè niuno della società che li bandiva, o Spagnuolo o Inglese, conversasse con essi, parlasse loro o avesse con loro verun consorzio.

Proibito loro d'innoltrarsi fino ad uno stabilito raggio di distanza dal luogo ove abitavano gli altri.

Che se poi si fossero arrischiati a commettere qualunque sorta di disordini, come depredazioni, incendî, omicidî, guasti di campi,

di piantagioni, di edifizi, siepi, o greggia spettanti alla società, sarebbero stati irremissibilmente uccisi e trattati come fiere, ovunque fossero stati colti.

Il governatore, uomo di viscere umanissime, dopo profferita una tale sentenza, si fermò un poco a pensarci sopra, poi voltosi ai due Inglesi buoni, disse:

— « Aspettate! bisogna considerare che ci vorrà un bel pezzo prima che possano da loro far nascere grano e allevarsi una greggia. Non è poi giusto che muoiano di fame, e conviene fornirli di vettovaglie. »

Fece pertanto aggiungere alla sentenza che si desse loro una quantità di biade proporzionata pel loro nudrimento e per la loro seminagione, al bisogno di otto mesi avvenire, nel qual tempo era a supporsi che sarebbero stati in caso di provvedersi da sè medesimi; che allo stesso fine si potessero menare via sei capre madri per mungerle, quattro capri, sei capretti. Furono parimente conceduti a costoro stromenti pei lavori della campagna, che furono sei accette, un pennato, una sega e simili attrezzi, col patto per altro di non averli in loro proprietà, finchè non avessero giurato solennemente di non valersi di essi a pregiudizio di veruno o Spagnuolo o loro compatriotta.

Così disfattasi di costoro quella comunità, lasciò che s'ingegnassero a trarsi d'impaccio come avrebbero potuto da sè medesimi. Essi partirono con le cere accigliate e malcontente di chi non vorrebbe nè andare nè rimanere; ma qui non c'era rimedio. Partirono dunque dando a conoscere l'intenzione di cercare un luogo ove collocarsi stabilmente; nè gli altri omisero provvederli di diverse cose, eccetto che d'armi.

Di lì a quattro o cinque giorni tornarono a lasciarsi vedere per chiedere alcune vettovaglie, e allora raccontarono al governatore ove avessero piantate le loro tende con l'idea di mettere ivi la propria abitazione e piantagione, luogo convenientissimo, per dir vero, e situato in una delle più remote parti dell'isola, molto più in là a greco (nord-est) da quel punto di terra che la providenza mi permise raggiugnere quando fui trasportato in alto mare, Dio solo sa dove, in quel matto mio tentativo di far costeggiando il giro di tutta l'isola.

Quivi si fabbricarono due capanne non prive di garbo, modellandole su la mia prima abitazione, il che riuscì loro tanto più agevole

perchè il sito da essi prescelto era protetto da un lato dal fianco di un monte e già provveduto d'alberi dagli altri tre lati, onde col piantarne de' nuovi poteano facilmente celarsi ad ogni sguardo, semprechè uno non avesse cercato studiosamente di scoprire la loro dimora. Avendo essi chieste alcune pelli secche di capra per farsene letti e coperte, le ottennero, oltre a diverse accette e stromenti di agricoltura, di cui gli altri coloni poterono spropriarsi, dietro sempre la parola formale data dai proscritti che non se ne sarebbero serviti a disturbare la quiete o a danneggiare le piantagioni degli altri. Ebbero pure e legumi e orzo e riso da seminare, in somma quanto mancava loro, fuorchè armi da offesa o munizioni.

Vissuti in questa segregata condizione sei mesi all'incirca, furono fortunati nel primo loro ricolto, benchè, atteso la poca area di terra che aveano posta a coltura, non comparisse di soverchio abbondante. E da vero, dovendo essi fondare affatto di nuovo la loro colonia, non avevano una piccola briga su le spalle. Quando poi vennero al punto di fabbricarsi da sè e tavole e pentole e stoviglie di simil natura, si videro del tutto fuor del loro elemento, e non vennero a capo d'alcuno di tali lavori. Anzi, sopraggiunta la stagione delle piogge, per non avere un luogo ove mantenere asciutto il grano, corsero grande pericolo che andasse a male, ciò che li pose in grave costernazione; laonde si raccomandarono agli Spagnuoli che volessero aiutarli nello scavare una grotta nel monte da cui erano spalleggiati. Acconsentirono questi di tutto buon grado, nè passarono quattro giorni che aveano terminata per quegli sgraziati una grotta ampia abbastanza per custodirvi e riparar dalla pioggia il grano e quant'altre cose volevano. Ad ogni modo questa grotta era una gran meschina cosa, almeno a paragone della mia, soprattutto dopo che gli Spagnuoli l'aveano grandemente ampliata e fatti dentro essa novelli spartimenti.

Migrazione de' tre mascalzoni e inaspettato loro ritorno.

Trascorsi nove mesi dopo questa separazione, i tre furfanti furono presi da una nuova fantasia che, per giunta alle prime bricconate commesse dianzi, non solo recò gran danno ad essi, ma poco mancò non fosse la rovina dell' intera colonia. Cominciati, sembra, a stancarsi della vita affaticata che conducevano, nè sperando di migliorare così la propria condizione, saltò a costoro il ghiribizzo d' intraprendere un viaggio a quel continente donde approdavano i selvaggi nell' isola, e provare se fosse ad essi riuscito l' impadronirsi d' alcuni de' prigionieri fatti da que' nativi, indi condurseli a casa per incaricarli poscia della parte più gravosa delle loro fatiche.

Il disegno non potea dirsi cattivo, se si fossero tenuti entro questi limiti; ma coloro non facevano e non pensavano cosa in cui non fosse alcun che di tristo o nel divisamento o nell'esito; e, se mi è lecito il profferire qui la mia opinione, viveano propriamente sotto l'influsso della maledizione celeste. Di fatto, se non ammettessimo una manifesta maledizione che castigasse i manifesti delitti, come altrimenti potremmo conciliare gli eventi con la divina giustizia? Fu del certo un'apparente punizione dei loro precedenti atti di ammutinamento e di pirateria quella che li trasse allo stato in cui si trovavano. Nè contenti a non mostrare il menomo rimorso per le antiche colpe, aggiunsero ribalderie a ribalderie, siccome fu l'orrida crudeltà di percuotere con un'accetta quel povero schiavo non reo d'altro che di non aver eseguito a dovere, o forse non inteso il comando datogli, e percuoterlo in modo da lasciarlo storpio per tutta la vita in un luogo ove non si trovavano nè medici nè chirurgi che potessero curarlo; e il peggio si era che fu questo, quanto all'intenzione, un vero assassinio, come era stato il disegno pattuito in appresso fra loro di trucidare a sangue freddo tutti gli Spagnuoli mentre dormivano.

Ma lasciamo da banda le osservazioni e torniamo alla nostra storia. I tre furfanti per mettere in opera il loro disegno ricorsero ad un sutterfugio; onde venuti una mattina all'abitazione degli Spagnuoli, chiesero con modi i più umili di essere ascoltati. Secondata di tutto cuore dagli Spagnuoli la loro inchiesta, ecco le cose che esposero:

— « Da vero non possiamo durarla alla vita che facciamo. Noi non siamo abili al lavoro abbastanza per procurarci da noi le cose di cui manchiamo, e privi d'aiuto prevediamo che un dì o l'altro morremo di fame. Se voi vorreste lasciarci uno de' vostri canotti, entro cui potessimo imbarcarci e fornirci armi e munizioni proporzionate al bisogno della nostra difesa, noi imprenderemmo un viaggio al continente per cercare ivi se ne riuscisse di avere più buona fortuna. Così anche voi sareste liberi dalla molestia di farci novelle sovvenzioni di viveri. »

Certamente non pareva una disgrazia agli Spagnuoli il liberarsi da questi galantuomini; pure, onesti com'erano, non si stettero dal fare ad essi rimostranze, tutte intese al loro meglio.

— « Figliuoli, voi volete correre in braccio alla vostra distruzione. Nel paese ove vi prefiggete di andare abbiamo passati troppi disastri per potervi pronosticare senza spirito di profezia, che ci morrete o affamati o scannati. Pensate bene ai casi vostri.

— Qui già, replicarono audacemente i mascalzoni, morremmo di fame sicuramente, perchè non abbiamo nè forza nè volontà di lavorare. Il peggio che possa accaderne è morir di fame anche dove andremo. Se poi ci ammazzano, la morte fa finire tutte le disgrazie. Noi non abbiamo nè donne nè ragazzi che ci piangano dietro. In somma (soggiunsero rincalzando con insistenza la loro inchiesta), se acconsentite alla nostra domanda, bene; se no, andremo anche se non ci date armi.

— Quando poi siate così risoluti di andarvene, soggiunsero gli Spagnuoli con la massima cortesia, non permetteremo che partiate ignudi ed in istato da non potervi difendere. E benchè d'armi da fuoco non ne abbiamo troppe nemmeno per noi, nondimeno vi daremo due moschetti ed una pistola, cui aggiungeremo una spada piatta e a ciascuno di voi una scure, che è quanto dovrebbe bastarvi. »

In una parola, costoro accettarono l'offerta. Gli Spagnuoli fecero

cuocere per essi tanto pane, quanto basterebbe per un mese, li provvidero di carne di capra per quel tempo che potea mantenersi fresca, di un gran paniere di zibibbo, di un vasto recipiente d'acqua dolce oltre ad un capretto vivo; indi i tre Inglesi arditamente si avventurarono sopra un canotto ad una traversata di quaranta miglia a un dipresso di mare.

Il canotto era sì ampio che avrebbe servito a trasportare quindici o venti uomini, troppo grosso anzi per essere governato da tre soli uomini. Nondimeno aveano per sè buon vento e alta marea, onde i presagi del viaggio apparvero felici abbastanza. D'un lungo palo si aveano formato l'albero, ed una vela con quattro pelli di capra secca, non so se cucite o connesse insieme con stringhe. Si mostrarono bastantemente allegri nell'andarsene, e gli Spagnuoli dissero loro

ben volentieri *buon viaggio*; nè alcuno dell'isola si aspettava di tornarli a vedere mai più.

Gli Spagnuoli andavano spesse volte facendo considerazioni, or fra loro or co' due Inglesi buoni rimasti addietro, su la vita piacevole e tranquilla che si conducea da che quegl'inquieti cialtroni se n'erano andati, perchè che questi tornassero addietro era la cosa più lontana di tutte dalla loro immaginazione. Pare a voi! dopo ventidue giorni d'assenza un de' due Inglesi rimasti che era fuori ai lavori della sua piantagione, vede in distanza venirsi in verso tre stranieri armati.

Corso addietro in fretta, come se avesse veduto il diavolo, l'Inglese si presentò tutto spaventato ed attonito al governatore spagnuolo.

— « È finita, gli disse, per noi, perchè ho veduto tre stranieri sbarcati nell'isola; non so poi dire chi sieno.

— Come sarebbe a dire? rispose dopo una breve pausa il governatore. Non sapete chi sieno? sicuramente selvaggi.

— No, no; uomini vestiti ed armati come noi.

— Di che cosa dunque vi prendete fastidio? soggiunse lo Spagnuolo. Se non sono selvaggi, bisogna credere che sieno amici. Evvi sopra la terra nazione cristiana che nel caso nostro non volesse farci del bene anzichè del male? »

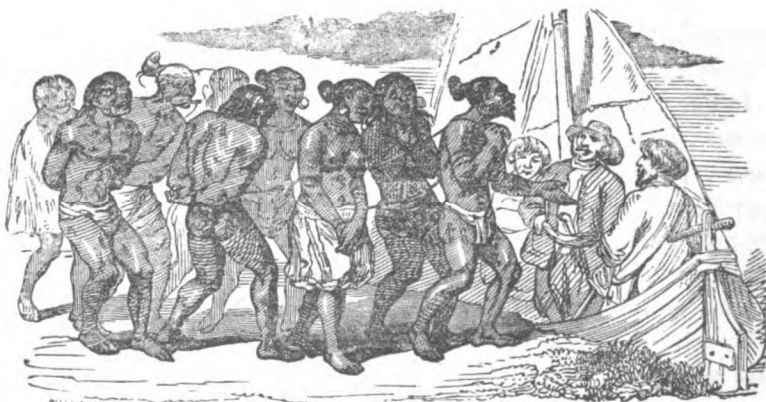
Mentre s'intertenevano in tale discussione arrivarono i tre noti viaggiatori che, fermatisi fuor del bosco piantato recentemente, si diedero a chiamar per nome gli altri coloni. Riconosciutene tosto le voci il primo stupore cessò, ma un altro diverso ne subentrava. Come andava questa faccenda? Qual motivo aveva indotti costoro a tornare indietro?

Non passò molto prima che fossero introdotti e richiesti dove fossero andati, che cosa avessero fatto. Un di loro diede in poche parole il compiuto ragguaglio di tutta questa spedizione.

In due giorni o poco meno furono a veggente della terra che cercavano; ma accortisi che i nativi posti in agitazione dalla loro comparsa, preparavano archi e dardi per combatterli, non ardirono approdare, e veleggiarono per sei o sette ore verso tramontana, finchè giunti ad una grande imboccatura si avvidero che ciocchè stando nella nostra isola prendevano per un continente era un'altra isola. Appena entrati in questo canale videro una nuova isola a mano destra, a tramontana, e parecchie altre a ponente. Risoluti di approdare ad ogni costo a qualche spiaggia, si trassero ad una di quelle

isole più occidentali, ove coraggiosamente sbarcati, trovarono una popolazione assai cortese e sociabilissima, perchè li regalò tosto di molte radici e di un poco di pesce secco. Anzi le donne, non men degli uomini, si affrettavano ad andare in traccia di cose buone a cibarsene e a portarle di lontano su le proprie teste agli approdati stranieri.

Questi rimasero colà quattro giorni, durante i quali, informatisi siccome meglio il potevano per segni su le nazioni che abitavano qua e là in quelle spiagge, udirono come parecchie feroci e terribili genti vivessero da per tutto in que' dintorni, gente che, come quei selvaggi fecero capire a cenni, mangiavano gli uomini. Essi per altro diedero loro a comprendere di non mangiar mai uomini o donne, fuorchè presi in guerra; allora sì, confessarono, che faceano grande gozzoviglia e mangiavano i loro prigionieri.

Gl'Inglesi chiesero quando sarebbe che farebbero un banchetto di simil natura. I selvaggi risposero che ciò sarebbe avvenuto di qui a due lune, accennando la luna e con le dita il numero due; che il loro gran re aveva allora duecento prigionieri da lui fatti in guerra, e ch'essi nudrivano perchè fossero ben grassi al momento del prossimo banchetto. Gl'Inglesi mostrarono forte desiderio di vedere quegli sgraziati; curiosità che fu frantesa dagl'isolani, i quali credettero che gli stranieri bramassero averne non so quanti per portarseli via seco e mangiarseli. Come intesero dunque, risposero additando la parte del tramonto e la parte del nascer del sole. Ciò volea dire che nella seguente mattina avrebbero recato loro alquanti di questi prigionieri. Di fatto la mattina tratti fuori del loro chiuso undici uomini

e cinque donne, ne fecero presente agl'Inglesi, affinchè se li menassero seco nel viaggio, nella stessa maniera onde noi condurremmo al porto d'una città mercantile un branco di vacche e di buoi per provvedere un bastimento.

Quantunque brutali e disumani si fossero mostrati verso i loro compagni que' tre malandrini, i loro stomachi a tal vista si rivoltarono. Ma in tal caso non sapeano troppo a qual partito appigliarsi. Ricusare i prigionieri sarebbe stato il più alto affronto che potesse farsi alla selvaggissima cortesia di que' donatori; mostrarsi grati al dono nella maniera che questi s'immaginavano, no vivaddio! In fine dopo qualche discussione decisero di accettare il dono e offrire in contraccambio ai selvaggi un'accetta, una chiave frusta, un temperino, sei o sette palle da moschetti, delle quali cose, benchè non ne conoscessero l'uso, i presentati mostrarono compiacersi assaissimo; laonde legate le mani di quelle povere creature, le trascinarono nel canotto dei nostri navigatori, che si videro alla necessità di salpare alla presta. Perchè certo, se avessero indugiato niente niente, coloro da cui veniva un così nobile donativo si sarebbero aspettati che i tre stranieri si mettessero a fargli onore col macellare due o tre di quegli animali uomini, convitando in oltre i donatori al banchetto.

Si congedarono dunque dai selvaggi abbondando con essi di tutti quegli atti di rispetto e di ringraziamento che possano praticarsi fra due bande di persone, nessuna delle quali è buona d'intendere una sola parola che venga pronunziata dall'altra. Dato indi vela, tornarono addietro dirigendosi alla prima isola che vedeano. Quivi sbarcati, misero in libertà otto di que' prigionieri, perchè tutti al bisogno loro erano troppi.

Durante il viaggio, s'ingegnarono di porsi in qualche comunicazione co' prigionieri conservati; ma era impossibile il fare capire ad essi veruna cosa. Quanto venisse detto o somministrato loro o fatto per loro, quegl'infelici lo aveano per un apparecchio di morte. Prima di tutto gl'Inglesi gli sciolsero; le povere creature si diedero ad urlare, massimamente le donne, come se già si sentissero il coltello alla gola. Veniva dato ad essi del cibo? Era lo stesso: ciò si facea, secondo loro, per paura che smagrissero troppo e divenissero men atti al proposito di cucinarli. Qualcuno di essi si vedea guardato con qualche occhio di parzialità? Si scandagliava qual di loro fosse

più grasso per farlo primo nel macellarlo. Ogni giorno si vedeano trattati anche meglio e più affabilmente, ogni giorno s'aspettavano sempre più di divenire l'imbandigione del pranzo o della cena dei novelli loro padroni.

Qui stava l'intero sunto del viaggio di que' tre navigatori.

Aumento della colonia e nozze convertite in una lotteria.

Udita questa pressochè incredibile storia o giornale di viaggio, gli Spagnuoli chiesero agl'Inglesi ove fosse questa nuova loro famiglia.

— « L'abbiamo sbarcata, fu risposto loro, su questa spiaggia e allogata in una delle nostre capanne, anzi siamo venuti qui a chiedervi per essa de' viveri. »

Gli Spagnuoli e i due Inglesi, in somma l'intera colonia prese la risoluzione di andar colà e di vedere co' propri occhi questi prigionieri. In tale gita fu di brigata anche il padre di Venerdì.

Giunti nella capanna videro i prigionieri tutti seduti in circolo affatto ignudi e con le mani legate: cautela che presero i loro padroni dopo averli sbarcati, per paura non corressero di nuovo alla barca tentando una fuga. Vi erano primieramente tre uomini, vigorosi, di piacevoli fisonomie, ben formati, di gagliarda e regolare membratura, di anni fra i trenta ed i trentacinque; cinque donne, due delle quali non al di sotto dei trent'anni, non al di sopra dei quaranta; due altre non oltrepassavano i ventiquattro o i venticinque, la quinta una giovinetta avvenente e alta di statura che avrà avuto all'incirca sedici o diciassette anni. Nessuna di tali donne era priva di vezzo, così di forme come di fattezze; il colore soltanto ne

era abbronzato. Due di esse, se fossero state perfettamente bianche, avrebbero avuto credito di belle nella stessa Londra, perchè d'aspetto vago oltre ogni dire e di modestissimo portamento. Ciò apparve specialmente quando in appresso furono vestite e abbigliate . . . almeno si adoperava il verbo *abbigliare*. Figuratevi, per rendere giustizia alla verità, che vestiti e che abbigliamenti! ma di ciò parleremo di poi.

Tal vista, potete credermelo, fu alquanto penosa ai nostri Spagnuoli, uomini i quali per dare un'acconcia idea delle loro nature, univano al pregio di un temperamento calmo e posato e del migliore umore ch'io abbia mai ravvisato in verun altro sopra la terra, il pregio di una grande modestia, come ne sarete tosto convinti. Fu penosa ad essi, come ho detto, la vista di tre uomini e cinque donne tutti nudi come gli avea fatti Domeneddio, legati e posti nella più

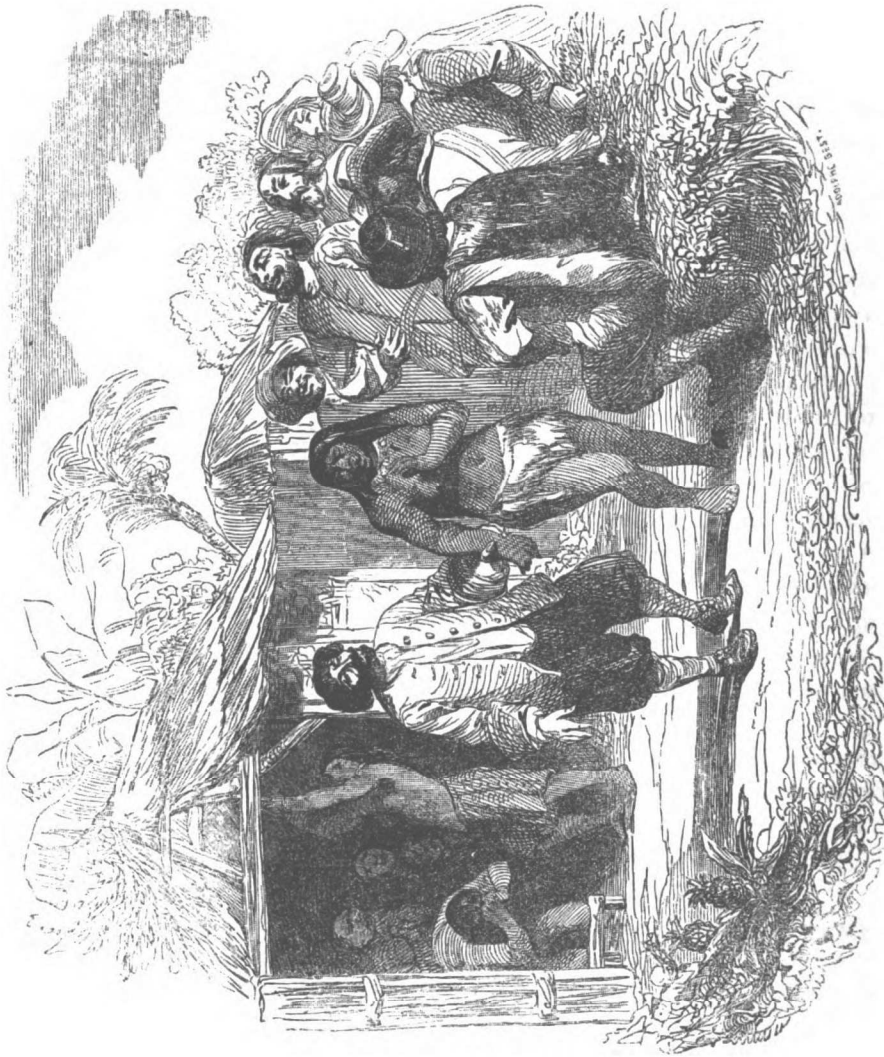
orrida condizione che per la natura umana possa essere immaginata: l'aspettarsi cioè da un istante all'altro di essere trascinati di lì, di avere sfracellate da una mazzata le cervella, di venire trattati ad uso di vitelli che si macellano per farne pietanze.

La prima cosa cui pensarono que' visitatori fu incaricare il vecchio Indiano, padre di Venerdì, d'accostarsi ai prigionieri e vedere primieramente se gli riuscisse conoscerne alcuno, poi se capiva almeno il loro linguaggio. Prestatosi a ciò il vecchio, li scandagliò accuratamente in faccia, ma già non ne conobbe nessuno; e circa al linguaggio niuno di essi intese una parola detta o un cenno fatto da lui, eccetto una delle cinque donne. Questo ciò non ostante bastava al fine che si prefiggevano: vale a dire di far comprendere a quegli sfortunati che erano capitati in mano a Cristiani, i quali inorridivano all'idea di mangiare uomini o donne, e che quindi poteano stare ben certi di non essere uccisi. Assicurati di ciò que' poveretti, manifestarono la propria gioia con sì matti gesti, con tanti svariati modi, che sarebbe impresa ardua il descriverli, tanto più che, a quanto parea, ciascuno di loro apparteneva ad una nazione diversa.

In appresso fu intimato alla donna che facea l'ufizio d'interprete di sentire da' suoi compagni, se fossero stati contenti di servire e lavorare per coloro da cui furono condotti via col fine di salvarne le vite; saputa la qual proposta, tutti si diedero a ballare, poi presa chi una cosa, chi l'altra, la prima che capitava alle mani, se la poneano sulle spalle per far comprendere la buona volontà che aveano di lavorare.

Il governatore, prevedendo che questa giunta di donne alla colonia potrebbe ben presto essere seguìta da inconvenienti e divenire cagione di risse e forse di spargimenti d'umano sangue, chiese ai tre da cui erano state portate nell'isola, che cosa divisassero fare di esse, cioè se intendevano di tenersele come fantesche o come mogli.

— « E l'uno e l'altro, rispose con molta audacia e prestezza un de' tre Inglesi.

— Va bene, soggiunse col suo sangue freddo il governatore. Non sarò io quello che ponga restrizioni alle vostre volontà, e in quanto a ciò siete padroni di voi medesimi; ma per allontanare ogni disordine o soggetto di querele tra voi, per questa sola ragione che mi sembra giustissima, desidero una cosa, ed è che se uno di voi piglia una di queste donne in qualità e di serva e di moglie, come voi dite,

Cosa singolare! egli scelse quella che veniva riputata per la più vecchia e disavvenente pag.

ne pigli una solamente, e poichè l'avrà presa, nessun altro abbia che fare con lei; perchè, se bene io non abbia diritto di dar moglie a nessuno di voi, trovo per altro ragionevolissimo, finchè rimanete qui, che la donna sia mantenuta da chi se l'ha scelta e ne divenga moglie, ripeto, finchè state qui, e che tutti gli altri la lascino stare. »

Il proposito del governatore apparve sì retto e sensato, che tutti senza opporre la menoma obbiezione convennero in esso.

Allora gl'Inglesi chiesero agli Spagnuoli se nessun di loro avesse intenzione di prendere una di queste donne per sè. Tutti risposero ad una voce.

— « Alcuni di noi hanno già nella Spagna la loro moglie, e chi non l'ha, non gradirebbe una moglie che non fosse cristiana. »

Ciascuno di loro pertanto protestò unanimamente di non saper che farsi di quelle donne: esempio tale di virtù, che non ne ho mai veduto un simile ne' miei viaggi. Quanto agli Inglesi, per venire alle corte, ognuno dei cinque si prese per moglie una delle cinque donne: per moglie cioè temporanea; laonde tanto i tre Inglesi reprobi quanto i due denominati buoni presero un sistema di vita spartato da quello degli Spagnuoli. Questi e il padre di Venerdì continuarono a vivere nella mia antica abitazione, grandemente ampliata nell'interno da che abbandonai l'isola la prima volta. Vivevano con essi anche i tre servi fatti prigionieri nell'ultima battaglia de'selvaggi. Questi spedivano la parte principale del servigio della colonia, faceano la cucina per tutti, e prestavano l'opera loro come poteano e secondo l'urgenza de' casi il chiedea.

Ma il maraviglioso di questa storia sta nel vedere come que' cinque, dal più al meno, di sì mala indole, sì mal accompagnati fra loro, s'accordassero circa a queste donne, e come non avvenisse che a due alla volta s'incapricciassero d'una donna stessa, tanto più ove si noti che due o tre di esse erano incomparabilmente più avvenenti delle altre. Qui nondimeno conviene aggiugnere per amor di giustizia, che presero l'ottimo dei temperamenti per non avere a tal proposito liti fra loro. Poste le cinque donne da sè sole in una delle loro capanne, si trasferirono tutti nell'altra, ove fecero che la sorte decidesse chi doveva essere il primo a scegliere.

Quel d'essi favorito dalla fortuna trasferitosi alla capanna ove rimanevano ignude quelle povere creature, ne condusse fuori quella che fu da lui preferita. Cosa singolare! egli scelse quella che veniva

riputata per la più vecchia e disavvenente di quelle cinque, il che mise d'assai buon umore gli altri e fece ridere anche i gravi Spagnuoli; pure il furfante l'avea pensata meglio di tutti; perchè considerò che così nel matrimonio come in molt' altri affari della vita, la cosa su cui si possa maggiormente contare è la disposizione alla solerzia e al lavoro. Di fatto la compagna che egli preferì si mostrò miglior donna da casa di tutte l'altre.

Appena quelle povere donne si videro schierate in tal guisa e condotte via ad una ad una, le assalse nuovamente il terrore della lor posizione, perchè infallibilmente credettero per sè imminente l'istante di essere divorate. Laonde quando un secondo marito arrivò per menarsi via una di loro, tutte l'altre proruppero in lamentosi gemiti, attaccandosi alla compagna e congedandosi da essa con tali segni di desolazione e d'affetto, che avrebbero mosso a pietà il più indurito cuore del mondo, nè ci sarebbe stato verso di farle persuase, che non venivano tratte allora allora al macello, se finalmente gl'Inglesi non si fossero raccomandati al padre di Venerdì, il quale arrivò una volta a capacitarle che non al macello, ma andavano a nozze.

Terminata questa cerimonia e dissipata alcun poco la paura di quelle sfortunate, gl'Inglesi s'accinsero ad un'opera che diveniva allor necessaria, ed in cui gli aiutarono gli Spagnuoli: all'innalzamento di altrettante tende o capanne per l'alloggiamento separato di ciascuno, perchè quelle due che avevano prima, erano ingombre, stivate di attrezzi stoviglie e provvigioni. Tutto ciò fu eseguito nel giro di poche ore. I tre mascalzoni tristi aveano piantate le loro baracche in qualche maggiore distanza dal quartiere spagnuolo, i due galantuomini un po' più vicino; e quelli e questi per altro su la spiaggia settentrionale. Pertanto rimanendo eglino separati come erano prima, la mia isola divenne popolata in tre luoghi; e fu origine, se mi è lecito l'esprimermi così, di tre città che cominciavano ad edificarsi.

E qui fu da notare una di quelle contraddizioni che spesse volte si vedono su questa terra: quali saggi fini si abbia la providenza divina nel permetterle, nol saprei dire. Ai due furfanti migliori toccarono le due peggiori mogli; quegli altri tre, che era un trattarli umanamente l'impiccarli, buoni da nulla, nè nati al mondo, a quanto parea, per essere utili a sè medesimi o agli altri, ebbero tre mogli abili, diligenti, solerti e ingegnose. Non crediate già che le due mogli de' primi fossero cattive quanto ad indole o temperamento,

perchè tutte cinque erano piene di buona volontà, tranquille, docili, sottomesse, piuttosto schiave che mogli; ma intendo dire che in due non si scorgeano nè la capacità nè l'accorgimento nè l'industria, molto meno quella cura di esterna mondezza che scernevate nell'altre.

Una seconda osservazione io devo fare ad onore della diligenza e solerzia d'una parte di quegl'Inglesi e a disdoro della infingarda, negligente, sfaccendata indole dell'altra; ed è che (ebbi occasione di avvedermene nell'andare ad esaminare ciascun miglioramento, piantagione e cólto di ognuna delle due piccole colonie) i due della prima superavano senza confronto i due della seconda. Certo avevano entrambi posto a coltura tanto spazio di terreno quanto era proporzionato al grano di cui ciascuno abbisognava, e in ciò seguivano la mia regola, che è pur quella della natura, la quale insegna di per sè stessa non esservi un proposito di far una semina più vasta del grano che si può smaltire; ma la differenza delle arature, dei piantamenti, delle siepi e d'altre simili opere si vedeva in un batter d'occhio.

I due galantuomini aveano piantato un numero sì sterminato di giovani arbuscelli intorno alle loro baracche, che quando arrivavate sul luogo, non vedevate altro che bosco. Laonde, se bene abbiano avuta due volte la disgrazia di vedere le loro piantagioni distrutte, una dagli stessi loro compatriotti, l'altra dal nemico, come si dirà a suo luogo, le rimisero di nuovo e tutto in breve tempo si vedea prosperare e fiorire intorno alle loro abitazioni non meno di prima. Aveano piantate in bell'ordine di filari le viti e sì bene distribuito il loro vigneto che ne ottenevano grappoli da stare a petto con le vendemmie del più ammaestrato vignaiuolo; e sì non aveano mai veduto fare di tali cose. S'ingegnarono anche da sè stessi di trovar fuori un nascondiglio opportuno nella più fitta parte de' boschi, ove, benchè non avessero una caverna naturale, come n'ebbi la sorte io, non perdonando a fatiche se la scavarono con le proprie braccia, e tale che dentro questa, allorchè avvenne l'infortunio che dovrò descrivere, assicurarono le mogli e i loro fanciulli in guisa che non vennero scoperti giammai. Col piantare indi innumerabili pali di quel legno che, come ho detto altrove, crescea sì presto, resero il bosco impenetrabile, eccetto alcuni luoghi ove si arrampicavano per uscirne fuori, procedendo indi per sentieri battuti da loro e da loro conosciuti.

Quanto ai cialtroni, come fin qui aveva ragione di continuarli a

chiamare, benchè dopo il loro matrimonio si fossero mansuefatti d'assai a petto di quel che erano prima, nè si mostrassero più sì rissosi, pure un certo compagno di perversa mente non gli abbandonava mai: la loro infingardaggine. Egli è vero che seminavano grano e faceano siepi ancor essi; ma le parole di Salomone non si verificarono mai meglio siccome in coloro: « Io visitai la vigna dell'infingardo, e la trovai tutta ingombra di spine », perchè quando gli Spagnuoli si andarono sul campo delle loro messi, in molti luoghi non poteano vedere le spighe, tanto le mal'erbe le nascondeano; qua e là le siepi avevano buchi dond'erano passate le capre salvatiche che andavano a mangiarsi il loro grano; qua e là, se vogliamo, si notava che aveano riparati a caso questi buchi con cespugli morti, ma era proprio, come si suol dire, un serrare la stalla rubati i buoi. Al contrario quando gli Spagnuoli stessi praticarono diligenza su la colonia degli altri due, l'industria e il buon successo si mostravano in persona in tutte le loro opere; non un'erba cattiva si scorgea per mezzo a tutte le biade o un solo pertugio nelle loro siepi; essi aveano verificato il proverbio di Salomone che leggesi in altro luogo delle sacre carte: « La mano diligente fa l'uomo ricco; » perchè tutte le cose di essi prosperavano e godeano dell'abbondanza al di dentro e al di fuori; possedeano più copioso armento domestico degli altri, maggiori suppellettili ed attrezzi in casa, maggiori diletti e divagamenti fuori di casa.

Egli è vero che le mogli dei tre pigri si adoperavano con molta abilità fra le pareti domestiche, avendo anzi imparato a far cucina da uno degli altri due Inglesi, che, come fu racconto, era cuoco a bordo del bastimento da cui disertò; preparavano un mangiare e appetitoso e mondo ai loro mariti; mentre i due solerti non trovarono verso, i poveretti, d'indurre le loro mogli a saperne di ciò. Ma che fa? quello dei due mariti ch'era stato cuoco faceva per esse. Quanto poi ai mariti delle tre brave mogli oziavano attorno, andavano in cerca d'uova di tartaruga, prendeano pesci ed uccelli: tutto fuorchè lavorare, e ne traevano quel frutto che può sperarsi dall'infingardaggine. I diligenti vivevano bene e piacevolmente; gli oziosi se la cavavano male e meschinamente. Così è sempre andata, cred'io, da per tutto.

Fatale acquisto di nuovi schiavi che cagiona uno sbarco ostile di selvaggi nell'isola.

Mi accade or descrivere una scena diversa da tutte quelle occorse per l'addietro così a me come alla nuova colonia. Ecco precisamente qual ne fu l'origine e la conseguenza.

Una mattina di buon'ora furono veduti approdare alla spiaggia cinque o sei canotti d'Indiani o Selvaggi, chiamateli come volete, nè fin qui v'era luogo a dubitare che non venissero secondo il costume per far un de' lor soliti orrendi banchetti di prigionieri. Ma un tale avvenimento era divenuto cosa tanto ordinaria per gli Spagnuoli ed Inglesi, che non poteano più farsene caso, come avvenne a me la prima volta; tanto più perchè erano ammaestrati dall'esperienza che

non dovevano in tali occasioni prendersi altra sollecitudine fuor quella di tenersi ben celati. In fatti, se faceano tanto di non essere veduti dai selvaggi, questi, terminata la loro operazione, se ne andavano quietamente, ignari affatto com'erano che l'isola fosse abitata. Perciò quando si davano simili sbarchi non avevano a far altro che darne per tempo la notizia alle tre divisioni della colonia, non mostrarsi, e appiattare unicamente in luogo opportuno una sentinella che gli avvertisse quando i selvaggi aveano nuovamente salpato.

Ciò senza dubbio era stato pensato ottimamente; ma questa volta sopravvenne tal disgrazia, che rese inutili tutte queste previdenze, e poco mancò non fosse cagione d'esterminio all'intera colonia. Poichè i canotti de' selvaggi se ne furono andati, gli Spagnuoli si diedero a spiare attorno, e alcuni di loro si recarono sul luogo ove erano stati i selvaggi, per semplice curiosità di veder che cosa costoro avessero fatto. Quivi con grande stupore trovarono tre selvaggi che lasciati addietro dai compagni, dormivano della grossa su l'erba. S'immaginarono quindi, o che ingozzatisi da vere bestie dell'orrido loro pasto, si fossero così profondamente addormentati e resi incapaci di moversi, o che, avendo vagato alla ventura pe' boschi, non avessero raggiunto a tempo d'imbarcarsi con essa il resto della brigata.

A tal vista gli Spagnuoli non rimasero meno sorpresi che imbarazzati sul modo di contenersi. Il governatore che si trovò a caso con essi, consultato su questo proposito, rispose candidamente di non saperlo nemmen lui. Se si trattava di farli schiavi, ne aveano di già abbastanza; accopparli non v'era un di loro cui questo espediente non ripugnasse. « Non potevamo intorno a ciò, mi diceva il governatore spagnuolo, nemmeno pensarci a spargere un sangue in sostanza innocente, perchè, che ingiuria aveano fatta a noi quelle povere creature? Aveano forse invase le nostre proprietà? Che motivo di doglianza ci aveano dato per torre ad essi la vita? » E qui mi piace il rendere una giustizia a quegli Spagnuoli. Che che possa dirsi delle crudeltà che quelli di lor gente hanno esercitate nel Messico e nel Perù, in nessun paese mi son mai incontrato in uomini di qualsivoglia nazione che fossero sott'ogni aspetto così modesti, temperanti, virtuosi, d'indole piacevole e cortese come que' miei settanta Spagnuoli; di crudeltà non ce n'era il vestigio nell'indole loro: non di austerità che sentisse d'inumano; non di barbara rozzezza, non di disposizione ai rancori; e tuttavia ognun d'essi andava dotato di

grande coraggio e valore. Questa rara placidezza di temperamento la diedero a vedere soprattutto nel sopportare con pazienza le intollerabili maniere dei tre Inglesi mascalzoni. Nel presente caso dei selvaggi immersi nel sonno la rettitudine di questa buona gente non si smentì.

Dopo essersi consigliati a vicenda, decisero su le prime di lasciar quieti que' poveri diavoli e di pazientare, se si potea, fintantochè se ne fossero partiti. Ma il governatore, risovvenutosi che non aveano canotto, pensò che, se si lasciavano vagare per l'isola, si scoprirebbe finalmente essere questa abitata, il che sarebbe stato la ruina della colonia; dietro la quale considerazione, tornati addietro di bel nuovo, e veduto che i tre selvaggi dormivano tuttavia, risolvettero destarli e farli prigionieri: così seguì. Quei poveri sgraziati rimasero oltre ogni dire attoniti al trovarsi presi e legati, onde si rinnovellò la scena medesima delle cinque donne che temevano d'essere uccise e divorate; quella genia, a quanto sembra, si figura che tutti i popoli del mondo facciano com'essa, e si dilettino di mangiar carne umana; ma erano già liberati da questa paura quando vennero condotti via di lì.

Per lor buona sorte gli Spagnuoli non li trassero seco nel loro castello: intendo la mia abitazione appoggiata al monte. Condottili su le prime nel frascato, divenuto la grande fattoria della colonia, la principale stalla cioè delle capre da latte, il maggior campo delle semine, furono in appresso trasportati di lì all'abitazione dei due Inglesi.

Qui vennero posti al lavoro benchè, per dir vero, non avessero un gran da fare. Fosse negligenza nel custodirli, o persuasione che costoro non vedessero nel momento di potere stare meglio che così, un d'essi prese la fuga per traverso ai boschi, nè si riuscì per allora ad avere più notizia di lui.

Due o tre settimane dopo vi furono buone ragioni per credere che costui avesse trovato modo di tornare a casa sua, imbarcandosi in altri canotti di selvaggi che, sbarcati nell'isola per uno de' lor consueti banchetti, vi si fermarono due giorni: idea che gli atterrì tutti oltre ogni dire. Ne conchiusero, e da vero non senza fondamento, che, se colui arrivava sano e salvo fra i suoi compatriotti, non avrebbe mancato di far noto ad essi come vi fossero abitanti nell'isola, e, quel che è peggio, quanto fossero e pochi e deboli di

forze, perchè quel selvaggio, come ho osservato dianzi, non essendo stato mai condotto nella mia fortezza (e fu gran fortuna) non sapeva nè il giusto numero degli abitanti, nè dove la maggior parte vivesse, nè avea mai veduto il fuoco o udito lo sparo d'alcun moschetto; molto meno gli si erano fatti conoscere i luoghi di ritirata, siccome la nota caverna della valle, o quella che si scavarono recentemente i due Inglesi, e simili cose.

La prima prova che quest'uom fatale era andato a contar tutto, o almeno quanto poteva contare, si fu due mesi appresso la comparsa di sei canotti, i quali, carichi ognuno di sei, sette e anche dieci selvaggi, remavano alla volta della spiaggia settentrionale dell'isola che non soleano mai cercare in passato, e, un'ora dopo il levar del sole, sbarcarono ad un miglio di distanza dalla casa dei due Inglesi ov'era stato tenuto il fuggiasco.

Se tutta la colonia si fosse trovata in un luogo, come il governatore spagnuolo notava, il male non sarebbe stato sì grave, perchè un solo di que' selvaggi non si sarebbe salvato; ma il caso era ben diverso, perchè si trattava nient'altro che di due uomini contro a cinquanta. La fortuna che ebbero questi due poveri Inglesi fu quella di aver veduti i selvaggi un'ora prima del loro sbarco, e ne fu un'altra che, essendo sbarcati in distanza d'un miglio dalla loro abitazione, ci voleva un po' di tempo avanti che vi arrivassero. La cosa cui prima pensarono i due Inglesi si fu legare i due schiavi non fuggiti con l'altro. Di fatto aveano troppo giusto motivo di temere un tradimento. Comandarono quindi agli altri due de' tre selvaggi venuti in compagnia delle cinque donne, e della fedeltà de' quali, a quanto sembrava, avevano prove, di condurre e i due schiavi in ceppi e le loro mogli, e di trasportare quanto poteva essere traslocato nel ritiro che si aveano, come ne ho fatta menzione dianzi, assicurato ne' boschi, con l'avvertenza di tener colà, avvinti i piedi e le mani sino a nuovi ordini, i due selvaggi sospetti.

In secondo luogo, veduti i selvaggi non solamente sbarcati, ma in atto d'avviarsi verso le loro case, atterrarono le palizzate entro cui erano custodite le capre domestiche e le sbandarono tutte con la speranza che vagando queste alla libera per le foreste, i selvaggi le giudicassero capre salvatiche; ma il cialtrone che li condusse era troppo scaltro e troppo bene raccontò ad essi tutte le cose affinchè senza divagarsi andassero difilato sui luoghi abitati da uomini.

Poichè i due poveri spaventati Inglesi ebbero in tal modo poste in sicuro le mogli e le sostanze atte ad essere trasportate, si valsero del terzo schiavo venuto con le cinque selvagge, che per un favorevole caso si trovò lì, per mandarlo con tutta speditezza ad avvertire gli Spagnuoli del pericolo sovrastante all'intera colonia e domandarli in aiuto. In questo mezzo, prese quante armi e munizioni potevano, si ritirarono verso la parte di bosco ove avevano messe in salvo le loro mogli, tenendosi nondimeno a tal distanza da vedere possibilmente quale via prendessero i selvaggi.

Non erano andati lontani gran che quando da un'altura poterono scernere il piccolo esercito nemico avviarsi a dirittura verso le loro case, e pochi momenti dopo ebbero lo straziante cordoglio di vedere

in cenere e queste e tutte le cose che vi aveano lasciate: perdita gravissima per essi ed irreparabile almeno di lì a qualche tempo. Rimasero fermi in quel posto quanto bastò per accorgersi che i selvaggi, a modo di feroci belve, sparpagliavano, dilatavano le loro devastazioni in cerca di preda per ogni dove e soprattutto delle case degli altri coloni, della cui esistenza nell'isola si capiva che erano pienamente informati.

A tal vista i due Inglesi temettero di non essere più sicuri nella situazione che aveano presa, attesa la verisimiglianza che quelle fiere quivi ancora estendessero le scorrerie; e poichè in quel momento potevano venire in grossa masnada, giudicarono ritirarsi un miglio più in là. Così col dar tempo a costoro di disperdersi avrebbero avuto che fare con un minor numero d'assalitori alla volta: tal previdenza fu lodata dall'esito.

La seconda posizione che presero fu all'ingresso della parte più folta de' boschi, laddove trovarono un vecchio tronco d'albero incavato ed ampio abbastanza perchè vi si appiattassero tutt'e due, come fecero, con mente di regolarsi secondo il porterebbe l'occasione. Nè andò guari che mostraronsi due selvaggi, i quali correvano appunto a quella dirittura come se fossero informati di quel nascondiglio, e avessero deliberata intenzione di andar lì ad assalirli. In poca distanza ne venivano dietro loro altri tre, poi cinque che tenevano tutti la stessa strada. Oltre a questi i due Inglesi nascosti ne videro sette o otto che correvano da un'altra banda a guisa di veri cacciatori che battano tutta la campagna cercando salvaggiume.

Qui nacque ne' poveri nostri rifuggiti una grande perplessità sul mantenere quella posizione o fuggire; ma dopo una brevissima consulta tenuta insieme pensarono che, se lasciavano andar tanto innanzi i selvaggi, questa genìa finalmente, prima che arrivasse lo sperato soccorso degli Spagnuoli, avrebbe potuto scoprire l'ultimo lor rifugio nei boschi, nel qual caso tutto era perduto per essi. Risolvettero pertanto di star lì di piè fermo e, se avessero capito d'aver che fare con troppi per combatterli in una volta, sarebbero saliti su la cima d'un albero, di dove, finchè duravano loro le munizioni, non dubitavano di non sapersi con le loro armi da fuoco (cosa che mancava agli assalitori) difendere, quand'anche tutti i selvaggi sbarcati, che ammontavano ad un dipresso a cinquanta, fossero venuti per assaltarli.

Convenuti in ciò, la seconda loro disamina fu se dovessero far

fuoco a dirittura su i primi due, o vero aspettare gli altri tre, in guisa di separare, atterrati i tre di mezzo, i due primi dai cinque ultimi; e a questo partito risolvettero attenersi, semprechè i due primi non gli avessero scoperti ed obbligati quindi a difendersi. Ma questi due anzi li confermarono nel loro disegno col deviare alquanto verso l'altra parte del bosco; non così i tre e gli altri cinque che correano difilato verso l'albero come se andassero a posta fatta. Veduto ciò gl' Inglesi presero di mira i primi in linea; e poichè avevano pensato di tirare uno alla volta, chi sa, così ragionarono, che non basti il primo colpo a stramazzarli? A tal fine pertanto il primo che dovea sparare, mise tre o quattro pallini nel suo moschetto e, poichè lo forniva d'un' eccellente feritoia un pertugio del tronco, prese la sua mira aspettando che i tre galantuomini fossero ad una distanza di trenta braccia dall'albero, per essere sicuro di non fallare il colpo.

Intantochè gl'Inglesi stavano in questa espettazione, e i tre selvaggi venivano innanzi, entrambi ravvisarono perfettamente in un di costoro il fuggiasco, autore di tutto il malanno, onde giurarono di far di tutto per non lasciarlo fuggire, quand'anche avessero dovuto sparare tutt'e due di seguito. Il secondo pertanto stette pronto col suo moschetto, affinchè se costui non cadeva al primo colpo, il secondo non gli mancasse. Ma il primo Inglese fu troppo buon bersagliere per fallire la mira; laonde mentre il disertore veniva un pocolino dietro all'altro, ma in linea con esso, quegli ne colse due a dirittura. L'uomo davanti vi restò in botta perchè ferito nella testa, l'altro cadde trafitto da una palla, ma non morto ancora del tutto; il terzo sofferse una scalfittura in un omero fattagli forse dalla stessa palla che attraversò il corpo del secondo. Quest'ultimo, che ebbe una paura più tremenda del male sofferto, si diede sconciamente a mugolare.

I cinque che seguivano i tre in maggior lontananza si fermarono di botto, men per essersi accorti del pericolo che atterriti dal fracasso, orrido veramente non tanto in sè stesso quanto perchè fu moltiplicato e da ogni eco che lo riportava da un luogo ad un altro, e dal sollevarsi che fecero da tutte le bande gli augelli strillando ciascuno nel metro proprio alla sua specie, come accadde allor quando sparai il primo moschetto di cui probabilmente si era udito il fragore nell'isola.

Nondimeno, tornate di nuovo in quiete tutte le cose, nè sapendo essi che cosa questo si fosse, vennero avanti senza prendersi altro fastidio, finchè giunsero sul luogo ove giacevano i loro compagni mal conci da vero. Qui, quelle povere creature, non s'immaginando mai di essere sotto al tiro della stessa disgrazia, si posero immediatamente a cianciare e a chiedere, com'era da supporsi, conto del fatto a quello dei tre lievemente ferito. È anche ragionevole il supporre che questi gli rispondesse attribuendo ad un lampo e ad un immediato fulmine degli Dei l'esterminio dei due e la propria ferita. Dico ragionevole, perchè è certo che non aveano veduto nessun uomo presso di loro; che non aveano mai udito in vita loro sparo di moschetti nè sentito parlarne, e neppure sospettata la possibile esistenza di veruna cosa atta ad uccidere uomini in distanza col mezzo di polvere accesa e di palle. Niuno dubiterà che, se avessero saputo

alcun che di ciò, non sarebbero rimasti lì melensi melensi a contemplare la sorte de' loro compagni senza avere alcuna paura per sè medesimi.

Ai nostri due uomini, com'eglino stessi me lo confessarono da poi, rincresceva il vedersi alla necessità di uccidere tante povere creature degne di sempre maggior compassione, perchè non conoscevano il pericolo in cui s'erano poste. Ciò non ostante, essendo questo il solo modo di liberarsene, e il primo de' due Inglesi avendo già tornato a caricare la sua arma, si determinarono a far fuoco sovra essi tutt'e due in una volta, e, presa ciascuno una mira convenuta fra loro, fecero fuoco di conserva su que' miseri, di cui quattro caddero o morti, a quanto pareva, o gravemente feriti; il quinto, benchè non ferito, stramazzò insieme con gli altri, il che lasciò credere agl' Inglesi di averli ammazzati tutti.

Tal persuasione fe' sì che uscissero arditamente fuor del loro buco d'albero prima di avere ricaricati i moschetti, e fu un passo falso. In fatti, giunti sul luogo rimasero alquanto scompigliati all'accorgersi che degli uomini atterrati in due volte non ne erano vivi meno di quattro, e fra questi due leggermente feriti ed uno non ferito nè poco nè assai. Ciò li costrinse a far lavorare i calci de'loro moschetti su quegli sgraziati. E primo ad essere spacciato fu il disertore che era stato la vera origine della presente sciagura; gli tenne dietro un altro, ferito solamente in un ginocchio. In somma li levarono tutti fuori di stento, eccetto soltanto l'ultimo che non avea riportate ferite di sorta alcuna, il quale, buttatosi ginocchione, si raccomandava a mani giunte e mettendo compassionevoli gemiti accompagnati da gesti, segni e parole, che nessuno certo intendea, affinchè gli fosse lasciata la vita. Mossi a pietà gl'Inglesi gli fecero cenno di sedere a piè d'un albero lì vicino, indi uno di essi con un pezzo di corda, che si trovò a caso in tasca, lo legò colle mani di dietro all'albero stesso.

Abbandonatolo ivi, si accinsero con quanta speditezza potevano ad inseguire i due selvaggi che si lasciarono andare innanzi alla prima per paura che questi, con l'aiuto anche di altri loro compagni, trovassero la strada donde si arrivava al segreto asilo dei boschi, ove gl'Inglesi avevano poste in sicuro e mogli e sostanze. Quanto a que' due selvaggi, giunsero una volta a vederli, ma in troppa distanza; pure ebbero il conforto d' accorgersi che attraversavano una valle

posta rimpetto al mare, strada affatto contraria a quella del ricovero che dava maggior timore a chi gl'inseguiva. Paghi per allora di ciò tornarono alla pianta ove aveano lasciato il lor prigioniero, liberato, com'essi supposero, da qualche suo compagno, perchè in vece di lui trovarono solamente i pezzi della corda che lo legò a'piedi dell' albero.

Qui si vedevano in gravi angustie siccome prima, non sapendo nè da qual parte voltare, nè in quanta distanza, nè in qual numero fosse il nemico. Risolvettero pertanto di recarsi laddove erano le loro mogli per vedere se fosse accaduta in quel lato d' isola veruna disgrazia e per confortar queste donne, atterrite da vero anch' esse, perchè, se bene gli assalitori fossero loro compatriotti, non ne aveano minor paura, e forse più perchè conoscevano meglio il loro fare.

Quivi arrivati, s' avvidero bensì che i selvaggi erano stati nel bosco e vicinissimi alla nuova grotta, ma senza trovarla. In fatti, come si è detto, la rendeva inaccessibile la foltezza degli alberi piantatile attorno, e potea scoprirla soltanto chi avesse avuta una guida pratica del sito, aiuto che a coloro mancava. Mentre s' intertenevano ivi i due Inglesi, s' allargò loro il cuore vedendosi venire in aiuto sette Spagnuoli; perchè gli altri dieci, i loro servi, il vecchio Venerdì, intendo il padre di Venerdì, erano andati in corpo d' esercito a difendere il frascato e il grano e gli armenti che vi si custodivano, pel caso che mai i selvaggi penetrassero fin là; ma la scorreria di costoro non si dilatò a questo segno. Coi sette Spagnuoli venivano e uno dei tre selvaggi fatti prigionieri prima, come si disse, e l'altro ancora che, mani e piè legati, gl' Inglesi si aveano lasciato addietro. Ecco come sembra che la cosa fosse. Gli Spagnuoli, veduto lungo la strada l' eccidio dei sette selvaggi, sciolsero l'ottavo e lo condussero seco fin qui, ove per altro si trovò espediente di legarlo di nuovo per lo stesso principio ond'erano stati assoggettati alla medesima condizione i due compagni del selvaggio che con tanto danno della colonia aveva presa la fuga.

I prigionieri principiavano ora a divenire d' aggravio ai coloni che, avendo in oltre sì grave motivo di temere la loro fuga, furono sul punto di risolversi ad ucciderli tutti, come espediente dettato dall' imperiosa necessità di conservare sè stessi. Ma il governatore spagnuolo nol comportò, limitatosi allora ad ordinare che fossero posti fuori de' piedi di tutti col mandarli alla mia antica caverna, e

custodirli, e nudrirli entr' essa con due Spagnuoli di guardia. Ciò eseguito, rimasero colà mani e piè legati in tutta quella notte.

L' arrivo degli Spagnuoli infuse tanto coraggio ne'due Inglesi, che non se la sentirono più di rimanere tuttavia inoperosi; laonde presi con sè cinque di questi Spagnuoli, armati di quattro moschetti, di una pistola e di nodosi bastoni a due punte si posero in traccia di nuovi selvaggi. Giunti primieramente al piè dell' albero ove i sette erano rimasti morti, fu facile il capire che altri selvaggi erano andati ivi dai segnali del tentativo fatto da questi per trasportare i lor morti: due di que' cadaveri essendo lontani per un tratto di strada dagli altri, si vedea lo sforzo fatto, poi dismesso, a fine di trascinarli seco. Dal piede dell' albero il drappello di Spagnuoli ed Inglesi si trasferì alla picciola altura, donde i secondi erano rimasti a contemplare lo sciagurato incendio delle loro case, di cui con loro rammarico vedevano tuttavia il fumo; ma nemmeno qui trovarono selvaggi di sorta alcuna. Risolvettero allora di andare avanti, benchè con ogni cautela possibile, nella devastata piantagione; ma un po' prima d'esservi arrivati, e giunti in prospetto della spiaggia del mare, videro in modo da non dubitarne tutti i selvaggi imbarcati su i loro canotti ed in procinto di salpare. Si mostrarono da prima mal contenti di esser troppo lontani da costoro per dar loro il saluto della partenza con una salva di moschetti carichi a palle; ma in fin dei conti si consolarono d'esserne liberati.

Quanto ai poveri Inglesi, or rovinati per la seconda volta, e che vedevano andato in fumo affatto il frutto delle proprie fatiche, tutti gli altri della colonia s'accordarono nell' aiutarli a riedificare le loro case e nel fornirli d' ogni cosa necessaria per sostentarsi. Fino i tre loro compatriotti che non avevano mai mostrata la menoma vocazione di farne una di bene, appena seppero la disgrazia (è a notarsi che vivendo questi più a levante, e quindi in maggior lontananza dagli altri, la seppero soltanto a cosa terminata), vennero ad offrire la loro assistenza, e veramente la prestarono amichevolmente per parecchi giorni, così per fabbricar di nuovo le case, come per quanto fu di mestieri. Per conseguenza non passò gran tempo che i due Inglesi industriosi erano tornati in gamba.

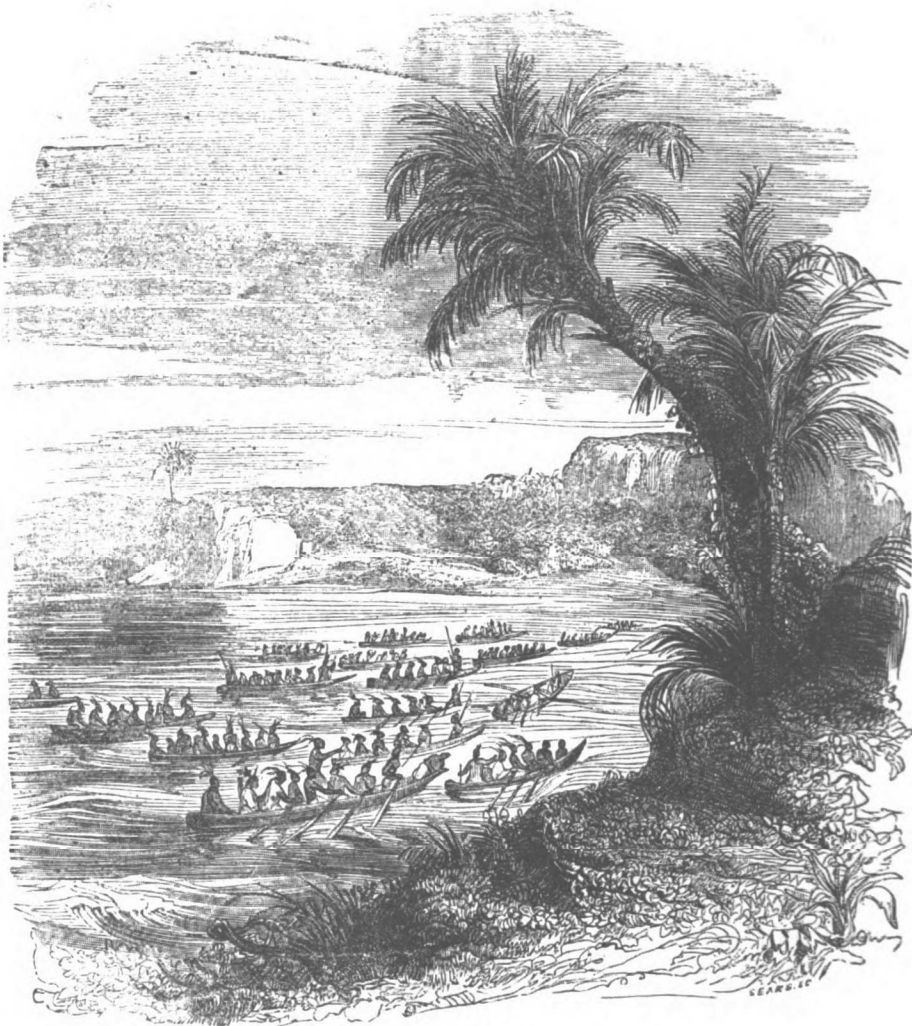
Passati due giorni ebbero un'altra soddisfazione, quella di vedere tre de' canotti partiti costretti a tenersi costeggiando alla spiaggia, e in maggior distanza due selvaggi annegati; dond' ebbero motivo

di pensare che, sorpresi da una burrasca lungo il cammino, alcuni di essi avessero naufragato. In fatti dalla parte di mare tenuta da essi soffiò un gagliardo vento tutta la notte.

Secondo sbarco di selvaggi più formidabile del primo.

Se per una parte era a credersi che la burrasca avesse condotti a mal termine alcuni dei fugati selvaggi, v'era per l'altra luogo a temere che fosse rimaso un bastante numero di costoro per andare ad informare i propri compatriotti di quanto avevano tentato, e di quanto ad essi era occorso per eccitarli ad una seconda impresa di simil natura, spalleggiata da una forza d'uomini cui non si potesse resistere; perchè già, quanto al numero degli abitanti dell'isola co' quali combatterebbero, al di là delle poche cose intese dal disertore selvaggio, poteano sapere ben poco di più; e costui essendo già stato ucciso non era più in caso certo di ratificare con la propria bocca ciò che aveva affermato.

Erano trascorsi cinque o sei mesi dopo il narrato avvenimento senza che i coloni avessero più contezze di selvaggi, onde i primi principiarono a sperare che costoro o si fossero rassegnati al primo mal esito o avessero rinunziato all'espettazione di averne un migliore, quando d'improvviso si videro invasi da una flotta composta di non meno di ventotto canotti pieni di selvaggi armati d'archi e di frecce, di clave, di spade di legno e simili ordigni da guerra; apparecchio sì formidabile, che pose nel massimo trambusto quell'intera piccola popolazione.

Poichè costoro avevano effettuato il loro sbarco di sera e nella parte più orientale dell'isola, i coloni ebbero tutta la notte per consultarsi fra loro sul partito più opportuno a prendere. E primieramente videro che se dal tenersi ben celati dipendeva la sola loro

D'improvviso si videro invasi da una flotta composta di non meno di ventotto canotti pieni di selvaggi pag.

salvezza in passato, ciò si avverava tanto più ora che il numero dei nemici era sì sterminato. Tornarono dunque ad atterrare le case fabbricate di nuovo dai due poveri inglesi, trasportando i loro armenti nella mia vecchia caverna; chè ben s' immaginavano che, appena fosse giorno, i selvaggi sarebbero venuti in quel campo a rinovare la caccia antica, ancorchè questa volta fossero sbarcati due leghe lontano di lì. In secondo luogo, trasportarono nello stesso nascondiglio gli armenti custoditi in quella che io chiamava mia casa di villeggiatura, appartenente allora agli Spagnuoli: in somma fecero sparire quanto poteano ogni indizio atto a dar sospetto che vi fossero abitanti nell' isola; poi la mattina di buon' ora si posero in agguato con tutta la loro forza nella piantagione de' due Inglesi, aspettando quivi che i nemici arrivassero.

Come aveano congetturato, accadde. I nuovi invasori, lasciati i canotti alla spiaggia orientale dell' isola, s' avviarono lungo la costa alla volta dell' alloggiamento scelto dai coloni in numero di duecento cinquanta circa, come ad occhio si potè giudicare. L'esercito coloniale era piccino da vero, e per maggiore disgrazia non armato nemmeno a proporzione del suo piccolo numero. Il suo ammontare era in circa il seguente.

17 Spagnuoli
5 Inglesi
1 Il vecchio Venerdì, o sia il padre di Venerdì
3 Schiavi: quelli presi in compagnia delle donne selvagge, e che diedero prove della maggior fedeltà
3 Altri schiavi che viveano con gli Spagnuoli.

29

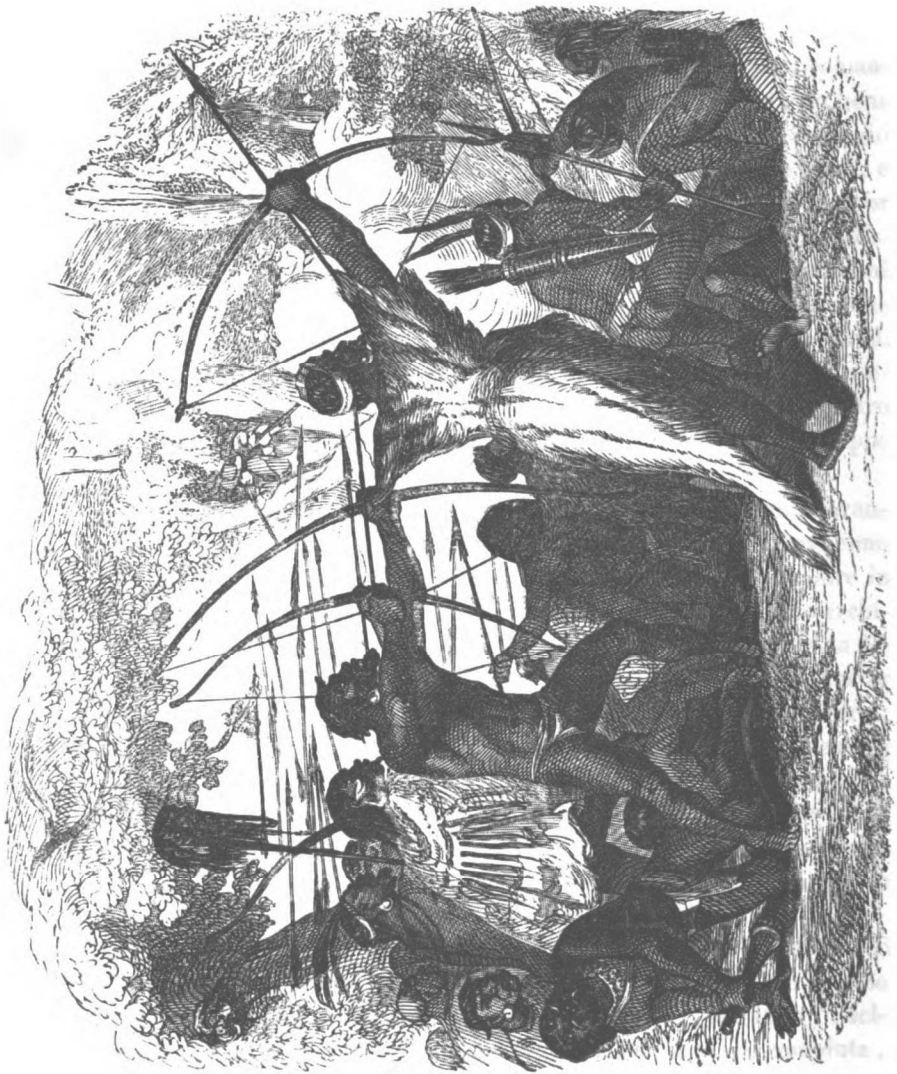
Per armare tutta questa gente vi erano:
11 Archibusi
5 Pistole
3 Schioppi da caccia
5 Moschetti: quelli che tolsi ai marinai ammutinati e da me ridotti a suggezione prima della mia partenza dall' isola
2 Spade
3 Vecchie alabarde.

29.

Nessuno degli schiavi ebbe moschetto o arma da fuoco: ciascuno ricevè o un'alabarda o una specie di bastone a due punte, ad ognuna delle quali era legato un acuto chiodo ed un'azza a fianco; d'un'azza parimente fu provveduto ogn' altro combattente. Non vi fu modo d'impedire a due di quelle donne il mettersi in linea di battaglia. Armatesi queste di archi e frecce che gli Spagnuoli raccolsero nell' ultima battaglia avvenuta fra selvaggi e selvaggi da me precedentemente descritta, ebbero anch'esse ciascuna un'azza.

Il governatore spagnuolo, di cui ho parlato le tante volte, comandava l'intero esercito; sotto di lui Guglielmo Atkins cui, se bene uom da temersi per la sua mariuoleria, non si potea negare il pregio d'un indomabil coraggio. I selvaggi venivano innanzi come leoni, e per maggiore calamità dei coloni, questi secondi non avevano per sè il vantaggio della posizione. Solamente Guglielmo Atkins, utilissimo, siccome ho detto, in simili casi, fu collocato con sei uomini dietro una fitta siepaglia, a guisa di posto avanzato e con istruzione di lasciar passare la prima fila nemica, di far fuoco su quella di mezzo; poi, ciò eseguito, di eseguire la sua ritirata con ogni prestezza possibile, girando attorno al bosco e venendo a porsi dietro agli Spagnuoli, il cui agguato veniva protetto da un folto gruppo d'alberi posti dinanzi a loro.

Quando i selvaggi furono sotto il tiro, si sparpagliavano in branchi da tutte le bande senza nessun principio d'ordine. Guglielmo Atkins ne lasciò passare circa una cinquantina, poi veduti venire in folla gli altri, ordinò a tre de' suoi compagni di sparare i loro archibusi carichi con sei o sette palle del calibro delle più grosse da pistola. Quanti selvaggi uccidessero o ferissero, nol seppero; ma la costernazione e lo stupore nato fra questi non è atto a descriversi: rimasero atterriti non si può dir quanto all'udire un sì spaventoso rimbombo e al vedere tanti dei loro quali uccisi, quali storpiati, senza capire donde le botte venissero. In mezzo a questo loro sbalordimento, Guglielmo Atkins ordinò agli altri tre una seconda scarica sul più fitto di quella bordaglia, poi una terza ai primi che in men d'un minuto aveano tornato a caricare le loro armi.

Se, a norma degli ordini che avea ricevuti, Guglielmo Atkins si fosse ritirato dopo la prima scarica, o se il rimanente del piccolo esercito gli fosse stato da presso per fare un fuoco continuo, i selvaggi sarebbero stati posti allora allora in una rotta la più compiuta,

Combatteano tanto ad ultimo sangue che quantunque avessero più di cinquanta morti feriti ed altrettanti de' loro, venivano faccia a faccia in colonna

pag.

perchè il terrore nato fra essi derivava principalmente dal credersi percossi dalla folgore del cielo, e dal non vedere da che altro potesse procedere la loro strage. Ma alcuni fra i selvaggi situati più in lontananza, accortisi che il fuoco veniva dalla terra, presero alle spalle i fulminanti. Egli è vero che Atkins fece fuoco anche su loro per due o tre volte, e ne ammazzò circa una ventina, ritirandosi indi il più presto alla meglio che potè; ma, oltre all' essere ferito egli stesso con uno de' suoi, un Inglese rimase morto sotto le frecce selvagge, come vi rimasero più tardi uno Spagnuolo e uno degli schiavi indiani che veniva in compagnia delle donne guerriere. Non può dirsi quanto fosse valoroso questo povero schiavo, e come si battesse da disperato: prima di cader morto aveva ucciso di propria mano cinque selvaggi senza avere altre armi fuor d'un bastone a due punte e d' un' azza.

Ridotto a tale stremo il posto avanzato, ferito Atkins e morti due altri, si ritirò ad un'altura del bosco, e anche gli Spagnuoli dopo tre scariche su quelle masnade furono costretti fare lo stesso, perchè il numero di costoro era sì sterminato, e combatteano tanto ad ultimo sangue, che quantunque avessero più di cinquanta morti ed altrettanti feriti dei loro, venivano faccia a faccia ai coloni, sfidando il pericolo e scoccando un nugolo di strali; e si notò che gli stessi feriti, se non erano resi inabili affatto a combattere, erano resi più feroci dalle stesse loro ferite, e combattevano con più indomita gagliardia.

I coloni nel ritirarsi lasciaronsi addietro lo Spagnuolo e l'Inglese rimasti morti. Giunti i nemici ove giacevano questi cadaveri, tornarono, per così esprimermi, ad ammazzarli nella più maladetta maniera, perchè da veri selvaggi che erano, si valsero de' loro bastoni e spade di legno per fracassarne le braccia e le teste. Poichè s'accorsero che i nostri si erano ritirati, non pare che pensassero ad inseguirli, perchè si posero in circolo mandando due volte quel grido che sembra essere per costoro il segnale di riportata vittoria; ma poco appresso ebbero il rammarico di vedere parecchi dei loro feriti cadere e morire unicamente in forza del sangue che perdevano, e che non aveano l' abilità di ristagnare.

Poichè il governatore spagnuolo ebbe raccolto tutto il suo piccolo esercito sopra un'eminenza, Atkins, benchè ferito, avrebbe voluto che si marciasse di nuovo, e si facesse in una volta fuoco sovr'essi; ma il governatore gli fece questa osservazione:

— « Signor Atkins, voi vedete come i feriti di quella gente combattono. Non è egli meglio aver pazienza sino a domani mattina? Tutti que' feriti medesimi saranno assiderati, fatti mansueti dalle ferite stesse; molti infiacchiti dal grande sangue perduto. Avremo che fare con un minor numero di nemici. »

Il consiglio era buono, ma Atkins con lieto viso rispose:

— « Voi dite bene, signore; ma domani sarò nel caso di que' feriti ancor io, e perciò vorrei andare a combattere, finchè ho tuttavia il sangue caldo.

— Non vi mettete pensiere di ciò, signor Atkins, soggiunse il governatore. Voi vi siete comportato da valoroso, e avete fatta bene la vostra parte: faremo la parte nostra per voi ove non possiate esservi; ma io giudico meglio l'aspettare a domani mattina. »

Così di fatto erasi risoluto; ma il bel chiaro di luna di quella notte avendo resi accorti gli assaliti dell'enorme trambusto in cui erano gli aggressori, affaccendati tutti attorno ai loro morti e feriti, e il fracasso stesso che veniva dal campo ove s'erano trasferiti per dormire indicando quanto costoro fossero scompigliati, si cangiò di proposito. Fu dunque deciso di piombar loro addosso in quella notte medesima, specialmente ove si fosse offerta un'opportunità di far ciò d'improvviso, e quando meno quella gente se lo aspettava. L'opportunità capitò, perchè uno degl'Inglesi nella cui piantagione incominciò la battaglia, fece fare una giravolta ai compagni tra i boschi e la spiaggia occidentale, poi una subitanea voltata verso la parte meridionale, onde si trovarono vicini al luogo ove la massa de' selvaggi era più folta, prima che questi avessero avuto tempo di vederli o sentirli arrivare. Otto coloni allora sparando in una volta nel bel mezzo di quella ciurma, nè fecero un macello, poi mezzo minuto dopo altri otto vi fecero piovere addosso tal grandine di pallini che da vero non vi fu scarsezza di feriti o di morti, e tutto ciò mentre quegli sgraziati non capivano da qual parte venisse il flagello, nè sapevano a qual parte salvarsi.

Tornati a caricare speditamente i loro moschetti, i coloni si divisero in tre corpi con intenzione di far fuoco tutti in una volta e da tre lati su l'inimico. Ciascuno di tali corpi era composto d'otto persone, vale a dire ventidue uomini e le due donne che combatteano da disperate. Le armi da fuoco vennero ripartite ugualmente fra questi tre battaglioni, come pure le alabarde e i bastoni. Si avrebbe

voluto far restare addietro le donne, ma queste si protestarono risolute a morire in compagnia de' loro mariti. Così ordinato quel piccolo esercito, sbucarono fuor degli alberi affrontando da tutte le bande il nemico, e mettendo alte grida finchè i lor polmoni gliel permetteano.

Non per ciò i selvaggi si sbandarono, ma crebbe ancora la lor confusione all'udire queste grida che partivano da tre lati in una volta. Si capì che non si sarebbero ristati dall'accettar la battaglia, se avessero veduto il nemico, perchè appena questo fu in maggior vicinanza di loro, vennero scagliate diverse frecce, una delle quali ferì il povero vecchio Venerdì, ma non mortalmente. I coloni per altro non lasciarono ad essi gran tempo, perchè fecero fuoco sopra loro tre volte, poi piombarono loro addosso co' calci de' moschetti, con le spade, co' bastoni a due punte, tanto che finalmente que' miseri sbaragliati, mettendo tremende grida, si diedero a fuggire da tutte le parti e come meglio poteano per salvare le proprie vite.

I coloni erano perfino stanchi di questa strage, avendo già in due combattimenti uccisi cent'ottanta nemici all'incirca. I loro avanzi, tratti fuor di sè dalla paura, correvano all' impazzata per traverso ai boschi e su i poggi con tutta quella speditezza che il terrore infondeva in essi, e che dall'agilità delle loro gambe era permessa; e, poichè i coloni non si diedero grande pensiere d'inseguirli, poterono finalmente raccogliersi alla spiaggia, ove erano sbarcati, e dove stavano aspettandoli i loro canotti.

Cielo e terra che congiurano contro i selvaggi; specie di civiltà derivatane a quelli che sopravvivono.

La sfortuna di que' miseri non finiva qui. Un tremendo turbine levatosi dal mare la sera stessa rendeva ad essi quella via di fuga impossibile; anzi la burrasca essendo continuata tutta la notte, l'alta marea e i tempestosi cavalloni staccando i loro canotti, li trasportarono a tanta altezza sopra la spiaggia, che lor bisognava infinito tempo e fatica per rimetterli al mare, oltrechè alcuni di questi erano andati in pezzi o urtando la riva o battendosi l'un contra l'altro.

Benchè lieti della riportata vittoria, i coloni pensarono poco in quella notte a dormire, e dopo essersi ristorati alla meglio, risolvettero andare a quella parte ove s'erano rifuggiti i selvaggi, e vedere come costoro si mettevano. Ciò li trasse necessariamente a ripassare dal luogo ove principiò la battaglia, e ove giaceano parecchie di quelle povere creature non morte del tutto, ma poste fuor d'ogni possibilità di riaversi; vista disaggradevole quanto mai per animi generosi, perchè il vero grand'uomo, se bene astretto dalla fatal legge di guerra a distruggere il nemico, non s'allegra della sua calamità. Qui nondimeno non ci fu il caso di dar ordini intorno a ciò, perchè gli stessi selvaggi schiavi dei coloni con le loro azze levarono di stento quegl'infelici.

Finalmente giunsero alla spiaggia, ove trovavasi quel miserabilissimo rimasuglio d'esercito selvaggio che, a quanto appariva, si riduceva tuttavia ad un centinaio all'incirca d'uomini. La postura di quasi tutti quegli sgraziati era questa: seduti in modo che si toccavano con le ginocchia la bocca, e le ginocchia reggeano loro la testa che si teneano fra le mani.

Poichè i coloni furono lontani da loro due tiri di schioppo, il governatore spagnuolo ordinò si facesse fuoco, ma mettendo sol polvere negli archibusi, per solo spaventarli. Il suo scopo era di capire dal viso che costoro farebbero in appresso a quanti piedi d'acqua trovavansi (vale a dire se fossero tuttavia in voglia di battersi o disanimati e scoraggiati del tutto), poi regolarsi in conformità dell'uno o dell'altro di questi due casi. Lo stratagemma riuscì, perchè appena i selvaggi ebbero udito lo strepito della prima archibugiata e veduto il fuoco della seconda, saltarono in piedi, sopraffatti dalla più fiera costernazione che si possa immaginare, e intantochè i coloni si avanzavano rapidamente alla loro volta, questi si diedero a strillare; poi, messa una specie nuova di urlo parlato che nessuno aveva mai udito, e che nessuno al certo potè capire, fuggirono sbandatamente su i monti e per la campagna.

Su le prime i coloni si sarebbero augurati che il vento fosse stato

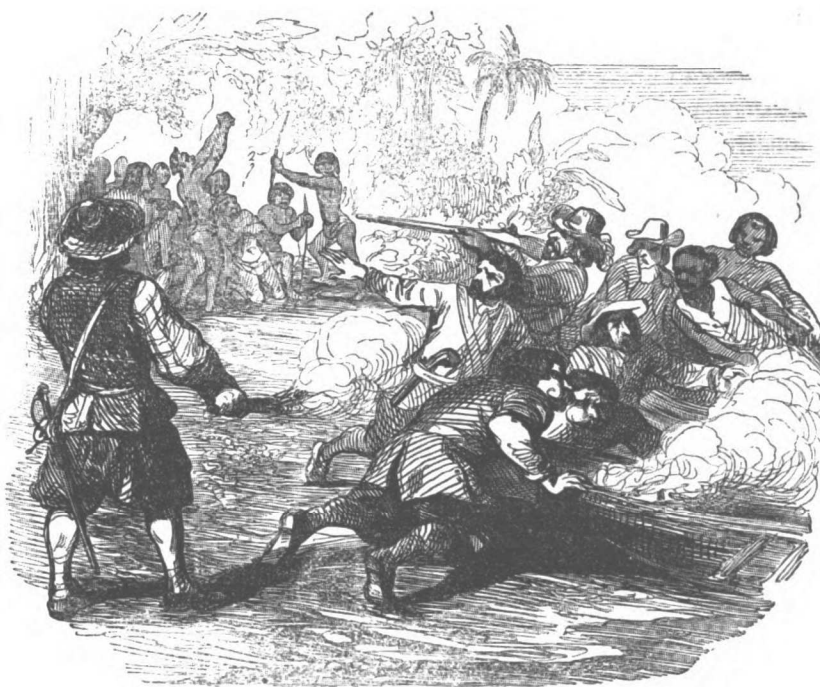
tranquillo abbastanza da permettere a que' molesti ospiti l'imbarcarsi; ma non pensavano che ciò poteva essere per costoro un'occasione di tornare in tanto numero, da non potere ad essi resistere, o se non altro in tanti e sì di frequente, da mettere a mal partito ed affamar la colonia. Guglielmo Atkins che, a malgrado della sua ferita, veniva sempre con gli altri, si mostrò in questo caso il miglior consigliere di tutti. Il suo avviso si fu di cogliere il vantaggio che si offriva ponendosi fra essi e i loro canotti, togliendo così a costoro la possibilità di tornare più mai ad infestare quell'isola.

Fu ventilato a lungo questo partito, che trovò opposizione per parte d'alcuni i quali temeano, se si lasciavano que' miserabili vagar pe' boschi e condurre una vita da disperati, vedersi astretti a dar loro la caccia come ad altrettante fiere.

— « Non potremmo più, diceano, badare quietamente alle nostre faccende; vedremmo continuamente saccheggiati i nostri campi, distrutti i nostri armenti, in somma saremmo ridotti ad una vita di perpetua tribolazione.

— È ben meno male, soggiunse Guglielmo Atkins, l'aver che fare con cento uomini che con cento nazioni. Sicuro che se ci risolviamo a distruggere le barche, dobbiamo anche essere preparati a distruggere i padroni delle barche o ad essere distrutti noi. »

E tante ne disse per dimostrare la necessità di venire a tale espediente, che per ultimo, accordatisi tutti nel suo parere, si pose subito la mano all'opera di distruggere i canotti. Adunata quindi una quantità di sterpi secchi d'alberi morti, si provarono i diversi coloni ad appiccare il fuoco ai canotti, ma questi erano sì bagnati, che non volevano abbruciare. Ciò non ostante il fuoco ne lavorò sì bene la parte superiore, che li fece inabili a prestare più mai il servigio di barche. Quando gl'Indiani si avvidero di quello che si stava facendo, alcuni di essi saltarono fuori de' boschi e avvicinatisi quanto bastava per essere veduti e uditi dai coloni, s'inginocchiarono gridando: *Oa, oa, Uara mokoa!* parole, come potete immaginarvi, che nessuno giunse a capire; bensì i compassionevoli gesti e le gemebonde note davano facilmente a comprendere che supplicavano affinchè si risparmiassero i loro legni: pareva anzi che promettessero di andarsene via dall'isola e di non tornarci mai più.

Ma in quel momento erano troppo convinti i coloni, che l'unica via di salvare sè stessi e l'intera loro società consistea nell'impedire

a que' selvaggi ogni ritorno alle case loro. Ciascuno credea vedere che se un solo di quella genìa andava a raccontare la storia delle cose occorse al suo paese, la colonia era irremissibilmente perduta. Laonde fatto conoscere ai selvaggi che non poteano sperare alcuna sorta di misericordia, i coloni continuarono a bruciare i canotti, distruggendo tutti quelli che la burrasca avea risparmiati. Alla qual vista i selvaggi, messo un orribile ululato, ripetuto da ogni eco delle selve, si diedero a trascorrere da forsennati tutta quanta l'isola, e da vero i coloni stessi si trovarono imbarazzati sul partito da pigliarsi da prima con quei disperati.

Notate che gli Spagnuoli con tutta la lor prudenza non pensarono, mentre riducevano a tal miserabile stremo quegl' infelici, alla convenienza di porre buone sentinelle alle piantagioni; perchè, sebbene avessero messi in salvo gli armenti, nè gl'Indiani arrivassero

a scoprire i principali ricoveri degli Spagnuoli, intendo la mia antica fortezza appoggiata al monte e la caverna della valle, trovarono nondimeno il mio frascato ove mandarono tutto alla malora, e siepi e piante, calpestarono il grano in erba e stracciarono giù dalle viti, gualcirono i grappoli che cominciavano allora a maturare: recarono in somma un danno indicibile alla colonia senza vantaggiare di un quattrino eglino stessi.

Benchè ciascuno de' nostri fosse abile in ogni occasione a battersi con costoro, pure non erano in istato di poterli inseguire o di dare ad essi la caccia sul piano e sul monte; perchè se i coloni trovavano un di essi solo, questi era troppo svelto di gamba per involarsi, e d'altra parte un colono non s'arrischiava d'andar attorno solo per paura d'essere investito da un branco di que' selvaggi. Fortunatamente i secondi non avevano più armi: lor rimanevano sì gli archi, ma non una sola freccia nè ordigni per fabbricarla; erano parimente sprovveduti di qualsivoglia arma da punta o da taglio.

Certo l'estremità cui si vedeano ridotti i selvaggi era grande e da vero deplorabile; ma nemmeno la condizione dei coloni in quel momento potea dirsi bella. Ancorchè questi avessero preservati dalla devastazione i lor nascondigli, le provvigioni non celate e i nuovi ricolti erano distrutti: onde non sapeano come farla, nè da che parte voltarsi. L'unica loro âncora in quel momento consistea nella greggia riparata alla caverna della valle, nel poco grano che crescea nella stessa valle e nella piantagione di Guglielmo Atkins e de' suoi colleghi, or ridotti ad un solo, perchè un d'essi fu l'Inglese cui una freccia selvaggia trapassò le tempia con tanta aggiustatezza, che non parlò più. È cosa notabile essere stato costui quel cialtrone medesimo che percosse a morte con un'accetta quel povero schiavo selvaggio, poi volea fare lo stesso servigio agli Spagnuoli.

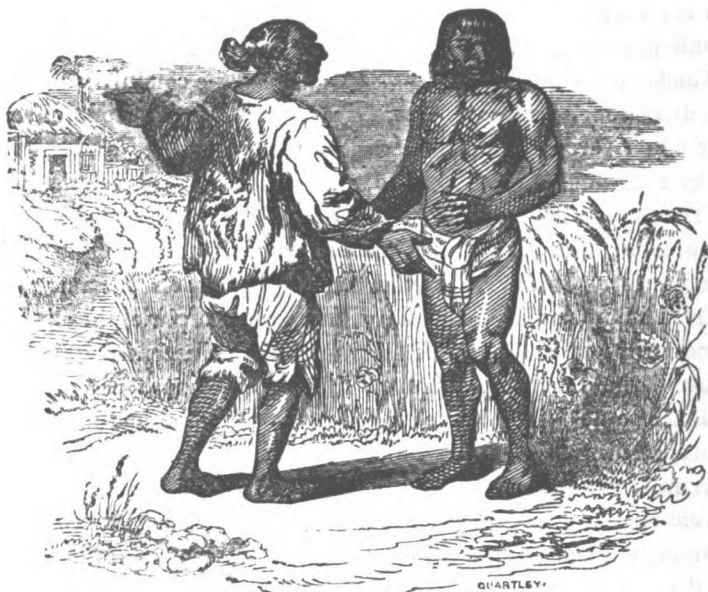
Pensandoci sopra vidi che il loro caso era più stringente di quanti mai ne fossero occorsi a me dopo la prima scoperta dei grani d'orzo e di riso, e d'avere trovato il modo così di seminarli come di condurne il ricolto a maturità e di educarmi un armento domestico, perchè que' poveri coloni avevano, a differenza di me, cento lupi, può dirsi, alle spalle che divoravano quante cose loro capitavano, e lupi difficili a lasciarsi prendere.

Ponderate le condizioni in cui si vedevano que' miei isolani, conclusero non esservi migliore partito per essi del confinare questi

lupi nella più interna parte dell'isola verso libeccio (sud-west), affinchè, se altri selvaggi venivano a sbarcare, non si vedessero gli uni cogli altri; poi dar loro la caccia ogni giorno, noiarli, ucciderne quanti poteano, finchè ne fosse ridotto il numero; e se finalmente coll'andar del tempo arrivassero a mansuefarli e condurli ad un'ombra di ragione, fornirli di grano, insegnar ad essi il modo di seminare e di vivere su la giornaliera loro fatica.

Per raggiungere un tale scopo, si posero ad incalzarli sì da vicino e a spaventarli tanto col fuoco degli archibusi, che in pochi giorni, se un colono non arrivava sempre col tiro del suo moschetto a stendere morto un Indiano, lo vedea cadere semivivo dalla paura; onde atterriti in guisa così tremenda, si involavano e più e più alla vista de' nostri, i quali instancabili nell'inseguirli e riuscendo ogni giorno ad ucciderne o ferirne qualcuno, li fecero rintanare nel più folto de' boschi e ne' burroni, ove si vedeano ridotti all'ultima miseria per mancanza di nudrimento. Molti in fatti di quegli sventurati furono rinvenuti ne' boschi morti non di ferite, ma dalla fame.

Tale spettacolo ammollì i cuori de' coloni, che si mossero a compassione, e il cuore soprattutto del governatore spagnuolo, uom d'animo il più nobile e generoso ch'io mi abbia mai conosciuto in mia vita. Propose questi si procurasse, se era possibile, di prendere vivo uno di que' selvaggi, e veder di condurlo a comprendere le intenzioni de' coloni quanto bastasse per mandarlo siccome interprete ai suoi compagni, e tentare di ridurli a tali patti su cui si potesse contare e conciliabili con la salvezza delle lor vite e la sicurezza per parte dei nostri di non essere più molestati.

Vi volle qualche tempo prima di ottenere questo intento; ma finalmente un di costoro, debole e mezzo morto dalla fame, fu sorpreso ne' boschi e fatto prigioniero. Si mostrò da prima lunatico, chè non volea saperne nè di mangiare nè di bere, ma a forza d'usargli buone maniere, di offrirgli cibo e di non recargli veruna ingiuria, divenne mansueto e rinvenne in sè stesso. Condotto a lui il vecchio Venerdì, questi gli parlò spesse volte e giunse a persuaderlo delle buone intenzioni dei coloni verso i suoi compatriotti; come questi avrebbero non solamente risparmiate le vite, ma assegnato ad essi un luogo dell'isola in cui vivere, semprechè promettessero di rimaner entro i loro confini e di non andare fuori di essi a danno e pregiudizio degli altri; in tal caso avrebbero grano da seminare,

e da cui ritrarre la loro sussistenza avvenire; che intanto di presente sarebbero stati provveduti di pane. Il vecchio Venerdì dunque gli disse d'andare ad informare di tali cose i suoi compatriotti e di sentire che cosa gli rispondevano, assicurandolo ad un tempo che, se non si arrendevano a tali proposte, sarebbero stati tutti irremissibilmente sterminati.

Que' poveri diavoli, umiliati affatto e ridotti al numero di circa trentasette, non si fecero pregare ad accettar la proposta, e per prima cosa chiesero che si desse loro da mangiare. Udito il quale messaggio, dodici Spagnuoli e due Inglesi ben armati in compagnia dei tre schiavi indiani e del vecchio Venerdì, si trasferirono laddove erano questi selvaggi. I tre schiavi indiani portavano molta copia di pane, alcune focacce di riso bollito seccate al sole e tre capre vive. Qui fu intimato ai medesimi di portarsi al piede d'una collina ove sedutisi, mangiarono le vettovaglie recate loro dando segni d'indicibile gratitudine, poi furono fedeli alla parola oltre quanto mai si fosse potuto immaginare; perchè, se non era per chiedere viveri o

istruzioni, non uscivano una sola volta dei loro confini, entro i quali vivevano quando giunsi nell'isola e andai a vederli.

Furono ammaestrati sul modo di seminare il grano, di fare il pane, di allevarsi capre domestiche e di mungerle. Mancava ad essi l'avere donne per divenire presto una nazione. Il confine assegnato loro era un braccio di terra ricinto d'alti dirupi alle spalle e inclinato verso il mare che gli stava rimpetto sul lato dell'isola posto tra mezzogiorno e levante. Avevano un bastante spazio di terreno e buono e fertile da coltivare: largo all'incirca un miglio e mezzo; lungo tre o quattro.

Gli Spagnuoli insegnarono loro a fabbricarsi vanghe di legno come quelle che mi avea fatte io con le mie mani, e li regalarono di dodici azze e tre o quattro coltelli. Qui conducevano una vita di creature le più docili ed innocenti di cui siasi mai udito parlare.

Dopo ciò la colonia godè d'una perfetta tranquillità, immune di ogni timore rispetto ai selvaggi che le erano vicini, sino al tempo in cui tornai a visitarla, il che fu dopo due anni. Non dirò già che a quando a quando alcuni canotti d'Indiani non approdassero ivi per qualcuno de' trionfali orridi loro banchetti; ma, essendo di diverse nazioni, e forse non avendo mai udito parlare di quelli che erano sbarcati nella stessa isola prima di essi, non fecero niuna ricerca dei loro compatriotti; e se avessero fatta qualche indagine per questa cagione, sarebbe stata per essi cosa ben difficile lo scoprirli.

Così io credo aver dato un pieno ragguaglio di quanto accadde nell'isola, delle cose almeno più degne di commemorazione, fino all'istante del mio ritorno. Gl'Indiani o selvaggi furono in guisa maravigliosa condotti a civiltà dai coloni che gli andavano sovente a visitare, ma proibivano ai primi sotto pena di morte il restituire queste visite, tanta paura avevano di vedere una seconda volta posto a soqquadro la loro compagnia.

Una cosa notabilissima si è che i coloni, avendo insegnato agl'Indiani il modo di fare lavori di vimini, gli scolari superarono di gran lunga i maestri; perchè fecero un mondo di belle manifatture in tal genere, soprattutto ogni sorta di panieri, vagli, gabbie da uccelli, portabicchieri, ed anche sedie, sgabelli, letti grandi e piccoli, e mille altre vaghe cose: ogni qual volta si mettevano in questi lavori, davano a vedere un acutissimo ingegno.

Abitazione di Guglielmo Atkins.

Il mio arrivo fu un conforto anche per que' selvaggi, perchè li fornì di coltelli, forbici, vanghe, zappe, pale e di ogn'altra cosa di simil natura che non aveano certamente. Con l'aiuto di questi stromenti arrivarono finalmente a fabbricarsi le loro capanne, che avrebbero potuto chiamarsi case, tant'erano eleganti, intarsiate o intrecciate intorno alla sommità con manifatture di vimini; lavoro di straordinario ingegno, d'un gusto per dir vero bizzarro, ma che offriva in oltre un ottimo riparo contro al caldo e ad ogni sorta d'insetti. I coloni ne rimasero tanto rapiti che invitarono presso loro i selvaggi stessi, affinchè facessero di simili case per essi. Quella ch'io vidi nell'andare a visitare le due colonie degl'Inglesi, aveva in distanza l'apparenza d'un vasto alveare.

Guglielmo Atkins (indugiò un pezzo per vero dire) divenuto finalmente un buon diavolo, quieto, utile ed industrioso, si avea fabbricata quasi da sè un'abitazione foggiata in tal guisa che non credo se ne sia mai veduta una compagna. In forma di rotonda avea di fuori una circonferenza di centoventi passi, e gli ho misurati io con le mie gambe; le pareti esterne di essa parevano le facce appunto d'un paniere, composte di trentadue assi quadrangolari alte circa sette piedi. Nel bel mezzo di questo ricinto vedevate sorgere un'altra rotonda il cui circuito non oltrepassava i ventidue passi, ma di più salda costruzione, e che avea per base un ottagono e a ciascuno degli otto angoli un forte pilastro. Su la sommità di essa l'architetto avea poste grosse armature connesse insieme con sottili caviglie, da cui partivano otto travi, le quali andavano ad unirsi in una piramide graziosissima, ve ne accerto io, che formava il tetto di questa seconda casa; e tutto ciò era stato fatto senza aiuto di chiodi e, al più al più, con quelli che Atkins s'avea fabbricati alla meglio, valendosi di vecchi ferramenti da me lasciati nell'isola. E, per render giustizia

al vero, costui diede prove d'ingegno ben al di là del comune in cose di cui certamente non era obbligato ad intendersi: per esempio, d'un paio di soffietti si fece una fucina; si fabbricò da sè il carbone pel suo lavoro; un rampicone di ferro si trasformò per lui in una discreta incudine. Quante cose arrivò a fare in questa conformità e specialmente uncini, chiavistelli, anelli donde farli passare, arpioni! Ma torniamo a parlare della sua abitazione. Dopo avere piantato questo coperchio della sua tenda interna, pose fra un trave e l'altro della piramide ornamenti di vimini, che afforzò con paglia di riso, ingegnosamente adattata; poi alla sommità di questa le fece ombrella d'un'ampia foglia di certo albero dell'isola; co' quali ingegni rese la fabbrica asciutta come se fosse stata difesa da tegole, o piatta lavagna. Quanto ai lavori di vimini, veramente egli mi confessò di andarne debitore all'opera dei selvaggi.

La circonferenza esterna formava una specie di galleria attorno alla seconda rotonda, e lunghe travi che partivano dai trentadue angoli della prima, andandosi ad unire alla cima dei pilastri interni ad una distanza di venti piedi all'incirca, lasciavano tra una facciata e l'altra un vano che era come un passeggio della larghezza quasi di venti piedi.

La parete della casa interna era apparata come quelle delle logge: di lavori cioè di vimini, ma d'un genere più dilicato. Essa era divisa in sei stanze terrene, ciascuna delle quali aveva due porte, una che comunicava con l'ingresso principale della casa stessa e stava di rincontro all'andito interno; l'altra mettea nella loggia da cui era circondata la casa medesima, e andava ad imboccare una terza porta, perchè anche la galleria era corrispondentemente ripartita in sei uguali stanze che offrivano non solamente luoghi di ritiro, ma di ripostiglio per gli usi interni della famiglia. Siccome poi questi sei spazi non tenevano tutta quanta la galleria esterna, le altre stanze di essa erano ripartite con tal ordine, che entrando per la porta principale, uno stretto corridoio vi portava a dirittura all'ingresso principale del padiglione; ma da entrambi i lati vi era ancora un tramezzo lavorato esso pure a vimini con una porta a ciascun lato che vi conduceva prima in un vasto stanzone o granaio, largo venti piedi e lungo quasi trenta, indi in un' altra stanza un po' meno lunga. Per tal modo la galleria esterna avea dieci stanze, sei per recarsi agli appartamenti interni, e servivano di gabinetti o dispense alle stanze

interne corrispondenti; e quattro magazzini o guardarobe, chiamateli poi come volete, comunicanti fra loro a due a due, e che metteano da ciascun lato all'andito principale del padiglione interno.

Una tal opera d'architettura a rabeschi di vimini, una casa o tenda composta con tanto garbo, molto meno una fabbrica ideata così, non si è, cred'io, mai più veduta nel mondo. In questo grande alveare abitavano tre famiglie, cioè Guglielmo Atkins e il suo compagno, perchè il terzo era morto; ma ne viveva la vedova con tre creature, e potea dirsi quattro perchè era incinta quando le morì il marito. I due sopravvissuti non si ristavano di metterla a parte d'ogni sostanza, intendo del grano, del latte, dell'uva, in somma di tutti i ricolti della colonia, o delle capre salvatiche che uccidevano alla caccia o di qualche tartaruga côlta lungo la spiaggia; era una comunità che, in fin dei conti, non se la passava male, benchè gli uomini di essa non amassero le fatiche della coltivazione dei campi quanto i due Inglesi dell'altra colonia.

Una sola cosa non posso tacere, ed è che quanto a religione non m'accôrsi che ve ne fosse nemmeno l'ombra fra quella gente. Certo spesse volte si faceano sovvenire l'uno all'altro che c'è un Dio, perchè all'usanza degli uomini di mare giuravano nel suo nome; ma niente di più. Nè per essere divenute mogli di cristiani, chiamati almeno così, ne sapeano meglio le povere ignoranti loro mogli selvagge; gli è naturale che, se erano tanto addietro nel conoscer Dio i loro mariti, non potevano entrar con esse in discorsi che lo riguardassero o parlar di nulla che si riferisse a religione.

Il solo miglioramento intellettuale che posso dire avere esse portato dal convivere con questi uomini, è stato quello d'imparare assai intelligibilmente l'inglese, e molti de' loro ragazzi, circa venti fra tutti, furono ammaestrati a sciogliere la prima volta la lingua con questo idioma: una sintassi un po' stiracchiata, per vero dire, chè già le frasi non le connettevano con infinita leggiadria nemmeno le loro madri. Non v'era alcuno di questi ragazzi che passasse i sette anni al momento del mio arrivo nell'isola, cosa assai credibile, perchè non correa molto più di sette anni da che gl'Inglesi s'accoppiarono con quelle cinque gentildonne selvagge, tutte (notate) feconde, perchè non ve n'era una che, dal più al meno, non avesse figli. Credo che la donna toccata al cuoco fosse incinta del sesto figlio; del resto buone madri di famiglia, quiete, laboriose, modeste e morigerate,

In questo grande alveare abitavano tre famiglie, cioè Guglielmo Atkins e il suo compagno, perchè il terzo era morto; ma ne vivea la vedova con tre creature pag.

proclivi a prestarsi aiuto le une coll'altre, subordinate oltre ogni credere ai loro padroni, chè a parlar giusto non si potevano chiamare mariti: mancava ad esse soltanto l'essere istrutte nel cristianesimo e il divenire legittime mogli; entrambi i quali intenti raggiunsero per me, o certo per la visita da me fatta a que' paesi.

Digressione su gli Spagnuoli.

Dopo avere così offerto un racconto su le cose della colonia in generale e alcun che di più speciale su i miei cinque rompicolli inglesi, gli è giusto ch'io dica pure qualche cosa su gli Spagnuoli, che formavano il corpo principale dell'intera famiglia e la storia de' quali non è priva d'incidenti piuttosto notabili.

Ebbi lunghi discorsi con essi su i particolari, che loro occorsero quando vissero fra i selvaggi. Mi confessarono ingenuamente che non aveano grandi cose a dire su l'industria o saggezza con cui si contennero durante quel tempo: essersi veduti in tale stato di miseria, di abbandono e abbiezione che, quando anche vi fossero stati mezzi per loro di liberarsene, si erano abbandonati in preda alla disperazione, si sentivano acciaccati al segno di non sapersi immaginare miglior fine del morire di fame.

Un di loro, uom grave e giudizioso, mi disse che, in sua sentenza, avevano avuto gran torto nel darsi per perduti in tal modo; che gli uomini di proposito non devono mai darla vinta così alla sciagura, ma sempre appigliarsi a que' soccorsi che somministra la ragione, sia per sopportare i mali presenti, sia per pensare ad uno scampo avvenire. « Non v'ha nel mondo, egli mi dicea, più stolto affanno di quello che portandosi soltanto su le cose passate, impossibili ad essere mutate da quelle che furono e, generalmente parlando, irreparabili, non si riferisce piuttosto all'avvenire, e che, senza pensare

possibili combinazioni di un futuro scampo, accresce l'afflizione anzichè porgere rimedio valevole a dissiparla.» Intorno a che egli citò un adagio spagnuolo che ho tradotto così in altra lingua : *Nella tribolazione il tribolarsi è doppia tribolazione.*

Ad appoggio del suo dire trasse a mano i piccioli miglioramenti di condizione che io mi avea procurati nella mia solitudine ; la mia indefessa solerzia, così egli la chiamava ; solerzia, la cui mercè, in condizioni assai peggiori in principio delle loro, resi la mia sorte mille volte più felice che nol fosse la loro anche adesso trovandosi tutti insieme. Qui fece un elogio agl'Inglesi, che secondo lui, in mezzo alle disgrazie si perdeano meno di coraggio d'ogn'altra nazione con cui s'era incontrato. « I miei sfortunati concittadini, indi soggiunse, e i Portoghesi son la gente del mondo men fatta per lottare con la sventura ; il loro primo passo, quando i comuni sforzi per allontanarla tornano vani, è mettersi disperati, soggiacere sotto di essa, e morire senza avere sollevati una volta i loro pensieri alla ricerca della via per liberarsene.

Non mancai di rispondere che il caso mio era infinitamente diverso dal loro ; ch'essi erano stati gettati in una spiaggia ove mancavano di tutte le cose di prima necessità e affatto di sostentamento.

— « È vero, dissi, che aveva lo svantaggio e lo sconforto di trovarmi solo ; ma i soccorsi mandatimi dalla Provvidenza, quando inaspettamente gli avanzi del bastimento naufragato furono gittati dal mare alla spiaggia, furono tali che avrebbero incoraggiata qualunque creatura del mondo a profittarne siccome io feci.

— Signore, mi rispose lo Spagnuolo, se noi poveri Spagnuoli fossimo stati nel caso vostro, non ci avremmo procacciati da quel bastimento la metà delle cose che ne traeste voi ; anzi non avremmo mai avuto il giudizio d'improvvisare una zattera per trasportarle o l'abilità di condurla alla spiaggia senza aiuto di vela ; molto meno poi avremmo fatto se ognuno di noi si fosse trovato solo.

— Sia ; ma fatemi grazia di troncare il vostro complimento e di raccontarmi la vostra storia dopo che arrivaste alla spiaggia ove prendeste terra.

— Eh ! signore, sbarcammo in un paese abitato da una popolazione priva di provvigioni per sè medesima. E sì, se i nostri avessero avuto tanto ingegno di rimettersi in mare, avremmo trovata un'isola un po' più lontana, ricca di viveri e priva d'abitanti : la cosa era

propriamente, come vi dico; perchè gli Spagnuoli della Trinità, avendo avuto frequenti occasioni di sbarcarvi, l'avevano empiuta per più riprese di capre e di porci, che si moltiplicarono sterminatamente, oltrechè vi era abbondanza d'uccelli acquatici. Vedete che non saremmo mancati di carne, di pane sì; ma dove ci fermammo non avevamo nè una cosa nè l'altra; in vece di pane dovevamo contentarci di poche erbe e radici, delle quali non sappiamo nemmeno il nome, cibi di niuna sostanza, e che gli abitanti ne somministravano anche con molta parsimonia. Già non ci poteano dare di meglio, semprechè non ci fossimo buttati cannibali e acconci a mangiar carne umana, che è la pietanza favorita di quel paese. »

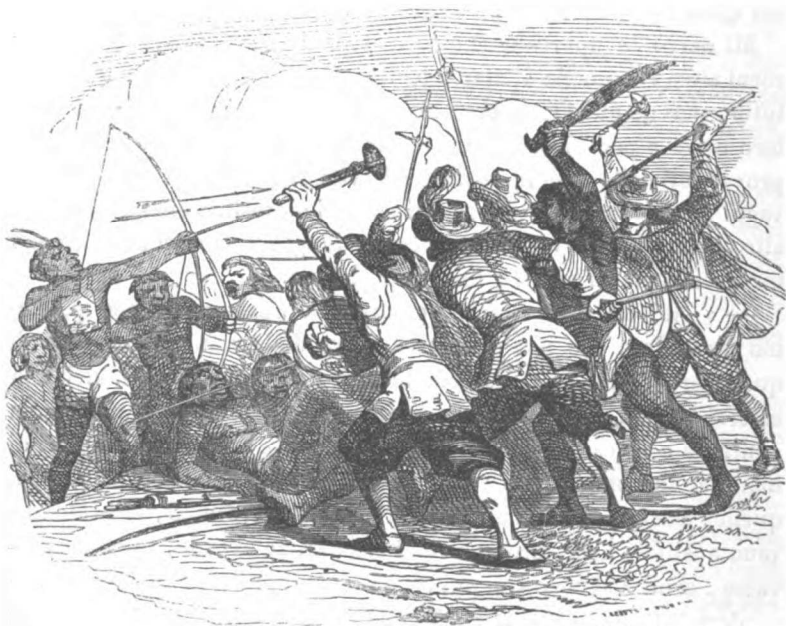
Qui mi raccontò di quante fatte ne avessero tentate per instillare qualche principio di civiltà ai selvaggi co' quali vivevano, e invogliarli ad abitudini più ragionevoli nel loro modo di vivere, ma tutto invano.

— « Anzi coloro, così lo Spagnuolo, ci rimproveravano questa cosa come una colpa. *Tocca bene a voi*, ci faceano capire, *che venite qui implorando assistenza, a dare istruzioni a quelli che vi nutriscono*. Secondo essi non v'era chi potesse ammaestrare quegli uomini senza dei quali non può vivere.

Mi narrò in appresso le amare estremità cui si videro ridotti: nient'altro che quella di star talvolta più giorni senza mangiare del tutto; perchè quell'isola era abitata dai selvaggi più indolenti della loro razza e per conseguenza, come era naturale il credere, men provveduti delle cose necessarie alla vita di quanto fossero altri selvaggi che vivevano in paesi posti sotto il medesimo clima. Notò per altro essere i primi molto men voraci ed ingordi di quelli che aveano maggior copia di viveri a loro disposizione.

— « Noi ciò non ostante, continuò lo Spagnuolo, non potemmo riguardare che una manifesta prova della bontà e saggezza di quella provvidenza che governa le cose di questo mondo, nel non esserci lasciati indurre da que' patimenti e dall'orribile sterilità della contrada a cercar luogo ove vivere meglio. Ci saremmo tolti fuor di mano al soccorso che ci venne da voi. Ma ne abbiamo sofferte di quelle! Basta vi dica che gl'isolani co' quali vivevamo, ci pretendevano ausiliari nelle loro guerre. Pazienza, se avendo, come ne avevamo, armi da fuoco con noi, non ci fosse occorsa la disgrazia di perdere tutte le nostre munizioni! Avremmo potuto non solo essere

utili ai nostri ospiti, ma far paura a loro e ai loro nemici in una volta. Così costretti senza polvere nè palle ad andare alla guerra con que' nostri amabili feudatari, eravamo in peggiore condizione di essi, perchè non avevamo, come loro, archi, dardi, nè di quelli che ci avessero dati avremmo saputo servirci. Non potevamo dunque far altro, che star quieti alla pioggia delle frecce del nemico, sintantochè gli fossimo faccia a faccia; chè qualche volta gli abbiamo condotto tutto il nostro piccolo esercito in fronte, e ci siamo ingegnati danneggiarlo con le alabarde e le baionette degli schioppi; ma con tutto ciò, investiti dal numero, eravamo sempre in pericolo di restar morti sotto le frecce indiane. Trovammo per ultimo l'espediente di fabbricarci grandi scudi di legno da noi coperti con pelli di bestie selvagge, che non sapevamo nemmeno come si chiamassero. Così almeno ci difendevamo dalle loro armi da lancio. Ma con tutto ciò correvamo sempre de' grossi rischi, nè fu una bagattella quando cinque di noi furono stramazzati dai colpi delle loro clave. »

Alludeva qui alla battaglia in cui fu fatto prigioniero lo Spagnuolo

che salvai, come sapete, dall'essere divorato nella mia isola. Alla prima credettero che fosse stato ucciso; ma poichè in appresso lo seppero prigioniero, ne provarono un inesprimibile cordoglio, e avrebbero di buon grado rischiate le loro vite per riscattarlo dal divenir pasto de' barbari.

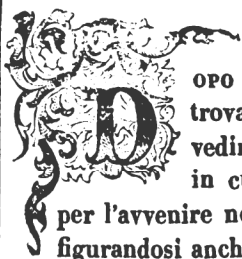
Stramazzati così i cinque, gli altri, come mi dissero gli Spagnuoli, corsero a proteggerli co' loro corpi, combattendo finchè si fossero riavuti tutti, eccetto quello che credevano morto, e che rimase poi prigioniero. Allora serratisi in linea con le alabarde e le baionette in canna, si apersero via per traverso ad un esercito di mille e più selvaggi; e, atterrando tutto quanto impacciava ad essi la strada, riportarono vittoria su l'inimico, ma con grande loro rammarico, perchè fu a costo della perdita del loro compagno che i selvaggi, scoprendolo vivo, si trasportarono via con altri, come già narrai.

Con qual energia d'affetto mi descrissero la sorpresa di gioia da essi provata al ritorno del loro amico e compagno di sventure che pensavano divorato da fiere della peggior razza: dai selvaggi! Quanto più grande in essi fu lo stupore al racconto che fece loro della sua commissione, e al sapere che viveva un cristiano in terra ad essi vicina, e di più un cristiano che aveva abilità e buon volere di giovare alla loro liberazione!

Mi dissero come li facesse attoniti la vista dei sussidî che ad essi io aveva spediti e soprattutto la comparsa delle pagnotte, cosa che non aveano più veduta dopo il loro arrivo in quel paese della disperazione. Oh quante volte si fecero il segno della croce, e le benedissero come pane mandato dal cielo! Come si sentivano rinascere all'assaggiar queste pagnotte e gli altri cibi di cui per mio mezzo si videro provveduti! Dopo tutto ciò avrebbero voluto dirmi qualche cosa della gioia che gl' invase all' aspetto della barca e de' piloti ancorati colà per trasportarli presso la persona e nel luogo donde lor venivano sì inaspettati conforti; ma qui le espressioni mancarono loro, perchè la natura di questa contentezza essendo stata tale, che li condusse pressochè ad impazzire, non trovavano termini proporzionati a descriverla per gli stravaganti effetti prodotti in loro da tal piena d'esultanza, che abbisognava di uno sfogo straordinario. — « Chi di noi, mi raccontavano, si trasse matto per qualche tempo; in chi la gioia prendeva un andamento, in chi l'altro; alcuni diedero

in uno scoppio di lagrime, ad altri venne male, qualcheduno cadde come morto del tutto. »

Non so dirvi quanta impressione mi facesse questa particolarità che mi tornò a mente e l'estasi di Venerdì quando trovò suo padre, e quella di que' poveri naviganti cui diedi ricovero quand'ebbero il lor vascello incendiato, e la gioia del capitano del bastimento quando per opera mia si vide tornato a vita e libertà nel deserto ove aspettavasi di morire, e la gioia di me medesimo allorchè, dopo ventotto anni di cattività, trovai un buon bastimento pronto per ricondurmi al mio paese nativo. Potete immaginarvi se tutti questi precedenti fatti non mi resero sempre più commosso al racconto di que' poveri sventurati.

Provvidenze per la colonia e banchetto di perfetta riconciliazione.

Dopo aver dato questo specchio dello stato delle cose che trovai quivi, mi spetta ora di descrivere i principali provvedimenti che diedi per questi abitanti, e la condizione in cui li lasciai. Era loro opinione, ed anche mia, che per l'avvenire non sarebbero più stati inquietati dai selvaggi, e che, figurandosi anche il peggio, avrebbero potuto sterminarli se fossero venuti in forza doppia di quella de' precedenti. Su tal punto adunque non c'era di che pigliarsi fastidio.

Entrai pertanto in un serio discorso con lo Spagnuolo da me denominato il governatore su quanto concernea la futura loro dimora nell'isola. Già io non mi era portato ivi con l'idea di condurre via di lì alcuno di essi, e quando lo avessi fatto per qualcheduno, sarebbe stata un'ingiustizia in verso degli altri, che forse l'avrebbero mal sentita di rimanere, allorchè la loro forza fosse diminuita. D'altra parte io dissi loro in chiari termini, che la mia intenzione era stata,

non di levarli di lì, ma di migliorare la loro sorte, perchè vi si stabilissero: in prova di che raccontai ai medesimi come avessi trasportato con me diverse maniere di sussidî efficaci a farli star bene; essere io abbondantemente fornito di quanto sarebbe stato necessario così alla loro vita come alla loro difesa, ed avere in oltre condotte le tali e le tali persone con me per così far nuove reclute alla colonia e perchè fossero utili agl' indispensabili bisogni della colonia stessa, e, professando ciascuno di questi arti meccaniche, la mantenessero provveduta d'ogni cosa necessaria di cui avea mancata fin allora.

Mentre io parlava così, erano tutti convenuti intorno a me e Spagnuoli ed Inglesi, e prima di somministrare loro i sussidî che aveva portati meco, gl'interrogai uno per uno, affinchè mi dicessero se avevano affatto dimenticati e coperti, come si suol dire, d'una pietra sepolcrale i primi astii, e se si sarebbero toccati scambievolmente la mano e promessi a vicenda una stretta amicizia ed unione d'interessi, tanto che non nascessero più risse o malivoglienze fra loro.

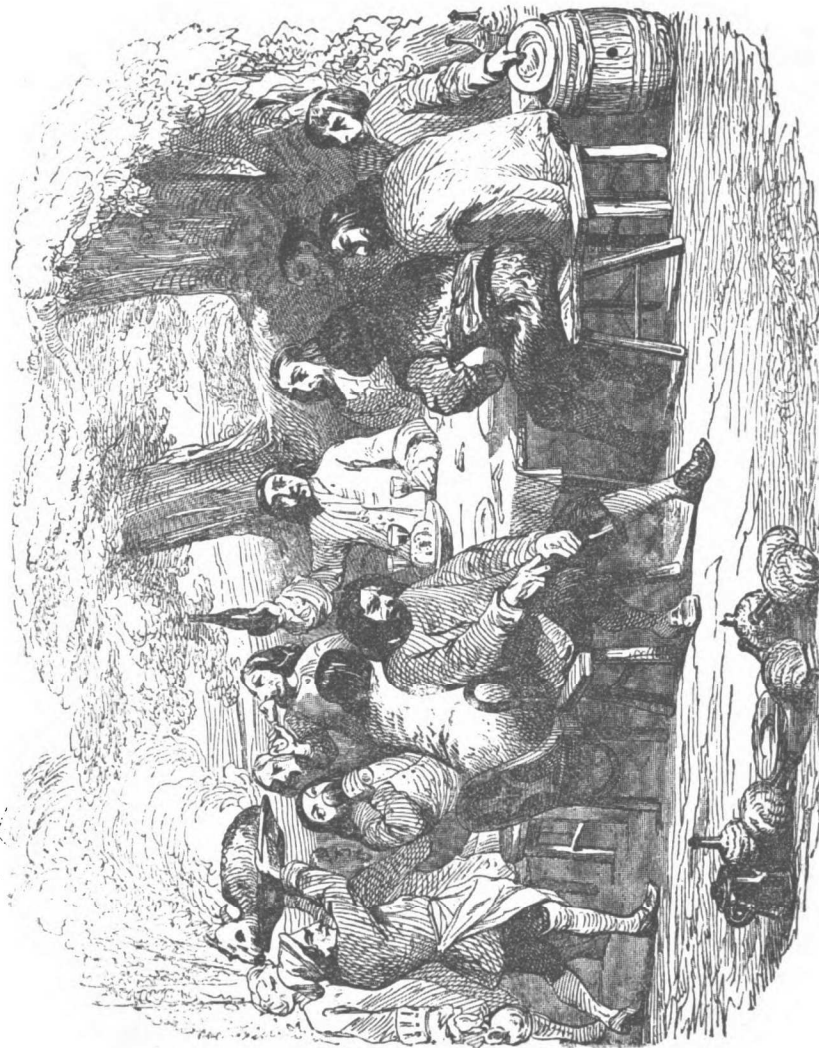
Fu primo a rispondermi con esuberanza di lealtà e buon umore Guglielmo Atkins:

— « Abbiamo avuto tutti bastanti traversie per porre giudizio, e bastante numero di nemici dal di fuori per divenire tutti amici al di dentro. Dal canto mio starei a patto di vivere e morire con questi compagni. E son sì lontano dall'avere cattivi disegni verso gli Spagnuoli, che confesso non m'aver essi fatto nulla più di quanto il mio cattivo temperamento rendea necessario; io anzi ne' panni loro avrei fatto peggio. Se volete (qui si volgeva a me) son pronto a chiederli di perdono pei tratti brutali e da vero matto che ho usato verso di essi, nè desidero meglio del vivere con loro ne' termini di una piena amicizia e di fare tutto quanto dipende da me per convincerli di ciò. Pel tornare nell'Inghilterra non mi curo di rivederla da qui a venti anni. »

Gli Spagnuoli non si stettero dal dichiarare, che se alla prima disarmarono Guglielmo Atkins e i suoi due compagni, gli aveva astretti a ciò la strana loro condotta, come ne aveano già fatte le anticipate proteste che mi ricordarono in conferma della necessità che gli spinse.

— « Ma poichè, soggiugneano, Guglielmo Atkins si è comportato sì valorosamente nella grande battaglia che abbiamo sostenuta coi selvaggi ed in altre occasioni; poichè si è mostrato sì fedele e affezionato all'interesse comune di tutti noi, dimentichiamo ogni cosa passata, e giudichiamo che debba essere fornito d'armi e provveduto di quanto gli bisogna al pari di tutti noi. »

E dell'essere soddisfatti di lui gli diedero una evidente prova col conferirgli il comando in secondo dopo il governatore; anzi per dimostrare sempre più la confidenza che avevano presa in lui e nei suoi compagni, dichiararono aversela essi meritata per tutte quelle vie onde gli uomini d'onore s'acquistano la pubblica fede; accolsero indi di tutto cuore questa occasione per farmi certo che d'allora in poi non avrebbero mai avuti interessi separati gli uni dagli altri.

Dopo queste leali dichiarazioni, si convenne di autenticarle pranzando tutti in compagnia nel dì appresso, e fu veramente uno splendido banchetto. Feci venire su la spiaggia per apparecchiarlo il capo cuoco del nostro bastimento ed il suo aiutante, ai quali diede una mano il vecchio cuoco in secondo che, come sapete, avevamo nell'isola. Così pure ordinai si portassero a terra sei pezzi di manzo, quattro di porco salati tolti dalle nostre provvigioni marittime; ne trassi pure due vasi da punch con gl'ingredienti per farlo, oltre a dieci fiaschetti di claretto di Bordò ed altrettanti di birra inglese,

Dopo queste leali dichiarazioni si convenne di autenticarle pranzando tutti in compagnia nel dì appresso, e fu veramente uno splendido banchetto pag.

cose che i coloni spagnuoli ed inglesi non assaggiavano da tanti e tant'anni; onde non vi starò a dire se le aggradirono. Gli Spagnuoli aggiunsero del proprio cinque capretti che vennero arrostiti tutti interi, e tre de' quali, mantenuti caldi con ogni cura, furono spediti ai marinai, affinchè essi godessero delle nostre vivande fresche a bordo, mentre noi in terra facevamo onore alle loro carni salate.

Dopo questo banchetto condito della più innocente gioia, trassi a mano la provvigione di merci che aveva portate meco, e affinchè non nascessero dispute fra i coloni nel ripartirsele, gli avvertii che ce n'era abbastanza per tutti, pregandoli quindi a fare parti eguali delle robe stesse, ben inteso dopo che fossero state poste in opera. Per prima cosa distribuii tanta tela, quanta bastava a fare per ognuno di loro quattro camicie, portate indi al numero di sei ad inchiesta degli Spagnuoli: conforti indicibili per quella povera gente che si era, per così dire, dimenticato dell' uso di questi arredi, e che non sapea più che cosa fosse portarne in dosso. Aggiunsi que' leggieri tessuti inglesi, di cui v'ho parlato prima, perchè ognuno se ne facesse una specie di zimarra, vestimento che per la freschezza e scioltezza giudicai più confacevole al caldo del clima. Ordinai ad un tempo che quando quelle zimarre fossero fruste venissero rinnovate secondo il bisogno di chi le portava. Aggiunsi in proporzione calze, scarpe, cappelli e simili minute cose.

Non vi so descrivere la contentezza che si leggea su i volti di quelle creature, piene di gratitudine alla cura ch'io m'avea presa di loro e di gioia al vedersi così bene provvedute. Chiamatomi ad una voce il loro padre, soggiunsero che, essendo in sì rimota parte del mondo sicuri d'un corrispondente qual era io, non s'accorgerebbero più di vivere in un deserto, e tutti spontaneamente si obbligherebbero meco a non abbandonare mai l'isola senza il mio assenso.

Allora presentai loro gli artefici che avea condotti in mia compagnia, il sartore, il ferraio, i due carpentieri e specialmente quel mio *ometto da tutti i mestieri*, intorno al quale non potevano immaginarsi eglino stessi le cose in cui sarebbe stato ad essi utile il suo servigio. Il sartore per dare una prova del suo amore per loro, si mise subito con mia licenza a tagliare la tela ch' io avea portata ed a fare una camicia ad ognuno: primo suo lavoro nell'isola e servigio anche più rilevante, perchè ammaestrò le donne a cucire, rattoppar panni, in somma a trattare l'ago, a che le facea star presenti mentre egli

tagliava e cuciva le camicie de' loro mariti e di tutti gli uomini della colonia.

Pei carpentieri ho poco bisogno di dire quanto giovassero. Il primo saggio che diedero di loro abilità a que' riguardanti, fu mettere in mostra tutti gli sbozzi di lavoro di legname ch'io avea portati con me (robaccia informe di cui non avreste dato un quattrino) ingentilirli e in certa guisa animarli, conformandoli a tavole, tavolini, sgabelli, credenze, scaffali, tutte in fine quelle suppellettili di cui la colonia mancava.

Ma per mostrare ad essi come la natura faccia gli artefici da sè stessa, condussi i carpentieri alla casa fatta a paniere, com'io la chiamava, di Guglielmo Atkins, e confessarono entrambi di non aver mai veduto per l'addietro un simile esempio di naturale ingegno, nè una fabbrica nel suo genere sì regolare e disinvolta; onde un di loro, dopo averci pensato un pochino, mi si voltò additandomi l'edificatore della casa.

— « Quest'uomo non ha bisogno di noi : non avete a far altro che dargli stromenti ».

Allora misi in vista tutto l'arsenale de'miei stromenti, dando a ciascuno una zappa, una pala e un rastrello, perchè d'aratri o vomeri non ne avevamo, e in ciascuna divisione feci che si trovasse una vanga, un raffio, un'accetta e una sega, ordinando che qualunque volta questi arnesi si rompessero o logorassero ne fossero somministrati altri dal magazzino generale della colonia. Quanto poi a chiodi grandi e piccoli, arpioni, martelli, scarpelli, coltelli, forbici e simili lavori di ferro di cui potevano abbisognare, n'ebbero senza contarli finchè ne domandarono; chè già nessuno volea chiederne oltre al suo bisogno, e sarebbe stata una pazzia troppo assurda il volerli sprecare senza costrutto; per l'uso poi del ferraio lasciai una quantità di ferro non lavorato.

Il magazzino di polvere e l'armeria da me assicurata loro fu tale e sì profusa, che non dovettero se non allegrarsene. Basti il dire che d'allora in poi ognuno potè andare attorno, come faceva io, con un moschetto per ispalla, se ne veniva il bisogno; laonde si trovavano in istato di combattere con buon esito contro a mille selvaggi, ogni qual volta avessero il vantaggio della posizione, e questo vantaggio certo non se lo avrebbero lasciato sfuggire al bisogno.

Condussi meco a terra quel giovine la cui madre era morta di

fame nel secondo degli sfortunati bastimenti da me incontrati nel viaggio, ed anche la cameriera. Era questa una giovine tanto saggia, ben allevata, piena di religione e fornita di sì dolci maniere, che ognuno le diceva una buona parola. Dovea, se si ha a dire la verità, essersela passata piuttosto male nel nostro bastimento, ove non c'erano altre donne fuor di lei; pure si rassegnò a tale molestia di buona grazia. Dopo essere rimasti ella e il suo giovine padrone alcun poco nella mia isola, e veduto come tutte le cose vi erano in buon ordine ed in istato di prosperare sempre di più, considerando in oltre che non avevano affari nelle Indie Orientali, nè un motivo che gli spingesse ad imprendere un sì lungo viaggio, mi chiesero di poter rimanere quivi e di essere ammessi a far parte, com'essi dicevano, della mia famiglia, alla quale domanda acconsentii immediatamente. Venne per conseguenza assegnato loro un pezzo di terra ov'ebbero tre tende lavorate a vimini siccome la stanza di Atkins, presso la quale vennero innalzate. Furono ideate in modo le predette tende che ciascuna delle laterali era la loro separata stanza da letto, quella di mezzo una specie di guardaroba per riporvi le cose di ciascun d'essi e nella quale l'uno e l'altra convenivano pe' giornalieri lor pasti.

Quivi trasferirono le loro dimore anche gli altri due Inglesi, con che la mia isola venne ad essere composta di due colonie e nulla più: quella cioè degli Spagnuoli che col vecchio Venerdì e co' primi tre servi dimoravano nella mia fortezza protetta dal monte, sarebbesi detta la metropoli: quivi avevano estesi ed ampliati tanto i loro lavori, così nell'interno come al di fuori, che, se bene rimanessero celati ad ogni sguardo, vivevano assai al largo. Non si è mai dato l'esempio di una tal piccola città in mezzo ai boschi, tanto recondita che mille uomini, lo credo fermamente, avrebbero dovuto durarla un mese girando l'isola, e (semprechè non fossero stati avvertiti d'un tal nascondiglio, o non lo avessero cercato con deliberato proposito) non sarebbero giunti a scoprirlo. Gli alberi, già ve l'ho raccontato, erano sì folti, piantati in tanta vicinanza l'uno dell'altro, sì presti nel crescere, s'intrecciavano tanto fra loro, che sarebbe bisognato atterrarli per accorgersi dell'abitazione cui faceano riparo; chè quanto ai due angusti ingressi per cui si perveniva nell'interno, non era sì facile l'indovinarli. Un di essi era su l'orlo dell'acqua dal lato della piccola darsena, e lontano più di duecento braccia dal luogo, l'altro conveniva superarlo in due tempi con una

scala a mano, come ho già detto più volte. Notate di più che sul monte ove si poteva aver questo ingresso, era stata piantata, anche lì, una foltissima selva (larga più d'una bifolca) d'alberi, chè v'è noto come crescessero rapidamente e s'intrecciassero insieme; e l'unico passaggio donde si potesse pervenire al sito ove si potea porre la scala, era un impercettibile vano fra due di questi alberi.

L'altra colonia era quella di Guglielmo Atkins, or composta di quattro famiglie d'Inglesi (cinque con la vedova di quello che morì in guerra) e de' loro figli e delle donne loro, dal giovine venuto con me e della cameriera, alla quale fu dato marito prima che io partissi dall'isola. Aggiugnete i due carpentieri, il sartore e il ferraio, tutti utilissimi alla colonia, ma quest'ultimo più necessario di tutti, come armaiuolo per tener cura de' moschetti, fondamento principale della comune sicurezza. Non ci scordiamo per ultimo il mio famoso *fa tutto*, che contava, egli solo, per venti uomini, a tanti mestieri era adatto, e che oltre all'essere pieno d'ingegno rallegrava ognuno con la sua giocondità. Prima ch'io abbandonassi l'isola, gli demmo per moglie la giovane di cui si è fatta menzione poc'anzi.

Il prete cattolico.

Poichè si è parlato ora di matrimonio, ciò mi trae naturalmente (e non si tarderà a vederne il perchè) a dir qualche cosa intorno all'ecclesiastico francese ch'io raccolsi a bordo insieme con l'altre vittime dell'incendio del lor bastimento. Egli è vero che questi era cattolico romano *; onde spiacerò forse ai miei leggitori protestanti interpolando a questa mia storia ricordanze onorevoli ad un uomo, che dovrei forse presentare sotto aspetto e colori men vantaggiosi a chi professa il mio culto, perchè era in primo luogo papista, in secondo luogo prete papista, per ultimo prete papista francese. Ma la giustizia m'obbliga a non celare il suo nobile carattere. Ravvisai in lui un grave, moderato, pio, religiosissimo personaggio, esatto nell'adempimento dei doveri della vita, dotato della più grande carità verso il prossimo, esemplare può dirsi in tutte l'opere sue. Chi potrà darmi torto se apprezzai i meriti d'un tal uomo, ancorchè professasse religione diversa in parte dalla mia, ancorchè, in mia sentenza e in sentenza di una gran parte de' miei leggitori inglesi, intorno a ciò s'ingannasse?

Fin dal primo momento che cominciai a conversare con lui, e fu appena s'appigliò al partito di venir meco all'Indie Orientali, ebbi grande motivo di dilettarmi della sua compagnia, perchè traendo a mano soggetti di religione, ecco in qual modo sensato e cortese ad un tempo si esprimeva con me.

— « Signore, voi non solamente siete, dopo Dio (e qui si faceva

* È già noto che tale non era il personaggio principale di questa storia, nè l'autore di essa: cosa che fa d'uopo non perdere di vista nel corso di questo capitolo e del successivo.

il segno della croce) il salvatore della mia vita , ma datomi luogo nel vostro bastimento, avete avuta l'inestimabile cortesia di ammettermici siccome uno di vostra famiglia e di darmi un adito a parlarvi con franchezza e col cuor su le labbra. Ora , mio signore, voi vedete dal mio abito qual sia la mia professione di fede, e dal conoscervi inglese devo argomentare qual sia la vostra. Posso bensì credermi in obbligo, anzi lo sono, di adoperarmi in ogni occasione con tutte le mie forze allo scopo di condurre il maggior numero possibile d'anime a ravvisare il vero ed abbracciare il cattolicismo ; ma trovandomi qui per effetto di una vostra condiscendenza ed entrato nella vostra famiglia, i riguardi della giustizia non meno che quelli della civiltà e della buona educazione mi costringono a dipendere dai vostri comandi ; nè quindi mi piglierò la libertà d'istituire veruna discussione su que' punti religiosi in cui non andiamo d'accordo al di là di quanto ve ne mostraste mai desideroso voi stesso.

— Son tanto moderati ed onesti questi vostri propositi, gli risposi , che non posso non esservene grato. Egli è vero , apparteniamo ad uomini che voi chiamate eretici, ma non sareste voi il primo cattolico col quale mi fossi intertenuto senza cadere in isconvenevolezze o senza portare le discussioni ad un punto che divenissero troppo calde. Voi non sarete trattato con minori riguardi per essere d'opinione diversa dalla nostra, e ci regoleremo sempre in modo che, se negli scambievoli ragionamenti si venisse a qualche proposito men gradevole o ad una parte o all'altra , non ne sia mai nostra la colpa.

— Son persuaso , egli soggiunse , che i nostri parlari andranno sempre disgiunti da tali dispute , perchè non è mio stile il tirare a mano punti di religione nel conversare, e mi farò un piacevole studio di ravvisare in voi piuttosto un gentiluomo amabile in compagnia, che un dogmatico. Qualunque volta soltanto desideraste voi stesso intertenervi in quistioni di tal natura, non mi ristarei dal secondarvi, e in tal caso spero che mi concedereste la libertà di difendere le mie opinioni quali potessero parervi ; ma , ve lo ripeto , semprechè non ci concorresse la vostra volontà e permissione, non entrerò mai io primo in tali propositi. Certo nel mio interno non desisterò mai da quanto credo mio uficio di sacerdote e di buon Cristiano per impetrare da Dio ogni prosperità al vostro bastimento e a quanto vi si contiene ; e spero bene che , quantunque non vi assocereste forse

alle mie preghiere, mi sarà lecito il pregare Dio per voi, cosa che farò sempre quando ve ne sarà l'occasione. »

Tale era lo stile delle nostre conversazioni; tale il suo contegno in cui si scorgeva non solamente l'uomo cortese e nobilmente educato, ma, se non presumo troppo del mio discernimento, l'uomo dotato d'un finissimo raziocinio e credo anche l'uomo dotto.

Gratissimo fu il racconto ch'egli mi fece della storia della sua vita e de'molti straordinari eventi, delle molte avventure occorsegli nei pochi anni da che girava il mondo: tra le quali la più singolare riguardava il presente viaggio in cui ebbe la mala sorte d'imbarcarsi e di sbarcar cinque volte senza mai raggiugnere il paese ove erano destinati i vascelli che lo avevano a bordo. Imbarcatosi con l'intenzione di recarsi alla Martinica in un bastimento che veleggiava alla volta di San Malò, le fortune di mare danneggiarono tanto quel legno, che lo costrinsero ripararsi alla foce del Tago, e mettere a terra le sue mercanzie e i suoi passeggieri a Lisbona. Trovato quivi un vascello portoghese pronto a salpare per Madera, e credendo che giunto in questo porto non gli sarebbe difficile il procacciarsi un imbarco per la Martinica, vi entrò; ma il capitano, marinaio piuttosto mal pratico, sbagliò i conti della sua stima, e approdò invece a Fyal, ove, per dir vero, accadde a questo capitano di vender bene il suo carico, che era grano. Ma in grazia di questo abbandonata l'idea di portarsi a Madera, divisò cercare invece l'isola di May per farvi una grossa provvigione di sale e trasferirsi con questo nuovo carico a Terra Nuova. Il povero prete francese, avuto di grazia di andare dove andava quel bastimento, ebbe, se vogliamo, un ottimo viaggio sino ai Banchi della pesca. Quivi incontratosi in un legno francese destinato per Quebec sul fiume del Canadà, e di lì alla Martinica, per portarvi provvigioni, sperò finalmente aver trovato l'opportunità di effettuare questo viaggio sospirato sì lungo tempo, ma giunto a Quebec, morì il capitano del bastimento che non potè andare più avanti. S'imbarcò dunque per tornare in Francia in quel vascello che poi prese fuoco... Questa storia già la sapete, e sapete come fosse imbarcato con noi per l'Indie orientali. Così egli ebbe disgrazia in cinque viaggi, tutti fatti può dirsi in un viaggio solo, oltre agli altri casi intervenutigli, e che avrò motivo di accennare.

Ma per non rendere la mia digressione più lunga con la storia d'altri uomini torno alla mia propria: a quanto concerne cioè gli

affari dell'isola. Il buon sacerdote venne a cercarmi una mattina, perchè alloggiò sempre vicino a me nel tempo di questo mio soggiorno, e mi trovò appunto su l'atto di andare a visitare la colonia degli Inglesi nella più remota parte dell'isola, siccome vi è noto.

— « Son due o tre giorni, mi disse in assai grave aspetto, che desidero un'occasione d'intertenermi con voi d'alcune cose su cui spero non vi dispiacerà l'ascoltarmi, perchè credo che collimino con la generalità delle vostre brame intese affatto alla prosperità della vostra colonia, e al fine ancora di vederla più che non è stata forse finora, almeno io penso così, nella via delle benedizioni di Dio.

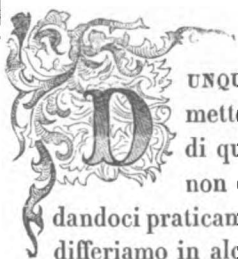
— Come, signore! (me gli volsi un po' bruscamente perchè quest'ultima parte del suo discorso m'avea fatto alquanto, lo confesso, saltare la mosca al naso) come, signore, potete voi dire che non siamo nella via delle benedizioni di Dio, dopo sì visibili assistenze e prodigiose liberazioni che abbiamo vedute qui co' nostri occhi e delle quali vi ho fatto un così lungo racconto?

— Se aveste avuto la compiacenza di lasciarmi finire (diss'egli con grande modestia e prontezza ad un tempo) avreste capito che non c'era qui nessun motivo di accigliarvi, molto meno di farmi il torto d'attribuirmi l'idea di negare le prodigiose assistenze e liberazioni divine di cui mi parlate. Penso ottimamente di voi, e credo per conseguenza che voi siate su questa via delle celesti benedizioni, e che i vostri disegni sieno eccellenti, e che andranno a buon termine. Ma benchè, signor mio, questa cosa sia vera oltre ogni possibile quanto a voi, vi sono tra la vostra gente alcuni le cui azioni non sono su la strada della rettitudine, e ben sapete che nella storia de' figli d'Israele, un solo Acano nel campo bastò a far ritirare la benedizione di Dio da tutti gli altri e ad armarne la mano punitrice su trentasei non complici delle colpe del reo, i quali ciò non ostante percossi dalla divina vendetta, portarono il peso di tale castigo.

— Dio mio! (esclamai commosso grandemente da un simile discorso) voi mi citate un fatto verissimo, e vedo tanto candore nel vostro discorso, e lo trovo sì religioso di sua natura, che mi pento d'averlo interrotto. Vi prego dunque continuarlo. Unicamente, poichè prevedo che non sarà sì breve, e dovendo io trasferirmi ora a veder le colonie inglesi, mi fareste un piacere se venendo con me lo proseguiste lungo la strada.

— Tanto più volentieri vi accompagnerò, perchè ci rechiamo appunto su la scena delle cose, di cui bramo intertenervi. »

Facemmo dunque insieme questa gita, durante la quale lo pregai a dirmi francamente tutto quello che aveva a raccontarmi.

Consigli del prete cattolico lungo la via.

Dunque, signore, cominciò il prete, concedetemi di premettere alcune cose che saranno siccome il fondamento di quanto mi penso dirvi. Possiamo benissimo voi ed io non differire nelle massime generali, anche non accordandoci praticamente in qualche opinione particolare. Primieramente differiamo in alcuni punti del dogma, ed è una grande sfortuna nel caso presente, come lo dimostrerò in appresso; ma ciò non toglie il nostro comune accordo nell'esistenza di certi principî, come sarebbe a dire che v'è un Dio; che questo Dio, avendoci date certe determinate regole per servirlo e obbedirgli, noi non dobbiamo offenderlo volontariamente e a nostra saputa, sia col trascurare le cose da lui comandate, sia col far quelle che espressamente egli ha proibite. Passi pure quanta differenza si vuole tra le nostre religioni, siamo tutt'a due ad una nel riconoscere che le benedizioni di Dio non potranno piovere su chi audacemente ne trasgredisce i comandi; e che ogni buon Cristiano dee sentire una grave afflizione, se v'è gente posta sotto la sua tutela che viva in una totale dimenticanza di Dio e della sua legge. Non vale la qualità di protestanti ne' vostri subordinati, comunque poi io la pensi su ciò; non vale questa qualità a far sì ch'io non mi affligga per l'anime loro, e ch'io non m'adoperi, se ciò dipende da me, affinchè stiano lontani più che è possibile dallo stato di ribellione verso il lor creatore, specialmente se mi date licenza di toccare un tale argomento.

— Vi confesso che finora non capisco a che tenda il vostro discorso; pure vi do facoltà di dire quel che volete, e vi ringrazio anzi del pensiero che vi prendete per noi. Vi prego dunque a spiegarmi le particolarità che hanno incorsa la vostra riprensione, affinchè, come Giosuè, per non dipartirmi dalla vostra parabola, io possa allontanare quanto v'ha di maladetto da noi.

— Ebbene, signore, profitterò della libertà che mi concedete. Sono tre le cose che, se non erro, si oppongono ai vostri sforzi per chiamare le benedizioni del cielo su questa colonia, e che m'allegrerei molto di vedere rimosse per amore e di voi e di tutti. Mi riprometto anzi che verrete affatto dalla mia, poichè ve le avrò indicate; specialmente perchè non dubito di non farvi convinto che ciascuno di questi sconci può con grande facilità e vostro massimo soddisfacimento essere riparato. Primieramente, signore, voi avete qui quattro Inglesi che vivono con donne prese fra i selvaggi, che se le tengono in qualità di mogli, che da tutte hanno avuto figli, benchè non sieno state sposate in alcun modo determinato e legale, siccome comandano le divine leggi e le umane, e quindi a senso delle une e delle altre sono in uno stato permanente di fornicazione, se non d'adulterio. So bene, signore, mi risponderete, che non c'era ecclesiastico nè cattolico nè non cattolico nell'isola per celebrare la cerimonia delle nozze; nè penna o inchiostro o carta per stipulare un contratto di matrimonio e farlo sottoscrivere dai contraenti. So ancora quanto vi è stato detto dal governatore spagnuolo: vale a dire il patto che obbligò i compagni di queste donne a sceglierle con una data regola ed a vivere spartatamente con la donna scelta; ma questo è anche ben lontano dall'essere un matrimonio; qui non c'è per parte delle donne nessuna sorta di consenso che le qualifichi mogli; il consenso fu unicamente fra gli uomini per allontanare da loro ogni cagione di risse. Signore, l'essenza del sacramento del matrimonio (egli parlava da prete romano *) consiste non solo nel mutuo consenso delle parti che promettono riguardarsi scambievolmente siccome moglie e marito, ma nel formale e legale obbligo inerente al contratto e che cóstringe l'uomo e la donna a riconoscersi sempre legati insieme in questa maniera: l'uomo ad astenersi in ogni tempo da tutt'altra donna, a non contrarre altre nozze finchè vive la moglie presente, e in qualunque occasione a provvedere, fin dove la sua possibilità lo comporta, di sostentamento la moglie ed i figli; e le donne dal canto loro, *mutatis mutandis*, soggiacciono agli obblighi stessi. Guardate, signore! questi uomini, se ne viene ad essi il talento, o se loro ne capita l'occasione, piantano lì le mogli, sconoscono i propri figli, li lasciano morire di fame, si pigliano altre

* E Robinson da protestante. Vedi la precedente nota.

donne, e le sposano, mentre le prime sono ancora viventi. E vi pare (nel dir così s'infervorò fortemente) che con questa licenza sfrenata di vivere si onori Dio? E potete immaginarvi, comunque buoni sieno in sè stessi ed intesi sinceramente a buon fine i vostri sforzi a pro di questa colonia, che la benedizione di Dio li coroni sintantochè permettete a costoro, che or sono, può dirsi, vostri sudditi, perchè posti sotto il vostro governo e dominio, il vivere in uno stato di manifesto adulterio? »

Confesso che mi fece una forte impressione la cosa in sè stessa, ma molto più i vigorosi argomenti posti in opera dal mio interlocutore per dimostrarla; perchè, se bene non vi fosse verun ecclesiastico nell'isola, pure un formale contratto, consentito dalle parti alla presenza di testimoni e confermato da qualche segno riconosciuto obbligatorio dai contraenti, non fosse stato altro che una stipa rotta, per costringere gli uomini a riconoscere in ogni occasione quelle donne per loro mogli, a non abbandonare mai nè queste nè i loro figli, e a porre sotto simili vincoli le donne, tutto ciò sarebbe stato almeno un matrimonio legale agli occhi di Dio; e fu una grave trascuranza il farne senza. Ma per parte mia credei spacciarmela presto col mio giovine prete.

— « Considerate, gli dissi, che ciò accadde mentre io non era qui. Son tanti anni da che quegli uomini vivono con quelle donne che, se fosse anche un adulterio, non c'è più rimedio. Come volete che non sia fatto quello che è fatto?

— Signore, degnatevi d'avere pazienza, soggiunse il prete che non volle menarmela buona. Finchè dite che la cosa essendo seguìta nel tempo della vostra assenza voi non potete essere imputato di quella parte di colpa, avete ragione; ma ve ne supplico, non vi lusingate di non essere tuttavia sotto il più stretto obbligo di far finire lo scandalo. Come potete sperare, ammettendo ancora che il passato stia a carico di chi si vuole, come potete sperare che tutte le colpe dell'avvenire non pesino affatto su la vostra coscienza? Perchè egli è certo che il porre un termine al disordine è cosa in vostra mano, e che nessuno lo può fuori di voi. »

Io fui sì duro d'intelletto in quel momento che non lo intesi a dovere. Io mi figurava che con le parole *far finire lo scandalo* volesse dirmi: « Dovete rompere questo consorzio, non permettere che quegli uomini continuino a vivere con quelle donne », che sarebbe stato

un dirmi : « Mettete in confusione tutta quanta l' isola. » Gli feci dunque rimostranze su questo tenore, ed egli parve assai maravigliato ch' io lo avessi tanto franteso.

— « No, mio signore; non intendo consigliarvi che separiate quelle creature; ma bensì che le teniate d' ora in poi unite in un legittimo ed effettivo vincolo coniugale. E poichè il mio cerimoniale per congiungerli in matrimonio potrebbe non accomodarvi, benchè valido anche secondo le vostre leggi, vi è lecito adoperare que' mezzi di cui qui potete disporre per rendere un matrimonio legale agli occhi di Dio e degli uomini; vale a dire mediante un contratto firmato dall' uomo e dalla donna e dai testimoni presenti, matrimonio che verrà riconosciuto regolare da tutti i codici dell' Europa. »

Rimasi attonito al vedere una pietà sì verace, uno zelo che partiva tanto dal cuore, oltre all' ammirazione destatasi in me allo scorgere in lui una così insolita imparzialità ne' discorsi che si riferivano alla sua chiesa, e una tanto sincera sollecitudine per la salvezza di persone che conosceva appena, e con le quali non aveva alcuna sorta di relazione; ed era certo un curarsi della loro salvezza il toglierle dal trasgredire i comandamenti di Dio; in somma un tanto esempio di virtuosa carità non l' ho mai rinvenuto altrove. Dopo essermi impressi ben nella mente tutti i suoi consigli, e quanto mi disse sul matrimonio fatto con una scrittura, ch' io pure sapea poter essere valido, ricapitolai il tutto e gli dissi:

— « Ravviso giuste e cortesi dalla parte vostra le osservazioni che mi avete fatte. Parlerò con questi appena giunto alla loro abitazione; non vedo anzi un motivo per cui possano avere difficoltà di essere sposati tutti da voi, e capisco benissimo che anche nel mio paese un tal matrimonio si avrebbe per legale ed autentico, come se fosse seguìto col ministero di qualcuno del nostro clero. »

Come la cosa andasse poi a terminarsi lo narrerò più tardi.

— « Or ve ne supplico, soggiunsi, ditemi la seconda delle cose che vi danno dispiacere, riconoscendomi intanto debitore a voi d' immensa gratitudine per avermi fatto notare la prima, e rinnovandovene i miei più vivi ringraziamenti.

— Ebbene; anche su questa seconda cosa vi parlerò con la stessa franchezza e ingenuità, e spero accoglierete il mio dire in buona parte come avete fatto rispetto all' altra. Benchè quegl' Inglesi vostri sudditi (quel buon prete gli andava chiamando così) sieno vissuti

circa sette anni con quelle donne, abbiano insegnato loro a parlare l' inglese ed anche a leggerlo, benchè le donne stesse sieno, a quanto ho puluto discernere, dotate di sufficiente intendimento e capaci d' istruzione, pure i così detti loro mariti non hanno pensato finora ad ammaestrarle in nulla che riguardi la religione cristiana, in nulla, in nulla affatto! Quelle poverette non sanno nemmeno che ci sia un Dio, nè che bisogni adorarlo, nè in qual modo vada adorato e servito; non le hanno fatte accorte che la loro idolatria o adorazione a che cosa, non lo sanno tampoco esse, è falsa ed assurda. È questa una negligenza imperdonabile e tale che Dio ne potrebbe domandare ad essi il più stretto conto e fors' anche strappar dalle loro mani il frutto delle loro fatiche (oh quanto affetto e fervore metteva nel dir tali cose!). Io son persuaso che, se questi uomini vivessero nei barbari paesi donde hanno levate quelle donne, i selvaggi si darebbero per farli idolatri, per condurli ad adorare il demonio, maggiori pensieri di quanti al certo se ne presero questi Inglesi per istruire le loro donne nella conoscenza del vero Dio. Badatemi, signore. Benchè io non professi il vostro culto, nè voi il mio, pure non vi so esprimere il contento che avrei se quelle schiave del demonio e suddite del suo regno imparassero almeno i principî più generali del cristianesimo; se arrivassero se non altro ad udire parlare di Dio, d' un Redentore, della risurrezione e d' una vita avvenire. Queste cose le crediamo pur tutti! almeno sarebbero più vicine ad entrar nel grembo della vera chiesa di quello che ci sieno adesso professando in pubblico l' idolatria e l' adorazione del demonio. »

Qui non potei più rattenermi; me lo strinsi al petto, lo abbracciai con effusione di tenerezza.

— « Oh! quanto io sono stato lontano, esclamai, dall' intendere i doveri più essenziali d' un Cristiano e dall' amare sì forte il bene della chiesa cristiana e dell' anime degli uomini di tutta la terra! Appena ho capito che cosa voglia dire, che obblighi porti con sè l' esser Cristiano!

— Non dite così, caro signore: le cose addietro non avvennero per vostra colpa.

— No; ma perchè non me le presi a cuore al pari di voi?

— Non è ancor troppo tardi, egli soggiunse. Non v'affrettate tanto a condannarvi da voi medesimo.

— Ma che cosa posso farci io? Vedete che sto per partire!

— Mi date la permissione che parli di ciò a que' poveri uomini?

— Sì, con tutto il cuore; e gli obbligherò a prestar tutta l'attenzione a quanto sarete per dir loro.

— In quanto a questo, diss' egli, lasciamo operare la misericordia di Dio. Quanto a voi, non pensate ad altro che a continuar loro la vostra assistenza, ad incoraggiarli, ad istruirli, e poichè mi concedete questo permesso, non dubito con l'aiuto di Dio di non condurre quelle povere ignoranti creature sotto il grande pallio della cristianità, e ciò anche prima della vostra partenza.

— Non solo vi do questo permesso, ma l'accompagno con mille rendimenti di grazie. »

Quanto accadde intorno a ciò si collega col terzo punto delle cose riprovevoli che or lo pregai fervorosamente a schiarirmi.

— « Veramente, egli mi disse, è alcun che della stessa natura, e continuerò, se me lo permettete, a parlare con la stessa espansione d'animo e sincerità di prima. Si tratta ora di que' poveri selvaggi

che sono, posso dire, vostri sudditi di conquista. Vi è una massima, signore, che è, o dovrebbe essere adottata da tutti i Cristiani, a qualunque chiesa o supposta chiesa appartengano; ed è quella di propagare la fede cristiana con tutti i possibili mezzi ed in tutte le occasioni possibili. Fondata su questo principio la nostra chiesa manda missionari nella Persia, nell'India e nella China; e quelli del nostro clero anche collocati ne' più alti gradi, imprendono volontari i più rischiosi viaggi, s'adattano a dimorare con estremo pericolo fra uomini barbari e sanguinolenti col solo fine d'insegnar loro a conoscere il vero Dio, e d'indurli ad abbracciare il cristianesimo. Voi qui, signore, avete tale opportunità di condurre dall'idolatria alla conoscenza di Dio trentasei o trentasette poveri selvaggi, che io non comprendo, ve lo confesso, come vi siate lasciata sfuggire questa occasione di fare un' opera buona, per cui sarebbe un tempo preziosamente impiegato l' intera vita d' un uomo. »

Rimasi mutolo all' udire questo rimprovero, nè trovai una parola per rispondere. Mi stava innanzi lo spirito del verace zelo di un Cristiano pel suo Dio e per la sua religione (ch' io qui non faceva distinzione nel genere di particolari principî professati), ed io per l' addietro non aveva mai avuto nel mio cuore un sentimento di questa natura, e credo forse che non ci avrei mai pensato. Io riguardava que' selvaggi semplicemente come schiavi, e se avessimo avuto in che farli lavorare, gli avremmo trattati in tal qualità, o saremmo stati ben contenti di farli trasportare in qual si fosse parte del mondo; perchè tutto l' affar nostro era spacciarci di loro e avremmo avuto la massima soddisfazione di saperli in qualunque remota contrada, purchè non vedessero più mai la nativa. Ma questa volta, lo ripeto, mi pose in tanto imbarazzo un tale discorso che non seppi qual cosa rispondere. Si accorse alcun poco di questo stato dell' animo mio il buon prete; onde mi disse affettuosamente:

— « Signore, mi spiacerebbe se vi avessi offeso in qualche maniera.

— No no: non m' offendo con altri, gli risposi, che con me stesso; ma non vi so or descrivere in quale stato di confusione si trovi il mio spirito non tanto al considerare che non ho mai posto mente alle cose che mi dite adesso, quanto al pensare che non mi resta più il tempo di riparare la mia ommissione. Le circostanze che mi stringono in questo momento voi le sapete. Mi vedo obbligato al viaggio

dell'Indie Orientali in un bastimento ammannito da una società di negozianti verso de' quali commetterei una patente ingiustizia, se lo tenessi qui in ozio su l'âncora consumando le vettovaglie e i salari dei marinai a scapito de' proprietari. Egli è vero che ho per patto la permissione di fermarmi su questa spiaggia dodici giorni ed anche otto di più, purchè paghi tre lire sterline per ogni giornata che lascio trascorrere oltre alle dodici. Tredici ne sono trascorse. Capite come io sia affatto fuor del caso d'accingermi alla missione che mi proponete, quando mai non lasciassi andare il bastimento senza di me; ed in tal caso se questo vascello che non ne ha d'altri in compagnia pericolasse, tornerei nelle medesime strette tra cui mi vidi alla prima, e dalle quali fui liberato per un vero miracolo. »

Confessava anch' egli ch' io era ad un arduo partito; ma non si stava dal farmi comprendere con belle maniere che metteva su la mia coscienza la soluzione di questo problema: se il far la beatitudine di trentasette anime non valeva il rischio di quanto un uomo ha su la terra? Io poi, devo dirlo, mi mostrai men tenero di cuore di lui, onde me gli voltai.

— « Certo, mio signore, la è una bella cosa farsi lo stromento della conversione di trentasette eretici: ma voi siete un ecclesiastico e chiamato espressamente e naturalmente dal vostro ufizio a tal genere di sante opere. Come va che non vi offerite voi per tale incarico in vece di stimolar me? »

All'udir questo mi guardò in faccia, e poichè camminavamo l'uno a fianco dell'altro, mi fermò facendomi un inchino.

— « Ringrazio con tutto il cuore Dio e voi, mio signore, per vedermi sì evidentemente chiamato ad un'opera tanto caritatevole. Se dunque le vostre circostanze vi rendono difficil cosa l'assumervi un tale incarico, e lo credete ben affidato a me, eccomi pronto, e ravviso una felice ricompensa a tutti i rischi e travagli che ho sofferti in quest'interrotto malagurioso viaggio, l'essermi finalmente capitata fra le mani un'impresa tanto gloriosa. »

Io gli leggeva su le sembianze una specie di estasi mentre parlava così; i suoi occhi scintillavano come fuoco, gli splendeva il volto, il suo colore andava e veniva come se fosse stato per cadere in deliquio. Rimasi taciturno per qualche tempo, tanta fu in me la meraviglia di vedere un personaggio fornito d'un sì verace zelo e trasportato da questo zelo oltre a tutti i consueti limiti serbati dagli

ecclesiastici non solo della sua comunione, ma di qualunque altra si voglia. Dopo avere meditato a ciò alcuni minuti mi voltai chiedendogli:

— « Ma dite proprio da vero? E volete per un semplice tentativo a favore di quei poveri selvaggi, tentativo che non sapete nemmeno se vi riuscirà a buon termine, arrischiarvi a rimanere abbandonato forse per tutta la vita in quest' isola?

— Che cosa v' intendete voi con la parola *rischiare?* mi si volse con vivacità. Di grazia, per qual motivo credete voi ch' io mi sia contentato di fare il viaggio dell' Indie Orientali nel vostro bastimento?

— Veramente non lo so. Forse per predicare a quegl' Indiani?

— Senza dubbio, l'ho fatto per questo. E non pensate che se giugnessi a convertire questi trentasette selvaggi alla fede di Gesù Cristo, avrei impiegato assai bene il mio tempo quand' anche non dovessi più uscire di qui? Anzi non è infinitamente impiegato meglio a salvar tante anime, che se si trattasse della mia vita o di quella di vent' altri miei pari? Sì, mio signore, non cesserei più dal ringraziare il Signore Iddio e la sua Madre santissima, se arrivassi ad essere in qualche menoma parte il fortunato stromento della salvezza

di quelle povere creature, quand' anche non dovessi giammai portare il piede fuor di quest' isola, nè giammai rivedere il mio nativo paese. Per altro, se vi degnate affidarmi quest' incarico, cosa ch'io riguarderò come un segnalato favore, e farà ch'io non mi scordi di voi nelle mie preghiere al Signore finchè avrò vita, se ciò succede, devo prima di tutto domandarvi caldamente una grazia.

— Ed è?

— Che permettiate al vostro Venerdì di rimanere meco qual mio interprete ed assistente presso que' poveretti. Vedete che, se non ho chi m'aiuti, nè io posso parlare ad essi nè essi a me. »

Il solo udirmi fatta una simile inchiesta mi pose in non poca agitazione, perchè al tutto io non me la sentiva di staccarmi da Venerdì, e ciò per più d'un motivo. Primieramente, egli era stato il compagno de' miei viaggi, nè solamente io me lo tenea caro per la sua fedeltà, ma in oltre per un' affezione sincera che non poteva essere spinta più in là; anzi io era risoluto di beneficarlo considerabilmente se mi sopravviveva, come sembrava probabile. Poi io ben sapea d'averlo allevato nella fede protestante: sarebbe stato un confonderlo il volergliene or fare adottare un' altra. Già, finchè tenea gli occhi aperti, non avrebbe mai voluto persuadersi che il suo padrone fosse un eretico e andasse per conseguenza dannato; poi sapeva io se quel povero idiota, imbarazzato dai nuovi insegnamenti, non finirebbe col non crederne vero nessuno e tornare all' antica idolatria? In questi frangenti del mio spirito mi nacque finalmente l' idea di un temperamento, e lo udirete tosto.

Già prima di tutto feci capire al mio prete che per qual si fosse cosa non avrei saputo risolvermi a lasciare in abbandono il mio Venerdì, ancorchè si trattasse d' un'opera sì buona e dal mio buon consigliere apprezzata più della sua vita; d' altra parte essere io persuaso che questo servo non consentirebbe mai a separarsi da me. Soggiunsi che lo sforzare la sua volontà sarebbe stata una manifesta ingiustizia; tanto più che gli aveva promesso di non licenziarlo mai, com' egli si era solennemente obbligato a non abbandonarmi se per forza non lo cacciava via.

— « Ma come farò dunque io, dicea costernatissimo quel povero ecclesiastico, ad accostarmi a quegli sfortunati senza intendere io una parola di quanto mi diranno, essi una sola delle parole che dirò loro? »

Rimossi pertanto questa difficoltà col dirgli che il padre di Venerdì aveva imparato lo spagnuolo, della qual lingua era sufficientemente pratico anche il mio missionario, onde proposi questo per l'interprete da lui bramato. Si mostrò allor soddisfatto, nè vi sarebbe più stato mezzo di persuaderlo a non rimanere nell' isola, e a distorlo dalla santa impresa cui anelava ; ma la providenza diede un altro non meno fortunato andamento a questi disegni.

Or narrerò in qual modo facessi onore alle prime sue rimostranze.

Rimorsi di Guglielmo Atkins.

Giunto alle case dei coloni inglesi gli adunai tutti insieme d'intorno a me, e preso argomento dalle cose che aveva fatte per essi e per cui mi si mostravano affettuosamente grati (il leggitore già sa che io li avea provveduti di quanto poteva esser necessario a migliorare la lor condizione), preso argomento da ciò, introdussi il discorso su la vita scandalosa che conducevano, giunta anche a notizia del degno ecclesiastico mio compagno di viaggio, le cui osservazioni intorno a ciò ripetei loro parte per parte. Dopo aver dato a capire ai medesimi quanto una tal condotta fosse riprensibile e indegna d' un uomo cristiano , gli interrogai se fossero ammogliati o celibi.

Dalle loro risposte seppi che due di essi erano vedovi , i tre altri celibi o scapoli.

— « E con che coscienza, loro dissi, vi avete tirato in casa quelle donne , fate tutto un letto con esse , le chiamate mogli , le avete rese madri di tanti fanciulli, senza pensare mai a farle vostre mogli legittime ? »

Mi diedero la risposta cui m' aspettava : vale a dire non esservi

nell' isola un prete che gli sposasse; avèr già conceduto il governatore medesimo che se le pigliassero in qualità di mogli; star le cose in termini tali, che si consideravano ammogliati legittimamente, come per mano d' un parroco e con tutte le cerimonie solite nei matrimoni.

— « Certo, risposi, innanzi a Dio siete ammogliati, e avete obbligo di coscienza di tenervi quelle donne per mogli. Povere creature, derelitte, prive d'amici e di mezzi, come farebbero ad aiutarsi da sè medesime? Ove pertanto non mi diate una sicurezza delle vostre oneste intenzioni, non farò più nulla per voi, e penserò invece a prendermi cura delle vostre mogli e dei vostri figliuoli. E quanto a voi aggiungo che, se non mi date parola di sposare quelle sfortunate, non permetterò più che viviate con esse come se fossero mogli. È cosa troppo scandalosa agli occhi degli uomini e peccaminosa a quelli di Dio, che non vi benedirà se continuate così. »

Vennero tutti al punto ov' io li desiderava; e Guglielmo Atkins parlò quasi sempre per tutti.

— « Noi le amiamo, costui rispose, le nostre donne, come se fosser nate ne'nostri paesi, nè vorremmo abbandonarle a qualunque costo. Abbiamo troppi motivi di crederle e oneste e savie, e vediamo che fin dove giunge la loro abilità, non risparmiano fatiche per noi e pei nostri figli, come potrebbe fare qualunque brava donna da casa. Guardate! (e qui si fece a parlarmi in disparte) se venissero a dirmi di levarmi qui, di ricondurmi in Inghilterra e di farmi capitano del miglior bastimento da guerra di tutta una flotta, non andrei, semprechè non mi fosse permesso di portarmi la mia moglie e i miei figli; e se ci è un prete nel vostro bastimento che ci voglia sposare, non desidero di meglio. »

Qui proprio io lo voleva. L'ecclesiastico in quel momento non si trovava meco, ma era andato poco lontano. Per iscandagliar meglio il mio galantuomo me lo tirai in disparte e gli dissi:

—« Qui il prete lo abbiamo. Se parlate sinceramente, io vi fo sposo domani mattina. Vi do tempo di pensarci e d'intendervi anche cogli altri.

— Per la parte mia, rispose Guglielmo Atkins, non ho bisogno d'intendermi con nessuno, perchè son prontissimo a fare quanto mi dite, e ci ho un gran gusto che vi sia questo prete con voi; nondimeno credo che anche gli altri saranno del mio parere. »

Gli raccontai che il prete mio amico era un Francese, e che non parlava l'inglese: ma soggiunsi che gli avrei fatto da interprete. Per fortuna non istette a domandarmi se fosse papista o protestante, cosa che, a dir la verità, mi faceva un po' di paura. In questa intelligenza ci separammo; io raggiunsi il mio ecclesiastico; Guglielmo Atkins andò a parlare co'suoi compagni. Io non aveva piacere che il prete francese si lasciasse veder da costoro, finchè le cose non fossero mature; gli riferii intanto le risposte che aveva avute. Non era ancora fuori del loro campo che corsero tutti da me per dirmi che aveano già pensato all'aggiustatezza di quanto avevano udito dirsi da parte mia; si protestarono contentissimi ch'io avessi un sacerdote in mia compagnia; ben lontani dall'idea di separarsi dalle loro donne ripeterono ad una che avevano sol mire oneste quando le scelsero per loro compagne. Diedi dunque ad essi un convegno in casa mia per la successiva mattina. Ebbero intanto il tempo di far nota alle donne stesse la loro intenzione di farle spose legittime, e di dar loro a capire che cosa fosse matrimonio secondo la legge, e come questo non solo

giovasse ad impedire gli scandali, ma a far sicure le mogli medesime che per qualunque cosa succedesse non sarebbero mai abbandonate.

Le donne capirono in bene tutte le cose, e ne furono soddisfattissime, come aveano da vero tutta la ragione di essere, e contente anch' esse che avessi condotto in mia compagnia chi poteva adempiere questa formalità. Gli uomini non mancarono di trovarsi tutti insieme da me nella seguente mattina. Io aveva già in serbo il mio prete; e benchè non fosse vestito nè da prete inglese, chè non poteva essere, nè veramente da prete francese, pure la sua zimarra, essendo nera e serrata ai fianchi da un cingolo, non avea male l' aria d' un sacerdote. Circa alla differenza della lingua, io doveva essere, come dissi, il suo interprete.

Avrebbero già bastato a farlo ravvisare per un ecclesiastico la dignità del suo portamento e la ritrosia che mostrò ad unire in matrimonio uomini cristiani con donne non battezzate, e che non professavano il cristianesimo. Ciò accrebbe in appresso la venerazione per lui ne' miei visitatori, ma fece, se ho a dirlo, un po' di paura a me su le prime. Temeva che i suoi scrupoli andassero tanto in là da non venire in fin dei conti a capo di nulla. In fatti per quante glie ne sapessi dire, per vincere le sue difficoltà, mi tenea testa, modestamente sì, ma con fermezza. Finalmente disse con risoluzione che queste nozze non le avrebbe fatte, se prima non si fosse inteso bene con gli uomini e con le donne. Non avrei voluto questa clausola per timore sempre che si guastassero le faccende; pure mi toccò acconsentire, e il feci volentieri per la sicurezza che aveva del suo buon volere e della sincerità delle sue rette intenzioni.

Presentatolo dunque ai miei Inglesi, il discorso che fece loro all' incirca fu questo:

— « Qui il signore dell'isola mi ha già dato contezza delle vostre condizioni e de' presenti vostri disegni. Per parte mia ho tutta l'intenzione di adempire questa parte del mio ministerio e di sposarvi, secondo i vostri desideri; ma prima di venire a ciò, bisogna che mi permettiate di farvi alcuni discorsi. Certo, e a giudizio degli uomini anche i più imparziali e secondo tutte le sociali leggi, voi siete finora vissuti in uno stato di manifesta fornicazione, ed è verissimo che un tale scandalo può soltanto essere tolto, o sposando le donne con le quali avete prevaricato, o separandovi affatto da esse. Ma qui nascono alcune difficoltà per parte delle leggi che regolano

i matrimoni fra i Cristiani, difficoltà tali che non mi tengono niente quieto. Mi spiego. Posso io sposare un uomo che professa il cristianesimo con una selvaggia, con una idolatra, con un'eretica, in somma con una donna non battezzata? E quanto alle donne di cui si tratta ora, non vedo che abbiamo tempo abbastanza per ingegnarci di farle abili ad entrare nel grembo della cristianità, o sia a far che credano in Cristo, di cui ho gran paura non abbiano mai udita una parola, requisito indispensabile perchè si possa, essendo elleno adulte, amministrare ad esse il battesimo. Figliuoli cari, scusate, ma dubito molto sul quanto siate cristiani voi stessi, sul quanto conosciate Dio e le sue leggi; e se non m'inganno, quelle povere donne devono aver ricevute ben pochi ammaestramenti da voi su questo particolare. Se dunque non mi promettete di far tutti gli sforzi che dipendono da voi per indurre le vostre mogli a farsi cristiane, e se non le istruite, fin dove potete, nella cognizione e credenza del Dio che le ha create, nell'adorazione di Gesù Cristo che le ha redente, io non ho facoltà di unire in matrimonio uomini cristiani con donne pagane. Ciò non s'accorderebbe nè co'miei principî di Cristiano, nè con la legge di Dio che espressamente me lo divieta. »

Ascoltarono attentissimamente tutte queste cose che io a mano a mano spiegava loro, tenendomi quanto sapeva alla lettera, e soltanto aggiugneva del mio (ma era fedele nell'avvertirli delle aggiunte), aggiugneva del mio quanto mi sembrava più opportuno a convincerli che il prete aveva ragione, e ch'io la pensava affatto nella stessa maniera. Mi risposero di comune accordo essere verissimo tutto quanto il degno ecclesiastico aveva detto, essere pur troppo cattivi Cristiani eglino stessi che non avevano mai detta una mezza parola di religione alle loro mogli.

— « E come potremmo farlo, magnifico signore? soggiugneva Guglielmo Atkins. Noi! noi che non sappiamo nulla di religione noi stessi? Poi, un'altra! se andassimo a parlare di Dio e di Gesù Cristo, d'inferno e di paradiso alle nostre donne, ci riderebbero in faccia, ci dimanderebbero che cosa è che crediamo noi? E se rispondessimo ad esse che tutte queste cose le crediamo, quella principalmente de'buoni che vanno in paradiso e de'cattivi che aspetta l'inferno, ci saprebbero domandare: *E voi dove vi figurate d'essere aspettati, voi che credete tutte queste belle cose e siete tanto cialtroni?* e in quest'ultima parte direbbero troppo la verità. Sapete voi, mio signore,

che sarebbe un farle schife della religione al primo udirne parlare? Bisogna che abbia qualche religione egli stesso chi si vuole dar l'aria di predicarla agli altri.

— Guglielmo Atkins, ho paura che ci sia troppa verità in questo vostro discorso; pure non potete dire a vostra moglie ch'ella è nell' errore? che vi è un Dio e una religione migliore della sua religione e delle sue divinità? che queste sono idoli incapaci di udire e di parlare? che vi è un grand' ente creatore di tutte le cose, il quale può distruggere con un atto di sua volontà tutte le cose che ha fatte, rimuneratore de'buoni e punitor de'malvagi dal quale in fin del conto saremo giudicati su le opere che avremo fatte quaggiù? Voi non siete sì ignorante che la natura stessa non vi possa suggerire quanto queste cose sieno vere; anzi vedo che le capite vere, e me ne compiaccio.

— Le capisco vere, mio signore; ma con che faccia andrò a dirle a mia moglie che ha tanto in mano da rispondermi che sono false.

— Come! *ha tanto in mano?* gli ripetei. Che cosa v'intendete dire?

— M' intendo dire che mi risponderà non potervi essere questo Dio sì giusto rimuneratore e punitore, poichè vede che a quest' ora non sono stato punito nè mandato a casa del diavolo, io sì mala creatura come mi conosce la stessa mia moglie, sia verso lei, sia verso tutti. L' essere io tollerato in vita, (sarebbe capacissima, sapete! d' affacciarmi questa ragione) diverebbe a'suoi occhi una contraddizione continua tra le parole di bene che le dicessi e i miei fatti, tutti un peggiore dell' altro,

— Basta! basta, Atkins! m' atterrite all' idea che diciate troppo la verità. » Di tutto questo dialogo informai il prete che stava ansioso di conoscerne i risultamenti.

— « Oh! ditegli, esclamò, ditegli che v'è tal cosa atta a farlo divenire per sua moglie il miglior consigliere di quanti se ne possano immaginare, e questa cosa è il pentimento; perchè non vi sono in tutta la terra migliori maestri de'peccatori pentiti da vero. Non gli manca altro che pentirsi e sarà sempre meglio al caso d' istruire la sua compagna. Allora potrà dirle non solamente che vi è un Dio giusto rimuneratore delle opere buone e punitore delle cattive, ma in oltre che questo Dio è il Dio delle misericordie, quel Dio d' infinita bontà e pazienza nell' aspettare a ravvedimento coloro che lo offendono, quel Dio che anela il momento di far grazia, e che non vuole

la morte del peccatore, ma bensì il suo ritorno alla vita; che tollera spesse volte i malvagi per lungo tempo, e talvolta ancora si riserva a punirli il giorno del giudizio finale *; una manifestissima prova dell'esistenza di Dio e di vita avvenire stare appunto in ciò: nel vedersi dei giusti che non ricevono il loro compenso, degli scellerati che non soggiacciono al meritato castigo prima di essere nel mondo di là. Una tal riflessione francheggerà il nostro convertito nell'insegnare a sua moglie la dottrina della risurrezione e del giudizio universale. Si penta egli, e diventerà un eccellente predicatore di penitenza a sua moglie. »

Ripetei questo discorso a Guglielmo Atkins che rimase mestamente concentrato in sè stesso nell'ascoltarlo, e su la cui fisonomia si potea scorgere facilmente quanto straordinaria impressione tal discorso facesse nella sua anima. Finalmente non fu più capace di lasciarmi andare al termine del mio dire.

— « Tutte queste cose le so, mio signore, e molt'altre ancora, ma non avrò la sfrontatezza di dirle a mia moglie, finchè il Signore ed io vediamo come sto in mia coscienza. E la stessa mia moglie può portare una irrefragabile testimonianza contro di me che sono sempre vissuto come se non avessi mai udito parlare nè di Dio nè d'una vita avvenire, nè d'alcun'altra cosa di questa fatta. Circa poi al venire io a penitenza, oh Dio! (qui mise un profondo sospiro, e posso dire d'avergli veduti gli occhi inumiditi da una lagrima) quanto a ciò tutto è finito per me!

— Finito! Atkins, che cosa t'intendi con questo *finito*?

— M'intendo io troppo! rispose. Oh sì, intendo quello che dico! Intendo che è troppo tardi, e la cosa è troppo vera! »

Ripetei parola per parola al sacerdote le cose or dette da Atkins. Quel sant'uomo (mi sia lecito il chiamarlo così perchè, qualunque

* Questo che potrebbe chiamarsi *aggiornamento* della divina sentenza dopo la morte, un Cattolico non lo crede. Pure vi sono stati Cattolici che, confondendo il senso mistico col senso letterale d'alcuni tratti di san Paolo e delle preci pei defunti, portarono intorno a ciò un'opinione, condannata per altro dalla chiesa in più d'un concilio, quali quello di Firenze nel secolo decimoquinto e l'altro di Trento nel decimosesto. Può darsi che il Cattolico posto or su la scena da Robinson fosse uno di questi tali, e me ne persuaderebbe il vedere dal capitolo successivo che san Paolo è il santo padre prediletto di questo prete francese. Aggiungasi che i Protestanti anche di buona fede non si hanno pe' relatori i più autentici dei discorsi tenuti da un Cattolico.

fosse la sua opinione in materia di fede, certamente portava un grande amore alle anime degli altri uomini, ed è cosa ardua a credersi che non ne portasse altrettanto all'anima propria), quell'uomo caritatevole dunque non potè starsi dal piangere; poi ricompostosi, mi disse:

— « Provate un po'a chiedergli se ha piacere che sia troppo tardi, o se invece ne è dolente e s'augurerebbe che la cosa fosse altrimenti. »

Tal quale mi fu detta riportai questa interrogazione ad Atkins, che con abbondanza di passione mi rispose:

— « E come vorreste che mi piacesse uno stato di cose in cui vedo certissima l'eterna mia dannazione? Ben lontano ch' io n' abbia piacere, credo che una volta o l' altra ciò mi condurrà ad un ultimo precipizio.

— Vale a dire?

— Credo che una volta o l'altra mi taglierò le canne della gola per porre un termine ai terrori fra cui m'avvolgo. »

Quando raccontai tale risposta al prete francese, crollò il capo e vidi nel volto di lui la commozione della sua anima. Tutt' in un tratto mi si volse con queste parole:

— « Se siamo a questo caso possiamo fargli sicurtà che non è troppo tardi. Nostro Signor Gesù Cristo gli concederà la grazia del pentimento. Spiegategliela questa cosa, ve ne prego, domandategli come, se è vero che non c'è uomo sopra la terra il quale non possa essere salvato da Gesù Cristo e per cui i meriti della sua divina passione non sieno un mezzo di grazia, come, se ciò è vero, può essere mai troppo tardi a profittare della sua celeste misericordia? Domandategli se si crede tanto bravo da far peccati al di là della sfera di questa misericordia? Ditegli, ve ne prego, anche questo: che può bene venir tempo in cui la clemenza di Dio, provocata e stanca dall'ostinazione del peccatore, non voglia più ascoltarlo; ma per gli uomini non è mai troppo tardi il domandare mercede a Dio. Aggiugnete che noi, ministri e servi di questo Dio, abbiamo l'obbligo in tutti i tempi di predicare in nome di Gesù Cristo la sua misericordia a quanti si pentono di vero cuore, che dunque per pentirsi non è mai troppo tardi. »

Tradussi questi detti ad Atkins che ne sembrò assai penetrato nell'ascoltarli; pure nel momento, come se avesse voluto troncare il discorso, disse che desiderava partire per conferire d'alcune cose con sua moglie.

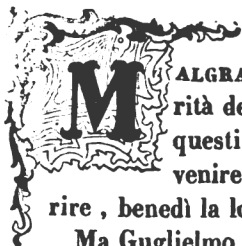
Quando si fu ritirato parlammo agli altri.

M'accôrsi che erano tutti troppo ignoranti nelle cose di religione, com'era io quando andai a vagare pel mondo fuggendo da mio padre. Pure non vi fu alcun di loro che si mostrasse ritroso ad ascoltarci, e tutti promisero da senno che avrebbero parlato di ciò con le loro donne e fatto ogni sforzo per indurle a divenire Cristiane.

Il prete sorrise quando gli riferii quest'ultima risposta; stette un pezzetto senza dir nulla, poi dando un crollo di capo che gli era consueto, soggiunse:

— « Siam servi di Cristo, nè possiamo fare più in là d'esercitare e d'istruire: e quando gli uomini si sottomettono, ascoltano di buon grado le nostre riprensioni e promettono di uniformarsi ai nostri consigli, tutto quello che possiamo fare sta qui: nel contentarci della loro buona volontà. Per altro vi dico io che, per quante cose abbiate udite contro all'uomo che nominate Guglielmo Atkins, io lo credo il più sincero di questi nostri convertiti; io ve lo do per un vero penitente. Non dispero certo degli altri. Ma questi si mostra veramente colpito dal sentimento della sua vita passata, e non dubito

che quando parlerà di religione a sua moglie, veramente ne parlerà a sè medesimo. Non sarebbe il primo che nell' ammaestrare gli altri si fosse posto sul buon sentiere egli. Conosco uno che avendo scarsissime cognizioni di religione, ed anzi conducendo una vita depravata e cattiva al massimo grado, si pose in capo di convertire un Ebreo: divenne un buon Cristiano egli stesso. Se quel povero Atkins comincia solo una volta a parlare sul serio di religione a sua moglie, scommetterei la mia vita che le prediche le fa ad un tempo a sè stesso, che ne caviamo un perfetto penitente, e chi sa che cosa di meglio. »

Spionaggio innocente.

Malgrado la minor fede avutasi dal mio prete nella sincerità della conversione degli altri Inglesi, pure avendogli questi promesso di fare ogni possibile per indurre a divenire cristiane le proprie donne che tosto fecero comparire, benedì la loro unione con esse.

Ma Guglielmo Atkins non era ancor tornato, nè per conseguenza vedevamo nemmeno sua moglie. L' ecclesiastico, dopo avere aspettato un poco, ebbe curiosità di sapere ove mai fosse andato questo Atkins.

— « Vi prego, signore, disse voltosi a me, andiamo fuori a fare un giro per questo vostro labirinto e guardiamo attorno. Scommetterei qualche cosa di bello che o da una parte o dall' altra troviamo Guglielmo Atkins parlando sul serio con sua moglie, e ingegnandosi d' insegnarle alcun che di religione. »

Cominciava ad essere anch' io del suo avviso; onde uscito in sua compagnia, lo condussi per un sentiere noto a me solo e laddove gli alberi erano sì fitti, che il loro intreccio di frasche impediva l' esser

veduti e rendeva impenetrabile agli occhi altrui più l'interno che l'esterno medesimo della selva. Giunti al lembo di essa, fui io il primo a scorgere Guglielmo Atkins e la sua abbronzata compagna seduti all'ombra d'un macchione ed immersi in seri discorsi. Fermatomi tosto e fatto venire il prete con me gli additai il luogo ove erano allora quei due, che stemmo contemplando un bel pezzo con la più curiosa attenzione. Notammo l'uomo che s'infervorava accennando col dito alla sua vicina il sole, i quattro lati del firmamento, poi sbassandosi per indicare la terra, indi volgendosi in largo verso il mare, finalmente additando sè stesso, lei, gli alberi e il bosco.

— « Ora vedete, mi disse il mio sacerdote, che le mie parole han fatto frutto: quell'uomo predica a sua moglie. Guardatelo adesso; le insegna che il nostro Dio ha fatto lui, lei, il cielo, la terra, il mare, i boschi, gli alberi, tutte le cose.

— Mi pare di sì » gli risposi.

Subito dopo vedemmo Guglielmo Atkins saltare in piedi, gittarsi ginocchione, sollevare al cielo le mani. Ne parve che dicesse qualche cosa; ma gli stavamo troppo lontani per udirlo. Non continuò a rimanere in quella postura un mezzo minuto; ma rialzatosi e sedutosi di nuovo presso la donna sua, tornava a parlarle. Vedemmo che la donna gli prestava grande attenzione, ma se anche ella parlasse, non potemmo distinguerlo. Nel tempo che Atkins rimase ginocchione vidi sgorgar le lagrime su le guance del mio prete, e rattenni a stento le mie; ma fu un gran dispiacere per noi il non essere in tal vicinanza da capire che cosa si dicessero scambievolmente. Pure non ardivamo accostarci di più per la paura di disturbarli; quindi risolvemmo di restar lì per vedere sino alla fine questo dialogo in pittura che, se bene muto, parlava forte abbastanza senza il soccorso della voce. Le stava vicino, come ho detto, serrandosi addosso a lei e parlandole e riparlandole con fervore e due o tre volte, come potemmo accorgercene, abbracciandola e baciandola tenerissimamente; un'altra volta gli vedemmo trarre a mano il suo fazzoletto, rasciugarsi gli occhi, e tornarla a baciare in atto straordinariamente affettuoso. Dopo parecchie di queste variazioni, lo vedemmo in un subito saltar nuovamente in piede e aiutarla a rialzarsi; poi la condusse per mano ad una distanza di due o tre passi, ove entrambi s'inginocchiarono tenendosi in tale guisa per due minuti all'incirca.

Il mio amico non potè durarla più a lungo senza esclamare:

Il mio amico non potè durarla più a lungo senza esclamare « San Paolo! San Paolo! vedeteli che fanno orazione! »

p. 524

— « San Paolo! san Paolo! vedeteli che fanno orazione! »

Ebbi una mala paura che Atkins lo avesse udito; onde lo supplicai per l'amor di Dio a contenersi, tanto che potessimo vedere il fine di questa scena, per me, lo confesso, la più commovente di quante io abbia mai vedute in mia vita. Fece dunque per un pezzo forza a sè stesso, ma con grande stento, tanto lo rapiva la contentezza a pensare che quella povera pagana era per abbracciare la fede di Cristo. Or piangeva, ora alzava le mani al cielo e si facea segni di croce; tal altra profferiva sotto voce giaculatorie di ringraziamento al Signore, che facea vedere così miracolosamente coronate d'un buon successo le nostre fatiche; talvolta parlava con sè stesso tanto sommessamente ch'io medesimo non potea capire che cosa dicesse: erano parole or in latino, ora in francese; due o tre volte interrompendo le sue lagrime, non le potea pronunziare di sorta alcuna.

Tornai a pregarlo che si calmasse perchè potessimo con più precisione e pienamente seguir sino al termine il corso di questa scena, che non era ancora finita. Perchè quando il marito e la moglie non furono più genuflessi, osservammo che il primo si pose a ragionare caldamente con la seconda, dai moti della quale (come sarebbe stato il sollevare ripetutamente le mani al cielo, il porsi la mano sul petto, e simili altri gesti propri di chi ascolta e sente fortemente) appariva quanto fosse commossa dalle cose che le venivano dette. Ciò era durato un mezzo quarto d'ora all'incirca, quando s'incamminarono verso una parte più lontana, nè li potemmo più vedere di là dove eravamo.

Colsi questo intervallo per discorrerla col mio compagno, cui prima di tutto manifestai la contentezza eccitata in me dalle cose di cui eravamo stati testimoni di vista.

— « E sappiate bene, soggiunsi, che io non son de' più facili a fidarmi di tali conversioni, ma questa la comincio a credere sincerissima così nell'uomo come nella donna, per quanto ignoranti sian essi; nè dispero omai che il principio non venga coronato da un esito ancor più felice. Chi sa che l'istruzione e l'esempio loro non operino efficacemente su qualcuno degli altri?

— Su qualcuno, voi dite? replicò tosto voltandosi a me. Dite su tutti. Potete avere per cosa certa che se questi due selvaggi... (li chiamo così perchè, stando alla vostra relazione, il marito fu poco men selvaggio della moglie) se que'due selvaggi arrivano ad

abbracciare il cristianesimo, non sono più quieti finchè non hanno convertiti tutti gli altri, perchè la vera religione è comunicativa, e chi una volta è Cristiano non si lascia più, se lo può, alcun pagano dietro di sè. »

Confessai che era un principio cristianissimo il pensarla così, e che ciò era una prova in lui di un vero zelo religioso ad un tempo e d'un animo generoso.

— « Ma, amico mio, qui aggiunsi, mi date voi permesso di confessarvi su questo proposito una cosa, che non giungo a comprendere?

— Qual è?

— Non ho certo la menoma obbiezione da fare a questa affettuosa sollecitudine che vi prendete per togliere tutti quegli sfortunati dalle tenebre del paganesimo e condurli alla luce della religione di Cristo. Ma che conforto ne avete voi se la donna abbraccia la fede di suo marito? Secondo voi son sempre esclusi del grembo della chiesa cattolica, senza di che non può esservi salvazione; non gli avete per conseguenza in minore conto d'eretici e, per altre ragioni non meno simili nell'effetto, dannati al pari dei pagani.

— Signore, egli mi rispose con esuberante ingenuità, sono cattolico, sono un prete dell'ordine di San Benedetto, e come tale abbraccio tutti i principî della chiesa romana; pure, nè dico ciò per farvi un complimento o per un riguardo alle cortesie che mi avete usate, quando penso a voi altri che vi chiamate protestanti, nol fo senza un certo spirito di carità. Non ardisco affermare, benchè sia questa in generale l'opinione de'miei confratelli, che voi non possiate salvarvi.* Io non intendo di limitare la misericordia divina al segno di credere ch'egli non possa condurvi sotto il pallio della sua chiesa per impercettibili vie; e spero che voi altri abbiate per noi la medesima carità. Prego ogni giorno questo Dio, affinchè vi faccia rientrare nel seno della sua chiesa, valendosi di quei mezzi che alla sua infinita antiveggenza sembreranno i migliori. Intanto mi concederete sicuramente che spetta appunto alla mia qualità di sacerdote e di cattolico

(*) Poichè l'opinione del prete cattolico è, come si vede dal progresso di questo stesso suo discorso, che tutti i Protestanti possano con opere buone meritarsi da Dio la grazia di essere illuminati e chiamati nel grembo della chiesa cattolica, fa torto ai suoi confratelli nel dipingerli in generale d'avviso diverso. La sua eccezione doveva escludere sol quelli che non conoscono il vero spirito della carità cristiana. È per altro fatalmente vero che questi tali ai suoi giorni erano molti.

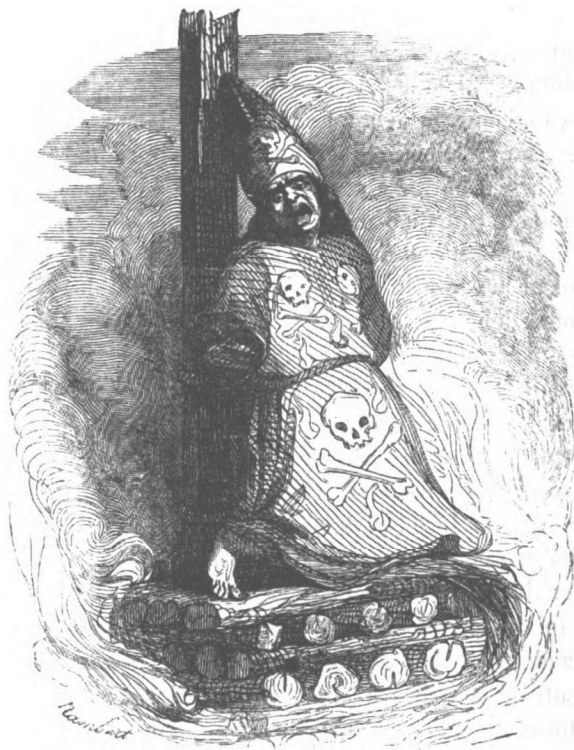
romano il fare distinzione fra un protestante e un pagano; tra l' uomo che invoca Gesù Cristo, benchè in una guisa che non credo si accordi con la vera fede, e col selvaggio o barbaro che non conosce nè Dio nè Cristo nè Redentore. Se non avete la fortuna d' essere ammessi nel seno della cattolica chiesa, siete almeno più vicini ad entrarvi di colui che non sa nulla nè di Dio nè di chiesa. M' allegro perciò quando vedo quel pover uomo, che voi mi dite essere stato un malvagio e poco meno d'un assassino, prostrarsi per pregar Gesù Cristo... noi supponiamo almeno che si sia inginocchiato con questo fine.... benchè non pienamente illuminato dalla sua grazia; e me ne allegro perchè spero che Dio, da cui credo che proceda quanto attoniti or contempliamo, gli toccherà il cuore e lo promoverà a suo tempo ad una compiuta cognizione del vero. E se Dio può tanto che quest' uomo istruisca e converta a lui quella povera ignorante selvaggia di sua moglie, ho a credere ch' egli respinga da sè l' autore di un' opera così santa? E non ho forse motivi di sentir compiacenza, e tanto maggiore quanto più vedo una creatura avvicinarsi alla cognizione del vero Dio, se bene non sia giunta nel grembo della chiesa cattolica tutt' ad un tratto e in quel punto che avrei desiderato io? Lascio poi alla bontà dello stesso Dio la cura di perfezionare la sua opera nel tempo e per quelle vie che nella sua alta saggezza giudicherà più espedienti. Da vero sarebbe una festa per me se tutti i selvaggi dell' America fossero condotti a pregare Dio, come quella povera donna, ancorchè tutti divenissero protestanti: sempre meglio che se rimanessero pagani o idolatri? Crederei fermamente che chi ha compartita loro questa luce, si degnerebbe illuminarli di più con un raggio della celeste sua grazia e condurli sotto il manto della vera chiesa, quando lo giudicherebbe opportuno. »

Mentre mi comprendeano di ammirazione e stupore l' indole ingenua e il candor di animo di quel pio papista, la possanza dei suoi ragionamenti mi convinceva; onde pensai allora, che, se quel suo carattere fosse comune ne' suoi confratelli, saremmo tutti cattolici cristiani, qualunque fosse la professione che ci riunisse, perchè lo spirito di carità diverrebbe sì operoso in tutti, che ben presto ne saremmo guidati quanti siamo su i retti principi; e poichè egli credea che tale spirito di carità varrebbe a renderne tutti cristiani cattolici, gli dissi io pure per parte mia:

— « Ed io credo che se tutti i membri della vostra chiesa

possedessero la vostra moderazione, voi altri Cattolici sareste tutti protestanti a quest' ora *. »

Questo punto fu lasciato da parte, perchè su tali materie non ci allungammo mai nelle dispute. Benchè non potei starmi dal fargli un'altra osservazione.

— « Amico mio, gli dissi, desidererei certo a tutto il clero romano una moderazione pari alla vostra, e tanta carità quanta ne date a conoscere voi; ma devo ben dirvi che se andaste a predicare queste vostre dottrine nell' Italia o nella Spagna, vi metterebbero all' inquisizione. **

(*) Già anche un Turco crede di fare il più bello de' complimenti ad un Cristiano col dirgli: « Meritereste proprio di essere nato turco. »

(**) E in Francia a quei giorni non c'era forse lo stesso pericolo? Almeno da qualche vecchio suo contemporaneo Robinson poteva aver saputo il supplizio della marescialla d'Ancre, azione non atta del certo a provare la carità cristiana o la dottrina di que' teologhi francesi che ne dovettero essere cooperatori.

— Può darsi, egli rispose. Non cerco che cosa farebbero nella Spagna o nell'Italia. So bene che non sarebbero migliori cristiani per questa severità, e che non crederò mai eretico chi abbonda nell'amare il suo prossimo. »

Duplice conversione.

Poichè Guglielmo Atkins e sua moglie ci furono fuori di vista, non avevamo altro da far lì, onde venimmo addietro; ma li trovammo di nuovo che stavano innanzi alla mia abitazione, aspettando di essere chiamati. Veduto questo domandai al mio prete se dovessimo dir loro o no d'averli veduti di mezzo alle macchie. Egli si avvisò per il no; tornarne meglio il parlar prima ad Atkins e vedere come si metteva. Chiamato indi lui solo e, senza che ci fossero presenti altri fuori di noi, principiai così le nostre interrogazioni.

Robinson. Guglielmo Atkins, fatemi il piacere di dirmi qual fu la prima vostra educazione. Vostro padre chi era?

Atkins. Un uomo migliore di quello che arriverò mai ad esser io, mio signore. Mio padre era un ecclesiastico.

Robinson. Che educazione vi diede?

Atkins. Egli avrebbe voluto ammaestrarmi debitamente; ma io mi misi sotto i piedi tutto: educazione, istruzioni, ammonizioni, da enorme bestia qual era.

Robinson. Veramente, lo dice anche Salomone, che chi disprezza le ammonizioni è un uomo brutale.

Atkins. Sì, mio buon signore, fui proprio questo brutale. Per l'amor di Dio, non mi parlate di queste cose. Dio! Dio! Lo ammazzai io il mio povero padre.

Il prete francese. Un parricidio!

Il povero prete divenne pallido pallido, quando Atkins diede in questa esclamazione, perchè io gli andava spiegando parola per parola ogni detto di questo, e parve che prendesse la cosa troppo alla lettera.

Robinson, *al prete.* No, amico; io la intendo diversamente. Guglielmo Atkins, spiegatevi. Voi non uccideste vostro padre, non lo uccideste con le vostre mani?

Atkins. No, signore, non gli troncai il collo, ma troncai il corso della sua felicità e gli ho accorciata la vita. Ho straziato il suo cuore contraccambiando con la più snaturata ingratitudine i più teneri e affezionati trattamenti che abbia mai saputo usare un padre, che un figlio abbia mai potuto ricevere.

Robinson. Ascoltatemi, Atkins, non vi ho fatta questa domanda per estorcere una tal confessione da voi. Intorno a ciò prego Dio che vi conceda la grazia d' un pentimento verace, e vi perdoni questa e altre colpe; ma il fine della mia interrogazione è stato tutt' altro. Benchè non siate fornito di molta dottrina, si vede nondimeno che non siete ignorante, come alcuni altri, nel conoscere il vero bene, e che in fatto di nozioni religiose ne avete molte al di là di quanto le abbiate poste in pratica. Per ciò vi domandava....

Atkins. Ancorchè, signore, voi non abbiate cercato di strappar dal mio labbro la confessione che vi ho fatta intorno a mio padre, me l' avrebbe estorta la mia coscienza; e ogni qual volta riandiamo col pensiere la nostra vita passata, i delitti commessi contro amorosi genitori sono i primi crudeli pensieri che ne trafiggono; e la ferita che vibrano è più profonda, l' oppressione che lasciano nell' animo è più grave di quanto il siano la puntura, il peso d' ogn' altra colpa.

Robinson. O Atkins, voi toccate una corda troppo dilicata, troppo sensibile al mio cuore, perchè io possa sopportarne il suono.

Atkins. Voi, mio signore, non potete sentir questa corda. Ardisco dire che di tali cose non potete intendervene.

Robinson. Sì, Atkins, che me ne intendo! Ogni spiaggia, ogni colle, posso anzi dire ciascun albero di quest' isola è testimonio delle angosce provate dalla mia anima per la ingratitudine, pe' mali trattamenti da me usati ad un buono, ad un tenero padre, ad un padre,

Atkins, affatto simile al vostro, se sto alla descrizione che me ne avete data ; ed io uccisi mio padre, come voi il vostro ; pure, povero me! credo che il mio pentimento sia di gran lunga inferiore al vostro. »

Avrei parlato più a lungo se me ne avesse lasciata la forza il dolore; ma il pentimento di quel pover uomo mi parve tanto più sincero del mio, che, vergognandomene, stava per troncare il discorso e ritirarmi. Oh! come rimasi sorpreso da ciò che egli disse! Allora pensai, anzichè adoperarmi ad ammaestrare e convertir lui, di avere invece trovato in lui inaspettatamente e in guisa prodigiosa un istruttore, un missionario eccellente. Tutti questi miei pensieri spiegai al mio buon ecclesiastico, che, non potendo capire in sè per la gioia e la commozione ond' era compreso, si volse a me :

— « Non ve lo diceva che, quando quest' uomo sarebbe convertito, farebbe il predicatore a tutti noi? Vi giuro io che se viene da vero a penitenza, qui non c' è più bisogno di me ; fa cristiani tutti quelli che nol sono nell' isola. »

Allora ricompostomi alquanto, tornai al mio interrogatorio con Atkins.

Robinson. Com'è stata, Atkins, che questo forte e giustissimo sentimento si è destato in voi sol da poco in qua?

Atkins. Signore, voi m'avete messo in un lavoro che mi ha piantata una freccia nell'anima. Ho parlato di Dio e di religione con mia moglie, come voi desideravate, per far d'essa una Cristiana. Or bene, è stata ella in vece che mi ha fatta una tal predica da non iscordarmene più fin che vivo.

Robinson. No, no ; non è vostra moglie che vi ha predicato; ma mentre tiravate a mano argomenti religiosi per persuadere lei, la vostra coscienza li ritorcea sopra di voi.

Atkins. Così è, mio signore; e con tal forza, che non le poteva resistere.

Robinson. Di grazia, ditene alcun che dei discorsi seguìti tra voi e vostra moglie. Qualche cosa già me l'immagino; ciò non ostante. . .

Atkins. Signore, mi sarebbe difficile il darvene un preciso ragguaglio. Certo mi stanno sì fitti nella memoria, che non potrei scordarli ; ma non ho lingua per esprimerli. Una cosa che posso dirvi si è questa : comunque quella povera donna abbia parlato, e benchè io

non sia buono di ripeterne i discorsi, ho risoluto di ammendarmi e di riformare la mia vita.

ROBINSON. Va bene; pur diteci almeno com'è principiata la cosa. Il caso è stato straordinario, questo è certo; e bisogna da vero che sia una gran predicatrice eloquente se ha prodotto tanto effetto su voi.

ATKINS. Vi dirò: le ho parlato prima di tutto della natura delle nostre leggi sul matrimonio; poi le ho spiegato i motivi da cui sono necessitati l'uomo e la donna ad assoggettarsi a tali patti che non possano rompere nè l'uno nè l'altro; le ho detto che altrimenti nè l'ordine nè la giustizia si manterrebbero, gli uomini fuggirebbero dalle loro mogli; abbandonerebbero le loro creature, nascerebbero mescolanze disordinate tra uomini e donne; le famiglie non si conserverebbero nè vi sarebbe più una regola per le successioni e le eredità.

ROBINSON. Voi parlaste come un valente giureconsulto, Atkins. Ma poteste farle capire ciò che riguarda le eredità e le famiglie? Queste cose non si conoscono fra i selvaggi che si sposano insieme comunque siasi, senza badare a parentela, a nodi di sangue di qualsiasi genere, o a famiglia; nemmeno se fratelli e sorelle, anzi com' hanno detto, il padre non si fa scrupolo di sposare la figlia, il figlio la madre.

ATKINS. Credo, signore, che v' abbiano male informato, perchè mia moglie m' ha assicurato del contrario, e detto anzi che avrebbero orrore di ciò. Forse ne' casi di parentele più lontane non ci guardano tanto come facciamo noi; ma ella mi giura che non si toccano gli uni gli altri nei casi delle strette parentele da voi additate.

ROBINSON. E che cosa ella rispose su la proposta di farla moglie legittima?

ATKINS. L'aggradì sommamente, e disse che in questo rispetto le nostre usanze sono molto migliori di quelle del suo paese.

ROBINSON. Ma le spiegaste bene che cosa sia il matrimonio?

ATKINS. Sì, mio signore, e qui si entrò a discorrere di religione; perchè avendole io chiesto se consentiva di essere sposata secondo il nostro rito, ella mi domandò che cosa intendessi dire. Le risposi che il matrimonio era stato istituito da Dio; e qui ebbi con lei il più strano dialogo che siasi mai tenuto al mondo tra moglie e marito.

Trascrissi questo dialogo su le tracce della ripetizione che me ne fece Guglielmo Atkins.

La moglie. Istituito da Dio! Come! esservi un Dio in vostro paese?

Atkins. Sì, mia cara; Dio è in tutti i paesi.

La moglie. In mio paese non c'è vostro Dio; quello di mio paese è gran vecchio Benamuckee.

Atkins. Figliuola, io sono un cattivissimo maestro per darvi a capire che cosa è Dio; ma è quegli che ha fatto il cielo, la terra e il mare e tutte le cose che si contengono in essi.

La moglie. Terra no fatta da lui. Tutta terra, no sicuro; mio paese non fatto da lui. (A questo sproposito Guglielmo Atkins non potè starsi dal ridere.) Non ridere! Perchè mi guardi in burla? Qui non vedo buon ridere io. (La poveretta non avea torto, perchè su le prime suo marito non parlava tanto sul serio siccome lei.)

Atkins. Hai ragione; d'ora in avanti, mia cara, non riderò.

La moglie. Perchè dici che fatto tutto da tuo Dio?

Atkins. Sì, la mia creatura; il nostro Dio ha fatto l'intero mondo, te, me e le cose; perchè egli è l'unico vero Dio, e non vi è altro Dio fuori di lui, che vive in eterno nei cieli.

La moglie. Perchè non dirmelo tanto prima?

Atkins. Il tuo rimprovero è pur troppo giusto; ma ho sempre fatta vita cattiva, e non solo ho dimenticato di darti contezza delle cose che dovevi sapere, ma sono vissuto senza Dio, come se non vi fosse, e vivessi solo su questa terra.

La moglie. Come! c'è gran Dio in tuo paese, e non conosci lui? Non dici *O* a lui? Non fai cose buone per lui? Questo non possibile.

Atkins. Non dovrebbe essere; pure l'uomo è sì perverso che vive, come se Dio non fosse nel cielo, e non avesse nessun potere sopra la terra.

La moglie. Ma perchè Dio lascia te fare così? Perchè non obbliga te far buona vita?

Atkins. La colpa è tutta mia.

La moglie. Ma mi dici tuo Dio grande, grandissimo, che può tanto; che può dunque fare morto chi lui vuole. Perchè non far morto te che non servi lui, che non dici *O* a lui, che non sei buon uomo?

Atkins. Hai ragione; dovrebbe farmi cader morto, e dovrei

aspettarmelo per tutte le mie iniquità ; non dici che troppo la verità ; ma è un Dio misericordioso, e non ci tratta a misura de' nostri demeriti.

LA MOGLIE. E te non mai ringraziar lui ?

ATKINS. No, sciagurato ch' io fui ! Non ringraziai Dio per la sua misericordia più di quanto lo abbia temuto per la sua possanza.

LA MOGLIE. Dunque tuo Dio non Dio ; me non credere tutto questo potere in lui ; non fa morto te che dai disgusti a lui.

ATKINS. Dio! Dio! la mia sgraziata vita è quella che rattiene questa povera donna dal credere in te ! oh il grande scellerato ch' io sono ! Tremenda verità ! La vita orribile dei Cristiani impedisce la conversione degl' infedeli.

LA MOGLIE. Voi me credere un gran Dio lassù (e qui la donna accennava il cielo) e te non far niente bene , anzi tutto male. Può saperlo ? saper quello fai ?

ATKINS. Sì , sì ; sa e vede ogni cosa , ci ode parlare; vede quello

che facciamo, sa quello che pensiamo anche quando non diciamo nulla.

La moglie. Come! ascolta tue maledizioni, tuoi giuramenti da disperato? ode te quando dai anima a diavolo?

Atkins. Sì, sì; ode tutto questo.

La moglie. Dove sta dunque gran potere detto da te.

Atkins. Egli è misericordioso; ecco quanto ti posso dire intorno a ciò. Questo anzi ci dimostra ch' egli è un vero Dio; egli è Dio, non uomo, mia cara, e per questa sola ragione non siamo inceneriti dal fuoco del cielo.

Qui Guglielmo Atkins ci narrò l' orrore che assalse la sua mente quando si vide alla necessità di spiegare in sì chiari termini alla donna sua che Dio vede, ascolta, conosce i più intimi segreti del cuore, e che ciò non ostante egli, Atkins, aveva ardito commettere tutte le nefandità, di cui era colpevole.

La moglie. Misericordioso! Ma che cosa intendi con tuo *misericordioso?*

Atkins. Ch' egli è il padre, il creator nostro, che ha compassione di noi e ci risparmia.

La moglie. Ma non fa mai cader morti cattivi! non va mai in collera con cattivi! non buono lui, o suo saper fare non molto.

Atkins. Nè una cosa nè l' altra, mia cara. Egli è infinitamente buono e infinitamente grande, ed ha anche l' abilità di punire; e qualche volta per far manifesto che è giusto, e che chi lo offende non va impunito, dà segni visibili dell' ira sua sterminando i peccatori e dando terribili esempi; molti furono colpiti nell' atto medesimo del peccato.

La moglie. E poi non far morto te! Forse promesso a te non far morto te; un patto fra voi; tu far brutte cose sino che vuoi, lui con te andare no in collera; in collera con altri sì.

Atkins. Niente di questo, i miei peccati son tutti l' effetto d' una presunzione fondata temerariamente su la sua bontà, e sarebbe infinitamente giusto se facesse piombar su me la sua folgore, come ha fatto con altri.

La moglie. Bene; e per non far morto te, per non aver fatto morto te, che cosa dici a lui? Te se non altro ringraziar lui?

Atkins. Sono un ingrato, un cuor di tigre, questo sì è vero.

La moglie. Perchè dunque non fatto te più buono? Te pur dire essere fatto da lui?

Atkins. Egli ha fatto me come ha fatto tutto il mondo. Son io che mi sono sformato da me medesimo, io che ho abusato della sua bontà, io, io divenuto per opera mia l' abbominevole scellerato che sono.

La moglie. Fa conoscere me a questo Dio, io non farò andare in collera lui; io non farò brutte cose, io.

Qui Guglielmo Atkins ne raccontò che si sentì in guisa straordinaria serrare il cuore all' udire quella povera idiota creatura, che desiderava essere ammaestrata nella conoscenza di Dio, e al pensare che un perverso come lui non era capace di dirle una parola a sesto su questo Dio, quando la sgraziata vita che avea condotta, doveva quasi farle parere cosa ragionevole sino il non crederlo; anzi la donna non si era stata dal dirgli: che non potea persuadersi dell'esistenza di questo Dio; perchè l' uomo malvagio che le stava innanzi non era stato distrutto.

Atkins. Mia cara, tu vuoi dire ch' io lo faccia conoscere a te questo Dio, non te a lui, perchè egli ti conosce, e sa ciascun pensiere che ti passa nella mente e nel cuore.

La moglie. Come! quello che dico adesso a te tuo Dio sa? Sa me desiderare conoscer lui. Come far me per conoscere chi ha fatta me?

Atkins. Povera creatura! egli deve insegnartelo: io non lo posso. Lo pregherò che t' insegni a conoscerlo, e mi perdoni, poichè son troppo indégno d' ammaestrarti.

Il povero convertito ci narrò su questo proposito, come fosse in uno stato di vera agonia allo scorgere nella donna il desiderio di conoscere Dio e d' avere in ciò per maestro il marito. L' agonia fu sì grande che, lasciatosi cader ginocchione alla presenza di lei pregò Dio ad illuminar la mente di sua moglie con la salutare dottrina di Gesù Cristo; lo pregò, perchè gli perdonasse le sue colpe e tollerasse ch' egli divenisse stromento, benchè indegno, ad ammaestrarla ne' principî della religione. Finita la sua preghiera, tornò a sedere

presso la moglie, e il dialogo continuò. Questa parte di narrazione corrisponde al momento in cui lo vedemmo inginocchiarsi e sollevare le mani al cielo.

La moglie. Per far che inginocchiato? Per che cosa alzate mani in su? Che aver detto? Con chi detto? Che roba essere stata questa?

Atkins. Mia cara, mi sono prostrato in segno della sommessione a chi mi creò. Gli ho detto *O*, per esprimermi all'usanza di voi altri, e come fate voi altri col vostro idolo Benamuckee; in somma ho pregato il vero, il mio Dio, il Dio di tutti.

La moglie. E perchè detto *O* a lui?

Atkins. Affinchè voglia aprirti gli occhi e rischiararti l'intelletto; affinchè tu possa conoscerlo e farti degna di essere ascoltata da lui.

La moglie. Anche questo in poter di lui?

Atkins. Sì; in poter di lui; può far tutto, mia cara.

La moglie. E udite ora da tuo Dio cose dette da te a lui?

Atkins. Sì; ci ha comandato di pregarlo, e ne ha promesso di ascoltarci.

La moglie. Comandato di pregar lui? Quando? come? Dunque te avere udito parlar lui?

Atkins. No, noi non possiamo udirlo parlare, ma si è rivelato a noi in più maniere.

Qui il povero Atkins si trovò in un grande imbarazzo, per farle capire che Dio si è rivelato con la sua parola, e in che consistesse questa parola; pur finalmente si spiegò alla meglio.

Atkins. Dio primieramente parlò ad alcuni santi uomini ne' tempi antichi, anche con parole distinte venute dal cielo; Dio ha infuso in que' santi uomini il suo spirito; e que' santi uomini scrissero le sue leggi in un libro.

La moglie. Me non capire. Dove questo libro?

Atkins. Ah! mia povera creatura, pur troppo non lo ho questo libro; spero per altro una volta o l'altra di procurarmelo e di leggerlo in tua compagnia. (Qui l'abbracciò con inenarrabile tenerezza e con altrettanto rammarico, per non avere lì pronta una Bibbia.)

La moglie. Ma in che modo fai a me conoscere avere quegli uomini scritta parola di Dio?

Atkins. Dalla regola stessa che lo ha fatto a noi conoscere per un Dio.

La moglie. Che regola? non intendo tua ragione.

Atkins. La ragione è che in questa regola, in questi comandamenti di Dio non si contiene cosa la quale non sia buona, retta, santa e non intesa a renderci perfettamente buoni ed altrettanto felici; nè v'è un suo precetto che non ne comandi l'astenerci da tutto quanto è male in sè stesso e nelle sue conseguenze.

La moglie. Me voler avere gran gusto di saper regola, di conoscere regole. Lui, tuo Dio, far far bene tutte cose a me! Lui far sempre buone cose per me! Lui ascoltarmi dire *O* a lui, come te poco fa! Lui far me buona se me bramare esserlo! lui aver compassione di me! Non farmi morta se cattiva. Te aver fatto persuasa me lui essere gran Dio! Me volere con te dire *O* a lui!

A questo punto il nostro convertito non potè più rattenersi; saltò in piedi, le diede mano ad alzarsi, la fece inginocchiare con lui, pregò il Signore che scendesse col suo spirito ad ammaestrarla; si raccomandò in oltre alla divina providenza, affinchè quella povera donna arrivasse ad avere, un dì o l'altro, se pur fosse stato possibile, una Bibbia. Fu questo il punto in cui gli avevamo veduti prendersi scambievolmente per mano, ed inginocchiarsi.

Seguirono quindi altri discorsi fra loro troppo prolissi per essere trascritti. Il più concludente per parte della donna fu la promessa che si fece dare da suo marito.

— « Poichè confessi da te stesso tua vita essere stata cattiva, cialtrona vita, dà tua parola, me voler tua parola! te finire di provocar lui, corregger te, non far più andare in collera lui; se no lui far te morto, me restar sola; senza chi me insegni conoscer meglio lui, se no.... questa cosa avermela insegnata te... te morto, diventar te miserabile come miserabili tutti cattivi. »

Battesimo; nuove nozze e nuove piantagioni.

Fu questo un avvenimento straordinario e che fece grande impressione al giovine ecclesiastico e a me; ma particolarmente sul primo, che al sentimento della meraviglia univa un'afflizione inenarrabile per non sapere l'inglese, almeno quanto sarebbe bastato per farsi intendere dalla donna, e difficilmente l'avrebbe capita anche sapendolo, perchè nella sua sintassi ella non legava troppo le frasi. Indi mi si volse con questi detti:

— « Ci sono altre cose da fare con quella donna prima di sposarla con Atkins. »

Io non lo intesi in principio; ma poi mi spiegò che bisognava per prima cosa battezzarla. In ciò convenni tosto, e dissi anzi che disponeva a tal fine immantinente le cose.

— « No, mio signore, egli soggiunse, fermatevi. Benchè io non desideri meglio del vedere battezzata quella povera creatura, non posso starmi dal notare una cosa: ed è che Atkins, suo marito, l'ha bensì condotta per una via prodigiosa a desiderare di vivere nella religione del vero Dio; l'ha anche istrutta su la possanza, la giustizia, la misericordia di questo Ente supremo. Ora vorrei sapere da lui, se le ha detto nessuna cosa di Gesù Cristo, salvatore del mondo; della fede che deve aversi in esso, della redenzione operata da lui, dello Spirito Santo, della risurrezione, del giudizio finale, dell'inferno e del paradiso. »

Chiamato a me Atkins di nuovo, gli feci la stessa interrogazione; ma lo sfortunato proruppe in tal pianto, che stette alcuni istanti prima di potermi rispondermi quanto udirete ora:

— « Mio signore, le ho detto qualche cosa anche su ciò, ma sono stato fin qui una sì perversa creatura, la coscienza mi rimprovera tanto la mia vita scellerata, che se entrava più addentro nello spiegarle le verità della religione, temeva non si minorasse in lei la fede

a queste cose dovuta, temeva di fargliele disprezzare, anzichè credere. Ma sono troppo sicuro della buona disposizione di mia moglie a ben accogliere tutte le suddette dottrine; e se mi fate la carità di parlare con lei, avrete, spero, la soddisfazione d'accorgervi, come quanto ho fatto fin ora per metterla sul buon sentiero non sia andato perduto. »

Perciò feci venire la donna, ponendomi per interprete io tra lei ed il prete, e pregando questo a principiare il discorso. V'assicuro io che una tal predica non si è mai udita da un prete papista in questi ultimi secoli del cristianesimo, nè mi stetti dal dirgli ch'egli avea tutto lo zelo, la scienza, la sincerità d'un cristiano, scevri degli errori d'un cattolico romano, ed era tal ecclesiastico, quali furono i vescovi di Roma prima che la chiesa romana avesse chiamata a sè la sovranità su le coscienze degli uomini.* In una parola, condusse quell'ottima donna ad abbracciare la dottrina di Cristo e della redenzione non solamente con la meraviglia e lo stupore dati a vedere, quand'ebbe le prime notizie d'un Dio, ma con emozione e con gioia, e lasciando scorgere una intelligenza eminente al segno di non potersene quasi formare idea, non che descriverla. Domandò di esser battezzata, e lo fu.

Mentre il mio ecclesiastico si accigneva a questa sacra cerimonia, lo pregai ad usare qualche cautela, perchè possibilmente non si capisse appartenere egli alla chiesa romana, e ciò per timore delle sinistre conseguenze che sarebbero derivate dall'introdurre diversità di opinioni nella religione, in cui stavamo per istruire altri uomini.

— « Prima di tutto, mi rispose, qui non ho una chiesa consecrata, nè quanto occorrerebbe per ufiziare co'riti romani. Fidatevi dunque in me, e condurrò le cose in modo, che se voi non mi sapeste già cattolico romano, non ve ne accorgereste nemmeno adesso.** »

Come disse, fece; perchè, pronunziate da sè sol poche parole in latino ch'io non intesi, versò un bacino pieno d'acqua sul capo della donna, indi pronunziò ad alta voce ed in francese le note parole della formola del battesimo. Le impose il nome di Maria, come me ne

* Robinson protestante non sarebbe stato, come ognun vede, in carattere, se avesse parlato diversamente.

** Non credo a dir vero che con tale condiscendenza il nostro prete francese si fosse fatto un merito nè con la chiesa romana d'allora nè con quella de' nostri giorni. Ma qui traduco, non discuto casi di coscienza. Poi è naturale che l'autore di questa storia si stampasse un prete romano a suo modo.

pregò il marito, a cui riguardo fui padrino della neofita. Diede indi la benedizione in latino, ma Atkins non s' avvide, se fosse latino o francese, e per allora non ci badò.

Compiuto il battesimo gli unimmo in legittimo matrimonio; poi spedita anche questa faccenda, il mio ecclesiastico con vera unzione di carità, volse questi detti ad Atkins:

— « Ora, figliuolo mio, devo raccomandarvi non solo di perseverare nelle buone disposizioni in cui siete, ma di provare che il vostro convincimento è sincero coll' emendarvi. Sarebbe inutile per voi l'esservi pentito delle colpe, se non le abbandonaste. Voi vedete qual onore vi ha compartito il Signore Iddio col rendervi stromento della conversione di vostra moglie alla fede cristiana; badate di non far torto a questa sua grazia, nel qual caso vedreste la pagana migliore cristiana di voi; la selvaggia convertita, e lo stromento della redenzione gettato via. »

Dopo mill' altre cose sagge e affettuose dette ad entrambi, li raccomandò alla misericordia di Dio e li benedì nuovamente: chè già non cessai una volta di ripetere ad essi in francese quant' egli avea detto; così furono compiuti entrambi i riti, nè credo di aver passato in mia vita un giorno sì contento e piacevole, come fu questo.

Ma il mio ecclesiastico non voleva che tutto stesse qui; i suoi pensieri si volgevano sempre su la conversione dei trentasette selvaggi, per imprendere la quale sarebbe rimasto di tutto buon grado nell'isola. Io nondimeno lo persuasi di due cose: primieramente che una tale impresa non era possibile a fare per sè stessa; in secondo luogo gli feci vedere, come nel partirmi dall' isola avrei potuto dare tale sesto alle cose, che, anche assente, egli ne sarebbe stato contento; ma di ciò parleremo più tardi.

Condotti così ad un buon punto gli affari dell' isola, io mi disponeva a tornare a bordo del mio legno, quando venne a cercarmi quel giovine ch' io avea raccolto dal bastimento, la cui ciurma moriva di fame, spiegandomi la sua contentezza per aver inteso essere con me un ecclesiastico, il quale io avea adoperato per unire in matrimonio uomini cristiani con donne selvagge.

— « Vengo adesso, proseguì, a proporvi, prima che ve ne andiate di qui, un matrimonio che non dovrebbe dispiacervi fra due Cristiani. »

Credei subito gli fosse venuto in mente di sposare la giovine che era stata cameriera di sua madre, onde principiai col dargli de'consigli.

— « Figliuolo, gli diceva, non saltate dentro così a piè pari in questo negozio, spinto forse a ciò dalle condizioni della vostra solitudine. Pensate che avete in questo mondo una sostanza piuttosto considerabile e de'buoni amici, come ho saputo da voi e dalla stessa vostra cameriera. Ma questa cameriera in fine non è altro che una fante, povera in oltre e sproporzionata al caso vostro, anche rispetto agli anni, perchè essa ne ha ventisei o ventisette, e voi siete fra i diciassette e i diciotto. È cosa probabilissima che un dì o l' altro, mediante la mia assistenza, diate un addio a questo deserto, per rivedere nuovamente la patria vostra. Allora c' è da scommettere mille contr' uno che vi trovereste pentito della vostra scelta, e il rammarico che ne avreste farebbe l' infelicità di due creature ad un tempo. »

Non mi lasciò andare avanti nel dire, e m'interruppe sorridendo e con gentilissimi modi.

— « Signore, scusate, voi sbagliate nelle vostre congetture, e nessuno de' pensieri che dite, mi passò mai per la testa. Mi consolate per altro spiegandomi con tanto candore la buona intenzione di restituirci entrambi alla nostra patria, e v'assicuro che nulla m'avrebbe suscitata l'idea di fermarmi qui, se la navigazione che imprendete non fosse sì eccedentemente lunga e pericolosa, e non mi rendesse sempre più lontana la probabilità di raggiugnere tutti quanti i miei amici. La sola cosa di cui vi prego è concedermi una piccola proprietà nel paese ove rimango, e uno o due servi, e i pochi attrezzi che le vanno indispensabilmente connessi. Così potrei stabilirmici qual piantatore in espettazione dell'istante, in cui rivediate l'Inghilterra donde mi riscatterete: so bene che giunto colà non vi scorderete di me. Intanto io vi darò alcune lettere pe' miei amici di Londra, ai quali voglio raccontare tutto il bene che mi avete fatto e in che parte del mondo e in che condizioni ora mi trovi. Quando questa vostra promessa del mio riscatto arrivi ad avverarsi, tutta la piantagione che m'avrete lasciato, tutti i miglioramenti che avrò fatti sovr'essa, a qualunque somma ne ammonti il valore, saranno affatto di vostra proprietà. »

Questo discorso lo trovai fatto con molto garbo, avuto massimamente riguardo alla giovinezza di chi lo teneva, e m'andò più a sangue, perchè n'ebbi una positiva certezza, che il matrimonio di cui parlava non si riferiva ad esso. Lo accertai che, se fossi vissuto tanto di rivedere sano e salvo l'Inghilterra, mi sarei dato grandissimo pensiero di ricapitare le sue lettere e di adoperarmi efficacemente a suo pro; chè certo non avrei dimenticato in quali acque or lo lasciava.

Ciò non ostante durava in me la curiosità di sapere chi fosse lo sposo, curiosità ch'egli tosto appagò, onde rimasi gratamente sorpreso quando gli udii nominare quel mio *ometto da tutti i mestieri*, perchè a mio giudizio non si poteva immaginare un matrimonio conchiuso più acconciamente. Il carattere del marito l'ho già altrove dipinto; quanto alla fidanzata, essa era una giovane onestissima, modesta, un vero specchio di religione e saviezza, oltre a molta dose di squisito discernimento, ad una sufficiente avvenenza della persona e ad un modo d'esprimersi piacevole ed acconcio, non mai scevro

di decenza e di grazia. Non ritrosa a parlare ogni qual volta veniva richiesta, non entrava arrogantemente nelle cose che non le spettavano; solerte, industriosa, utile donna da casa, avrebbe potuto da vero esserlo per tutta l'isola, tanto bene sapea governarsi sott' ogni rispetto.

Con sì lieti augurî pertanto le nozze furono celebrate in quel medesimo giorno. Io che fui, per così esprimermi, il padre della sposa, giacchè la presentai all'altare, stimai convenevole l'assegnarle anche una dote; consistè questa in una bell'area di terreno, perchè essa e il marito suo vi avviassero una piantagione. Anzi tale dotazione e la domanda fattami dal giovine gentiluomo, affinchè gli assegnassi una proprietà nell'isola, mi fe' nascere il pensiero di ripartire tutta proporzionatamente fra i coloni l'isola stessa, affinchè non nascessero in appresso fra loro contese di luogo.

Affidai la cura di un tale riparto a Guglielmo Atkins, divenuto dopo la sua riforma di vita, vero galantuomo e buon massaio, pio, religioso, e sincero convertito, almeno da quanto mi diede fondamento per dirlo e crederlo tale. Nel far le parti si regolò con tanta equità, e tanto incontrò la soddisfazione di tutti, che domandarono ad una voce di vedere autenticato da un solenne atto sottoscritto di mio pugno il compartimento fatto da Atkins. Prestatomi al lor desiderio feci stendere una scrittura che, firmata da me e contrassegnata dal mio suggello, consegnai poscia ai coloni. Oltre al rimanere stabiliti con essa i confini e lo spazio delle piantagioni, fu condotta in modo, che ciascun colono ne ritraesse per sè e suoi eredi la proprietà del fondo assegnatogli e di quanti miglioramenti vi avrebbe operati per l'avvenire. Mi riserbai la proprietà del rimanente dell' isola ed una certa onoranza annuale su le singole piantagioni, da sborsarsi ad ogni inchiesta o mia o di chi si presentasse a mio nome, con la copia autentica di quello scritto. Tale onoranza per altro non dovea cominciare a decorrere se non di lì ad undici anni.

Quanto al governo e alle leggi a cui si sarebbero sottomessi per l'avvenire, dissi loro, non vederne io migliori di quelle che avrebbero saputo darsi da sè medesimi, secondo i casi; soltanto mi feci promettere che si amerebbero sempre e viverebbero in buon accordo, e in tale scambievole benevolenza qual dee essere fra buoni vicini. Così io m' apparecchiava a congedarmi da loro.

Una cosa soltanto non volli omettere, e fu il farli avvertiti, che

Con si lieti auguri pertanto le nozze furono celebrate in quel medesimo giorno. p. 344

essendo allora costituiti in una specie di confederazione fra loro, e per conseguenza cresciuti d' affari, non tornava il lasciare in un cantone spartato dell' isola trentasette Indiani indipendenti, e da vero inoperosi, perchè se si eccettui il procurarsi sostentamento, nel che riuscivano assai difficilmente da sè stessi e senza la carità dei coloni, non avevano del rimanente da far nulla. Consigliai pertanto al governatore spagnuolo di andare a loro in compagnia del padre di Venerdì, e di proporre ad essi il partito di separarsi nell' uno o nell' altro di questi due modi: o formando altrettante piantagioni, o entrando nelle diverse famiglie de' coloni, presso le quali si avrebbero guadagnato il vitto in qualità di servi, non mai per altro di schiavi; perchè non volli permettere che nessuno di essi fosse ridotto in istato di schiavitù con la forza. La loro libertà entrava negli arcoli della capitolazione, con cui s' arresero, e questo articolo non doveva essere violato giammai.

Costoro accolsero di tutto buon grado tale proposta, in conseguenza assegnammo spazi di terreno a quelli fra loro, che vollero mettere piantagioni, ma furono soli tre o quattro che si attennero a tal partito; i rimanenti entrarono, chi in una famiglia, chi nell' altra dei nostri piantatori. Laonde la mia colonia potè dirsi stabilita nel modo che vengo a spiegare.

Gli Spagnuoli rimasti in possesso della mia prima abitazione, diremo la città capitale, si estendeano con le loro piantagioni sino alla riva del fiumicello, che metteva alla picciola darsena da me le tante volte descritta, non che alla mia casa di villeggiatura, e più in là a proporzione de' maggiori spazi di terreno che coltivarono, ma tenendosi sempre a levante. Gl'Inglesi vivevano al nord-est (greco) laddove Guglielmo Atkins e i suoi due compagni si stabilirono, e vennero innanzi sino ad ostro e sud-west (libeccio) al di qua degli stabilimenti spagnuoli. A ciascuna piantagione andava accompagnata una grande giunta di terra oziosa, affinchè i piantatori potessero metterla a lavoro, se ne veniva loro il talento o il bisogno, onde non vi fu mai occasione di venire a contrasti per mancanza di spazio. Tutta l' estremità orientale dell' isola rimase disabitata, affinchè, sè alcune masnade di selvaggi fossero sbarcate su la spiaggia per celebrarvi un de' lor soliti nefandi conviti, potessero andare e venire a loro voglia. Se non inquietavano nessuno dell' isola, nessuno dell' isola li disturbava; nè v' ha dubbio che coloro non sieno anche in

appresso scesi su la spiaggia, indi tornati via nuovamente, perchè d'allora in poi non ho più udito che i piantatori abbiano sofferto assalti o disturbi da quella genìa.

Or mi ricordai della promessa che aveva fatta al mio prete cattolico cui mi volsi in questa maniera:

— « Vi dissi che forse avrei avviata l'opera della conversione dei selvaggi in modo da esserne contento voi, se anche venite via dall'isola, come spero, in mia compagnia: siamo a tiro. Or che ho ripartiti, come vedete, tutti i selvaggi tra famiglie cristiane, se ciascun individuo di esse fa la parte sua col selvaggio o coi selvaggi che gli toccano, non dubito che non raggiungiamo l'intento.

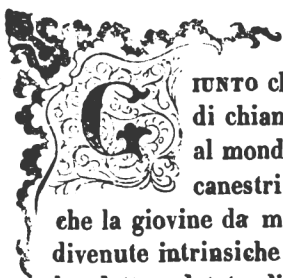
— Se ciascuno fa la parte sua! ripetè l'ecclesiastico. Qui sta il punto. Ma come fate ad assicurarvi che questa sua parte ognuno la faccia?

— Li manderemo a chiamare tutti insieme, o vero anche andremo a trovarli uno per uno.

— La seconda idea mi garba meglio » soggiunse il prete.

Ci ripartimmo pertanto questo lavoro; egli parlò agli Spagnuoli, tutti papisti, io agl'Inglesi, tutti protestanti, e ciascuno dal canto nostro non mancò di raccomandare caldamente questa buona impresa, e soprattutto ci facemmo promettere da tutti di non far mai nelle loro esortazioni ai selvaggi veruna distinzione fra i papisti e i protestanti *, e di limitarsi a dar loro generali nozioni su Dio e Gesù Cristo Salvatore del mondo. A tanto si obbligarono gli Spagnuoli e gl' Inglesi.

* Robinson avrà ottenuto ciò facilmente da que' suoi Inglesi, che erano addietro fin nella fede protestante; ma non è verisimile che il prete cattolico fosse giunto a persuadere questo contegno a Spagnuoli zelantissimi del cattolicismo romano nè d'altronde avrebbe potuto nemmeno provarcisi senza tradire il proprio ministero. Ma il prete cattolico romano di questa storia è meramente creatura della fantasia dell' autore protestante.

Presente di una Bibbia; digressione non priva d' attrattiva; partenza dall' isola.

Giunto che fui alla casa di Guglielmo Atkins (mi sia lecito di chiamarla casa, benchè non credo si siano mai veduti al mondo fuori di questo caso lavori foggiati a guisa di canestri che abbiano nome di casa), seppi per prima cosa che la giovine da me encomiata poco fa e la moglie di Atkins erano divenute intrinsiche amiche; laonde la prima di esse, persona, come ho detto, dotata di grande prudenza e pietà, perfezionò il lavoro che lo stesso Atkins aveva incominciato. In fatti, benchè non fossero scorsi più di quattro giorni dopo la conversione della selvaggia, questa nuova battezzata era divenuta tal buona Cristiana, che rare volte trovansi Cristiani simili, conversando con tutto il mondo.

Nella mattina precedente a questa mia visita mi era venuto in mente che tra le cose necessarie distribuite e prima e dopo ai miei coloni, non aveva pensato a lasciar loro una Bibbia; nel che mi mostrai bene più mal avvertito rispetto a loro, che non fu a mio riguardo quella mia buona amica, quella vedova inglese quando nel farmi giugnere da Lisbona un carico del valore di cento sterlini v' introdusse tre Bibbie e un libro delle preghiere. Da vero la carità di quest' ottima donna fu più estesa nelle sue conseguenze, di quanto se lo avesse immaginato ella stessa, perchè il suo donativo servì al conforto e all' ammaestramento d' individui che ne profittarono assai meglio di me.

Io avea dunque presa meco una di queste Bibbie nel venire alla casa di Guglielmo Atkins, e fu allora quando mi raccontò con eccesso di gioia l' amicizia intrinseca che avevano contratta insieme la nuova battezzata e la giovine inglese. Gli chiesi se in quel momento erano insieme; mi rispose di sì. Entrato pertanto in compagnia di lui, le trovai di fatto che stavano discorrendola seriamente fra loro.

— « Ah mio signore! disse Atkins, quando Iddio ha peccatori da richiamare a sè o estranei da ricevere nel suo grembo, non gli manca mai un apostolo; mia moglie ha fatto acquisto d' un nuovo maestro. Io capiva bene quanto fossi immeritevole e incapace; questa giovine l'ha mandata il cielo; ella basta alla conversione di una intera isola di selvaggi. »

Divenuta rossa quella buona creatura si alzava per andarsene, ma io la pregai a fermarsi.

— « Voi avete per le mani, le dissi, un santo lavoro, e spero che Dio vi benedirà col farvelo riuscire in bene. »

Parlammo insieme alcun poco, indi avendo veduto, benchè non lo domandassi, che non si trovavano lì attorno libri di sorta alcuna, mi posi le mani in tasca e trattane fuori la Bibbia, mi volsi ad Atkins.

— « Vi ho condotto qui, amico, un assistente che dianzi forse non avevate. » Il poveretto rimase sì sopraffatto dalla gioia alla vista del mio donativo che per qualche tempo non fu buono di dire una parola; finalmente riavutosi, prese il sacro volume con entrambe le mani, e così si voltò verso la moglie.

— « Non te lo dissi, Maria, che il nostro Dio, anche da stare lassù, avrebbe esaudite le nostre parole? È questo il libro che lo pregai mandarmi quando c' inginocchiammo tutt' e due fra le boscaglie. Iddio ne ha ascoltati e ci ha mandato il libro. »

Nel dir queste cose, lo traevano tanto fuor di sè e la contentezza del dono ricevuto e la gratitudine verso il donatore che gli scorrevano le lagrime in su le gote come ad un fanciullo che piange.

Restò attonita la selvaggia fatta cristiana e lo dovea, perchè corse in un equivoco che non isfuggì a nessuno di noi. Ella credea fermamente che quel libro fosse inviato dal cielo dietro la supplica di suo marito. Egli è vero che la providenza lo avea veramente mandato e che, intendendo la cosa in questo senso, la donna non avrebbe creduta una falsità. Certo, a quanto mi parve, non sarebbe stato difficile il rifermare per allora quella semplice creatura nella persuasione che fosse venuto espressamente un messaggiero dall' alto per portare quel libro a suo marito; ma si lavorava ad un' opera troppo seria per imbrattarla con illusioni, onde dissi alla nuova istruttrice:

— « Sarebbe un grave fallo il nostro se profittassimo dello stato intellettuale di questa nuova convertita, non ancora istrutta pienamente di tutte le cose, per darle a divedere il falso. Vi prego dunque farle capire come sia un parlar figurato l' affermare che Dio risponde alle nostre suppliche, ogni qual volta nel corso della sua providenza conduce le cose ad un fine analogo ai voti espressi nelle preghiere che gli facciamo; ma le insegnerete ancora che non dobbiamo aspettarci queste risposte per vie miracolose e poste fuori dell' ordine della natura; ed è anche questa una grazia della providenza medesima. »

E ciò fece l'amica della selvaggia a poco a poco, onde v'assicuro io che non c'entrò inganno di niuna maniera. Avrei creduta la più abbominevole delle colpe il solo tollerarlo. Ma la sorpresa di Atkins è difficile a descriversi, e nemmen qui c'era inganno sicuramente. Potrebbe giurarsi non esservi mai stato uomo al mondo grato ad un servigio prestatogli come lo fu egli per quella Bibbia, nè uomo che siasi allegrato tanto d'una Bibbia per un motivo migliore. Benchè questo Guglielmo Atkins fosse ne' tempi addietro un verissimo rompicollo, un disperato, un furioso, un famoso malvagio egli fu ciò non ostante una lezione permanente per chi ha figli da educare; e la lezione è: che per quanto apparisca caparbio, insensibile alle

ammonizioni un fanciullo, il padre non dee lasciarsi cadere le braccia e disperare del buon successo de' propri sforzi; perchè, se mai Dio arriva nella sua provida bontà a toccare la coscienza di questo fanciullo divenuto adulto, la forza della prima educazione ritorna, la primitiva istruzione de' genitori non è perduta; quantunque sia stata per molti e molti anni lasciata da banda, una volta o l' altra ne sentiranno il benefico effetto. Così accadde con quel povero uomo. Ancorchè ignorantissimo e divenuto affatto digiuno delle cristiane dottrine, trovò, avendo che fare con una persona assai più ignorante di lui, che quella menoma parte degl' insegnamenti del suo buon padre, non cancellatasi mai affatto dalla sua memoria e opportunamente tornatavi, gli fu giovevole.

— « Fra le cose de'miei prim'anni ricorsemi alla mente, mi diceva Atkins, vi fu tutto ciò che ho udito dal mio povero padre su l' inestimabile valore della Bibbia, su i conforti e le benedizioni da essa versati su le famiglie, su i popoli, su gl'individui; ma di tanti pregi d'un tal libro non mi sono per mia disgrazia accorto sino al momento in cui, posto al caso d' istruire pagani, selvaggi e barbari, ho dovuto sentire che mi mancava l' oracolo scritto della nostra fede. »

Anche la novella sposa dell'uomo da tutti i mestieri fu contenta di trovarsi lì una Bibbia, benchè, a dir vero, ne possedesse un esemplare ella ed un altro il suo giovine padrone; ma questi libri non vi erano stati infino a quell'ora sbarcati.

Ora, poichè ho narrate tante cose su i meriti di questa giovine, non posso starmi dall'aggiugnere una storia che risguarda lei e me in parte ancora, e che contiene alcun che di notabile assai ed istruttivo.

Ho già raccontato a quali estremità questa povera creatura si vedesse ridotta allorchè la sua padrona, consunta dalla fame, morì a bordo dello sfortunato bastimento popolato d'individui, tutti, come ne ho fatto la descrizione, sul punto di morire affamati. Ho detto parimente come la signora, il figliuolo di lei e questa cameriera fossero stati trattati peggio degli altri nella distribuzione dei viveri di cui finalmente furono lasciati del tutto senza; onde la signora morì, i due altri provarono in più spiccata guisa gli stenti ultimi della fame. Un giorno ch'io stava discorrendo con questa cameriera su tal genere d'orribile angoscia a cui essa e il suo giovine padrone andarono soggetti, le domandai se mi saprebbe descrivere la natura degli spasimi che sofferse e i sintomi che si mostrano a mano a mano nel progresso di tale calamità. « Credo di poterlo » ella mi rispose e mi raccontò con molta chiarezza ciò che siete per leggere.

— « Erano già alcuni dì che stavamo assai male ne' nostri pasti, e soffrivamo fami tremende. Venne finalmente quel giorno in cui non ne fu dato nutrimento di sorta alcuna, se si eccettui un po' di zucchero e di vino mescolato con acqua. Nel primo giorno di questo totale digiuno mi sentii un certo vuoto e sconvolgimento allo stomaco; poi, venendo la notte, una grande voglia di sbadigliare e dormire. Postami in letto nella grande stanza della foresteria, dormii circa tre ore, e mi trovai alquanto ristorata nello svegliarmi; forse fu perchè prima d'andare a letto aveva bevuto un bicchiere di vino. Dopo essere rimasta svegliata tre ore, verso le cinque della mattina il vuoto e la molestia dello stomaco si fecero sentire più gagliardamente, onde tornai a coricarmi, ma senza potere prendere sonno del tutto perchè era da vero spossata ed inferma. Così continuai tutto il secondo giorno fra stravaganti alternative, prodotte or dal senso della fame, or dalla nausea dello stomaco, talvolta da impeti di vomito.

« Alla seconda notte mi toccò parimente d'andare a letto così digiuna, avendo solo bevuta una tazza d'acqua. Addormentatami, sognai di trovarmi alla Barbada in mezzo ad un mercato zeppo di cose buone a mangiarsi, d'averne fatta provvigione d'alcune, poi d'essermi posta a tavola e d'aver mangiato con grande appetito. Mi parve d'aver con ciò satollato il mio stomaco come chi venga via da un pranzo lautissimo; ma svegliatami, qual fu l'oppressione del mio spirito all'accorgermi ch'io provava più che mai le angosce della fame! Bevei l'ultimo bicchiere di vino che mi restava mettendovi entro un po' di zucchero e sperando che quanto v'è di sostanzioso in questa droga, mi tenesse luogo di nutrimento; ma non essendo nel mio stomaco alcuna sostanza su cui gli organi della digestione potessero esercitare l'ufizio loro, l'effetto derivato dal vino fu di sollevarmi disgustosi vapori dallo stomaco e portarmeli alla testa, onde io rimasi per qualche tempo, così m'han detto, stupida, insensata e come ubbriaca.

« Nella mattina del terzo giorno, dopo aver passata la notte fra sogni strambi, confusi e sconnessi e sonnecchiato più che dormito, mi svegliai rabbiosa e fatta furente dalla fame. Il delirio del mio furore famelico era tale che, se fossi stata una madre e avessi avuto a canto il mio bambino, non giurerei, semprechè questa considerazione non m'avesse tornata padrona del mio intelletto, non giurerei di non aver potuto divenire capace di un matricidio. Durò tre ore tal mia frenesia, nel qual tempo diedi due volte in pazzie che non ne fa di minori qualunque poveretto rinchiuso nel Bedlam (l'ospitale dei pazzi), come mi raccontò il mio giovine padrone e come potete sentirvelo confermare da lui.

« In uno di questi accessi di demenza caddi battendo la faccia contro di un angolo del letticciuolo della mia padrona con tanta violenza che mi fece sanguinare il naso. Veduto ciò, il mozzo di camera mi portò un picciolo bacino, entro cui, sedutami sul tavolato, lasciai piovere molta copia di sangue, dal che, come accade dopo un salasso, fu abbattuta la violenza della mia febbre e scemato anche in qualche parte l'ardor vorace della mia fame; per allora ricuperai la ragione. Poi mi riassalsero le nausee; mi provai a vomitare, ma non potei rigettar nulla, perchè nulla eravi nel mio stomaco. Dopo avere perduto il sangue per qualche tempo, caddi in tal deliquio che mi credettero morta; ma rinvenuta bentosto, mi sentii

nelle viscere un' angoscia che mi è difficile lo spiegare, non simile ai dolori colici, ma una straziante convulsione che la fame eccitava in essi; verso notte si sedò alquanto, convertendosi in un' ardente voglia di tale o tal altro cibo, simile, io suppongo, alle voglie delle donne incinte.

« Bevei un' altra tazza d' acqua inzuccherata, ma il mio stomaco ebbe a schifo lo zucchero e la rigettò immantinente; ne presi indi un' altra d'acqua semplice, e questa la ritenni. Mi posi in letto pregando di cuore il buon Dio che mi chiamasse ad un mondo migliore traendomi da questi stenti. Acchetato l' animo mio in tale speranza, dormii alcun poco; indi svegliatami, credei di morire allora sopraffatta e rifinita dai vapori che esalano da uno stomaco vuoto. Raccomandai la mia anima a Dio, e se qualcuno m' avesse gettata in mare, l' avrei avuta per una carità.

« In tutto il descritto tempo la mia padrona stava coricata vicino a me, moribonda anch' essa, come ben doveva immaginarmelo, ma fornita di maggior pazienza, che non ne aveva io, nel sopportare la sua disgrazia. Ella diede l' ultimo tozzo di pane rimastole al mio giovine padrone, al suo figliuolo, che non voleva accettarlo; ma ella lo costrinse a mangiarlo: fu questo, io penso, che gli salvò la vita.

« Sul far del mattino m'addormentai nuovamente, e allo svegliarmi fui sorprèsa da un impeto di pianto, a cui succedè un secondo accesso di famelica frenesia. Tornai dunque nel mio vorace furore

e in una condizione sempre più orrida che per lo innanzi ; se la mia padrona si fosse in quel momento trovata morta , son certa che, ad onta del mio tenerissimo amore per essa , avrei mangiato un brano delle sue carni con quell'appetito e indifferenza onde si mangia ogn'altra carne atta a mangiarsi. Una o due volte mi sentii spinta a lacerarmi coi denti la carne delle mie braccia. Finalmente , avvedutami del bacino ove stava il sangue sgorgatomi dal naso il dì innanzi, vi corsi precipitosa e trangugiai quel sangue subitamente e con ingorda avidità come se mi fossi maravigliata ch'altri non m'avessero prevenuta e temessi che qualcuno venisse a portarmi via tal genere di pietanza. Ne inorridii di poi ; nondimeno ciò valse a sedare alquanto gl' impeti della mia fame ; indi bevuta un'altra tazza d' acqua , mi sentii calma e ristorata per alcune ore.

« Queste cose eran avvenute nel quarto giorno in cui stetti men male fin verso la notte. Allora nel giro di tre ore provai una dopo l'altra tutte quelle dolorose sensazioni cui era soggiaciuta dianzi ; vale a dire il parossismo della febbre, il sonnecchiare, i dolori strazianti dello stomaco, poi la voracità, di nuovo la nausea , la frenesia , il pianto e la voracità un' altra volta , e così in ciascun quarto d' ora : orrida vicenda che stremò le mie forze oltre ogni misura ; mi gettai finalmente sul letto senz' altro conforto che la speranza di non esser viva nella successiva mattina.

« In tutta questa notte non presi sonno ; perchè la mia fame si era trasformata in una colica tormentosa prodotta dall'aria che in vece del cibo avea trovata la via ne' miei intestini. In tale stato penai fino a giorno , allorchè mi sorpresero i pianti e la disperazione del mio giovine padrone, il quale veniva a dirmi che sua madre era morta. Mi alzai un poco a sedere sul letto , perchè la mia debolezza non mi permetteva d'alzarmi ; vidi per altro che la mia padrona vivea tuttavia , benchè desse soltanto tenuissimi segni di vita.

« Le nuove convulsioni dappoi al mio stomaco derivate da questa continuata mancanza d'ogni alimento, furono tali che non valgo a descriverle. Gli spasimi, le angosce della fame che provai possono soltanto essere paragonate con l'agonia della morte. Io era in tal posizione quando udii i piloti che stavano sul piano superiore alla mia stanza gridare : *Una vela ! una vela !* e urlare e far salti come se fossero impazziti.

« Io non era buona d' alzarmi dal mio letto, e molto meno la mia

padrona, e il figliuolo di lei si trovava sì rifinito ch' io credea stesse morendo; nessuno di noi potè dunque aprir l'uscio della stanza, nè per conseguenza raccogliere alcun che sul motivo da cui procedea tutto questo sconquasso. Erano già due giorni che non avevamo veruna relazione con la ciurma del vascello, niuno della quale si lasciò più vedere dopo averci detto che non avevano più un morsello di sostentamento nemmen per sè stessi. Anzi in questi due giorni pensarono, come me lo hanno raccontato da poi, che tutti e tre fossimo morti. Tale era il caso nostro quando ne foste mandato dal cielo a salvare quelle vite di noi che potevano ancora esser salvate. In quale stato ci trovaste lo sapete al pari e anche meglio di me. »

Tal fu la relazione di quella giovine; pittura la più precisa degli stenti della fame portata all'ultimo grado; la qual disgrazia, in mezzo a tutte le mie traversie, non mi essendo mai intervenuta, confesso che fu un racconto per me interessantissimo. Tanto più inchino a crederne i particolari, chè una gran parte di essi mi era stata raccontata precedentemente dal giovine padrone della mia narratrice; non per altro, bisogna dirlo, sempre con ugual nitidezza, e ne è chiaro il perchè. Gli pesava troppo l' idea d' avere forse avuta salva la vita a costo dei giorni della sua buona madre; la povera cameriera al contrario non poteva avere ritegno rispetto alla sua padrona; perchè, se bene essendo dotata di una complessione più robusta di questa donna attempata e in oltre assai cagionevole, potesse lottare più a lungo con la fame, pure fu ridotta agli estremi un po' più presto di questa stessa padrona, che si serbò fino all'ultimo (ed era da compatire poichè lo faceva pel figlio) una briciola di pane senza farne parte ad una sì amorosa servente. Non v'ha dubbio che, ammessa la verità del caso qui raccontato, se il nostro vascello, o qualchedun'altro, non fosse stato condotto da una grazia speciale della providenza a scontrarsi in que' poveri sgraziati, fra pochi giorni sarebbero stati tutti morti, quando mai non si fossero sbramata la fame col mangiarsi a vicenda. E ciò ancora gli avrebbe tenuti in vita ben poco, perchè erano lontani cinquecento leghe da qualunque terra e posti fuor d'ogni possibilità di un soccorso che non fosse miracoloso, come fu appunto un vero prodigio l'abbattersi in noi. Ma si lasci questa digressione, e si torni alle disposizioni che lasciai per la mia colonia da cui mi partiva.

Vi ho parlato de' pezzi d' un palischermo da connettersi insieme

unicamente per farne un legno atto a mettersi in mare, portati meco fin quando salpai dall' Inghilterra, con l' intenzione di farne un presente alla mia colonia. Or non solo non glieli feci vedere, ma non lasciai nè manco che ne sospettassero l' esistenza, e ve ne dico il perchè. Trovai, almeno ne' primi momenti del mio sbarco, tali semi di divisione fra loro, ch'io vidi pienamente come sarebbe stata una cattiva politica per parte mia il mettere in mano di essi questo sussidio che gli avrebbe stimolati, al menomo piccol disgusto che sorgesse fra loro, a separarsi e ad andarsene via gli uni dagli altri; forse anche a darsi alla vita di pirati e trasformar la mia isola in un covo di ladroni anzichè essere una piantagione di morigerati e religiosi coltivatori, come io aveva nell' animo di renderla. Per lo stesso principio non dissi loro nulla nè de' due pezzi di cannone che aveva portato meco, nè del soprappiù de' due cannoni corti fatti prendere a bordo da mio nipote. Pensai d' aver fatto abbastanza col porre quegli abitanti in istato di sostenere una guerra difensiva contro a qualunque invasore senza dar loro un incentivo ad imprendere guerre offensive o a vagare attorno, facendosi assalitori degli altri. Mi serbai non pertanto i palischermi e i cannoni per giovarli in altra maniera, come sarà detto a suo luogo.

Terminato or quanto io m' era prefisso di ultimare nell' isola, e sicuro di lasciarli tutti in una buona e florida condizione, mi recai a bordo del mio bastimento ai 6 di maggio dopo essere stato con essi venticinque giorni; e poichè li vedeva tutti risoluti a rimanere nell' isola finchè io, quando a Dio ne sarà in piacere, non venissi a levarneli, gli promisi di loro provvedere, appena giunto al Brasile, di nuovi soccorsi alla prima opportunità che me ne capiterebbe; e soprattutto di spedire a quella mia colonia alcune diverse specie d' armenti, come pecore, animali porcini e buoi. Quanto alle due vacche e ai vitelli che aveva portati meco dall' Inghilterra, gl'indugi avuti nel nostro viaggio ci costrinsero a macellarli per mancanza di fieno onde nutrirli.

Nel dì successivo pertanto spiegammo le vele, dando il saluto della partenza ai coloni con cinque spari di cannone. In ventidue giorni circa arrivammo alla baia di tutti i Santi nel Brasile: e il solo avvenimento degno di ricordanza, che occorse durante quella traversata, è quello che m' accingo ora a narrare.

Battaglia marittima, morte e sepoltura di Venerdì.

Quasi tre giorni appresso d'aver salpato, ci sentimmo rubare il vento *, mentre una rapida corrente trasportandoci ad est-nord-est (greco levante) verso per quel che ne parve un golfo o baia, ci deviava alquanto dal nostro cammino, ed una volta o due i nostri piloti gridarono : « Terra a levante! » ma se fossero isole o un continente non potevamo assolutamente capirlo, nè pel momento arrivammo a saperlo. Sol nel terzo giorno sul far della sera, essendo bonaccia e placida l'aria vedemmo il mare in prossimità della terra coperto da alcun che di nerissimo. Non avendo noi saputo sin d'allora a qualche tempo spiegare che cosa fosse, la curiosità mosse il nostro primo aiutante ad alzarsi su le sarchie di maestra e, guardato col suo cannocchiale, si diede a gridare che c'era un'armata. Non potendo immaginarmi che cosa egli chiamasse armata, gli feci un poco di brusca cera.

— « Non ve la prendete con me, signore, egli mi disse. Io non posso fare che quella là non sia un'armata, anzi una flotta; e non si tratta meno che di mille canotti. Venite qui e vi convincerete anche voi che lavorano di pagaie a tutt' andare, e si avanzano, senza perder tempo, correndo verso di noi. »

Rimasi da vero un po' sbalestrato da questa notizia, nè il fu meno di me mio nipote; il capitano, che aveva udite raccontare storie tremende de' salvaggi di queste parti, nè avendo mai navigato in quel mare, non sapeva a qual partito appigliarsi, onde gridò due o tre volte : « Siam per essere divorati tutti. » Io medesimo, lo confesso, notando che il vento ci mancava e la corrente ne spingeva sempre più innanzi, me la vedeva assai brutta. Ciò non ostante feci coraggio, agli altri ordinando che il bastimento fosse messo all'ancora

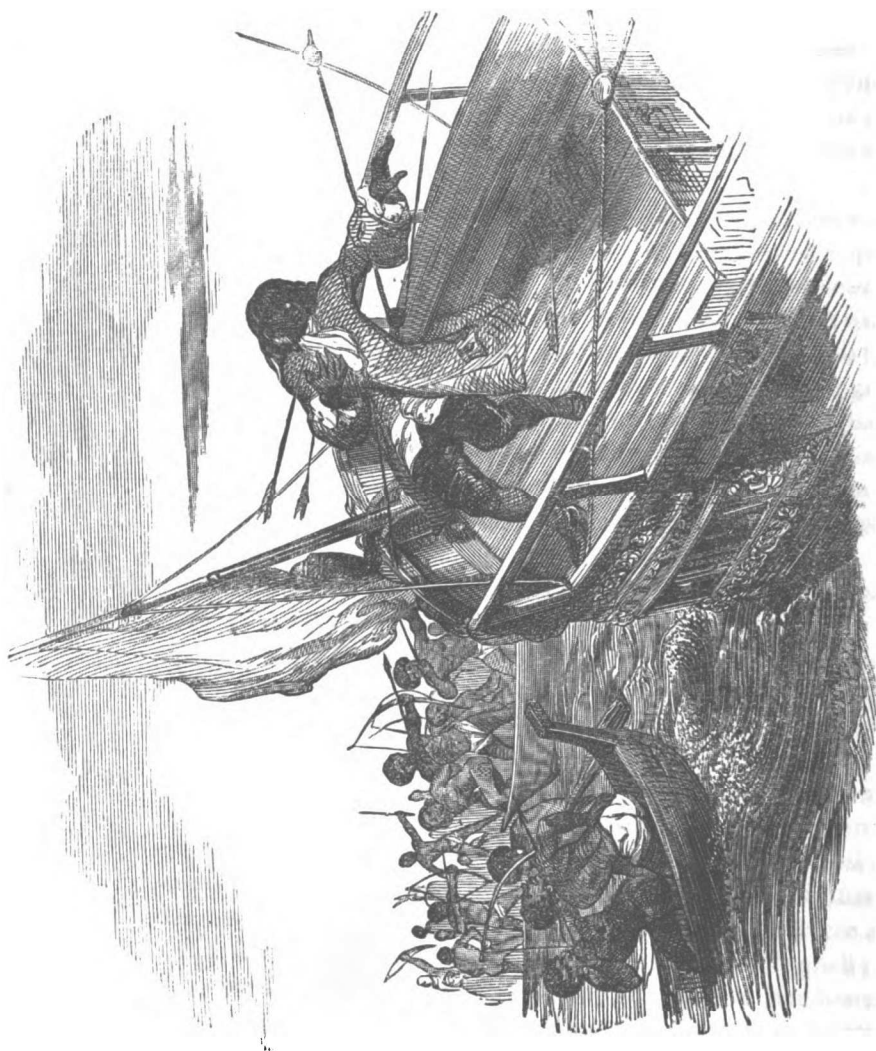
* Espressione adoperata dagli uomini di mare quando o qualche terra o altri bastimenti tolgono forza alla brezz a che favoriva la navigazione.

appena saremmo in vicinanza bastante per conoscere se eravamo in caso di cimentarci con quella gente. E siccome continuava la bonaccia, quelli ci si avvicinavano di tutta corsa. Feci dunque gettar l'àncora e serrare le vele.

— « La sola cosa da temersi da noi per costoro è, dissi, che ci vengano ad appiccare il fuoco al bastimento. Mettete dunque all'acque le vostre scialuppe e legatele forte e strettamente l'una a prora, l'altra a poppa, poi ponetivici dentro in buon numero e ben armati, aspettando ivi la riuscita di questa faccenda. »

Diedi un tal ordine affinchè gli uomini delle scialuppe fossero pronti con lenzuola e secchi d'acqua ad estinguere ogni fuoco che que' cialtroni si sforzassero di attaccare ai fianchi esterni del vascello.

In tal postura gli aspettammo nè tardarono ad esserci a veggente. Non credo che più orrida vista siasi mai offerta ad occhi di Cristiani, ancorchè il mio primo aiutante avesse preso un forte granchio sul numero de' canotti, che faceva ascendere a mille. Quando ci furono da presso ne contammo soltanto cento ventisei all' incirca, alcuni carichi di sedici o diciassette uomini; alcuni pochi ne contenevano un numero anche maggiore; i meno formidabili ne avevano sei o sette.

Venutici più vicino, parvero compresi di stupore e sbalorditi ad una vista indubitatamente nuova per essi, nè sapevano alla prima (ne siamo venuti in cognizione più tardi) come stare contro di noi. Pure vennero avanti con grande audacia pensando a quanto giudicammo, d' investire da tutte le bande il bastimento, per il che ordinammo ai nostri uomini delle scialuppe di non lasciarli tanto accostare. Quest'ordine appunto condusse ad uno scontro che avremmo voluto sfuggire; perchè cinque o sei di que' canotti vennero tanto rasente ad una scialuppa che i nostri marinai fecero ad essi con la mano il segno di ritirarsi. Lo intesero il cenno e in fatti si ritirarono, ma a questa ritirata furono contemporanee cinquanta frecce all' incirca venute dai loro canotti sul nostro bastimento dalle quali rimase gravemente ferito un degli uomini della scialuppa. Nondimeno ordinai che non si facesse fuoco di sorta alcuna sovr'essi; invece trasportammo diversi panconi d' abete nella scialuppa ove il nostro carpentiere alzò un' armatura, specie di parapetto che riparasse chi vi stava entro dai dardi de' selvaggi se costoro tornavano ancora a scoccarne.

Volarono sul ponte trecento selvagge frecce, tre delle quali, a mio ineffabile cordoglio stesero morto quello specchio de' servitori.

p. 559

Circa mezz' ora dopo, si portarono tutti in massa verso la poppa del nostro bastimento, ed in tanta vicinanza che potevamo facilmente distinguerli l'uno dall'altro, benchè non potessimo immaginare qual fosse il fine di quella guerresca loro operazione; onde non durai fatica a capire esser costoro della razza de' miei antichi amici: di quei selvaggi coi quali m'era già avvezzato a cimentarmi nella mia isola. Indi a poco si allargarono alquanto per venire a mettersi dirimpetto al destro fianco del nostro bastimento, il che eseguirono in pochi minuti. Ci erano venuti sì da presso che potevano udirci parlare. Allora mi raccomandai alla nostra gente di tenersi ben appiattata per paura che ci lanciassero nuove frecce, ordinando intanto ai cannonieri di tenersi lesti.

Questa facilità di udire gli uni gli altri le nostre voci mi suggerì l'idea di mandar Venerdì sul ponte, affinchè parlando loro forte nel suo linguaggio nativo vedesse di sapere che cosa volevano. Così fece e Venerdì mi secondò. Intendessero o non intendessero le parole di Venerdì, questo non seppi; so che appena le ebbero udite, sei di que' mascalzoni fecero un voltafaccia, ciascun d'essi mostrandogli il suo bel di Roma, nudo come Dio lo avea fatto, quasi gli dicesse nello stile del più infimo facchino della nostra plebe: *Baciami questo*. Fosse tale l'usanza de' lor cartelli di disfida, o un mero atto di disprezzo, o un segnale dato agli altri compagni, non ve lo dirò. So che nello stesso momento Venerdì ne gridò che stavano per iscoccare i lor archi, e in mal punto per lui, povero sfortunato! chè volarono sul ponte trecento selvagge frecce, tre delle quali, a mio ineffabile cordoglio, stesero morto quello specchio de' servitori, unico de' nostri che fosse in vista a que' barbari; tre sole lo trapassarono benchè tre altre gli rasentassero la persona; tanto eran quei mascalzoni bersaglieri mal pratici!

Fui preso da tanta ira al vedere questo barbaro fine del mio fedele servo ed amico, che fatti tosto caricare cinque cannoni a mitraglia e quattro a palla, diedi loro tal fiancata di cui non ebbero mai l'idea in loro vita, ve ne do parola. Non erano lontani da noi più di un mezzo tratto di gomona, quando sparammo; i nostri cannonieri presero sì bene la loro mira che tre o quattro canotti furono mandati sott'acqua dal primo colpo, come avemmo ragione di crederlo.

Certo non avrei stimato un'offesa grave l'atto sconcio che fecero in risposta al mio messaggio, perchè non poteva sapere se quanto è la

massima delle villanie presso di noi sia tale anche fra essi, nè per ciò mi sarei presa altra soddisfazione fuor quella di fare scaricare su loro quattro o cinque cannoni carichi di sola polvere, il che avrebbe bastato a spaventarli. Ma poichè i bricconi aveano scagliato un nugolo di frecce su noi con tutto il furore di cui erano capaci, e soprattutto steso morto il mio Venerdì ch'io tanto amava ed apprezzava, e che tanto veramente lo meritava, non serbai più misure, nè solamente mi credei giustificato agli occhi di Dio e degli uomini, ma sarei stato contento se avessi potuto mandare a fondo ciascuno di que' canotti e sapere tutta quella canaglia annegata.

Non so dirvi nè quanti n'abbia fatti morti, nè quanti feriti quella fiancata, ma certo non fu mai veduta tanta moltitudine immersa in tanto spavento e sconquasso. Tredici o quattordici de'loro canotti furono spaccati e sì malconci che niente più valevano, onde quelli che, standovi entro, ebbero salva la vita, si gettarono a nuoto; tutti gli altri i cui canotti rimasero, divenuti affatto pazzi dalla paura, si diedero alla fuga con ogni prestezza possibile, prendendosi ben poco fastidio per soccorrere que' loro compagni che non aveano più barca. Suppongo perciò che la maggior parte di questi sia andata distrutta. Un' ora dopo spariti tutti gli altri selvaggi, vedemmo nuotar tuttavia per salvar la vita un di que'poveri sgraziati, che fu raccolto dai nostri.

Certo la mitraglia de' nostri cannoni deve avere uccisa o ferita una grande quantità di costoro; ma di lì a poco non sapemmo più che ne fosse avvenuto. Fuggivano sì disperatamente che, dopo tre ore in circa, non vedemmo più di tre o quattro canotti sbandati, nè potemmo sapere mai più qual via avessero presa gli altri: perchè alzatasi in quella stessa sera una favorevole brezza, sciogliemmo l'âncora e veleggiammo alla volta del Brasile.

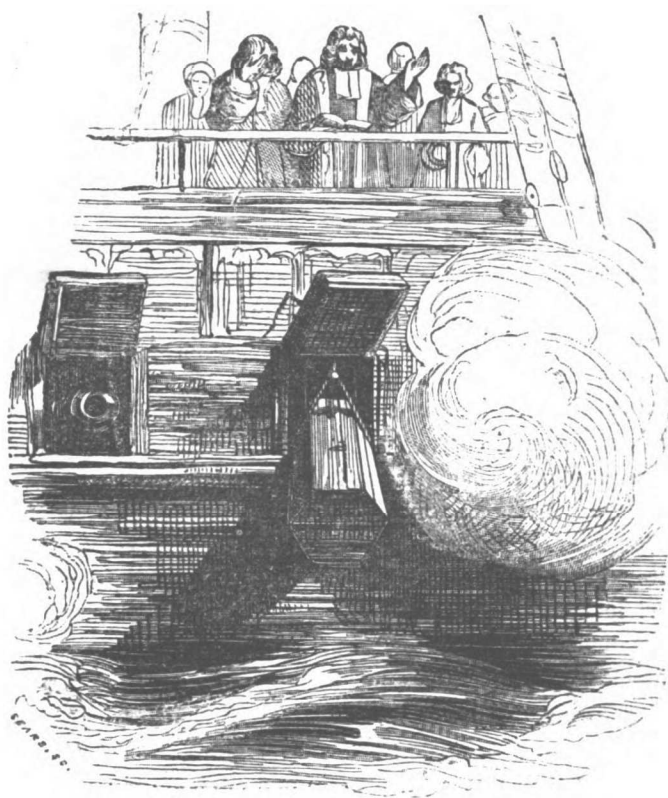
Veramente avevamo fatto, come dissi, un prigioniere, ma costui era stato preso da tal tetra manìa che non voleva nè parlare, nè mangiare, onde credevamo che avesse deciso di lasciarsi morire di fame. Trovai per altro una via di curarlo; perchè, fattolo prendere e mettere nella scialuppa, gli fu dato a credere per mio ordine che si volea gettarlo nel mare e lasciarlo là dov'era stato trovato se non si risolveva a parlare. Nemmeno per questo ne volle sapere, in guisa che lo gettarono effettivamente nell' acqua. Saltò fuori e postosi a seguirli, perchè si teneva a galla al pari di sughero, li chiamò in

sua lingua, benchè niuno, ve lo immaginate, non ne intendesse una parola. Lo tornarono pertanto a raccogliere, e d'allora in poi divenne più trattabile nè vi fu più bisogno di fargli prendere un bagno di mare.

Spiegammo dunque nuovamente le vele, siccome dissi; ma io era il più sconsolato fra i viventi per la perdita del mio Venerdì. Avrei voluto tornare addietro alla mia isola per prendere al mio servigio uno di que' selvaggi lasciativi; ma ciò non fu possibile, onde continuammo il nostro cammino.

Quanto al prigioniero che avevamo ci volle un gran pezzo prima d'arrivare a fargli intendere veruna cosa; pure coll'andar del tempo i nostri gl'insegnarono un poco d'inglese, e si potè cambiare qualche parola con lui. Allora gli si domandò da che paese venisse, ma ne sapemmo altrettanto. Il suo linguaggio era un certo garbuglio, tutto gutturale perchè parlava in gola d'una maniera sì affogata, sì stramba, che non si capiva quasi mai per il diritto che cosa volesse dire. Era passato in adagio fra noi che quei della sua razza dovevano poter parlare comodamente anche con una sbarra in bocca, perchè non ci accorgevamo che avesse bisogno di denti, di lingua, di labbra o di palato; faceva uscire della sua gola aperta le parole, come vengono fuori le note da un corno da caccia. Qualche tempo dopo per altro, quando lo avemmo perfezionato un pochetto (figuratevi che perfezione) nell'inglese, ci disse che andavano co'suoi re *fareé grandeé battaglia*. All'udire che questi re erano in più, gli chiedemmo quanti re fossero. Ne rispose che erano cinque *nazioneé*, (che a fargli distinguere il singolare dal plurale non ci siamo riusciti), e che andavano tutti uniti contro a due *nazioneé*. Chiestogli perchè fossero venuti contro di noi, ne rispose:

— « Per *fareè* gran maraviglia *vedereé*. » È cosa da notarsi che tutti que' nativi, come ancora quelli dell'Africa, mettono sempre in fine di parola due *e* dove ne va una sola, e mettono un accento su l'*e* aggiunta, come *fareé*, *vedereé*. Non gli potemmo mai levare questo vizio, e stentai bene a liberarne il povero Venerdì, benchè finalmente ci riuscissi.

E or che torno a nominare quella buona creatura, sento il bisogno di licenziarmi da lui. Povero onesto Venerdì! Noi gli demmo sepoltura con ogni decenza e solennità che si potè maggiore, ponendolo entro una cassa e gettandolo in mare. Ordinai undici tiri

di cannone ad onore della sua memoria. Così terminò la vita del servitore più grato, più fedele, più onesto ed affezionato ch' uomo abbia avuto mai su la terra.

Il vento ci continuò favorevole fino al Brasile, ove prendemmo terra dopo dodici giorni di navigazione, in una latitudine di cinque gradi ad ostro della Linea, perchè approdammo alla terra posta più al nord-est (greco) di tutta quella parte d' America.

Sbarco; spedizione di nuovi coloni e sussidi all'isola; partenza dal porto di Tutti i Santi.

Tenutici per quattro giorni a veggente della spiaggia a sud-est ¼ d'est (¼ di levante verso scirocco), ci volgemmo indi costeggiando al capo di Sant'Agostino, e in tre giorni ci trovammo all'âncora nella baia di Tutti i Santi, ove da prima fui liberato e donde venni via co' miei danari e con la mia trista fortuna.

Non mai vascello approdato a questo porto ebbe minori negozi di quelli che ne aveva io; e ciò non ostante ci furono mille difficoltà da superare prima d'avere la menoma comunicazione con gli abitanti di terra. Nè il mio vecchio socio che vivea tuttavia, e faceva grande figura in paese, nè le due famiglie de' miei fidecommissari, nè la ricordanza del miracoloso mio salvamento nell'isola valsero ad ottenermi ciò. Solamente il mio antico socio, ricordatosi ch'io avea regalati cinquecento moidori al priore del convento di Sant'Agostino e duecento settantadue ai poveri, si recò a quel monastero ove pregò il priore d'allora a cercar d'ottenere dal governatore una licenza personale. Fu di fatto conceduta a me, al capitano e ad un altro, oltre ad otto marinai, la permissione di sbarcare, ma sotto patto di non portare con noi veruna sorta di merci per farne traffico con gli abitanti dell'interno, nè di condurre in nostra compagnia persona non munita di tale licenza.

La proibizione di sbarcare mercanzie era sì stretta, che incontrai difficoltà estreme per mettere a terra tre balle di merci inglesi, presente ch' io avea destinato al mio vecchio socio: consisteano queste in pezze di panno sopraffino, trine di Fiandra e tele d'Olanda.

Era un uomo generoso e di cuore aperto questo antico mio socio, benchè, come me, egli avesse principiato dall'esser povero; laonde,

se bene non avesse sospettata menomamente la mia intenzione di fargli un donativo, m' avea spedito a bordo un presente di provvigioni fresche, vino e canditi per un valore circa di trenta moidori, oltre ad una certa quantità di tabacco e tre o quattro medaglie di fino oro; ma gli stetti a livello col mio dono che già vi ho descritto. Gli regalai in oltre merci della stessa natura delle prime, che saranno costate cento sterlini, per altri usi; dopo di che mi feci a pregarlo della sua assistenza nel far assestare la scialuppa che, come sapete, aveva portata meco dall' Inghilterra, e dentro la quale io contava spedire sussidî alla mia colonia.

Compiacentissimo ai miei desiderî, chiamò operai, e la scialuppa fu all' ordine in pochissimi giorni. Già i pezzi, come narrai, erano tutti fabbricati, nè si trattava più che di commetterli. A chi dovea governarla diedi le istruzioni opportune affinchè trovasse l' isola, e la trovò in fatti come seppi da poi dal suddetto mio socio.

Mentre faceva caricarla delle provvigioni promesse ai coloni, un de' nostri marinai mi chiese la licenza di partire entro essa e stabilirsi nell' isola, mediante una mia lettera al governatore spagnuolo, affinchè gli assegnasse un sufficiente spazio di terreno per avviare una piantagione, e lo fornisse d'alcuni vestiti e stromenti atti all'uopo; nel che diceva d'intendersene per essere già stato piantatore nel Meryland e avvezzo nelle sue corse ad aver che fare coi selvaggi. Incoraggiai quel povero diavolo col condiscendere alle sue brame, raccomandandolo al governatore spagnuolo, perchè lo mettesse a pari condizione degli altri isolani nel fornirlo delle cose necessarie al lavoro e alla vita; anzi gli diedi in compagnia, come suo servo, quel selvaggio che avevamo fatto ultimamente prigioniero di guerra.

Mentre stavamo mettendo all'ordine la scialuppa, il mio vecchio socio mi narrò di un piantatore del Brasile di sua conoscenza che era caduto in disgrazia della chiesa.

— « Non ne so, mi disse, il motivo, ma in mia coscienza l' ho per un eretico marcio, tanto è vero che si tiene nascosto per paura dell' inquisizione; nondimeno il poveretto ha moglie e due figlie, onde sarei ben contento se potessi valermi di questa opportunità per farlo fuggire, semprechè gli voleste permettere di giovarsene col fargli assegnare uno spazio di terreno nella vostra isola. Dal canto mio gli darei qualche cosa per cominciare, giacchè i famigli dell'inquisizione non gli hanno lasciato altro che poche misere masserizie

di casa e due schiavi; e, se bene detesti i suoi principî, non mi piacerebbe nemmeno vederlo caduto in quelle mani, e per infallibile conseguenza bruciato vivo. »

Prestatomi tosto alla sua brama, unii al mio marinaio inglese quest' infelice, e posi in sicuro lui, sua moglie e le sue figlie a bordo del nostro bastimento, tanto che la scialuppa fosse stata lesta per mettersi in mare. Nello stesso tempo furono portate a bordo le cose sue che vennero trasferite nella stessa scialuppa, quando fu fuor della baia.

Il nostro marinaio ebbe gran gusto di avere questo compagno. In fatti s'accordavano bene insieme: ugualmente provveduti di attrezzi e di capitali, ma niente di più che per cominciare, come ho già detto. Nondimeno portarono seco, e ciò valea più di tutto, alcune canne di zucchero e il bisognevole per avviarne una piantagione: genere di coltivamento che l'un d'essi, cioè il Portoghese, conosceva perfettamente.

Fra i sussidî caricati nella scialuppa pei coloni, vi erano tre vacche lattanti e cinque vitelli, ventidue porci, tre troie pregne, due cavalle ed uno stallone. Secondo la promessa datane agli Spagnuoli

indussi tre donne portoghesi a far parte della carovana, raccomandando al governatore, che venissero ben trattate e si desse loro un marito. Avrei potuto procurarne di più, ma pensai che il povero profugo avea due figlie, e d' altronde gli Spagnuoli privi di moglie non erano più di cinque; tutti gli altri aveano le mogli, benchè in diverso paese.

Tutto questo carico arrivò salvo nell'isola, e fu, come potete credere, ben accetto ai miei antichi abitanti che, con tal nuova giunta, erano cresciuti al numero di sessantasei o settanta, senza contare i fanciulli di cui c'era abbondanza. Tornato in Inghilterra ricevei per la via di Lisbona lettere da tutti, e m'affretto, non senza ragione, a farne adesso la ricevuta.

Mi congedo ora dalla mia isola e d' ogni sorta di discorsi che la riguardino; onde chi legge questa nuova parte delle mie memorie farà bene se ne distoglierà affatto il pensiere, apparecchiandosi piuttosto a leggere le follie d'un vecchio non istrutto dalle sue disgrazie, e molto meno da quelle degli altri, a mettersi in caso che non gliene avvenissero più; d'un vecchio cui quarant'anni di calamità e di miserie non bastarono per fargli metter senno; d'un vecchio che non saziarono le prosperità venutegli fuori d'ogni espettazione, come nol fece saggio una serie di sciagure senza esempio.

Aveva tanta ragione io di cercare le Indie orientali, quanta ne ha un uomo che goda la piena sua libertà di andare alle prigioni di Newgate e pregare il carceriere che lo chiuda in compagnia degli altri prigionieri, e lo faccia stentare di fame lì dentro. Se mi fossi provveduto, partendo dall'Inghilterra, d'un piccolo vascello per andarmene dirittamente alla mia isola; se, come feci col vascello di mio nipote, lo avessi caricato di quanto poteva essere necessario a quella colonia e a quegli abitanti; se mi avessi procurata una patente dal mio governo per assicurarmi una proprietà sotto la sola protezione dell' Inghilterra; se vi avessi portato e munizioni e cannoni, condotta con me una carovana d'uomini e di servi; se me ne fossi impossessato, fortificandola, a nome della Gran Brettagna e rendendola più popolosa, come non mi sarebbe stato difficile; se stabilitomi quivi, avessi spedito indietro il bastimento carico di riso, e a ciò bastavano sei mesi di tempo, e commesso ai miei corrispondenti il ritorno del bastimento stesso fornito di nuove provvigioni inglesi; se avessi fatte tutte queste cose senza andare più in là,

sarebbe stato operare almeno col senso comune. Ma l'amore del vagare si era tanto incarnato in me, che tutti questi vantaggi io li contava per nulla. Ebbi bensì la vanità di essere il protettore della popolazione che aveva collocato colà, di comportarmi con essa in certa guisa alta e maestosa come un antico patriarcale monarca, di provvederne ai bisogni, come se fossi stato il padre dell' intera famiglia e il signore della piantagione; ma non mi venne in mente nè poco nè assai di porre ivi un governo in nome di qualsiasi regno o nazione, o di riconoscere un principe o di mettere il paese sotto la sovranità di un re più che d' un altro. Anzi non pensai tampoco a dar un nome a quella terra: la lasciai tal quale l'aveva trovata, pertinenza di nessuno, e quel popolo indipendente da qualunque suggezione o disciplina fuor quella di me. Ed io ancora, benchè avessi su quella gente la preponderanza di un padre e di un benefattore, non aveva autorità o potere di decidere o di comandare più in là delle cose, alle quali il buon volere di quella comunità acconsentiva. Pure anche entro questi limiti, se ci fossi stato, la cosa poteva correre. Ma no, che non feci così. Andato a vagare lontano da quei poveretti, non tornai più a vederli; le ultime notizie che ebbi di loro mi vennero col mezzo del mio antico socio che mi scrisse (benchè la sua lettera la ricevessi soltanto a Londra molti anni dopo da che fu spedita), mi scrisse come avesse mandata un' altra scialuppa all'isola; e mi scrisse pure che quei miei coloni se la passavano assai male, e che erano grandemente stanchi di restar lì confinati; che Guglielmo Atkins era morto; che cinque Spagnuoli avevano abbandonata l'isola, che, se bene non fossero noiati gran che dai selvaggi, pure avevano avute con costoro diverse scaramucce; che per ultimo mi ricordavano fervidamente la mia promessa di levarli di lì, e di fare in modo che rivedessero prima di morire la patria loro.

Ma io andava propriamente a caccia della fenice! Chi desidera sapere altre cose di me, si contenti seguirmi in una nuova varietà di follie, amarezze e stravaganti avventure, di mezzo alle quali nondimeno può scorgersi pienamente la giustizia della providenza; può scorgersi come il cielo possa, satollando la nostra insaziabilità, far sì che le cose da noi più sospirate divengano la nostra tribolazione, e convertire in arma di castigo tutto quanto pensavamo dovesse divenirne sorgente di massima felicità.

* Alludo, così parlando, alla bramosia ardente che aveva fin da giovinetto di vagare pel mondo. Come fu evidente sino d'allora che tal furore dovea perpetuarsi in me per mio castigo! In qual modo poi, per quali casi ciò si avverasse, qual ne fosse la conclusione, è cosa facile a descriversi con tutte le particolarità che le vanno congiunte; ma i fini segreti della providenza, allorchè permette che siamo così precipitati nel torrente de' nostri smodati desiderî, possono soltanto essere compresi da chi sa prestar l'orecchio alle voci di questa providenza e dedurne religiose conseguenze su la giustizia di Dio e i propri errori.

* Badi l'uom saggio a non fidarsi tanto nella forza del suo ingegno ch' egli si creda capace di scegliere di sua testa la condizione propria di vita. L'uomo è una creatura di vista corta che non vede molto lontano dinanzi a sè, e poichè le sue inclinazioni particolari e passioni non sono i migliori suoi amici, divengono queste spesse volte i suoi più fatali consiglieri.

Ch'io avessi affari o no nell'Indie Orientali, il viaggio lo impresi. Non è tempo ora di far comenti su la ragionevolezza o la pazzia della mia condotta, ma di progredire nella mia storia. Io m'era imbarcato per questo viaggio, e questo viaggio voleva effettuarlo.

Aggiugnerò soltanto una parola o due sul mio onesto prete papista. Comunque possa essere poco caritatevole l'opinione che i Cattolici romani hanno di noi, e in generale di tutti gli eretici, chè con tal predicato i Cattolici romani ne chiamano, io credo veramente che quest' uomo fosse un vero Cristiano, pieno di zelo e d'amore per tutti i suoi simili; rispettoso al segno che non gli udii quasi mai invocare alcuno de' santi della sua chiesa, tanta era la paura in lui di ferirmi a puro scapito nelle mie religiose opinioni. Del rimanente io non ho mai avuto il menomo dubbio su la sincerità e pia rettitudine delle sue intenzioni. Sono anzi fermamente persuaso che, se tutti gli altri missionari della chiesa romana in ciò lo imitassero, li vedremmo visitare anche i poveri barbari della Tartaria e della

* Il testo inglese di questo e del successivo paragrafo notati con asterisco si trova in alcune edizioni e in altre no; ond'è che alcuni traduttori, tra i quali la signora Tastu, ne hanno omessa la versione giudicandoli, a quanto sembra, paragrafi intrusi. Non vedendo ch' essi turbino in nulla l'ordine logico della storia, e che nemmeno sieno fuor di luogo o incoerenti con le massime spiegate dall'autore, gli ho posti limitandomi alla presente nota di schiarimento.

Lapponia, fra i quali non possono sperare verun profitto temporale, in vece di cercare soltanto avidamente le più ubertose contrade pagane come la Persia, l'India, la China, che lor promettono più ampia messe terrena. Se così non fosse non dovremmo fare le meraviglie che sieno persino arrivati ad introdurre fra i santi del calendario romano il chinese Confucio. *

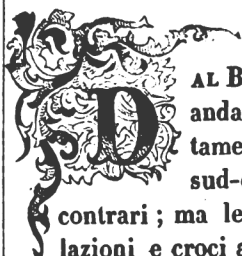
Ma ciò in via di parentesi.

Occorsagli l' opportunità di un bastimento che salpava per Lisbona, il mio buon ecclesiastico s'accommiatò da me.

— « Già il mio destino, egli disse, è quello di non finire mai nessuno dei viaggi ch' io intraprenda. »

Qual fortuna sarebbe stata la mia, se me ne fossi andato con lui; ma era troppo tardi a quell' ora. Il cielo dispone tutte le cose per il meglio. Se fossi partito in sua compagnia non avrei avuto tanti motivi di ringraziare la divina bontà, nè il lettore avrebbe mai udita quest' ultima parte dei viaggi, e delle avventure di Robinson Crusoe. Qui dunque cesso dal fare esclamazioni su me medesimo, e ripiglio il filo della mia storia.

* Non v'è Cattolico romano, e credo anche non romano, il quale non sappia esser questa una solennissima menzogna che qualche nemico della chiesa romana avrà data ad intendere all'autor protestante. Può darsi che qualche missionario, o ignorante o prevaricatore (perchè l' uomo è sempre uomo) sia caduto in una tanto assurda goffaggine, e può anche darsi, che nel cercare di diffondere la fede tra i barbari, abbia consultati bassi interessi personali a preferenza di quelli della sua religiosa missione; ma non si dirà, nè sarà mai stato detto che chi si fosse comportato in tal guisa operasse secondo il vero spirito della chiesa e non fosse stato anzi disapprovato.

Arrivo a Madagascar; tregua fatta cogli abitanti, indi violata per colpa di qualche marinaio.

Dal Brasile attraversammo a dirittura il mare Atlantico per andare al capo di Buona Speranza. Il viaggio fu discretamente buono; la navigazione generalmente diretta al sud-est (scirocco); a quando a quando burrasche e venti contrari; ma le mie disgrazie per mare erano finite: le mie tribolazioni e croci avvenire m' aspettavano su la spiaggia, segno manifesto che la terra non men del mare può esserne ministra dei divini flagelli.

Poichè era un viaggio di commercio quello che avevamo intrapreso, si trovava a bordo con noi uno scrivano, il quale dovea, dopo il nostro arrivo al Capo, regolare le vie e le stazioni del bastimento in tal guisa, che secondo il nostro contratto di noleggio non ci potessimo fermare più di un tal numero di giorni a ciascun porto dove approdavamo. Questo non era affar mio; onde non mi ci frammetteva nè poco nè assai, lasciando che il suddetto scrivano e mio nipote aggiustassero su ciò le partite come giudicavano meglio a proposito.

Non fermatici al Capo più di quanto fosse necessario per far provvigione d'acqua dolce, ci ponemmo alla meglio su la via della costa di Coromandel; e dico *alla meglio*, perchè eravamo stati informati, che un vascello da guerra francese armato di cinquanta cannoni e due grosse navi mercantili aveano presa la via dell'Indie. Sapendo io che in quel momento non eravamo in pace con la Francia, ciò mi metteva in qualche timore. Il fatto è per altro che quel navilio andò per la sua strada, o noi non ne udimmo più nuova.

Non istarò a tormentare il leggitore con tediose descrizioni di ciascun paese, a cui si passò da presso, di giornali del nostro viaggio, di variazioni de' rombi della bussola, di latitudini, o dei venti

di commercio. * Basti ch'io nomini le contrade ed i porti ove ci fermammo: il primo di questi si fu l'isola di Madagascar.

Quegli abitanti, avuti generalmente in concetto di feroci e traditori, sono ben provveduti d'archi e di frecce e, nel trattare queste armi, destri oltre ogni credere; pure per alcun tempo ce la passammo piuttosto bene con essi, nè potemmo dolerci che non si comportassero con molta civiltà verso di noi. Per poche merciuole di piccolo valore, come forbici, coltelli e simili cose, ci portarono undici grassi buoi di mezzana grossezza, che in parte servirono al nostro vitto giornaliero, in parte furono salati per l'avvenire.

Poichè per fornirci di vettovaglie dovemmo rimanere per qualche tempo su l'âncora a veggente di quella spiaggia, io che sono stato sempre eccessivamente curioso di frugare tutti gli angoli di una contrada ove fossi capitato, mi andai a terra più spesso che potei. Una

* *Tradewinds*; così propriamente sono chiamati que' venti su cui si regolano maggiormente le navigazioni dei trafficanti marittimi. Si distinguono questi principalmente in *alisei* che regnano costantemente da greco a levante in certi spazi di mare, massime nell'oceano occidentale fra i tropici, ed in *monsoni*, venti regolari e periodici che ne' mari dell'India spirano sei mesi da una parte e sei dalla parte contraria.

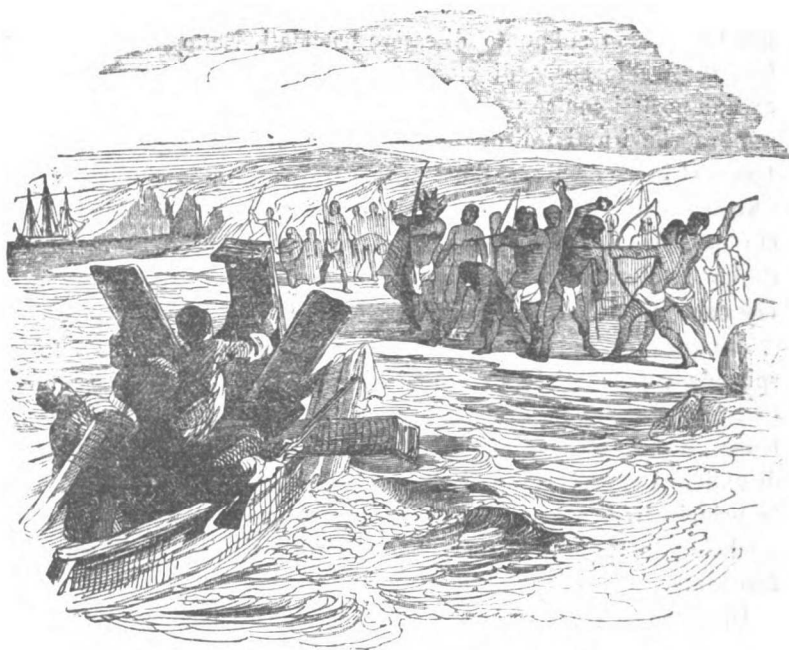
di queste volte fu di sera, allorchè insieme con altri, staccata una delle nostre scialuppe del bastimento, venni a terra dalla parte orientale dell' isola. Vedemmo allora gli abitanti, che erano ivi in gran numero, affollarsi ad una certa distanza intorno a noi per contemplarci. Credevamo sapere (e, se altro non accadea, l'esito avrebbe provato che non c'ingannavamo), credevamo sapere che con quei nativi il segnale di tregua, anzi d'amicizia, se veniva accettato, fosse il piantare tre rami in terra, e che la prova di questa accettazione consistesse in altri tre rami piantati reciprocamente da essi. Questa tregua portava ciò non ostante una clausola generalmente conosciuta fra noi: ed era che nessuna delle parti oltrepassasse lo spazio frapposto tra i rami infitti in terra da ciascuna. Questo spazio era una specie di terreno neutrale e sacro, ove deposti, i nativi presso i rami dalla loro banda, gli archi e le frecce, gli stranieri, presso i rami della banda propria, le loro armi offensive, venivano avanti e gli uni e gli altri disarmati in questa piazza, che era un vero mercato ove si potea liberamente conversare, comprare e vendere, in somma negoziare. Se per altro aveste commessa ivi qualche violenza contro ai nativi, questi correvano ad impossessarsi di nuovo delle loro armi, e la tregua era spirata nell' atto.

Noi dunque, che nella sera di cui vi parlo eravamo in un numero maggiore del consueto, avevamo adempiuta questa formalità, tagliando tre rami da un albero, poi conficcandoli in terra, e ci vedemmo corrisposti con molti contrassegni di civiltà e d' amicizia. Essi ci portarono diverse qualità di viveri da noi pagati secondo il costume con alcune delle merciuole, che avevamo con noi. Anche le loro donne ci portarono latte e radici, e molte di quelle cose che meglio ne aggradivano; tutto in fine andava tranquillamente, onde i nostri si fecero con rami d'albero una specie di tenda o baracca per coricarvisi sotto, durante la notte.

Non mi ricordo qual ne fosse il motivo, ma so che non me la sentii di rimanere lì a dormire con gli altri; e, poichè la nostra scialuppa era all'àncora non più lontano d'un tiro di frombola dalla spiaggia, chiamai uno dei due uomini che erano stati lasciati in custodia di essa e, fatti raccogliere alcuni rami per ripararci anche noi, tornai coll' uomo chiamato a me nella barca, ove, stesa nel bel mezzo di essa la vela e fattomi il mio casotto di frasche, passai gran parte della notte dormendo.

Erano poco più di due ore dopo la mezzanotte, quando udimmo dalla spiaggia un tremendo frastuono e le grida degli uomini rimastivi, che si raccomandavano di avvicinarci a loro con la scialuppa, perchè stavano sul punto di essere trucidati. Nello stesso tempo si fece sentire lo sparo di cinque moschetti, chè cinque appunto ne aveano portati con sè: sparo che fu ripetuto tre altre volte, perchè sembra che i nativi di quelle contrade non sieno sì facili a spaventarsi del fuoco degli archibusi, come trovai che erano i selvaggi dell'America coi quali ebbi che fare. Io non capiva affatto donde tutto ciò procedesse. Ad ogni modo, scossomi tosto dal sonno, ordinai di far condurre la barca rasente la spiaggia, e presi tre moschetti che aveva a bordo, decisi di sbarcare in aiuto de' nostri.

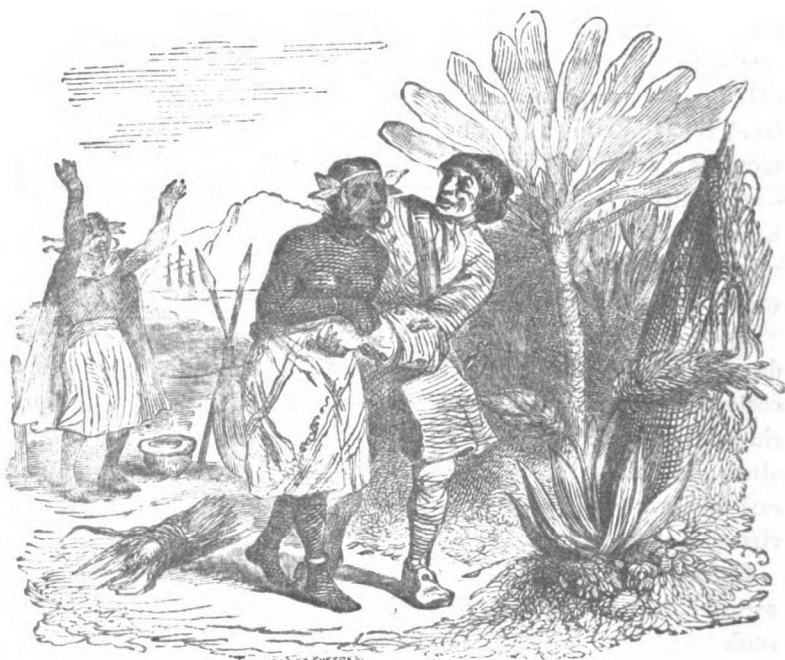
Ma questi aveano troppa fretta per aspettare che fossimo sotto la spiaggia con la scialuppa. Corsi al lido, appena la videro in moto, si gettarono in mare per raggiugnerla quanto più presto poteano, vedendosi inseguiti da non meno di tre in quattro centinaia di nativi. I nostri erano undici; cinque moschetti erano in tutto le principali loro armi. Aveano, se vogliamo, alcune pistole e sciabole; ma quest' ultime potevano giovarli ben poco in tale frangente.

Di nove che avevamo lasciati sul lido ne raccogliemmo sol sette, e questi a grande stento, perchè tre di loro erano gravemente feriti; e fuvvi di peggio che, mentre stavamo intenti a far entrare i nostri notatori nella scialuppa, eravamo in pericolo maggiore di quello corso da essi sopra la spiaggia; perchè il nemico mandava addosso alla scialuppa stessa tal nugolo di freoce, che avemmo per grazia speciale il poterla riparare con le panche e tre o quattro piane d' abete, per un caso fortunatissimo trovatesi in essa. Nè ciò ne avrebbe giovato se fosse spuntata l'alba, giacchè la menoma parte del nostro corpo che coloro avessero distinta, erano troppo infallibili bersaglieri per non colpirci. Un picciol chiaro di luna ne fece discernere che si apparecchiavano appunto a darci un saluto di frecce, quando, avendo unite lì tutte le nostre armi da fuoco, mandammo ad essi tal fiancata che potemmo accorgerci dalle loro grida, come ne avesse feriti molti. Ciò non ostante si tennero tutti su la spiaggia in ordine di battaglia, aspettando il nascere dell' aurora, il che credo facessero per poterci a quel lume prendere meglio di mira.

Ridotti a sì tristo partito, non sapevamo nemmeno come fare a levar l'âncora e spiegare le vele, perchè tutto ciò ne avrebbe obbligati a mostrarci nella parte più alta della scialuppa, ed era tanto facile a coloro lo stendere morto ognun de' nostri uomini con una frecciata, quanto sarebbe stato per noi il far con pallini d'un moschetto lo stesso servigio ad un uccello fermo sopra una frasca. Demmo allora il segnale di disastro al bastimento. Ancorchè questo fosse all'âncora una lega lontano da noi, pure mio nipote, il capitano, che aveva udito il nostro fuoco e scoperto con un cannocchiale in quali strette fossimo, e veduto in oltre il nostro fuoco addirizzato alla costa, capì ottimamente di che si trattava. Laonde, levata l'âncora con tutta speditezza, si avvicinò tanto alla spiaggia, quanto poteva avventurarsi con un grosso bastimento; poi ne mandò in aiuto l'altra scialuppa armata da dieci uomini.

Appena la vedemmo accostarsi, le gridammo di non venir troppo

vicino spiegandole a qual condizione ci trovassimo noi. Nondimeno fecero un buon tratto di mare alla nostra volta ; indi un di que' piloti , presa la punta d' un cavo e date tali disposizioni , per cui la scialuppa di soccorso stesse affatto coperta dalla nostra agli occhi dell' inimico , saltò in acqua e venne nuotando a trovarci. Quivi attaccò il cavo della sua scialuppa alla nostra, intantochè noi facemmo scorrere quanto cavo potemmo della nostra âncora , onde , lasciandoci addietro l' âncora stessa , potessimo essere rimorchiati dalla barca soccorritrice e trovarci fuor del tiro delle frecce , da cui ci salvammo in questo mezzo tenendoci ben nascosti dietro al parapetto che ci avevamo fabbricati. Questa fazione riuscì a buon termine.

Posti così in sicuro nella seconda scialuppa, la girammo in modo da non impedire la vista della spiaggia al bastimento , che scorse , costeggiando la costa , quanto fu d' uopo per mettere il suo fianco rimpetto ai nemici. Allora mio nipote , fatto mettere nei cannoni, oltre alle palle e mitraglia e chiodi e simili galanterie , mandò ad essi tale saluto, che ne fece, vi dico io, un esterminio da dover essi ricordarsene per un pezzo.

Entrati finalmente tutti nel bastimento e posti fuor di pericolo , avemmo tempo d' esaminare qual fosse stata l' origine di tal inconveniente. Anzi mi spinse a questa indagine lo scrivano, il quale essendo stato altre volte da quelle parti , mi assicurò che gli abitanti dell' isola non avrebbero mai violata , dopo averla pattuita, una tregua , senza credersi stimolati a ciò in qualche modo dai nostri. In fin del conto venimmo a sapere come una vecchia capitata nel terreno neutrale per venderci latte avesse condotta con sè una giovine che portava in oltre radici ed erbe a quel mercato ; e che , mentre la vecchia (se madre o no della giovine niuno potè dirlo) stava contrattando pel suo latte, uno de' nostri si permise sconcie libertà con la giovine ; che la vecchia , accortasi di questo , ne menò grande strepito; che ciò non ostante il piloto non volle abbandonare la sua presa , anzi favorito dall' ora oscura si trasse con sè la giovine nel folto della selva , sì che la vecchia più non la vedendo , fu costretta partire senza di lei. Quella vecchia pertanto , non potemmo immaginarci altro , andò a mettere in fermento , narrandole il caso occorsole , la popolazione , che in tre o quattro ore riuscì a mettere insieme quella formidabile banda di combattenti ; da cui fu gran prodigio se non rimanemmo tutti ammazzati.

Un de' nostri cadde trafitto da una lancia al principio dell'assalto nell'atto stesso di uscire fuori della tenda di verdura che s'aveano fabbricata. Gli altri si salvarono alla meglio, eccetto il mariuolo che diede origine allo sconcio e che pagò a caro costo i favori della negra sua bella, come vedremo; ma per allora non potemmo scoprire che cosa fosse accaduto di lui.

A malgrado del vento che spirava propizio per la partenza, ci fermammo due giorni in quella situazione, dando segnali per vedere se il piloto ne corrispondeva, e mandando per lo stesso fine la scialuppa a costeggiare su e giù parecchie leghe di spiaggia; ma tutto invano. Già ci vedevamo obbligati a dismettere ogni ricerca: così avessimo fatto! perchè se il male cadea soltanto sopra colui, sarebbe stata la minore delle perdite.

Curiosità di conoscere il destino del marinaio smarrito. Atroce fine di quest' uomo ; incendio ; orride stragi che ne derivarono.

Ma io non poteva aver pace, se non mi rischiava una seconda volta su la spiaggia, per cercare di procurarmi qualche contezza sul piloto rimaso nell' isola. Nella sera terza dopo la strage degl' isolani, questa curiosità crebbe fortissima in me. Voleva conoscere, a qualunque costo, il danno recato a quella popolazione, e come stessero le cose su la costa indiana. Risolutamente pertanto mi accinsi all' opera con alcuni de' nostri nell'ora buia, per timore d'un secondo assalto de' nativi. Ma doveva almeno provvedere che fossero obbligati a dipendere dal mio comando quelli che mi seguivano, prima d'avventurarmi ad un' impresa tanto pericolosa e divenuta in appresso, senza ch'io ne avessi l' intenzione, tanto malvagia.

Toltimi in compagnia venti de' più gagliardi del bastimento, oltre allo scrivano, sbarcammo due ore prima della mezzanotte nel luogo stesso, ove gl' Indiani si erano nella precedente notte schierati in battaglia. Io avea scelto questo luogo di sbarco siccome il più acconcio ai disegni che principalmente mi condussero quivi e che ho già detti: sapere cioè se gl' Indiani avevano abbandonato il campo della battaglia, e lasciate dietro di sè vestigia del danno portato loro dalla nostra artiglieria. Pensai in oltre, che se ne fosse riuscito di impadronirci di due o tre di costoro, avremmo forse potuto riavere in via di cambio il nostro piloto.

Scesi a terra senza strepito, ci dividemmo in due squadre, l'una delle quali era comandata dal nostro guardastiva, l'altra da me. Non avendo udito nè veduto muoversi a quell' ora nessuna creatura umana dell' isola, ci avviammo a dirittura in due corpi, ad una certa

distanza l'uno dall'altro, verso il luogo della prima ostilità; ma essendo assai oscura la notte nulla vedemmo, sinchè il guardastiva, condottiero della seconda squadra, non intoppò cadendo sopra un cadavere.

Ciò indusse la squadra stessa ad una fermata ; perchè , argomentando da tal circostanza che si trovava sul luogo cercato , il guardastiva stimò opportuno l'aspettare che la mia squadra si unisse alla sua , come accadde. Giudicammo espediente l'indugiare ivi sino all'alzarsi della luna che , secondo i nostri conti, non poteva tardare nemmeno di un'ora , per potere più facilmente discernere la strage fatta dalle nostre armi. Contammo fino a trenta cadaveri , due soli de'quali non l'erano del tutto; perchè durava in essi qualche estremo segno di vita. Chi aveva un braccio , chi una gamba , chi la testa da un'altra parte ; i feriti non morti gli avevano , a quanto supponemmo , trasportati seco i loro compagni.

Allorchè sembrommi che tutte le possibili nostre indagini fossero esaurite , io mi disponeva per tornare a bordo, quando il guardastiva e quelli della sua squadra mi fecero conoscere la loro determinata intenzione di andare a far una visita alla città degl'Indiani ove s'immaginavano che dimorassero que'cani , così li chiamavano , ed ove trovandoli aveano ferma speranza di un buon bottino. Mi sollecitavano ad essere di brigata con loro , aggiungendo la probabilità di rinvenire quivi Tommaso Jeffrey, chè tale era il nome del marinaio smarrito.

Se m'avessero chiesto licenza di andare per una spedizione così fatta, so bene che cosa avrei risposto ; perchè avrei ordinato a costoro di tornar subito a bordo , vedendo troppo che non era questo un rischio da affrontarsi per noi : per noi mallevadori d'un vascello mercantile e del suo carico e della riuscita d'un viaggio, fondata in gran parte su le vite de' nostri marinai. Ma poichè m'aveano spiegato un risoluto volere , e mi chiedevano unicamente in lor compagnia , questa si fu la sola cosa cui potei asseverantemente ricusar di prestarmi ; onde , levatomi dalla zolla ove stava allora seduto , feci l'atto di tornarmene alla mia scialuppa. Uno o due di que' mariuoli cominciarono ad importunarmi , ma vedutomi persistere nella mia negativa , un d'essi disse brontolando fra i denti:

— « In fine non siamo sotto al suo comando, e vogliamo andare. Vieni tu , Giacomo ? (si volse allor risoluto ad uno de' miei) : io conosco uno che va , e sono io.

— Ancor io, rispose Giacomo.

— Anch' io » disse un altro, poi un altro, e, per farla finita, mi piantarono tutti eccetto un solo, che persuasi io a non andare, e il mozzo che non era venuto a terra con noi.

Quest' uomo solo pertanto e lo scrivano tornarono addietro meco nella scialuppa, ove promisi agli altri di rimanere per prendermi cura di quelli che sopravviverebbero a sì matta spedizione; chè io certo non mancai di dipingerla ad essi tale.

— « M'aspetto, conclusi, che molti di voi vogliano correre la sorte di Tommaso Jeffrey.

— Eh! non abbiamo di queste paure noi, e, quant' è vero Iddio, torneremo indietro tutti sani e salvi, » e simili altri propositi spensierati da uomini appunto di mare.

Ebbi un bel pregarli e dir loro:

— « Figliuoli, pensate che le vostre vite in questo momento non sono vostre: sono, fino ad un certo segno, parte integrante del viaggio. Se pericolate voi altri, può pericolare anche il bastimento per mancanza del vostro aiuto, e dovreste renderne conto agli uomini e a Dio. »

Tanto sarebbe stato, se avessi parlato all' albero di maestra. S'erano incapricciati pazzamente di questa spedizione. Unicamente mi diedero buone parole, mi pregarono a non essere in collera con loro, mi promisero che senza fallo tra un'ora al più tardi sarebbero tornati addietro: al dir loro, la città degl' Indiani non era lontana un mezzo miglio, benchè vedessero poi in effetto, che dopo fatte due miglia non ci erano per anco arrivati.

In somma, fecero a lor modo. Conviene però rendere una giustizia a costoro, che, se bene questa spedizione loro fosse tale, che solo ad un vero matto potea saltar in mente d'intraprenderla, vi andarono con animo coraggioso e guerriero. Ben difesa la persona, ciascuno di essi aveva un archibugio con baionetta in canna ed una pistola; alcuni in oltre portavano larghi, enormi coltelli, altri draghinasse; il guardastiva e due altri si erano anche provveduti di scuri. Aggiugnete che portavano seco tredici granate. Non mai in questo mondo diabolica impresa fu condotta a termine da più gagliardi campioni nè più armati di tutto punto.

Per dir vero su le prime il disegno de' malandrini era meno orrido di quanto divenne poi in effetto: pensavano soltanto a far bottino,

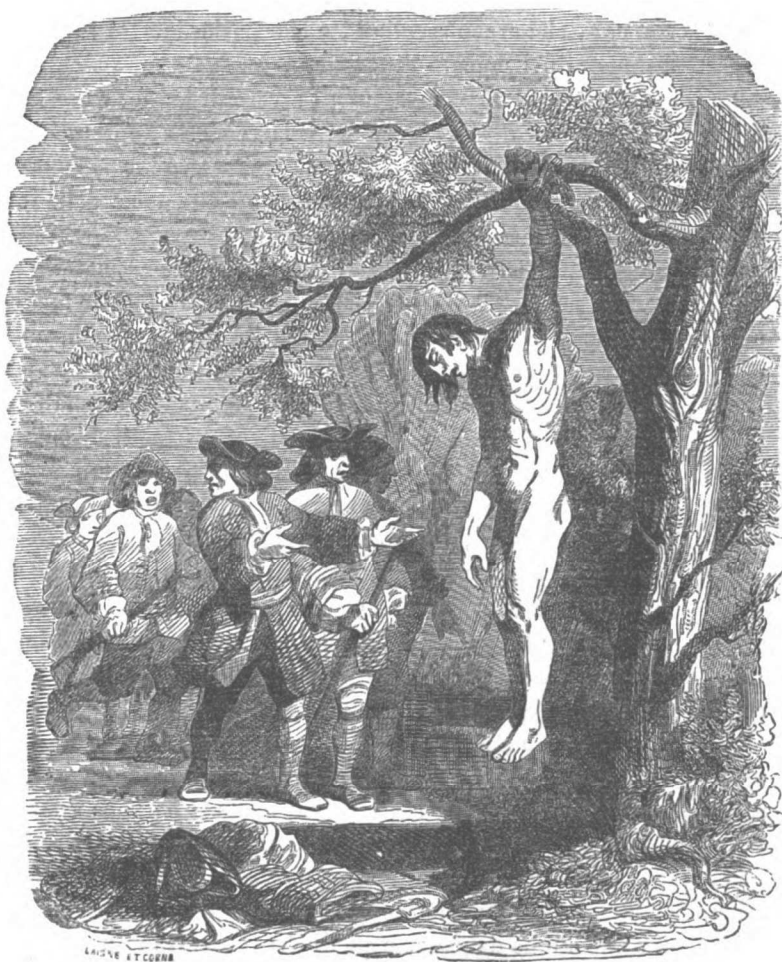
mossi da una potentissima speranza di trovare in quel paese molto oro; ma un caso che non s'aspettavano eglino stessi, mise il fuoco della vendetta ne' loro petti; indi si trasformarono tutti in altrettanti demoni.

Capitati in alcune case d' Indiani da essi prese da prima per la città, che era un mezzo miglio più oltre, s'accorsero presto non esser queste case più di dodici o tredici, il che li mise in grande imbarazzo, perchè non sapevano, nè dove fosse la vera città, nè a quanto ne ammontassero le abitazioni. Consigliatisi quindi fra loro sul partito cui appigliarsi, rimasero per qualche tempo senza risolvere nulla; perchè, se piombavano addosso a quegl'Indiani addormentati, è certo che potevano farne un macello o impadronirsi di quasi tutti; ma nell'oscurità della notte, sol rischiarata da un debole chiaro di luna, v'era da scommettere dieci contr' uno, che qualcuno sarebbe fuggito lor dalle mani; e se un solo fuggiva, correva certamente a svegliare gli abitanti della città, e si avrebbero tirati addosso un intero esercito. Per altra parte, se andavano avanti lasciando dormire quei che dormivano, non sapeano da qual parte voltarsi per trovar la città; pur giudicarono questo il consiglio migliore, onde risolvettero di non molestare gli uomini immersi nel sonno, e di cercar la città alla ventura e come potevano.

Dopo fatto un po' di cammino s'abbatterono in una vacca legata ad un albero, il che suggerì a costoro il pensiere di farsi di questa bestia una guida, ed ecco qual fu il loro ragionamento: « La vacca deve appartenere a qualche cittadino, o la città sia più innanzi, o ce l'abbiamo lasciata addietro. Se la sleghiamo, vedremo che strada prende. Se torna addietro, già la vacca non parla, e siamo nell'imbroglio come prima; ma se va avanti, la seguiremo. » Tagliarono adunque la corda che era fatta di giunchi intrecciati, ed ecco che la vacca andò avanti prendendo la via della città, ed essi a seguire la vacca.

Questa città, come poscia narrarono, consisteva a un dipresso in dugento case o capanne, entro alcune delle quali convivevano unite diverse famiglie. Ivi trovarono tutto nel silenzio, e in quella sicurezza che il sonno concilia a chi dorme. Qui, tenuto nuovamente consiglio, decisero che si dividerebbero in tre corpi; che ciascun uomo d' essi si piglierebbe l'assunto di appiccare il fuoco a tre case in tre punti della città; che appostate le persone che naturalmente

farebbero di fuggire dalle case incendiate, s' impadronirebbero a a mano a mano di essi, e li legherebbero; se resistevano, non c'è bisogno di domandare come gl' incendiari si sarebbero regolati, e questo bel servigio lo avrebbero reso, una dopo l'altra, a tutte le case per poi saccheggiarsele in santa pace. Ma prima di dar mano all' opera pensarono di girare le strade di quella città o borgo che fosse, per conoscerne la dimensione, e vedere se potea pronosticarsi un buon esito al disegno che aveano concepito.

Così fecero, e presero la disperata risoluzione di mandare ad

effetto il nero loro divisamento. Mentre stavano a ciò animandosi scambievolmente, udirono chiamarsi forte da tre de' loro compagni andati un po' più avanti degli altri, i quali esclamavano: « È trovato Tommaso Jeffrey! » Corsero tutti in grande fretta sul luogo, ove videro la salma ignuda di quel povero sgraziato impiccato per un braccio ad un albero con le canne della gola tagliate.

Presso a quell' albero appunto stava una casa indiana abitata da sedici o diciassette caporioni della contrada, di quelli stessi che avevano avuta maggior parte nella recente battaglia, e due o tre feriti dalla mitraglia del bastimento. I nostri poterono accorgersene, come s' accorsero, che erano svegliati, e che parlavano tra loro; ma il preciso numero nol seppero distinguere.

La vista del trucidato compagno gli accese di tanto furore, che si giurarono l'uno all'altro di farne orrenda vendetta, e di non dar quartiere di sorta alcuna a quanti Indiani capitassero lor nelle mani. Poi vennero tosto ai fatti, nè sì inconsideratamente come dalla rabbia che invadea costoro poteva aspettarsi.

Il primo loro pensiere fu quello di procurarsi buone materie incendiarie; ma presto s' avvidero che non bisognava faticar molto, nè andar lontano per questa ricerca. Quelle case erano basse la maggior parte e coperte da tetti di stoppia e di giunchi abbondantissimi nel paese. Fabbricatisi in fretta non so quanti di quelli che gl' Inglesi chiamano *wildfire* (fuoco salvatico), panetti di polvere inumidita e impastata sul palmo della mano, incendiarono col soccorso di questi la città in quattro parti, e soprattutto l' indicata casa di caporioni indiani, che non s' erano coricati.

Appena il fuoco cominciò a spandersi manifestamente, quelle povere spaventate creature si davano a correre per salvare le loro vite; ma questo tentativo li rendea più presto convinti dell'inesorabile fatalità del loro destino, perchè alla porta trovavano uomini spietati che li respingevano entro le fiamme.

Il guardastiva ne ammazzò due o tre con la scure alla porta della casa principale, donde per altro cercarono uscire più tardi per essere quella più spaziosa; ma ecco in qual modo il barbaro guardastiva li costrinse a mostrarsi. Senza prendersi egli il fastidio di entrar nella casa, lanciò una granata tra que' poveretti che alla prima gli atterrì solamente. Ma quando scoppiò, fece tale strage fra essi, che gridavano come anime dannate, e quelli che si trovavano nella parte

più aperta dell'abitazione, rimasero uccisi, eccetto due o tre: e furono quelli che affacciatisi alla porta trovarono la morte per mano del guardastiva e d'altri due che li finirono con le loro baionette in canna. Costoro spedivano quant'altri se ne presentavano nella stessa maniera.

Vi era poi nella medesima casa un'altro appartamento, ove dimoravano il principe, o re, o come meglio chiamavasi, e i suoi cortigiani. Questi sgraziati furono costretti a star lì al lento fuoco, sinchè finalmente, precipitando il tetto, rimasero soffocati tra le infiammate rovine.

Per tutto questo tempo i nostri ebbero l'avvertenza di non sparare un moschetto per non destare i proprietari delle case fin allora intatte, prima del tempo in cui avrebbero potuto assicurarsi di loro. Ma il fuoco principiò tanto a distendersi che già operava da sè; anzi i furfanti ebbero di grazia raccogliersi in un solo corpo, perchè le case essendo tutte d'una materia grandemente combustibile, non poteano più aprirsi strada tra l'una e l'altra; onde non rimase loro a far altro, che costeggiare l'incendio per esser pronti, se alcuni o fuggivano fuor delle abitazioni che ardevano, o lo spavento li traeva fuori di quelle che non ardevano, ad accopparli. S'incoraggiavano all'orrida fazione, gridando gli uni con gli altri: « Ricordatevi di Tommaso Jeffrey! »

Mentre queste cose seguivano, io me ne stava, potete immaginarvelo, assai malinconico nella mia scialuppa; e la malinconia crebbe in me al vedere le fiamme che in grazia della notte sembrava mi fossero lì da presso. Intanto mio nipote, il capitano, che aveva lasciato sul bastimento, fu destato dalla sua ciurma e, veduto quell'incendio, entrò egli pure in gravi perplessità non sapendo da che procedesse, o in qual pericolo fossero i suoi; e maggiore fu la sua inquietudine, quando udì lo sparo dei moschetti, chè i nostri malandrini, quando si credettero ben sicuri del fatto loro, principiarono a lavorare con l'armi da fuoco. Mille angosciosi pensieri opprimevano la sua mente su la sorte mia e dello scrivano, onde finalmente, se bene non avesse uomini d'avanzo pel bisogno della sua navigazione, pure, non sapendo a quali strette ci potessimo trovare, fe' lanciare in acqua un'altra scialuppa, e venne a trovarmi scortato da tredici uomini.

Sorpreso al maggior segno nel veder lo scrivano e me con soli

due uomini nella prima scialuppa, certo si rallegrò nell'udire che a noi non era intravenuto nulla di male; ma durava in lui la stessa ansietà di sapere come stessero le cose, perchè il frastuono continuava e la fiamma crescea. Volea ch'io ne lo informassi, nè io sapea dirgliene di più. L'impaziente sua curiosità divenne in ciò tanto forte, che sarebbe stato impossibile a verun uomo della terra il sedarla. Voleva risolutamente sapere, che cosa si facesse su la spiaggia, si affannava pe' suoi uomini; per farla corta dichiarò di volere accorrere in aiuto della sua gente, che che dovesse succedere.

Gli ripetei le stesse rimostranze che aveva fatte agli uomini andati prima, vale a dire su i riguardi dovuti alla salvezza del bastimento, al pericolo di non terminare il nostro viaggio, all'interesse de' proprietari del carico con cui ci eravamo obbligati, e simili cose.

— « Piuttosto, soggiunsi, mi trasferirò io con due uomini su la spiaggia per vedere di scoprire ad una certa distanza qualche cosa di quanto or succede, poi verrò a riferirvelo. »

Il parlare a mio nipote fu tutt' uno di quello col quale avea voluto dissuadere il guardastiva e gli uomini, che colui instigò. Solamente sospirava i dieci uomini che s'avea lasciati addietro nel bastimento.

— « Non posso reggere, diceva, all'idea che la mia gente soggiaccia, per averla io lasciata mancar di soccorsi. Vadano in malora il bastimento, il viaggio, la mia vita, tutto, ma li voglio salvare. » E fu questa l'ultima sua decisione.

Non potei togliermi dall'accompagnarlo come non avea potuto persuaderlo a non arrischiarsi a tale impresa. Anzi egli ordinò che due uomini della sua scialuppa, andando alla volta del bastimento, ne levassero altri dodici uomini e li conducessero lì entro la stessa scialuppa. Giunti che furono, sei vennero lasciati per far la guardia alla prima scialuppa e alla seconda rimessa all'âncora, in guisa che non rimaneano più di sedici uomini nel bastimento; perchè in tutti eravamo su le prime sessantacinque, e or mancavano i due che furono origine di tutto questo scompiglio.

Postici in cammino potete credere che non sentivamo la terra sotto i nostri piedi, e guidati dalla vampa dell'incendio non dovemmo titubare, onde arrivammo difilati al teatro di quel disastro. Se dianzi ne avea fatti attoniti lo strepito degli archibusi e delle granate, or ci empieva d'orrore un frastuono d'altra natura: i gemiti di quella misera popolazione. Devo confessare che non era mai stato

Non appena gli altri fuggitivi ci videro, credettero esser noi pure loro nemici, ... ; onde misero le più disperate grida, massimamente le donne, due delle quali caddero per terra, già morte dello spavento. p. 585

presente al saccheggio di una città o alla presa per assalto di una fortezza. Aveva bensì udito dire che Oliviero Cromwell nell'impadronirsi di Drogheda, città dell'Irlanda, avea sterminato uomini, donne e fanciulli, come aveva letto che il conte di Tilly nel saccheggio di Magdeburgo fece trucidare ventiduemila uomini d'entrambi i sessi; ma non ebbi mai idea prima d'allora di simile atrocità: onde mi è impossibile il descriverla, e il descrivere soprattutto l'abbrividire che feci io non meno di mio nipote e dello scrivano. Pure andammo avanti; tanto che giugnemmo innanzi alla città fattasi impenetrabile, perchè tutte le contrade erano padroneggiate dal fuoco.

Il primo oggetto che ne si presentò furono le rovine di una casa o capanna, o piuttosto le ceneri, perchè l'edifizio era affatto consunto; e innanzi ad essa visibilissimi alla luce del fuoco giaceano quattro donne e tre uomini uccisi e, come ne sembrò, un'altra o altre due creature spiranti in mezzo ai vortici delle fiamme. In somma, vedemmo tali vestigia d'un furore del tutto barbaro e posto fuor d'ogni confine della natura umana, che ne diveniva impossibile il credere autori di tanto misfatto i nostri uomini; o, se erano stati, giudicavamo ciascun d'essi meritevole del più atroce supplizio.

Ma qui non consisteva il tutto: in maggior distanza vedemmo aumentarsi la fiamma dinanzi a noi e da quella parte ne venivano ululati crescenti col crescere dell'incendio. Non vi so dire quanto rimanessimo attoniti. Facemmo alcuni passi di più; e ne fece attoniti il correre in verso a noi di tre donne ignude che pareva avessero l'ali e, dietro ad esse, sedici o diciassette uomini nativi, presi da uguale costernazione, inseguiti tutti alle spalle da tre di que' nostri macellai inglesi, i quali vedendo di non poter più raggiugnere quegl'infelici fecero fuoco fra essi; e un di questi cadde morto dalle loro palle sotto ai nostr'occhi. Non appena gli altri fuggitivi ci videro, credettero esser noi pure loro nemici e venuti lì con intenzione non diversa da quella de' lor persecutori; onde misero le più disperate grida, massimamente le donne, due delle quali caddero per terra, già morte dallo spavento.

Mi si serrò il cuore, mi si agghiacciò il sangue al veder ciò, e credo che se i tre Inglesi, da cui erano inseguiti quegli sfortunati, venivano innanzi di più, avrei fatto far fuoco sovr'essi da chi mi accompagnava. Cercammo dunque un qualche modo di dar a intendere

ai fuggenti, che non volevamo far loro alcun male. Immantinente avvicinatisi a noi, si gittarono in ginocchio, prorompendo in dolenti preghiere, perchè li salvassimo, la qual cosa si diede a comprender loro, essere appunto ciò che cercavamo di fare. Poichè ne furono intesi, si aggrupparono alla rinfusa seguendoci, come se si ponessero sotto il manto della nostra protezione

Raccolsi intorno a me gli uomini della mia squadra, ai quali comandai d'astenersi dal torcere un capello a veruno di quegli Indiani, poi di cercare qualcuno de' nostri mariuoli, chiedere ad essi qual diavolo fosse saltato loro nel corpo, e che razza di disegno avessero, poi di farli dismettere, se non volevano prima del giorno vedersi investiti da un centinaio di migliaia di nativi.

Dato quest'ordine, mi staccai dalla mia squadra, tenendo sol due uomini meco nel recarmi in mezzo a que' poveri fuggiaschi, e allora mi toccò vedere il più compassionevole spettacolo. Alcuni di essi avevano i piedi terribilmente arrostiti dal lungo camminar su le brage nel dover correre a traverso del fuoco; altri le mani abbruciate; una donna caduta nel centro della fiamma rimase deformata prima di giungere a riscattarsi; due o tre uomini portavano su le spalle e su le cosce le tacche fatte dalle sciabole dei nostri carnefici che gl'inseguivano; un altro finalmente che aveva il corpo trapassato da una palla finì di vivere in quell'istante.

Avrei voluto intendere da essi qual cosa avesse dato moto a tutto questo sconquasso. Ma, oltrechè non capiva una parola di quello che mi rispondevano, credei comprendere dai loro cenni che non lo sapevano nemmeno essi. L'animo mio era sì atterrito d'un così infame attentato, che non potei starmi dal tornare addietro dov'erano mio nipote e gli altri della nostra brigata, risolutissimo di entrare nel bel mezzo della città a malgrado del fuoco e di tutto ciò che potesse accadere. Giunto colà, comunicai ad essi il mio divisamento, e comandai a' miei di seguirmi. Ma in quel momento vedemmo spuntar di lontano quattro dei nostri malandrini, in fronte dei quali veniva il guardastiva, intenti a correre su le salme delle morte loro vittime, tutti coperti di sangue e di cenere, e non sazi ancora d'ammazzar loro simili. Allora quelli della mia gente cominciarono a chiamarli con quanta voce avevano, e un de' nostri si sfiatò tanto che fece capire a coloro chi fossimo, onde vennero a noi.

Appena il guardastiva ci fu da presso, mise un'esclamazione di

trionfo, perchè in sua testa venivamo ad aiutarlo; poi senza lasciarmi parlare si volse a mio nipote.

— « Capitano, nobile capitano, son ben contento di vedervi qui. Abbiamo ora un rinforzo per meglio sbizzarrirci su questi cani dell'inferno. Vo' ucciderne tanti, quanti capelli il povero Tommaso avea su la testa: abbiamo giurato di non ne risparmiare nessuno. Vogliamo estirpare dalla terra tutta quant'è questa maladetta nazione. »

E benchè sfiatato dalle sue scellerate fatiche, avrebbe continuato a parlare di questo stile senza lasciare il tempo a noi di rispondere. Ma finalmente, perduta io la pazienza, alzai tanto la voce che copersi la sua.

— « Ah cuor di tigre! esclamai. Che cosa state facendo! Non voglio che si dia più la menoma molestia a nessuno di questi infelici, pena la morte! V'intimo, se v'importa della vostra vita, di tenere in freno il vostro braccio e di star quieto; altrimenti siete morto di fatto.

— Signore, colui rispose, sapete voi che cosa state ora facendo voi stesso, o che cosa que' cialtroni hanno fatto? Se vi bisogna una

ragione di quello che abbiamo fatto noi, venite qui; » e mi mostrò quel povero suo camerata che pendeva da un albero col collo tagliato.

Confesso che tal vista crucciò me pure, nè so in altri tempi fin dove un tale cruccio m'avrebbe spinto. Ma pensai che avevano portato troppo al di là il loro sdegno, e mi fece venire a mente le parole di Giacobbe ai suoi figli, Simone e Levi: *Maladetta la loro ira perchè fu feroce! maladetti gli effetti di essa perchè furono crudeli!*

Allora sì ebbi una matassa intrigata e superiore al mio potere per svolgerla; perchè quando gli uomini che aveva sotto il mio comando in quella spedizione videro lo stesso miserando spettacolo, come lo vidi io, aveva già un bel che fare per rattenerli dall'unirsi con gli altri. Ma vi fu di peggio; lo stesso mio nipote, lasciatosi dominare da un medesimo sentimento, mi disse, e in loro presenza:

— « Mi rattiene la sola paura che i miei vengano sopraffatti da un troppo numero di questi scellerati isolani; ma per coloro che abbiamo qui alla mano, poichè si sono fatti colpevoli d'un assassinio, devono essere trattati come assassini, e un solo di loro non dee restar vivo. »

Non ci voleva altro. Subitamente otto dei miei andarono ad unirsi al guardastiva e alla sua ciurma per aiutarli a terminare quest'opera di distruzione. Io, vedendo allora l'affare portato a tal punto, che era fuori affatto delle mie facoltà l'impedirlo, mi tolsi di lì pensieroso e malinconico, perchè non mi sentiva capace di comportare l'aspetto di tanto scempio, molto meno di udire i gemiti e gli ululati delle povere novelle vittime che cadrebbero nelle mani di que' furiosi.

Non potei avere altri compagni nella mia ritirata, che lo scrivano e due uomini che vennero con me alla scialuppa. Fu una grande spensierataggine la mia, devo dirlo, l'avventurarmi con sì misera scorta a tornare addietro, perchè cominciando quasi a far giorno, e la spaventosa voce di questa scorreria essendosi già divulgata per la contrada, quaranta nativi armati di lance e d'archi stavano già nel piccolo villaggio composto delle dodici o tredici case sopraddette. Per mero caso le evitai, onde giunsi senza incidenti sinistri all'estremità della spiaggia, donde mi aspettava nel mare la mia scialuppa. Quando v'entrai, essendosi affatto schiarito il giorno, tornai tosto con essa a bordo del bastimento, poi la rimisi addietro perchè assistesse in qual si fosse occorrenza ai rimasi.

Durante il mio ritorno alla scialuppa aveva notato che il fuoco era spento del tutto e minorato il tumulto; sol dopo una mezz'ora udii uno sparo d'armi da fuoco, e vidi un gran fumo. Seppi da poi come i nostri fossero piombati addosso ai quaranta uomini del piccolo villaggio lungo la via, stendendone morti in quello sparo sedici o diciassette e incendiando le case, senza per altro uccidere donne o fanciulli.

Quando gli uomini della scialuppa, che rimandai dopo essere tornato a bordo, toccavano la costa, cominciavano a comparire su la spiaggia i nostri che venivano a poco a poco e non in due corpi, come allorchè partirono, ma sbandati di qua e di là in tal guisa, che una piccola forza d'uomini risoluti avrebbe bastato a distruggerli. Per loro buona sorte, la paura che avevano ispirata s'era diffusa tanto per la contrada, e gl'Indiani erano rimasti sì sbalorditi, che un centinaio di loro sarebbe fuggito, cred'io, alla sola vista di quattro o cinque de' nostri. In tutta la durata di questo terribile evento non fuvvi alcuna bella difesa da notarsi per parte degli Indiani; tra l'atterrimento recato dall' incendio e la novità niente aspettata di quell'assalto al buio, furono sopraffatti al segno, di non sapere da che parte voltarsi. Se fuggivano di qui, incontravano una squadra di nemici, se di là, ne trovavano un'altra, e da tutti i lati la morte; laonde nessuno de' nostri riportò il menomo danno, eccetto due che s'erano fatto male da sè medesimi, uno dislogandosi una gamba, l'altro scottandosi seriamente una mano.

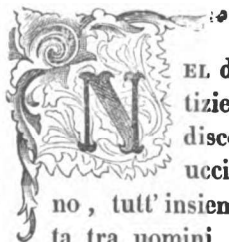
Mi durava tuttavia la stizza contra mio nipote, contra tutti per vero dire, ma più specialmente contra lui, perchè a mio avviso aveva mancato al suo dovere di capitano di nave, e nel mettere così a repentaglio un carico di cui si era fatto mallevadore, e nell' aver gettato fuoco anzichè acqua su la cieca rabbia della sua gente, ostinata in un' impresa tanto sanguinolenta e crudele. Alle rimostranze che glie ne feci, rispose con molto rispetto:

— « Che volete! Al vedere il cadavere di quel povero mio piloto trucidato in sì crudele e barbaro modo, non sono stato padrone di me medesimo, nè potei domare la mia ira. Capisco che, come comandante di un bastimento, non avrei dovuto regolarmi così; ma come uomo, quello spettacolo mi commosse, e non lo potei sopportare. »

Quanto agli altri, non erano miei subordinati nè poco nè molto;

e lo sapevano anche troppo. In fatti non si presero nessun fastidio dell'avermi dato disgusto.

—⊳❁⊲—

Partenza da Madagascar; arrivo a veggente del Bengala; ammutinamento che travolge affatto l'ordine dei divisamenti di prima,

NEL dì seguente sciogliemmo le vele, nè udimmo più notizie della costa che abbandonammo. I nostri marinai discordavano fra loro sul numero degl'Indiani rimasti uccisi; ma, secondo il più ragionevol computo, avranno, tutt'insieme, uccisi e distrutti col fuoco circa centocinquanta tra uomini, donne e fanciulli, senza lasciare in piede una sola casa. Quanto al povero Tommaso Jeffrey, morto tanto, che la sua testa era quasi staccata affatto dal collo, non gli avrebbero reso nessun servigio col torlo di dov'era. Unicamente lo tirarono giù dall'albero, donde pendea per un braccio.

Comunque i nostri marinai decantassero per giusta questa loro prodezza, io negava che fosse tale, e d'allora in poi dissi costantemente che Dio non avrebbe benedetto quel viaggio, perchè mi pareva che il sangue sparso in quella notte si solleverebbe sempre a rimproverarli d'un assassinio; essere verissimo che gl'Indiani avevano ucciso Tommaso Jeffrey; ma che il Jeffrey dovea venir risguardato primo aggressore, come quello che avea infranta la tregua e violata, o certo cercato di sedurre una giovine del paese, venuta fra essi con fini innocenti e nella buona fede di una pubblica capitolazione.

Poco dopo si tornò, stando a bordo ad agitare questa causa, e il guardastiva s'ostinava a sostenerla come gli piaceva d'intenderla. « Sembra, egli dicea, che siamo stati noi i primi a violar quella

tregua ; ma non è vero. La principiarono i nativi stessi la notte, scagliando frecce su noi e ammazzando i nostri senza veruna sorta di provocazione. Se per conseguenza eravamo in diritto di difenderci in allora contr' essi, eravamo anche in appresso di farci giustizia con mezzi straordinari da noi medesimi. Se il povero nostro compagno, che non è più, si avea presa una piccola libertà con quella fanciulla, non era questa una ragione per condannarlo a morte e ad una morte sì barbara. Noi non abbiamo fatto niente meno del giusto e di quanto le leggi divine permettono di fare contra gli assassini. » E così andavano menandosela buona fra loro.

Si sarebbe almeno potuto credere che questo avvenimento avrebbe bastato a renderli cauti d'allora in poi nel cercare le spiagge e nell' intricarsi con pagani, e con barbari ; ma egli è impossibile il far saggi gli uomini, se non è a loro costo, e pare che l'esperienza non frutti mai ad essi, fuorchè in proporzione dell' averla pagata caro.

Eravamo allora destinati pel golfo Persico e di lì alla costa di Coromandel ; dovevamo toccare sol di sfuggita Surate ; ma il principale disegno dello scrivano era quello di fermarsi alla baia del Bengala ; ove, se gli falliva il negozio per cui era spedito, sarebbe passato alla China, donde poi tornerebbe alla costa venendo a casa.

La prima disgrazia che ne accadde fu nel golfo Persico, ove cinque de' nostri, arrischiatosi ad andar su la spiaggia dal lato arabo del golfo, si trovarono d' improvviso investiti dagli Arabi, e furono tutti uccisi o condotti in ischiavitù ; il resto dei piloti che condussero la scialuppa, non fu da tanto da liberarli, anzi fu fortunato se potè raggiugnere di nuovo la barca.

Su di ciò mi diedi a porre innanzi agli occhi de' miei marinai, come questa fosse una giusta retribuzione del cielo alle crudeltà commesse. Il guardastiva se la prese assai calda, e mi disse :

— « Voi largheggiate tanto nelle vostre censure, che credo non abbiate nemmeno un testo di Scrittura per appoggiarle. »

Qui mi citò un passo dell' evangelista Luca, là ove questi dice al capo XIII, versetto quarto, come il Salvatore abbia dato a comprendere, che gli uomini su cui rovinò addosso la torre di Siloè, non erano più colpevoli dei Galilei. Poi il testo citato lo condusse a dirmi, e qui da vero mi ridusse al silenzio :

— « Nessuno dei cinque uomini perduti ora nella costa araba

venne su la spiaggia ove accadde l'*assassinio* di Madagascar, » e calcò su la voce *assassinio*, perchè era questa la parola ch'io usava sempre in tal caso, e che gli facea perdere la pazienza.

Ma le mie frequenti prediche fatte loro su quest'argomento ebbero conseguenze peggiori di quanto io m'aspettava; perchè un giorno, venuto a me il guardastiva che era stato capo, come sapete, di quella scelleratissima impresa, con cera brusca così mi parlò:

— « Mi pare che questo avvenimento di Madagascar lo tiriate a mano troppo spesso. Le vostre considerazioni intorno ad esso sono ingiuste affatto, ed hanno stancato tutti noi e me in particolare. Voi in fine non siete nulla più d'un passaggiere su questo bastimento, nè avete veruna sorta di comando sovr'esso o d'interesse nel viaggio che fa, onde non siamo obbligati a tollerare i continui vostri sermoni. Sappiamo noi se non coviate in vostra testa qualche cattivo disegno? e forse quello anche d'intentarne un processo, quando saremo tornati nell'Inghilterra? Se pertanto non vi risolvete a farla finita su questo punto, e a non vi prendere più uficiosi fastidî intorno a me o alle cose che mi riguardano, mi concedo dal bastimento; perchè, vi parlo schietto, finchè rimanete in nostra compagnia, qui non ci fa buona aria per voi. »

Lo ascoltai con pazienza sinchè avesse finito; poi gli risposi:

— « Non vi nego di essermi costantemente opposto all'assassinio di Madagascar; chè lo chiamerò sempre così, e di avere in tutte le occasioni detto liberamente il mio parere intorno ad esso, benchè non alludessi più a voi, che a tutti quanti ebbero parte in quella spedizione. Ch'io non abbia verun comando sul bastimento, ciò è vero; nè in fatti mi son mai arrogato l'esercizio di verun atto d'autorità. Solamente ho detto liberamente il mio avviso su le cose che ne riguardavano tutti in comune. S'io abbia poi o no un interesse in questo viaggio, questa non è faccenda vostra. Posso per altro dirvi, che fra i proprietarî del bastimento sono uno de' maggiori, e che però ho diritto di parlare anche più di quanto io l'abbia fatto sinora, nè mi crederei in obbligo di renderne conto a voi o a nessun altro; » e qui veramente cominciava a venirmi la mosca al naso. Mi fece allora un breve risposta, e credei tutto finito.

Veleggiavamo in quel tempo alla costa del Bengala, ed io voglioso di vedere la città, entrai nella scialuppa del bastimento in compagnia dello scrivano. Allorchè verso sera io disponea le cose per tornare

a bordo, venne a cercarmi uno degli uomini venuti nella scialuppa, il quale mi tenne questo stravagante discorso :

— « Se contate di tornare a bordo, vengo a risparmiarvi l'incomodo della strada, perchè la nostra gente ha ordine di non ricevervi nella scialuppa.

Figuratevi se non rimasi stupefatto all' udirmi fare così tra capo e collo quel complimento asinesco ! Chiesi dunque a costui :

— « Chi v'ha comandato di venirmi a dar questa nuova ?

— Il padrone della scialuppa, mi rispose costui.

— Bene bene : (non cambiai con quel mariuolo altre parole che queste) ; ditegli che m' avete recata la sua ambasciata, e che non v'ho risposto nulla. »

Mi capitò subito lo scrivano cui raccontai questa istoria, aggiugnendo :

— « Prevedo qualche diavoleria nel bastimento. Vogliate, mio caro, prender subito un canotto indiano, recarvici con ogni

possibile speditezza a bordo e informar mio nipote di questo affare.»

Avrei potuto risparmiare un tale messaggio, chè prima ch'io parlassi allo scrivano da stare a terra, era già succeduto a bordo quel che doveva succedere; perchè dal primo momento ch'io fui entrato nella scialuppa per venire alla spiaggia, il guardastiva, il carpentiere e tutti gli altri sotto-uficiali andati dal capitano non gli dissero nient'altro che questo.

— « È ben fatto che il signor Robinson sia andato a terra di sua buona volontà; così ci ha risparmiato il dispiacere d'usargli una violenza, altrimente se non vi andava egli per amore, lo avremmo obbligato ad andarvi per forza. Siamo dunque venuti per pregarvi ad osservare che ci siamo imbarcati per servire sotto di voi, e questo obbligo lo adempiremo volentieri e con fedeltà. Ma se il signor Robinson non fa la grazia di sgombrare dal bastimento, e se voi, capitano, non lo costringete a far questo, sgombriamo dal bastimento noi, perchè del tutto non vogliamo viaggiare in sua compagnia; e questo che dico io, lo dicono tutti. »

Nel profferire la parola *tutti* si voltò all'albero di maestra, segnale a quanto sembrò convenuto con gli altri, perchè questa parola *tutti* eccheggiò per le bocche dell'intera schiamazzante ciurma, raccoltasi nello stesso luogo in un attimo.

Mio nipote, il capitano, era uomo dotato d'una grande prontezza di mente e di spirito, onde, sebbene rimanesse certamente sorpreso all'udire propositi tanto insubordinati, capì che quello non era pur troppo il caso di prendere con calore le cose. Rispose loro pacatamente che ci avrebbe pensato sopra, ma che non potea pigliare veruna risoluzione senza avere prima parlato con me. E qui introdusse alcuni argomenti, affinchè capissero da sè stessi più di quanto lo diceva egli, l'ingiustizia e l'irragionevolezza di un tale procedere. Ma non ci fu verso di svolgerli: tutti giuravano, tutti si davano la mano, in faccia di lui, giurando e tornando a giurare.

— « Andiamo tutti alla spiaggia, se il signor Robinson torna a bordo una sola volta. »

La necessità di lasciarsi dar la legge dai subordinati è sempre una pillola dura ad inghiottirsi: tanto più era per mio nipote, in quanto sapea quante obbligazioni m'avesse; e non sapea, quel ch'era peggio, in qual modo l'avrei intesa. Tenne a costoro un secondo discorso in cui campeggiavano la forza della ragione e la cortesia.

— « Ascoltatemi, figliuoli. Mio zio è uno de'principali proprietari del bastimento. In buona giustizia io non posso cacciarlo fuori di casa sua; sarebbe proprio un tiro uguale a quello che fece quel sinistramente famoso pirata Kidd che, eccitata una sedizione nel vascello, ne sbarcò il vero proprietario sopra una spiaggia deserta, poi continuò in un legno non suo il viaggio senza di lui. Ma non pensate voi che, qualunque fosse il vascello diverso da questo ove prendeste servigio, tornati in Inghilterra... nella vostra patria conterete pure di tornarci un dì o l'altro... colà quest'azione potrebbe costarvi caro? Quanto a me, il mio dovere è quello di lasciar piuttosto andar a male il vascello e il viaggio intrapreso, che dare al signor Robinson un tanto disgusto. Quanto a voi, servitevi pure come volete. Ciò non ostante andrò alla spiaggia e parlerò con mio zio. Signor guardastiva, venite anche voi in mia compagnia. Chi sa? forse potrete intendervi meglio e accomodare le cose. »

Fiato perduto! Quei cialtroni rigettarono ogni proposta; non volevano aver che fare con me di nessuna sorta. *Egli a bordo, noi alla spiaggia!* era l'antifona che ripetevano. Mio nipote dunque venne alla spiaggia per ragguagliarmi di tutto pochi minuti dopo l'ambasciata speditami dal padrone della scialuppa.

Non mi parve vero, lo confesso, di vederlo; perchè que' pronostici stessi per cui spediva lo scrivano a bordo, non mi lasciavano senza paura che que' mascalzoni si assicurassero della persona stessa del capitano, poi dessero le vele, lasciandomi sprovveduto in questa remotissima contrada e privo d'ogni mezzo per aiutarmi. Allora sì, sarei stato in più trista condizione che non fui rimasto solo nella deserta mia isola. Ma per mia buona sorte non portarono le cose fin là. Poichè mio nipote mi ebbe raccontati uno per uno i discorsi fattigli da' sediziosi, i giuramenti che tutti, tutti, dandosi scambievolmente la mano, profferirono di non volermi più a bordo, o di voler eglino stessi abbandonare il bastimento, gli dissi:

— « Non vi state ad affliggere punto di ciò. Io rimarrò in questa spiaggia. Unicamente vi prego a mandarmi qui i miei arredi, e provvedermi d'una sufficiente somma di danaro. Del resto penserò io a tornarmene solo in Inghilterra alla meglio che potrò. »

Fu un'aspra ferita al cuore di mio nipote; ma non v'era altro rimedio, e convenne rassegnarsi. Tornò dunque a bordo del bastimento, ove fece noto ai marinai che suo zio avea ceduto alla loro

importunità, e mandava a levare il suo bagaglio dal bastimento. La sedizione fu terminata in poche ore; coloro tornarono all'antica obbedienza; io stetti qui meditando il partito a cui appigliarmi.

Due viaggi e due ritorni; compera incauta d'un bastimento.

Io mi trovava or solo nella più remota parte del mondo; chè ben poteva chiamarla così per esser io nient'altro che circa tremila leghe di mare più lontano dall'Inghilterra che non fui stando nella mia isola. Egli è vero che di qui avrei potuto, attraversando i paesi del Gran Mogol, trasferirmi per terra a Surate e di lì imbarcarmi, tornando sul golfo Persico per Bassora; poi prendendo la via delle carovane per mezzo ai deserti dell'Arabia giungere ad Aleppo e ad Alessandretta, donde postomi nuovamente in mare, sarei approdato in Italia, nè vi sarebbe stata più difficoltà per trasportarmi in Francia, in fine a casa: bagattella di viaggio che comprendeva un buon diametro e più del globo.

Poteva anche prendere un altro temperamento: aspettare l'arrivo di qualche bastimento inglese che da Achin venisse al Bengala per recarsi all'isola di Sumatra, e sopra un d'essi imbarcarmi per l'Inghilterra. Ma essendo io arrivato qui senza veruna relazione con la compagnia delle Indie Orientali, mi sarebbe stato difficile, non munito di una licenza della compagnia stessa, l'aver posto in uno di tali vascelli, o ci sarebbe almeno voluto uno speciale favore o de' loro capitani o dei fattori degli stabilimenti, e a ciascuno di questi signori io era persona estrania del tutto.

Stando quivi ebbi il cruccio di vedere spiegar le vele al mio bastimento senza di me; sorta di amarezza che pochi uomini della mia

sfera, cred' io, avranno provato giammai; se non fu qualche passaggiero imbarcatosi incautamente in un legno di pirati, e piantato sopra una spiaggia per non essersi saputo acconciare alle maniere villane de' suoi mascalzoni compagni. E, per dir vero, un tal caso era il cugino germano del mio, eccetto la sola differenza, che mio nipote mi lasciò due servi, o piuttosto un compagno ed un servo; il primo uno scritturale del dispensiere del bastimento, ch' egli indusse a rimanere in mia compagnia; l'altro un servitore suo proprio.

Con questi, io mi presi un buon alloggio in casa d'una Inglese che avea per ospiti diversi negozianti, alcuni Francesi, due Italiani, credo ebrei, ed uno mio compatriotta: nè posso dire che me la passassi male. Affinchè poi non mi tacciate di essere stato precipitoso nelle mie risoluzioni, vi racconterò che stetti ivi nove mesi sempre pensando al partito che avrei preso. Io aveva meco merci inglesi d'un

considerabil valore, ed una somma buona di danaro; perchè mio nipote (ed ecco l'importante differenza tra il caso mio e quello di un povero galantuomo abbandonato da corsari sopra una costa) mi somministrò mille quadruple, oltre ad una vistosa credenziale pei casi che mi potessero intravvenire, e affinchè non mi trovassi mai a nessuna sorta di strettezza.

Feci subito un traffico vantaggioso di questi miei capitali e, com'io mi era proposto da principio, li convertii in bellissimi diamanti, che erano il genere di ricchezza più accomodato al caso mio, perchè poteva sempre portare i miei averi con me.

Dopo tal lunga dimora e dopo molte proposte fattemi pel ritorno in Inghilterra, nessuna delle quali per altro mi andava a versi, venne una mattina a trovarmi il negoziante inglese mio compagno d'ospizio, col quale io avea stretto più intima conoscenza.

— « Compatriotta, ho da comunicarvi un disegno che come quadra a me, dee, se non m'inganno, quadrare anche a voi, quando lo avrete ponderato ben bene. Noi siamo situati qui, voi per accidente, io per mia scelta, in una parte di mondo sterminatamente lontana dalla nostra patria comune; è per altro questo un paese ove,

Nel momento che due nemici faceano per entrare nella scialuppa non mancò subito di salutarli, battezzandoli con la mestola ben piena di quella bollente liquida mercanzia.

p. 593

per chi s' intenda, come voi ed io, di commercio e d'affari, si possono far danari a bizzeffe. Se volete sposare un migliaio delle vostre lire sterline con un migliaio delle mie, noi noleggiamo benissimo un vascello mercantile: il primo che ci vada a genio; voi ne sarete capitano, io l'amministratore del traffico, e imprenderemo un viaggio di commercio alla China. In fatti che cosa stiamo a far qui? Tutto l'universo è in moto; tutte le cose girano in tondo. Ogni creazione di Dio, i corpi celesti e terrestri, tutto gira, tutto è operoso. Resteremo noi soli con le mani alla cintola. Non v'è nell' universo d'altri infingardi, che gli uomini. Vogliamo noi pure essere in quel novero? »

Mi garbò questa proposta moltissimo pel buon volere da cui la vedeva spinta, e per lo stile ingenuo ed amichevole onde mi venne fatta. Non vi dirò mica che le condizioni della mia vita, libera e sconnessa da ogn'altra relazione sociale, mi rendesse più adatto al traffico, che a qualunque altra sorta di professione, perchè il commercio era cosa posta fuori del mio elemento; ma non era altrettanto cosa fuori del mio elemento l'andare attorno; onde qualunque proposta intesa a farmi vedere qualche parte di mondo, che non avessi veduta giammai, non me la lasciava certo sfuggire.

Corse nondimeno qualche tempo prima di trovare un bastimento che facesse al nostro caso, e quando ancora lo avremmo fermato, non era sì facile il trovare marinai inglesi, almeno quanti faceano di mestieri per regolare il viaggio e comandare ai piloti che lì avremmo potuto mettere insieme. Pure alla lunga arrivammo ad assicurarci un luogotenente, un guardastiva, un cannoniere, tutti e tre inglesi; un carpentiere e tre gabbieri di trinchetto olandesi. Così potemmo far bene l'affar nostro, ancorchè fossero indiani gli altri piloti, di cui dovemmo contentarci.

Sono tanti i viaggiatori da cui fu scritta la storia delle loro corse, che da vero sarebbe assai poco vezzo pel leggitore l'udire da me un lungo racconto su i paesi, ove andammo e su i loro abitanti. Lascio ch'altri si piglino questa briga, e se mai i miei leggitori fossero bramosi di tali notizie, li rimetto a que' giornali di viaggiatori inglesi, molti de' quali vedo già pubblicati e di cui vengono promesse nuove pubblicazioni ogni giorno. Basta per me il dirvi, che in questa traversata ci fermammo ad Achin, poi nell' isola di Sumatra; che di là passammo a Siam, ove cambiammo alcune delle nostre mercanzie

con oppio ed arrack, la prima delle quali cose era grandemente apprezzata dai Chinesi, che in quel tempo ne mancavano. In fine andammo a Suskan: onde, come vedete, facemmo un bel viaggio, in cui impiegammo più di otto mesi, in capo de' quali rivedemmo il Bengala, ove mi trovai soddisfattissimo della mia corsa.

Mi accadde notare che i nostri Inglesi si maravigliano perchè gli uffiziali che la compagnia spedisce nelle Indie, e i mercanti che negoziano in questi paesi fanno sì immensa fortuna, e tornano talvolta a casa con sessanta o settantamila sterlini guadagnati in un solo viaggio. Cesserà la sorpresa, o piuttosto si vedrà che non ve n'è alcun motivo, quando si pensi agl'innumerabili porti e piazze di libero commercio che sono colà, e tanto più se si consideri che in que' porti e piazze, in cui approdano vascelli inglesi, son tante le domande delle produzioni degli altri paesi, che non possono mai mancare occasioni di contrattarle con altre mercanzie o di venderle a danaro contante.

In sostanza il nostro viaggio non poteva essere stato migliore, ed io aveva guadagnato e molto danaro e tale perspicacia sul modo di guadagnarne di più, che, se avessi avuto venti anni di meno, mi sarebbe venuta la tentazione di rimanere in quella contrada, nè mi bisognava altro per fare la mia fortuna. Ma qual seduzione poteva mai essere questa per me che non aspettava più i sessant' anni, che era ricco abbastanza, e andava girando attorno più per appagare la mia irrequieta brama di girare il mondo, che spinto dalla voglia di tesoreggiare?

L'ho chiamata irrequieta brama, ed è proprio il giusto epiteto che le compete. Se era a casa, mi sentiva ansioso di andare per il mondo, se per il mondo, di tornare a casa. Che cosa era per me, come ho detto, il guadagno? Aveva più del mio bisogno; a che affannarmi per fare nuovo danaro? Per ciò il guadagno ottenuto non mi diveniva un gran fomite ad imprendere nuove speculazioni. In fatti io non m' accorgea che questo viaggio mi avesse fruttato alcun che; perchè essendo tornato nello stesso luogo donde partii, mi pareva lo stesso che essere tornato a casa. Il mio occhio, che potea paragonarsi a quello di cui parla Salomone, non era mai sazio di aver veduto; era sempre più sitibondo di trascorrere più vasto orizzonte e di trovar cose nuove. Io mi trovava in una parte di globo, che non aveva veduta giammai, e in quella parte singolarmente di cui

mi era stato parlato di più; era deciso di terminar di vedere tutto quanto vi fosse mai da vedere, e di poter dire un giorno d'aver visitato tutto quel mondo che meritava di essere contemplato.

Ma il mio compagno viaggiatore ed io portavamo su ciò opinioni diverse; non dico ciò per lodare la mia, chè la sua in realtà era più giusta e certamente più confacevole al fine della vita di un trafficante, il quale quando si avventura in un viaggio, si propone un unico scopo: far più danaro che può. Questo novello amico si tenea strettamente alla sostanza della cosa; onde sarebbe stato contento di far la vita d'un cavallo da vettura: innanzi, addietro, ma fermarsi sempre agli stessi stallatici, purchè ci avesse trovato, come egli lo chiamava, il suo conto. Io al contrario la pensava più da spensierato ragazzaccio, che non vorrebbe mai vedere la stessa cosa due volte.

Nè ciò soltanto: mi sentiva una singolare ansietà d'avvicinarmi a casa mia, e nondimeno fantasticava le vie le più inacconce, le più stravaganti per ritornarvi. Mentre io stava consigliandomi su ciò con la mia testa, venne a trovarmi il mio amico che pescava sempre nuovi negozi, e mi propose un viaggio alle Molucche per riportare a casa un carico di garofano da provvedersi a Manilla o in quei dintorni; piazze veramente ove trafficavano gli Olandesi, ma isole in gran parte appartenenti agli Spagnuoli. Noi ciò non ostante non andammo sì in là, e ci limitammo ad alcune altre ov'essi non aveano che fare, come Batavia, Ceylan e simili.

Non ci volle molto per disporci a tale viaggio; il maggior tempo perduto dal mio compagno fu nell'indurmi ad accompagnarlo in una traversata che non mi parea grande abbastanza. Ma in fin del conto non se ne presentando allora d'altre alla mia mente, e trovando che il moversi in qualche modo (tanto più che si trattava d'un traffico d'un utile grande, e potea dirsi sicuro) era assai meglio del restar fermi, per me principalmente a cui tale immobilità appariva la condizione più misera della vita, consentii ad unirmi con l'amico. Postici dunque immantinente in viaggio, fummo a Borneo e ad altre isole, di cui non ricordo i nomi. Entro cinque mesi all'incirca eravamo già a casa, ove vendemmo le nostre droghe, consistenti soprattutto in garofano ed in alcune noci moscate ai trafficanti persiani, che se le portarono con loro nel golfo. Ci guadagnammo il cinque per uno: vi lascio dire se incassammo danari. Il qual conto mentre

si facea tra l'amico e me, questi mi si voltò con un sorriso d'amichevole ironia, che alludeva all'indolente mio temperamento.

— « Ah! non va bene così? Non è mo meglio far di questi viaggi, che star qui a passeggiare come uomini sfaccendati e perdere il tempo a contemplare la stupidezza e l'ignoranza di questi pagani?

— Dite la verità, amico mio, gli risposi; anzi comincio a convertirmi ai principî del trafficante. Ma, aggiunsi, ho l'onore di dirvi, che non sapete fin dove io possa andare col mio zelo di convertito. Se arrivo una volta a vincere la mia svogliatezza per gli affari, e ad imbarcarmi di buon cuore qual trafficante, vecchio qual mi vedete, vi tiro qua, là, per tutte le parti del mondo sino al segno di straccarvi: perchè se giungo a mettermici dentro con calore, non vi lascio più quieto. »

Ma per non essere prolisso su questa nuova mia vocazione, vi dirò come poco dopo arrivasse al Bengala un bastimento olandese che veniva da Batavia, non di foggia europea, ma di quelli quivi detti *costeggiatori*, che portava circa duecento tonnellate. I marinai, così costoro davano a credere, aveano sofferte tante malattie, che il capitano si trovò sprovveduto di braccia per commettersi nuovamente al mare, e poichè avea, così appariva, fatto danari abbastanza, o per altre sue ragioni, volea tornare in Europa, fece divulgare la sua intenzione di vendere il bastimento. Venutomi ciò all'orecchio prima che il mio nuovo socio ne fosse informato, venni a trovarlo, dicendogli la cosa e manifestando il pensiero che avrei avuto di comprare quel bastimento.

— « È veramente un po' troppo grosso, mi rispose. Nondimeno compriamolo. »

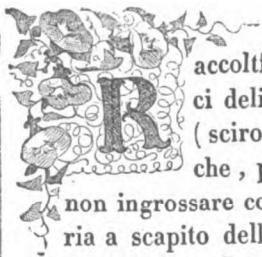
Di fatto lo comprammo, e, intesici col capitano, ne sborsammo il prezzo e ne prendemmo possesso. Ciò fatto, deliberammo di tenere con noi gli uomini del bastimento stesso, aggiugnendoli a quelli che già avevamo. Ma in un subito, e appena ebbero ricevuto, non già i loro salari, ma la propria parte del danaro da noi sborsato pel bastimento (questo lo sapemmo più tardi) non si lasciarono più trovare. Dopo averli cercati un bel pezzo, ci fu detto finalmente, che tutti insieme erano partiti per terra alla volta di Agra, città capitale del Gran Mogol, donde divisavano trasferirsi a Surate, e di lì imbarcarsi sul golfo Persico.

Lo credereste? mi augurava d'essere andato con loro, e nulla da

lungo tempo m' aveva inquietato tanto, quanto l'aver perduta l'occasione di eseguire un viaggio ch'io mi figurava, fatto in tal compagnia, e sicuro e dilettevolissimo per me, tanto più che s'accordava col mio prediletto disegno di vedere paesi sempre più nuovi e portarmi di più verso casa. Ma pochi dì appresso, ebbi altrettanto motivo di consolarmi quando venni a sapere che schiuma di furfanti mi fossi augurato in mia compagnia. La storia di costoro era questa. Colui che chiamavano capitano, non lo era in sostanza, ma unicamente il cannoniere del bastimento. In un viaggio di traffico vennero assaliti da alcuni Malesi che uccisero il capitano e tre de' suoi ufiziali. Undici sopravvissuti presero la risoluzione di fuggir via col bastimento stesso e venirlo a vendere al Bengala dopo avere lasciati a tradimento su la spiaggia cinque ufiziali; e così fecero.

Ma in fine, qualunque fosse il modo onde coloro si erano fatti padroni del bastimento, noi lo acquistammo onestamente; così almeno ne parve; benchè, pensandoci meglio, io debba confessare che non guardammo entro alle cose con tutta la dovuta esattezza, perchè non ci venne mai in mente di esaminare i marinai che probabilmente si sarebbero imbrogliati nelle loro risposte e contraddetti gli uni

con gli altri; onde il mio compagno o io avremmo avuto qualche motivo di sospettarne. In somma credemmo ciecamente al mostratoci contratto d'acquisto da un Emmanuele Clostershoven, o altro nome che non mi ricordo (già suppongo finto anche questo), e che era il nome con cui facea chiamarsi il venditore del bastimento. Noi non potevamo dargli una mentita, e, non sospettando mai la sostanza di questo imbroglio, concludemmo il contratto.

Due altri viaggi, il secondo de' quali alla China. Conseguenza della compera incauta del bastimento dopo sei anni.

Raccolti dopo di ciò alcuni altri piloti inglesi e olandesi, ci deliberammo ad un secondo viaggio verso il sud-est (scirocco) vale a dire tra l'isole Filippine e le Molucche, per comprare garofano e altre droghe. Sollecito di non ingrossare col racconto di bagattelle questa parte della mia storia a scapito delle cose più interessanti che vengono dopo, m'affretto a dire che trascorsi sei anni in questa contrada, tutti impiegati dal primo all'ultimo andando innanzi, indietro, di porto in porto, sempre con ottima fortuna, ed era ora il sesto quando divisammo, il mio socio ed io, d'imprendere sul bastimento sopraddetto un viaggio alla China, ma prima a Siam per fare una compra di riso.

Durante questo viaggio fummo costretti lungo tempo dai venti contrari a bordeggiare le isole dello stretto di Malacca; poi appena ci vedemmo fuori di quel difficile tratto di mare, ci accorgemmo che il nostro legno avea sofferta una falla o via d'acqua; ma per quanto ci studiassimo non fummo capaci di trovare ove fosse per turarla. Obbligati da ciò a cercare un qualche porto, il mio socio, pratico

di que' paesi assai più di me, diresse alla volta del gran fiume Camboia il capitano del bastimento; perchè avete a sapere ch' io nominai a questo uffizio l'inglese luogotenente Jompson, non avendo voluto prendere su le mie spalle una tale malleveria.

Quel fiume giace al lato settentrionale del grande golfo o baia che conduce a Siam. Mentre indugiavamo quivi, e scendevamo spesso alla spiaggia per provvederci di nuovi viveri, in una di tali fermate venne a trovarmi un Inglese, cannoniere, come appariva, a bordo di una nave mercantile della compagnia dell' Indie Orientali, postasi all' àncora in quelle acque medesime o sotto o in vicinanza della stessa città di Camboia; e così mi parlò nella nativa mia lingua:

— « Signore, voi siete estranio per me, come io sono per voi; ma ho tal cosa a comunicarvi, che vi riguarda ben da vicino. »

Stetti a guardarlo un pezzetto, perchè mi parea d' aver veduto altra volta quella figura, ma m'ingannai. Finalmente gli risposi:

— « Se la cosa riguarda propriamente me e non voi, qual ragione vi spinge a venirmela a dire?

— Il vedervi in un imminente pericolo che da quanto posso arguire non conoscete voi stesso.

— Non so di esser minacciato da altri pericoli, io soggiunsi, fuor quello di una falla fattasi nel mio bastimento senza che finora possiamo scoprire ove sia.

— O falla o non falla, o scoprirla o non scoprirla, spero bene che avrete il giudizio di non lasciarvi trovare all'àncora presso questa spiaggia, appena v' avrò detto quello che ho intenzione di dirvi. Non sapete voi, signor mio, che la città di Camboia non è distante più di quindici leghe dal fiume del suo nome ove siamo? Sapete voi in oltre che cinque leghe lontano da qui sono all' àncora due grosse navi mercantili inglesi e tre olandesi?

— Ebbene; che fa questo per me?

— Da vero non capisco, signore, come un uomo che ha tali matasse da distrigare quali le avete voi, venga in un porto senza prima informarsi qual sorta di legni vi stiano all' àncora, e pensare se sia in caso di cimentarsi con essi. Perchè suppongo non v'immaginiate certo in forze atte a resistere alle navi che vi ho nominate. »

Vi confesso che mi divertiva assai questo discorso non che mettermi alcuna paura, perchè non capiva nemmeno che immaginazione avesse pel capo chi lo tenea. Me gli voltai corto con queste parole:

— « Caro il mio galantuomo, se non fate grazia di spiegarvi più chiaramente, io non so da vero che pericoli m' abbia a temere da vascelli inglesi o olandesi. Non sono un contrabbandiere io. Dunque che cosa hanno a farmi? »

Mi guardò con occhio mezzo corrucciato e mezzo festevole; poi conchiuse sorridendo:

— « Ebbene, signore, se vi tenete in tutta questa sicurezza, siete padrone di provare. Mi spiace che il vostro destino sia d' accecarvi al segno di non accettare un parere da amico. Per altro assicuratevi che, se non vi ponete in mare speditamente, vi vedrete con la prossima marea assalito da cinque scialuppe, pieni d' uomini ben armati, e se vi agguantano, rischiate forse d'essere impiccato come pirata, e se lo meritaste sì o no, lo esamineranno dopo. Avrei sperato, signore, di vedermi ricevuto meglio, quando vi presto un servigio di tanta importanza.

— Non si dirà mai ch' io mi mostri ingrato a nessuna sorta di servizio, nè verso chi cerca d' usarmi cortesia. Ma io non giungo ad intendere le persone di cui parlate, che intenzione possano avere di trattarmi in questa maniera. Pure, poichè m' accertate che non ho tempo da perdere e che vi è in aria qualche odioso disegno contro di me, corro subito a bordo e salpo, o chiusa o non chiusa la falla; nel secondo caso però purchè possiamo tenerci in mare. Ma voi mi lascerete partire affatto all' oscuro sul motivo di questa faccenda? Non mi darete almeno qualche schiarimento maggiore?

— Io non posso dirvi altro che una parte di tale storia; nondimeno ho qui con me un piloto olandese, che indurrei, me ne persuado, a dirvi il restante, se non ci fosse sì poco tempo ad indugi. Ma il compendio di quel che posso dirvi io, benchè supponga che ne siate voi medesimo abbastanza informato, sta qui: Voi foste col bastimento su cui vi trovate ora a Sumatra; il capitano del bastimento stesso e tre de' suoi furono trucidati dai Malesi: voi, o qualcuno di quelli che erano a bordo in vostra compagnia fuggirono, e voi altri fuggiste col legno non vostro, e vi buttaste a fare i corsari. Quest' è in succinto la storia; e come corsari, se non vi date attorno, sarete presi tutti, ve ne accerto, e giustiziati senza metterci su nè olio nè sale, perchè l'uso dei legni mercantili, lo sapete, è quello di non far lunghi processi ai pirati, se giungono ad averli nelle mani.

— Adesso parlate un volgare schietto, gli dissi, e ve ne sono obbligato; e benchè io non sappia d'aver fatta alcuna delle cose che mi attribuite, e benchè questo bastimento mi sia venuto di buon acquisto, pure vedendo che mi si prepara un tal complimento, come me ne accertate voi, le cui intenzioni sembranmi oneste, mi terrò all'erta.

— Per amor di Dio, signore non parlate di tenervi all'erta; la più bella cautela sta nel mettersi fuor di pericolo. Se vi preme la vostra vita e quella di tutti i vostri uomini, salpate subito all'alzarsi della marea; e poichè avrete avuto tutto il tempo d'una marea a vostro vantaggio, voi sarete già in alto mare con un vantaggio di due buone ore su le scialuppe che dovranno aspettare un'altra marea per mettersi in moto, senza contare che avrebbero a far venti miglia per raggiungervi, e allora sareste già in alto mare, nè ardirebbero darvi la caccia per essere appunto scialuppe e non grossi bastimenti, massime soffiando, come fa oggi, un vento gagliardo.

— Da vero m'avete data una grande prova di buon cuore. Che posso io fare per compensarvene?

— Signore, voi non potete avere tutta questa voglia di compensarmi, perchè non avete un pieno convincimento della veracità del mio avviso. Per altro vi farò una proposta. Io debbo aver diciannove mesi di paga dal capitano del bastimento su cui entrai di servizio nel venir via dall'Inghilterra; l'Olandese che è meco ne vuol sette. Se vi sentite di abbonarceli, noi vi seguiamo nel vostro viaggio. Ove altro non vi succeda, noi non domandiamo di più. Se poi arrivate a convincervi d'andar debitore a noi della vostra vita e della salvezza del bastimento e di tutta la vostra gente, ci rimettiamo alla vostra discrezione. »

Acconsentii subito, e mi recai a bordo con questi due nuovi marinai.

Vittoria riportata su le cinque scialuppe, arrivo alla baia di Tonchino.

Io m'apparecchiava a salire sul bastimento, chè già il mio socio mi gridava tutto festoso dal cassero :

— « Oh! oh! l'abbiamo turata, l'abbiamo turata la falla!

— L'avete turata? gli dissi appena gli fui da presso. Ringraziato Dio! ma fate subito levar l'àncora.

— Levar l'àncora! Che cosa vi salta in mente? Che negozio è questo?

— Lasciam da banda per ora le interrogazioni. Mettete tutte le nostre braccia all'opera e leviamo l'àncora : non c'è un minuto da perdere. »

Immaginatevi se non rimase stupito. Ciò nondimeno, comunicai questa mia improvvisa risoluzione al capitano che fece subito levar l'àncora, onde benchè la marea non fosse anche salita abbastanza, ne aiutò una buona brezza di terra, e spiegammo le vele. Allora, tratto con me il mio socio nella nostra stanza delle deliberazioni, gli contai la faccenda, di cui gli dissero il rimanente i due nuovi marinai, che feci essere lì presenti ancor essi. Il racconto di questi portò tanto tempo, che quando era finito, entrò un piloto tutto scalmanato gridando :

— « Ci danno la caccia!

— La caccia a noi! esclamai. Chi?

— Cinque scialuppe cariche d'uomini.

— Pare che nel racconto di costoro ci sia qualche cosa di vero, » dissi fra me.

Chiamatimi poscia intorno a me tutti i miei marinai, dissi loro quali disegni fossero stati formati a danno del nostro bastimento, e

come si volesse prenderci su a modo d' altrettanti scorridori; poi chiesi loro se erano pronti a difendere noi e sè stessi. Tutti furono ad una nel rispondere col migliore animo del mondo che volevano vivere e morire con noi. Interrogai in appresso il capitano su la miglior maniera di condursi nel venire a battaglia con queste scialuppe, chè già era risoluto di difendermi ad ultimo sangue. Mi consigliò per prima cosa tenerle lontane da noi finchè si fosse potuto con buone fiancate di mitraglia, salutarle incessantemente coi nostri moschetti se si accostavano al segno di bordeggiare il bastimento, e ridotti anche al caso di non poterlo allontanare di più, trincerarci al di là delle nostre paratie; perchè probabilmente chi ne inseguiva non avea portati entro le scialuppe gli stromenti adatti ad atterrar le trincee.

Intanto fu ordinato al cannoniere di allestire due pezzi di cannone da trasportare secondo il caso qua e là nell'esterno delle trincee stesse per la difesa de' ponti, caricandoli di palle da moschetto, di mitraglia e di quanti frantumi di ferro gli capitassero alla mano. Così ben apparecchiati a riceverli, prendevamo sempre più il largo con un vento abbastanza propizio, ma vedevamo ad un tempo in distanza le scialuppe, che erano ampie assai, correre su la nostra dirittura a tutta forza di vele.

Due di quelle barche (co' nostri cannocchiali le avevamo ravvisate per inglesi), preso il vento su l'altre tanto che una distanza di due leghe le separava da esse, venivano di gran corsa verso di noi con tutta la buona volontà, a quanto parea, di assalirci. Sparammo un cannone carico di sola polvere per intimare loro il fermarsi, e facemmo sventolare ad un tempo la bandiera parlamentaria; ma quelle non si prendendo nessun fastidio di ciò, proseguivano il loro cammino dello stesso tenore; onde, quando ci furono a tiro, ritirammo la bandiera bianca, sostituendole la rossa, poi le salutammo con una fiancata di mitraglia. Ciò non ostante ci vennero sì da presso, che potevamo far udir loro le nostre parole col mezzo di una tromba marina, cui ricorremmo di fatto per avvertirli che, se non tornavano addietro, ci avrebbero avuto poco gusto.

Era tutt'uno. Ci si accostarono sempre di più, mettendo ogni loro studio per arrivarci sotto poppa e tentar l' arrembaggio su l' anca. Veduto allora come la durassero nella risoluzione di farci male, fidati sempre nella forza delle scialuppe che le seguivano, feci

mettere in panna il bastimento in modo che vennero appunto ad incontrare la fiancata di cinque de' nostri cannoni, un de' quali portò via la poppa della barca più addietro, di cui la ciurma fu necessitata calar le vele e correr tutta su la prora per impedire al legno di andare a fondo. Ma vedendo intanto che la barca più avanti seguitava a correrci in verso, ci allestimmo a fare fuoco contra lei sola.

Mentre questi fatti accadeano, una delle tre barche rimaste addietro, più avanzata nondimeno dell'altre due, si affrettò in soccorso della consorella disalberata, e vedemmo quando ne riceveva la ciurma che non potea più starci entro. Prima di far fuoco su la prima barca che continuava sempre, come dissi, a correrci in verso, la chiamammo un'altra volta a parlamento, offrendole tregua; tanto che si schiarissero i motivi per cui l'aveva contro di noi. Ma non diede veruna risposta, e l'avevamo omai sotto poppa. Allora il nostro cannoniere, che la sapea veramente lunga nel suo mestiere, trasse innanzi i suoi due cannoni da caccia e la salutò con la mitraglia; ma fallitogli il colpo, la ciurma si diede a gridare e ad agitar

le berrette in aria di trionfo, e la barca avanti! Non si perdè d'animo il cannoniere e presto a caricar di nuovo i suoi due cannoni, le mandò un secondo saluto che, per dir vero, lasciò intatta la barca, ma dalle lamentose grida degli uomini della ciurma potemmo facilmente accorgerci che non era stata inefficace per loro. Noi, senza badare a ciò, voltammo il fianco del bastimento alla scialuppa, e scaricatile addosso tre altri cannoni, la vedemmo andar quasi affatto in pezzi: soprattutto il timone ed una parte di poppa erano saltati in aria; laonde calata tosto la vela, anche quella ciurma si trovò a mal partito.

Per dare il resto del loro avere a quegli sgraziati, accadde che il cannoniere sparò di nuovo i suoi due cannoni sovr'essi. In qual parte della scialuppa avesse colpito, non avremmo saputo dirlo; ma la vedemmo affondarsi e alcuni de' suoi uomini cercare di salvarsi nuotando. Fatto subitamente lanciare in acqua il nostro scappavia, che ci tenevamo sempre lì pronto, ordinai ad alcuni de' nostri di andare a raccogliere entro esso quanti poteano di que' miseri caduti in acqua, per salvarli dall'annegarsi; poi di tornare con questi prigionieri a bordo del bastimento, ma di far presto, perchè vedevamo il resto delle scialuppe che cominciavano anch'esse a venire avanti. I nostri che entrati nello scappavia eseguirono appuntino un tale comando, raccolsero tre nemici, anzi un d'essi nel punto che stava per annegarsi, onde ci volle un bel pezzo prima d'averlo fatto rinvenire. Appena furono tornati a bordo, demmo con ogni massima speditezza le vele, ed eravamo già in alto mare quando ci accorgemmo che le tre altre scialuppe venute in soccorso della prima aveano stimato bene desistere dal darne la caccia.

Liberato così da un pericolo che, se bene non arrivassi ancora a capirne il vero motivo, pur sembrava più grave assai di quanto me lo avessi immaginato, risolvei cangiar direzione al nostro viaggio, in guisa che nessuno potesse scorgere ove divisassimo andare. Ci tenemmo pertanto alla parte più orientale di mare, posta affatto fuor della via ordinaria de' bastimenti europei o destinati per la China o per qualunque altra contrada compresa nella scala del commercio d'Europa.

In questo mezzo ci facemmo ad interrogare i due marinari, affinchè ci spiegassero una volta come stesse la faccenda di questa persecuzione, e finalmente il marinaio olandese ci svelò tutto il segreto

col dirne primieramente, e questo già lo sapevamo, che il furfante da cui avevamo comprato il bastimento, era nient'altro che un ladro fuggito via con esso. Ci disse il nome (ora non me lo ricordo) del capitano, che ne era il vero padrone, ucciso a tradimento egualmente che tre de' suoi, nativi della costa di Malacca. L' Olandese che mi raccontava queste particolarità, era stato insieme con altri quattro abbandonato dai ladri del bastimento su la spiaggia di Malacca, ove vagarono disperatamente pei boschi per qualche tempo. Egli singolarmente, l'Olandese, si salvò come per miracolo, perchè vedendo una scialuppa mandata alla spiaggia stessa per provvedere acqua dolce da un vascello olandese destinato per la China, non ardì certo uscir delle selve per accostarsele, per timore di essere veduto dai Malesi, essendo di giorno; ma aspettata la notte, raggiunse a nuoto la scialuppa stessa che era partita poco prima, e ne fu ricevuto. Così scampato, si recò in appresso a Batavia ove capitarono due compagni del ladro venditore del bastimento, disertati da lui in quel suo viaggio ad Agra che per un momento invidiai. Costoro sparsero attorno che il bastimento era stato venduto al Bengala, e fin qui dissero la verità, ma fecero poi questa bella frangia al loro racconto: che era cioè stato venduto ad una masnada di pirati, i quali andavano corseggiando i mari sovr'esso, e a quell'ora avevano già predati un legno inglese e due olandesi carichi di tesori.

Vedete che bagattella d'impostura! Ma ancorchè fosse tale, come considerava ottimamente il mio socio, se fossimo caduti nelle mani di trafficanti inglesi o olandesi, che ne tenevano in sì buon concetto, avremmo avuto un bel volerci difendere con gente risoluta a non darci quartiere. Considerando principalmente che i nostri accusatori sarebbero stati i nostri giudici, non ci era speranza per noi. Non potevamo aspettarci miglior trattamento di una sentenza che l'ira avrebbe dettato, il più indomito rancore eseguita. Il mio socio pertanto si avvisava che tornassimo a dirittura senza toccar porti di sorta alcuna al Bengala, donde eravamo partiti. Colà avremmo potuto dare buon conto delle nostre persone, colà provare dove eravamo quando il bastimento approdò in quel porto, da chi e come lo comprammo, e simili cose; e, ciò che più si dovea valutare, se ci fossimo veduti alla necessità di portare la causa dinanzi al tribunale, questo sarebbe stato composto di nostri legali giudici, che era una sicurezza per noi di non essere impiccati prima e giudicati dopo.

Per qualche tempo fui d'uno stesso parere col mio socio; ma dopo averci pensato un po' più seriamente gli dissi:

— « Amico caro, non è cosa sana per noi il tornare in questa maniera al Bengala, tanto più che siamo al di qua dello stretto di Malacca. Se si danno la voce gli uni con gli altri siam certi che gli Olandesi a Batavia, e gl'Inglesi da per tutto ci faranno la posta. Se ci pigliassero nell'atto di una corsa che avrebbe apparenza di fuga, ci saremmo condannati da noi medesimi, nè ci vorrebbe migliore prova perchè fossimo spediti senz'altra formalità. »

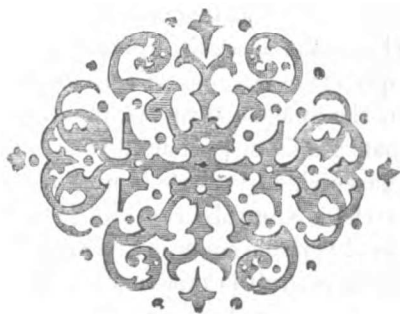
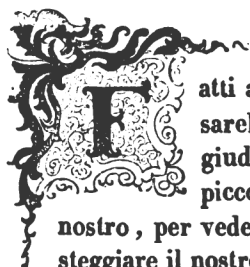
Consultai anche il marinaio inglese che la pensava nello stesso modo. Il pensiero d'un tale pericolo mise in non poco disturbo il mio socio e il rimanente della compagnia. In fine risolvemmo di procedere verso la costa di Tonchino e di lì alla China, seguendo sempre il nostro primo disegno, le speculazioni di traffico, e intanto trovare una via o l'altra di disfarci di questo malauguroso bastimento, poi tornare addietro con qualche legno di una di quelle contrade, il primo che ne capitasse. Fu questo ravvisato di comune accordo il migliore espediente per la nostra sicurezza. Veleggiammo pertanto alla volta del nord-nord-est (greco tramontana) tenendoci per altro un po' più a levante e fuor della via solita del commercio.

Nè il tener questa strada andò disgiunto da inconvenienti per noi, perchè in tale distanza dalla spiaggia soffiavano più gagliardamente a nostro danno i monsoni che venivano da levante e da est-nord-est (greco levante); onde indugiammo assai di più il nostro viaggio, oltrechè eravamo assai mal provveduti di viveri per una corsa sì lunga. Il peggio poi si era la paura che i vascelli inglesi e olandesi, le cui scialuppe ci avevano inseguiti e alcuni de' quali erano destinati pei luoghi ai quali ci avviavamo, vi arrivassero prima di noi, o anche senza di ciò, che qualche altro vascello di lor nazione diretto alla China, informato già da essi del delitto ond'eravamo a torto imputati, venisse a darne vigorosamente la caccia.

Devo confessare che lo sconvolgimento della mia mente fu estremo, e che pensando al pericolo corso nel salvarci dalle scialuppe dei nostri ultimi persecutori, vidi la mia condizione più orrida di tutte quelle in cui mi era trovato nel tempo della mia vita passata; perchè, per gravi cose che mi fossero succedute, non mi era occorso giammai di essere inseguito siccome un ladro. In fatti non ho mai commesso azioni da meritarmi i titoli d'uom disonesto o ingannatore;

molto meno quest' ultimo di ladro. Solamente sono stato nemico di me medesimo, o, per parlare adeguatamente, non sono stato di altri, che di me medesimo. Ebbi dunque ragione, se mi credei ridotto al più tristo dei casi che si possono immaginare; perchè, se bene innocentissimo, io non trovava una via per far comparire la mia innocenza, e chi mi dava la caccia, s'intendeva darla ad un delinquente della più detestabile razza.

Intanto ogni mia sollecitudine non poteva essere altra che di fuggire, benchè non sapessi da quale banda, o in qual porto, o piazza potessimo ripararci. Al vedermi così costernato, il mio socio, benchè su le prime avesse fatta una cera più smarrita della mia, principiò a farmi coraggio e, descrivendomi diversi porti della costa a cui eravamo diretti, pensò essere il meglio per noi fermarci a quella di Cochinchina o nella baia di Tonchino, donde ci saremmo poscia trasferiti a Macao, città posseduta una volta dai Portoghesi, e residenza tuttavia di parecchie famiglie europee, frequentata soprattutto dai missionari, che la faceano loro stazione prima di trasferirsi alla China.

Quivi dunque risolvemmo di andare, e dopo una navigazione tediosa, irregolare e fatta più molesta dalla strettezza delle provvigioni, una mattina finalmente di bonissima ora ci trovammo a veggente della costa cercata.

Metodo difensivo del tutto nuovo; arrivo all' isola Formosa.

Fatti accorti dalle passate disgrazie e dal rischio che ne sarebbe sovrastato se non fossimo stati lesti a fuggire, giudicammo opportuno gettar l'àncora all'ingresso di un piccolo fiume, nondimeno profondo abbastanza all'uopo nostro, per vedere se ne riusciva, o per terra, o mandando a costeggiare il nostro scappavia, scoprire quali bastimenti e di qual nazione fossero in que' dintorni, cautela alla quale dovemmo da vero la nostra salvezza. Perchè, se bene non avessimo veduto alla prima alcun naviglio europeo ancorato alla baia di Tonchino, nella mattina appresso vi entrarono due vascelli olandesi; ed un terzo, senza bandiera spiegata, ma che ciò non ostante credemmo parimente olandese, diretto su la via della China ci passò parallelo ad una distanza di circa due leghe; poi dopo il mezzogiorno gli succedettero due grossi legni inglesi, che tenevano la medesima via; laonde ci vedevamo in mezzo a nemici da tutte le parti.

La terra quivi era abitata da gente selvaggia e barbara: da una popolazione di ladri per genio e per mestiere; e benchè non avessimo gran bisogno di cercarli e, fuori del caso di qualche provvigione, evitassimo ogni occasione di aver che fare con loro, a grande stento ci salvammo dal riceverne insolenze di varie sorte. Il fiume, piccolo come ho detto, era lontano sol poche leghe dall' ultima estremità settentrionale del paese. Quando il nostro scappavia scoperse costeggiando che legni nemici ne circondavano d'ogni banda, avea tenuto il nord-est (greco) verso la punta di terra che apre la grande baia di Tonchino. Gli abitanti che vi ho dipinti per la gente più inospita di tutta la costa, non aveano di fatto consorzio con nessun' altra di quelle popolazioni, e il lor commercio era unicamente di pesce e derrate del genere più grossolano. Se ebbi motivo di chiamarli

barbari al di sopra di tutti i loro vicini, lo vedrete presto, quando vi avrò detta una sola delle loro usanze ; ed era che, se un bastimento correa la sfortuna di naufragare innanzi alla loro spiaggia, non contenti d'impadronirsi del legno naufragato, faceano prigionieri o schiavi gli uomini che vi trovavano entro. Di tale loro cortesia non tardammo ad avere un luminoso saggio che ora narrerò.

Vi ho già raccontato come il nostro bastimento avesse presa una falla, come non ci fosse riuscito trovarne la sede, e come ciò non ostante fossimo arrivati fortunatamente a turarla nel punto che stavamo per essere presi dai vascelli olandesi ed inglesi ancorati nella baia di Siam. Non per questo ne parve che il bastimento fosse in tal buon assetto, quale avremmo desiderato; onde divisammo profittare del nostro indispensabile indugio a quella spiaggia per tirarlo a terra, levarne via le cose che erano a bordo, e rimondarne il fondo per giugnere finalmente a scoprire ove la falla o le falle fossero. Alleggeritolo pertanto in tale guisa e trasportati tutti i cannoni e quanto potea muoversi da una banda, ci provammo a condurlo sul lido; ma pensandoci meglio, giudicammo di eseguire la nostra operazione, lasciandolo in acqua, perchè il tratto di spiaggia ove lo avremmo posto a secco non ci sembrava opportuno, e altri più adatti non ne vedevamo.

Gli abitanti che non aveano mai veduto nulla di simile, accorsero alla spiaggia per contemplarci, e poichè il nostro bastimento era inclinato alla riva e nella posizione in cui stanno i vascelli messi alla banda, non accorgendosi de' nostri uomini che stavano al di là del fianco del bastimento stesso lavorando alla carena sopra armature e su le scialuppe; conchiusero tosto che il legno era naufragato, e avea preso quel collocamento rasente la spiaggia. Bastò questo per costoro. In due o tre ore di tempo vennero a circondarne con dieci o dodici barconi che contenevano quale otto, quale dieci uomini, con l'intenzione, senza dubbio, di entrare a bordo e saccheggiare il vascello; e se v'avessero trovato qualcuno di noi, condurlo schiavo al loro re, o governatore che si chiamasse ; perchè intorno a ciò non ne abbiamo mai saputo nulla.

Venuti presso al bastimento e postosi a girargli attorno ne trovarono tutti intenti all'opera che si eseguiva allora alla parte esterna della carena e del fianco di naviglio posto verso il mare, lavandolo, spalmandolo, calafatandolo, compiendo in somma tutte le operazioni

consuete e ben note a chiunque s'intende di marineria. Rimasero contemplandoci per qualche tempo, e noi eravamo alquanto sorpresi perchè non potevamo immaginarci qual disegno gli avesse condotti ivi. Ad ogni buon fine volemmo metterci al sicuro. Alcuni di noi entrarono nel bastimento ed altri mandarono giù a quelli delle scialuppe armi e munizioni, affinchè si potessero difendere, se ne fosse venuto il bisogno. Vedemmo poi che non ci era mai stato sì grande, perchè que' mascalzoni, dopo una consulta fra loro che durò meno d' un quarto d'ora, convennero, sembra, nel sentenziare naufragato il nostro bastimento. Secondo loro, eravamo tutti all'opera per salvarlo, o se non altro, per salvare le nostre vite col soccorso delle scialuppe; anzi al vederci trasportare in esse i moschetti giudicarono che cercassimo mettere in salvo ciò che potevamo delle nostre mercanzie. Dietro queste congetture, ebbero per dato incontrastabile che noi spettavamo ad essi per diritto di buona cattura, e tosto ci vennero in verso, come in linea di battaglia.

I nostri, al veder tanta gente, cominciarono a spaventarsi, chè veramente non eravamo nella più bella posizione, onde si diedero a gridar forte per sapere che cosa dovevano fare. Comandai tosto ai lavoranti delle armature di atterrarle, a quelli delle scialuppe di abbandonarle e di venir tutti a bordo. Intanto que' pochi che vi erano già s'adoperarono con quanta forza e braccia avevano per raddirizzare il bastimento. Ma nè i lavoranti alle armature nè quelli della scialuppa poterono eseguire gli ordini ricevuti prima che i Cochinchinesi lor fossero addosso; e già due barconi di barbari, investita la scialuppa, si accingevano ad impadronirsi di chi vi stava entro.

Il primo de' nostri che agguantarono fu un Inglese, pezzo d'uomo nerboruto e gagliardo, il quale avendo un moschetto in mano, con mia grande sorpresa, non se ne servì punto, anzi lo mise giù, ch'io gli diedi del matto in mio cuore; ma non tardai a vedere che sapeva il fatto suo meglio di quanto io glielo avessi potuto insegnare. Abbrancato con quanta forza aveva un de' suoi pagani aggressori, sel trasse dentro con una forza da leone nella scialuppa, ove tiratolo per le orecchie gli fe' batter la testa sì spietatamente contro al parapetto della barca che non la sollevò mai più. Intanto un Olandese che gli era da presso, preso su il moschetto, lavorò sì bene col calcio di esso, che stramazzò cinque di que' barbari mentre si provavano ad

entrare nella scialuppa. Ma che valea tutto ciò per resistere a trenta o quaranta uomini che, impavidi perchè ignari del loro pericolo, venivano già all'arrembaggio di una scialuppa difesa da cinque uomini in tutto. Un incidente che ne fece rider non poco, diede ai nostri una compiuta vittoria.

Il nostro carpentiere che si apparecchiava a spalmare il fianco esterno del bastimento e ad incatramare le commessure che avea calafatate per chiudere le falle, aveva dinanzi a sè due caldaie portategli appunto allora nella scialuppa, una piena di pece bollente, l'altra d'olio nudrito di ragia, cera e simili sostanze usate da quelli della sua professione. Nel tempo stesso l'aiutante del carpentiere teneva in mano una grande mestola con cui forniva di tale materia gli operai intesi a questo lavoro. Il secondo che stava alle scotte d'avanti nel momento che due nemici faceano per entrare nella scialuppa, non mancò subito di salutarli, battezzandoli con la mestola ben piena di quella bollente liquida mercanzia, da cui furono sì tremendamente scottati e pelati, spezialmente essendo mezzo ignudi, che entrambi saltarono precipitosamente nell'acqua gridando dal bruciore, e mugghiando come veri buoi.

— « Bravo! bravo, Giacomo! così il carpentiere, che vide la faccenda, gridò al suo garzone. Dispensane loro anche un poco di questa broda. » Indi fattosi innanzi egli stesso e preso un di quegli spazzatoi, ed intintolo nella caldaia della pece bollente, tra lui e il garzone fecero piovere tal copiosa aspersione di quel liquido infernale su le tre barche, che di quanti uomini vi erano non ve ne fu un solo che non si desse a fuggire guadando arso, scottato, atterrito e mettendo grida e strillamenti, ch'io non credo aver mai udita una musica tale; perchè è cosa notabile che se bene il dolore faccia gridare tutti gli uomini della terra, ciascun popolo, come ha una lingua, ha un grido suo proprio. Non saprei indicare questa musica con un nome migliore e più adeguato al suono ch'essa rendea, che chiamandola un ululato; perchè non ho idee d'altri lamenti, che le si possano paragonare fuor degli ululati appunto de' lupi, che mi posero in sì brutte strette nella foresta delle frontiere della Linguadoca.

Non mi sono mai compiaciuto maggiormente di una vittoria in mia vita, e ciò non solo perchè fu tanto meno aspettata quanto più era imminente il pericolo, ma perchè fu guadagnata senza spargimento di sangue, se si eccettui quel primo che un de' miei gagliardi accoppò col solo aiuto delle mani; e di questo ancora ebbi gran dispiacere. Mi sapea male l' uccidere que' poveri sgraziati selvaggi, ancorchè ciò fosse in mia difesa, perchè capiva che si erano posti in una spedizione da essi creduta giusta, e che non aveano testa per intender meglio le cose. Oltrechè, se bene pensassi cosa giusta l'ucciderli perchè necessaria (nè vi è nulla di necessario in natura, che non sia giusto), pure mi sembrava una assai mala vita l'essere sempre obbligati ad uccidere creature nostre simili, per salvare noi stessi. E da vero anche adesso la penso così: quante moleste sofferenze non preferirei all'espediente di toglier la vita ad un uomo, benchè m'abbia oltraggiato! e credo che chiunque conosca il prezzo della vita di un uomo, converrà, se ben ci pensi, nel mio parere.

Ma per tornare alla mia storia, in tutto questo intervallo, il mio socio ed io con l'opera de' marinai rimasti a bordo, fummo destri quanto bastò per raddirizzare quasi del tutto il bastimento, e per rimettere tutti i cannoni al loro posto; anzi il cannoniere voleva che ordinassi agli uomini della scialuppa di tirarla in disparte, perchè bramosissimo di mandare una fiancata ai fuggitivi Cochinchinesi.

— « Guardatevene bene! esclamai; abbiamo qui il nostro

carpentiere, che può far bene i nostri affari senza l'aiuto de' vostri cannoni. »

In fatti ordinai fosse messa al fuoco un'altra caldaia di pece, commessione che affidai al cuoco del bastimento; ma non ce ne fu di bisogno; perchè il nemico fu tanto persuaso dal saluto fattogli nel primo assalto, che non ardì tentarne un secondo. Oltrechè, alcuni di questi assalitori tenutisi in lontananza, al vedere la nostra nave raddirizzata e galleggiante avranno, supponemmo, conosciuto lo abbaglio preso, e abbandonata una spedizione che del certo non tornò ad essi come se l'aveano immaginata.

Così usciti di questa lieta battaglia, poichè avevamo due giorni prima portato a bordo alquanto riso, una provvigione sufficiente di pane e di radici e circa sedici porci, stimammo opportuno di non rimanere ivi più a lungo e andarcene ad ogni costo; perchè temevamo non saltasse il dì seguente a quei cialtroni la tentazione di tornare in tanto numero alla loro impresa, da non bastar forse più per tenerli lontani la nostra pece. Poste adunque tutte le nostre cose a bordo la sera medesima, nella seguente mattina eravamo pronti a salpare.

Durante la notte, avevamo gettata l'àncora a qualche distanza dalla spiaggia, onde stemmo meglio col cuore quieto, trovandoci in tal posizione, che se il nemico si fosse presentato, era buona così per combattere come per salpare. Terminate dunque tutte le riparazioni che doveano farsi al bastimento, ed essendoci assicurati che tutte le falle erano turate, facemmo vela. Avremmo veramente voluto andar anche una volta nella baia di Tonchino, perchè non sapevamo null'altro dei due vascelli olandesi che v'erano entrati; ma non osammo, perchè avevamo veduto, pochi momenti prima, altri vascelli che colà, a quanto ne parve, si dirigeano. Prendemmo dunque la via dell'isola Formosa con tanta paura di essere veduti da qualche vascello mercantile inglese o olandese, quanta ne ha nelle acque del Mediterraneo un vascello mercantile inglese o olandese di venire scoperto da un vascello algerino.

Date così le vele, tenemmo il nord-est (greco), come se volessimo andare a Manilla o a qualche altro paese dell'isole Filippine, e ciò per non incontrarci con alcun vascello europeo; poscia dirigemmo le vele a tramontana, sinchè fummo alla latitudine 22°, 30°. Allora andati difilato all'isola Formosa, vi gettammo l'àncora per provvederci ivi di acqua dolce e di fresche vettovaglie: cose tutte

somministrateci di buon cuore da quegl'isolani che, cortesissimi e civili nelle loro maniere, usarono con noi la massima onestà e puntualità e ne'contratti e nelle domande; il che non si trova così facilmente fra altre popolazioni; ed è dovuto agli avanzi di cristianesimo predicato colà da un missionario olandese. Si ha in ciò una prova di quanto ho osservato più volte: che la religione cristiana abbellisce sempre e riforma i costumi de' popoli fra cui ne sono ascoltati gli insegnamenti, n'abbiano tratto profitto o no per la salute delle loro anime.

Incontro del vecchio pilota portoghese; arrivo alla spiaggia di Nang-King.

Dall'isola Formosa continuammo la nostra navigazione verso tramontana, tenendoci sempre alla stessa distanza di prima, finchè non avemmo oltrepassati tutti que'porti della China ove sogliono approdare legni europei; chè avevamo risoluto di far ogni possibile cosa per non cadere a qualunque costo in poter loro, specialmente in quel tratto di mare; la qual cosa, in condizioni tali quali vi ho descritte le nostre, sarebbe stata l'estrema rovina di tutti noi.

Arrivati già al trentesimo grado di latitudine, divisammo prender terra al primo porto di commercio, in cui saremmo capitati; e mentre, per far ciò, andavamo tenendoci non più di due leghe distanti della costa, ne venne incontro dalla spiaggia una barca governata da un vecchio piloto portoghese che, dalla costruzione del nostro bastimento avendone ravvisati per Europei, fece quel tratto di mare coll'espresso fine di offrirne i suoi servigi. Contentissimi di tal sua offerta, lo ricevemmo subito a bordo. Egli, senza nemmeno chiederci ove volessimo andare, licenziò, mandandola addietro, la sua navicella.

Al veder ciò dubitai sì poco della buona disposizione di quest'uomo a condurci dove avremmo voluto, che gli parlai subito di guidarne a Nang-King, parte la più settentrionale della costa chinese. Il vecchio mi rispose:

— « Oh! so benissimo dov'è il golfo di Nang-King. Ma (e qui sorrise) che cosa volete andare a far là?

— Oh bella! risposi. Esitare in gran parte il nostro carico d'oppio, e provvederci in vece di merci chinesi: tele di bambagia, sete crude, tè, sete lavorate e simili cose; poi tornarcene là donde siamo venuti. Questo vogliamo.

— Ma perchè non andar piuttosto a Macao! Lì non mancherà un ottimo spaccio al vostro oppio, e col vostro danaro potrete procacciarvi tutte le grazie di Dio della China così a buon mercato come a Nang-King. »

Aveva un bel dirgli che il viaggio proposto da lui non ci accomodava. S'era ostinato a volerci mandare a Macao, e nessuno potea levargli ciò dalla testa. Finalmente adoprai seco questa ragione.

— « Ascoltate, figliuolo. Siamo trafficanti, è vero, ma siamo ancora gentiluomini, e ne è venuta la volontà di vedere la grande città di Pekino e la famosa corte del monarca della China.

— Oh bene! il nostro vecchio soggiunse. Andate dunque a Ningpo. Imboccate la foce del fiume che mette nel mare, e fatte cinque leghe, siete nel gran canale. Questo gran canale è un fiume navigabile che passa per mezzo al cuor della China, ne attraversa tutti i fiumi, anche diverse considerabili montagne con l'aiuto di cateratte, ed essendo lungo circa cento settanta leghe, vi conduce diritto diritto alla città di Pekino.

— Va bene, signor Portoghese, ma questa non è ora la nostra faccenda. La gran quistione è se possiate condurci alla città di Nang-King, chè di lì poi andremo a Pekino.

— Per poterlo lo posso benissimo. C'è giusto andato poco fa un gran bastimento olandese. »

Questa novità mi scompigliò alquanto, perchè un bastimento olandese era il nostro spauracchio d'allora, e avremmo preferito incontrarci nel demonio, semprechè non si fosse presentato in forme troppo spaventose. Un di que' legni e la distruzione di tutti noi erano la stessa cosa a' nostr'occhi. Sapevamo troppo che in questi mari frequentavano sol vascelli d'alta portata e di una forza superiore di

gran lunga alla nostra. Bisogna dire che il vecchio s'accorgesse dell'imbarazzo e mal umore nati in me all'udir la parola *bastimento olandese*.

— « Ma, signore, questo non vi dee dare nessun fastidio. Voi non avete a temer nulla da un bastimento olandese. Gli Olandesi, ch'io mi sappia, non sono ora in guerra con la vostra nazione.

— No, diss'io; è vero quanto dite. Ma so io quali libertà si possano prendere quando sono in tanta distanza dalla giurisdizione del loro paese?

— Di che libertà parlate? (il mio vecchio piloto non mi dava tregua) non siete mica pirati. Di che cosa volete avere paura? Non se la prenderanno contro a pacifici negozianti. Statene sicuro. »

Se mi restò nel mio corpo qualche po' di sangue che non mi salisse alla faccia all'udire la parola *pirati*, convien pensare che qualche ostruzione lo facesse stagnare nei vasi ove circola. Certo la mia confusione fu al di là di quanto si possa immaginare, nè riuscii a dominarla tanto, che il vecchio non se ne avvedesse.

— « Signore, mi disse, credo accorgermi che i miei discorsi vi abbiano conturbato alcun poco. Calmatevi pure e prendete qual via

vi piace, contando sempre su tutti gli aiuti e i servigi che possono dipendere da me.

— Non vi nego, gli dissi, che era già alquanto perplesso su la direzione da darsi al mio viaggio, e che la mia perplessità si fece maggiore all'udire quanto diceste intorno ai pirati. Spero che non ce ne sieno in questi mari. Sarei ad un tristo partito se dovessi cimentarmi con loro. Le nostre forze, voi lo vedete, son poche e il nostro bastimento è debolmente armato.

— Signore, egli soggiunse, di ciò non abbiate paura. Da quindici anni in qua non ho mai udito da queste bande parlar di legni corsari, fuor d'uno che fu veduto, mi raccontano, circa un mese fa nella baia di Siam; ma potete stare in pace, perchè è andato dalla parte di mezzogiorno. Inoltre quel bastimento non è nè d'una gran forza, nè fatto per corseggiare. Apparteneva ad un privato che lo comprò per mero uso di traffico, ma la sgraziata ciurma che ne era a bordo lo fece divenire corsaro fuggendo con esso quando il suo proprietario ed alcuni della sua gente furono trucidati all'isola di Sumatra, o poco lontano di lì.

— Come! esclamai mostrando che tutto mi giungesse nuovo. Uccisero il lor capitano?

— No, non ho detto che lo uccidessero essi. Per altro si crede generalmente che, quando fuggirono, lo consegnassero a tradimento nelle mani de' Malesi, e fors'anche instigarono eglino stessi i Malesi ad ucciderlo.

— In questo caso, diss' io, meritano la morte egualmente come se lo avessero ucciso di propria mano.

— Per dinci! se se la meritano! soggiunse il vecchio, e l'avranno sicuramente se si abbattono in qualche vascello inglese o olandese. I bastimenti delle due nazioni si sono accordati insieme di non dar quartiere a quella ciurma, se capita loro fra le mani.

— Ma come volete, gli chiesi, che ciò succeda, se quel legno corsaro è fuori adesso da questi mari? almeno lo avete detto.

— Lo dicono; ma la sola cosa certa è che fu veduto un mese fa, come v'ho raccontato, nella baia di Siam all'imboccatura del fiume Camboia, ove lo scopersero alcuni Olandesi appartenuti prima a quel bastimento, e che i cialtroni fuggendo piantarono su la spiaggia. Mancò poco che non cadesse nelle mani d'alcuni negozianti ancorati nello stesso fiume, perchè furono spedite delle scialuppe a

dargli la caccia ; anzi se le due davanti fossero state secondate dall'altre, ci cadea sicuramente. Ma sol due essendo arrivate a tiro di raggiugnerlo, il corsaro virò di bordo, fece fuoco sovr'esse e le sconquassò prima che le altre arrivassero. Allora postosi in alto mare, le scialuppe non danneggiate non poterono più tenergli dietro, e quello fuggì. Ma in quell'occasione delinearono i segnali del bastimento con tanta esattezza, che non possono mancar di conoscerlo ovunque lo incontrino; e se ciò accade, hanno giurato di non dar quartiere nè a comandante nè a comandati, e d'impiccarli quanti sono ad un braccio di pennone.

— Come! esclamai. Li giustizieranno o a torto o a ragione? Gli impiccheranno prima, e li giudicheranno dopo?

— Signore, non c'è bisogno di grandi formalità con bricconi di quella fatta. Legarli uno alla schiena dell'altro e mandarli a stare in fondo del mare sarebbe poco a petto di quello che hanno meritato. »

Il mio vecchio nè potea andar fuori del bastimento senza che io lo sapessi, nè stando lì farmi del male, onde gli tenni il discorso che or sentirete.

— « Or bene, signor Portoghese, è questo appunto il motivo per cui desidero che mi conduciate a Nang-King, e non ho nessuna voglia di cangiar direzione per cercare nè il vostro Macao, nè verun porto ove sieno soliti bazzicare navigli olandesi o inglesi. Dovete sapere che questi signori capitani, olandesi o inglesi che sieno, gli ho per un branco di spensierati, d'insolenti, di temerari, che non sanno dove stia di casa la giustizia, nè comportarsi secondo veruna legge o di Dio o della natura. Fatti boriosi dal comandare ad uno straccio di legno mercantile senza conoscere nemmeno i limiti del loro potere, non avrebbero difficoltà di farla da assassini per punire un creduto ladro, e di commettere a mano salva villanie contra un povero accusato senza prendersi l'incomodo di verificare nei debiti modi se sia a torto o a ragione. Ma forse viverò tanto che basti, per chiamarli ad un rendiconto di tal loro procedere, e far che imparino come la giustizia vada eseguita, che imparino a mal loro costo, quanto sia azione da sconsigliati il trattare da delinquente un uomo prima d'avere verificato il delitto, e s'egli sia quel tale che lo ha commesso. »

Raccontatogli quindi come il nostro bastimento fosse quello stesso che fu assalito per le disposizioni date da essi, gli feci un' esatta

esposizione della scaramuccia avuta con le scialuppe e dello stile di battaglia bislacco e codardo che quelle adoprarono. Gli narrai da capo a fondo la storia della compera da me fatta del bastimento, e del servigio resomi dall'Olandese che aveva a bordo. Gli dissi ad un tempo le ragioni ch'io aveva per creder veri e il fatto del primo proprietario del bastimento assassinato dai Malesi, e l'altro della fuga

di quella parte di ciurma che s'insignorì del bastimento. « Ma è una fola, aggiunsi, fabbricata dalla fantasia de' signori capitani inglesi e olandesi, il dire che quegli uomini, ancorchè meritevoli per ciò di castigo, si sieno buttati al mestiere di pirati; e quei signori dovevano ben bene verificare le cose, com'erano prima di avventurarsi ad assalirne e obbligarci ad una inevitabile resistenza. Essi e non noi renderanno un dì conto agli uomini e a Dio del sangue di quegli sciagurati che abbiamo uccisi per la necessità di difenderci. »

Il vecchio Portoghese rimase attonito, sbalordito a tale racconto. — « Avete non una, ma mille ragioni esclamò, se volete cavarvela da questi mari, e ove vogliate dar retta ad un mio parere, giunti alla China venderete questo bastimento, chè non vi sarà difficile,

e là ne comprerete, o ve ne farete fabbricare un altro. È vero che sarà d'una costruzione inferiore, ma sempre quel che basterà a ricondurre voi e le vostre mercanzie al Bengala, o in qualunque altro paese vogliate andare.

— Figuratevi, gli risposi, se non seguirei volentieri il vostro consiglio al primo porto, ove trovassi un altro bastimento adatto al mio viaggio, ed un avventore per disfarmi di quello che ho!

— In quanto a questo (non mi lasciò nemmeno continuare il discorso) troverete avventori a bizzeffe a Nang-King, e uno dei così detti giunchi chinesi vi servirà a meraviglia anche per tornare addietro. Mi darò io pensiero di trovarvi il compratore ed il venditore.

— Va bene, soggiunsi; ma c'è sempre una difficoltà. Poichè mi dite che questo bastimento è tanto conosciuto, potrei, tenendomi al vostro consiglio, mettere in un brutto imbroglio il povero galantuomo che ne fosse il compratore, ed esporlo a farsi ammazzare, quando meno se l'aspettasse; perchè a que' signori basta trovare il vascello per sentenziare colpevoli gli uomini che vi sono dentro; voi lo vedete che non sono molto sottili nel far distinzioni, e da questa matta loro logica può essere sopraffatto e messo a morte il più innocente uomo della terra.

— Lasciate fare a me; troverò un espediente per andar contro anche a questa disgrazia. Io li conosco tutti questi capitani di cui stiamo parlando, e li vedo tutte le volte che passano da queste parti. Dirò loro le parole che vanno dette, e arriverò a farli persuasi, che sono dalla parte del torto. Spiegherò ad essi, come non sia vero prima di tutto che i rapitori di questo bastimento si sieno mai dati a far la vita di corsari; poi, quel che è più, che i rapitori non sono i possessori presenti del bastimento, passato or nelle mani d'onesti galantuomini che innocentemente lo comprarono per uso del loro traffico. Son persuaso che mi crederanno, o almeno andranno più guardinghi e, se non altro, non prenderanno le cose con tanto caldo per l'avvenire.

*—Ottimamente, gli dissi; e mi fareste il piacere di portar loro un'ambasciata a mio nome?

* Tutta la parte contrassegnata con asterischi, non trovasi in diverse edizioni inglesi, anzi molti la credono bensì dell'autore, ma da lui indicata nel suo manoscritto come da omettersi, e non omessa per sola svista di qualche tipografo. Certo non giova nè all'interesse nè all'intelligenza del rimanente di questa storia; ma nel secondo rispetto non le dà pregiudizio e per ciò l'ho tradotta.

* — Volentieri, purchè me la diate per iscritto, affinchè la sappiano venuta da voi, e non credano che me la inventi. »

* Arresomi alla sua inchiesta, scrissi su i pretesi motivi dell'ingiusto e crudele aggravio, che mi veniva fatto, un lungo discorso, di cui fu conclusione il dichiarare a quei signori comandanti, che avevano commessa un'azione indegna, e che, se mai si fossero lasciati vedere nell'Inghilterra, ed io vissuto tanto da saperlo e trovarmivi nello stesso tempo, me l'avrebbero pagata cara, semprechè le leggi della mia patria non fossero andate, durante la mia assenza, in disuso.

* Il mio vecchio piloto dopo letto e riletto quel mio manifesto, mi chiese se era pronto a sostenere quanto in esso affermai.

* — « Finchè mi rimarrà qualche cosa al mondo, gli risposi, lo sosterrò, e sono convinto, che presto o tardi mi sarà data buona soddisfazione. »

* Ma non venne il caso d'inviare con questo messaggio il portoghese pilota, perchè non tornò più addietro.

Mentre si tenevano fra noi questi propositi, il nostro legno procedeva verso la spiaggia di Nang-King, presso cui dopo tredici giorni di navigazione all'incirca gettammo l'âncora alla punta sud-west (libeccio) di quel grande golfo.

Abbandono improvviso della spiaggia di Nang-King; arrivo e alloggiamenti presi a Quinchang.

Appena gettate l'ancore, venni per un caso ben fortunato a sapere che due vascelli olandesi erano capitati nello stesso golfo molto tempo prima di me. Non ci voleva altro per cader tutti nelle loro mani ed esser rovinati. Corso ad avvisar tosto del pericolo il mio socio, non lo trovai turbato meno di me, ma avrebbe voluto mettersi in salvo su la spiaggia a qualunque costo. Io poi non me la sentiva d'abbandonarmi ad una risoluzione sì disperata ; chiesi pertanto al piloto portoghese, se conoscesse in que' dintorni qualche cala o seno ove andar a mettere l'âncora e concludere segretamente il negozio della vendita del vascello con qualche Chinese, senza essere esposti alle persecuzioni dell'inimico. Mi disse questi, che se avessi voluto retrocedere una quarantina di leghe ad ostro, avrei trovato un piccolo porto, detto Quinchang, ove per solito prendevano terra i padri della missione nel venir da Macao per progredire nell'insegnamento del cristianesimo ai Chinesi, e dove non erano mai entrati navigli europei.

— « Se assicurate, mi disse, il vostro bastimento in quelle acque, avete tutto il tempo di pensare ai casi vostri e a quello che vi torni meglio, stando in terra. Certo non è una piazza di commercio, fuorchè in date stagioni dell'anno, che v'è una specie di piccola fiera, ove concorrono i mercanti giapponesi per comprare mercanzie della China. »

Convenimmo tutti nel partito di tornare addietro e trasferirci nel luogo che il Portoghese mi aveva additato. Io forse ne profferisco male il nome proprio, come non credo lo profferisse a dovere il mio piloto. Certo i mercanti giapponesi e chinesi con cui mi trovai di lì a poco in corrispondenza d'affari, pronunziavano questo nome in una maniera diversa da lui; ma questa maniera non posso ricordarmela,

perchè il libretto ove scrissi e il nome di quel paese e di molti altri, e ch'io mi recava sempre in tasca, ebbe le parole corrose dall'acqua cadendovi entro, cosa che dovrò narrare in appresso. Continuerò dunque a nominarlo Quinchang come faceva il mio Portoghese.

Poichè eravamo tutti d'accordo nella risoluzione di andare a questo Quinchang, levammo l'àncora nel dì seguente senza esser scesi alla spiaggia, se non due volte per provvederci d'acqua dolce. In entrambe queste occasioni gli abitanti del paese mostratisi civilissimi con noi ne portarono in copia cose per vendercele, intendo commestibili, come erbaggi, radici, tè, riso, alcuni uccelli, ma nulla senza pagarlo.

Grazie ai venti contrari vi vollero cinque giorni prima d' arrivare all'altro porto, che fu veramente di tutta nostra soddisfazione. Oh! come fui contento, come ringraziai Dio quando calcai col mio piede la spiaggia. Allora il mio socio ed io facemmo voto, che se riuscivamo a disporre di noi e delle cose nostre in un qualche modo che anche non ci avesse appagati, mai più saremmo entrati in quel bastimento della disgrazia. E veramente devo confessare che fra i tanti casi in cui mi sono abbattuto nella vita, non ne ho mai trovato uno sì compiutamente miserabile come l'essere in una continua paura. È pur vero quel detto delle sacre pagine: *La paura dell'uomo tende insidie all'uomo*. Il vivere con la paura addosso è una vita di morte; la mente nostra n'è tanto oppressa che non ammette alcuna sorta di consolazioni.

Nè le insidie della paura mancarono certo di operare su la nostra fantasia coll'ingrossare agli occhi di lei i pericoli. In fatti, avevamo poi tutto questo gran motivo di rappresentarci i capitani inglesi e olandesi, come uomini affatto irragionevoli e incapaci di distinguere tra galantuomini e furfanti, tra una storia impastata di bugie e coniata a solo fine d'ingannare, ed una vera genuina relazione di tutto il nostro viaggio, del genere delle nostre spedizioni e dei nostri divisamenti? Perchè mille modi avevamo da convincere qualunque creatura dotata di ragione, che non eravamo pirati: le mercanzie che tenevamo a bordo, l'indole della nostra navigazione, la franchezza con cui per l'addietro ci eravamo fatti vedere ad entrare in questo e in quel porto, il nostro tratto, la poca forza che avevamo, il piccolo numero d'uomini, le poche armi, la scarsezza delle munizioni, e delle vettovaglie, tutte queste cose avrebbero convinto

qualunque uomo che non eravamo pirati. L'oppio e tutte l' altre mercanzie di cui era carico il nostro bastimento, non mostravano ad evidenza che eravamo stati al Bengala? gli Olandesi i quali, si diceva, aveano presi tutti i nomi de' ladri, avrebbero presto veduto che eravamo una mescolanza d'Inglesi, di Portoghesi e d'Indiani, e che avevamo a bordo due soli Olandesi. Queste e molt'altre particolarità avrebbero forzato l'intelletto de' comandanti, nelle cui mani fossimo caduti, a ravvisare che non eravamo pirati.

Ma la paura, questa cieca inutile passione lavorò per un altro verso su noi, generando una convulsione nei nostri cervelli e sconvolgendo i nostri intendimenti; la paura sostituì alla ragione l'immaginazione, per fabbricare ai nostri occhi mille orribili cose, niuna delle quali probabilmente si sarebbe avverata giammai. Supponevamo primieramente, e questo per verità ci era stato detto, eccessivo il furore concetto contro di noi dai marinai a bordo dei vascelli inglesi e olandesi, ma specialmente olandesi, credendoci pirati; e tanto più dopo un come riscontro venutone ad essi dall'aver noi battute le loro scialuppe, indi presa la fuga; e credevamo che in forza di questo furore si credessero dispensati dall'esaminare, se veramente fossimo pirati o no, e prontissimi per conseguenza a giudicarci, come suol dirsi, in via straordinaria, senza darne campo a difenderci. Consideravamo in oltre parlar sì forte ai loro occhi le apparenze in nostro danno, che proprio non avessero bisogno d'investigazioni maggiori per condannarci. A buon conto il vascello su cui eravamo, era senza dubbio lo stesso che fu rubato, e diversi de' loro marinai lo conoscevano, perchè ci erano stati. Appena avemmo sentore nel fiume Camboia che sarebbero venuti ad esaminarci più da presso, i saluti fatti alle loro scialuppe, come ho già detto, e la seguita fuga non erano sicuramente prove in nostro vantaggio. In somma dovevano crederci così fermamente pirati, come noi sapevamo fermamente il contrario. E quante volte ho detto fra me e me di non sapere, se non avessi prese le circostanze medesime per evidenze nel caso inverso, e ove mi fossi trovato io ne' loro panni! Chi sa se nemmeno io mi sarei fatto scrupolo di tagliare a pezzi tutta la loro ciurma, non credendo o forse non badando alle giustificazioni che avrebbero potuto allegare.

Ma fosse a ragione o a torto, so che i nostri timori erano stati questi, ed il mio socio ed io non passammo quasi una notte senza

sognare capestro e braccia di pennoni, vale a dire forche. Ora dormendo ci parea di combattere e di essere presi, ora di uccidere e di essere uccisi. Mi ricordo una volta la furia in cui mi posi, avendo fantasticato in sogno che gli Olandesi erano venuti all'arrembaggio del nostro bastimento; non vi dico altro; diedi alla parete della mia stanza del bastimento un pugno tanto violento, che mi svegliai con le giunture rotte e la carne della mano lacera e grondante sangue.

Un altro timore mi crucciava: ed erano gli strazi a cui ne avrebbero potuto assoggettare, se cadevamo nelle loro mani. Allora mi correva alla mente la storia d'Amboina *, e vedeva gli Olandesi applicarci alla tortura come aveano fatto con alcuni nostri concittadini nella loro isola; vedeva alcuni dei nostri marinai ridotti dallo spasimo de' tormenti a confessare delitti che non avevano commessi mai, e dichiarare sè stessi e noi altrettanti pirati. Così i nostri persecutori ci avrebbero messi a morte con un'apparenza di giustizia, e potea ben tentarli a far questo la sete d'impadronirsi del nostro bastimento e del suo carico, che tutto insieme ammontava ad un valore di quattro a cinque migliaia di sterlini.

* Isola la più grande delle Molucche, e spettante agli Olandesi.

Erano questi i pensieri che aveano tormentato me giorno e notte, ed anche il mio socio; nè consideravamo che i capitani de' bastimenti non avevano autorità per venire a simili eccessi, onde se ci fossimo resi lor prigionieri, non potevano arrischiarsi ad applicarci alla tortura o a farne morire senza esporsi a renderne stretto conto ai loro governi, tornando a casa. Questa considerazione, se vogliamo, non poteva essere d'un grandissimo conforto per noi; perchè quando ci avessero spediti, che vantaggio ne derivava a noi, se venivano chiesti dai loro governi a render conto dell'atto commesso? O, ammazzati una volta, qual consolazione potevamo più averne, se i nostri uccisori venivano puniti tornando a casa?

Non posso qui starmi dal dar conto delle meditazioni che feci su le innumerevoli vicende della mia vita. Qual amaro pensiere era per me quello di avere consumati quarant'anni in una vita di continue tribolazioni, di essermi veduto finalmente a quel porto a cui non v'ha uomo che non agogni, al porto cioè della quiete e della ricchezza, e ciò non ostante gettato volontario e per mia sola scelta in nuove angustie; soprattutto com'era per me angosciosa l'idea d'essermi salvato da tanti pericoli in tempo di mia gioventù, e trovarmi su l'orlo di venire impiccato negli anni della vecchiezza, in sì lontana contrada, e in pena d'un delitto che certo non mi ha mai tentato, nè pure sognando, non che commetterlo giammai.

A queste meditazioni talvolta altre di religione ne erano succedute. Avrò pensato che, dovendo ravvisare ne' miei infausti avvenimenti i decreti della Provvidenza, era mio obbligo l'adorarli e guardarli sotto un aspetto diverso; perchè, anche innocente rispetto agli uomini, oh! quanto era lontano dall'esser tale agli occhi del mio Creatore! Dovetti far l'esame della mia coscienza e indagare quali altre colpe mi fossero state più abituali in mia vita, e tali appunto che trovassero il giusto lor contraccambio in questo castigo della provvidenza a cui era debito sottomettermi, come avrei dovuto rassegnarmi ad un naufragio se fosse piaciuto a Dio il percuotermi con tale disastro.

Talvolta ancora si risvegliava in me qualche cosa del mio naturale coraggio; mi sentiva inspirato a vigorose risoluzioni. « No, non voglio essere preso per vedermi posto alla tortura da un branco di cialtroni, che a sangue freddo si beano de' tormenti dei loro simili. » Avrei amato meglio cader tra l'ugne de' selvaggi, se bene con la

certezza di divenir loro pasto quando m'avessero preso, che in quelle di costoro capaci di satollare su me il loro furore con mille sorte d'inumani strazi e supplizi. Nel caso d'aver che fare con selvaggi io era pur sempre deliberato ad affrontare combattendo la morte fino all'ultimo respiro; perchè no lo sarei stato ugualmente almeno all'idea di cadere fra gli artigli di carnefici anche più atroci di coloro che m'avrebbero divorato? Giacchè i selvaggi, vuol farsi loro questa giustizia, non mangiavano un uomo prima d'ucciderlo e d'essere sicuri che fosse morto; ma i presenti nemici si sarebber presi mille crudeli spassi sul corpo mio, prima che fossi spirato. Quando prevalevano in me tali pensieri, entrava in una vera frenesia; mi bolliva il sangue; stralunava gli occhi; credeva essere nell'atto della battaglia; giurava di non accettare mai patti dai miei persecutori, e che finalmente, quando fossi al punto di non potere più resistere, farei saltare in aria il bastimento e quanto vi stava entro per non lasciare a coloro alcun bottino, di cui avessero potuto menar vanto.

Quanto più grave fu il peso delle nostre angosce su tale argomento finchè rimanemmo sul mare, altrettanto più dolce fu il conforto che provammo al trovarci sopra la spiaggia. Il mio socio mi raccontò un singolar suo sogno. Egli avea su le spalle un carico pesantissimo da portare sopra una montagna; sentiva che gli mancavano a tutt'andare le forze per reggerci sotto, quando arrivò il pilota portoghese che lo alleggerì di tal soma, prendendosela su gli omeri egli stesso; allora la montagna sparì, e si vide innanzi una pianura tutta liscia, tutta amenissima. Il sogno divenne realtà, perchè ci sentivamo veramente com'uomini a cui fosse stato tolto dalle spalle un peso enorme. Per parte mia poteva dire non dalle spalle, ma dal cuore essermi stato levato questo peso, che del tutto non era capace di sopportare più a lungo. Entrambi, come ho già detto, facemmo giuramento di non metter piede più mai in quel bastimento della disgrazia.

Non appena fummo su la spiaggia, il vecchio piloto, divenuto già nostro amico, ci trovò un quartiere, e per le nostre mercanzie un magazzino che facevano tutto un alloggio. Consisteva questo in una casetta o capanna a cui ne andava congiunta una alquanto più estesa, fabbricata tutta di canne e munita all'intorno parimente di canne, ma più grosse, per tenere addietro i ladri de' quali non pareva che in quel paese vi fosse carestia. Fortunatamente que' magistrati ne

concedettero una piccola guardia; onde avevamo in sentinella alla nostra porta un soldato, che portava una specie di alabarda o di mezza picca, ed al quale davamo ogni giorno una misura di riso ed una piccola moneta del valore di tre soldi. Con ciò riuscimmo ad avere sicure le nostre robe.

Mercanti giapponesi, padri della Missione, bastimento della disgrazia partito senza i suoi proprietari e col consenso di essi.

La fiera solita a tenersi in quel paese era finita da qualche tempo; pure trovammo tuttavia all'àncora nel fiume tre o quattro giunchi, due de' quali giapponesi, contenevano mercanzie comprate alla China, e non erano anche partiti, perchè i mercanti del Giappone, proprietari o noleggiatori dei medesimi, rimanevano ancora su la spiaggia.

Il primo servigio che ne rese il pilota portoghese, fu quello di metterci in relazione con tre missionari cattolici romani venuti e restati ivi qualche tempo, per convertire quegli abitanti alla fede; non ci parve che ritraessero gran frutto della loro fatica, e fecero, se pur ne fecero, de' ben meschini cristiani; ma questo non era affar mio *. Uno degli indicati preti, nominato padre Simone, era francese, l'altro portoghese, genovese il terzo. Ma il padre Simone era di modi cortesi, disinvolti e di piacevolissima compagnia; gli altri due si mostravano più riservati, più rigidi ed austeri, e più seriamente affaccendati nell'opera loro, intendo nel cercare occasioni per entrare in discorso ed insinuarsi fra gli abitanti. Spesse volte abbiamo pranzato in loro compagnia. Benchè quanto essi chiamano conversione dei Chinesi al cristianesimo sia sì lontano dall'essere la vera

* Nè poteva essere. Un protestante non si ha per giudice competente su tale argomento.

conversione dei pagani alla religione di Cristo *, chè insegnano loro a mala pena a profferirne il nome, oltre ad alcune preci alla Madonna e al suo Figliuolo in una lingua non intesa dagli ammaestrati, e a farsi il segno della croce; pure non può negarsi che questi predicatori della religione, detti missionari, sono mossi da zelo e carità e, persuasi di far salve quell'anime, si fanno stromenti tutt'altro che neghittosi a tal uopo; anzi con questa mira affrontano non solamente i travagli d'un sì lungo viaggio e in tanti barbari luoghi, ma spesse volte e la morte e i più aspri tormenti, sofferti volentieri per amore della buon'opera a cui sonosi accinti.

Ma tornando alla mia storia, questo missionario francese, questo padre Simone si apparecchiava per comando avuto, sembra, dal capo delle missioni, al viaggio di Pekino, regal sede dell'imperatore chinese; nè aspettava se non l'arrivo d'un altro ecclesiastico, che avea commessione di raggiugnerlo, partendosi da Macao, e di andare in sua compagnia. Non v'era quasi volta in cui ci trovassimo insieme, ch'egli non m'invitasse ad imprendere questo viaggio con lui, e non mi promettesse di farmi veder tutte le splendenti rarità in quel potente impero, e soprattutto: « Una città, egli mi diceva, che la vostra Londra e la mia Parigi messe insieme non arrivano ad agguagliare. » Parlava della città di Pekino che, lo confesso, è grandissima ed infinitamente popolata. Ma siccome io guardava queste cose con occhio diverso da quello degli altri uomini, così mi riservo pronun ziae su questo particolare in poche parole la mia opinione, quando nel dar conto de' miei viaggi sul territorio chinese mi verrà a proposito.

Per ora rimango col mio frate o missionario. Un giorno che il mio socio ed io pranzavamo con lui, ed eravamo tutti di bonissimo umore, lasciai capire che non sarei stato lontano dall' imprendere quel viaggio in sua compagnia. Non ci volle altro. Non vi fu genere d'argomenti e fervorose istanze con cui non mi stringesse a risolvermi.

— « Come mai, padre Simone, gli disse il mio socio, potete desiderare tanto la nostra compagnia? Sapete pure che siamo eretici; non potete per conseguenza nè amarci nè aver gran vocazione a stare con noi.

— Oh! rispose il padre Simone. Non è mica detto che col tempo non diveniate buoni Cattolici. Veramente il mio affare in questi paesi

* Qui pure mi riporto alla precedente nota.

è quello di convertire i pagani; ma chi sa che non arrivi a convertire anche voi?

— Da vero? saltai su io. A questi conti, padre mio, avete intenzione di farci la predica finchè dura la strada.

— Oh! non ho mai avuta l'intenzione di noiare nessuno. La nostra religione non ci spoglia dei principî della creanza. Poi noi altri facciamo qui come una congrega di compatriotti; e tali siamo rispetto al paese ove ci troviamo. Se voi siete Ugonotto ed io Cattolico, non cessiamo in fin dei conti di essere tutt'e due Cristiani. Se non altro, siam tutti persone ben nate e possiamo conversare senza esserci scambievolmente molesti. »

Mi garbò moltissimo tal parte del suo discorso, che mi tornò in mente il mio prete, da cui mi separai al Brasile, benchè questo padre Simone quanto a principî stesse d'un bel pezzo al di sotto del primo. Non intendo già che vi fosse nulla di riprovevole in esso,

ma non vedeva in lui tutto quel capitale di cristiano zelo, di soda pietà, di sincero affetto alla religione, che aveva ammirati nel mio buon ecclesiastico.

Ma stacchiamoci per un poco dal padre Simone, benchè egli non si staccasse quasi mai da noi nè dallo stimolarci a far il viaggio di Pekino in sua compagnia. Avevamo prima da pensare a qualche altra cosa: nient'altro che a disporre intorno a quel malaugurato bastimento e alle nostre mercanzie, e principiavamo anzi a vederci imbarazzati su i partiti da prendere, perchè la piazza ove ci trovavamo, era di pochissimo e quasi nessun commercio; onde una volta fui lì lì per correre il rischio d'imbarcarmi sul fiume Kilam, e di andare a terminare i nostri negozi a Nang-King. Ma sembrava adesso che la provvidenza, più visibilmente che mai, almeno credei così, prendesse a proteggere i nostri affari, a tal segno, che da questo momento cominciai a pigliare maggiore coraggio e a sperare di sciogliermi o d'una maniera o dell'altra dai viluppi tra cui mi angustiava, e restituirmi nuovamente alla mia patria, se bene non vedessi menomamente per quale via. Ecco dunque in qual modo cominciò a schiarirsi alcun poco l'orizzonte che ci stava dinanzi.

Il primo raggio del suo favore si fu, che il nostro vecchio pilota portoghese ci condusse un mercante giapponese; venuto per informarsi su le nostre mercanzie. Questi primieramente comprò tutto il nostro oppio ad un prezzo vantaggiosissimo per noi, che fu pagato parte con oro di peso, parte in moneta del paese o in piccole verghe, di cui ciascuna pesava tra le dieci e le undici once. Mentre stavamo contrattando per l'oppio, mi nacque in testa l'idea che il Giapponese avrebbe anche potuto comprare il nostro bastimento, onde dissi all'interprete di fargliene la proposta. Il Giapponese si strinse nelle spalle e non se ne parlò oltre; ma pochi giorni appresso tornò a trovarmi con uno di quei missionari, che gli facea da dragomanno, e così mi parlò:

— « Questo negoziante è per farvi una proposta. Se non consentì di venire a contratto pel vostro bastimento quando gli parlaste di ciò, fu perchè avea comprata tanta mercanzia da voi, che non gli rimaneva danaro quanto bastasse a pagarlo. Se nondimeno vi contentate di lasciare al governo dello stesso bastimento i medesimi uomini che ci erano prima, egli lo noleggierà per andare al Giappone; giunto ivi manderà gli stessi uomini con un nuovo carico alle isole

Filippine, pagandone ad essi il nolo, prima che salpino dal Giappone; e quando torneranno addietro comprerà il bastimento. »

— Come io udiva questa proposta, così s'andava ridestando nel mio cervello la manía del vagare, onde non potei starmi dal concepire un ardente desiderio di andare con lui, indi dal Giappone alle Filippine e dalle Filippine ai mari australi.

— « Avreste difficoltà, gli chiesi, sempre valendomi dell'interprete missionario, a prenderci nel vascello sino all'isole Filippine, e a metterci in libertà ivi?

— No, mi fece rispondere, perchè mi priverei del modo di far ricondurre il mio carico al Giappone. Se volete tornare addietro col carico stesso, al Giappone sì, posso mettervi in libertà. »

Lo credereste? io stava già per abbracciare il partito ed andarmene; ma il mio socio che avea più giudizio di me, arrivò a dissuadermene, rappresentandomi così i pericoli di que'mari come gli altri da temersi per parte degli uomini, perchè i Giapponesi sono un popolo bugiardo, crudele e traditore, e peggiori ancora dei Giapponesi gli Spagnuoli delle Filippine.

Ma per condurre questo lungo giro di affari ad una conclusione, non potevamo risolver nulla, senza consultare il capitano del

bastimento medesimo e i marinai per sapere, se se la sentivano d'andare al Giappone. Mentre io stava adoperandomi in ciò, quel giovine che mio nipote lasciò venir meco qual compagno de' miei viaggi, così mi parlò:

— «Da vero questo sarebbe stato un gran bel viaggio, e tale che mostrava speranza di vantaggiosissimi affari. L'avrei pur fatto volentieri in vostra compagnia! Vi dirò di più. Se persistendo nel non voler farlo voi, ne deste la permissione a me, io m'imbarcherei o come negoziante, o in quella qualità che mi comandaste. Se torno mai in Inghilterra, e se, com'è da augurarsi, vi trovo là in vita, vi darò un fedel conto de' miei guadagni, che sarebbero altrettanto vostri; intorno a che lascerei fare le parti a voi.»

Realmente mi rincresceva il separarmi da questo compagno. Ma pensando alla speranza degli utili che effettivamente si mostravano vistosi, e conoscendolo un giovine capace di condur bene un affare al pari di chicchessia, prendeva a condiscendergli. Pure mi presi il tempo di consultare il mio socio, promettendogli una risposta pel dì seguente. Ne parlai dunque col mio socio, il quale fece la più generosa delle profferte.

— «Voi già sapete, egli disse, che quel bastimento è stato di mal augurio per noi, e che abbiamo risoluto entrambi di non ci metter piede mai più. Se il vostro dispensiere (egli chiamava sempre così questo giovine) vuole avventurarvisi entro, io gliene cedo mezza la mia parte di proprietà, e s'ingegni egli meglio che può. Se ci torniamo ad incontrare vivi nell'Inghilterra, e s'egli ha fatto buoni affari, la metà degli utili di nolo del bastimento saranno per noi, l'altra metà sarà sua.»

Se il mio socio, non obbligato a tanti riguardi verso quel giovine, quanti ne doveva avere io, gli fece una simile offerta, io al certo non poteva fargliene una minore; e tutta la compagnia di que' naviganti essendo contenta d'andare con lui, lo costituimmo proprietario del bastimento per una metà, ricevendo da lui una scrittura, con la quale si obbligava a darci conto dell'altra metà. Così prese la via del Giappone. Il mercante giapponese gli diede prove in appresso della massima onestà e cortesia, perchè e gli permise di venir su la spiaggia, facoltà che generalmente non si concedeva più agli Europei, e gli pagò puntualissimamente il pattuito nolo. Speditolo indi alle Filippine con porcellane della China e del Giappone, e in compagnia

uno scrivano giapponese, il giovine tornò addietro, portando garofano e droghe in gran copia ed anche merci europee, che si avea procacciate, trafficando con gli Spagnuoli delle Filippine. In questa nuova venuta al Giappone fu soddisfatto con esuberante lautezza del nolo del bastimento, che dopo avergli servito al secondo viaggio, egli non volle più vendere. Il Giapponese allora avendogli affidato mercanzie per proprio conto, con queste e qualche danaro e droghe comprate del suo, il nostro giovine tornò a cercare gli Spagnuoli delle Manille, fra cui vendè eccellentemente il suo carico. Fattesi quivi ottime relazioni, ottenne il privilegio di franchigia pel suo vascello, che il governatore di Manilla noleggiò da lui per farsi trasportare ad Acapulco in America. Giunto col governatore stesso alla costa del Messico, ne ebbe la licenza di sbarcare colà, e di viaggiare nell'interno di quell'impero e di restituirsi entro una nave spagnuola con tutti i suoi uomini nell'Europa. Ebbe fortunatissimo il viaggio anche ad Acapulco, ove vendè il suo bastimento. Di lì, avuti gli opportuni passaporti, si recò per terra a Porto Bello, donde s'ingegnò tanto, il come non ve lo saprei dire, che raggiunse con tutti i suoi tesori la Giammaica. In somma, dopo una peregrinazione di otto anni, rivide smisuratamente ricco la patria sua, cose di cui avrò motivo di riparlarvi a suo tempo. Intanto ritorno agli affari che concernevano il mio socio e me, nella spiaggia dove eravamo.

In procinto ora d'accommiatarci dal bastimento e dai compagni lasciativi, non ci scordammo di pensare al premio da darsi ai due uomini, cui avevamo l'obbligazione d'essere stati sì a tempo avvertiti del grave pericolo che ne minacciava nell'acque del Camboia. Il servigio certamente fu segnalato, ed aveano ben meritato di noi, benchè, se si vuol dire la verità, erano una bella coppia di furfanti ancor essi. In fatti eglino pure alla prima ci aveano creduti pirati e scorridori entro un bastimento che non ci appartenesse; e ciò non ostante dispostissimi a farsi pirati anche loro in nostra compagnia, venivano a scoprirci i disegni macchinati contro di noi; anzi un d'essi con le confessioni che fece poi non ci lasciò più dubbiosi su i fini da cui fu mosso: quelli cioè di rapinare più a suo bell'agio. Non importa, il servigio lo avevamo ricevuto; era nostro debito rimunerarlo, e aveva promessa loro la mia gratitudine. Pagati dunque loro gli stipendî, di cui si dissero in credito col comandante di vascello, che in realtà avevano tradito, aggiunsi a questi una buona somma

d'oro che li fece contentissimi. In oltre li nominai cannonieri nel bastimento, chè quello di prima era stato promosso al grado di aiutante in secondo, e di provveditore; l'Olandese divenne guardastiva. Entrambi se n' allegrarono assai, e provarono con buoni servigi la soddisfazione sentita; perchè in realtà abili marinai e intrepidi gagliardi erano tutt'a due.

Gite di diporto; digressione su la China; partenza col mandarino.

Eravamo dunque a terra sopra una spiaggia della China. Se mi parea di essere bandito, di essere segregato per una distanza infinita dalla mia nativa contrada stando al Bengala, ove mi si offrivano parecchi mezzi di tornare a casa co' miei danari, vi lascio dire che cosa mi figurava ora, che me n'era allontanato d'un migliaio di leghe di più, e affatto privo di modi e fin delle apparenze d'una possibilità di ritorno. Ogni nostra speranza si riduceva al sapere che di lì a quattro mesi sarebbesi aperta una seconda fiera nel paese ove eravamo. In quell'occasione avremmo potuto fare acquisto d'ogni sorta di manifatture della China, e forse trovare qualche giunco o vascello chinese, venuto da Tonchino, che fosse da vendere e che trasportasse noi e le nostre mercanzie, ove meglio avessimo desiderato. Tranquillo intorno a ciò, che già di meglio non si presentava, risolvei di aspettare qui questa fiera. Trovava in ciò un altro vantaggio. Siccome adesso nè vascelli inglesi nè olandesi potevano più farci paura, diveniva un argomento di consolazione per me la possibilità che un d' essi capitando qui, ne avessimo forse l' opportunità d' imbarcarvi noi e le nostre merci e trasportarci in qualche contrada dell' India, almeno non tanto lontana da casa nostra. Dietro tutte queste considerazioni, risoluti di

fermarci qui quattro mesi fino al tempo della fiera, pensammo ad impiegarli in tre o quattro gite di diporto.

Primieramente passammo dieci giorni a Nang-King, città veramente degna di esser veduta. Colà si dice che essa abbia un milione di abitanti: regolarmente edificata, ha strade affatto diritte, che si attraversano in linea retta fra loro, ciò che non contribuisce poco ad abbellirne l'aspetto, ma se vengo ad istituire qualche sorta di cónfronto fra i miserabili abitanti di quella contrada e i popoli nostri, son costretto confessare essere ben poche le cose che meritino nemmeno l' onore di una citazione, per sostenere un tal paragone: non le fabbriche, non le maniere del vivere, non il governo, non la religione, non quella che i Chinesi chiamano loro gloria. Importa bene l'osservare che ogni qual volta facciamo le meraviglie su la grandezza, le ricchezze, il fasto, le cerimonie, il governo, le manifatture, il commercio, la condotta della popolazione chinese, non siamo già indotti a ciò perchè tali cose possano eccitare la sorpresa o da vero essere degne sol d' un' occhiata; ma perchè, avendo una verace nozione della barbarie, della goffaggine, dell' ignoranza che prevalgono in quella parte di mondo, non ci aspettavamo nemmeno tanto.

Ove non si parta da questo principio, che cosa sono mai i loro edifizi a petto de' palazzi e delle reggie d'Europa? Che cosa è il loro traffico avvicinandolo col commercio universale dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia e della Spagna? Che le loro città per chi conosce l' abbondanza, la forza, la giocondità, i ricchi ornati, l' infinita varietà delle nostre? Che i loro porti coperti unicamente di poveri giunchi, che sono tutto il loro navilio, a chi vede le nostre armate navali, le nostre flotte mercantili, le nostre poderose navi di linea? La nostra sola Londra ha più commercio della metà di tutto quel così detto celeste impero; un vascello da guerra di ottanta cannoni inglese, olandese o francese basterebbe a battersi con tutta intera quasi la forza navale spettante alla China. Ho dunque ragione di ripetere che tutta questa vantata grandezza, ricchezza e possanza (notate in oltre che è minore in sè stessa di quanto è esagerata da alcuni racconti che ce ne vengono fatti) può unicamente sorprenderci, perchè da una barbara nazione di pagani, a cui poco manca a poterli chiamare selvaggi, dovea aspettarsi anche molto di meno.

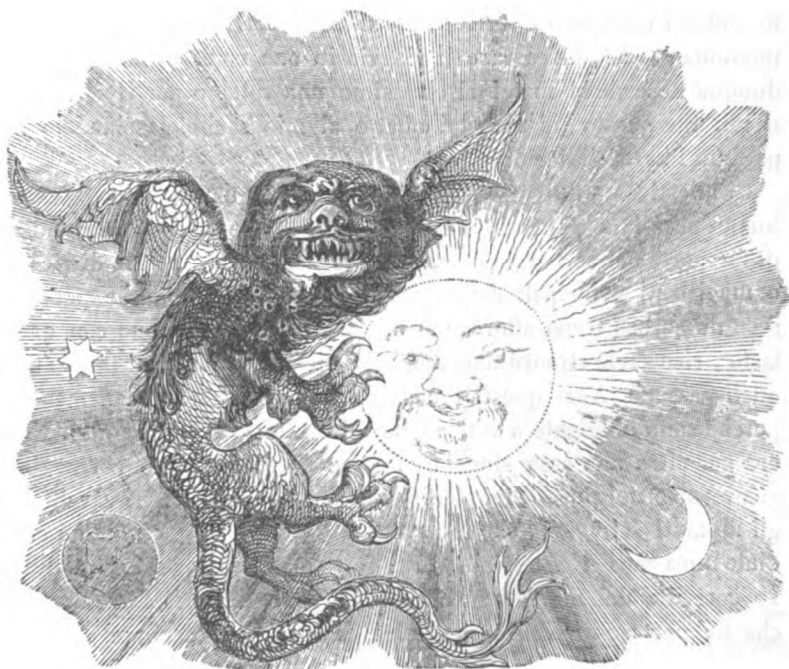
Del resto, tutta la forza militare di quell' impero, ancorchè sia

tale che può mettere in campo due milioni d'uomini, non sarebbe buona se non a rovinare l'intero paese e ridurre a morir di fame i combattenti, ov'essa si provasse ad assalire una fortezza della Fiandra, o a battersi con un esercito disciplinato. Una buona squadra di corazzieri tedeschi o di dragoni francesi tiene testa a tutta la cavalleria della China; un milione d'uomini di fanteria chinese non può cimentarsi con un corpo di fanteria europea ordinato in battaglia, purchè questo si trovi in tal posizione, da non essere preso in mezzo, quand'anche la proporzione di numero fra i primi e i secondi superasse quella di venti ad uno; anzi ardisco di dire che trentamila fantaccini e diecimila uomini a cavallo tedeschi o inglesi, ben adoperati, potrebbero distruggere affatto la forza militare dei Chinesi.

Lo stesso dicasi quanto a piazze fortificate, e alla scienza di assalirle o difenderle. Non ve n'ha una sola nella China che potesse durarla un mese contra le batterie e l'assalto di un esercito europeo, mentre tutti gli eserciti chinesi messi insieme non arriverebbero a prendere in dieci anni di tempo una città forte come Dunkerque, semprechè fosse vettovagliata al segno di non essere stretta dalla fame. Hanno armi da fuoco, è vero, ma sono mal destri ed esitanti nell'adoperarle, oltrechè la loro polvere ha poca forza. Sono privi di disciplina i loro eserciti, mal pratici nell'assalire, disordinati nel ritirarsi; anzi confesso che quando tornai a casa rimasi stupito, non vi so dir quanto, all'udire le maravigliose cose che i miei concittadini divulgavano intorno ai Chinesi, perchè, da quanto ho veduto io, mi sembrano uno spregevole sordido branco di schiavi, soggetti ad un governo sol fatto per comandare a simile gente. Se una distanza sterminatamente grande non separasse Pekino da Mosca e dall'impero dei Moscoviti, popoli barbari e fino ad un certo segno mal governati come i Chinesi *, lo czar moscovita potrebbe facilmente snidarli dal loro paese e far la conquista di tutta la China con una

* È ben vero che, quando Robinson scrivea questo tratto della sua storia, era già salito sul trono degli czar chi gettò le basi della civiltà russa: civiltà per altro che, anche a' dì nostri, non si estende infinitamente al di là delle due grandi metropoli. Ma oltrechè gli effetti d'un nuovo, ardito, grande sistema, inteso ad ingentilire una nazione di barbari, possono, generalmente parlando, essere scorti dai soli posteri, quello czar Pietro Alexiowitz, che fu sconfitto a Narva nell'ultimo anno del secolo in cui vivea l'autore della presente storia, non era per anche il fondatore di Pietroburgo, il trionfatore di Pultava, il legislatore della Russia, in somma Pietro il Grande.

sola battaglia. Anzi se il presente czar, che dicono su la via del progresso, avesse adottato questo sistema in vece di assalire i bellicosi Svedesi perfezionati nell' arte della guerra al pari di lui, egli diveniva (semprechè le potenze europee non avessero invidiato o interrotto il corso de' suoi buoni successi) imperatore della China, e non si faceva battere a Narva dal re di Svezia e da un esercito inferiore sei volte al suo.

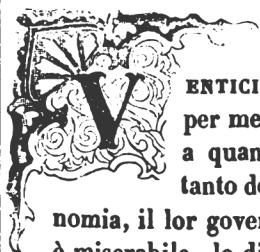
Quanto a vigore interno, grandezza, navigazione, commercio, amministrazione pubblica e privata, i Chinesi sono immensamente indietro a paragone degli Europei. Dite lo stesso intorno all' istruzione e alle loro cognizioni scientifiche. Sono zotici, o dotati di mente ben corta, benchè abbiano globi o sfere ed una infarinatura di matematica: e notate esser questa la cosa che sanno di più al mondo. Ciò non ostante possedono scarsissime cognizioni sul movimento de' corpi celesti; il loro volgo poi è sì stupido, sì bestialmente ignorante che guardate qual bella spiegazione dava al un' eclissi solare! Essa accadde, secondo lui, perchè un gran drago aveva assalito il sole e voleva portarselo via; tutti correvano per il paese

con tamburi e caldaie facendo il più atroce frastuono per far paura al mostro assalitore del grande pianeta, che gli avreste detti affaccendati a far entrare uno sciame d'api nell'alveare.

È questa la sola digressione di tal fatta che mi son fatta lecita nel racconto de' miei viaggi, nè me ne permetterò d'altre simili. Non sono affar mio, nè entrano nel disegno della mia opera. Io mi sono unicamente proposto di narrare le avventure accadute a me nel corso di una vita errante che non ha esempio, e tale che niuno forse di chi verrà dopo me ne udirà la somigliante. Pertanto d'ora in poi dirò pochissime cose delle città importanti, dei deserti, dei tanti popoli che mi tocca ancora attraversare, ove non sieno particolarità che si riferiscano alla mia storia propria, o sì connesse cogli avvenimenti occorsimi, che l'amore di chiarezza renda indispensabile di ragionarne.

Io mi trovava ora, secondo i miei computi, nel cuore della China, sotto i trenta gradi a un dipresso della linea, perchè eravamo già ritornati da Nang-King. Veramente aveva voglia di vedere la città di Pekino, e perchè ne aveva udito dir tante cose e per l'insistenza del padre Simone, che non ne dava mai tregua. Finalmente il tempo di andarvi era venuto per lui, essendo già arrivato da Macao l'altro missionario che dovea fare il viaggio in sua compagnia. Diveniva dunque necessario che ci risolvessimo una volta o per il sì, o per il no. Su questo mi riportai affatto al mio socio, lasciandolo in perfetta libertà di decidere.

Ci allestivamo dunque per questo viaggio, quando ne capitò una buona occasione per farlo meglio; perchè ottenemmo la permissione di far parte del corteggio d'uno di que' mandarini, specie di vicerè o magistrati principali delle province ove risiedono, che portano seco numeroso treno allorchè si movono, che camminano con gran fasto, ricevendo straordinari omaggi dalle popolazioni per mezzo alle quali passano. Anzi questi omaggi le impoveriscono grandemente, perchè sono obbligate a vettovagliare lui e tutto il suo seguito. Egli era per altro una cosa singolare: come parte di questo corteggio, ricevevamo noi pure il mantenimento per noi e pe' nostri cavalli dagli abitanti del paese, che lo somministravano gratis; ma non crediate mica che lo ricevessimo gratis noi: dovevamo pagar tutto al prezzo corrente del mercato nelle mani dell'intendente del mandarino, che ne portava puntualissimamente la lista de' prezzi, e veniva a

raccogliere il danaro. Pertanto l'essere compresi nel corteggio del mandarino era certamente un onore per noi, ma non un grande favore ch' egli ne compartisse; perchè si trattava di cosa notabilmente vantaggiosa per lui, ove si consideri che vi era con noi un'altra trentina di viaggiatori posti nella nostra medesima condizione, e protetti come noi. Il paese dunque forniva le provvigioni gratuite per tutti noi, e il mandarino ne intascava il prezzo, che a tutti noi faceva sborsare.

Incidenti del viaggio per Pekino; arrivo, incontro con una carovana di Moscoviti.

VENTICINQUE giorni furono impiegati nel viaggio a Pekino per mezzo ad una contrada infinitamente popolosa, ma, a quanto parvemi, malissimo coltivata. Benchè venga tanto decantata l'industria di quegli abitanti, la loro economia, il lor governo domestico fanno pietà; il tenore del lor vivere è miserabile, lo dico tale rispetto a noi, non ad essi, perchè quei poveretti non ne conoscono uno migliore. Anzi l'eccessivo orgoglio de' medesimi, superato soltanto in alcuni dalla povertà, è un accrescimento alla loro miseria; onde sono costretto credere che gl'ignudi selvaggi dell'America conducano una vita assai più felice degl'infimi dei Chinesi, perchè i primi, non avendo nulla, non desiderano nemmeno nulla. Vedete i secondi superbi ed audaci, là dove sono nella generalità meri cenciosi e pitocchi. Della loro ostentazione non vi potrei dire abbastanza. Per poco che il possano, si fanno servire da una moltitudine di famigli o di schiavi, pompa ridicola al maggior segno, siccome è il disprezzo in cui tengono il rimanente dell' universo.

Devo dire che il viaggiare pei deserti inospiti della Gran Tartaria m'allettò più in appresso, che l'aggirarmi fra questi paesi, ancorchè

le strade ne sieno buone, ben mantenute e comode per chi vi cammina. Ma nulla m'infastidiva più del vedere tanta imperiosa audace superbia di quella genìa, accompagnata da altrettanta dose di crassa ignoranza e stupidezza, se bene talvolta il padre Simone ed io ce ne siamo ancor divertiti.

Per esempio, capitati in vicinanza di una villa situata a dieci leghe circa dopo Nang-King, spettante ad un gentiluomo campagnuolo, come lo chiamava il padre Simone, avemmo prima di tutto l'alto onore di fare a cavallo due miglia in compagnia del padrone della casa stessa. Avea costui il portamento di un perfetto don Chisciotte, tanto era un miscuglio di boria e di povertà. Vestiva un abito adattissimo ad uno Scaramuccia o ad un pagliaccio: una zimarra di sudicia tela di bambagia, da cui penzolavano due maniche, tutta frange per la vetustà e piena di buchi da tutte le bande; stava sotto di essa una camiciuola di taffettà unta e bisunta, che parea quella di un vero beccaio; onde sua signoria chinese sarebbe servito benissimo di modello ad un artista, per rappresentar quell'animale che i pittori cattolici sogliono mettere a' piedi di sant'Antonio. Cavalcava una rôzza

Sdraiato di peso . . . . sopra un seggiolone a bracciuoli, due Schiave lo servivano a mensa.

magra, zoppicante, affamata, la quale, oltre allo scudiscio con cui il cavaliere le lavorava la testa, avea bisogno di due schiavi a piedi che le prestassero lo stesso servigio alla coda per farla andare. Così ci veniva a fianco, seguìto da dieci o dodici schiavi, nell'andare dalla città alla sua villeggiatura, da cui eravamo distanti non più di una mezza lega. Si camminava adagio come potete credere; ma quando fummo ad un certo punto questa caricatura di gentiluomo ne precedè.

Poichè la brigata del mandarino si fermò un'ora a un dipresso nel villaggio per ristorarsi, profittammo dell'indugio per andare a visitare questo alto personaggio nella sua delizia campestre, vera specie d'ortaccio. Lo trovammo in un piccolo angolo rimpetto alla porta di casa che stava facendo il suo pasto; ma gli piaceva essere veduto anche in tale atto, e ne fu detto che più lo avremmo guardato, più gli saremmo dati nel genio. Sedea sotto un albero, simile alquanto alla palma, che gli riparava effettivamente il capo dal sole di mezzogiorno, a cui sovrastava un ampio ombrello postovi col fine di rendere più magico l'effetto di quella vista. Sdraiato di peso, perchè era un omaccio grave e corpulento, sopra un seggiolone a bracciuoli, due schiave lo servivano a mensa, oltre a due altre, una delle quali imboccava con un cucchiaio il suo sire, l'altra teneva il tondo con una mano e con l'altra spazzava via le briciole che cadevano su la camiciuola e la barba di sua signoria.

* Quel bestione avrebbe creduto digradarsi, se avesse adoperate le sue mani in tutti quegli atti famigliari, che i monarchi ed i re preferiscono fare da sè, per non essere toccati dalle ruvide dita del loro servidorame. Pensai allora alle torture che la vanità procura agli uomini, e quanto un orgoglio sì mal inteso debba esser molesto a chi ha due dita di senso comune (*).

Lasciata al povero sciocco la soddisfazione di bearsi, credendo che stessimo ammirando la sua pompa, mentre in vece ne eccitava a compassione e disprezzo, proseguimmo il nostro viaggio. Sol prima di partire, il padre Simone ebbe la curiosità d'informarsi quali prelibati cibi componessero il pasto di quella specie di principe campagnuolo, ed anzi gli fu compartita la grazia di assaggiarne. Tutto consisteva in una vivanda di riso bollito con entro molti spicchi di

(*) Il tratto contraddistinto con due asterischi non si legge in diverse edizioni inglesi di questa storia.

aglio, e un sacchetto pieno di pepe verde, e un'altra pianta indigena di que'paesi simile alquanto al nostro zenzero, ma che sa di muschio e pizzica come la senapa. A tutto ciò andava unito un pezzettino di castrato magro, bollito anch' esso col riso. Eccovi tutta l' imbandigione della chinese sua signoria, di cui stavano aspettando gli ordini quattro o cinque servi in distanza, ed aspettando anche, supponemmo, il momento del loro pasto che per lo meno non sarà stato più lauto di quello del loro padrone.

Quanto al mandarino con cui facevamo questo viaggio, egli veniva rispettato come un re, sempre circondato dai suoi gentiluomini e servito con sì sfarzosa etichetta, che non abbiamo potuto vederne la faccia, fuorchè in distanza. Una cosa che notai si fu non esservi in tutto il suo traino un cavallo rispetto a cui un nostro cavallo da carretta o da basto non avesse avuta più bella apparenza. Egli è vero che non potevamo giudicar ciò con pienissima cognizione di causa, perchè tanti arredi e gualdrappe coprivano quelle bestie, che a mala pena potevamo discernerne le teste e le zampe allorchè camminavano.

Io mi sentiva adesso alleggerito il cuore, ed essendo cessate tutte le angosciose perplessità, di cui vi ho già dato conto, potei gustar meglio quanto fuvvi di piacevole in questa traversata, durante la quale non mi accadde nulla di sinistro, se si eccettui l'essermi, nel passare o guadare un fiumicello, caduto sotto un cavallo, che mi fece, come si suol dire, acquistare la cittadinanza del paese, cioè andare lungo disteso in acqua, senza nondimeno farmi altro danno fuor quello di inzupparmi dalla testa ai piedi, poichè il torrente non era molto profondo. Ricordo una tale minuzia, perchè fu in quell' occasione che mi si guastò il mio libretto da tasca ove, come ho accennato qualche tempo prima, io notava i nomi de' luoghi e abitanti che mi sarebbe occorso in appresso di notare. Non avendo io fatto attenzione alla pagina ove l' umidità fece prendere la muffa, se ne dileguarono le parole al segno, di non potere essere mai più lette; donde mi è venuto il dispiacere di non poter citare alcune stazioni del presente mio viaggio.

Finalmente arrivammo a Pekino. Io non avea presa con me altra persona di mio servigio, che il giovine lasciatomi da mio nipote il capitano, allorchè ci dovemmo separare, il qual giovine veramente mi si mostrò attento e fedele. Nemmeno il mio socio aveva altri che lo servisse, fuor d'un suo parente. Entrambi nondimeno ci addossammo

le spese del viaggio pel vecchio pilota portoghese, che desiderò vedere la corte della China, e che ci fece da interprete, perchè conosceva la lingua chinese, e parlava anche il francese e un poco l' inglese. E da vero questo vecchio ne fu utile in ciò e in cose di maggior importanza, come subito udirete.

Non era passata una settimana da che eravamo a Pekino, quando venne a trovarmi tutto ridente:

— « Ho, diss'egli, da raccontarvi una cosa che dee farvi star molto allegro.

— Farmi star molto allegro! replicai. Che cosa sarà? In questo paese non conosco nulla che possa darmi grande allegrezza o tristezza.

— Sì, sì: allegro voi e malinconico me.

— E perchè, nel caso, malinconico voi?

— Perchè mi avete fatto fare un viaggio di venticinque giornate sin qui in vostra compagnia, e mi lascerete tornare indietro solo. Come farò io, povero diavolo! a raggiugnere un'altra volta il mio porto senza un vascello, senza un cavallo, senza *pecunia?* » perchè *danaro* non parea lo sapesse dire, e andava giuocando di latino nel suo discorso per farci stare più allegri.

In somma mi raccontò come si trovasse a Pekino una grande carovana di negozianti moscoviti e polacchi, che si disponeva entro quattro o cinque settimane a partire per terra alla volta della Moscovia.

— « Son ben sicuro, soggiunse, che vi gioverete di questa occasione, e mi lascerete tornare addietro solo. »

È inutile il dirvi se rimasi gratamente sorpreso da questa buona notizia, tanto che per qualche tempo non fui buono a mettere insieme una parola per rispondere a chi me la portò. Finalmente mi volsi a lui.

— « Come sapete questa cosa? Chi ve l'ha detta? Siete poi sicuro che sia vera?

— Sì, rispose. Stamane, dietro la strada, ho incontrato un antico mio conoscente, un Armeno, che fa parte della carovana di cui vi ho parlato. Venuto ultimamente da Astracan, divisava trasferirsi a Tonchino, ove lo conobbi la prima volta; ma poi, cangiato di proposito, ha risoluto seguire il viaggio della carovana sino a Mosca e di là raggiugnere di nuovo Astracan per acqua sul Wolga.

— Or bene, gli dissi, non v' inquieti la paura di dover restare addietro solo. Se mi appiglio al mezzo che mi proponete per rivedere l'Inghilterra, sarà colpa vostra se siete costretto ritornare a Macao. »

Cercato indi il mio socio per vedere che cosa ne convenisse di fare, e raccontategli le nuove che mi diede il pilota, gli chiesi se un viaggio di tal sorta gli potrebbe convenire.

— « Per parte mia, mi rispose, non ho difficoltà di far quello che farete voi. I miei affari al Bengala gli ho già assestati e lasciati in buone mani; onde, avendo già fatti voi ed io vantaggiosi negozi da queste parti, ove ne riesca di convertire i nostri guadagni in tante partite di seta cruda e lavorata della China, che meritino l' incomodo di trasportarle, non mi parrebbe vero di rivedere la mia patria, perchè di lì potrei poscia tornare al Bengala co' vascelli della compagnia dell' Indie. »

Trovatici d' accordo su questo punto, divisammo, se il pilota portoghese acconsentiva venire con noi, di provvederlo sino a Mosca, o anche in Inghilterra, se così gli piacea; nè da vero ci saremmo mostrati troppo generosi, se non avessimo fatto altro per lui, perchè i servigi che ne avea prestati valeano molto di più. Avemmo in esso un buon pilota sul mare ed un ottimo sensale sopra la spiaggia: la sola sua mediazione presso i mercanti giapponesi ne avea fatto intascare di belle centinaia di sterlini. Consultatici dunque a vicenda su questo punto, e desiderosi di dargli una maggiore gratificazione, che in fine adempivamo con ciò un dovere di giustizia e niente di più, desiderosi ancora di averlo con noi, com' uomo che ne diveniva in tutte le occasioni sì necessario, risolvemmo regalargli fra tutt' e due tanto oro monetato, quanto equivalesse ad una somma circa di cento settantacinque sterlini, oltre al sostenere le spese del viaggio così per lui come pel suo cavallo, eccetto quelle del trasporto delle sue mercanzie. Combinate insieme queste risoluzioni, lo facemmo venire a noi per fargliele sapere.

— « Vi siete lamentato, gli dissi, su la possibilità che noi, partendo di qui, vi lasciassimo tornare addietro solo. Vi dico mo che non resterete addietro del tutto, e che se ci risolviamo a tornare in Europa con la carovana, nol faremo senza domandarvi in nostra compagnia. Vi abbiamo dunque chiamato per sentire su di ciò le vostre intenzioni.

— È un lungo viaggio, disse il nostro vecchio crollando il capo;

ed io non ho nè *pecunia* per arrivare sin là, nè *pecunia* per mantenermici quando ci sono.

— Questo è quello che c' immaginavamo, io soggiunsi, e per ciò abbiamo pensato di darvi un attestato della nostra gratitudine pei servigi che ne avete fatti ed anche della soddisfazione che proviamo nell' avervi con noi. »

Qui gli raccontai qual somma gli avessimo assegnata, affinchè la potesse mettere in traffico, come avremmo fatto noi co'nostri danari.

— « Quanto, continuai, alle spese del viaggio, se acconsentite di venire con noi, vi metteremo franco di esse, salvo il caso di morte o disgrazie imprevedute, in Moscovia o in Inghilterra. Voi dovrete pensare unicamente a pagare il trasporto delle mercanzie che acquisterete.

— Con le signorie loro, il pover uomo esclamò, vengo in capo al mondo! » e si vedea proprio che gongolava dalla gioia.

Ci allestimmo dunque pel nostro viaggio. Ma accadde a noi quanto s' avverò per gli altri mercanti della carovana. Avevamo tutti tante cose da disporre, che invece di cinque settimane, ci vollero quattro mesi e alcuni giorni prima che tutti i nostri affari fossero in punto.

In questo intervallo, il mio socio e il vecchio pilota tornarono a Quinchang per esitare alcune mercanzie, che avevamo depositate in quel magazzino. Io, in compagnia di un negoziante chinese, di cui aveva fatto conoscenza a Nang-King, e venuto per affari propri a Pekino, tornai a Nang-King, ove comprai novanta pezze di fino damasco, alcuni tessuti d' oro, che potei far giugnere a Pekino, quando appunto vi arrivava il mio socio reduce da Quinchang. Oltre a ciò, comprammo dugento pezze di drappo di seta di varie qualità, una grande partita di seta cruda ed altre merci, che unite a quelle portate di fuori, formavano un carico equivalente al valore di circa tremilacinquecento sterlini. Queste mercanzie, e di più una provvigione di tè, di tela di bambagia, e di noci moscate e di garofani per un carico di tre cammelli, ci costrinsero ad allestire diciotto di queste bestie, non comprese quelle che dovevano servire al nostro trasporto. Aggiunti due o tre cavalli da cavalcare, due che ci portavano dietro le vettovaglie, gli animali che impiegammo furono ventisei tra cammelli e cavalli.

Partenza della Carovana; gran muraglia della China.

Entrava febbraio quando abbandonavamo Pekino. Grande era la carovana e, a quanto posso ricordarmi a un dipresso, composta di un numero di cammelli e cavalli fra i trecento o quattrocento, e di centoventi uomini armati di tutto punto e preparati a qualunque evento; chè le carovane orientali sono sottoposte agli assalti così degli Arabi, come dei Tartari; benchè i secondi non sieno propriamente da temersi quanto i primi, nè sì barbari nel caso che rimangano vittoriosi.

Gli uomini appartenevano a diverse nazioni; il numero maggiore per altro era formato da una sessantina di trafficanti e abitanti di Mosca, benchè alcuni fra questi spettassero alla Livonia. Fu un inesprimibile contento per noi il trovarvi cinque Scozzesi, che avevano in oltre la cera d'uomini grandemente pratici nei negozi e facoltosi.

Dopo una giornata di viaggio le guide, che erano cinque, chiamarono al *gran consiglio*, così lo denominavano essi, tutte le persone di riguardo e i mercanti, vale a dire tutti quelli della carovana, eccetto i servi. In questo *gran consiglio* ciascuno depositò una certa quantità di danaro per formar quella che chiamavasi *massa comune*, donde levavasi l'occorrente per fare scorta di foraggi lungo la strada, prima d'arrivare laddove fosse impossibile il provvederne, per la paga delle guide, per procurare rinforzi di cavalli, se fossero occorsi, e simili cose. Si passò indi a quanto dicevasi *organizzare il viaggio*. Ciò consisteva nel nominare capitani e ufficiali, che ci comandassero in caso d'un assalto, dessero la parola d'ordine, e distribuissero a ciascuno la sua fazione. Una tal previdenza era tutt'altro che inutile, come vedremo a suo tempo.

La strada in quel tratto di paese è popolata oltre ogni dire e piena di vasai e temperatori di terra, di quegli operai cioè che preparano la terra della contrada ai lavori della conosciuta porcellana della

Arrivammo alla grande muraglia..,..che si estende,....ad una catena di montagne, i cui dirupi e precipizi sono così insuperabili che il nemico non potrebbe passarli.

China. Mentre camminava tra questo popolo, venne a me il nostro vecchio piloto, che n'avea sempre qualcuna a dirci per farne ridere, e ghignava egli pure.

— « Voglio mostrarvi le più grande rarità di tutto il paese, tanto che finalmente, dopo tutti gli spregi che avete detto di questa povera China, possiate dire una volta: *Ho veduto qualche cosa di raro che non si vede altro che qui.* »

Poi dopo avermi messo in curiosità, il vecchio mariuolo si faceva pregare per dirmi che cosa fosse. Parlò finalmente.

— « Una casa d'un gentiluomo tutta fabbricata di mercanzia della China.

— Oh bella! esclamai. Di che altro devono fabbricare una casa i Chinesi?

— Intendo di ciò che voi, signori Inglesi, chiamate *mercanzia della China*, e negli altri paesi del mondo si chiama *porcellana* *.

— Può darsi, gli risposi ridendo anch'io. Quanto è grande? Se sta in una cassa da poterne caricare un cammello, cercheremo di comprarla.

— « Da caricarne un cammello! gridò il pilota alzando le mani. Ci sta dentro nient'altro che una famiglia di trenta persone. »

Entratami allora, lo confesso, la curiosità di vedere questa casa, ci andai; ma conobbi non essere altro in sostanza, che una casa di legno, una di quelle che chiamiamo in Inghilterra case composte di assi a stucco. Qui solamente lo stucco era, come diceva il mio pilota, *mercanzia della China*, cioè la terra di cui si fa la porcellana. La parte esterna su cui il sole batteva, era veramente abbagliante, e facava ottima vista, essendo perfettamente bianca e dipinta qua e là di figure azzurre come i gran vasi azzurri di porcellana della China, di cui siamo sì vaghi nell'Inghilterra; tutto l'edifizio avea tal saldezza, come se fosse stata di terra cotta. Quanto alle pareti interne, in vece d'essere coperte di legno intarsiato andavano coperte

* È vero in fatti che la parola inglese *ware* indicando mercanzia, *China ware* significa *mercanzia della China*; ed è anche vero che cercando in un dizionario la parola inglese corrispondente a *porcellana* trovate *china ware*. Ma gl'inglesi parlando e scrivendo, se vogliono indicare semplicemente *porcellana*, si contentano a valersi della sola parola *china*. Il piloto portoghese sarà andato a pescare in un qualche dizionario questo giuoco di parole, che, per dir vero, non è un'arguzia peregrina, e che quando potesse esserlo, lo sarebbe soltanto riportandola in lingua inglese.

di piccole lastre pitturate, di quelle cui gl' Inglesi danno il nome di *galley tiles* *, tutte di finissima porcellana, come finissime ne erano le figure splendenti d' una stupenda varietà di colori e d'oro con essi. Più lastre ci volevano a contenere una sola figura, ma erano connesse con tanta arte e la mastice formata della stessa terra le teneva sì bene avvicinate fra loro, che difficilmente ne avreste scoperte le commessure. I pavimenti delle stanze erano della medesima composizione, ma duri come i nostri lastrichi di mattoni; lustri e puliti, non per altro colorati, fuorchè in alcune specie di gabinetti, il cui pavimento era fatto con le stesse lastre che coprivano le pareti; gli ornati dell' intera casa tutti della stessa materia; notabile il cielo delle stanze per essere nera e splendente la porcellana che ne vestiva la concavità. Questa casa dunque di *mercanzia della China* meritava di

* Certe piastre d' una specie di maiolica da cui vanno coperte per amore di mondezza, e più di sicurezza, le cucine de' bastimenti.

essere contemplata e, se non me lo avesse impedito l'orario del mio viaggio, mi sarei fermato ad esaminarne le particolarità alcuni giorni. Coperte erano, mi fu detto, della stessa materia in fondo e ai lati le fontane e le vasche da pesci; fabbricate di terra da porcellana cotta le statue disposte in filari ne' giardini.

È questa una delle singolarità della contrada in cui, bisogna confessarlo, i Chinesi sono singolari, ma lo sono ancora altrettanto nel millantarsene. Mi raccontarono sì incredibili cose su i prodigi di tali loro manifatture, che giudicherei tempo perduto pei leggitori e per me il ripeterle. Vi basti questa: mi voleano far credere che un artefice avesse fabbricato un bastimento con sartiame, alberi, vele, tutti in somma gli attrezzi di porcellana, buono per trasportare cinquanta uomini. Se m' avessero detto di averlo anco varato e fatto entr'esso un viaggio al Giappone, non mi sarei più contenuto; ma poichè non andarono tanto in là, mi contentai di battezzarli in mio cuore, mi si passi questa parola, per solennissimi spacconacci; sorrisi e non dissi altro.

La curiosità destatami da quel singolare edifizio mi fece restare indietro dalla carovana un paio d' ore, colpa per cui il conduttore mi tassò di tre scellini, aggiugnendo che, se ciò mi fosse accaduto a tre giornate di cammino di là della Grande Muraglia, come mi era accaduto a tre giornate di qua, sarei stato condannato a pagare quattro volte altrettanta somma, e m' impose in oltre la legge di fare una pubblica scusa nel primo giorno di *gran consiglio*. Promisi di conformarmi meglio alle regole d'allora in poi; e, se devo dire la verità, capii in appresso come questa stretta osservanza, intesa a tenerci tutti raccolti insieme, fosse indispensabile alla comune nostra salvezza.

Passati altri due giorni, arrivammo alla Grande Muraglia eretta dai Chinesi per munirsi contro alle invasioni dei Tartari: opera veramente grande, che si estende per altro con una inutilità di prolungamento ad una catena di montagne, i cui dirupi e precipizi sono sì insuperabili, che il nemico non potrebbe passarli, nè raggiugnerne inerpicandosi la cima; chè, se lo potesse, nemmeno la Grande Muraglia lo terrebbe addietro. Ne dissero che questa immensa difesa è lunga mille miglia, mentre la contrada ch' essa dee proteggere, misurata in linea retta, nè computandone le giravolte, non ha una lunghezza maggiore di cinquecento miglia. Alta all' incirca quattro tese, ne ha in alcuni luoghi altrettante di grossezza.

Mi fermai pressochè un'ora (nè qui vi fu il caso di trasgredire ordini, perchè altrettanto tempo ci volle ai compagni della carovana per essere fuori della porta di quell' enorme cancello), mi fermai, dissi, pressochè un' ora ad esaminare il grande edifizio per tutti i lati da vicino e in lontananza, fin dove i miei occhi arrivavano. Una guida chinese che m' aveva esaltata la Grande Muraglia, come la prima meraviglia del mondo, si mostrò desiderosa di udire intorno ad essa la mia opinione.

— « È ottima, risposi, per tener addietro i Tartari. »

La qual risposta costui non intese pel suo vero verso, onde la ebbe per un complimento; ma il mio vecchio pilota sì, la intese e si diede a ghignare; poi venne a dirmi:

— « Signor Inglese, il vostro linguaggio è di due colori.

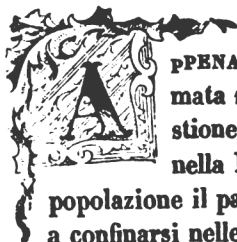
— Di due colori? Che cosa v' intendete di dire?

— Che il vostro linguaggio par bianco guardandolo da un lato, e nero guardandolo dall' altro; scoperto per un verso, coperto per l' altro. Agli orecchi di quel buon Chinese dite che quel muraglione è buono per tenere addietro i Tartari; ai miei che non è buono ad altro che per tenere addietro i Tartari. V' intendo io, sapete, signor Inglese! v' intendo io, ma il signor Chinese v' ha inteso alla sua maniera.

— « In fatti, signor Portoghese, gli dissi io, credete voi che questa muraglia resisterebbe ad un esercito de' nostri paesi proveduto d' un buon treno d' artiglieria, o a due compagnie di minatori europei? Non avrebbero bisogno, volendo batterla, nemmen di dieci giorni per farvi una breccia, donde entrasse un esercito in linea di battaglia, o per farla saltare in aria sì a dovere, che non ve ne restasse più il vestigio.

— E ben quello che pensava io. »

Il Chinese era nelle spine per la voglia di sapere, che cosa avessi detto al mio pilota; ma io non permisi a questo di ripeterglielo, se non passati pochi giorni, perchè allora saremmo stati quasi fuori del suo paese, ed egli non avrebbe tardato molto a separarsi da noi. In fatti quando arrivò il tempo che seppe tal mio discorso, si fe' muto per tutto il rimanente del viaggio, nè importunò più i nostri orecchi con le maraviglie della sua China.

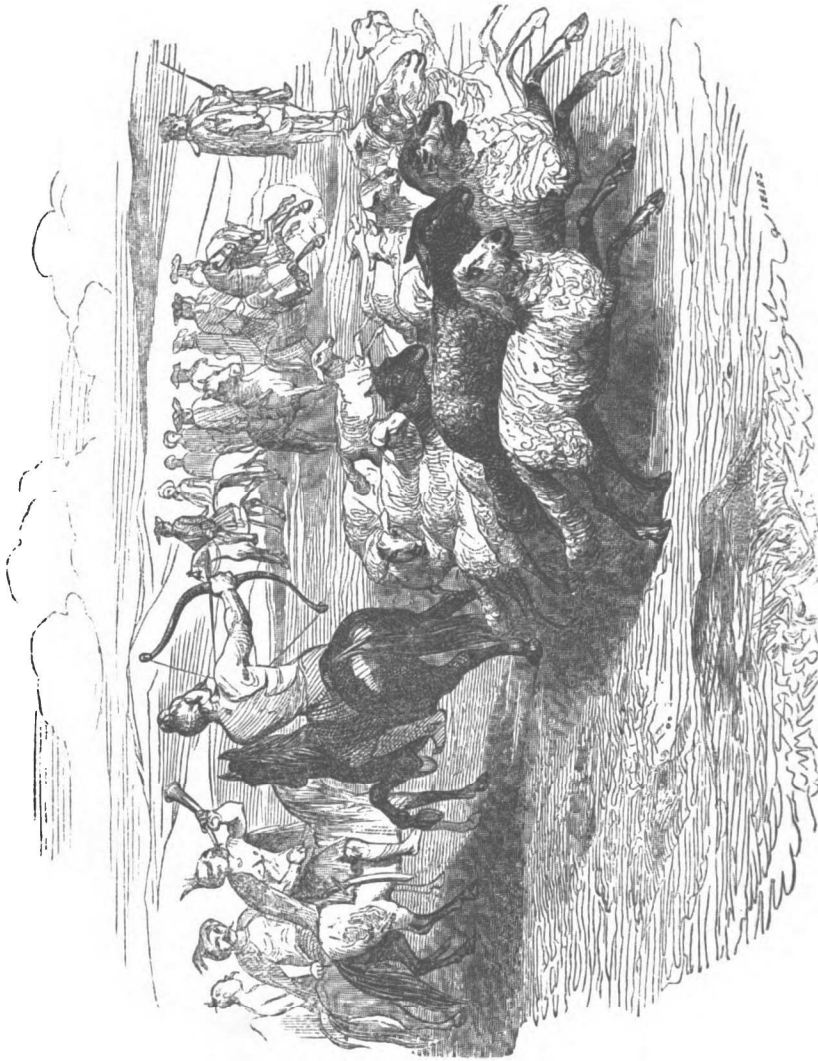
Caccia; primi affari co'Tartari; conseguenze del voler comprare un cammello; combattimento co'Tartari Mongoli; arrivo alle frontiere della Moscovia.

Appena fummo fuori da questa gigantesca inezia chiamata *muraglione*, nè dissimile dal *vallum Pictorum* (bastione dei Pitti) fabbricato dai Romani e tanto famoso nella Nortumberlandia, cominciammo a trovare scarso di popolazione il paese, perchè qui i Chinesi erano per lo più costretti a confinarsi nelle città e piazze forti per non essere esposti alle invasioni e depredazioni de' Tartari, che andando in grandi corpi al saccheggio, avrebbero trovato all' aperta campagna una ben debole resistenza per parte di quegl' inermi abitanti.

Qui subito si principiò a sentire la necessità di tenersi ben raccolti in carovana durante il viaggio, perchè vedemmo diverse bande di Tartari che vagavano attorno. Quando per altro fui giunto a scorgerli meglio, seppi sempre meno persuadermi che l' impero chinese potesse temere di essere conquistato da sì spregevoli cialtroni, orde di selvaggia canaglia, che non sa mantenere alcuna sorte di ordine, nè intende disciplina o metodo di combattere. I loro cavalli, vere carogne mal addestrate, non sono buoni a nulla. Di tutte queste cose ci accorgemmo al primo scontrarli, e ciò fu appena entrammo nella parte più selvaggia della contrada.

In quel giorno stesso il nostro conduttore diede il permesso a sedici de' nostri di andare a caccia, e che bella caccia era quella! una caccia di pecore. Pure potea chiamarsi caccia, perchè non mi è mai toccato vedere animali di tale razza più selvaggi e veloci nel correre. Unicamente non corrono per lungo tempo, onde siete sicuri del buon esito della vostra spedizione quando vi ci mettete, perchè si mostrano sempre a trenta o quaranta in un branco e, da vere pecore, fuggono tutti insieme.

Durante questa strana caccia, il caso volle che incontrassimo una quarantina di Tartari. Se andassero a caccia di pecore, come facevamo noi, o fossero in cerca d' un' altra sorta di preda, non lo sapevamo. Certo, non sì tosto ne videro, un di coloro diede fiato ad una specie di corno d' un tal aspro suono, che non avendone mai udito il compagno (ed io, per parentesi, non ho nessuna smania di udirlo una seconda volta) supponemmo fosse per chiamare intorno a sè gli amici; e indovinammo, perchè in meno di dieci minuti comparve ad un miglio in circa di distanza un' altra masnada di quaranta o cinquanta di costoro; ma, quando si mostrarono, la faccenda era già finita come udirete.

Uno degli Scozzesi trafficanti a Mosca trovatosi a caso con noi, appena udì lo squillo del corno, ne disse non aver noi altro a fare che assalirli tosto e senza perdere tempo; indi schieratici in linea di battaglia, ne chiese se tutti fossimo ben risoluti. Udito che eravamo tutti prontissimi a seguirlo, cavalcò incontro a costoro che stavano guardandoci, uniti in un mucchio, disordinati e non presentando alcuna fronte di difesa. Accortisi che avanzavamo, scoccarono i loro strali, che per buona sorte non arrivarono sino a noi. Sembra che essi sbagliassero non la mira, ma la distanza, perchè le loro frecce caddero tutte in poca distanza da noi; del resto, erano state scagliate con tal giusta mira, che se fossimo stati più innanzi di venti braccia, molti de' nostri sarebbero rimasti feriti, se non uccisi.

Ci fermammo immantinente e, ad onta della distanza piuttosto notabile che ci separava dai nemici, facemmo fuoco mandando su loro il contraccambio delle frecce scagliate contro di noi in palle di piombo; poi seguimmo di gran galoppo la via stessa della nostra scarica, per piombar loro addosso con le sciabole, chè così ne avea consigliati il nostro Scozzese. Era un semplice negoziante; pure in questa occasione si comportò con tanto valore e, aggiungasi, sangue freddo, che non ho mai conosciuto un uomo più atto di lui a comandare una fazione guerresca. Poichè gli avemmo al tiro delle nostre pistole, le scaricammo in faccia ad essi, e sguainammo tosto le sciabole; ma non vi fu il bisogno di adoperarle, perchè si diedero tutti a fuggire nella massima confusione. Trovammo soltanto qualche resistenza alla nostra diritta, ove tre della masnada si erano fermati facendo segni, affinchè si raccogliessero intorno di loro i fuggitivi, armati di certe specie di scimitarre e d' archi che pendevano dai loro

Un di coloro diede fiato ad una specie di corno di un tal aspro suono, che...., non ho nessuna smania di udirlo una seconda volta.

dorsi. Il valente nostro comandante, senza domandare a niuno di noi che lo seguisse, si mise al galoppo per correre su i tre, un de'quali egli balzò d'arcione col calcio del suo moschetto, e ne stese morto un altro con un colpo di pistola; il terzo fuggì. Così terminò la battaglia; ma ne occorse intanto una disgrazia; la fuga delle pecore prese alla caccia. Non avemmo un solo d'ucciso, o che avesse solamente sofferta una scalfittura. Non andò così pei Tartari, ch'ebbero cinque uomini morti, quanti feriti non lo sapemmo; ma ben sapemmo un'altra cosa, e fu che il drappello mostratosi alla distanza d'un miglio, spaventato dallo strepito de' nostri archibusi, fuggì, nè si arrischiò più cimentarsi con noi.

Finora eravamo sempre nel dominio chinese, onde i Tartari non si mostravano così ardimentosi, come li trovammo di poi. Dopo cinque giorni circa di cammino entrammo in un deserto sterminatamente grande e selvaggio, ove ne convenne far tre giorni di cammino recandoci addietro l'acqua in otri di pelle, e stando a campo l'intera notte, come odo si faccia ne' deserti dell' Arabia.

Chiesto alle nostre guide, chi dominasse su questa orrida contrada, mi fu detto essere quella una terra di frontiera, che avrebbe potuto chiamarsi *Terra di nessuno*. Facea propriamente parte del Gran Karakathay o Gran Tartaria, benchè venisse riguardata pertinenza dell' Impero chinese, il quale per altro non si prendeva alcuna cura per tenerlo netto da invasioni di ladri; onde quel deserto veniva considerato come il tratto più tristo del nostro cammino, quantunque avessimo da passare solitudini anche più vaste.

Nell' attraversare questa, che a me parve certamente assai spaventosa, vedemmo due o tre volte alcune piccole bande di Tartari che per altro tiravano diritto per la loro via, nè parea facessero disegni a nostro danno; onde li trattammo come diceva un tale che avrebbe fatto se incontrava il diavolo: « S' egli non ha nulla da dire a me, io non ho nulla da dire a lui: » li lasciammo andare.

Una volta ciò non ostante un branco di costoro, venutoci in maggior vicinanza, si mise di piè fermo a guardarci. Se lo facessero con intenzione di scandagliarne o di assalirne, non capivamo; ad ogni modo, quando li avemmo oltrepassati in qualche distanza, componemmo una retroguardia di quaranta uomini e ci tenemmo pronti a ricevere costoro, lasciando intanto procedere innanzi per un mezzo miglio la carovana. Ma di lì ad un poco que' galantuomini se ne

andarono da un'altra parte. Vollero soltanto darci il saluto della partenza, scoccandone cinque frecce, una delle quali, ferito un nostro cavallo, lo fe' inabile affatto al servigio; laonde nel seguente giorno dovemmo abbandonare lì quella povera bestia, che avea gran bisogno d' un maniscalco. Forse avranno lanciate altre frecce, che non arrivarono sino a noi, ma dopo quelle cinque non vedemmo più nè frecce, nè Tartari.

Camminammo circa un mese dopo il narrato avvenimento, tenendo strade non buone come le precedenti, ancorchè poste tuttavia negli stati dell' imperatore della China, e che si riducevano per lo più a villaggi, alcuni dei quali erano fortificati per timore delle invasioni dei Tartari. Giunti ad uno di questi villaggi posto in distanza di due giornate e mezzo della città di Naum, mi venne voglia di comprare un cammello. Di questi animali ed anche di cavalli, come Dio li manda, da vendere, c' è quivi abbondanza, pel bisogno che spesso hanno di rinnovarli le carovane che passano di lì. Un Chinese, al quale comunicai il mio desiderio, si offerse di andare egli a provedermi il cammello. Io da vero matto, volendo usare maggior cortesia, me gli offersi per compagno. Si trattava d' un luogo non più di due miglia lontano dal villaggio, ove cammelli e cavalli stavano al pascolo sotto custodia.

Per amore di varietà feci la strada a piedi in compagnia del mio vecchio pilota e del Chinese. Arrivati al luogo, vedemmo una bassa terra paludosa, simile ad un parco, cinta d' un muro, che era fatto di sassi ammucchiati senza gesso o calcina. Ne custodiva l' ingresso un piccolo corpo di sentinelle chinesi. Scelto il mio cammello e convenuti sul prezzo, me ne venni via. Il Chinese mi conduceva il cammello, quando fummo sorpresi all' improvviso da cinque Tartari a cavallo. Due di que' malandrini, affrontato il conduttore del cammello, gliel tolsero, intanto che i tre altri vennero arditamente per investir me e il vecchio pilota, giacchè ci vedevano disarmati. Io non aveva in fatti altr' arma che la mia spada, debole difesa contro di tre uomini a cavallo. Nondimeno quando il primo di costoro mi vide sguainarla, divenne perplesso e si fece addietro, perchè ve li do per solenni codardi; il secondo arrivatomi addosso di costa mi lasciò andare sì violenta botta su la testa, che la sentii solamente più tardi, allorchè rinvenuto in me, non sapeva più nè di che cosa si trattasse nè dove fossi, trovandomi disteso per terra.

Ma là providenza, quando meno lo pensate, conduce le cose in modo, che vi libera dai pericoli i men preveduti. Il mio vecchio pilota, quel degno Portoghese, il cui buon volere per me fu sempre grande, aveva in tasca una pistola, ch'io nol sapeva, e nol sapevano nemmeno i Tartari, chè, se lo avessero saputo, non ci assalivano: i vigliacchi non sempre coraggiosissimi, ove non credono ci sia pericolo. Il mio vecchio pilota dunque vedendomi stramazzato, andò con cuore ardito incontro al cialtrone che m'avea messo in quella postura, e tenendo la pistola in una mano, dell' altra traendolo con gran gagliardia verso di sè, perchè colui era a cavallo, gli scaricò la sua arma su la testa, sì che cadde a terra morto.

Corso allora, incontro a colui che era divenuto perplesso, come vi dissi, prima che gli venisse voglia di venire avanti di nuovo, gli menò un colpo di scimitarra; chè questa non se la spiccava mai dal fianco. Mancò, per dir vero, l' uomo, ma andò a percuotere il cavallo con un colpo sì netto, che gli portò via netto un orecchio e un lato della faccia. La povera bestia, fatta furiosa dalla ferita, non era più capace di lasciarsi governare dal suo cavaliere, benchè il briccone si tenesse in sella assai bene. Essa si diede a fuggire, portando il Tartaro affatto fuori di tiro al pilota; finalmente a qualche distanza alzatasi su le zampe di dietro, gettato giù d' arcione chi la cavalcava, gli cascò addosso.

Intanto il povero Chinese, a cui era stato tolto via il cammello, veniva avanti, ma non aveva armi con sè. Ciò non ostante, veduto il Tartaro stramazzato e il cavallo che gli stava sopra, corse a lui e, afferrata una enorme arma che gli pendea dal fianco per sua disgrazia, ed era, non propriamente una scure, ma qualche cosa di simile, gliela strappò di dosso, e tanto s' industriò, che gli fece saltar via il cervello.

Ma il mio vecchio non avea per anche aggiustati i conti col terzo Tartaro; e vedendo che non fuggiva, come egli si aspettava, e che nemmeno veniva avanti per combattere, come poteva temere, ma che rimaneva là come un palo, si mise quatto quatto a caricar di nuovo la sua pistola. Avvedutosene allora il Tartaro, si diede alla fuga lasciando al pilota, mio vero campione, come lo chiamai in appresso, una compiuta vittoria.

In questo mezzo, io andava riavendomi. Credei da prima d'essermi svegliato da un placidissimo sonno. Ma, come vi ho raccontato

dianzi, non capiva dove mi fossi, perchè mi trovassi sdraiato per terra, in somma in che modo stesse quella faccenda. Pochi momenti appresso, sentii dolore, benchè non sapessi dove. Recatomi una mano al capo, la ritrassi insanguinata; compresi ove mi dolesse, e

in un subito, tornatami affatto la memoria, tutto il caso mi fu di nuovo presente.

Balzato immantinente in piedi, afferrai la mia spada, ma non vedeva più nemici. Trovai un Tartaro morto ed un cavallo vivo, che gli stava quietissimamente da canto. Guardando più oltre, si mostrò al mio sguardo il mio campione e liberatore, andato allora ad osservare che cosa aveva fatto il Chinese che tornava addietro con la sua scure fra le mani. Al vedermi in piede, quel povero uomo che m'avea temuto ucciso, corse ad abbracciarmi con eccesso di contentezza. Vedendo sgocciolare il mio sangue volle visitare ove fosse la mia ferita; ma non era gran cosa: era piuttosto un' ammaccatura derivata da quel maledetto pugno, ma che non portò gravi conseguenze; in fatti di lì a due o tre giorni fui perfettamente guarito.

Con tutta la nostra vittoria per altro non feci un grande guadagno: acquistai un cavallo e perdei un cammello. Un fatto singolare poi si fu quello che, tornati al villaggio, il Chinese armò la pretensione ch' io pagassi il cammello. La non mi pareva giusta, e dovemmo entrambi comparire davanti ad un giudice di pace chinese. A dir

vero questo giudice si comportò con grande discernimento ed imparzialità. Dopo averne uditi l' uno e l'altro, domandò gravemente al Chinese che era venuto con me per comprare il cavallo :

— « Al servizio di chi siete voi ?

— Di nessuno, rispose il Chinese. Andai con questo straniero, e accennava me.

— A requisizione di chi andaste ? tornò a domandare il giudice.

— A requisizione dello straniero stesso, rispose il Chinese.

— Dunque, pronunziò il giudice, in quel tempo siete stato servitore dello straniero, e poichè il cammello fu consegnato al servitore dello straniero, s' intende consegnato a lui e conviene che lo straniero lo paghi. »

La cosa, lo confesso, mi parve sì chiara, che non trovai una parola da replicare, ed ammirando una conseguenza sì ben dedotta da un giusto ragionamento, e la precisione con cui fu stabilito, pagai di buon grado il cammello e mandai per comprarne un altro. Notate per altro, che non andai io in persona. Ci ebbi troppo poco gusto alla prima.

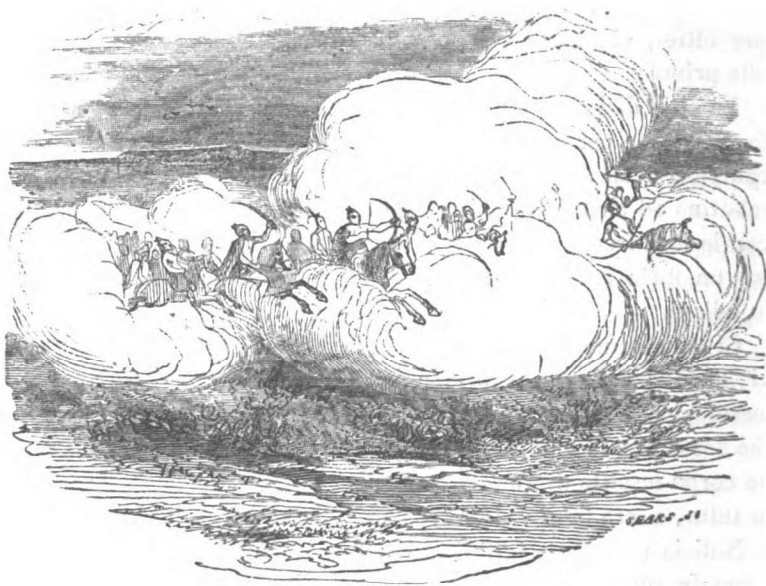
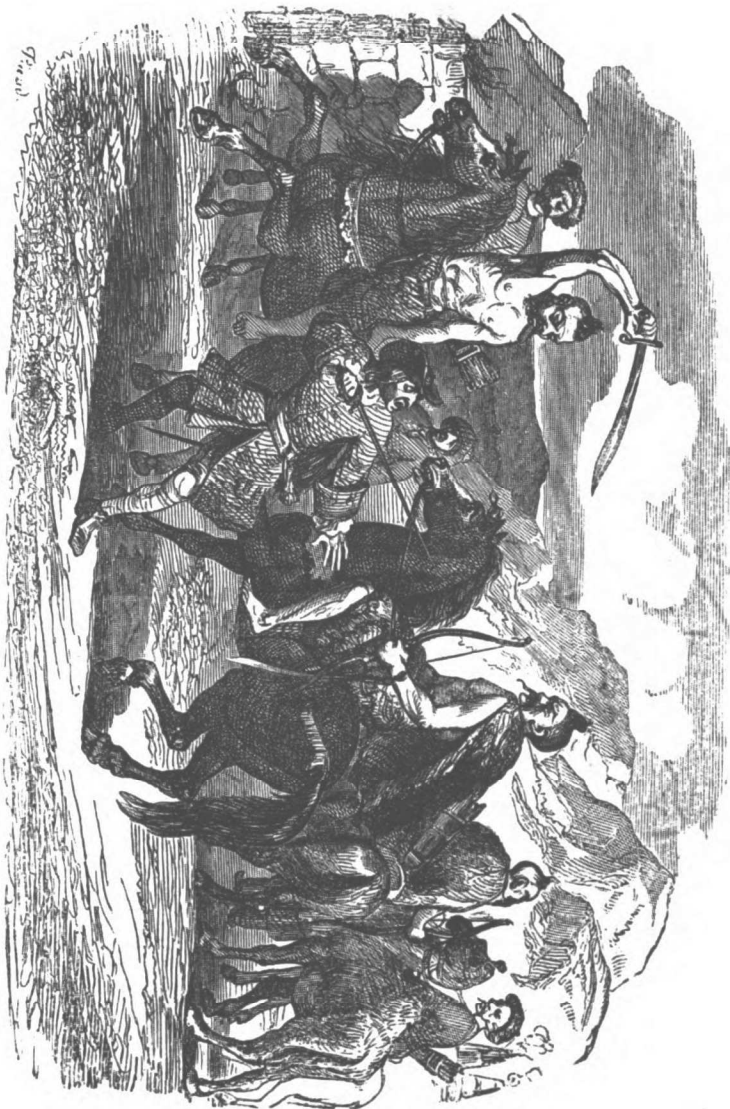
La città di Naum è nelle frontiere dell'Impero chinese ; la dicono fortificata, e per questi luoghi è tale ; perchè m'arrischio affermare che tutti insieme i Tartari del Karakathay, e credo bene che ammontino ad alcuni milioni, non giungerebbero ad atterrarne le mura con le loro frecce e i loro archi ; ma uno che volesse sostenerla contra un forte assalto d'artiglieria, si farebbe ridere in faccia da chi lo udisse.

Ci mancavano, come ho detto, circa due giorni prima di arrivarvi, quando a ciascuna stazione della strada maestra vennero spediti messaggieri a tutti i viandanti per avvertirli, che si fermassero finchè fosse pronta una guardia da mandar loro per iscortarli, perchè un corpo insolito di Tartari Mongoli, che facevano diecimila uomini in tutto, si era fatto vedere trenta miglia al di là della città.

Notizia veramente tutt'altro che graziosa per viaggiatori ; nondimeno fu un pensiere molto cortese che il governatore si prese per noi, e ci confortammo al sapere che avremmo avuta una guardia in nostra difesa. Di fatto due giorni dopo arrivarono a noi dugento soldati speditine da una guarnigione della China, che ne stava a sinistra, ed altri trecento dalla città di Naum. I trecento ci marciavano in fronte, i dugento alla retroguardia, le guide a ciascun lato dei

84

nostri cammelli, la carovana nel mezzo. Così ordinati e ben preparati alla battaglia, ci credemmo buoni di tener testa a diecimila Tartari Mongoli; ma nel dì appresso, quando comparvero, vedemmo che la cosa avrebbe potuto andare ben altrimenti.

Era una mattina di buon'ora allorchè, venendo via da una piccola città detta Changu, ci trovammo ad un piccolo fiume, che conveniva traghettare in barca. Se i Tartari avessero avute due dita d'intelligenza, doveano scegliere il momento che eravamo imbarcati per assalirci, perchè la nostra retroguardia era lontana da noi, ma qui non si mostrarono. Bensì dopo tre ore di viaggio, entrati che fummo in un deserto della lunghezza d'oltre a quindici o sedici miglia, un nugolo di polve sollevatosi in faccia a noi ne avvertì che starebbero poco a capitare i nemici: e stettero poco da vero, perchè ci venivano incontro di gran galoppo.

I Chinesi che ci marciavano in fronte, e che parevano altrettanti gradassi il dì innanzi, principiavano a sbigottirsi, poichè si guardavano spesso alle spalle, segno non equivoco in un soldato, che ha

Io non aveva in fatti altr'arma che la mia spada, debole difesa contro di tre uomini a cavallo. p. 666

voglia di battersela. Come la pensava io, la pensava anche il mio vecchio pilota, che venutomi da presso, mi disse:

— « Signor Inglese, que' conigli hanno bisogno di essere incuorati; se no, ci rovineranno quanti siamo. Vedo io che se i Tartari arrivano, non faranno resistenza di sorta alcuna.

— E quello che prevedo io pure, gli risposi. Ma come si fa?

— Come si fa? ripetè. Fate avanzar cento de' nostri uomini, che, cinquanta per parte, ne fiancheggino l'ale, e in compagnia di ardimentosi prenderanno coraggio ancor essi. Senza ciò, quella gente là volta casacca. »

Cavalcai tosto innanzi, per comunicare un tal disegno al nostro conduttore, che lo approvò pienamente. Perciò cinquanta di noi andarono all'ala destra, cinquanta alla sinistra della vanguardia chinese, intantochè il rimanente formava una linea di riserva. Così camminammo, lasciando che i dugento Chinesi della retroguardia facessero un corpo da sè in guardia de' cammelli: solamente in un caso di bisogno cento di loro sarebbero venuti a rinforzare gli ultimi cinquanta nostri uomini.

In somma i Tartari vennero; e in che numero vennero! Quanti, non potemmo contarli; ma se non erano più di diecimila, non erano meno, a quel che ne parve. Una sola divisione di essi si fece avanti a scandagliare la nostra posizione, correndo di fronte verso la nostra linea. Poichè gli avemmo a tiro di schioppo, il conduttore ordinò alle due ale di avanzarsi e dar loro un saluto di archibugiate da entrambi i lati; il che venne eseguito. Fecero tosto un movimento retrogrado per andare, suppongo, ad informare i loro compagni dell'accoglienza che aveano trovato. Ma bisogna dire che questo complimento gli avesse fatti sazi, perchè si fermarono in un batter d'occhio; stettero qualche tempo a deliberare; poi fatta una voltata di fronte a sinistra, dimisero il loro disegno, nè ci diedero più che fare; cosa ottima nel nostro caso, perchè da vero eravamo ben pochi per batterci contra tanta gente.

Giunti due giorni appresso alla città di Naun o Naum, ringraziammo debitamente quel governatore per la sollecitudine avuta a nostro riguardo, e posta insieme fra noi una somma di circa cento corone, la distribuimmo ai soldati che ne aveva spediti. Ci fermammo quivi tutta una giornata.

La guarnigione di Naum può veramente chiamarsi tale, perchè

non conta meno di novecento soldati; e la ragione di questo si era che da prima le frontiere della Moscovia erano più vicine di quanto sieno state da poi a quelle della China. I Moscoviti aveano già abbandonato un tratto di terra dell'estensione circa di dugento miglia, che giace a ponente di Naum, trovandola desolata affatto e di nessun utile; soprattutto per essere in tal lontananza, che non tornava lo spedirvi un corpo di soldatesca per difenderla. Di fatto ci rimaneva ancora un viaggio di due mila miglia prima di giungere a quella parte di dominio moscovito, che può propriamente chiamarsi Moscovia.

In appresso passammo parecchi grandi fiumi e due spaventosi deserti; uno de' quali ci tenne in cammino oltre a sedici giorni, e potea chiamarsi, come un altro attraversato dianzi: *Terra di nessuno.* Ai 13 d'aprile ci trovammo alle frontiere dei dominî moscoviti. Credo che la prima città, o fortezza (chiamatela poi come volete) spettante al czar nella quale ci abbattemmo, si chiamasse Arguna, perchè giace alla riva occidentale del fiume Arguna.

Descrizione di paesi della Tartaria moscovita; idolatria di que' Tartari; crociata d'un genere singolare.

Non potei non sentire un'infinita contentezza d'esser arrivato sì presto in terra, come io la chiamava, di Cristiani, o posta se non altro sotto il governo di Cristiani. Perchè, se bene i Moscoviti, a mio avviso, non sieno meritevoli di questo nome, pretendono per altro esser tali, e lo sono alla loro maniera. Certamente non vi sarà uomo che viaggi il mondo, come ho fatto io, e che abbia qualche forza d'intelletto, a cui non accada considerare qual fortuna sia il vedersi trasferito in tal parte dello stesso mondo, ove il nome di Dio e d'un Redentore sia conosciuto, venerato e adorato; e non laddove i popoli abbandonati dal cielo ad assurde illusioni adorino il demonio, si prostrino a tronchi e macigni; rendano un culto dovuto alla sola divinità a mostri e animali di

orride forme, statue o immagini di mostri, o agli elementi. Non vi era stata dianzi una città attraversata da me, che non adorasse sin l'opere fatte dalla mano medesima de' suoi abitanti. Or finalmente eravamo in un luogo, ove un'apparenza almeno di cristianesimo si mostrava; ove si piegava il ginocchio a Gesù Cristo; ove, ignoranti o no i suoi adoratori, la cristiana religione veniva professata, il nome del vero Dio invocato e onorato. Respirava, e corsi a far partecipe della mia esultanza il degno Scozzese, di cui vi dissi che aveva fatta la conoscenza.

— « Sia lodato Dio! gli diceva, prendendolo per la mano, siamo una volta in mezzo a Cristiani. »

Ma il mio Scozzese mi rispose sorridendo:

— « Non v'affrettate tanto a rallegrarvi, compatriotta. Questi Moscoviti non sono altro che una stramba razza di Cristiani, e se si eccettui la parola, non vedrete alcuna sostanza di cristianesimo, se non dopo qualche mese di viaggio.

— Sia pure, risposi, ma meglio sempre che il paganesimo e l'adorazione del demonio.

— Ed io ho l'onore di dirvi, soggiunse egli, che se ne levate le guarnigioni e pochi abitanti delle città poste lungo la strada, tutto il resto del paese, per una lunghezza di più di mille miglia, è abitato da gente più trista ed ignorante dei pagani; » e così fu di fatto.

Eravamo or capitati nel più vasto tratto di continente che, se mi intendo alcun poco di geografia, possa trovarsi in veruna parte del globo. Dodicimila miglia almeno ci separavano dal mare a levante; due mila dall'estremità del Baltico, a ponente; circa tremila se, lasciato quel mare, seguivamo la direzione di ponente, fino al canale che disgiunge la Francia dall'Inghilterra; eravamo lontani cinquemila buone miglia dal mare Persiano o dell'Indie, e circa ottomila dal mar Glaciale. Anzi se dovessimo star su la fede d'alcuni geografi, dal nord-est (greco) sino al polo non vi sarebbe nessun mare, ma un continente che andrebbe ad unirsi con l'America, Dio sa in qual parte. Io per altro potrei addurre alcune ragioni, per cui penso essere questo un errore *.

Entrati negli stati moscoviti, un buon pezzo prima di arrivare ad

* E che fosse un errore lo provò la scoperta dello stretto di Bering; ma questo avvenne tra il 1740 e il 1741, e la storia di Robinson Crusoe era pubblicata prima del 1720.

alcuna città di qualche nome, le cose che ci apparvero più da notarsi furono:

Primieramente, diversi fiumi che corrono tutti a levante. Come ritrassi dalle carte che alcuni della nostra carovana avevano con loro, appariva chiaramente che i predetti fiumi andavano a versarsi nel gran fiume Yamour a Gamour, il quale poi pel naturale suo corso deve andare a gettarsi nel mare Orientale o Oceano chinese. Quanto a certa storia che fa turar questo fiume da giunchi di gigantesco calibro, di tre piedi circa di grossezza e di trenta di lunghezza, mi sia permesso il dire che non la credo più che tanto. Non è navigato, perchè non vi è nessuna sorta di commercio da quella banda, e perchè i Tartari, ai quali soltanto appartiene, non avendo altra sollecitudine fuor quella de' loro armenti, non v' è stato a mia saputa nessuno che abbia avuta la curiosità o di andare alla foce del fiume con barche, o di venirne con bastimenti, almeno, ripeto, a quanto so io. Una cosa certa si è, che correndo a levante per una latitudine di circa cinquanta gradi, in quella latitudine stessa trova un oceano ove scaricar le sue acque. Colà dunque siamo sicuri di un mare.

Alcune leghe a settentrione del Yamour vi sono alcuni considerabili fiumi che, come questo a levante, corrono a settentrione e vanno tutti ad unire le loro acque nel gran fiume Tartaro, così detto dalle popolazioni settentrionali de' Mongoli Tartari, primi Tartari della terra, al dir de' Chinesi, e che in sentenza de' nostri geografi, sono i Gog e Magog commemorati dalla Scrittura. Tutti questi fiumi, come molt'altri di cui dovrò parlare, correndo a settentrione, fanno una evidente prova, che l'oceano settentrionale ricigne la terra da quella parte. Non sembra dunque affatto ragionevole l'immaginare colà un prolungamento di continente che si congiunga all'America; ch'è quanto dire, che non v'è comunicazione tra i mari, settentrionale e orientale. Ma su tale argomento non m'interterrò oltre; fu l'osservazione che mi occorse allora, e per conseguenza le ho dato luogo in questa parte della mia storia.

Dal fiume Arguna proseguito il nostro viaggio comodamente e a piccole giornate, dovemmo professarci grati alle cure che si è preso il sovrano della Moscovia d'innalzar città e castella più che ha potuto, ove i suoi soldati stessero di guarnigione: alcun che di simile alle stazioni di soldati che i Romani mettevano nelle più remote

Avvicinatomi a questo spauracchio.... vi trovai sedici o diciassette persone,... tutti lunghi distesi col ventre all'ingiù intorno a quel formidabile ceppo d'informe legno.

contrade del loro impero (alcune delle quali, come ho letto, nella Bretagna) per la sicurezza del commercio e per gli alloggiamenti de' viaggiatori.

E tal somiglianza diveniva maggiore da che, se bene in queste stazioni o città vi fossero guarnigioni e governatori russi che professavano il cristianesimo, gli abitanti erano veri pagani; sagrificavano agl'idoli, adoravano il sole, la luna, gli altri pianeti e tutte le costellazioni, nè ciò solamente, ma fra tutti i pagani ed eretici in cui mi sono incontrato erano i più barbari, se si eccettui che non mangiavano gli uomini, come i selvaggi dell'America.

Avemmo i primi esempi di ciò entrando negli Stati moscoviti tra Arguna e una città abitata da Tartari e Russi congiuntamente, detta Nortzionsky, per giungere alla quale dovemmo attraversare un continuo deserto o bosco che ci tenne più di venti giorni in cammino. In un villaggio situato in poca distanza dall'ultima delle indicate piazze mi prese la curiosità d'andare a vedere l'usanza di vivere di quegli abitanti, brutale e abbominevole oltre quanto uom possa immaginare. Correa per essi, io suppongo, la celebrazione di un grande sagrifizio in quel giorno; perchè era stato innalzato sopra un vecchio tronco d'albero un idolo di legno spaventoso come il demonio, o certamente come la più orribile manifattura, che si possa ideare per raffigurare il demonio. Il volto del brutto fantoccio non somigliava a quello di alcuna creatura vedutasi mai su la terra. Aveva orecchie grosse e lunghe come le corna di un caprone; occhi larghi come la moneta di uno scudo; naso ricurvo come un corno d'ariete; bocca riquadra e spalancata siccome quella d'un leone; orribili denti, adunchi come altrettanti becchi di pappagallo. Vestito nella più sordida maniera che vi possiate figurare; la sua zimarra era di pelli di pecora con la lana al di fuori; il berrettone alla tartara che gli stava sul capo, si vedeva trapassato da due enormi corna, sporgenti fuori di esso; alto circa otto piedi, ma privo di piè e gambe e d'ogni sorta di proporzione nelle sue parti.

Avvicinatomi a questo spauracchio da uccelli esposto fuor del villaggio, vi trovai sedici o diciassette persone, se uomini o donne non ve lo posso dire, perchè nel modo di vestirsi non facevano distinzione fra un sesso e l'altro, tutti lunghi distesi col ventre all'ingiù intorno a quel formidabile ceppo di informe legno. Tanto si moveano, quanto se fossero stati pezzi di tronco al pari della loro divinità:

in fatti da prima li aveva creduto tali; ma, quando mi ebbero più da presso, misero tutti insieme un ululato da cani arrabbiati e fuggirono via come stizziti contro di me che aveva profanati i loro riti. Un poco più lontano dall' idolo, dinanzi alla porta di una baracca o capanna tutta fatta di pelli di pecora e di vacca secche stavano tre macellai: così io gli aveva giudicati al vedere che aveano enormi coltellacci nelle mani; nel mezzo della tenda giaceano tre pecore ed un vitello ucciso. Erano questi, senza dubbio, i sagrifizi portati a quell'insensato tronco d'un idolo; i tre macellai, i sacerdoti che ufiziavano l'altare; que' diciassette sciocconi che vidi prosternati, i devoti venuti a porgere gli olocausti e a fare orazione dinanzi a quel pedale.

Confesso di essere stato più mosso a nausea da quella brutale stupidezza onde costoro erano tratti ad adorare una sconcia befana, che io non sia mai stato da verun' altra cosa in mia vita. Vedere la più gloriosa e perfetta fra le creature di Dio, alla quale egli ha compartiti privilegi al di sopra di tutte le opere di sua mano, ch'egli ha dotata d' un'anima ragionevole e colmata di tutte le facoltà intellettuali, opportune perchè ella onori il suo Fattore, ed egli si compiaccia d'averla fatta; vederla avvilita e digradata al segno di prosternarsi dinanzi ad uno schifoso nulla, ad un oggetto immaginario che i suoi stessi goffi adoratori hanno fabbricato, ornato di fetidi stracci e messo a posto con le proprie mani! Pensare come ciò sia effetto di mera ignoranza, condotta ad una divozione infernale dal demonio stesso che, invidiando al suo creatore l'omaggio e la devozione delle sue creature, le ha ingannate al punto di spingerle a tali orrende cose di cui diremmo abbrividita la stessa natura!

Ma a qual pro tutti i miei atti di sorpresa e le mie riflessioni? La cosa era così; io la vedeva dinanzi ai miei occhi, era inutile il maravigliarsene nè v'era luogo a chiamarla impossibile. Convertitisi tutti i miei stupori in rabbia, mi scagliai contro al simulacro, o mostro, dategli quel nome che volete, e con la mia spada gli feci tale squarcio al berrettone che lo spaccai in due; un altro degli uomini venuti meco attaccatosi alla vesta di pelle di pecora che lo copriva, gliela strappò di dosso, ed ecco in un subito alzarsi orridi ululati per tutto il villaggio. Erano i mugolamenti di due o trecento di que' villani tutti in procinto di corrermi addosso. Non mi parve vero di poter battermela di lì, perchè ci accorgemmo in lontananza

che alcuni erano armati d'archi e di frecce; io per altro da quel momento feci proposito di tornarli a visitare.

La nostra carovana dovea pernottare tre giornate nella città, lontana quattro miglia circa dal luogo or descritto; e ciò per provvedersi di cavalli, de' quali cominciava a mancare, perchè alcuni dei nostri erano fatti storpi o divenuti rôzze di nessun uso per la perversità delle strade e massime per la lunga traversata dell'ultimo de' deserti in cui ci abbattemmo. Mi rimaneva pertanto il tempo bastante per eseguire il disegno ch'io aveva fatto nel partirmi dal teatro di quella sacrilega adorazione.

Lo comunicai prima al mercante scozzese di Mosca a voi già noto e del cui valore aveva bastanti caparre. Raccontategli tutte le cose da me vedute ed espressogli lo sdegno ond'era compreso al pensare che la natura umana potesse essere degenerata a tal grado, soggiunsi:

— « Se potessi avere quattro o cinque uomini ben armati che mi accompagnassero, mi torrei l'incarico d'andar a distruggere quel nefando idolo e di far capire a quella marmaglia che esso non è buono d'aiutarsi da sè, per conseguenza non degno di essere adorato o pregato, molto meno che gli offrano sagrifizi.

— Il vostro zelo può essere lodevolissimo, mi rispose sorridendo il mio Scozzese. Ma che cosa vi prefiggete di fare?

— Che cosa? ripetei. Vendicare l'onore di Dio oltraggiato da questa adorazione del diavolo.

— Ma come volete vendicare l'onore di Dio, notò quel mercante, se quella genìa non è buona di comprendere che cosa v'intendiate con ciò, semprechè non aveste l'abilità di parlarle e di farvi capire? Sapete che cosa ci guadagnerete? che vi faranno la guerra e sarete battuto: ve ne do parola io, perchè sono una genìa di disperati, massime ove si tratti di difendere la loro idolatria.

— Non potremmo, diss'io, far la nostra faccenda segretamente al buio, poi lasciar giù uno scritto in loro lingua che spiegasse ad essi i motivi e le ragioni della nostra condotta?

— Uno scritto! Se mettete insieme cinque delle loro nazioni, non ci trovate un uomo che sappia scrivere una lettera o leggerne una parola.

— Maladetta ignoranza! esclamai. Pure mi sento un grande prurito di mandare ad esecuzione questo divisamento. Forse la natura

farà con essi le veci del mio scritto conducendoli a dedurre dall' evidenza stessa del fatto quanto bestiale sia la loro adorazione.

— Ascoltatemi, signore, conchiuse il mercante ; se il vostro zelo vi spinge sì caldamente a mettervi in questa impresa, potete servirvi. Bisogna per altro ch' io vi faccia notare un' altra cosa. Queste nazioni selvagge sono assoggettate sol dalla forza al dominio del czar di Moscovia, e se fate questo, c' è da scommettere dieci contr' uno che un migliaio di coloro si porterà a Nortziousky per chiedere una soddisfazione al governatore; e se questi la negasse loro, ci sarebbe ancora da scommettere dieci contr' uno che si ribellerebbero. Avreste fatto nascere in questi paesi una nuova guerra con tutti i Tartari. »

Questa osservazione, lo confesso, sedò per un pochino di tempo i pensieri che mi bollivano per la testa ; ma essi tornavano sempre su lo stesso cantino, e tutta la giornata m'andai lambiccando il cervello a studiare, se pur vi fosse qualche possibilità di mandare ad effetto il mio disegno. Verso sera il mio Scozzese, incontratomi a caso al passeggio fuor delle mura della città, tornò a parlarmi.

— « V'ho un po' distolto dal pio disegno, di cui m' avevate parlato in giornata. Se ho a dirvela, me ne sono trovato alquanto pentito ; perchè nell' abborrire l'idolatria non la cedo a voi.

— Vi dirò ; me ne avete distolto alcun poco circa al modo dell' esecuzione. Non crediate per altro di avermelo cacciato fuor della testa. E credo che arriverò a metterlo in atto prima di abbandonare questa piazza, quand' anche il governatore, per dare una soddisfazione a quegl' idolatri, dovesse consegnarmi nelle loro mani.

— Che cosa dite ? Dio ve ne guardi dall' essere consegnato nelle mani d' un tal branco di mostri ! Non credo nemmeno che il governatore lo farebbe. Sarebbe lo stesso che mandarvi ad essere trucidato.

— E che cosa credete che mi farebbero?

— Ve lo dico subito, narrandovi come aggiustarono per le feste un povero Russo, che andò a pungerli nella loro religione, come faceste voi, e che presero prigioniero dopo averlo storpiato con una freccia, affinchè non potesse fuggire. Primieramente lo spogliarono de' suoi panni finchè fosse nudo del tutto ; poi lo collocarono ben assicurato su la cima del loro idolo mostro ; gli si posero in un grande circolo attorno a tiro d'arco ; indi gli lanciarono tante frecce

quante se ne poterono conficcar nel suo corpo. Finita una tale operazione, bruciarono lui e le frecce ond' era fittamente attorniato, e fu questo il sagrifizio con cui placarono il loro idolo.

— Ed era lo stesso idolo? gli domandai.

— Sì; lo stesso.

— A questo proposito, soggiunsi, vi conterò una storiella. »

Qui mi feci a dirgli come i nostri a Madagascar avessero arso e saccheggiato un intero villaggio, non perdonando nè ad uomini nè a donne nè a fanciulli, sol perchè quegli abitanti avevano ucciso uno di nostra gente; storia che vi ho già raccontata.

— « Avremmo maggior ragione, soggiunsi, di trattar così questo intero villaggio. »

Dopo avere ascoltato attentamente il mio racconto, quando fui giunto a questa conclusione, mi disse:

— « Voi prendete un grosso equivoco. Non furono gli abitanti di questo villaggio quelli che trattarono sì barbaramente un Cristiano; il villaggio di cui vi parlo io, è lontano circa un centinaio di miglia di qui; l'idolo sì, è lo stesso, perchè lo portano in processione per tutto il paese.

— In questo caso, diss' io, bisogna castigare l'idolo; e lo castigherò io se questa notte son vivo. »

In somma al vedermi tanto risoluto, anche lo Scozzese principiò a gustare il mio disegno, e finì col dirmi che non mi lascerebbe andar solo e che sarebbe venuto con me.

— « Voglio per altro, soggiunse, procurarmi prima la compagnia d'un mio compatriotta che verrà sicuramente con noi. È famoso anch'egli per zelo religioso, e tale che non potreste augurarvi un migliore ausiliario nel far la guerra a cose tanto diaboliche. »

Mi condusse dunque questo suo compagno, pure scozzese, ch'egli chiamava capitano Richardson ed al quale avea dato un pieno ragguaglio delle cose ch'io aveva vedute, e divisate. Ci accordammo che saremmo stati soli noi tre in questa spedizione. Veramente io proposi anche al mio socio d'entrarci; ma la sua risposta fu:

— « Ad un estremo caso, e quando veramente vedessi il bisogno di correre in vostra difesa, contate su me. Ma questa è un'impresa affatto fuori della mia sfera. »

Rimanemmo dunque nel proposito di andare noi tre (o posso dir quattro, perchè presi meco quel mio giovine servo che già conoscete), serbando il più stretto segreto con chicchessia. L'ora dell'esecuzione fu stabilita verso la mezzanotte.

Ciò non ostante, dopo averci pensato meglio, trovammo cosa più opportuna il differire ogni cosa sino alla prossima notte, perchè dovendo la carovana partirsi da quella città nella seguente mattina, ci figurammo che quand'anche al governatore fosse venuto il talento di chiedere una soddisfazione per cose avvenute la notte, non l'avrebbe potuto più, una volta che fossimo stati fuori della sua giurisdizione.

Il mercante scozzese, altrettanto fermo in una risoluzione poichè l'avea stabilita, quanto abile nel mandarla ad effetto, mi recò una vesta o zimarra di pelle di pecora simile a quelle recate dai Tartari, un arco ed una provvisione di frecce; le stesse armi avea apparecchiato per sè e pel suo compatriotta, e ciò, affinchè se qualche Tartaro ci vedea, non potesse indovinare chi fossimo.

Tutta la parte di notte che precedè la spedizione, fu occupata nell'impastare insieme materie combustibili, come acquavite, polvere, e quante cose di tal natura ne poterono capitare alle mani; indi quando fu l'ora, presa molta copia di pece entro una pentola di discreta grandezza, ci mettemmo in cammino.

Arrivati sul luogo verso le undici, trovammo che gli abitanti non

avevano il menomo sospetto del pericolo sovrastante al loro idolo. La notte era assai buia; pure la luna ci rischiarò abbastanza per vedere che l'idolo stava tuttavia allo stesso posto di prima. Pareva che fossero tutti a dormire. Solamente nella grande capanna o baracca, ove trovai dianzi i tre sacerdoti che aveva presi per macellai, vedemmo un lume, e accostatici alla porta, udimmo voci: potevano essere cinque o sei persone che parlavano. Giudicammo pertanto che, se avessimo dato fuoco all'idolo, costoro sarebbero saltati fuori e corsi per salvarlo dalla distruzione, che gli avevamo giurata; e il come cavarcela da questa gente non lo sapevamo troppo.

La prima cosa che ne venne in mente si fu menarne via l'idolo ed appiccargli il fuoco ad una certa distanza; ma quando fummo per metterci all'opera lo trovammo troppo pesante. Eravamo dunque nell'imbroglio siccome prima. L'altro Scozzese poneva il partito di attaccare il fuoco alla baracca de' sacerdoti, e d'accoppar uno per uno gl'individui che si fossero ingegnati di venir fuori. Ma in questo non potei accordarmi con lui. Mi sapea male d'uccidere uomini, se ciò si potea risparmiare.

— « Bene dunque, disse il primo mercante scozzese. Vi dirò io quello che dobbiamo fare; provarci a farli prigionieri, e, con le mani legate, farli star presenti all'abbruciamento del loro idolo. »

Per ventura eravamo provveduti d'una sufficiente quantità di cordicelle, che ci servivano a tenere legate insieme le nostre macchinette incendiarie. Risolvemmo pertanto di sbrigare innanzi tutto l'affare co' sacerdoti, facendo il minore strepito che fosse possibile. La nostra prima operazione dunque fu quella di picchiare alla porta, donde uscì tosto uno de' macellai sacerdoti. Incontanente ce ne impadronimmo, e, tenendogli chiusa la bocca e legategli di dietro le mani, lo conducemmo dinanzi all'idolo. Qui gli legammo anche i piedi e gli congegnammo una sbarra tra una mascella e l'altra, onde non potesse parlare, poi lo lasciammo lì per terra.

Due de' nostri intanto guardavano la porta della baracca in espettazione d'un altro di costoro che venisse per vedere che cosa ci fosse di nuovo. Erano tuttavia in questa espettazione quando ci fummo uniti nuovamente dinanzi alla porta stessa, perchè non si vedeva uscire nessuno. Allora tornammo a picchiar dolcemente, e tosto comparvero altri due, cui femmo lo stesso servigio che avevamo fatto al primo; ma fummo obbligati ad andar tutti co' nuovi prigionieri

per legarli in terra dinanzi all'idolo in qualche distanza l'uno dall'altro. Tornati addietro, trovammo due altri venuti fuori della porta, e dopo di loro un terzo tra dentro e fuori dell'uscio. Fummo presti nell'agguantare e legare i primi due; il terzo corse in fretta entro la baracca gridando. Il mio mercante scozzese lo inseguì dentro la porta, e tratta a mano una composizione che avevamo fabbricata, atta soltanto a far fumo e puzzo, le diede fuoco, poi la gettò fra quelli che erano entro. Intanto, l'altro Scozzese e il mio servo si presero cura di condurre i due uomini già legati, e attaccati in oltre per le braccia l'uno all'altro, laddove erano i lor compagni, facendo ad essi le stesse cerimonie che ai primi, e lasciandoli colà a vedere se il loro idolo veniva sì o no ad aiutarli; indi si affrettarono a raggiungerci.

Poichè la fetida mistura da noi gettata entro la baracca la ebbe empiuta di tanto fumo, che que' poveri diavoli rimasti ne erano soffocati, vi gettammo una seconda composizione che avevamo recata con noi entro un sacchetto di pelle, e che fiammeggiava al pari di una candela. Seguitane la luce, vedemmo non rimanere più nella baracca che quattro uomini andati ivi, come supponemmo, per qualcuno de' diabolici loro sagrifizi. Erano quasi morti dallo spavento: certo li vedemmo stupidi, tremanti e incapaci in oltre di parlare, perchè il fumo li soffocava.

In una parola, c'insignorimmo anche di questi, legandoli come avevamo fatto con gli altri, e senza alcuna sorta di strepito. Doveva dire che li traemmo fuori della baracca prima di legarli, perchè quel fumo non ci garbava più di quanto garbasse a loro. Conducemmo anche questi nella maniera degli altri dinanzi all'idolo, che inverniciammo tutto da cima a fondo, non meno del suo paludamento, con pece ed altre droghe menate con noi, consistenti soprattutto in cera impastata con zolfo; poi gli empiemmo gli occhi, le orecchie e il naso di polvere; collocammo in oltre un buon razzo nel suo berrettone; in somma gli mettemmo addosso tutto l'arsenale delle materie combustibili che avevamo condotte lì. Non avevamo più bisogno di cercar altro, che qualche cosa all'intorno che aiutasse più speditamente l'incendio. Il mio Scozzese, ricordatosi allora di avere veduto entro la baracca un mucchio di seccumi, non so dirvi se strame o sterpi, vi corse insieme col suo compagno, ritornandone con due bracciate di questa roba. Dopo di ciò prendemmo i nostri

prigionieri, slegammo ad essi i piedi, li liberammo della sbarra che avevano in bocca, indi schieratili dinanzi al mostruoso loro idolo, gli demmo fuoco da tutte le bande.

Stemmo lì un quarto d'ora circa aspettando che scoppiasse la polvere da noi posta in tutti i buchi della testa dell'idolo; e quando fummo persuasi che lo scoppio lo avesse fesso, sfigurato, in somma ridotto ad essere soltanto un informe tronco arrostito, che la fiamma postagli intorno non avrebbe tardato a convertire in bragia, cominciavamo a pensare d'andarcene. Lo Scozzese si oppose.

— « Non capite, egli dicea, che se ci scostiamo di qui, que' poveri forsennati si lanciano nel fuoco e bruciano in compagnia del loro idolo? »

Trattenuti da questa considerazione, ci fermammo finchè l'alimento della fiamma postagli intorno mancasse, indi venimmo via e li lasciammo.

Terminata così la nostra spedizione, tornammo a mostrarci ai nostri compagni della carovana che erano tutti affaccendati negli apparecchi di mettersi in viaggio, nè venne in mente a nessuno di essi che non avessimo passata la notte coricati ne' nostri letti, com'era da supporsi di viaggiatori, che doveano prepararsi a nuovi disagi d'un lungo e faticoso cammino.

Conseguenze della singolare crociata; descrizione d'altri paesi della Moscovia, arrivo a Tobolsk.

L'AFFARE della nostra spedizione non andò a terminare come avevamo immaginato. Abbandonata quella stazione, in quella stessa mattina, come sapemmo più tardi, un grande numero d'abitanti della campagna si era presentato alle porte della città, chiedendo nella più arrogante maniera una soddisfazione al governatore russo, per gl' insulti fatti ai loro sacerdoti e al loro gran Cham Chi-Thaungu (tale era il nome del loro idolo). Grande si fu la costernazione dei cittadini, perchè, al dir di questi, i Tartari non erano in meno di trentamila. Il governatore mandò loro de' messaggeri per racchetarli e farli certi che non sapea nulla di tutto ciò; un'anima sola della sua guarnigione non essere uscita della città in quella notte; non poter dunque procedere dai suoi soldati lo sconcio; che se per altro gli avessero fatto conoscere l'autore del misfatto, sarebbe stato esemplarmente punito.

Gli fecero alteramente rispondere: tutta quella contrada avere in altissima venerazione il gran Cham Chi-Thaungu che abitava nel

sole; non poter dunque altri fuor di qualche miscredente Cristiano avere ardito di far violenza alla sua immagine: essere pertanto risoluti d'intimar guerra al colpevole e a tutti i Russi che erano, soggiugnevano, altrettanti miscredenti e Cristiani.

Il governatore prendea le cose con pazienza, chè gli sarebbe rincresciuto romperla coi Tartari, o il potere essere imputato d'aver dati motivi ad una guerra, perchè il czar gli avea strettamente ordinato di comportarsi con mansuetudine e cortesia verso i popoli conquistati; laonde il governatore diede agli ammutinati quante buone parole potè. Finalmente fece dir loro, che una carovana era partita per la Russia in quella stessa mattina, e che forse l'ingiuria di cui si lagnavano era stata commessa da alcuno di essa carovana; che per conseguenza se si fossero voluti acchetare a ciò, le avrebbe mandato dietro a fine di schiarire la cosa.

Parvero un po' più contenti. Perciò il governatore ne spedì un messaggio, dandone pieno ragguaglio dello stato delle cose, ed insinuandoci, se mai fosse vero che uno della nostra carovana avesse fatto ciò, a fuggire alla presta; poi, o ci fosse o non ci fosse questo tale, in tutti i modi a darla a gambe, chè sarebbe stata cosa più sana per noi. Egli intanto, il governatore, condurrebbe per le belle i Tartari, finchè potrebbe.

Certo il governatore non poteva dal canto suo comportarsi con maggior cortesia; pure quando il messaggio arrivò alla carovana, non si trovò uno fra noi che sapesse nulla di questo avvenimento; e quelli che lo sapeano da vero, erano que' tali su cui meno cadeva qualunque sospetto. Ad ogni modo, il conduttore della carovana non perdè tempo nel giovarsi del consiglio del governatore; onde camminammo due giorni e due notti senza alcuna notabile pausa, finchè ci fermammo ad un villaggio detto Ploto. Qui pure non ci credendo abbastanza sicuri, facemmo una breve pausa, affrettandoci alla volta di Jarawena, altra fra le colonie del czar di Moscovia, ove c'immaginavamo che saremmo stati finalmente fuori di pericolo.

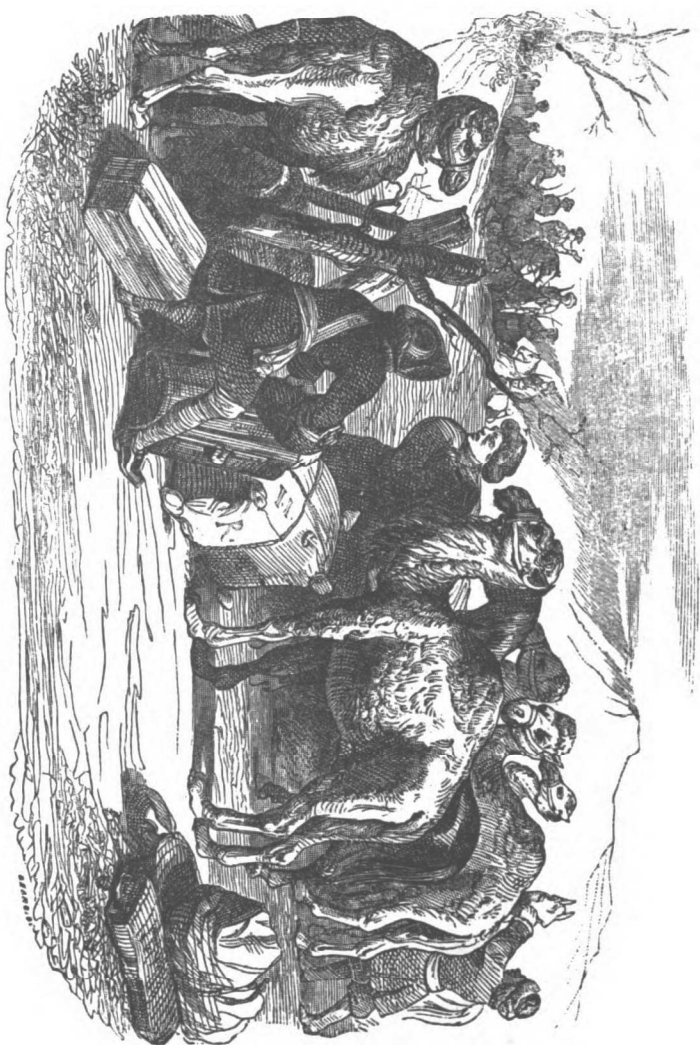
Ma nel secondo giorno della nostra partenza da Ploto, un nugolo di polve veduto in grande distanza dietro di noi indusse qualcuno de' nostri a pensare che fossimo inseguiti. Entrati in un vasto deserto, camminavamo presso un grande lago, detto Schaks Oser, quando vedemmo comparire un numeroso corpo di cavalleria a settentrione del lago stesso di cui ci tenevamo a ponente. Poi

osservammo che anche il corpo di cavalleria venne a ponente, supponendo che non avremmo deviato da quella strada. Per buona sorte avevamo presa la parte dell'ostro; onde, dopo due giorni, il temuto corpo di cavalleria ci era sparito affatto di vista; perchè questo, pensando sempre che gli marciassimo davanti, seguì la stessa strada, finchè arrivò all'Udda, che veramente internandosi verso settentrione diviene un fiume considerabile, ma che dove ne toccò valicarlo, era angusto e di facile guado.

Nel terzo giorno, i galantuomini che ne tenevano dietro, o avessero riconosciuto il loro abbaglio o ottenute più giuste informazioni intorno a noi, ne vennero appresso di gran galoppo sul far della sera. Avevamo per nostra buona sorte adocchiato un luogo opportunissimo per accamparvi la notte, chè già, trovandoci in un deserto, lungo oltre a cinquecento miglia, ancorchè fossimo soltanto sul principio di esso, non avevamo speranza di città ove alloggiare; e la sola su cui potevamo far conto, la città di Jarawena, ci obbligava per giugnervi a due giorni di viaggio. Il deserto ciò non ostante abbondava quivi di boschetti e fiumicelli che andavano tutti a scaricarsi nel gran fiume Udda. In un vano di que' boschi, piccoli sì ma folti, piantammo pertanto le nostre tende per quella notte, con l'animo però dubbioso di vederci assaliti nella seguente mattina.

Non v'erano altri, trattine quattro fra noi, che sapessero perchè ne inseguissero. Ma poichè è stile dei Tartari Mongoli l'andare attorno in truppe per quel deserto, le carovane che vi si abbattono, son solite a trincerarsi così contr'essi come contro a possibili squadre di ladri. Non era dunque novità il vedersi inseguiti.

Ma in quella notte, più che in ogn'altra de' nostri viaggi, sortimmo un vantaggiosissimo campo. Giacendo questo fra due boschi, avevamo un fiumicello in fronte, sì che non potevamo essere circondati, nè temere assalti fuorchè di fronte o alle spalle. C'ingegnammo in oltre di fortificare quanto più da noi poteasi la nostra fronte col mettere dinanzi a noi i nostri bagagli e cammelli e cavalli, tutti in una linea alla sponda del fiumicello. Alcuni alberi che abbattemmo, ci formarono una trincera alle spalle.

Quivi dunque ci preparavamo il nostro accampamento per la notte; ma i nemici furono a visitarci prima che ne avessimo terminate le fortificazioni. Nondimeno non vennero ad usanza di ladri, come ci saremmo aspettati; ma inviarono tre araldi per chiederci la consegna

C' ingegnammo inoltre di fortificare..... la nostra fronte col mettere d' innanzi a noi i nostri bagagli e cammelli, e cavalli, tutti in una linea alla sponda del fiumicello. p. 682

di coloro de' nostri che aveano fatto villania ai loro sacerdoti e bruciato il loro gran dio Cham Chi-Thaungu, perchè, come di ragione, dovevano essere bruciati ancor essi. Fatto ciò, soggiugnevano i messaggeri, se ne sarebbero andati senza recarci altro danno; altramenti ci avrebbero distrutti quanti eravamo.

I nostri si fecero smorti smorti all'udire quest'ambasciata, e si guardavano tutti per leggere l'uno sul volto dell'altro chi fosse l'autor del malanno. Ma, *nessuno! nessuno!* era la parola di tutti. Il conduttore della carovana mandò a rispondere di potere assicurare che nessuno del nostro campo era reo del fatto ond'essi doleansi; che noi eravamo pacifici trafficanti che viaggiavamo unicamente pei nostri negozi; nè avevamo fatto male nè a loro nè a verun altro.

— « Andate dunque, concludea, più lontano a cercare i nemici che v'hanno ingiuriati; noi non siamo quelli. Fatene il piacere di non sturbarci, altrimenti ci ridurrete alla necessità di difenderci. »

Ben lontano che si contentassero a questa risposta, all'alba della seguente mattina corsero in grossi drappelli per investire il nostro campo; ma trovandoci sì vantaggiosamente posti, non ardirono di assalire altra linea che quella del fiumicello che ci stava in faccia, su la cui riva si fermarono in tal numero che il solo vederli ci mise da vero non poca malinconia; perchè chi fra noi portava questo numero men alto lo faceva ascendere a diecimila. Dopo essersi fermati per un poco a contemplarci, misero un grand'urlo; poi fecero piovere un nembo di frecce sul nostro campo. Fortunatamente ci eravamo ben messi al coperto sotto il riparo de' nostri bagagli, onde non mi ricordo che un solo di noi ricevesse una scalfittura.

Qualche tempo dopo, vedutili piegarsi alquanto su la nostra diritta, ce gli aspettavamo alle spalle, quando un astuto mariuolo che era in carovana con noi, un Cosacco di Jarawena al servigio dei Moscoviti, accostatosi al nostro conduttore gli disse:

— « Se volete, vi mando tutta quella gente a Siheilka. »

Era Siheilka una città situata in una distanza a dir poco di quattro o cinque giornate di viaggio dal nostro campo verso destra e piuttosto dietro di noi. Ciò detto, costui prende il suo arco e le sue frecce, salta a cavallo, galoppa verso la parte opposta al fiumicello, come se avesse intenzione di tornare alla città di Nertsinskay; poi fa una giravolta portandosi in retta linea al campo de' Tartari e fingendosi spedito espressamente a trovarli per dar loro una notizia:

in sostanza çontar oro una filastrocca. Stando al suo detto i malandrini che aveano bruciato il gran Cham Chi-Thaungu si erano portati a Siheilka con una carovana di miscredenti (chè costoro già per miscredenti intendevano i Cristiani), e che vi erano andati per bruciare il dio Schal-Isar, divinità dei Tonghesi, come aveano praticato col quell'altro dio.

Siccome questo furfante era in sostanza un Tartaro anche lui, e parlava perfettamente la lingua de' Tartari, architettò la sua frottola con tanta maestria, che i merlotti cui la spacciò la presero per buona valuta, diedero una voltata di cavalli e tutti di gran galoppo s'avviarono verso Siheilka, posta in quella bagattella di distanza che vi ho detto un momento fa. In meno di tre ore gli avevamo perduti affatto di vista, nè udimmo più se fossero andati o no a Siheilka.

Liberati così da un brutto pericolo, ci portammo a Jarawena ove stanziava una guarnigione di Moscoviti, e dove ci fermammo cinque giorni, perchè la carovana, veramente estenuata dai disagi delle faticose corse sostenute dopo la partenza da Nertsinskay, aveva bisogno di rifarsi delle notti perdute senza dormire.

Partiti da questa città, ne toccò attraversare un'orrido deserto che ci tenne in cammino ventitrè giorni. Prima di venirvi ci eravamo provveduti di tende per accomodarci alla meglio la notte; e il conduttore della carovana comprò sedici carriaggi o carri del paese per trasportare la nostra acqua e le provvigioni, e per servirci ad un tempo di trincea ciascuna notte intorno ai nostri piccoli campi: di modo che, se comparivano Tartari, ove non fossero stati in un numero veramente sterminato, non potevano farci male.

Ognuno s'immaginerà che, dopo questa sì lunga traversata, avemmo gran bisogno di riposo, perchè in tutto il deserto che erasi camminato non vedemmo nè case nè alberi, e nemmeno cespugli, benchè vi trovassimo in copia cacciatori di zibellini, tutti Tartari della Mongolia, di cui quel deserto fa parte. Costoro assaltano di frequente le piccole carovane; ma, benchè ne incontrammo molti, pure non li vedemmo mai uniti insieme in un numero da farci paura.

Dopo il deserto trovammo una contrada assai ben popolata, copiosa cioè di città e castella fondate dal czar, che vi ha poste guarnigioni di stazione per proteggere le carovane e difenderle contro ai Tartari, genìa che, senza una tale previdenza, renderebbe assai pericoloso il viaggiare in queste parti; anzi sua maestà russa ha

emanati sì precisi ordini per la sicurezza delle carovane e dei negozianti che ogni qual volta corre la voce di Tartari che infestino il paese, vengono sempre spediti dalle guarnigioni opportuni drappelli che scortino di stazione in stazione i viaggiatori. In fatti il governatore di Adinskoy, al quale ebbi occasione di fare una visita col mezzo del mio mercante scozzese che usava con lui, ne offerse, ove mai prevedessimo qualche pericolo di lì alla prossima stazione, una guardia di cinquanta uomini.

Io avea creduto per lungo tempo che, quanto più ci saremmo avvicinati all'Europa, tanto più vi avremmo trovate buone abitazioni e abitanti che fossero meno addietro negli avanzamenti della civiltà; ma vidi essermi ingannato in entrambe queste mie supposizioni. Ci rimaneva tuttavia da attraversare il paese de'Tonghesi, ove rinvenni gli stessi segnali di paganesimo e di barbarie che mi fecero ribrezzo nelle precedenti contrade. Solamente i Tonghesi, conquistati più saldamente dai Moscoviti, non sono tanto pericolosi; ma quanto a rozzezza di modi e ad idolatria, non v'ha popolo al mondo che li superi. Vestiti tutti di pelli di bestie, queste eziandio sono il riparo delle loro trabacche; non distinguete una donna da un uomo nè alla minore asprezza de' lineamenti, nè alla diversità del vestire. Nel verno, quando tutta la campagna è coperta dalla neve, vivono sotterra entro caverne che comunicano l'una coll'altra.

Se i Tartari avevano il loro Cham Chi-Thaungu per un intero villaggio o contrada, trovai che costoro hanno un idolo per ciascuna capanna o caverna. Adorano in oltre le stelle, il sole, l'acqua, la neve, in somma tutto quello che non capiscono, e le cose che capiscono sono ben poche; ed ogni elemento e tutto ciò che si tolga un poco dall'ordinario riceve sacrifizio da loro.

Ma ho detto di non volermi diffondere in descrizioni di popoli e di paesi ove queste non si rannodino precisamente con la mia storia. Nulla mi accadde di singolare nel traversare tutta questa contrada a cui do una lunghezza almeno di quattrocento miglia, la metà delle quali forma un altro deserto che ci costò dodici giorni di faticoso viaggio; perchè sfornito anch'esso di case e di alberi, anche qui ne toccò portarci dietro le nostre provvigioni e l'acqua non meno del pane.

Poichè fummo fuori del deserto, camminammo altri due giorni, finchè fummo a Janezay, città moscovita situata sul gran fiume

Janezay che, mi fu detto, dividea l'Europa dall'Asia,* benchè in ciò tutti i geografi non s'accordino. Ma ciò non monta; là cosa certa si è che questo fiume termina a levante nell'antica Siberia, provincia oggidì dello sterminato dominio russo e grande essa sola come tutto l'impero germanico preso insieme.*

Osservai che quivi parimente l'ignoranza e il paganesimo continuavano a prevalere, eccetto tra le guarnigioni moscovite. Tutto il paese posto tra i fiumi Oby e Janezey è affatto pagano, e gli abitanti sono selvaggi al pari de' Tartari più remoti, anzi per quanto io so, al pari d'ogn'altra nazione dell'Asia, o dell'America. Dirò di più: ho trovato che que'poveri pagani non sono nè più dirozzati nè più vicini a farsi cristiani per essere posti sotto un governo moscovita: cosa che non mancai di dire ai governatori co' quali ebbi cagione di conversare. Questi stessi mi davano ragione, ma soggiugnevano:

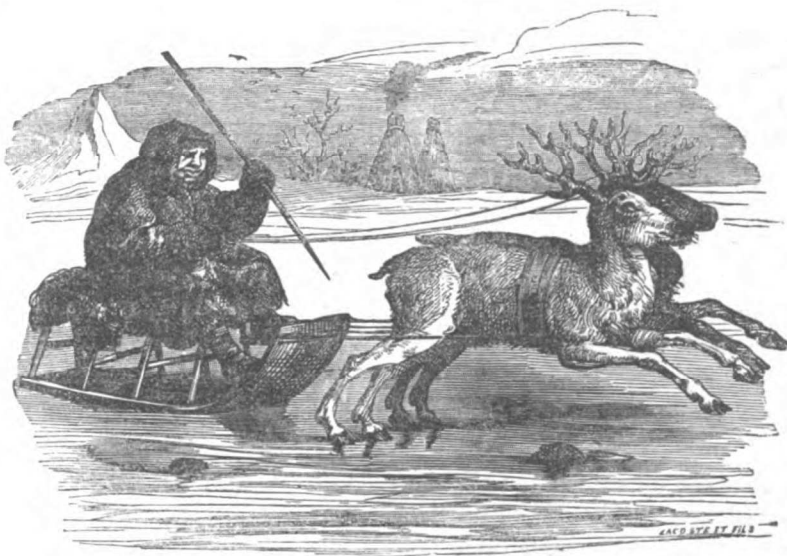
— « Questo non è affare che dipenda da noi. Se lo czar avesse in cuore di convertire i suoi sudditi tartari, tonghesi e della Siberia, dovrebbe mandare fra questi popoli degli ecclesiastici, non de' soldati. Ma (qui mi diedero una pruova di sincerità maggiore ch'io non m'aspettava) al nostro monarca sta più a cuore, crediamo, il farsi de' sudditi che dei Cristiani. »

Nell'estensione frapposta tra il Janezay e il grand'Oby vedemmo terreni incolti e spopolati; in sè stesso per altro il paese sarebbe fertile e piacevole. Tutta la contrada è abitata da pagani, se si eccettuino quegli abitanti che vi manda la Russia; perciocchè è questo il paese (intendo le due rive dell'Oby) ove sono esiliati que' Moscoviti che, essendo giudicati rei, non vengono condannati a morte, o se condannati a morte, ottengono grazia della vita. La posizione geografica di questa terra d'esilio è tale che, come dovrò dirlo in appresso, è impossibile per essi l'uscirne.

Nulla ho a dire d'importante su i miei affari particolari fino al momento del mio arrivo a Tobolsk, città capitale della Siberia, ove mi fermai qualche tempo per le ragioni che vengo a descrivere.

* Qui pure il tratto contrassegnato da due asterischi non si trova in diverse edizioni inglesi.

Soggiorno a Tobolsk, conoscenza fatta con un esule moscovita d'alto affare.

Correvano allora sette mesi circa da che eravamo in viaggio, e veniva il verno a gran passi. Da prima per deliberarci tenemmo consiglio fra noi, il mio socio ed io, che non avendoci prefissa come meta del nostro pellegrinaggio Mosca, ma Londra, ora qual ne convenisse meglio abbracciare. Ci fu parlato di slitte e di renne che, attaccate a queste slitte, ci avrebbero fatti viaggiare sopra la neve nel cuore del verno; e veramente si posseggono colà tali modi di trasporto incredibili all'udirli descrivere, che rendono i Russi, soliti nelle loro corse su le slitte a non distinguere il dì dalla notte, più viaggiatori nella stagione de'ghiacci che nella state, perchè la neve indurita, coprendo in quel tempo l'intera faccia della natura e poggi e monti e fiumi e

laghi, presenta una superficie liscia e dura siccome pietra su cui si corre liberamente senza pensare agli abissi che le stanno di sotto.

Ma non mi convenne d' intraprendere un viaggio cosiffatto nel verno. Io avea bisogno, come ho detto, di cercar l' Inghilterra non la Moscovia, il qual primo scopo io poteva raggiugnere in uno di questi due modi: o andarmene con la carovana finchè fossi a Jaroslaw e di lì, tenendomi a ponente di Narva, attraversare il golfo di Finlandia per rendermi a Danzica, ove avrei vendute le mie merci della China con grande vantaggio; ovvero, lasciare la carovana ad una piccola città situata sul Dwina, donde mi bastavano sei soli giorni di viaggio d'acqua per trasferirmi ad Arcangelo. Giunto che fossi a questo porto, non mi sarebbe mai mancato un imbarco per l' Inghilterra o per l' Olanda o per Amburgo.

Ma! imprendere o l'uno o l' altro di questi due viaggi durante il verno non mi conveniva. Già a Danzica non ci doveva pensare, perchè essendo gelato allora il mar Baltico, tutte le vie per acqua mi sarebbero state disdette nel disgiungermi dalla carovana, e il camminar per terra in que'paesi è cosa anche men sicura che il trovarsi fra i Tartari Mongoli. Col portarmi ad Arcangelo in ottobre, avrei trovato vuoto affatto di bastimenti quel porto; e gli stessi trafficanti che vi dimorano la state, appena hanno veduto salpare i vascelli mercantili, cercano il più meridionale soggiorno di Mosca. Non ci avrei dunque trovato altro che freddo eccessivo con minori modi di ripararmene, carestia di viveri e la molestia di rimanere in una città deserta tutto quanto l' inverno. Fatti pertanto tutti questi conti, vidi che la meglio era per me il lasciar andare la carovana e provvedermi per passare la fredda stagione a Tobolsk in Siberia sotto la latitudine circa di sessanta gradi. Qui almeno aveva la sicurezza di tre cose: copia di que' viveri che somministra il paese, stanza calda e combustibili per serbarmela sempre tale, ottima compagnia.

In che clima mi trovava ora io diverso dalla diletta mia isola ove non sentii mai freddo che quando ebbi la febbre, ed ove al contrario stentava a portare ogni sorta di panni in dosso nè accesi mai fuoco se non fu, e anche all' aria aperta, per cucinarmi il mio cibo! Qui mi riparavano il corpo tre buone camiciuole e sovr' esse tre zimarre che mi scendevano alle calcagne, con le maniche abbottonate quasi sino alle dita, e tutt' e tre foderate di pelliccia perchè mi tenessero sufficientemente caldo.

Quanto all'avere un appartamento ben riscaldato, ho sempre avuta avversione, lo confesso, al metodo de' nostri Inglesi che aprono un cammino in ciascuna stanza *, onde, appena il fuoco è finito, l'aere intorno è sempre freddo come lo dà il clima al di fuori. Io mi regolai meglio: preso un appartamento in una buona casa della città,

* Il lettore si ricorda sicuramente che Robinson viveva nel secolo decimo settimo, e che anche nel decimo ottavo continuò per qualche tempo a non conoscersi bene il modo di riscaldar le stanze nemmeno ne'paesi ove vi sarebbe stato più bisogno di saperlo. Le stufe certo furono grandemente usate nel tempo degli antichi Romani; ma rispetto ai moderni, i dizionari delle origini francese e italiano ne accertano che furono praticate ben tardi in Germania e in Francia, e l'arte qui era stata sì addietro che sotto il regno di Luigi XIV non si sapea come far nascere il frutto dell'ananas. L'Italia sì, benchè non avesse tanto bisogno di stufe atteso il suo clima, nè le usasse ne'tempi andati più vicini a noi siccome adesso, ne aveva di stupende fino nel secolo decimosesto, come può vedersi da qualche lettera del Bembo.

feci fabbricare un cammino solo a guisa d'un forno, e come una specie di stufa, nel centro delle sei stanze che componevano questo appartamento. La canna di questo unico cammino mandava il fumo fuori da una parte; l'uscio d'introduzione nell'appartamento era da tutt'altra banda. Così tutte le sei camere si mantenevano calde egualmente senza che si vedesse fuoco, come si pratica nelle case addette per bagni nell'Inghilterra. Finchè stavamo in casa avevamo un clima uguale, e uguale lo serbavamo da per tutto comunque fosse perverso al di fuori, nè mai veniva ad incomodarci il fumo.

La cosa più maravigliosa di tutte si era il poter trovare buona compagnia in contrada così barbara come questa, che è una delle più settentrionali dell'Europa, posta in vicinanza dell'Oceano Glaciale e sotto una latitudine di pochi gradi diversa da quella della Nuova Zembla. Ma essendo questo il paese ove, come osservai dianzi, vengono confinati tutti i rei di stato della Moscovia, ne derivava che Tobolsk fosse zeppa di nobili, di gentiluomini, di soldati e di cortigiani di Mosca. Qui ragunavansi e il famoso principe di Gallitzin e

il vecchio generale Robostiski e parecchi personaggi d'alto affare d'entrambi i sessi. Grazie al mio mercante scozzese, dal quale nondimeno mi separai a Tobolsk, aveva fatto conoscenza con più d'uno di questi signori, e da essi, in quelle serate quivi sì lunghe del verno, ricevei molte visite che mi resero piacevole la mia permanenza.

Io stava conversando col principe di *** * un de'ministri di stato del czar di Moscovia, quando la natura del discorso mi fornì l'occasione di trarre in campo le cose mie; ma ciò fu dopo ch'egli mi ebbe esaltato la grandezza, la magnificenza, l'estensione de'dominî e l'assoluto potere dell'imperatore di Russia.

— « Io fui, così gl'interruppi il suo dire, un sovrano più grande e potente che nol sia mai stato il vostro czar di Moscovia, benchè non di un dominio tanto esteso nè di una popolazione sì numerosa. »

Spalancò gli occhi su me quel principe russo alquanto sorpreso ed imbarazzato a comprendere che cosa intendessi dire.

— « Signor principe, gli dissi, cesserà il vostro stupore, quando vi avrò raccontato che primieramente ho un potere assoluto su le vite e le sostanze di tutti i miei sudditi, e che, a malgrado di tal mio assoluto potere, non ce n'è un di loro il quale non sia affezionato al mio governo o alla mia persona in tutti quanti i miei dominî.

— Da vero, mi soggiunse il magnate crollando il capo, voi siete arrivato più in là del czar di Moscovia.

— Le terre del mio regno, continuai, sono tutte di mia proprietà, e tutti quelli che vi stanno sopra, non solamente sono miei vassalli, ma volontari vassalli; tutti si batterebbero per me fino all'ultima stilla del loro sangue, nè vi è despota, perchè mi confesso tale, che sia tanto amato e tanto temuto ad un tempo dai propri sudditi. »

Dopo averlo divertito alcun poco con questi indovinelli che si riferivano al mio governo, gli spiegai finalmente in lungo ed in largo la storia della mia vita nell'isola e del modo onde governai la popolazione postasi sotto il mio comando tal quale ve l'ho specificata in queste mie memorie. Tutto il mio uditorio la gustò non vi so dir quanto, ma il principe più degli altri, che mi tenne questo discorso.

— « In fatti la vera grandezza consiste nell'essere padroni di noi

* È a credersi che il principe qui innominato sia lo stesso principe di Gallitzin citato da Robinson un momento prima. Molte somiglianze che si vedranno tra poco in altra mia nota, col Basilio Gallitzin della storia, contemporaneo di Robinson o sia dell'autore di questa vita, m'inducono in tale opinione e spiegherebbero ancora la circospezione dell'autore stesso nel non additare in guisa troppo aperta un alto personaggio allora vivente.

medesimi. Così mi vedessi (e qui mise un sospiro) in una condizione di vita siccome la vostra e non m' augurerei cangiarla per essere czar di Moscovia! Ho trovata più felicità in questo ritiro, ai vostri occhi terra d' esilio, che mai ne trovassi nella più alta autorità a cui pervenni un giorno alla corte del czar mio padrone. Il sommo dell'umana saggezza sta nell'attemperare il nostro animo al pari delle nostre circostanze, e nel crearci una calma interna sotto l' urto dei più tremendi turbini esterni. Ne' primi momenti che venni qui, io mi strappava i capelli dal capo, mi squarciava le vesti, come hanno fatto altri innanzi di me; ma un poco il tempo, un poco la riflessione, mi condussero a portar lo sguardo dentro di me stesso e alle cose che mi stanno intorno ed a quelle poste fuori di me. Oh! se la mente dell' uomo si traesse, basterebbe una volta, a meditare da vero l'universale condizione della vita, e quanto poco il mondo contribuisca alla sua vera felicità, saprebbe presto formarsi una felicità da sè stesso, pienamente adatta alla propria soddisfazione e conforme ai propri migliori fini e desiderî con ben poco bisogno di aiuto dal mondo. Aria per respirare, quanto cibo basta a sostenere la vita, panni per ripararsi dal freddo, libertà di moversi per conservar la salute: qui sta tutto quanto il mondo può darci per far compiuta la nostra felicità. Certamente la grandezza, l' autorità, le ricchezze e i piaceri di cui godemmo su questa terra, ebbero in sè medesimi il loro lato gradevole per noi; ma tutte queste cose appagarono soprattutto le più ignobili delle nostre inclinazioni, l' ambizione, l' orgoglio, l' avarizia, la vanagloria, la sensualità; tutte cose che essendo il prodotto della più spregevole parte della natura umana, furono colpevoli in sè medesime e racchiusero in sè medesime i semi di ogni maniera di delitti; ma niuna di queste può essere in affinità o divenire origine d'alcuna di quelle virtù che ci dimostrano uomini saggi, o di quelle grazie che ci fanno ravvisare cristiani. Per me, sol quando mi vidi spogliato di queste sognate felicità che andarono congiunte alla piena possanza di darmi in balìa ad ogni viziosa inclinazione, allora soltanto potei guardarle a tutto mio agio nel lor tristo verso ed accorgermi di tutte le brutture da cui sono contaminate. Allora potei convincermi che la sola virtù ha forza di rendere l'uomo e saggio e ricco e grande, e di mantenerlo su la via che guida a più alta beatitudine in uno stato avvenire. Circa allo stato presente, ci troviamo più beati nel nostro

esilio di quanto il sieno i nostri nemici nel pieno godimento di quella ricchezza, di quella possanza che ci siamo lasciate addietro. Nè crediate , signore , trasfuse in me queste massime dalla sola necessità delle mie circostanze che vi parranno calamitose e miserabili. No! Se conosco qualche cosa di quel che sento io medesimo , vi giuro che non tornerei addietro , quand' anche il czar mio signore mi richiamasse per ripormi in tutta la mia antica grandezza. Credo tanto impossibile ch'io tornassi indietro , quanto lo sarebbe che la mia anima, liberata un giorno da questa prigione del suo corpo, e tratta a gustare lo stato di gloria promessone dopo la vita , volesse tornare nel carcere di carne e di sangue entro cui adesso è rinchiusa , e abbandonare il cielo per avvolgersi nuovamente nel loto e ne' delitti degli affari di questa terra. »

Nel dir queste cose tanto vedevasi animata e raggiante la fisonomia di chi le profferiva , vi ponea questi tanto fervore e calore che non potea menomamente dubitarsi non fossero la sincerissima espressione dell' intimo suo sentimento.

— « Signore , gli dissi , v' ho ben raccontato che aveva considerato me stesso come una specie di monarca in quell' antica mia posizione di cui vi ho già dato ragguaglio ; ma voi ... io riguardo voi non solamente come un monarca , ma come un grande conquistatore , perchè avete riportato vittoria su l' esorbitanza de' vostri desideri , avete riacquistato il dominio di voi medesimo ; e colui che sa assoggettare sì bene il proprio volere al governo della ragione, è più grande del conquistatore di una città. Pure, eccellenza, potrei io prendermi la libertà di farvi un' interrogazione ?

— V' ascolto di tutto cuore.

— Se vi si aprisse un mezzo di scampo , non vorreste almeno afferrarlo per liberarvi da questo esilio ?

— Afferrarlo ! ripetè il principe. Voi mi fate una domanda che è sottile , e che esige alcune giuste e serie distinzioni per darle una risposta sincera. Cercherò dunque di cavarla dal fondo della mia anima questa risposta. Nessuna delle cose ch' io conosco al mondo mi farebbe muovere un passo per liberarmi da questa condizione di esilio fuor d' una di queste due : l' una , il piacere di vivere con la mia famiglia ; l' altra , un clima alquanto più mite. Del resto , vi giuro che il ritorno alle pompe della corte , la gloria , la possanza , le luminose faccende d' un ministro di stato , la ricchezza , la

giocondità ed i piaceri d'un cortigiano, non solo tutte queste cose son divenute un nulla per me, ma supponete che nel momento in cui parliamo il czar mio padrone mi promettesse di restituirmi tutto quanto mi ha tolto, vi giuro, se pur so qualche cosa di quello che dico, che non abbandonerei questa solitudine, questi deserti, questi laghi di ghiaccio per la reggia di Mosca.

— Ma, eccellenza, soggiunsi, mi sembra non vi sieno stati tolti soltanto i piaceri della corte, la possanza, l'autorità, la ricchezza di cui godevate da prima; ma, se non m'inganno, devono mancarvi ancora alcuni comodi indispensabili della vita. Le vostre signorie forse confiscate, i preziosi arredi delle vostre case dati al saccheggio, gli scarsi mezzi che vi vengono lasciati qui pel vostro sostentamento non si conformano, io credo, alle solite necessità della vostra vita.

— Vi pare così, perchè mi guardate come uno de' vostri lòrdi, o come un principe, chè veramente lo sono; ma consideratemi ora soltanto come un uomo, come una creatura umana niente distinta da un'altra qualunque. Come tale, non manco di niente, semprechè non vengano a visitarmi malattie, o disgrazie che producano imperfezioni negli organi del mio corpo. Ma per venir più alle corte, voi vedete qui il nostro sistema di vita. In questo paese, siamo cinque d'un grado nobile: viviamo in un perfetto ritiro come bisogna che vivano gli esiliati. Dal naufragio delle nostre ricchezze qualche poca cosa l'abbiam riscattato; ciò ne dispensa dalla necessità assoluta

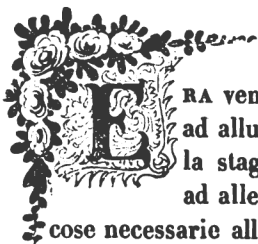
di andare a caccia per procurarci il cibo giornaliero; ma anche i poveri soldati, nostri compagni d'esilio, che non hanno come noi questo vantaggio, vivono nella stessa abbondanza in cui viviamo noi, perchè s'aiutano coll'andare a caccia pe' boschi; le volpi e i zibellini presi in un mese li fanno vivere un intero anno; e poichè i meri bisogni della vita non sono sì estesi, tutti ne siamo sufficientemente contenti. Voi vedete che è tolta di mezzo anche questa obbiezione. »

Non finirei più se volessi qui ripetere tutti i particolari di tale intertenimento con quell'uomo veramente grande. Fu questo un dei più gradevoli dialoghi ch'io abbia mai avuti in mia vita, durante il quale quel mio interlocutore diede sempre a vedere quanto la sua mente fosse inspirata da una eminente saggezza, quanto il suo disprezzo del mondo fosse reale e tal quale lo aveva espresso, e qual si mantenne sino all'ultimo, come apparirà da quanto io dovrò narrare fra poco.

Passai quivi otto mesi di un verno il più spietato, il più atroce, cred'io, di quanti se ne possano immaginare. Il freddo fu sì intenso ch'io non potea nemmeno guardar di fuori se non era imbacuccato entro pellicce e con una maschera di pelliccia al volto o piuttosto cappuccio che aveva tre buchi, uno perchè respirassi, due altri perchè ci vedessi. Per tre mesi, a quanto mi ricordo, la luce diurna o passava di poco le cinque ore, o sei ne erano la massima durata; pure la neve giacente immobile su la terra e il tempo serbatosi sereno fecero sì che non fossimo mai affatto nelle tenebre. I nostri cavalli venivano mantenuti, o piuttosto affamati, sotterra; e quanto ai servi, che dovemmo prendere a nolo qui per assistere a noi e alle bestie, ogni tanto avevamo che fare per liberare dal gelo le dita intormentite delle loro mani e de' loro piedi; altrimenti sarebbero ad essi cadute.

Egli è vero che in casa ci mantenevamo ben caldi tenendo sempre chiuse tutte le porte fatte a bella posta strette, come pure a bella posta erano a doppio tutte le invetriate delle finestre. Il nostro cibo principale consisteva in carne di daino affumicata e apparecchiata a suo tempo, pesci seccati d'ogni sorta e alcuni pezzi di carne fresca di castrato e di bufalo che riusciva per noi uno squisito mangiare. Tutta la scorta delle provvigioni veniva preparata e ben condizionata nella state; la nostra bevanda era acqua corretta con l'*aqua vitae*

in vece di esserlo col vino stillato *, e per un pezzo coll' idromele, che era eccellente, in cambio del vino stillato. I cacciatori, soliti ad andar contro a tutte le stagioni, ci portavano sovente del salvaggiume, e qualche volta della carne d'orso, pietanza, di cui veramente non eravamo ghiotti gran che. Avevamo una buona provvigione di tè per presentarne gli amici che v'ho antecedentemente indicati; e, tutte le cose bilanciate, ce ne stavamo assai bene e lietamente.

Apparecchio della partenza; offerta fatta al principe russo; come accolta.

Era venuto il marzo, mese in cui le giornate principiano ad allungarsi notabilmente e ad essere almen tollerabile la stagione. Gli altri viaggiatori pertanto cominciavano ad allestire le loro slitte per correre su la neve e tutte le cose necessarie alla partenza; ma il mio divisamento essendo stabilito, come dissi, per Arcangelo, non per la Moscovia o per traverso al Baltico, non mi mossi punto. Sapeva benissimo come i bastimenti che da spiagge meridionali cercano quella parte di mondo, non salpino prima del maggio o del giugno; laonde, quando mi fossi trovato ad Arcangelo sul principio d'agosto, ci sarei sempre stato in tempo per incontrarmi in vascelli pronti a dar vela. Per questo, non m'affrettai come gli altri; anzi io avea veduti molti, e posso dire tutti quelli che viaggiavano per cagion di traffico, partiti prima di me. Par che questi ogn'anno cerchino di qui la Moscovia per vendere colà le loro pellicce, e provvedervisi delle cose necessarie a

* Pei popoli molto settentrionali la parola latina *aqua vitae* corrisponde allo spirito dei grani fermentati, e il vino stillato alla nostra acquavite.

fornire le loro botteghe; alcuni di loro si portavano anche col medesimo scopo ad Arcangelo; ma, siccome questi dovevano non solo andare, ma tornare addietro, e la strada da farsi era più lunga di ottocento miglia, aveano tutti lasciato Tobolsk prima di me.

In maggio dunque cominciai a preparare il mio bagaglio, nella quale occasione andava facendo a me stesso un quesito della seguente maniera. « Tutta questa gente confinata dal czar di Moscovia in Siberia, quando è qui per altro, viene lasciata in libertà d'andare dove vuole. Perchè mo nessun di loro non pensa ad avviarsi verso qualche altra parte del mondo che non sia Russia, e che loro torni più comoda almeno di questa Siberia? » Io non sapeva assolutamente vedere quale ostacolo ne gli impedisse. Ma il mio stupore fu subito dissipato appena entrai su questo argomento coll' alto personaggio di cui ho testè fatto menzione.

— « Considerate prima di tutto, egli mi disse, la giacitura del luogo, poi la condizione in cui siamo, e in cui è specialmente la più parte degl' individui qui mandati in esilio; e vedrete che ci chiudono in questo vastissimo carcere impedimenti più forti delle sbarre e dei catenacci. A settentrione un oceano non navigabile su cui non veleggiarono mai bastimenti, su cui una sola barchetta non ha mai galleggiato; da ogn'altra parte converrebbe, a chi tentasse una fuga, l'attraversare nient' altro che più di mille miglia di dominio tutto russo e per vie non praticabili di sorta alcuna, eccetto le strade maestre, aperte dal governo e che passano tutte per città guardate da presidio russo. Non potremmo dunque nè passare per queste strade senza essere scoperti, nè trovare di che vivere prendendone altre. Vedete come sia cosa da non ci pensare nemmeno. »

Ridotto di botto al silenzio da tale spiegazione, capii che questi infelici si trovavano in una prigione priva d' ogni speranza d' uscita per essi come se fossero stati inchiavati nel castello di Mosca. Pure mi nacque l' idea che potrei io essere uno stromento di sicura liberazione a quel personaggio cotanto degno, ed a questa idea si unì in me la ferma volontà di tentarne la prova a costo di qualunque rischio mio personale. Colsi dunque una sera l' opportunità di fargli la mia proposta e di spiegargli i modi facili che aveva per trasportarlo fuori di qui.

— « Guardate bene, io gli dicea. In questo paese voi non siete sotto la vigilanza di nessuno; io non vado a Mosca, ma ad Arcangelo,

e il mio viaggio sarà fatto con seguito d'uomini e di cammelli, in somma con un accompagnamento di carovana; non ho quindi l'obbligo di far le mie pause nelle stazioni militari del deserto, e posso mettermi a campo la notte ove mi piace. Non ci è dunque difficile l'arrivare senza interruzioni al porto d'Arcangelo, ove vi metterò tosto al sicuro a bordo d'un bastimento inglese entro cui vi condurrò sano e salvo con me. Quanto al vostro sostentamento, me ne incarico io, finchè, prendendo miglior piega le cose vostre, possiate aiutarvi da voi medesimo. »

Egli mi stette attentamente ascoltando e guardandomi con fisonomia commossa per tutto il tempo che gli parlai; anzi dal suo volto potei accorgermi che le mie parole avevano messo in un massimo trambusto l'animo suo, perchè cangiava spesso di colore, gli si facevano accesi gli occhi, gli palpitava il cuore, a quanto almeno argomentai dall'esterne apparenze, nè fu capace di rispondermi subito quand'ebbi finito, chè ci volle una piccola pausa prima che, strettomi fra le braccia, così mi parlasse:

— « Oh come siamo indifese, come infelici noi creature umane, se perfino i più grandi atti d'amichevole benevolenza divengono insidie per noi, e ne traggono ad essere i tentatori gli uni degli altri! Mio caro amico, la vostra offerta è tanto sincera, racchiude in sè stessa tanto di cortesia, tanto di disinteresse, è sì intesa al mio vantaggio che conoscerei ben poco il mondo se non ne fossi sopraffatto e compreso ad un tempo della gratitudine che vi devo. Ma di grazia, credevate o no che io fossi sincero in quanto vi ho detto sì spesse volte sul mio disprezzo del mondo? Credevate o no ch'io vi parlassi dal fondo della mia anima, allorchè vi assicurava di avere ottenuto qui quel grado di felicità che mi ha fatto superiore a tutto quanto il mondo può darmi? Credevate dicessi una bugia nel protestare che non sarei tornato indietro nemmeno se mi sentissi richiamato alla corte per esservi tutto quello che fui dianzi, per godervi nuovamente di tutti i favori del czar mio padrone? Non mi credevate in quel punto un onest'uomo, mio caro amico? o m'avreste mai giudicato un ipocrita millantatore? »

Qui si fermò, come se volesse aspettare che cosa gli avrei saputo dire; ma non tardai poco dopo a capire la cagione di questa pausa. Il suo spirito era stato messo in tal fermento dai miei detti, seguiva tal lotta nel suo gran cuore, che non gli permise andare innanzi nel

suo discorso. Confesso che mi resero attonito e le sue parole e l' uomo da cui erano profferite. Usai alcuni argomenti per sollecitarlo a ricuperare la sua libertà , e questo tra gli altri :

— « Siete obbligato a ravvisare nella mia proposta una strada apertavi dalla providenza che antivede e predispone tutti gli eventi, dovete riguardarla come una chiamata del cielo diretta a rendervi anche migliore ed utile ai vostri simili.

— Chi vi assicura , signore , egli mi rispose (chè nell'intervallo delle mie argomentazioni egli era tornato più padrone di sè medesimo) , chi vi assicura che quanto voi dite chiamata del cielo , non sia invece , senza che voi medesimo vel pensiate , un' instigazione di tutt' altra natura , diretta a mostrarmi sotto le apparenze della felicità ciò che fosse un'insidia in sè stessa ordita, con seducenti colori per trascinarmi ad ultimo precipizio ? Qui son libero dalla tentazione di risalire alla mia antica miserabil grandezza. Dove mi condurreste non sarei sicuro che tutti i semi dell' orgoglio , dell' ambizione, della cupidigia e della sensualità ... rimangono sempre questi semi nella natura dell' uomo ... non sarei sicuro che non ripullulassero in me , che non prendessero radice , in somma non mi sprofondassero. Ed allora, il fortunato prigioniere che or vedete padrone della libertà della sua anima , diverrebbe lo sciagurato schiavo dei propri sensi in mezzo alla pienezza della personale sua libertà. Caro signore , lasciatemi rimanere in questa benedetta terra d' esilio ove sono bandito dai diletti della vita , anzichè persuadermi a seguire una larva di libertà a rischio di perdere la libertà della mia ragione, e quel porto di beatitudine che or mi sta a veggente, ma che altrimenti potrei , ne ho paura , smarrire di vista. Sono di carne , sapete ? sono un uomo , meramente un uomo ! ho passioni , ho affezioni che potrebbero di leggieri farmi tracollare e subissare al pari d' ogn' altro uomo. Deh ! non siate in una volta il mio amico e il mio tentatore ! * »

* Il Moscovita che parla così è affatto affatto il principe Basilio di Gallitzin dipintoci dalla storia per uno de' più rinomati uomini di stato e diplomatici del secolo decimo settimo, benchè sia morto d'ottant'anni nel primo periodo del decimottavo. La Russia gli dà merito d'una gran parte delle riforme utili alla civiltà di quella contrada operate da Pietro il Grande. Promotore di una corrispondenza fra le corti d' Europa ridotta a sistema, fu autore del così detto trattato di pace perpetua che fu concluso nel 1686. Fu vicerè di Casan e di Astracan , e guardasigilli di Pietro il Grande. Smisuratamente ambizioso e per conseguenza smisuratamente avido di ricchezze, cadde per

Se fui sorpreso la prima volta, or rimasi mutolo affatto, nè ardii più dire una parola, contentatomi a contemplarlo e ad ammirare da vero quanto io vedea. La lotta interna dell'animo di lui era sì potente che, ad onta della giornata estremamente fredda, lo mise in un violento sudore. Vedendolo divenuto affatto incapace di dare sfogo di parole ai propri pensieri, gli dissi io queste sole:

— « Pensateci ancora tra voi e voi; tornerò a trovarvi, » poi mi ritirai nel mio appartamento.

Due ore dopo, udito qualcuno alla mia porta o vicino ad essa, mi alzava per vedere chi fosse; ma chi l'aveva aperta era già entrato, e fu lo stesso principe, che mi disse:

— « Mio caro amico, voi m'avevate quasi fatto vacillare, ma mi sono tenuto in piede. Non v'abbiate a male se non accolgo la vostra offerta: v'assicuro che ciò non è perchè io non senta quanto sia stata generosa per parte vostra, ed anzi vengo a farvene i miei più sinceri ringraziamenti; ma spero di avere riportata intera vittoria su me medesimo.

— Ed io spero, eccellenza, di vedervi finalmente persuaso che non dovete resistere ad una chiamata del cielo.

— Signore, egli disse, se fosse stata veramente chiamata del cielo, una onnipotenza eguale avrebbe operato su me perchè mi arrendessi; ma io spero ed anzi sono pienamente persuaso di obbedire al cielo nel non accettare quanto m' offriste, onde nel separarmi da voi ho almeno l' infinito conforto che mi lasciate qui onest' uomo se bene non libero dalla mia schiavitù. »

Qui non mi restava a far meglio che acchetarmi e protestargli che non m' avea mosso altro fine fuor d' una sincera brama di essergli utile. Abbracciatomi cordialissimamente, mi assicurò d' una gratitudine che non gli sarebbe uscita mai della mente. Aggiunse ai ringraziamenti un dono di stupende pelli zibelline; presente troppo sontuoso da vero perchè non fossi renitente oltre modo ad accettarlo da un uomo posto nelle sue circostanze. Feci di tutto per

la prima di queste pecche in sospetto al monarca che lo spogliò di tutti gli onori e d'ogni sostanza confinandolo nel 1689 a Tobolsk in Siberia. Si mostrò più grande nel rassegnarsi all'avversa fortuna che nol fu in mezzo allo splendor delle corti. Il czar mitigò in appresso la sua pena col permettergli di vivere in una sua terra presso Mosca che lo stesso czar gli restituì. Profittò di tal grazia col ritirarsi in un chiostro ove finì i suoi giorni nel 1713.

dispensarmene, ma capii che una maggiore insistenza nel mio rifiuto lo avrebbe offeso.

Nella mattina che seguì spedii anch'io a sua eccellenza un mio servo con un piccolo presente che consisteva in tè, due pezze di damasco della China e quattro piccole verghe di oro del Giappone di un peso che non oltrepassava in tutto sei once all'incirca, ma di un valore molto al di sotto delle pelli zibelline, delle quali, quando fui a Londra, mi furono sborsati a un dipresso dugento sterlini. Accettò il tè, una pezza di damasco ed una delle quattro verghe d'oro che portava una fina impronta di conio giapponese. Seppi indi più tardi che, senza la rarità del conio, non avrebbe accettata nemmeno questa. Fu impossibile in appresso il fargli ricevere altro. Pel servo stesso mi mandò a dire che desiderava parlarmi.

Andato da lui, udii dirmi:

— « Voi sapete che la vostra proposta è stata considerata sotto tutti gli aspetti fra noi, e spero che non vorrete rinovarmi sollecitazioni, che sarebbero inutili su questo argomento. Ma poichè faceste un' offerta sì generosa a me, vi domando se avreste la cortesía di farne una simile ad un' altra persona che vi nominerò, e che mi sta molto a cuore.

— Non vi dirò, eccellenza, che sarei inclinato a fare per un altro altrettanto quanto per voi che tengo in sì particolare considerazione, e per cui mi sarebbe stata sì grande gioia l'essere uno stromento di scampo. Nondimeno degnatevi nominare questa persona e vi risponderò. »

Mi disse trattarsi del suo proprio figliuolo, il quale, se bene non lo avesse veduto da che era in esilio, sapea però che viveva nella stessa condizione di lui su l' altra riva dell' Oby ad una distanza di oltre a dugento miglia. Egli avea modo di farlo venir qui se avessi acconsentito alla sua inchiesta.

Non esitai a dirgli un sì non disgiunto da alcune cerimonie intese a fargli comprendere che, avendo veduto di non potere prevalere su di lui, gli avrei almeno provato il mio rispetto col prendermi pensiero pel figlio suo, oltre ad altre cose che ora sarebbe tedioso ripetere.

Nel dì appresso, egli mandò pel suo figliuolo, il quale, venti giorni dopo, arrivò in compagnia del messaggero, conducendo seco sei o sette cavalli carichi di pellicce di un grandissimo valore. I servi condussero i cavalli in città, lasciando fuori in qualche lontananza il

giovine principe fino alla notte in cui entrò incognito nel nostro alloggiamento. Il padre me lo presentò; concertammo insieme il modo del nostro viaggio, e tutte le cose da apparecchiarsi per esso.

Io avea fatto acquisto di una grande quantità di zibellini, di pelli di volpe nera, d'ermellini e simili altre pelliccerie barattate con alcune delle merci menate dalla China, e specialmente con noci moscate e partite di garofano, delle quali droghe vendei qui la maggior parte, ed il restante ad Arcangelo, ove ebbi migliori patti, che non gli avrei avuti a Londra. Il mio socio che capì in aria questo maggiore vantaggio, e la cui vocazione al traffico era maggiore assai della mia, si lodò grandemente del nostro soggiorno a Tobolsk pei buoni negozi che quivi ci capitarono.

Partenza da Tobolsk; ultimo pericolo superato; arrivo a Londra.

Era il principio di giugno quando abbandonai questa remota piazza: una città, cred'io, di cui si parla ben poco nel mondo, e da vero sì giù d'ogni strada del commercio, che non vedo ragione per cui se ne dovesse parlare molto. Eravamo ora ridotti ad una piccolissima carovana, non avendo con noi altro che trentadue tra cavalli e cammelli in tutto, bestie che passavano tutte per mie, benchè il mio socio fosse il proprietario d' undici di esse. Era anche naturale ch' io avessi maggior numero di servi, che non n' ebbi per l' avanti. Il giovine principe si dava per mio maggiordomo; per che razza di personaggio poi passassi io non lo so, nè mi presi alcun fastidio di cercarlo. Dovemmo qui attraversare il peggiore e più vasto deserto che nell' intero nostro viaggio ne sia mai capitato. Lo chiamo il peggiore, perchè in alcuni luoghi la strada era incavernata del tutto, in altri piena d' alti e bassi da far paura; il meglio che credevamo poterne dire stava nel non doversi temere lungo essa masnade di Tartari o scorridori, i quali non venivano mai a questo lato dell' Oby, o vero ci venivano ben rare volte; ma su ciò ancora vedemmo da poi di aver fatto male il nostro conto.

Il nobile giovine mio compagno avea seco un fedele servo, nativo della Siberia, e per conseguenza praticissimo del paese, il quale ci conducea per vie sì fuor di mano, che scansavamo di entrare nè principali borghi o città poste su la strada maestra, quali erano Tumen,

Soloy , Kamskoi e parecchi altri ; perchè le guarnigioni moscovite, stanziate in esse , tengono di vista con la più assidua e stretta curiosità i viaggiatori per paura non s' asconda fra loro qualche esiliato d' alto affare , che tenti fuggire di lì in Moscovia. Ma grazie a questo provvedimento che ci tenea sempre fuori delle stazioni militari , l' intero nostro viaggio faceasi per un deserto , ove eravamo obbligati la notte ad accampare e coricarci sotto le nostre tende , laddove avremmo potuto trovare tutti gli agi ne' paesi murati , che erano lungo la strada maestra. Di questa nostra molestia s' angustiava tanto il giovine principe , che, se avessimo dato retta alla sua volontà , non ci saremmo mai coricati all' aperto ogni qual volta ci erano stazioni per dormir meglio , ed egli solo , andando ad accamparsi col suo servo nelle foreste, ci avrebbe poi raggiunti nella mattina in luoghi convenuti.

Eravamo già entrati in Europa avendo passato il fiume Kama, che in quella parte è il confine tra questa e l'Asia. La prima città europea che s' incontri , è detta Soloy Kamskoi che equivale a *Grande città sul fiume Kama ;* e qui veramente credevamo di trovare un notabile cambiamento nelle costumanze della popolazione , ma non tardammo ad accorgerci di avere preso un abbaglio anche in ciò. Dovevamo attraversare un vasto deserto , che se bene in alcuni luoghi sia lungo presso a settecento miglia, laddove lo dovevamo passar noi , non avevamo a farne più di dugento prima di essere fuori da quell'orrida solitudine. Quando finalmente l'avemmo superata, scorgemmo ben poca differenza fra gli abitanti di quella contrada e quelli della Tartaria Mongolia. Gli abitanti nella generalità sono pagani e poco meglio de' selvaggi dell'America ; le loro case ed i borghi pieni d' idoli ; il modo del vivere affatto barbaro, eccetto nelle città o nei villaggi vicini a queste , ove si professa il cristianesimo , come colà dicono della chiesa greca ; ma la religione è sì mescolata con avanzi d'antica superstizione, che la distinguete a stento dalla negromanzia o dalla magìa.

Nell' attraversar dunque l'indicata foresta , e quando già ci figurammo, come v'ho detto, di essere fuori da tutti i pericoli, ci vedevamo proprio sul punto di essere assaltati , spogliati e forse uccisi da una masnada di ladroni. Di qual paese fossero, ho ancor da saperlo ; ma posso ben dirvi che erano tutti a cavallo , armati d'archi e di frecce, e di numero intorno a quarantacinque. Arrivati ad una

distanza di due tiri di schioppo da noi, senz'altri preamboli, ne accerchiarono, stando sempre a cavallo, e per due volte ci guardarono in atto di prendere le loro misure. Finalmente andarono tutti a mettersi di piè fermo su la strada donde noi dovevamo passare. Veduto noi ciò, ci schierammo in linea davanti ai nostri cammelli, piccola linea, perchè eravamo sedici uomini in tutto. Fermatoci in tal posizione, incaricammo quell'uom di Siberia, quel servo del giovine principe, di andare a scandagliare chi costoro fossero: provvedimento sòprattutto desiderato dal suo padrone, in cui non era poca la paura che fosse stato spedito dalla Siberia un corpo di soldatesca per inseguirlo. Questo nostro esploratore, spiegata bandiera pacifica,

s'accostò ad essi di più, e fece di venire a parlamento con loro. Ma ebbe un bell'adoperare tutte le lingue, o piuttosto ogni dialetto di lingua di quelle contrade, era tutt'uno. Non so se si facesse intendere; so certo, che non capì una parola di quanto coloro dicevano, e so ancora, che dopo molti segni fattigli, perchè si ritirasse se non volea vedersela brutta, il nostro messo tornò addietro informato delle cose com'era prima d'andar a fare la sua scoperta. Unicamente

ci disse, che agli abiti li credeva una banda o di Tartari Calmucchi o di Circassi, dei quali doveva esserne una maggiore quantità nel gran deserto, ancorchè niun d'essi fosse mai stato veduto spingersi tanto avanti verso il settentrione. Non era questa una grande consolazione per noi; ma che farci?

Avevamo a mano sinistra, alla distanza circa d'un quarto di miglio, un boschetto che faceva orlo alla strada. Incontanente disposi che, sceltolo per nostro riparo, ci fortificassimo come meglio potessimo dentr'esso; perchè primieramente considerai che gli alberi della piccola selva ci avrebbero fin ad un certo segno protetti contro alle frecce dei nemici; in secondo luogo che lì non potevano far impeto in massa su noi; tale espediente, per dar lode alla verità, mi fu insinuato dal mio vecchio pilota portoghese, che aveva in sè questa eccellente prerogativa, di essere tanto più presto a dar buoni consigli quanto ad infondere coraggio col suo esempio, allorchè si presentava il pericolo.

Avanzatici dunque con quanta speditezza potemmo, si arrivò al piccolo bosco, chè i Tartari o i ladri (non sapevamo con qual nome chiamarli) essendo rimasti fermi al loro posto, non ce lo impedirono. Lì giunti, trovammo a nostra grande soddisfazione essere pantanoso quel suolo e reso tale da una sorgente che formava, scorrendo, un fiumicello e andava a raggiugnerne un altro in piccola distanza; erano in somma e l'uno e l'altro l'origine d'un grosso fiume che pigliava poi il nome di Wirtska. Gli alberi che facevano ombra alla sorgente non erano più di duecento, ma di grosso fusto e sì vicini gli uni agli altri, che ci faceano sicuri dagli assalti della cavalleria. Se pertanto il nemico voleva affrontarne con qualche efficacia, bisognava che venisse a piedi.

Mentre stavamo lì aspettando che cosa questi nemici farebbero, e non vedevamo che andassero nè avanti nè indietro, il mio Portoghese, fattosi aiutare dal resto della nostra gente, tagliò parecchi rami d'albero, e congegnandoli per traverso tra una pianta e l'altra, venne a fabbricare una specie di trincea.

Mancavano circa due ore alla notte, quando i malandrini ne vennero contra, e vedemmo, benchè non ce ne fossimo accorti nel tempo del loro indugio, che durante questo erano stati rinforzati da alcuni altri di lor nazione, il perchè adesso sicuramente ammontavano ad ottanta, fra cui ne parve scorgere alcune donne.

Il mio portoghese..... tagliò parecchi rami d'albero, e congegnandoli per traverso tra una pianta e l'altra, venne a fabbricare una specie di trincea.

Vennero innanzi tanto che furono ad un mezzo tiro di schioppo dalla nostra selva. Allora sparammo un moschetto carico di sola polvere ; poi chiesto in lingua russa che cosa volessero da noi, intimammo loro che si ritirassero. I bricconi, invece, si spinsero con raddoppiato furore addosso al bosco non sospettando della trincea da noi architettata, che impedì loro l'entrarvi. Il mio vecchio piloto, divenuto allora nostro capitano e ufiziale del genio, ci avea raccomandato di non far fuoco su costoro, finchè non gli avessimo a tiro di pistola, ond' essere meglio sicuri di prender bene la nostra mira e di stenderne morto qualcuno. Aspettavamo perciò per far operare i nostri moschetti la sua parola di comando, che egli differì finchè i mascalzoni non furono più lontani della lunghezza di due picche da noi. La mira fu presa sì bene, che quattordici di coloro caddero morti, e parecchi de'lor cavalli furono feriti ; perchè ciascuno di noi avea poste nel suo archibuso due o tre palle per lo meno.

Sorpresi in una guisa sì spaventosa dal nostro fuoco, si ritirarono incontanente da noi per un tratto di ben cento passi. Poichè gli avemmo a questa distanza, saltammo fuori per impadronirci di quattro o cinque de' loro cavalli i cui cavalieri, supponemmo, erano rimasti uccisi. Andati indi a vedere i cadaveri dei morti, giudicammo veramente Tartari i nostri assalitori, benchè non sapessimo comprendere per qual motivo, essendo tali, avessero spinta la loro scorreria ad una lontananza insolita per essi.

Dopo un'ora in circa si mossero coll'intenzione di un secondo assalto, e veramente fecero un giro attorno al nostro riparo per iscandagliare il miglior punto per aprire la breccia; ma, vedendoci così ben preparati a riceverli, tornarono addietro una seconda volta. Noi risolvemmo di non levare le tende di lì per quella notte.

Dormimmo poco, potete credermelo, impiegando la maggior parte di quelle ore notturne nel fortificarci di più, nel munire di trincee tutti gl' ingressi della selva, nel far buona guardia. Sospiravamo il crepuscolo della mattina, per vedere come si mettessero le cose, ma quando giunse ce ne mostrò da vero di mal accette. Il nemico, non che non essere scoraggiato pel ricevimento che gli facemmo, cresciuto grandemente di numero, aveva alzato undici o dodici tende o baracche con l' intenzione, parea, di assediarci : questo piccolo campo piantato nell' aperta pianura, non era più di tre quarti di miglio lontano da noi.

Tale scoperta da vero ne sconcertò ; ed io , lo confesso , mi diedi per perduto con tutte le mie mercanzie ; non m' addolorava tanto il secondo danno, benchè sarebbe stato del certo rilevantissimo, quanto la paura di cadere nelle mani di que' barbari alla fine del mio viaggio, dopo aver superati tanti ostacoli e pericoli, e in vista, potea dirsi, del porto di mia salvezza. Non vi starò a descrivere come il mio socio arrabbiasse; dichiarava che la perdita delle sue merci sarebbe stata l'ultima rovina di lui, che volea morire battendosi, anzichè affamato, e che volea difendersi ad ultimo sangue.

Tale pure era l' intenzione del figliuolo del principe russo, giovine veramente d'altissimo cuore; tale l'opinione del valoroso mio pilota portoghese, che sosteneva esser nostro il vantaggio della posizione per fare un'ottima resistenza; così ci passò la giornata discutendo su quello che ne conveniva eseguire. Ma poco prima del far della sera, ci accorgemmo che il numero de'nemici s'era ancora accresciuto, nè potevamo congetturare quale accrescimento avremmo trovato nella seguente mattina.

Domandai dunque ad alcuni degli uomini che avevamo condotti con noi da Tobolsk, se vi fosse qualche via recondita, donde avessimo potuto sottrarci durante la notte, e ritirarci forse in qualche borgo o procurarci aiuto di gente. L' uom di Siberia, servitore del giovine principe, mi rispose che, se avessimo voluto appigliarci al partito di una fuga senza combattere, ne avrebbe condotti sopra una strada volta a settentrione nella direzione del fiume Petrou, alla quale attenendoci non v' era a dubitare che non avessimo, durante la notte, trovato uno scampo, senza che i Tartari se ne fossero accorti menomamente.

— « Ma, aggiunse poi, sua eccellenza ha detto che non vuol ritirarsi ; dunque anch' io voglio restare qui a battermi.

— Voi frantendete, gli dissi, il vostro padrone. Egli è fornito di troppa saggezza per non avventurarsi a combattere per solo amor di combattere. Ch' egli abbia coraggio, lo so già da quel che ha mostrato in altre occasioni, ma ha ancora bastante giudizio per riservarsi solo ad un' estrema inevitabile necessità il repentaglio di mettere in battaglia diciassette o diciotto uomini contra cento, e, se egli crederà possibile per noi una fuga in questa notte, non ci rimarrà a far altro che tentarla. Diteci dunque . . . .

— Ma io non dico nulla, se non me ne dà egli il permesso, » insisteva questo fedele e ignorante servitore.

La licenza di lui fu ottenuta, e noi ci accingemmo segretamente a questo tentativo.

Primieramente, appena fattosi buio, accendemmo un gran fuoco nel nostro piccolo campo operando le industrie opportune, perchè la fiamma vi si mantenesse tutta la notte, onde i Tartari ci credessero sempre lì. Poi appena principiarono a vedersi le stelle (chè prima di ciò il nostro conduttore non volea moversi), avendo già precedentemente allestiti i nostri cammelli e cavalli, seguimmo la nostra guida, che dal canto suo aveva per guida la stella polare.

Dopo due ore di faticosissimo cammino, cominciò a vedersi meglio; non che prima fossimo del tutto nelle tenebre, ma essendosi alzata la luna, ci vedevamo chiaro anche più del bisogno. Alle sei della mattina avevamo fatte circa trenta miglia, rovinando, per dir vero, affatto i nostri cavalli. Allora trovammo un villaggio russo, nomato Kermaziuskoy ove ci riposammo, nè udimmo più parlare di Tartari Calmucchi in quel giorno.

Due ore circa prima della notte, tornati a metterci in cammino, viaggiammo sino alle otto della mattina seguente senza avere a lottare con una strada così perversa, come quella che avevamo fatta prima. Alle sette avevamo già passato un fiumicello detto Kirtza, e un' ora dopo eravamo arrivati ad un grosso borgo abitato da Russi, che veniva chiamato Ozomoys. Quivi udimmo come parecchie bande di Calmucchi avessero fatta una scorreria nel deserto, ma udimmo del pari, a mio grande conforto, che noi, giunti a quella stazione, eravamo affatto fuor di pericolo. Qui fummo obbligati a provvederci di cavalli freschi, ed avendo un sufficiente bisogno di riposo, qui rimanemmo cinque giorni. Il mio socio ed io ci accordammo di regalare dieci doppie all' onesto nativo della Siberia, che ne fu guida.

Dopo altri cinque giorni di cammino, arrivammo a Veuslima posta sul fiume Wirtzogda prima che vada a gettarsi nel Dwina, dove fortunatamente eravamo vicini al termine de' nostri viaggi per terra; perchè il fiume essendo qui navigabile, metteva in sette giorni ad Arcangelo. Da Veuslima arrivammo a Lawrenskoy ai 3 di luglio. Quivi provedutici di due barche da trasporto e di una lancia per andarvi a bordo, c' imbarcammo il 7; ai 18 ci trovammo sani e salvi

ad Arcangelo dopo un anno, cinque mesi e tre giorni di viaggio, compresi gli otto mesi che ci fermammo a Tobolsk.

Ne fu mestieri fermarci sei settimane ad Arcangelo, per aspettare l'arrivo dei bastimenti; ed avremmo indugiato di più, se un vascello amburghese non fosse entrato in porto un mese prima del navilio dell'Inghilterra, e se, dopo averci pensato un poco, non avessimo veduta la possibilità di un migliore spaccio delle nostre mercanzie ad Amburgo che a Londra. Tutti pertanto c'imbarcammo su quel vascello, a bordo del quale essendomi fatto precedere da tutte le mie mercanzie, era naturalissima cosa, che mi facessi precedere anche dal mio maggiordomo. Colà il mio giovine principe potè tenersi nascosto più a suo bell'agio, nè più mai tornò a terra per tutto il tempo che c'intertenemmo ad Arcangelo: cautela necessaria a lui per le difficoltà che qualcuno dei molti negozianti di Mosca sbarcati quivi, non lo avesse riconosciuto e scoperto.

Demmo le vele da Arcangelo ai 20 agosto del medesimo anno, e dopo un viaggio non istraordinariamente cattivo, toccammo l'Elba ai 18 di settembre. Quivi il mio socio ed io trafficammo ottimamente tutte le nostre mercanzie, tanto quelle della China, quanto i zibellini della Siberia. Divisone fra noi l'intero guadagno, la mia parte fu di tremilaquattrocentosettantacinque sterlini, diciassette soldi e tre danari, oltre a quasi altre seicento, valore di diamanti che aveva acquistati al Brasile.

Qui il nobile giovine moscovita accommiatatosi da me, s'imbarcò sull'Elba per andare a Vienna, perchè avea risoluto d'implorare protezione da quella corte, e mettersi in corrispondenza con quegli antichi amici di suo padre, che viveano tuttavia. Non partì certo di lì senza darmi segnalate dimostrazioni di gratitudine e pel servizio reso a lui, e per tutte le cordialità da me usate a suo padre.

Per venire ad una conclusione, dopo essere dimorato quattro mesi a un dipresso ad Amburgo, tornai per terra all'Aia, donde imbarcatomi in un pacchebotto arrivai ai 10 gennaio del 1705 a Londra, dalla qual metropoli io era stato lontano dieci anni e nove mesi. Qui ho risoluto di apparecchiarmi ad un viaggio più lungo di tutti quelli che ho narrati, dopo aver condotta per settantadue anni una vita piena d'infinite variazioni, ed imparato abbastanza a

stimare i beni del vivere ritirato, e qual beatitudine sia per l'uomo il terminare in pace i suoi giorni *.

* E qui il narratore si scorda d'una promessa fattane: quella cioè di ragguagliar della fortuna fatta da quel suo giovine compagno ch'egli imbarcò sul bastimento della disgrazia, come pure lascia nel desiderio di sapere che cosa sia avvenuto di suo nipote da cui si separò al Bengala. Come queste omissioni e trasandature sieno affar di sistema per questo storico, lo vedremo nella vita dell'autore della storia stessa che diamo qui appresso.

FINE.

MEMORIE BIOGRAFICHE

DI

DANIELE DE FOE

TRATTE

DA WALTER SCOTT.*

Forse fra tutte le opere o istruttive o dilettevoli non havvene alcuna d'autore inglese, che sia stata più generalmente letta e più universalmente ammirata come la *Vita e avventure di Robinson Crusoe*. È difficile il definire in che consista il prestigio per cui gl'individui d'ogni classe e d'inclinazioni le più disparate ne rimangono inebbriati; ma egli è certo che la maggiorità dei leggitori di questo libro si ricorderà come sia stato desso un fra i primi libri che ha eccitato l'interesse e l'allettamento di lor giovinezza, e come, anche in età più adulta e nella maturità del loro intelletto, abbiano sentito collegarsi tuttavia con Robinson Crusoe tal sentimento che è proprio ed omogeneo a quel periodo della vita in cui tutto è nuovo, in cui tutte le prospettive si mostrano più incantevoli, tutti gli oggetti più luminosi, ancorchè l'esperienza del passato sembrasse fatta per renderli più foschi e sbiadati.

Quest'opera pubblicata la prima volta nell'aprile del 1719, ricevè sin d'allora,

* *Tutta questa vita è tradotta dall'opera di Walter Scott intitolata:* Biographical memoir of eminent novelists (*Memorie biografiche di eminenti novellieri*, *Vita di Daniele de Foe*). *Questa prima parte però sino alla pagina 723, ove essa termina, e che viene contrassegnata con una linea, non è propriamente dello Scott, il quale nella seconda parte, effettivamente sua e non contraddistinta egualmente, dichiara esserne autore il suo chiaro amico defunto, Giovanni Ballantyne.*

come ognuno può immaginarsi, il più favorevole accoglimento. Ella è una singolarità affatto particolare che l'autore di essa, dopo avere trascorsa tanta parte di sua vita, or fra gli strepiti e i pericoli della politica, or fra le amare realtà della prigionia e delle pene abbía consacrato il pendío de' suoi anni ad un' opera siccome questa; fenomeno cui possiamo unicamente trovare una spiegazione immaginando che quel cuore affaticato, toltosi dalla società e dalle sue istituzioni venutegli a schifo, cercasse un sollievo nel dipingere la felicità in tale stato di solitudine qual egli lo ha assegnato al suo eroe. Che che ne sia, la società gli dee grandemente per averla arricchita d' un lavoro che d' una guisa tanto piacevole e semplice giustifica i decreti della providenza e fa divenire norma durevole della più utile morale una storia interessante e deliziosa.

Daniele de Foe nacque a Londra nel 1663 da un macellaio della parrocchia di San Gile, conosciuto per Giacomo Foe. Molte discussioni di cui risparmieremo la noia ai nostri leggitori, furono eccitate dalla curiosità di sapere il motivo per cui Daniele aggiunse di proprio arbitrio la particella *de* al suo cognome. Noi propendiamo a convenire con uno dei critici che portarono le loro indagini su ciò. Questi ne incolpa il rossore sentito di tal sua bassa origine da Daniele, il quale si sarà creduto con quest' aggiunta di prestare un suono che senta meglio di dignità normanna al nome del suo casato. Così egli come la sua famiglia erano dissenzienti; non sembra per altro che i suoi principî fossero tanto rigidi quanto la sua setta gli avrebbe pretesi, perchè nella prefazione alla sua opera *More Reformation!* (Anche Riforma!) così si duole d' alcuni dissenzienti: « Mi fanno aver detto sul serio che la forca e la galera sarebbero le pene adatte a chi frequenta le conventicole; e si dimenticano che in tal caso avrei avvolto in questo anatema non solo me stesso, ma mio padre e mia moglie e sei innocenti miei figli. »

L' educazione del de Foe fu limitata anzichè no, cosa da deplorarsi tanto più perchè in molti casi ha date prove d' uno straordinario genio compartitogli dalla natura. Mandato da suo padre nell' accademia dissenziente di Newington-Green in età di dodici anni, ne passò quattro circa in quello stabilimento sotto le lezioni del signor Morton; ed in ciò sembra consistere tutta l' istruzione che gli fu data. Tornato a casa, pare che il suo genio non s' acconciando molto ai brani di carne ed ai ferri del mestiere di suo padre, questi gli facesse imprendere una professione diversa; qual fosse non possiamo dirlo con precisione, perchè in ordine a ciò il de Foe fu assai riservato. Quando il Tutchin * gli appone a disonore l' essere stato novizio nella bottega d' un calzettaio, egli risponde nel maggio del 1705 che non « fu mai nè calzettaio nè novizio, ma un uomo addetto al commercio **. »

Questa professione per altro, qual che si fosse, non occupò un lungo periodo della sua gioventù, perchè nel 1685, avendo allora ventidue anni, prese l'armi qual partigiano del duca di Monmouth ***. Nella sconfitta che distrusse questa fazione,

* *L' editore dell'* Osservatore, *nemico implacabile del de Foe così in politica come in letteratura.* (Nota di Walter Scott)

** *Salvocondotto che diede forse alla propria coscienza per questa apparente bugia, perchè prestare opera a far calze non è farle.* (Nota di Walter Scott.)

*** *Giacomo di Monmouth, figlio naturale di Carlo II, illustre guerriero, che mortogli il padre, portò l'armi contro il fratello di questo, Giacomo II, succedutogli nel regno, e che preso, fu decapitato in Londra ai 25 luglio 1685.*

Daniele ebbe la fortuna di sfuggire impunito in mezzo alla turba de' delinquenti di più alto conto. Nondimeno, in età più avanzata e quando una tal confessione ebbe cessato di esser pericolosa, si gloriò d' avere fatto parte di quella impresa nel suo *Appeal to Honour and Justice* (Appello all' onore e alla giustizia) nella qual opera dà conto della sua condotta ne' pubblici affari.

Tre anni dopo (nel 1688) Daniele de Foe venne ammesso nel ceto mercantile di Londra. Ciò fu allor quando dopo essersi mostrato in ogni circostanza sì zelante partigiano della rivoluzione, ebbe la gioia d' essere spettatore del rilevante avvenimento che portò lo statolder d' Olanda sul trono degli Stuardi. L' Oldmixon nel secondo volume delle sue opere afferma che in un banchetto dato ai 29 ottobre del 1689, dal lord maggiore al re Guglielmo « Daniele de Foe fece la sua briosa comparsa in isplendida divisa tra i cavalieri comandati da lord Peterborough per accompagnare il re e la regina da Whiteall alle case di Mansion House. » Con tutto il suo cavalierato per altro e a malgrado della sua penna consacratasi con tanta fermezza alla causa del re Guglielmo, il nostro Daniele non arrivò a farsi conoscere da questo monarca di fredda tempera. « Dovea contentarsi (così il suo nemico Tutchin) al suo umile mestiere di calzettaio in Freemans-yard, Gornhill, e veder saggiamente che la corte può far senza trattati politici, mentre i cittadini non possono far senza calzette. »

Intanto con quella trista fortuna che è l' indivisibile compagna degli uomini di genio, ogni qual volta coltivano le facoltà del loro ingegno a scapito di quel senso comune sì necessario per mantenersi con certo credito in mezzo a questo mondo, che è il mondo di tutti i giorni, gli affari del de Foe andavano di male in peggio; perdeva il tempo che avrebbe dovuto impiegare nella sua bottega occupandolo per coltivare il suo spirito nelle amene lettere fra dotti uomini, e arrivò nel 1692 alla necessità di nascondersi ai suoi creditori. Uno di costoro più irritabile degli altri e men riguardoso per le amene lettere portò un' istanza perchè si procedesse contro di Daniele per fallimento. Fortunatamente pel nostro autore fu messa in tacere per le cure di quei medesimi, verso i quali era maggiore il suo debito, onde una transazione venne accettata. Mercè gli sforzi di una solerzia instancabile, non solo adempiè puntualmente i patti di questa transazione: ma, venuti di poi in angustia alcuni di quei creditori che gli avevano usata simile facilità, soddisfece per intero quanto ad essi dovea. Imprese indi una fabbrica di tegole in riva al Tamigi, presso Tilbury, ma con poco felice successo, onde i suoi nemici ebbero a dire: « Che dissimile dagli Egiziani i quali cercavano tegole senza loto impagliato, imitava gli Ebrei nel procurarsele senza pagare i suoi operai. » Congiuntamente alla fabbricazione delle tegole, il nostro autore, stimolato da una mente operosa e dalle imbrogliate sue circostanze, macchinò mille altri divisamenti ch' egli chiamava proposte. Quanti fogli di carta imbrattò di calcoli su la moneta inglese! quante proposte fece e di banchi per ciascuna contea e di casse di risparmio! Vi fu anche una proposta, ma debolmente sostenuta (potete crederlo) per istituire una commissione liquidatrice degli stati dei falliti; un' altra a soccorso dei poveri; la finì per ultimo pubblicando un lungo saggio generale su le proposte.

A que' giorni all' incirca, nel 1693, gl' incessanti sforzi del de Foe, arrivarono a far sì che la corte si accorgesse un pochettino di lui, perchè fu nominato ragioniere negli ufizi della tassa su i vetri. Ma qui ancora ebbe che fare con la sua disdetta. Nel 1699 fu abolita la tassa, e perdè l' impiego.

Giunse finalmente l' istante in cui il sole del regale favore arrise alle espettazioni

del nostro autore. « Sul finire in circa del 1699 (è lo stesso de Foe che parla) fu pubblicato un orrido libello in detestabili versi: lo avea scritto un Tutchin (il suo capitale nemico come si è notato), non vi dico altro; era intitolato: *I Forestieri*. L'autore di un tale libello si scaglia prima su la persona del re, poi su la nazione olandese, e finalmente, dopo avere rinfacciati a sua maestà sì fatti delitti, che il suo peggior nemico non avrebbe potuto immaginarseli senza inorridire, li riassume tutti nell'odiosa parola di *forestiere*. Questa nefandità di libro fe' venirmi una tal piena di bile, che il mio bisogno di sfogarlo diede origine ad una mia bagattella, la quale non avrei mai sperato che sortisse un aggradimento sì generale. »

La bagattella, cui qui allude il de Foe, fu il suo *Vero gentiluomo inglese*, satira in versi opposta all'altra *I Forestieri*, e scritta in difesa del re Guglielmo e degli Olandesi; lavoro di cui fu senza esempio lo spaccio e proporzionato il compenso che l'autore ne ritrasse. Ammesso in oltre all'onore di un'udienza concessagli dal re, divenne con ardore sempre più crescente il partigiano della corte. In questo componimento la satira era robusta, maschia, potente. Come levava la pelle ai tory inglesi pel loro irragionevole astio contro ai forestieri! astio tanto più irragionevole per non essere i primi nulla meglio di uno screziato miscuglio di tante nazioni diverse chiamate poi in massa *Inghilterra*. I versi, se vogliamo, sono aspri e stonati, perchè non pare che il de Foe sia mai stato dotato d'orecchio per la melodia nè del verso nè della prosa; pure, benchè manchino di quella larga sonora armonia del Dryden, vi si scorgono spesso e vigorose espressioni e quella felice connessione di pensieri che non potrebbe arrossire di appropriarsela l'autore dell'*Assalonne e Achitofel* *, ancorchè la totalità dello stile sia piuttosto foggiata su quello dell'Hall, dell'Oldham e de' più antichi autori di satire. Son notissimi i quattro primi versi, il cui significato è il seguente: « Laddove Dio destina l'innalzamento d'una casa ov'esser pregato, il diavolo ci fabbrica sempre la sua cappella; e, guardandoci ben bene troverete, che la seconda ha un'affluenza maggiore di divoti **. »

Alla pubblicazione del *Vero gentiluomo inglese* succedettero due altri componimenti, uno sul potere originario del popolo inglese, l'altro per provare la possibile consistenza contemporanea di un esercito stabile istituito col consenso del parlamento e della libertà inglese. Ma non è nostra mente seguire il de Foe lungo lo stadio delle sue opere politiche, onde contenti ad indicar quelle che si riferirono più da vicino alla posizione e agli affari di lui, passeremo all'epoca della morte del re Guglielmo, che accadde agli 8 di marzo del 1702.

Poichè l'avvenimento della regina Anna*** al trono divenne una reintegrazione della dinastia degli Stuardi, verso cui le dottrine politiche e la condotta del de Foe ebbero particolari demeriti, il nostro autore fu presto ridotto, come dianzi, a vivere

* *Una fra le più encomiate tragedie dello stesso Dryden.*

** *Wherever God erects a huose of prayer;*
The devil always builds a chapel there;
And't will be found, upon examination,
The later has lhe largest congregation.

*** *Anna di Danimarca, figlia primogenita di Giacomo II, e per conseguenza Stuarda, era sorella di Maria II, moglie del re Guglielmo, di cui qui si parla, morta di vaiuolo nel 1694. Alla morte di Guglielmo fu chiamata quest' Anna al trono dell' Inghilterra.*

soltanto delle rendite del proprio ingegno; e ciò forse fortunatamente pel mondo! Perchè vi è troppo di verità in quel grido universale contro alla trascuratezza degli autori viventi, contro a quella specie d'infingardaggine, che suole essere la compagna del genio, e che la sola presenza della necessità può scuotere o rendere operosa. Se il re Guglielmo fosse vissuto, probabilmente il mondo non avrebbe gustata la delizia delle *Avventure di Robinson Crusoe.*

O avesse ravvisata il de Foe nelle opere politiche la merce tipografica di maggiore spaccio, o si sentisse, come Macbeth, « spinto sì innanzi che, non potendo guardar oltre, il tornare addietro gli riuscisse penoso non men del tragitto * » (che è quanto non sapremmo decidere) certamente egli s'arrischiò a pubblicare di nuovo una sua opera satirica intitolata: *The shortest Way with the Dissenters*, (La più spiccia co' dissenzienti), oltre ad altre opere che si ebbero per veri libelli dalle comuni. Portatasi contro alla prima di queste pubblicazioni un' istanza contr' esso alla camera, questa decretò che:

« Riconosciutosi che *La più spiccia co' dissenzienti* è un libro pieno di false e calunniose osservazioni contro al parlamento, libro pubblicato con intenzione di eccitare una sommossa, fosse abbruciato per mano del carnefice della comune in *New-Palace-Yard* (cortile di Palazzo nuovo). »

Compilatosi allora un tremendo catalogo delle colpe politiche del nostro infelice autore, tutte vennero poste in solenne mostra a fine di perderlo. « Egli era stato, fu detto, il favorito e il panegirista di Guglielmo, avea combattuto pel Monmouth e si era ribellato a Giacomo; sostenute le rivoluzioni e difese le pretensioni del popolo, calunniata, vilipesa, oltraggiata la totalità de' tory, capi dei comuni; nè contento a tutto ciò, pubblicato di nuovo il più oltraggioso de' suoi libelli. »

Con tal flagello che gli sovrastava, il de Foe fu costretto cercare uno scampo nel nascondersi, mentre il potea tanto meno, grazie ad una taglia che dava i più caratterizzati segnali della sua persona promulgata dai segretari della camera nel gennaio del 1703, della qual taglia fu questo il tenore.

« San Giacomo, 10 gennaio 1702-3. — Stantechè Daniele de Foe, altrimenti de Foe, è imputato d'avere scritto un libello diffamatorio e sedizioso intitolato: *La più spiccia co' dissenzienti* — Costui è un uomo sparuto, di mezzana statura, età quarant' anni in circa, carnagione bruna, capellatura nera, porta parrucca, naso aquilino, mento aguzzo, occhi grigi, un neo assai visibile su la bocca. — Chiunque scoprirà il detto Daniele de Foe a qualcuno de' principali segretari di sua maestà, o a qualche giudice di pace della prefata maestà sua, affinchè cada nelle mani della giustizia, conseguirà un compenso di cinquanta sterlini che sua maestà ha ordinato gli sieno sborsati immediatamente dietro la fatta manifestazione. »

Poco dopo fu preso, condannato ad una multa, alla berlina ed alla prigionia, « Così, dice lo stesso de Foe, fui rovinato una seconda volta, perchè in questo affare ho perduti tremila trecento sterlini all' incirca. »

Nella prigione di Newgate, impiegò il suo tempo a correggere per darla alle stampe una raccolta di sue opere che venne pubblicata entro l' anno medesimo. Fra queste ne introdusse una nuova, un' ode alla berlina, con cui sì di recente avea fatto conoscenza contro sua voglia. Perciò il Pope lo mise ad insultante raffronto col suo

* *Stept in so far, that should I wade no more,*
Returning were as tedious as go o' er.

rivale Tutchin in due versi, il cui significato è il seguente: « Sordo, senza avvilirsi, stava su l'alto del palco scenico il de Foe; intanto il Tutchin infamato da costui rimanea da basso nella platea *. »

Il suo inno o ode alla berlina scritto in versi iambici trasandati ed aspri, come il *Vero gentiluomo inglese*, e come, per essere giusti, tutta la poesia di Daniele de Foe, ha il vero nerbo della satira energica ed efficace; e noi c' inganneremmo a partito se quattro versi della stessa ode non valsero a ritorcere su i persecutori del de Foe tutta l'infamia della pena cui questi veniva assoggettato. Sono essi, benchè disadorni nello stile, sul fare del prode antico cavaliere Lovelace. Il sentimento n'è questo: « Le mura di pietra non fanno una prigione, nè le sbarre di ferro una gabbia; l' anime rese serene dall' innocenza, hanno tutto ciò per un pacifico eremo **. »

L'ode principia da un' interiezione di saluto al palco del suo castigo, cui dice poscia: « Gli uomini che sono uomini, non possono in te ravvisare una pena, e si ridono di tutto il tuo insulso apparato. Il pubblico disprezzo, questo nuovo vocabolo mal applicato all' ignominia, ove non è delitto, è un nome vuoto; una vana immagine fatta per tenere a bada il genere umano, ma che non atterrisce mai una mente saggia e di costante proposito. La virtù sprezza il dileggio umano, e la calunnia è ornamento dell' innocenza. Fatta più sublime su questo tuo sgabello, quali prospettive non contempla ella ne' destini dell'avvenire! Oh! quanto le mire imperscrutabili della providenza sono diverse da quelle de' limitati sensi dell' uomo! Di qui i cittadini errori, de' quali gli stolti hanno paura, su i quali fondano le loro espettazioni i malvagi ***.

Ognun vede come qui per *uomo che è uomo* il de Foe intenda l' uomo innocente, pel quale tutte queste sentenze son vere e sacrosante. Egli poi, il de Foe, dovea credersi o per lo meno mostrar di credersi tale nel corso della sua ode. Ma il rimanente della sua vita ne trae a pensare che veramente fosse di buona fede, oltrechè ne' miseri

* *Earless on high stood unabash' d de Foe.*
Aud Tutchin in Flagrant from the scenes below.

** *Stone walls do not a prison make,*
Nor iron bars a cage;
Mind innocent and quiet take
That for a hermitage.

*** *Men, that are men, can in thee feel no pain,*
And ali thy insignificance disdain.
Contempt, that false new word for shame,
Is vithout crime an empty name;
A shadow to amuse mankiud.
But never frights the wise or well-fix' d mind;
Virtue despises human scorn,
And scandals innocence adorn.
Exalted on thy stool of state,
What prospect do I see of future fate!
How the inscrutables of providence
Differ from our contracted sensè!
Hereby the errors of the town,
That fools look out, and knaves look on!

tempi delle discordie intestine, non è cosa la più facile il discernere gl' innocenti dai colpevoli, gl'ingannati dai mestatori.

Nè pago a questo sgradevole argomento d' inno, un altro ne intitolò pure alla forca.

Ma l'oggetto principale cui l'autore volse allor la sua mente fu l'istituire un giornale periodico col titolo di *Rivista*. Cominciatane la pubblicazione ai 19 febbraio 1704, continuarono ad uscirne due numeri in-4. ciascuna settimana fino al marzo del 1705, nel qual tempo cresciuti di mole i numeri, se ne distribuivano tre per settimana (nei giorni di martedì, giovedì e sabbato) pubblicazione che, durata fino al maggio 1713, formò in tutto nove grossi volumi. Daniele de Foe era il solo che ci scrivesse. In quest'opera avete notizie interne e straniere, articoli relativi al commercio ed alla politica; ma, avendo l' autore ben preveduta la poca probabilità di render popolare un giornale ove non sia dilettevole, vi sono trattati diversi altri argomenti; d' amore, per esempio, di matrimonio, di poesia, di lingua e dei gusti o costumanze prevalenti a que' giorni; questa parte formava un ramo da sè col titolo di *Scandal Club**. Non parvero a quella mente operosa un bastante incarico questi lavori. Il de Foe era tuttavia confinato a Newgate nel 1704 quando pubblicò la *Tempesta* o sia una raccolta de' più notabili casi e fenomeni avvenuti nella tremenda burrasca che nel 26 novembre 1703 disastrò le coste dell' Inghilterra, e portò tanto eccidio e rovina ai bastimenti ed ai marinai del reale navilio. Nè credasi che quest' opera sia una semplice pittura di disgrazie, perchè il de Foe con la sua solita felice vena ne trasse motivo e di religiosi insegnamenti e di considerazioni su le vie imperscrutabili della providenza.

Era vicino il termine dell' anno 1704, allorchè il nostro autore, ridotto ad estrema inopia, come lo dice egli stesso, e privo d' amici nelle carceri di Newgate, avea quasi perduta ogni speranza di liberazione. Accadde allora che sir Roberto Hervey segretario di stato in quel tempo, nè mai conosciuto precedentemente di persona da Daniele de Foe, pure spedisse a questo un' ambasciata a voce chiedendogli che cosa potrebbe fare per lui. Il de Foe gli mandò, come niuno può dubitarne, una consentanea risposta, dietro la quale il ministro colse una opportunità per far presente alla regina il misero stato e i non meritati patimenti del prigioniero. Nondimeno Anna non diede sul momento ordini per metterlo in libertà. Unicamente informatasi delle circostanze di sua famiglia, mandò col mezzo del lord Godolphin una considerabile somma alla moglie del de Foe. In appresso poi valendosi dello stesso lord, spedì al nostro autore la somma necessaria a pagar la sua multa e quindi a riacquistare la sua libertà, con che si guadagnò un suddito eternamente affezionato ai suoi interessi. Liberato da Newgate negli ultimi giorni del 1704, si ritirò

* *A tradurre propriamente questo titolo alla lettera vorrebbe forse dire* Scotto di maldicenza, *perchè* scandal *fra i suoi significati ha pur quello di maldicenza, e* club *tanto vuol dire una società quanto la quota che ciascun individuo di essa contribuisce per tenerla avviata secondo i fini della società stessa. Fra noi pure si chiama* Cronaca scandalosa *ogni sunto verbale o scritto delle voci raccolte dalla maldicenza dei diversi luoghi d'unione. Io credo per altro che lo* Scandal Club *del giornale istituito dal de Foe, sia quanto chiamasi* parte critica *de' moderni nostri giornali, la qual parte critica, se vogliamo, è a volta a volta; e letterariamente parlando, scandalosa un pochino più del bisogno e oltre i limiti dell' urbanità.*

immediatamente con la sua famiglia a Bury-sant-Edmondo. Pure non gli fu concesso goder quella quiete che vagheggiava da tanto tempo. I librai, i novelli scrittori e certi begl'ingegni disseminavano attorno la voce ch' egli s' era sottratto dalle mani della giustizia compromettendo chi gli aveva fatto sicurtà a questo fine. Sprezzati i rancori di costoro, ripreso il corso di sue letterarie fatiche, i primi frutti di queste furono un *Inno alla Vittoria* e una *Duplice salutazione al duca di Marlborough* delle quali due poesie gli furono forniti i soggetti dalle gloriose imprese di questo generale.

Il nostro autore continuò per molti anni la sua *Rivista* e nuove pubblicazioni di opuscoli politici, nel qual tempo non andò immune da inquietudini, e spesse volte da pericoli, ma la sicurezza derivatagli dall' appartenere al ceto de' trafficanti di Londra, unita a molta risoluzione d' animo e personale coraggio, lo francheggiò ad affrontare ed abbattere le macchinazioni de' suoi nemici. Si stenterà a credere al dì d' oggi che, mentre i suoi affari lo tenevano in viaggio nelle parti occidentali dell'Inghilterra, sia stata ordita una trama per portarlo via e mandarlo in qualità di soldato all' esercito; parrà al dì d' oggi impossibile che i giudici di que' paesi, nel fervore del loro zelo di parte, abbiano presa la determinazione di farlo arrestare qual vagabondo; sembrerà anche men verisimile che sia stato còlto il momento di questa sua assenza da Londra per intavolare contro di lui un processo per debiti finti da chi volea perderlo. Pur tutte queste particolarità son narrate dal de Foe nella sua *Rivista*, nè abbiamo inteso mai che sieno state contraddette; cosa che certamente sarebbe avvenuta se il de Foe avesse pubblicato un tal genere di falsità.

Verso il 1706 emerse tale occorrenza governativa per cui i talenti del nostro autore furono giudicati in singolar guisa opportuni. Il gabinetto della regina Anna abbisognava di una persona dotata di estese cognizioni su gli affari e il commercio, d' ingegno pronto e di modi insinuanti per recarsi nella Scozia onde promovere il grande divisamento dell' unione de' due regni. Il lord Godolphin pose l' occhio sul de Foe, nè andò guari che il presentò alla regina dalla quale il nostro Daniele ebbe graziosa accoglienza. In pochi giorni venne spedito ad Edimburgo. La particolare natura delle sue istruzioni non fu mai fatta pubblica, ancorchè fosse riconosciuto colà in un carattere quasi diplomatico. Quanto ai variati ed interessanti particolari del suo incarico, poichè occuperebbero qui uno spazio esteso oltre ai limiti che ci siamo prefissi in questa biografia, rimettiamo i nostri leggitori alla *Storia dell' Unione* del medesimo de Foe.

Non sembra che il nostro autore trovasse grande favore nella Scozia, ancorchè stando là abbia pubblicato la sua *Caledonia*, poema scritto ad onore di quella nazione. Egli racconta d' averne scappate delle belle « grazie, dic'egli, alla mia prudenza e alla provvidenza divina. » Nè, per dir vero, è da stupire che, essendo quasi l' intera Scozia contraria affatto all'unione, un personaggio vestito del carattere di Daniele de Foe, mandato per promovere con tutti i mezzi diretti e indiretti questa stessa unione, venisse quivi guardato in cagnesco ed esposto anche al pericolo di essere assassinato. In somma, l' atto dell' unione fu accettato in gennaio del 1707 dal parlamento scozzese, e nel febbraio immediatamente successivo il de Foe era in Londra scrivendo la storia di questo grande trattato che di due nazioni ne faceva una sola. Si crede che i servizi del de Foe sieno stati rimunerati mediante una pensione fattagli dalla regina Anna.

Durante il torbido periodo che venne appresso e fino alla conclusione della guerra

ultimata col trattato di Utrecht, il de Foe, fatto più saggio dall'esperienza, visse giorni tranquilli a Newengto pubblicando la sua *Rivista*, ancorchè nell'adempiere questo incarico non andasse esente da contenziose opposizioni e maldicenze che per altro vigorosamente respinse e ritorse su gli aggressori. Ma nel cangiamento delle cose politiche che privò del potere prima sir Roberto Hervey poi il lord Godolphin, sembra cessasse al de Foe la pensione che ricevea dal tesoro, onde fu costretto come prima a trarsi d'impaccio su la via d'autore generico per guadagnarsi il suo sostentamento. Le politiche agitazioni gli somministravano i suoi argomenti; ma per sua disgrazia i tory e i giacobiti d'allora erano sì fatti uomini che prendeano le cose troppo alla lettera, onde i suoi scherzi furono frantesi ed egli arrestato e condotto nuovamente alla sua antica abitazione, grazie a diversi razzi lanciati per ridere e con un'importanza patentemente ironica, ma che vennero riguardati siccome macchine incendiarie.

Gli opuscoli di cui gli fu fatto un delitto erano due; il titolo dell'uno *Che cosa accadrebbe se arrivasse il pretendente?* quello dell'altro: *Che cosa se la regina morisse?* « Nulla può esservi di più chiaro dell'intenzione di questi due titoli: » dicea l'accusato. Fu uno scherzo ideato per far capitare i libri annunziati con essi nelle mani di coloro che furono gabbati dai giacobiti. La sua spiegazione non bastò; fu processato, sentenziato colpevole, condannato ad una multa di ottocento sterlini, mandato nuovamente a Newgate e costretto dismettere la pubblicazione della *Rivista*. Fu da notarsi allora una singolare particolarità: la stanza assegnatagli nelle carceri di Newgate era la stessa ove la prima idea dello stesso giornale fu concepita nove anni prima.

Dopo essere rimasto pochi mesi prigione, ne uscì libero per un ordine spedito dalla regina nel novembre del 1713.

Ancorchè con questo modo di liberazione l'innocenza delle sue intenzioni, se non potè dirsi stabilita, venisse ammessa, non fu fatto nulla per lui, onde la morte della regina avvenuta poco dopo nel luglio del 1714 lo lasciò privo d'ogni scudo contra gli assalti de' suoi astuti nemici. « Non appena, egli dice, fu morta la regina e riconosciuto il diritto al trono del nuovo re*, la rabbia degli uomini si scatenò tanto orridamente contro di me che mi mancano le espressioni per tratteggiarla e, benchè io non abbia dopo quell'epoca fatale, scritto veruna cosa, a molti e molti scritti è stato apposto il mio nome, che soggiace ora all'insulto di risposte fatte a quanto io non ho detto mai. » Fu questo il più tetro periodo della vita del nostro autore. Perduto ogni genere di pensione, qualunque ella fosse, obbligato a non andar avanti nella sua *Rivista*, quante cose si arrischiasse a pubblicare venivano accolte con sospetto, circondato da ogni banda da cabale, insidie ed oltraggi. Sotto il peso di sì ingiusti patimenti declinò presto la sua salute, pure il vigor dell'animo gli rimaneva tanto

* *Giorgio di Brunswick, elettore di Hannover, figlio di un pronipote di Giacomo I. Lo portò al trono la fazione dei whig. Certo non sembra che le intenzioni della regina Anna fossero per questo successore, e si contavano quarantacinque principi che armavano titoli ereditari più forti de' suoi alla corona. Per ciò il suo avvenimento al trono non fu scevro di guerre civili per l'Inghilterra. Ad ogni modo la politica di questo sovrano, e la prosperità che il suo governo portò su gl' Inglesi dissiparono le turbolenze e convalidarono il trono nella sua famiglia tuttavia regnante nella Gran Bretagna.*

che risolvè sosteuere in solenne guisa l' innocenza di sua condotta e risarcire la digradata sua fama. A tal fine pubblicò il suo *Appello all' onore ed alla giustizia*, ove fin nel frontispizio del libro osava chiamare i suoi giudici i *suoi peggiori nemici* per essere l' opera stessa il *veritiero reso conto della sua condotta ne' pubblici affari*. Ivi si contengono il ragguaglio e la difesa del suo contegno politico sin dal principio e la più dolorosa narrazione de'suoi patimenti; ma nell'accignersi a trattare questo argomento non avea misurate abbastanza le morali sue forze. Quando passava in rassegna il molto che avea fatto, e il come ne fu compensato, quanto avea meritato e la gravezza de' sofferti cordogli, l' ardente spirito di Daniele de Foe tramortì all' aspetto di tale pittura; un colpo d' apoplessia lo sopraggiunse prima che avesse compiuta l' opera. Venne ciò non ostante pubblicata qual era da' suoi amici, e sembra che gli utili ricavati dal venderla sieno stati in allora la sola sorgente del suo sostentamento. Qui termina il periodo dello stadio politico del nostro autore.

Ricuperata la salute, ricuperò anche la mente, ma con cangiato registro. Fu questa la volta che il leggere la storia di Selkirk gli suggerì il primo concetto del *Robinson Crusoe*; donde fu poi che alcuni avvisarono contrastare all' autore del *Robinson* il merito dell'originalità. Ma realmente si vede come la storia di Selkirk, pubblicata pochi anni prima di quella di Robinson, ne' *Viaggi intorno al mondo di Ruggero Wordon*, possa aver somministrato al nostro autore sì poco al di là dell' ignuda idea d' un uomo posto solo in un' isola disabitata, che diviene cosa affatto di niun momento l' aver tolto il primo cenno di una grande orditura d' immaginazione o dal caso di Selkirk, o da tant' altre storie simili di cui abbiamo abbondanza.

Lo spaccio del *Robinson* fu rapido ed esteso come già lo abbiamo detto, e proporzionati i vantaggi che n'ebbe l'autore. Ebbero un bell'assalire per tutti i versi quest'opera gli antichi avversari del de Foe. Gli scritti de' quali sono andati da lungo tempo in obblio co' nomi de' loro autori; ma Daniele de Foe, che aveva il pubblico dalla sua, li sfidò tutti quanti, onde nello stesso anno pubblicò un secondo volume con un uguale buon successo: tanto con *salda barca e gonfie vele precorse il vento* *. Solleticato dalla speranza di più ampi guadagni, e sembratogli inesausto il tema del Crusoe poco dopo pubblicò la sua opera intitolata: *Serie meditazioni durante la vita di Robinson Crusoe e sua visione del mondo angelico*; visione e meditazioni che furono ben accolte a que' giorni, ma che a dì nostri non si cercano più.

Col ritorno dell' amica fortuna, la salute del nostro antico autore si riebbe di più e il vigore della sua mente ringiovenì. Pubblicò nel 1720 la Vita e le piraterie del capitano Singleton, e avendo trovato, almeno sembra, cosa più sicura e in un più proficua il dilettare il pubblico che il riformarlo, continuò, salvo poche variazioni, in tal genere di lavori il rimanente della sua vita.

Le successive sue opere della stessa natura, a ciascuna delle quali va unito un notabile grado di popolarità, benchè niuna d' esse agguagli in fama il *Robinson Crusoe*, furono il *Filosofo muto*; la *Storia di Duncano Campbell*, *Notabile vita del colonnello Jack*, *La bella fortunata*, *Nuovo viaggio intorno al mondo.*

Or ci congederemo dal nostro autore che morì nel 1731 in età di sessant'otto anni a Londra, a Cripplegate, lasciando in tollerabili circostanze la sua numerosa famiglia.

* *With steady bark and flowing sail*
He ran before the wiud.

Che Daniele de Foe fosse un uomo dotato di potente intelletto e vivida immaginazione, apparisce manifestamente dalle sue opere; ch'egli possedesse un temperamento acceso, un coraggio determinato, un instancabile spirito intraprendente, è cosa fatta certa dallo svariato tenor del suo vivere. Che che possa pensarsi di quella temerità e mancanza di previdenza che gli impacciò sì sovente e sparse d'amarezze il corso della sua vita, non sarà mai questa una ragione per torgli la lode che si è meritata per rettitudine, sincerità e fermezza di carattere, tante in lui, anzi maggiori di quante se ne potevano aspettare da un autore di cose politiche che scriveva pel suo pane giornaliero; e si noti che il suo protettore Hervey negli ultimi anni fece diffalta alla parte cui il de Foe si mantenne fedele. Come autore del *Robinson Crusoe*, la sua fama promette esser durevole quanto la lingua in cui fu scritto. * —

Fin qui le notizie che su la vita di Daniele de Foe ha raccolte il compianto mio amico; ma crederei commettere un'ingiustizia verso l'autore del *Robinson Crusoe* se non m'adoprassi, almen brevemente, a dar conto di quella popolarità, per cui, soprattutto nella più eminente delle sue opere, Daniele de Foe non ha avuto scrittore che lo superi.

Qui in primo luogo ne accade osservare come sorprendente fosse la fertilità dell'ingegno del nostro autore. Scrisse per ogni sorta d'occasione e sopra ogni sorta di soggetto, benchè, secondo tutte le apparenze, avesse ben poco tempo onde disporre i soggetti che avea per le mani e per trattare i quali si valea dell'immensa scorta che si era adunata nella sua memoria sia per le letture fin dai primi anni intraprese, sia raccogliendo quanti cenni potè in società senza che un solo di questi cenni, a quanto sembrò, andasse perduto per lui. Un compiuto catalogo delle opere del de Foe, ad onta di tutti gli sforzi del defunto Giorgio Chalmers, non si è mai potuto ottenere finora, e fin di que' libri che si sa fuor d'ogni dubbio essere stati scritti da lui, una perfetta raccolta non sono finora arrivati a mettere insieme i più solerti bibliomani. So per parte mia il lungo tempo impiegato per procurarmi il poema di questo autore intitolato la *Caledonia*, senza riuscire a vederne nè manco un esemplare. La precedente memoria biografica non dà conto neppure della metà di tutte le opere del de Foe, in mezzo alle quali, anche alle più scadenti, vi è sempre qualche cosa che le fa ravvisare per lavori d'un uomo straordinario. Non può pertanto dubitarsi ch'egli non fosse dotato di una poderosa memoria donde ritraeva quei materiali che con una non meno copiosa vena d'immaginazione ordinava sopra un telaio tutto suo proprio, ed a cui forniva egli stesso que' doviziosi rabeschi che ne formano realmente il più prezioso valore. Certamente il de Foe non fa sfoggio in essi di molta cognizione delle classiche dottrine, nè apparisce che gli studi da lui fatti nel seminario di Newington lo abbiano reso molto profondo nella scienza degli antichi idiomi. Il suo linguaggio è mero inglese, semplice spesse volte al punto della trivialità, ma sempre sì lucido ed improntante che la sua stessa trivialità ha virtù, come lo dimostreremo ben tosto, di dare la figura di veri o di probabili ai fatti narrati, ai sentimenti concitati da lui.

Quando non si versarono su la politica i principali studi del de Foe, lo trassero a quel popolare genere narrativo che forma il diletto de' fanciulli e delle persone di più basso ceto: racconti di viaggiatori che, visitando remotissime contrade, scopersero

* *E potrebbe aggiungersi senza timore di errare*: Quanto le lingue in cui fu tradotto.

nuove terre ed estranie nazioni, di pirati e bucanieri * che, mercè d'avventure da disperati corse su l'oceano, aquistaron sterminate ricchezze. Il suo soggiorno a Limehouse presso al Tamigi gli avrà fatto far conoscenza con que' rozzi uomini di mare mezzo armatori, mezzo scorridori, e udire il racconto delle loro spedizioni; quindi col fare e co' sentimenti de' medesimi si sarà intimamente addimesticato. Da un passo della sua *Rivista*, di cui sfortunatamente non mi viene più a mano la citazione, si vede essere egli stato in relazione col Dampierre, uomo di mare, la cui dotta perizia e le nozioni letterarie trovansi ben di rado accoppiate in individui della sua professione, massime in que' ruvidi figli dell'oceano, i quali, non sapendo che si fosse pace al di là della Linea, erano per gli Spagnuoli dell'America meridionale ciò ch'è il braccio alla lepre, e benchè contraddistinti per la denominazione alquanto più mite di *bucanieri*, valevano ben poco meglio dei propriamente detti pirati. Ma il governo inglese, è cosa ben conosciuta, non si prendea gran pensiere di sterminare tal classe d'avventurieri, finchè limitavano alla Spagna e all'Olanda le loro depredazioni, e rare volte li molestava, se, tornati dalla lor vita di scorridori, si metteano quieti e venivano a godere in patria i lor guadagni di mal acquisto.

Il coraggio di cotesti uomini, i portentosi rischi che affrontarono, quelli cui si sottrassero quasi per miracolo, le romantiche contrade che attraversarono ebbero, sembra, un infinito vezzo pel nostro de Foe, che ha scritti diversi libri su tale argomento, ognun de' quali, oltre all'essere piacevole, è notabile per la maestria, onde vi si vede tratteggiato il vero carattere del bucaniere. Sono di tal genere il *Nuovo viaggio intorno al mondo*; *Viaggi e piraterie del capitano Singleton*, e a questa classe propriamente appartiene l'ultima parte del *Robinson Crusoe*. Della estesa perizia del de Foe su quanto appartiene in generale alla nautica non potrà dubitare chiunque osservi che non si dà mai il caso in cui applichi fuor di tempo una frase marittima, o mostri ignorar nulla di quanto s'aspetta al carattere del personaggio posto in azione dalla sua penna. Le osservazioni sul commercio, che si frammettono con la massima spontaneità ai ragguagli fatti su i paesi stranieri, son tali quali dovevamo naturalmente aspettarcele da colui che lunghi studi sovra ogni ramo di traffico fecero abile a scrivere le due opere intitolate: *Informazioni sul commercio*, *il Trafficante inglese*; opere da cui si scorge quanto gli fossero famigliari le contrade straniere, le loro produzioni, le costumanze, i sistemi di governo, e quanto in somma rendesse cosa facile o malagevole il negoziare con esse. Donde siamo indotti a concludere che il *Pellegrino di Purchas*, i *Viaggi dell' Hackluyt* e l'altre antiche autorità sieno state consultate da lui con non minor solerzia della curiosità con cui si fece ad ascoltare le testimonianze del suo amico Dampierre, del Wafer e d'altri che scorsero i mari australi come armatori, lo fossero per conto proprio, o, come usavasi allora, per commissione.

Il Shyloch fa una distinzione fra ladri di terra e ladri di mare. Ancorchè il nostro autore si sia trovato principalmente in vicinanza co' secondi, non può dirsi per altro che mancasse affatto di nozioni su le pratiche e le furberie de' primi. E temiamo bene non voglia attribuirsi alle sue lunghe e ripetute prigionie l'opportunità ch'egli

* *Poco diversi dai filibustieri, ed in genere da tutti i pirati. Le scorrerie de' bucanieri erano fatte quasi unicamente su i mari dell' America spagnuola, e Walter Scott ne dice ben tosto il motivo per cui questi venivano riguardati come un po' meno ignobili degli altri pirati.*

ebbe di addottrinarsi nei segreti de'ladri e de'mendicanti, nelle loro arti per ispogliare i galantuomini, per nascondersi, per sottrarsi alla giustizia. Ma comunque egli siasi procacciate tali nozioni su la vita della canaglia, certo egli le possedeva nel più lato senso, e se ne valse con felice applicazione a comporre certi suoi romanzi nello stile detto dagli Spagnuoli *gusto picaresco*, in cui non fuvvi chi si mostrasse maggior maestro di lui. Questa classe di favolose narrazioni può venir denominata *romanzi di mariuoleria*, perchè ne sono argomento le avventure de' ladri, dei rompicolli, de'vagabondi e de'giuntatori, non escluse le bagasce e le cortigiane. Il gusto migliorato della presente età ha giustamente proscritta quest'abbietta specie d'opere dilettevoli, le quali in oltre sembrano fatte a posta per produrre infiniti danni fra le inferiori classi della società, siccome quelle che presentano in aspetto comico, o talvolta anche eroico, que' delitti e vizi, cui già le classi stesse sono anche troppo per natura inclinate. Ciò non pertanto queste stravaganti e inverecconde scene descritte dal de Foe possòno acconciamente essere paragonate co' quadri degli zingari del pittore spagnuolo Morillo sì giustamente ammirati, perchè, quanto a verità di concetto e spirito di esecuzione, sono indubitati capolavori, comunque laido e vile sia l' originale donde vengono tolti. A tal maniera di romanzi del de Foe appartengono la *Storia del colonnello Jack*, che ottenne immensa voga popolare presso l' infime classi; la *Moll Flanders*, mezzana di prostituzioni e prostituta; *Mistris Cristiana Davis* detta la *Mamma Ross*, la *Rossana*, cortigiana di più alto conto. Su tutti gl' indicati romanzi si scorgono profonde impronte di genio che è poi anche più caratterizzato nell' ultimo. Ma dalla inverecondia delle cose narrate, dai vizi e dalla trivialità degli attori il leggitore prova tal effetto qual lo produrrebbero in un bene educato giovine le seduzioni di lasciva femmina che non arrossisse di provocarlo a scene di libertinaggio; potrebbe divertirlo la cosa, ma si vergognerebbe d' essersene divertito. Così noi, benchè potremmo raccogliere da questi *picareschi* romanzi una buona dose di diletto, passiamo innanzi, come faremmo scontrandoci in persone, con le quali si potesse d' altronde conversar volentieri, ma i cui modi e caratteri non fossero affatto quelli di chi è avvezzo a vivere nella buona società.

Una terza specie di componimenti ai quali l' operoso robusto genio del nostro autore mostrossi adattissimo, furono i racconti de' grandi sconquassi delle nazioni, o li producesse la guerra, o la peste, o la tempesta. I racconti di simili flagelli sono tali che, quand' anche fossero sol discretamente eseguiti, fermano l' attenzione: immaginatevi se, con l' impronta di realtà che il de Foe sapea dar sì bene alle cose da lui narrate, non fecero addirizzare i capelli, arricciar la pelle. In cotal guisa furono scritte le *Memorie d' un uficiale di cavalleria*, che spesse volte vennero lette e citate come l' opera d' un personaggio reale. Nato egli stesso quasi subito dopo la reintegrazione degli Stuardi, il de Foe debbe aver conosciuti molti fra coloro che si trovarono mischiati nelle civili tempeste del 1642-6, epoca cui le *Memorie d' un uficiale di cavalleria* si riferiscono. Egli debb' esser vissuto fra loro in quel periodo dell' età sua (noi non sappiamo figurarci che avesse un maggior numero d' anni) quando i fanciulli s' attaccano alle ginocchia di coloro che possono ad essi narrare le imprese e i pericoli corsi in lor gioventù. Non è ancora per quegl' imberbi ascoltatori il tempo che le passioni e il desiderio di spingersi innanzi nel corso della vita abbiano prodotto un effetto nelle lor menti; la sola curiosità li fa uditori volonterosi de' cimenti affrontati da altri su quel teatro, ov' eglino stessi non sono entrati per anco. Certo le *Memorie d' un uficiale di cavalleria* sono state arricchite di

alcuni di tali aneddoti atti ad infiammare l'operosa, possente immaginazione del de Foe e ad accennarle i colori sotto cui il suo soggetto doveva essere presentato.

Il parallelo fra la soldatesca del celebre Tilly e quella dell'illustre Gustavo Adolfo è una pittura condotta con tal minuta verità che sareste tentato a crederla sol possibile per chi ne fosse stato testimonio di vista. Ma il genio del de Foe ne ha fatto vedere in questo e in quel caso com'egli sappia compiutamente padroneggiare i caratteri che imprende a descrivere.

Ecco in qual modo la cavalleria del Tilly viene dipinta:

« Io che avea veduto l' esercito del Tilly e i suoi vecchi soldati, avvezzi e agguerriti a tutte le stagioni, sì disciplinati ed esatti in tutte le loro mosse, di un coraggio le tante volte sperimentato, non poteva contemplare l'esercito sassone senza una tal quale specie d' angoscia nata dal pensare con chi questo dovea cimentarsi. Ruvidi e burberi i soldati del Tilly, portavano l' impronta del più ardimentoso coraggio nelle lor facce solcate da cicatrici e ferite; le loro armadure mostravano le ammaccature fatte dalle palle di archibugio e la ruggine dei tempestosi verni. Notai i loro panni sempre brutti di fango e l'armi loro sempre monde e lucenti. Avvezzi ad accampare all'aperto, dormivano al gelo e alla pioggia; i cavalli gagliardi e ardimentosi al pari de' cavalieri, ben istrutti ne' loro esercizi, i soldati sapevano sì esattamente quanto avevano a fare che l' ordine generale bastava per ciascun d' essi; ogni soldato comune era atto a comandare, le loro voltate, marce, contromarce, generali fazioni di guerra, venivano adempiute con tal buon ordine e prestezza che le distinte parole del comando divenivano quasi inutili per essi; imbaldanziti dalle vittorie sapevano appena che cosa fosse il dare addietro. »

Ecco ora qual felice antitesi la disciplina di Gustavo Adolfo presenta a quella del suo nemico.

« Allorchè vidi i soldati svedesi, l'esatta loro disciplina e il buon ordine, la modestia e affabilità dei loro uficiali, il regolato vivere della soldatesca, credei quasi che quel campo fosse una bene amministrata città; l' infima fra le contadine con le sue merci che portava al mercato, passava ivi con altrettanta sicurezza quanta ne avrebbe avuta per le contrade di Vienna. Ivi non vedevate reggimenti di baldracche, come vi accadeva nell' altro campo; ivi non una donna che il proposto della milizia non avesse riconosciuta per moglie d' un soldato; e tali donne eran necessarie per lavare la biancheria, tenere conto dei panni dei militari, allestire il loro vitto.

« I soldati erano ben vestiti, ma non con isfarzo, forniti d' eccellenti armi e solleciti oltre ogni dire di tenerle pulite; e benchè non mi sembrassero così terribili come quelli del Tilly al vederli la prima volta, pure la comparsa che fecero allora ai miei occhi, unita a quanto ne aveva udito narrare precedentemente, mi condusse nella persuasione che sarebbero stati invincibili; la disciplina, l'ordine delle lor marce, de' loro accampamenti ed esercizi erano eccellenti, e tali che non poteano vedersi in altri eserciti fuor quello del re di Svezia, perchè l' abilità, il retto discernimento, la vigilanza di quel monarca aveva portato un vistoso miglioramento nei regolamenti militari che allora erano in uso. »

Allor quando scoppiò nell' Inghilterra la grande ribellione, in cui il supposto autore di queste memorie si trovò compromesso, e per conseguenza ne parla, questo breve tratto vi dà un quadro delle miserande calamità congiunte con una guerra intestina, quadro più compiuto che non ve lo presenterebbe un intero volume di considerazioni su l' argomento medesimo.

« Io era allora, per una grazia speciale del re, chiamato ai consigli di guerra essendo assente ed infermo mio padre, e cominciai fin da quel tempo a meditare quali fossero i reali fondamenti di questa guerra e a prevedere, quel che è più, il fatal esito ch' essa poteva sortire. Ho detto *cominciai*, perchè non posso dire d' aver mai prima di questo momento avuta un' opinione su ciò, benchè fossi stato abbastanza avvezzo a vedere e spargimenti di sangue ed esterminio di popolazioni e saccheggio di città e devastazione di campagne; ma sentiva depresso il mio spirito da una insolita tristezza segreta, una tristezza che non vi so esprimere, al riflettere che questi atti si commettevano nel mio nativo paese. Mi doleva all'anima, anche nella sconfitta de' nostri nemici, il vederne la strage, e in mezzo alla stessa battaglia l' udire un uomo domandar quartiere in inglese mi moveva a tal compassione come se uno dei nostri fosse in quella medesima circostanza; e quando udiva un soldato gridare: *Oh Dio! son ferito*, guardava dietro di me per vedere chi della nostra banda fosse soggiaciuto. Qui mi vedeva sempre esposto a tagliare il collo di qualche mio amico e da vero anche di qualche mio parente. Alcuni de' miei antichi camerati e fratelli d' armi nelle guerre della Germania, erano alcuni con noi, altri contra, secondo che il caso li portava ad avere, o no, opinioni religiose comuni con noi. Quanto a me, devo confessare che non aveva gran religione in allora; pur pensava che, se la religione fosse stata praticata da entrambi i lati, avrebbe finito col renderci tutti amici.

La *Storia della gran peste di Londra* spetta a tal classe di componimento che tiene il mezzo tra il romanzo e la storia. Certamente il de Foe impinguò la sua opera di quante tradizioni potè leggere su quel flagello e di quante potè raccogliere da chi ne fu spettatore. Il soggetto è orrido al punto di generare fastidio; pure se Daniele de Foe non fosse stato l' autore del *Robinson*, sarebbe bastato ad assicurargli l' immortalità il genio che dispiegò così nella *Gran Peste*, come nelle *Memorie dell' uficiale di cavalleria*. Quest' orrido flagello che nel linguaggio della scrittura può essere denominato la *Pestilenza che cammina colle tenebre, la distruzione che miete in pieno meriggio*, fu veramente un soggetto adatto ad un pennello così verace siccome quello del de Foe. La sordida verità delle pitture è spinta al segno di farne abbrividire.

È cosa da stupire come al de Foe così tenero di soggetti d' un carattere popolare sia sfuggito il grande incendio di Londra, argomento sì degno di esercitare la pittoresca sua immaginazione. Nondimeno possiamo appena dolercene perchè, oltre ai versi del Dryden nell' *Annus mirabilis*, due racconti lasciatine da due contemporanei, Evetyn e Pepys hanno tratteggiata quella calamità in tutto il formidabile suo splendore.

La grande tempesta che nel 20 novembre del 1703 *passò*, giusta la frase dell' Addisson, *su la pallida Bretagna*, fu còlta dal de Foe come un soggetto opportuno alle prove del suo poter descrittivo. Ma l' opera da lui pubblicata sotto questo titolo, si compone in gran parte di lettere venutegli dalla campagna e meschini idilli, perchè il de Foe fu solamente poeta in prosa; or simile mercanzia, buona unicamente a far su libri come Dio vuole, non dà al genio dell' autore quel risalto che dai precedenti suoi lavori gli è derivato.

Una quarta specie di componimenti per cui questo autore proteiforme mostrò una forte predilezione, furono quelli cui prestavano argomento la teurgia, la magia, le apparizioni di spiriti, la demonologia e ogni genere di scienze occulte. Il de Foe si

ferma con tanta tenerezza su tali soggetti che ne lascia poco a dubitare se non abbia creduto egli stesso qualche cosa di somigliante ad una immediata comunicazione tra gli abitanti del nostro mondo e quelli dell'altro che abiteremo per l'avvenire. Egli è soprattutto innamorato de' segreti presentimenti, di certe impressioni misteriose, e presagi della buona fortuna e della disgrazia che abbiano bensì origine nella nostra mente, ma che tuttavia le vengano impressi da qualche cagione esterna, indipendente dal corso naturale delle nostre riflessioni. Forse gli atti stessi della sua vita si fondavano su queste supposte inspirazioni, perchè il seguente passo ha troppe coincidenze con la sua storia, ancorchè non pretendiamo giudicare se lo metta in bocca d'altri, o se voglia far capire sul serio che parla di sè medesimo; quanto a me, propenderei alla seconda di tali opinioni.

« Conosco uno il quale, essendosi fatta una regola di obbedir sempre a tal sorta di cenni taciti, mi dichiarò che, ogni qual volta si attenne a questa guida, non gli accadde mai di andar giù di strada. Si trovava egli nel singolare caso di essere caduto in disgrazia del governo e condotto ad un tempo dinanzi al tribunale regio, ove era stato portato il voto de' giurati che, dichiarandolo in istato d'accusa, non gli avrebbe nemmeno lasciata libera la persona se non avesse trovati amici che si facessero mallevadori per lui. Correvano allora tempi assai ardui per la setta politica che da questo tapino si professava; onde sempre meno avea coraggio di affrontar la sentenza col comparire ad una chiamata del tribunale, e si teneva celato mettendo insieme il danaro che ci sarebbe voluto per non compromettere le sue sicurtà e compensarle d'ogni danno di borsa che avessero sofferto per cagion sua. Figuratevi se non si trovava in angustia! Vie d'uscir del regno non ne vedea; e ciò ancora lo avrebbe costretto ad abbandonare la famiglia, i figli e gli affari che aveva in Londra: sarebbe stato peggio per lui; non sapeva in somma che cappello mettersi. Tutti i suoi amici lo consigliavano a non darsi nelle mani della legge che, se bene la colpa imputatagli non fosse capitale, quanto male potea farsi ad un uomo glielo farebbero. Era ridotto a queste estremità, quando una mattina nello svegliarsi, ora in cui tutta la prospettiva delle sue sventure gli si tornava a presentare alla memoria, sentì scosse gagliardamente le fibre del suo cervello come da una voce che gli dicesse: *Scrivete loro una lettera*; questa sensazione fu in lui sì distinta che la dovè necessariamente, come ha confessato in appresso, credere venuta da una voce esterna; ma fin qui ammetteva la possibilità di non averla realmente udita.

« Ciò non ostante, questa voce gli ripeteva le stesse parole a tutte l'ore del giorno, sinchè finalmente, passeggiando pensieroso e mesto per la sua stanza ove si teneva celato, la medesima voce tornò ad incalzarlo sì che rispose: *A chi scrivere?* e udì di rimbalzo la stessa voce che gli disse tosto: *Scrivete ai giudici*. E questo suono continuò ad inseguirlo per parecchi giorni, tanto che per finirla trasse a mano e penna e carta ed inchiostro, e si assise ad un tavolino. Qui poi non sapeva una parola di quello che avesse a scrivere; ma *dabitur in hac hora*, le parole non gli mancarono. La sua mente si sentì ad un tratto inspirata, e le parole gli correvano alla penna da sè, in tal modo che se ne compiaceva egli stesso e divenne pieno di speranze d'un buon successo.

« La lettera riuscì sì robusta negli argomenti, sì patetica nella sua eloquenza, sì commovente e persuasiva che, appena il giudice l'ebbe letto, mandò a dirgli stesse pur di buon animo; si sarebbe fatto di tutto per mitigare la sua calamità, nè si sarebbe cessato dall'opera finchè il processo non fosse stato messo in tacere, ed egli, il

ricorrente, restituito alla libertà ed in seno di sua famiglia. » *(Visione del mondo angelico di Robinson Crusoe).*

Comunque la pensasse in realtà su questi mistici soggetti il de Foe, non v'ha dubbio che la sua fantasia fu vaga oltre ogni dire di stanziarsi sovr'essi; e, o fosse per gusto proprio, o giudicasse tal genere di lavori meglio fatto per conciliarsi un maggior numero di leggitori, una gran parte delle sue opere popolari si aggira su visitazioni soprannaturali. Così egli scrisse un saggio su la storia e la realtà delle apparizioni; o sia un ragguaglio di quello che sono e di quello che non sono; del donde vengano e del donde non vengano, del come si distinguano le apparizioni de' buoni spiriti da quelle dei cattivi e del come dobbiamo comportarci rispetto ad esse. Questo *Saggio su le apparizioni* fu pubblicato in appresso come se ne fosse autore uno del cognome Morton. Nella stessa maniera; supponendone autore un Giovanni Beaumont scudiere: il de Foe scrisse: *Un trattato su gli spiriti, le apparizioni, la negromanzia ed altre pratiche magiche, oltre ad un ragguaglio su i geni ed altri spiriti famigliari.* In entrambe le predette opere i ragionamenti del de Foe (se pure è lecito chiamarli ragionamenti) apparterrebbero al sistema platonico del dottore Enrico More, ma non sono coerenti nè con questi nè con sè stessi. Ad ogni modo, gli esempi, o in altri termini le storie di magie e spettri onde ci ha presentati l'autore sono ben narrati o, per parlare più giusto, bene architettati, e sempre con quell'aria di verace buona fede che niuno seppe mai sostenere costantemente com'egli fece. A tal classe di opere vuol essere aggiunta la *Vita di Duncano maliardo e dicitore della buona ventura*: un mariuolo che si dava per sordo e muto, e pretendea di far conoscere l'avvenire ai suoi neofiti. La rinomanza di costui fu sì grande a que' tempi che il de Foe pensò gli avrebbe fruttato maggiore spaccio il titolo del libro che il libro stesso, cui ne aggiunse indi un altro intitolato la *Spia del maliardo*; perchè costretto dalle sue circostanze a pescar fuori quegli argomenti che fossero nel momento più popolari, il de Foe li presceglica del genere di quelli che aveano meglio conseguito il più generale aggradimento. Così non solamente scrisse una seconda parte del *Robinson Crosue* * inferiore di gran lunga alla prima di questo inimitabile romanzo, ma mise un terzo banco-nota fondato su la popolarità che le precedenti due parti gli avevano acquistata, un'opera di genere mistico della quale Robinson parimente era l'eroe; opera che da vero sembrò il *non plus ultra* dello schiccherar libri: *Serie riflessioni annesse alla vita di Robinson Crusoe con aggiunte la sua visione del mondo angelico.* La totalità dell'opera è una unione di considerazioni sopra soggetti morali triti abbastanza, e benchè la vita solitaria di Robinson v'entri per qualche cosa, e vi si dia un'occhiata a traguardo alla sua memorabile isola, contiene del resto ben poche osservazioni che non fosse buono a farle un bottegaio di Charing-Cross. Così la più doviziosa sorgente di genio rimase esausta, e il più copioso fiume di invenzione inaridito e ridotto al suo fondigliuolo.

Oltre a queste tre specie di favole, in ciascuna delle quali Daniele di Foe apparve sempre un autore di fecondissima vena, la sua instancabile penna si volse ancora a soggetti filosofici, descrittivi, morali, ed a quanto concerneva l'economia della vita, la statistica e la storia. Scrisse i *Viaggi nella Bretagna settentrionale e meridionale*, ed una *Storia della Chiesa di Scozia dalla ristorazione alla rivoluzione*;

* *Tutto ciò che è detto nella presente versione si riferisce alle avventure di Robinson, poichè fu partito la prima volta della sua isola.*

il cui pregio, a dir vero, non fu l'esattezza. Anzi nessun' opera storica del de Foe vale gran che se si eccettui forse la *Storia dell' Unione* che per altro non è nulla più d' un arido giornale delle cose avvenute nel parlamento della Scozia in quella memorabile epoca. E sì, avrebbe avuto in ciò i materiali di un'interessante novella se volea farla; ma scrivendo sotto la protezione del ministro Harley, impose freni al proprio genio, fors' anche per evitare il rischio di dar motivi di disgusto all'irritabile nazione scozzese. Fra i suoi numerosi opuscoli politici il più interessante è forse la *Storia de' memoriali* * che, scritta con grande forza di sarcasmo, pone in un aspetto comico e giocoso questo modo di comunicazioni tra il popolo ed il potere supremo. Tutti sono obbligati a ricordarsi la storia di Riccardo Cromwell che, abbandonando il palazzo di Whitehall, suo poc' anzi, si raccomandò s' avesse cura di una grande cassa entro la quale si contenevano, egli dice, le *vite e le sostanze dell' Inghilterra*, cioè memoriali in cui venivano offerte a sostegno del secondo protettore le vite e le sostanze di coloro che or lo vedeano tolto con la massima indifferenza dalla sede del governo.

Ma i soggetti politici trattati dal de Foe non sono lo scopo delle nostre considerazioni, nè lo potrebbero generalmente essere. Questo autore universale, la cui mente immaginava e la penna eseguiva, ha scritto tante opere ed opuscoli di tal genere che sarebbe una spaventosa fatica il raccoglierne i titoli. Laonde nella sola sua qualità d' autore di romanzi e novelle ci prefiggiamo portare sovr' esso le nostre indagini.

E quindi volendo avventurare alcune poche considerazioni principalmente sul *Robinson Crusoe*, ne giova prima di tutto l' esaminare qual sia il particolare prestigio onde non solamente questo capolavoro, ma tutti i componimenti del de Foe di tal genere ne rapiscono al segno d' inspirare un' assoluta renitenza ad abbandonare il libro appena ne abbiamo incominciata la lettura, ed un vezzo non solito generalmente a sentirsi nello scorrere opere d' argomento favoloso: il vezzo di ponderare ogni sentenza e frase di ciascuna pagina anzichè contentarsi a cogliere quella sola parte del racconto che può bastare ad intenderne la conclusione.

Non può essere la bellezza dello stile ciò che costringa in tal guisa l' attenzione del leggitore; perchè lo stile del nostro autore, quantunque spesse volte poderoso, è piuttosto fatto tale dall' interesse inerente ad una data posizione che dall' arte dello scrittore. La lingua, generalmente parlando, è alla buona e trasandata, umile e rasente terra, quasi sempre quella dell' infime classi della società. Nè tampoco il prestigio può dipendere dal carattere degl' incidenti; perchè se bene questi nel *Robinson Crusoe* abbiano molta vaghezza, nella *Storia della Peste* son ributtanti e poco men che tali in que' racconti le cui scene seguono fra la gente più abbietta. Pure noi, simili al Pistol del Shakspeare quando mangia il suo lardo, continuiamo brontolando, ma leggendo il volume sinchè sia finito, mentre sonnecchiamo sopra molti soggetti assai più eleganti trattati da scrittori che padroneggiano la lingua di gran lunga di più. Nè può dirsi nemmeno che l' artificiosa condotta della storia ne inspiri tutto questo interesse. Il de Foe, a quanto sembra, ha scritto con troppa rapidità per portare il menomo studio su ciò; gl' incidenti vi si trovano ammucchiati insieme

* Adresses. *Qui* memoriale *come in inglese* address *e in francese* adresse *equivalgono a quelle comunicazioni che i parlamenti e le corporazioni di uno stato fanno al sovrano, sieno poi domande, rimostranze, suppliche, offerte, o vero anche atti di congratulazione.*

come mattoni scaricati da un carro, ed hanno quasi altrettanta connessione gli uni con gli altri; sono scene che si tengono dietro, e nulla più, ma senza veruna scambievole dipendenza. Non sono, siccome quelle d' un dramma regolare, connesse fra loro per un regolare principio, una continuazione, una conclusione; somigliano piuttosto ad intagli uniti insieme nella cassetta d' un rivendugliolo che non hanno fra sè maggior relazione dell' esser tutti chiusi in un medesimo ripostiglio, nè altra vicendevole obbligazione fuor quella del legaccio che li tiene uniti.

A qual cagione dunque dobbiamo attribuire quel generale vezzo che va unito ai romanzi del de Foe? Crediamo poter rispondere che si debbe attribuir soprattutto ad una maestria, nè agguagliata nè emulata sinora, la cui mercè il nostro autore dà un' apparenza di realtà alle cose che viene narrando. Nel de Foe fino i difetti dello stile, fin la trivialità del linguaggio, fin la ruvidezza nell' espressione de' concetti, indizio di quanto chiamasi *crassa Minerva*, appariscono intesi a conciliargli fede, ed a far credere tanto più ch' egli dica la verità quanto minore supponiamo in lui l' abilità di palliarla o di alterarla. Questo principio è quasi semplice al segno che parrebbe non abbisognasse di schiarimento; pure include in sè stesso un' apparenza di paradosso, come ne parrebbe uno che la storia * a proporzione dell' essere meglio narrata acquistasse una meno intensa attenzione; ma cerchiamone le prove nella vita comune. Se incontriamo per la strada un amico che ne racconti un fatto di non ordinario interesse, un di que' fatti che non accadono tutti i giorni, la nostra opinione sul crederlo o non crederlo è dominata grandemente dal carattere del narratore: s' egli è bello spirito e vago di mettere nel punto più prominente la parte comica della sua storia, ci ricordiamo ch' egli è d' umore allegro, e con questo principio diamo qualche grano di tara alla sua leggenda**. Supponiamo ora che il narratore sia d' un carattere *sentimentale* ed entusiastico, zeppo d' idee romanzesche, e proveduto a dovizia di frasi per esprimerle; voi ascoltate la sua storia con quella specie di sospetto che vi fa dire tra voi e voi: *È troppo ben presentata per esser creduta; può darsi che nella totalità ci sia qualche cosa di reale, ma coperto dai ricami che ci ha fatti questo mio galantuomo.* Ma se il fatto medesimo vien raccontato da un uomo di dozzinale discernimento e pratico sufficientemente delle cose del mondo, le stesse minuzie di cui carica la sua storia, inserendoci dentro cose che non

* *Quanto alla storia propriamente tale, sarebbe appunto un paradosso, anzi una falsa asserzione. Il vero, il saggio lettore di una storia la legge con l' occhio del critico; è un giudice che ascolta l' informazione, e la confronta con gli allegati per assicurarsi se è vera, non vuole dunque, o non desidera, oltre a questa fatica anche l' incomodo di ascoltare un mal ordinato e mal elaborato racconto. Ma nella lettura di un romanzo, sappiamo di leggere una cosa non vera; che nondimeno per amore del nostro diletto siam disposti a credere tale durante la nostra lettura. Per non essere dunque defraudati del nostro scopo che cosa ne abbisogna? Prima di tutto la verisimiglianza che in questo caso tien luogo di ogni allegato, e questa verisimiglianza ingagliardisce se il narratore possiede quelle qualità che, senza il bisogno d' istituire processi, rendono più credibile nella vita comune la cosa da lui narrata, come ottimamente osserva qui il signor Walter Scott.*

** *Non è che anche in tal caso non ci divertiamo, ma ci ha divertito più il narratore, che la leggenda; ciò potrebbe forse dirsi de' romanzi del Voltaire e del Diderot.*

ci hanno che far nulla fuor dell' essere state contemporanee al fatto narrato, queste superfluità appunto sembrano guarentire la verità di quanto egli afferma; ed in allora se si frammettono alla sua esposizione o scoppi di riso, o manifestazioni d' interna emozione, questi divengono altrettanti mallevadori ausiliari della sua buona fede; perchè appunto gli accessi di giocondità o di sensibilità son fuori del suo fare ordinario. Venuta dalla bocca di un tal uomo, credete una cosa che, narrata in tutt' altra guisa, avreste avuta per una frottola; così il Benedetto di certa commedia è persuaso che la Beatrice lo ami perchè glielo ha detto un uomo dalla barba bianca.

Nella testimonianza portata da un tale individuo sopra un soggetto generalmente interessante per tutti scorgiamo d'ordinario qualche punto che accerta la presenza di lui al fatto accaduto, ed alcune espressioni sol proprie di chi abbia vedute o udite le cose delle quali parla. Coloro che hanno l' abitudine d' intervenire alle sessioni giudiziarie criminali, durante l' interrogatorio de' testimoni, odono frequentemente non solo da uomini e donne di giudizio, ma da gente bislacca e da spensierati ragazzi alcune particolarità impressionanti del genere della seguente. Un orrido assassinio era stato commesso a danno d' un tale che lo stesso assassino avea, sotto colore d' amicizia, invitato in sua casa. L' uccisore e la vittima si trovavano soli in una stanza, quando il primo, compiuto il delitto, si affrettò a cangiarsi di panni ed a fuggire di casa prima di essere colto sul fatto. Una fanciulla di dodici o tredici anni depose che stava giocando nell' estrema parte di quell' abitazione, quando udì l' accusato correre precipitosamente giù dalle scale ed inciampare su la soglia; e che anzi rimase spaventata dallo strepito udito. Le fu domandato se si ricordasse che altre volte le avessero fatto paura uomini nel correre giù dalle scale. Ella rispose di no, ma che nemmeno le era mai accaduto di udire uno strepito di quella fatta.

Un poeta, dotato anche della più fervida fantasia, avrebbe difficilmente osato attribuire un effetto così improntante alla disperata precipitosa fuga di un delinquente che cerca sottrarsi alle mani della giustizia; e avremmo forse dubitato della possibilità di questo effetto noi stessi se lo avessimo letto in una novella. Quanta forza di credibilità non acquista narrato dalla fanciulla stessa che ne rimase atterrita!

Egli è ben vero, nè può dubitarsene, che un autore prescegliendo questo singolare stile di narrazione, lo fa in tal qual modo a proprio rischio. Nello spogliarsi degli artifizi della narrazione, abbandona ancora la grazie della lingua; onde gli accadrà comparire talvolta prolisso, tal altra confuso ed oscuro, ancorchè la sua narrazione non manchi qua e là di splendore; nel che la sua storia potrà somigliare ad alcuni vecchi borghi cattolici del continente, ove, in tempo di notte, le strade, generalmente parlando, sono buie, eccetto alcuni punti privilegiati ove si mantengono lampade accese innanzi a qualche santuario; mentre la narrazione regolarmente ordinata può paragonarsi ad un borgo d' un villaggio inglese che nella stessa ora mostra lo stesso grado di luce da per tutto senza eccezione di luogo, se non facesse per raro caso questa eccezione o l' abitazione del giusdicente o la finestra dello speziale che presentassero un lume più caratterizzato. E certamente questa maniera di stile sarebbe l' ultima da adottarsi per uno scrittore mediocre, perchè, se bene sia possibile che la mediocrità d' un lavoro rimanga celata a più d' un occhio sotto i colori d' un bello scrivere, questa comparisce in tutta la nativa sua scipidezza se vuol vestire i panni della semplicità. Oltrechè, questo genere particolare di stile domanda che l' autore possegga il segreto del re Fadlallah: quello di trasmigrare da un corpo in un altro, impadronendosi di tutte quelle qualità che rinviene nell' anima del corpo

vestito di recente e mantenendo, ciò non ostante, tutto l'antico tatto e discernimento del corpo antico per regolarle.

Riesce talvolta in ciò quell' autore il quale trasformandosi evidentemente in un personaggio immaginario, adotta nello scrivere que' sentimenti e falsi giudizi che in questo suo finto personaggio ha supposti. Che cosa sarebbe la storia del vicario di Vakefield se non fosse raccontata dal più umano ed in un dal più degno fra quanti pedagoghi portarono sottana ecclesiastica, dal vicario medesimo? Che sarebbero i più interessanti e simpatici ed in uno più comici tratti del *Castello Rackrent*, se narrati da chi fosse stato men riguardoso alla dignità gentilizia di quell' immortale Thady, che mentre nella dinastia che si proponea celebrare non trovava un solo individuo perfettamente giusto, era poi nel più desolante degl' imbarazzi se capitava in quelli della cui perfetta perversità non potea dubitare egli stesso? Anche il *Proposto di villaggio* del signor Galt, e più ancora gli *Annali della Parrocchia*, scritti da questo reverendo, potrebbero essere citati fra le opere spettanti a tal classe. Lo stesso Wordsworth, in uno de' suoi più attraenti poemi, ha assunto il personaggio d'un uomo di mare venuto a ritirarsi stabilmente in campagna.

Tutti questi nondimeno sono caratteri di mascherate; mentre crediamo che nei racconti del de Foe, il carattere della maschera sia il naturale carattere dell'uomo postosi in maschera. Il nobile *Ufiziale di cavalleria*, per esempio, parla ad un dipresso la stessa sorta di linguaggio che è tenuto da *Robinson Crusoe*, e poco più di questo dà a vedersi pratico della società; la differenza sta in ciò che l'ufiziale di cavalleria ha modelli di granatieri dintorno a sè, Robinson di marinai. Dubito molto se il de Foe avesse potuto cangiare il suo stile famigliare, il suo ripetersi, le sue perifrasi con altre maniere o più triviali o più eleganti. Teniamo quasi per fermo che il suo scrivere fu connesso con la naturale sua indole e con l'andamento ordinario de' suoi pensieri e delle sue espressioni, e che, come scrittore, non fu tanto felice vestendo caratteri accattati quanto lo fu dando carriera al suo proprio.

Un tal punto merita d' essere chiarito più da vicino, il che ne trae a far particolare menzione d' un breve opuscolo del de Foe, intitolato: « La vera storia dell' apparizione di una mistriss Veal fattasi vedere un giorno dopo la sua morte ad una mistriss Bargrave, abitante a Canterbury, nel giorno 8 settembre del 1705, la quale apparizione raccomanda la lettura dell'opera del Drelincourt intitolata: *Scudo del Cristiano contro alle paure della morte*. » Questo opuscolo è degno d' essere menzionato così per la singolarità della sua origine e per la poca o niuna nozione che se ne ha oggidì a malgrado della sua grande popolarità, come soprattutto perchè è un saggio de' più segnalati dell'arte posseduta dall' autore nell' accreditare le più improbabili leggende con la sua maniera speciosa e seria di raccontarle.

Un intraprendente libraio si era arrischiato pubblicare con le stampe un gran numero di esemplari di un' opera del reverendo Carlo Drelincourt, ministro della chiesa calvinista a Parigi, trasportata in idioma inglese dal signor d' Assigny col titolo: *Scudo del Cristiano contro alle paure della morte con parecchie regole per prepararsi a morir bene*. Comunque certa sia la morte, non è questa fatalmente una prospettiva che renda grandemente ansioso il pubblico di contemplarla, onde il libro del Drelincourt, non cercato da chicchessia, rimaneva un capitale morto nella bottega dell' editore. In quest' angustia, il povero tipografo si volse al de Foe per vedere se avesse modo di dare un di que' passaporti che si conosceano sì bene nel mondo letterario d'allora, come si conoscono sì bene in quello d' oggidì, onde riscuotere la sua

giacente mercanzia da quel letargo cui sembrava averla condannata la non curanza del pubblico.

L'ardito genio del de Foe immaginò un congegno che, per la sicurezza dell'inventore nelle proprie forze, sfidava persino la valentía di quel Puff, personaggio della commedia *il Critico*. Perchè a chi altro fuor di lui sarebbe saltato in mente di suscitare uno spettro per farsi mallevadore della risurrezione di un cadavere d'opera teologica? Voi avete qui, nello stile di un' informazione di fatto, di quel che chiamasi *processo verbale*, un tal racconto che dice nella più patente guisa quanto potea compromettersi di sè medesimo chi lo ideò. L'estensione è fatta « da un gentiluomo, giudice di pace a Maidstone, contea di Kent: un intelligentissimo personaggio! » Di più « essa è attestata da una circospetta, giudiziosa gentildonna che soggiorna a poche porte di distanza dalla casa ove abita mistriss Bargrave, quella che ha avuta la visione. » Essa è parente del giudice, il quale sa che questa sua corrispondente ha troppo discernimento per non lasciarsi sopraffare da una fandonia; dal canto suo la parente assicura in precisi termini il giudice « che quanto a quella sua informazione, è nè più nè meno la pura reale verità, il riassunto di quanto ha udito ella medesima di prima mano, dalla bocca stessa di mistriss Bargrave, donna a lei notissima, che non aveva alcun interesse o motivo per raccontar questa istoria, molto meno poi per fabbricarsela e dire una bugia, cosa che sarebbe in aperta contraddizione coll'intero corso della vita della narratrice originale, ben nota per saviezza e pietà. » Il più pertinace scetticismo non saprebbe come resistere a questo triplice concorso di testimonianze, architettato con tanto giudizio: il giudice che certifica il discernimento della circospetta intelligente gentildonna sua parente, la parente che si fa mallevadrice della veracità di mistriss Bargrave. E qui ammira, gentil leggitore, l'aurea semplicità di que' giorni. Se la visita di mistriss Veal alla sua amica avveniva al dì d'oggi, i nostri editori di stampe periodiche si sarebbero passata voce; sette o otto dei docili loro agenti si portavano di volo a Kington, a Canterbury, e Douvres, al Kamtschatka, se occorreva; ponevano in mille imbarazzi il giudice, non la finivano più di esaminare mistriss Bargrave, la mettevano a confronto con la circospetta intelligente gentildonna parente del giudice, disotterravano mistriss Veal, facevano il diavolo per arrivare al fondo di questa istoria. Ma ai nostri giorni si dubita e s'indaga; i nostri buoni maggiori faceano le meraviglie e credevano *.

Prima che la storia incominci, la intelligente gentildonna (non il giudice di pace che tiene questa relazione da lei, sua parente) si dà qualche pensiere per le obbiezioni che contra la veracità di tale storia promossero gli amici del fratello di mistriss Veal, i quali vedono in questo racconto una macchia portata su l'intera famiglia Veal, e fanno di tutto per metterlo in derisione e screditarlo. Veramente, si confessa ivi con ammirabile imparzialità, il signor Veal ha sentimenti troppo nobili per supporre che mistriss Bargrave si sia inventata lei questa storia: la maldicenza in persona non potrebbe concepire un tale sospetto, benchè non sia mancato un bugiardo, notissimo

* *Fortuna ai nostri giorni per l'ottimo eccellente nostro Lorenzo Sonzogno che la luna è un po' più giù di mano del Kamtschatka! La scoperta degli abitatori di quel pianeta, simile allo* Spettro di mistriss Veal, *così nell' ingegno dell' orditura come nella verità della cosa narrata, gli rimanea capital morto nel suo fondaco, più irremissibilmente dello* Scudo del Cristiano contro alle paure della morte *del reverendo Drelincourt.*

in paese, che si desse attorno per farlo nascere; ma sul fine di questa informazione si vede come rimanesse solennemente scornato costui. Non v'è stata una sola persona di credito cui sia venuto in mente di fare un torto di simil natura a mistriss Bargrave, e lo stesso signor Veal, più interessato di tutti nella cosa, ha unicamente supposto che mistriss Bargrave ridotta quasi a perdere la ragione dai cattivi trattamenti di un brutale marito, in un momento di delirio, abbia creduto vedere ciò che dice d'aver veduto. Ognuno scorge quant'arti si celi in queste premesse medesime. L'avere acclamato il miracolo, come noto e creduto generalmente da tutti, senza eccezione di sorta alcuna, non avrebbe contentati gli scettici tanto quanto l'avere premesso che fu impugnato e l'aver lanciato a proposito un cenno su i caratteri di coloro che lo impugnarono o su l'interesse che ebbero nel non volerlo vero. Veniamo ora al fatto.

Mistriss Bargrave e mistriss Veal, intrinsiche amiche sin dall'infanzia, si erano giurate serbarsi l'una all'altra tali fino alla morte. Nondimeno, allorchè il fratello di mistriss Veal fu fatto collettore delle tasse a Douwres, vi fu una tal qual cessazione di questa amicizia « senza per altro, dice la narratrice, alcuna positiva doglianza nè per una parte nè per l'altra. » Mistriss Bargrave partita da Canterbury era venuta a stabilirsi in una casa di villaggio sua propria, e stava seduta pensando alle domestiche sue ristrettezze, quando, allo scoccar delle dodici del mattino, la sorprese l'inaspettata visita di mistriss Veal. La visitatrice in abito da cavalcare dicea d'accingersi ad un viaggio lontano; la qual cosa ne darebbe a credere che gli spiriti (perchè il fatto provò in appresso che questa mistriss Veal era soltanto l'anima di lei) abbiano a far molto cammino prima d'arrivare al luogo della loro destinazione, e che quelli almeno delle donne abbiano una pragmatica di vestito indicato per simile traslocazione. Mistriss Bargrave fece per baciare la sua visitatrice che corrispose, ma in modo che le labbra dell'una non toccarono quelle dell'altra; ciò che ne rammenta la visita che fu fatta alla sua innamorata dallo spettro di certo amante cui si riferiscono queste parole di una graziosa ballata scozzese. « Potrei entrare io nella stanza del tuo riposo? Non sono un abitatore della terra. Io baciare le tue rosee labbra? Non sarebbero lunghi i tuoi giorni *. » Incominciarono allora quel cicaleccio che è solito fra donne di mezza età e della loro condizione. I discorsi di mistriss Veal ricordarono le antiche loro conversazioni e le letture fatte in compagnia. Probabilmente l'esperienza avutane di fresco indusse mistriss Veal a parlare su la morte e su i libri che avevano trattato questo argomento; e qui pronunziò *ex cathedra,* cose di tutta competenza del personaggio d'un trapassato, che « il libro del Drelincourt su la morte era il migliore fra quanti ne erano stati scritti su lo stesso soggetto. » Ella commemorò ancora l'opera di un dottore Sherlock, due libri olandesi voltati in inglese, e molt'altri « ma il Drelincourt ha su la morte e su la vita avvenire nozioni più chiare di tutti coloro che tirarono a mano sì fatto argomento. » Allora domandò il libro (ci fa veramente meraviglia che non citasse nè l'edizione nè i tipi), e si diede a comentarlo con eloquenza ed effusione di cuore. Fu pur memorato con approvazione di questo spettro dilettante di critica un libro ascetico del dottor Kenrick,

* *Vhy should come within thy bower?*
I am no earthly man.
And should kiss thy rosy lips?
Thy days would not be long!

il qual libro, non v' ha dubbio, stava prendendo la polve negli scaffali di qualche tipografo protetto dalla visione visitatrice. Si parlò pure d' un poema su l' *Amicizia* d' un signor Norris: dubito per altro che, se ci facessimo a cercare questo poema, quantunque l' abbia onorato delle sue lodi uno spettro, perderemmo tempo e fatica, come accadde al Corelli * quando si lambiccava il cervello per tornarsi a memoria il motivo d' una sonata che gli aveva insegnata in sogno il demonio. Subito dopo, supponiamo per un resto d' antiche abitudini, lo spettro domandò una tazza di tè; ma (bisogna dire che s' accorgesse tosto d' esser saltato fuor di carattere) ritrattò la sua domanda ricordandosi che il signor Bargrave avea la gentile usanza di fracassare quante chicchere avesse vedute presso sua moglie. Infatti l' atto di tale bibita sarebbe stata cosa stravagante e ridicola niente meno che se, nel *Don Giovanni*, la statua del commendatore, non contenta di avere accettato l' invito a cena del dissoluto, avesse masticato e digerito con le sue mascelle e il suo stomaco marmorei una fetta di manzo alla graticola. Il dialogo divenne indi d' una meno seria natura, e tale che facea capire come, anche dopo il trapasso dalla vita alla morte, rimanga alcun che di vivo nella cura ch' hanno delle forme e dell' abbigliamento le donne. La donna spettro chiese a mistriss Bargrave, se non la trovasse assai smunta in faccia; come potete credere, mistriss Bargrave le fe' invece un complimento su la sua ottima ciera. Mistriss Bargrave andava lodando la gonnella dello spettro; e mistriss Veal, come quasi in contrassegno dell' antica famigliarità perfettamente ristabilita, le confidò che in quella gonnella si era fatto uno sconcio, e che fu rattoppato. La informò pure d' un altro segreto: le disse d' una pensione annua di dieci sterlini fattale da un signor Bretton. In tale occasione, la pregò scrivere al signor Veal suo fratello (dal quale fuggì di soppiatto) a chi dovea dare certi orecchini da corrotto che la sorella si era lasciati addietro partendo; nel gabinetto degli orecchini doveva esservi una borsa di monete d' oro. Mostrò qualche desiderio di vedere la figlia di mistriss Bargrave, che andò subito a cercarla in una stanza contigua; ma, quando questa buona donna tornò addietro, la visitatrice non si trovava più lì. Uscita di quella casa, era andata su la strada rimpetto al mercato delle bestie, che si teneva in quel villaggio ogni sabbato; e notate che correva appunto un sabbato in quella giornata. La visitatrice si scusò allegando una premura di vedere la sua cugina Watson (questa fu veramente una bugiuola uficiosa per parte dello spettro), e, serbato sempre il suo carattere di mortalità, voltò ad una cantonata, nè fu più veduta.

Poi arrivò la notizia che mistriss Veal era morta il dì innanzi prima del mezzogiorno. « Ma, esclama mistriss Bargrave, son ben certa io che sabbato restò con me circa due ore. » Qui giunge il capitano Watson, e giura che mistriss Veal era già morta venerdì. Si viene all' esame di tutte le minute particolarità, nè fu di poco peso lo sconcio della gonnella di seta. Mistriss Watson fu costretta dire: « È proprio mistriss Veal la persona con cui avete parlato, mistriss Bargrave; perchè lo sconcio della gonnella non lo sapevamo altri fuor di mistriss Veal e di me che le diedi una mano a risarcirla, ed è affatto affatto la gonnella che voi avete descritta. » Qui entra in campo il racconto de' vani sforzi tentati per iscreditare il prodigio. Ma lo stesso fratello, il signor Veal ha dovuto confessare d'aver trovata la borsa delle monete d'oro con la sola differenza che non era propriamente nel gabinetto ma altrove; qui poi

* *Arcangelo Corelli di Fusignano celebre maestro di musica italiana morto a Bologna nel* 1713.

abbiamo tutti i cicalecci dei *io dico, io penso, quella lì dice* e simili, soliti in sì fatti quistionabili casi a nascere, soprattutto in un villaggio.

Tolta fuori, come l' abbiamo fatto noi, dalle sue cuciture questa leggenda, può del certo apparir troppo ridicola perchè ci si sia nemmeno badato. Ma leggetela, come l' ha posta insieme il de Foe, e converrete che, se la cosa avesse potuto esser vera, sarebbe stata divulgata, nè più nè meno, nel modo ond' egli l' ha resa pubblica. L' avere attemperato il mirabile di una visita soprannaturale al linguaggio delle classi medie o volgari le dà un' aria di verisimiglianza in mezzo alla sua stessa impossibilità. La conversazione tra la sorella d' un collettore delle tasse ed una cucitrice non doveva esser quella tra Bruto e il suo mal genio; e le circostanze della gonnella sconciata, delle chicchere rotte e questi soliti argomenti di dialogo fra le persone di basso ceto, ognun penserebbe che sarebbero l'ultime a presentarsi alla mente dell'inventor d' una favola per farle entrare in una supposta conversazione tra una morta e una viva. In somma, nell' informazione fabbricata dal de Foe tutto è specificato con tal nitidezza che, se il fatto non fosse impossibile o almeno sterminatamente improbabile, questa leggenda non potrebbe non avere per appoggio il massimo dell' evidenza.

L' effetto ne fu maraviglioso oltre ogni dire. L' opera del Drelincourt su la *Morte, autenticata da un individuo che potea parlare per esperienza,* ebbe uno spaccio superiore ad ogni immaginazione. Gli esemplari di tale opera si erano dianzi ammassati nella bottega dell' editore come mucchi di palle da cannone in un campo. Allora attraversarono la città per tutti i versi, come lanciate dalle bocche dell' artiglieria, e il motivo per cui fu suscitata dalla tomba mistriss Veal raggiunse compiutamente il suo intento.

Un tale accorgimento di cercar nello scrivere tutta la possibile esattezza del vero ha quasi in ciascun caso una virtù tutta sua propria. Così ammiriamo le pitture di alcuni artisti fiamminghi, nelle quali, benchè i soggetti dipinti sieno triviali, schifosi e fin tali che non vorremmo certo nè studiarli nè vederli da vicino in natura, pure la maestria con cui ne vengono presentati dal pittore compartisce ad essi, quando sono imitati su la tela, un vezzo di cui non solo manca, ma è l' assoluta antitesi l' originale. D' altra parte poi, se questa attitudine a rendere la perfetta, specificata, ignuda verità viene applicata ad oggetti che ansiosamente desideriamo vedere nella propria loro forma e sotto i propri loro colori, proviamo un doppio genere di diletto: quello che deriva dalla maestria dell' artista e l' altro prodotto dalla nostra simpatia al soggetto rappresentato. Lo stile di probabilità onde il de Foe vestì i suoi racconti fu forse mal impiegato, o piuttosto mandato a male in alcuni dei dipinti che s' avvisò presentare; nè arriverà mai a raccomandarne i soggetti della *Moll Flanders* e del *Colonnello Jack;* mentre la stessa maestria su la deliziosa storia di *Robinson Crusoe* ha tal luce d' inimitabile verità che non avremmo giammai creduto possibile il vederla congiunta con una posizione simile a quella da lui assegnata al suo eroe. Tutti gl'impalcamenti e macchine soliti a mettersi in opera dai compositori di storie finte si vedono accuratamente respinti dal de Foe. I primi incidenti della sua novella che, nelle solite opere d' invenzione, vengono per lo più messi innanzi come caviglie cui s' attacchi in appresso la fine, sono appena toccati in principio, poi lasciati andare sì che li perdiamo affatto di vista. Non udiamo per esempio dir più una parola di quel fratello primogenito di Robinson che dalla prima pagina della sua storia sappiamo essere entrato colonnello nel reggimento dragoni Lockard e che, in tutt'altro romanzo, avremmo

certo veduto comparir su la scena prima della conclusione. * Tutto ad un tratto, e per sempre, si sottrae dai nostri sguardi quel tanto simpatico Xury, e tutte le primitive avventure del nostro viaggiatore si dileguano dinanzi a noi per non esser più richiamate alla nostra memoria nel successivo tratto di storia. Il padre di Robinson, quel buon vecchio negoziante di Hull, tutti gli altri personaggi che ebbero parte operosa nel dramma in principio, spariscono dal palco scenico e non se ne ha più notizia. Non è questo sicuramente lo stile degli ordinari romanzi, i cui autori, per quanto sia lussureggiante la loro invenzione, non si accommiatano volentieri dalle creature della propria fantasia se non ne hanno prima ricavato qualche servigio sopra la scena; per altro nella vita comune accade ben di rado che i conoscenti avuti negli anni primi della giovinezza abbiano una parte operante nei nostri casi dell' età più adulta.

Il nostro amico Robinson in appresso, e dopo diverse travagliose vicende della sua vagabonda, irrequieta vita, vien tratto finalmente nella deserta sua isola ove, solo essere umano che l' abitasse, divenne un esempio di quanto possono fare le forze di un individuo della nostra schiatta abbandonato a sè stesso. Qui l' autore ha con maravigliosa esattezza fatto fare e pensare al suo personaggio tutto ciò che necessariamente dovea pensare e fare un uomo posto nella medesima condizione.

Il patetico non è generalmente il forte del de Foe; non era di una tempera eccessivamente sensibile la sua mente. Se arriva qualche punto di tal genere, arriva non chiamato; lo creano le circostanze, non ne va in traccia l' autore. Ne è un esempio l'eccesso di quell'ansia sì naturale nell' uomo, quella cioè che gli fa anelare la compagnia de'suoi simili; questa piena della sua impazienza si manifesta quando è a bordo del bastimento spagnuolo arrenato. Le esclamazioni che ripete cadendo in una specie di agonia: « Oh! ci fosse almeno un uomo di salvo! ho non ce ne fosse altro che uno! » appartengono al più alto grado del patetico. Sono pure commoventi le dolorose considerazioni cui s' abbandona quando, nel suo arrischiato tentativo di fare per acqua il giro della intera isola, si vede in pericolo di rimanere sommerso.

Nello stesso modo possiamo notare che il genio del de Foe non si avvicinò di molto al grande o al terribile. Le battaglie che è sì tenero di descrivere vengono raccontate con l' indifferenza di un vecchio bucaniere e forse nello stesso modo onde le udì narrate dai loro attori. Anche le sue creazioni fantastiche sono generalmente come que' folletti di comune razza che non portano seco gran che di soprannaturale terrore; pur l' impronta del piede ignudo su la sabbia e l'atterrimento che a Robinson ne derivò, non mancano di lasciare una profonda impressione nell' animo del leggitore.

La posizione in cui è supposto il suo eroe, è favorevolissima a quel fare che ravvisiamo nel de Foe: la premura di tener dietro a tutte le minuzie. Era naturale che Robinson Crusoe, così collocato, sentisse l' impressione di ogni varietà anche minima degli avvenimenti della giornata; nè il de Foe era di tale indole che desse volentieri passata alle cose senza prenderne nota. Allorchè, dopo aver parlato di due scarpe gettate dalle onde sopra la spiaggia, aggiunge che erano scompagnate, noi sentiamo quanto questa particolarità dovesse essere importante per quel povero solitario.

L' aiuto che può avere ritratto il de Foe dalla storia del Selkirk, si ridurrebbe, ove ciò fosse, a ben poca cosa. Ma non è nemmen certo ch' egli abbia tolto il primo originale impulso del suo lavoro da questo romito dell' isola Juan Fernandez; perchè la

* *Vedi la nota posta alla pagina* 712, *ultima della* Vita e avventure di Robinson Crusoe.

pratica di abbandonare su la spiaggia di un deserto i marinai sediziosi e di turbolento carattere, era sì generale fra i bucanieri che inventarono per questo castigo una denominazione particolare: *marooning a man*, cioè trattare un uomo come uno schiavo marone, perchè il castigo di questi schiavi, se non se ne potea trarre miglior partito, era tal genere di esilio e confino. Forse il de Foe ha tratte dai viaggi di Woodes Rogers la particolarità delle due capanne, l' addimesticamento delle capre, il vestirsi delle loro pelli; fors' anche le rape di Alessandro Selkirk gli avranno suggeriti i grani d'orzo di Robinson Crusoe. Pure questi stessi incidenti sono condotti, impinguati, resi sì interessanti dalle aggiunte, che la nuda loro esistenza, così facile a rinvenirsi per ogni dove, non può far pregiudizio al diritto d'originalità dell' autore del *Crusoe*. Nella totalità infatti, l' ingegno di Robinson è posto a sì moltiplicati ed ardui esperimenti, i suoi conforti sono aumentati di tanto, la sua solitudine sì diversificata, l'indole dei suoi pensieri e delle sue occupazioni esposte con tal copia e nitidezza, che l' intera sua storia abbraccia una serie d' investigazioni su l' umana natura ben al di là di quante potea farne nascere il caso del Selkirk il quale, mancando dei soccorsi e stromenti forniti dai legni naufragati a Robinson, ricade in una specie di stato selvaggio, che poteva dar ben poco campo al dispiegarsi dell' immaginazione. Bensì può notarsi che il de Foe avrà conosciuto della storia del Selkirk tanto quanto dovea bastargli a sapere come le tempestose passioni di quest' uomo fossero state frenate e domate dal lungo periodo della sua solitudine, il che fece che dall' essere un marinaio accattabrighe e dissoluto, dall' essere una specie di Guglielmo Atkins, fosse divenuto, e n' avea ben donde, un uomo assennato, temperante e religioso. Le vie per cui i sentimenti morali e religiosi di Robinson Crusoè si destarono e furono messi ad atto, presentano tratti interessantissimi di quest' opera.

Di mezzo a questi cenni posti senza un determinato ordine può apparire come in tutti i suoi romanzi il de Foe abbia fatto grande sforzo di narrare cose che dipendeano da fortunati incidenti ed eventualità, a spiegare i quali trovandosi per solito un po' imbarazzato, per solito ancora ricorreva al definirli decreti della providenza. Ciò si accoppia con la fede delle spirituali comunicazioni fatte per via d' interni presentimenti, fede da cui, come vedemmo, il nostro de Foe si lasciava trasportare volentieri anzichè no. E veramente strani e maravigliosi incidenti occorrono di frequente nella natura umana; e, quando gli ascoltiamo raccontare, c' interessiamo ad essi non solo per la naturale tendenza delle nostre menti allo straordinario ed al maraviglioso, ma anche per la disposizione insita in noi di aver per vere quelle circostanze che, appunto per la poca loro probabilità, sembrano difficili ad inventarsi. Vuol anche osservarsi come in questi incidenti sia posto quel genere di buona fortuna che ognuno si augurerebbe, perchè venuta senza fatica e nel momento in cui se n' avea più di bisogno; è per conseguenza una tal qual fonte di piacere l' udirsene rammentare la possibilità anche in un favoloso racconto.

La continuazione della storia di Robinson Crusoe, poichè ha acquistato un compagno nel suo servo Venerdì, è men filosofica di quella parte intesa a chiamare le nostre menti verso gli sforzi che può tentare un derelitto solitario per procacciarsi quanti conforti sono sperabili nella malinconica sua posizione e verso tutte le naturali osservazioni che gli vengono suggerite dal progresso del suo intelletto fatto più ingegnoso dalla sventura. Nondimeno il carattere di Venerdì è estremamente piacevole, e tutta la successiva storia e quella del bastimento la cui ciurma si ribellò producono alto interesse. Qui, per dir vero, le memorie di *Robinson Crosue* avrebbero

dovuto finire. Quanto vien dopo, benchè vi si contengano tratti che svelano il genio dell' autore, non è, come opera, d'un carattere più elevato delle *Memorie del capitano Singleton* o degli altri viaggi immaginati dal de Foe.

Difficilmente si troverà un' opera tanto popolare quanto il *Robinson Crusoe*. La leggono con avidità i giovinetti; nè credo esservi una metà di essi tanto vuota d'immaginazione che non siasi fabbricata in sua testa una solitaria isola, non fosse altro che un cantuccio del collegio, per farla ivi da Robinson Crusoe. Per molti questo romanzo ha deciso del loro avvenire facendoli vogliosi di dedicarsi alla navigazione. Que' giovani ingegni sono men colpiti dalle asprezze della posizione in cui si trova l' anacoreta navigatore, che non si sentano animati dai prodigiosi sforzi da esso fatti per superarle; e *Robinson Crusoe* porta la stessa impressione su gli spiriti fervidi e coraggiosi della giovinezza che il *Libro de' Martiri* opererebbe su la mente d'un giovine divoto, o il *Calendario delle Carceri di Newgate* sopra un accolito di Bridewell; e l'una e l'altra specie di studenti sono assai meno atterriti dalle tremende conclusioni d'entrambi i libri, che animati da una certa simpatia pei santi o per gli scorridori, secondo che gli uni o gli altri sono i personaggi principali del libro letto. Nè una seconda lettura del *Robinson Crusoe* fatta in età più adulta diminuirà le prime impressioni della giovinezza. Le combinazioni di tale storia sono tali che ciascuno la può applicare a sè stesso; ed essendo essa possibile di sua propria natura, la squisita arte del narratore l'ha resa altrettanto probabile quanto interessante. Ha in oltre il merito di quella specie di elaborate pitture che, guardate e tornate a guardare, offrono sempre nuovo diletto.

Nè l'ammirazione tributata a quest'opera rimase confinata nella sola Inghilterra, se bene Robinson Crusoe col suo grezzo ma retto discernimento, co' suoi medesimi pregiudizi, con la sua indomita risoluzione di non lasciarsi opprimere dalle avversità che sembravano maggiori d'ogni sforzo per superarle, presenti, più che altra cosa, in sè stesso un non cattivo modello del vero gentiluomo inglese. Il furore d'imitare un'opera tanto popolare parve s'aumentasse al grado della frenesia; e per uno stravolgimento d'intelletto men solito a tal razza di *servum pecus*, gl'imitatori non si studiarono già di applicare il far dello stile narrativo di Daniele de Foe a qualche caso o posizione di diversa natura, ma tutti afferrarono e posero in caricatura il navigatore naufragato e la deserta sua isola. Si è fatto il calcolo che in quarant'anni dopo la pubblicazione dell'opera originale, non sono saltati fuori meno di quarant'uno *Robinson* bastardi, oltre a quindici altre imitazioni con titolo diverso. Tanta è la voga in cui crebbe tale romanzo che persino (e questa non sarà forse agli occhi di qualcheduno una grande raccomandazione) l'antisociale filosofo Rousseau non permette al suo Emilio altri libri fuori del *Robinson Crusoe*. In una parola, è altrettanto improbabile che quest'opera perda la sua celebrità, quant'è inverisimile che un'altra della stessa natura l'agguagli nell'eccellenza.

FINE DEI CENNI BIOGRAFICI.